EDIZIONE

DELLE OPERE

CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

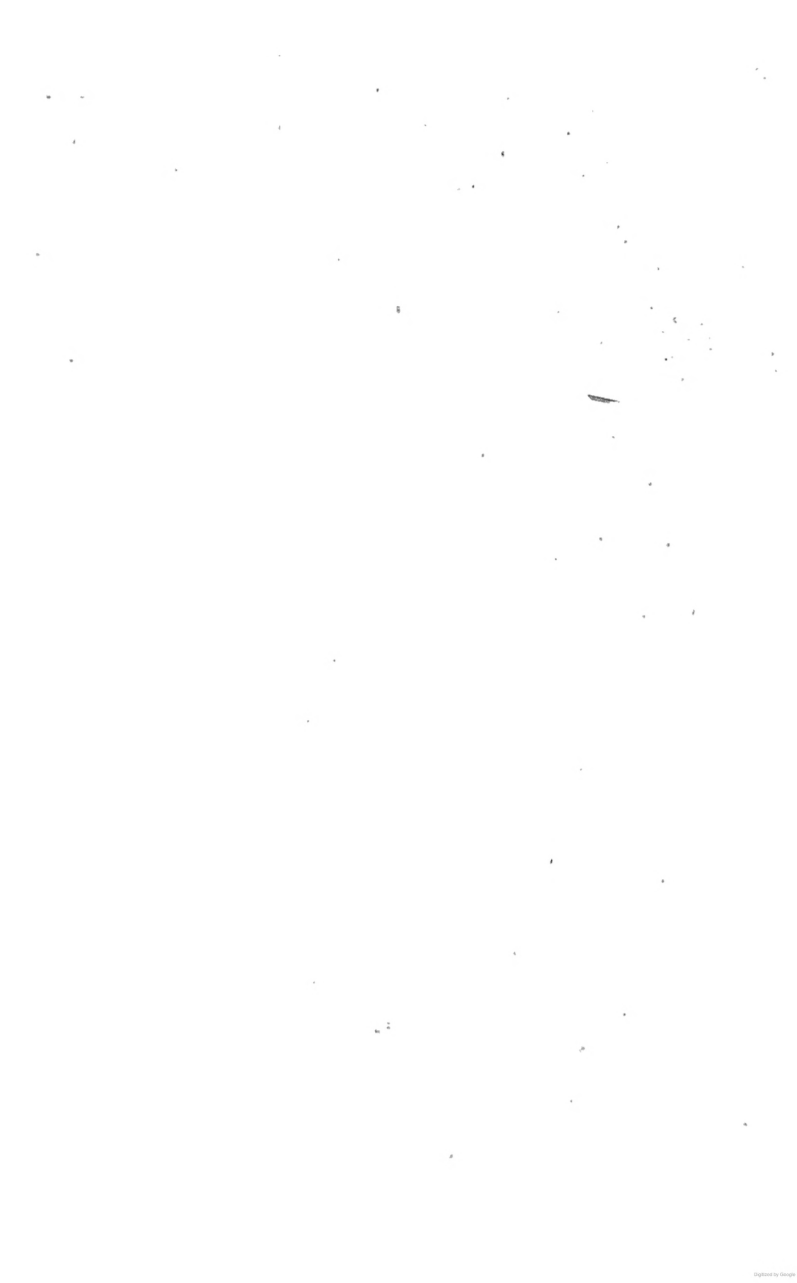
OPERE SCELTE

DI

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Francesco Maria Zanotti

OPERE SCELTE

DI

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

VOLUME I.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada del Cappuccio

ANNO 1818.

VITA

DI

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Malagevol cosa è lo scrivere la vita di un aureo filosofo maestro dell' urbanità e della grazia. Mi studierò d' innestarvi diligentemente le notizie scrittene o da lui medesimo (1), o

---

(1) *Scriveva il Zanotti a Luigi Palcani:*

Amico carissimo. Così vi scrivo, perchè i titoli, quantunque meritati e dovuti, non lasciano di noiarmi, e parmi che noiar debbano ancor quelli che li meritano. Dal nostro Canterzani riceverete in iscritto quelle notizie che desidera il sig. Conte Fantuzzi, tanto più esatte e tanto più vere, quanto egli le avrà più lungamente aspettate. Troverete modo che egli le abbia, come ed io desidero, ed egli v' impose. Il che facendo riveritelo umilissimamente e senza fine a mio nome; e sì gli direte che esse notizie son così scritte, non perchè egli le scriva così, ma perchè sene serva, se tanto vagliono, scrivendole a modo suo. Levi, aggiunga, muti quello che vorrà, e quanto vorrà; e dia loro quell' ordine e

da' valorosi suoi discepoli, temendo sempre che il purpureo loro panno appaia per la fattura mia un vile screziato lavoro.

Francesco Maria Zanotti nacque in Bologna la sera del giorno 6 gennaio l' anno 1692, di Maria Margarita degli Enguerans, e di Gio. Andrea Cavazzoni Zanotti bolognese, che andato a Parigi servì molti anni quel Re su le regie scene; nel che fu così eccellente, che parve essere il Roscio de' tempi suoi. Perdè prestissimo il padre. La madre, che era donna di grande spirito, ne prese l' educazione, e incamminollo nelle lettere. Ebbe verso quest' ultimo figlio un singolare affetto, parendole che nelle qualità sì dell' animo, come del corpo, fosse al padre somigliantissimo. Apprese nelle scuole de' Gesuiti la gramatica e la rettorica, e conseguì i sommi onori che si danno in que' primi studj a' fanciulli. Passò allo studio della filosofia, essendo d' anni 13, sotto la disciplina del P. Abate Carlo Lodi de' Canonici di S. Salvatore, filosofo a que' tempi e teologo illustre nella Università di Bologna; e morto questo, compiè nel terz' anno lo studio

---

quella forma che più gli piacerà. Io sono a queste cose d' un animo così indifferente, che nè voi forse con tutta l' eloquenza vostra potrete esprimerlo, nè egli immaginarlo. Fate però, quanto potete, di persuadernelo. Se ciò non fate, io ho per nulla l' eloquenza. State sano, ed amatemi.

Russo, 7 agosto 1774.

Tutto vostro
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

della filosofia sotto la disciplina del Dott. Alessandro Garofali. Ad amendue i maestri parve di chiarissimo ingegno sopra l' età. Intraprese egli nel terzo anno della filosofia lo studio dell' algebra alla nuova scuola di Vittorio Stancari, uomo in quella scienza molto versato, e desideroso oltremodo che alcun giovane di alto ingegno vi si applicasse, il quale però niente sapesse delle scienze matematiche, volendo far prova di quanto innanzi potesse procedersi colla sola scorta dell' algebra. Lo Stancari, tra molti discepoli che avea, di niuno più compiacevasi che di lui; intanto che il Garofali assai temea che quello studio dovesse tanto piacergli, che lo distogliesse dalla filosofia ch' ei gl' insegnava. Morì lo Stancari, spiegate appena le regole: allora il Zanotti depose affatto il pensiero dell' algebra. Venuto il fine del terz' anno della filosofia, il Garofali amò che il Zanotti desse un saggio del suo profitto in una pubblica disputa. La facilità, gli argomenti proposti, la speditezza e chiarezza somma in risolverli, una certa natural facondia, con un lepore di latinità nuovo che cominciava in lui a discoprirsi anche in quell' età così tenera, levarono un grido straordinario, e gli acquistarono il concetto di un ingegno raro e maraviglioso. Come desiderava oltremodo di sapere, si lasciò facilmente per due o tre anni appresso indurre allo studio quando di una scienza e quando d' un' altra, niuna essendone che al presentarglisi non sommamente lo allettasse. Non ben risoluto di ciò che professar dovesse, per consiglio della madre diedesi allo studio delle leggi, che assai

gli piacque, finchè venne il momento di praticarle. Argomentava il Zanotti in una di quelle dispute che sogliono tenere i giovani nelle scuole contro un suo condiscepolo, e strinselo con un silogismo per modo che, non sapendo egli più che rispondere, si rivolse all' oracolo del precettore; il quale prontamente gli disse con molto animo: via, presto, rispondi: concedo la maggiore, concedo la minore, nego la conseguenza. Il Zanotti rimase alquanto sospeso, e si maravigliò; indi: e come? diss' egli. Ma il silogismo è in forma, e le premesse son vere. Come potrebbe non esserlo la conseguenza? Ripigliò allora il buon precettore con un magistrale ed autorevol sogghigno, e con una certa indulgente aria di qualche plauso, e di non poco compatimento, volgendosi al Zanotti argomentante: bravo, ripigliò, bravo, bravissimo. Tu mostri con molto ingegno quanto bene abbi apprese coteste sottigliezze della filosofia: e questa infatti ne è una, e delle più acute e delle più costumate. Ma nelle leggi la cosa non va così. Non dubitare, figliuol mio; seguine l' esercizio e lo studio, e potrai liberarti da cotesti piccoli pregiudizj della filosofia. Imparerai, credimi, che in questa facoltà nostra, regolatrice di tutti gli affari dell' Universo, può talora nel discorso esser vero quello che ne è il fondamento, e retto il metodo della deduzione, ed esser falso ciò che si pretende raccoglierne. Il giovanetto Zanotti non rimase nè istrutto nè persuaso; ma uscì afflittissimo dalla scuola, e ricorse all' amore della tenerissima sua madre, perchè lo distogliesse per

sempre, come accadde, da uno studio che disfacendo la forza del silogismo, disfacea la ragione (1). *Diedesi anco allo studio della teologia, e ne investigò con molta diligenza le opinioni.*

Mentre studiava la filosofia, coltivò, quanto potè, la lingua latina, leggendo massime i poeti che sommamente lo allettavano, Virgilio, Orazio ed Ovidio. Pose anche studio nella volgar poesia, di cui divenne oltremodo vago; e fece fin d'allora, portato più da naturale impeto che da arte veruna, alcuni componimenti che parvero maravigliosi anche a' più intelligenti. Giovògli in ciò la conoscenza, ch' ei fece allora, di Fernando Antonio Ghedini, poeta a quel tempo in Bologna assai chiaro. Seguì da poi ad applicarsi con grande affetto alla poesia, e fu de' primi che dietro la scorta del Ghedini promossero in Bologna lo studio de' poeti antichi, e sopra tutti del Petrarca: nel che ebbe per compagno Gio. Pietro suo fratello maggiore. Francesco Maria aggiunse alla poesia italiana ancor la latina; e quantunque fosse innamorato d' Ovidio, nè ancor gustasse il verseggiar di Catullo, credea però

---

(1) *Questo accidente accennato dall'Autore è lungamente narrato dal Marchese Gregorio F. M. Casali nell' operetta:* Alcuni pensieri e detti filosofici scherzosi e diversi di F. M. Zanotti, raccolti, notati e descritti da un suo discepolo. *Venezia*, 1799, *per Giuseppe Remondini e figli. Ciò torna in biasimo de' cattivi maestri e legisti, non mai delle venerande leggi, nè dei valenti loro cultori.*

dover questo poeta esser bellissimo, sapendosi quanto piacque a Ovidio stesso. Si studiò dunque, quanto potè, di riconoscerne le bellezze e le grazie. Il che facendo, ne diventò ben presto così vago, che compose alcune elegie in stile Catulliano, le quali generalmente piacquero, ed ebbero un sommo applauso da due uomini intendentissimi, il famoso Morgagni e il Lazzarini. Altre sacre elegie compose molt' anni dopo, per compiacere a Monsignor Vitaliano Borromeo; e parve che, ritornando a quello studio, receder volesse alquanto dallo stile Catulliano, e studiasse di dare a' versi, ove occorresse, pienezza e gravità, a guisa che fece Virgilio, senza durezza. In somma parve che in queste elegie volesse egli raccogliere tutte le grazie di Catullo, di Tibullo, d'Ovidio, e farne in certo modo un maraviglioso composto. Il piacere della poesia non gl' impedì di prendere un sommo gusto allo scrivere anche in prosa così volgare, come latina; tanto che in ultimo, datosi del tutto alla prosa, perdette quasi affatto il gusto di scrivere in versi. E qui giovi il ricordare che il canto VI del poema di Bertoldo, sebbene porti in fronte il nome di Francesco, è lavoro di Giampietro Zanotti, che lo compose onde liberare il fratello da una promessa.

Ma tornando a quella prima età, la principal sua inclinazione fu sempre alla filosofia, nella quale non era parte alcuna che non sommamente gli piacesse; benchè nella parte esperimentale più amava di intendere le esperienze, e ragionarvi sopra, che di eseguirle.

Voglioso di proceder sempre più avanti, volle egli stesso veder gli autori nelle opere loro; nè solo i più moderni, che erano tuttavia in dispregio, ma anche Platone ed Aristotele, e gli altri più antichi che precedettero agli Scolastici; e a ciò gli valse qualche conoscenza che prese della lingua greca, di cui fu poi sempre amante. Rivolgendosi tra questi autori, non gli parvero degni di quel disprezzo che nelle scuole se ne avea. Ne formò anzi grandissima stima, e dicea che ne' progressi delle scienze debbon lodarsi non quelli solo che con grande ingegno han proseguito, ma quelli ancora che con grande ingegno cominciarono; i quali, se si ingannarono alcuna volta, sarebbonsi ingannati ancor quelli che hanno poi proseguito, se invece di proseguire avesser dovuto incominciare. Fra tutti gli piacquero il Cartesio ed il Mallebranche. Questi lo invogliarono grandemente delle scienze matematiche. Il celebre Eustachio Manfredi nel confortò; e quantunque avesse egli intermesso già da gran tempo d'insegnare gli elementi della geometria, volle ripigliare quella fatica in grazia del Zanotti: stretto però dalle sue gravi occupazioni, non potè terminarla; e convenne al Zanotti procedere innanzi parte da se, e parte sotto la disciplina di Geminiano Rondelli matematico in Bologna molto illustre, con cui anco si esercitò alquanto nelle naturali esperienze: nè il Manfredi, nè il Rondelli ebbero mai discepolo che lor fosse più caro. Poco appresso passò allo studio dell' algebra sotto il celebratissimo Gabriele Manfredi.

Immerso in quegli studj, niente pensava a' suoi interessi: per che e dalla madre e da molti altri fu stimolato a procacciarsi alcun posto tra' segretarj del Senato. Consentì egli; ma volle ad un tempo chiedere una cattedra di filosofia, non potendo del tutto distaccarsi da quello studio. Perciò addottorossi in filosofia nell'anno 1716, e l'anno seguente sostenne nelle pubbliche scuole una disputa, e ne trasse le conclusioni dalla filosofia del Cartesio, e le propose fuor dell'uso comune e con una prefazione molto elegante. L'approvazione, ch'ebbe quella disputa, fece sì, che più non pensandosi alla pubblica segreteria, ottenne dal Senato la cattedra che sopra tutto desiderava; e fu fatto lettor pubblico di filosofia nel novembre dell'anno 1718 Ebbe tosto molti scolari. Credeva egli che quel corso di filosofia che si fa imprendere a' giovinetti poc'anzi usciti dalla gramatica, non altro esser debba che un esercizio di pensar bene e giustamente; per cui si dispongono a qualunque scienza venga lor voglia di apprendere. Seguendo un tal principio, volea che i suoi discepoli, toltone quelle poche cose che, essendo di fatto, vogliono credersi per l'autorità di chi le racconta, in tutte l'altre si avvezzassero di consentir solo alla ragione: la quale però, dicea loro, che non mai avrebbero assai bene intesa, se rivolgendo in molte maniere le idee che cadono nella questione, obbiettando, e rispondendo come si fa nelle dispute, non si fossero sforzati di ben formarle nell'animo, ed anche di bene esprimerle con le parole. Non volendo egli poi

fermarsi a que' termini, ove vedea che si fermavano gli altri, non dubitò di essere il primo a introdurre nelle scuole di filosofia la spiegazione de' vortici del Cartesio, e quella della luce, e dei colori, e delle leggi del moto, cose che a quel tempo erano in Bologna affatto nuove. Essendosi poi dopo alquanti anni divulgato in Bologna il grido del Neutono, a questo ancor si rivolse; e formata avendo altissima stima di quel gran filosofo, cominciò egli il primo a spiegar nelle scuole l'attrazione de' corpi celesti, la diversa refrangibilità dei raggi e la costanza de' colori; volendo che i suoi discepoli s' appigliassero poi a quel sistema che loro paresse più vero, condotti dalla ragione, non dall' usanza e dal capriccio. E fu egli che insinuò al Conte Algarotti, il quale era allora suo discepolo, e per cui compose anco una diottrica, di fare quelle esperienze della luce e dei colori che poi pubblicaronsi l'anno 1731 negli Atti dell' Accademia dell' Instituto, e furon le prime che mostrassero in Italia la verità del sistema Neutoniano intorno a' colori. Così un uomo solo anco versato nelle Galileane dottrine introdusse nelle scuole dell' Università di Bologna due chiarissimi sistemi, il Cartesiano ed il Neutoniano, che hanno successivamente occupate in quel secolo le accademie di tutta Europa.

Eletto di 28 anni Bibliotecario dell' Instituto, vi fece due indici, che mancavano, assai comodi a ritrovar subito qual libro ciascun volesse; nel che gli furono di non lieve soccorso Siro Gregorio, Alessandro Branchetti

e Flaminio Scarselli. Lasciò prestamente quella briga. In questo tempo si fece una visita solenne per gli affari delle acque, essendo l'oggetto principale quello di condurre il Reno nel Po di Lombardia. Vi concorsero i matematici più celebri delle provincie adiacenti al detto Po, e anche i Ministri delle Corti che aveano interesse nella condotta di quell'acque. Desiderò Eustachio Manfredi di seco condurre il Zanotti, e ne ottenne dal Senato la permissione. Non fu piccolo onore per lui d'essere impiegato in un affare di tanta importanza, e che un Manfredi desiderasse di averlo compagno.

Del 1723 fu fatto Secretario dell' Instituto, succedendo a Matteo Bazani, uomo di singolar dottrina, il quale di Secretario era stato fatto Presidente. Allora entrò quell'Accademia in gran desiderio che si scrivessero gli Atti suoi in latino, e di tanto in tanto si pubblicassero. Ne diede dunque la cura al Zanotti, che ne fece poi otto volumi composti di commentarii, in cui riferiva la storia dell'Accademia, e il transunto di varie dissertazioni o lette o esibite all'Accademia, oltre le originali dissertazioni. Ne' quali volumi non ha fatta solamente la parte di Secretario, ma quella ancora di Accademico, avendo in essi scritte assai cose da lui stesso pensate, sì intorno alla fisica, come intorno alla matematica. Emulando da prima l'arguta eleganza del Fontenelle, parve il Zanotti infiorasse la lingua latina d'ornamenti stranieri; ma avvertitone, ricondusse tanto al lepore, alla venustà nativa,

all' ordine, alla precisione ed alla brevità l' orazione de' suoi commentarii, che reputavasi da' più valorosi Accademici, e spezialmente dal Beccari, inutile l' edizione delle dissertazioni originali. Viveva egli assiduo alle gravi cure del suo segretariato, e vane furono le generose offerte fattegli da' Veneziani di una lettura di filosofia nell' Università di Padova l' anno 1732, benchè ne fosse sollecitato dal Morgagni; e cedette in ciò all' autorevole amicizia d' Eustachio Manfredi. Ommessi parecchi opuscoli da lui posti negli Atti dell' Instituto, parlerò di quelli solo in cui s' espongono nuove dottrine. Credevasi da molti che la grandezza del suono si misurasse dal quadrato della densità dell' aria, in cui esso si eccita. Levò l' errore il Zanotti, facendo vedere con varie esperienze, che ritenuta la stessa densità dell' aria, solo che sene accresca l' elasticità, cresce il suono; e in somma provò che meglio si misurerebbe la grandezza del suono dal prodotto della densità e della elasticità (Vedi il tomo I. degli Atti dell' Accademia dell' Instituto). *Nello stesso tomo I. mostra il Zanotti con un vago esperimento che il Fosforo di Bologna non s' imbeve già, come i più credevano, della luce del sole, ma per essa sì acceso poi risplende d' una luce sua propria. Credevasi che un raggio di luce, separato da' raggi di tutte le altre specie, non potesse mai cangiar di colore, che che gli avvenisse; e ciò credevasi, perchè facendol cadere in qualsivoglia corpo o opaco o trasparente, si vede per esperienza che egli ritien sempre*

lo stesso colore. Perchè, dicea tra se il Zanotti, non fare un' altra prova anco maggiore? perchè non farlo cadere sopra un corpo lucido, qual è la fiamma? E certo se è mai da temersi che il raggio cangisi di colore, egli è allora che, traversando esso la fiamma, s' avvolge in quel mescuglio, ove si generano e si confondono, e donde sgorgano i colori tutti. Volle egli dunque farne la prova; e in fatti mostrò con varie esperienze che il raggio, eziandio traversando la fiamma, ritiene costantemente il color suo. Con che venne a compiere la dimostrazione di quell' opinione cotanto celebre, la qual dimostrazione pareva in vero ancora manchevole. Notò ad un tempo stesso molte belle proprietà della fiamma; e considerando come essa tramanda la luce dalle parti sue più intime, spiegò ingegnosamente varii effetti, e fra gli altri quelle così celeri oscurazioni che talvolta si osservano negli ecclissi del sole (V. il tomo V. ai commentarii). *Di non lieve giovamento al calcolo integrale fu la regola da lui data onde separarne le indeterminate: la quale abbracciando quella di Gabriele Manfredi reputata in que' tempi la più universale dell' altre, si estende ad infiniti altri casi.* (V. il tomo III. degli Atti dell' Instituto). *Il circolo e l' iperbole, come ognuno sa, sono due curve le quali non soffrono la quadratura. Ippocrate si rendè famoso, quadrando, se non tutto, almeno una parte del circolo, che poi chiamossi* Lunula d' Ippocrate. *Era assai difficile far cosa simile nell' iperbole, e niuno ancor,*

che si sappia, l'avea tentato. Volle tentarlo il Zanotti, e vi riuscì con indicibil destrezza, quadrando uno spazio iperbolico a quella guisa che Ippocrate n'avea quadrato un circolare, e spedì tutto sinteticamente, per essere anche in ciò simile ad Ippocrate (V. la II. Parte del tomo II. degli Atti dell'Instituto). *Che circoscrivendosi il cilindro alla sfera, la proporzione delle solidità sia la stessa che quella delle superficie, fu già una maravigliosa scoperta del divino Archimede. I matematici l'hanno per 20 secoli ammirata, senza passar più oltre. Solo il Tacquet nel passato secolo andò alquanto più innanzi, scoprendo che lo stesso similmente avviene circoscrivendosi alla sfera un cono equilatero, ed anche un altro determinato corpo che egli con certa arte descrisse. Non lasciò di dar maraviglia anche la scoperta del Tacquet. Ora rivoltosi il Zanotti a questa medesima materia, di niente più si maravigliò, se non che si fossero fatte per tanto tempo le così gran maraviglie; poichè scoprì con somma brevità e chiarezza, che quella bella uguaglianza di proporzioni tra le solidità e le superficie, non che nel cono equilatero e nel cilindro, ma ritrovasi in tutti quanti i corpi che si circoscrivano alla sfera di qualunque forma, o regolari o irregolari che sieno. Ciò lo invitò a volgersi al circolo, e trovò anche quivi un teorema assai simile, e tanto elegante e tanto facile, e di tanto uso, che par maraviglia che niuno l'avesse prima avvertito; ed è, che circoscrivendosi al circolo qualsivoglia poligono, o regolare o irregolare*

che sia, la proporzion degli spazii sarà sempre quella stessa che dei perimetri. Così parve che un teorema cominciatosi già da Archimede in Siracusa, avesse dopo due mila anni il suo compimento in Bologna. Di tutto questo fece il Zanotti una dissertazione in elegante lingua francese; ed essendo stato non molto prima aggregato alla R. Accademia di Monpellieri, mandolla al Secretario di essa Giacinto de Ratte, pregandolo, se ben credesse, di presentarla in suo nome all'Accademia, e se no, farne quello che gli paresse. Il de Ratte non tardò punto di leggerla pubblicamente nell'Accademia, a cui tanto piacque, che volle comunicarla alla R. Accademia di Parigi, essendo quelle due Accademie per decreto regio incorporate l'una nell'altra, come formando un'Accademia sola. Fu dunque la dissertazione similmente letta nella R. Accademia di Parigi, e così piacque a quegl' insigni Accademici, che vollero inserirla nelle memorie degli Atti loro dell' anno 1748. *Diede contezza il Zanotti del suo nobile ritrovamento anche all' Accademia dell'Instituto di Bologna* (V. il tomo III.). *Che scrivendosi con le zifre comuni un numero, il qual sia moltiplice del* 9, *venga sempre ad esser moltiplice del* 9 *anche la somma delle zifre stesse, è una verità di cui può ognuno far prova. Molti hanno studiato di trovarne una dimostrazione generale, e varie ne hanno addotte, niuna essendone che a tutti egualmente soddisfaccia. Il Fontenelle avea trattato molto acutamente questa materia negli Atti dell' Accademia R. di Parigi. Il Zanotti*

prende a svolgere la stessa questione nel T. IV. degli Atti dell'Accademia di Bologna, e per verità così la svolge, che a giudicio comune non par che più altro possa desiderarsi. Scopre insieme e dimostra moltissime altre proprietà del numero 9 non prima avvertite, e molto più maravigliose. E di più scopre, le stesse proprietà ritrovarsi nel numero 3, di che niuno ancora s' era avvisato.

Fu vago il Zanotti di veder Roma nell' anno 1750, e di esaminarvi studiosamente tutte le maraviglie delle Bell' Arti antiche e moderne. Vi fu accarezzato a gara dai letterati, dai grandi, e singolarmente dall' immortale Pontefice Benedetto XIV. Desiderando questi che l' Accademia per istituzione di Clemente XI. solita farsi in Campidoglio, ogni anno, in lode delle Bell' Arti, si facesse in quell' anno con singolar pompa e decoro, volle che l' Oratore in essa fosse il Zanotti. Obbedì egli; e fece un' orazione fondata su le grandiose idee platoniche del bello, la quale fu sommamente applaudita, e n' ebbe distinto premio e straordinario. Fatta quell' orazione, cadde in animo al Zanotti di voler imitare gli antichi retori, quando per istudio di eloquenza, proposto qualsivoglia argomento, si esercitavano perorando sì per l' una come per l' altra parte. Stese dunque una seconda orazione contro la prima, mostrando che le ragioni in quella addotte non fossero di niun valore, e senza lasciarla vedere in Roma a veruno, la fe' pervenire a Bologna come cosa da altri composta. Fu quivi subito gran

contesa, qual delle due orazioni fosse la migliore; tutti però in questo accordandosi, che la prima fosse più ornata e più vaga, l'altra più forte e d'eloquenza più virile. Volle però farne una terza che sostenesse la prima contro la seconda. Stamparonsi tutte e tre queste orazioni in Bologna, al suo ritorno in patria, restando sempre indeciso qual di loro fosse da preferirsi all'altre due. Andò da Roma a Napoli, e vi conobbe Nicola Martino elegantissimo geometra, e quel singolare filosofo Celestino Galiani. Soleva dire il Zanotti che a Napoli la natura ha dato tanti doni, che non ha bisogno di molta arte per piacere; Roma s'è fatta bella tutta con l'arte; e non poter ritrovarsi in tutto il mondo maggiori cortesie che in Roma, non volendo nulla.

Reduce in patria si diede caldamente agli studj della filosofia. Era a que' tempi in sommo grido presso i filosofi la questione: se la forza che ha un corpo movendosi, e che chiamasi viva, misurar si dovesse dalla velocità che egli ha, come piacque al Cartesio, o dal quadrato di essa, come volle il Leibnizio: questione tolta di mezzo dal d'Alembert, che dimostrò essere una mera controversia di parole; perchè nell'effetto totale dello spazio percorso il risultamento dei due sistemi era il medesimo. Essendo divisi tra queste due opinioni i matematici più famosi d'Europa, il celebre P. Riccati Gesuita trattò tutta la questione ampiamente; e sostenendo l'opinione del Leibnizio, espressamente si oppose a non so quale proposizione che avea detto il Zanotti nei

Commentarii dell' Instituto. Era già invogliato il Zanotti di provarsi a scrivere alcun dialogo in lingua volgare: credette questa poter esserne una bella occasione. Scrisse dunque sopra la forza viva *tre dialoghi, benchè così legati tra loro, che possono facilmente pigliarsi per un solo; e trattando la questione non come i più fanno, ma riducendola a principii più certi e metafisici, sostenne l' opinione del Cartesio. Non può dirsi con quanto applauso sia stato ricevuto un tal libro, il quale ha rapito molti per modo, che hanno creduto e credono, nonostante il cangiamento di molte filosofiche opinioni, questo essere il più bel dialogo che siasi veduto da alquanti secoli in qua, e che possa andar del pari co' famosi dialoghi di Cicerone e di Platone: tanta n' è la leggiadria, l' urbanità e la grazia.*

Commendevolissimo è poi il libro da lui scritto in latino delle forze centrali, *in cui elegantemente espone con somma chiarezza e con brevissimi calcoli i primi principii della dottrina delle forze centrali. Intese l' autore di dare a' giovani una prima idea delle attrazioni celesti, e così invogliarli di applicar l' algebra alla meccanica più sublime; e quantunque a ciò bastar gli potesse il trattare della forza attrattiva, volle anche dire della forza repulsiva, e scoprì in questa teoremi, analoghi bensì a quelli della forza attrattiva, ma molto più vaghi e più eleganti. Nè tanto poi si ferma ne' principii che non divenga talvolta a questioni astrusissime. Qual curva seguir debba un corpo, spinto, secondo la legge ordinaria,*

dalla forza del centro, era questione sciolta già in più maniere da molti grandissimi matematici, niun de' quali si è contentato della soluzione dell' altro. La scioglie anche il Zanotti a modo suo, dimostrando la curva dovere essere una delle tre sezioni coniche, ove la forza sia attrattiva; e dove fosse repulsiva, non poter essere che un' iperbole. Molti valent' uomini han giudicato, aver lui sciolta quella questione e più brevemente e più chiaramente e più universalmente che tutti gli altri. Propone anche un nuovo e nobile teorema intorno alla velocità che ha un corpo, o tirato dal centro o respinto, in ciascun punto della sua orbita. Il rinomatissimo Ab. Frisi fece uso di questo teorema nell' insigne sua opera De gravitate universali, *e ne commendò il Zanotti, il cui libro è stato anche in Francia commendato assai nel dottissimo Giornale* des Sçavans.

Il nostro filosofo che trattò profondamente in più opere dell' attrazione, *che signoreggia l' intera natura, volle applicarla per fino alle idee. Pubblicò egli colla falsa data di Napoli nell' anno* 1747 *un picciol libro* Della forza attrattiva delle idee, *mostrando di averlo tradotto dalla lingua francese, e che autore ne fosse certo Marchese de la* Tourrì. *Ciò che è singolare di questo libro si è, che essendo scritto con tutta la proprietà e l' eleganza della lingua italiana, non perciò lascia di parer tradotto dalla francese. Oltre a ciò è sparso per tutto di tanta festività, e d' altra parte contiene tante dottrine e così profonde, tratte*

da tutta la filosofia, che mal può distinguersi se chi l'ha composto abbia inteso di scherzare o trattar seriamente cosa grave. È stato poi lo stesso libro ristampato da lui in Bologna l'anno 1774 *con l'aggiunta d'alcuni frammenti che mostrano essere dello stesso Marchese de la Tourrì, e trattano* Della forza attrattiva di quelle cose che non sono.

Pari ingegno alla trattazione delle dottrine metafisiche mostrò egli nella sua Filosofia morale. Prese il Zanotti a stenderla per servire non tanto alla cavalleria, quanto alla poesia ed all'eloquenza. Perciò s'attenne alla filosofia d'Aristotele, stimandola la più di tutte adattata al fin suo; nè così però vi si strinse che in molti luoghi non se ne allontanasse, accostandosi volentieri a Platone. Divise l'opera in cinque parti: la scrisse in volgar lingua con quella grazia ed eloquenza che era propria di lui, e vi parlò della sola umana virtù con quella nitida precisione di dottrina che vuolsi ad ammaestrare dilettando. Dandosi poi quest'opera in luce nell'anno 1754, *vi aggiunse un Ragionamento, in cui si oppose ad alcune opinioni che il famoso Maupertuis aveva già proposte in un suo libro pubblicatosi in Londra col titolo:* Essai de Morale. *Inveivasi acremente dal Francese contro gli Stoici; e benchè fosse il Zanotti e in tutta la sua filosofia, e in questo ragionamento stesso di cui parliamo, contrario ancor egli per tutto a' medesimi Stoici, pur disse a qualche luogo che gli Stoici in alcune delle lor massime non s'erano poi tanto ingannati, nè erano tanto*

lontani dalla cristiana morale, quanto era paruto al Francese. Ciò valse ad eccitare una controversia, che commosse tutta Italia. Il P. Casto Innocente Ansaldi Domenicano imprese a difendere il Maupertuis, e l'anno stesso 1754 *fece imprimere in Venezia le sue* Vindiciae Maupertuisianae, *ove riprende acremente il Zanotti come un appassionatissimo Stoico, il qual voglia mettere in uguaglianza la filosofia degli Stoici, fondata su la sola virtù senza veruna speranza di premio e di futura felicità, con la dottrina de' Cristiani. Rispose il Zanotti nell'anno* 1755 *con tre discorsi impressi a Napoli, e parvero molto convincenti e pieni di eleganza. Maggiormente se n' accese l' Ansaldi, e rispose a' detti discorsi con una lunghissima lettera, la quale fece stampare lo stesso anno in Venezia. Era la lettera diretta al Zanotti, a cui però parve scritta con tanto calore e tanto impeto che non la stimò degna nè di se, nè di chi l' avea scritta: non più dunque volle rispondere col suo nome. Ben rispose con quattro lettere, che furono stampate in Lucca l' anno* 1755, *mostrando essere state scritte da non so qual Giuseppe Antonelli Messinese. Stettero per lo Zanotti l' eruditissimo Gio. Lami, il Cardinal Querini ed il Domenicano Tommaso Schiara, benchè amico dell'Ansaldi. Pubblicò questi l' anno* 1756 *il* Parere *dello Schiara con una prefazione assai lunga, in cui dichiarò se non essere per conto niuno convinto delle ragioni dello Schiara. Nè l'Ansaldi nè lo Schiara fecer più motto. Ristampatosi in Venezia nell' anno* 1763 *la*

Filosofia morale del Zanotti, vi premise egli senza nome una breve relazione delle passate controversie; e la scrisse a quel modo che fatto avrebbe chi non avesse avuto parte niuna nella contesa, mostrando grande stima dell'una parte e dell'altra, ed una somma indifferenza, quale ad ottimo storico si conveniva. Il Padre Ansaldi ne fu contentissimo, ed avvisando, a certe grazie che in essa osservò, che ella dovesse essere del Zanotti, lodollo assai e nel ringraziò sommamente; e passarono poi tra loro due molti officii e dimostrazioni di benevolenza e di affetto.

*Alieno, da molt' anni, delle cose poetiche, vi ritornò nella sua vecchiaja. Noi siamo debitori dell' ottimo suo libro dell'*Arte Poetica, *impresso in Bologna l'anno* 1768, *alla Marchesa Maria Ratta, dama e d' ingegno e di beltà singolare, ed amicissima dell' autore che solea seco lei villeggiare. Impose ella al medesimo di stenderle per uso suo gli avvertimenti che aver si debbono a ben comporre prima una tragedia, poi una commedia, poi un' epopeja, ed ultimamente componimenti lirici. Fece egli dunque quattro Ragionamenti diretti alla stessa dama, aggiungendone un quinto, il qual trattando della Poesia in generale dovesse precedere a tutti gli altri. Il libro è scritto per modo che, come sappiamo essersi espresso in una sua lettera l' intelligentissimo Morgagni, non potea così scriversi che da un grande oratore, da un gran poeta, da un gran filosofo. L' autore tratta l' arte poetica, come usano i filosofi oggidì, seguendo*

la ragione, senza pigliarsi gran cura dell' autorità degli antichi; seguendo però la ragione, urta quasi sempre in quegli avvertimenti medesimi che Aristotele e gli altri antichi ci lasciarono: di che fa loro maggior onore. Il Parini ne commendava singolarmente la profondità delle dottrine unita all' eleganza, alla grazia, alla venustà ed alla facilità dello stile; e soleva dire che nulla ha di simile fra le poetiche moderne, e che va del pari con le poetiche d' Orazio e d' Aristotele.

Pregevole è la brevissima ma succosa Gramatica di lingua volgare, con un breve ragionamento sopra la stessa lingua, da lui scritta a uso della valorosa donzella Maria Eleonora Ratta; e molto ingegnoso è pure un algoritmo compito ma brevissimo, aggiuntavi la dottrina delle proporzioni, e tutto ciò che è necessario per l' applicazione del calcolo alla geometria; come anco il suo Ragionamento sopra la Filosofia.

Essendo morto nell' anno 1766 il Beccari che nel presidentato dell' Instituto era succeduto al Bazzani, creato ne fu Presidente il Zanotti. Questa carica fu da lui sostenuta con tutta la dignità e con la moderazione di un vero filosofo. Scrisse nell' estrema vecchiaja, imitando Cicerone, una serie di Paradossi, che provano la vastità e la fermezza del suo ingegno e l' aurea sua indole.

Fu il Zanotti di statura mezzana, di capel biondo, d' occhi azzurri, di color tirante al pallido, d' aspetto grato e piacevole, se non che d' ordinario traeva molto al pensoso, e

ciò anche nel tempo della sua fanciullezza. I disegnatori lo trovarono difficilissimo a ben ritrarsi. Un valente Inglese, trovandosi in Bologna, volle farne un ritratto in pittura, il quale si ha per somigliantissimo, e fu posto nel palazzo dell' Instituto.

Amante della solitudine fuor di modo, e inclinato alla malinconia, quant' altri mai, essendo ancor giovane, sostenne lunghissime tristezze e gravissime, senza averne altra ragione che quella di non trovar cosa al mondo che il rallegrasse. Passata di poco l' età di 30 anni, ebbe una febbre acutissima, e fu sul punto di morirne. Sostenne la febbre con indicibile tranquillità d' animo; guarendone cominciò a cadere in malinconia; e ciò più volte gli avvenne in piccole febbri che di tanto in tanto il prendevano. Non perciò rendevasi molesto alle compagnie; e fuori de' tempi delle sue tristezze maggiori era festevole e giocondo oltremodo; e diceva egli stesso di credere che la maggiore allegrezza che sia al mondo, sia quella de' melanconici. Non potea applicar l' animo a cosa niuna leggermente: che che egli si mettesse a studiare, vi si profondava del tutto, nè potea levarselo di mente per quanto vi si sforzasse; avealo presente anche dormendo. Solo se ne distoglieа, quando pareagli d' esser giunto al fine di ciò che s' aveva proposto. Di qui provenivano debolezze e stanchezze di mente e di corpo non ordinarie; e tanto più ch' egli ebbe in costume di studiar passeggiando, nè scriver mai verso o prosa o altro che fosse, senza averlo prima passeggiando composto. Dal qual costume cominciò

poi in processo di tempo a guardarsi, sì perchè le stanchezze cominciarono a rendersegli intolerabili, sì ancora perchè gli avvenne più volte, massime studiando cose matematiche, che ciò che in pensar passeggiando gli era paruto certissimo, scrivendol poi gli paresse incerto o dubbioso; laonde diceva, che per assicurarsi d'aver ben inteso alcuna cosa, niun mezzo è migliore che provarsi di bene scriverla. Fu studiosissimo della lingua italiana fino all'estrema età; ed interrogato negli ultimi suoi giorni, da chi vedevalo meditante: che stesse studiando; rispose = Studio la mia lingua. *Pareva anco che negli ultimi anni di sua vita fosse in lui cresciuto l'amore delle greche lettere; e tale, che ovunque andasse, sempre seco portava Omero, Demostene e Platone. Presto era alla impazienza e ai lievi sdegni, e presto ancora a tranquillarsi. Dolevasi della sua memoria, che parevagli avere assai debole, e similmente dell'intelletto, che diceva essere poco pronto. Confidavasi tutto nella lentezza del pensare e nell'ordine, dicendo che niuna cosa può essere tanto sottile, che qualunque ingegno anche mediocre non possa giungervi, solo che abbia la pazienza di proceder con ordine e lentamente. E quindi è forse che nel gioco degli scacchi, il qual dà luogo a un pensar riposato, valse assai; ad altri giochi non ebbe abilità veruna. Amava di contraddire, ove gli paresse che fosse esercizio d'ingegno, e sapea farlo con molta acutezza e grazia e senza offendere; il perchè era gradito*

a molti, e volentieri invitato anche ai conviti; benchè essendo sempre pericolosa cosa il contraddire, non tutti glielo attribuivano a lode; mal conoscendo coloro ch' egli il faceva solo per amor del vero e per costumanza socratica. Poco paziente, se paressegli d'essere disprezzato, e poco ancora era amante degli onori esterni e dei titoli. Non potea sostener lungamente le compagnie che non dessero luogo a domestichezza e famigliarità; nè potea non manifestare nel volto ciò che avea nell' animo. Disinteressato al maggior segno; e nel dare e nel avere poco, o più tosto nulla, era sollecito a' suoi vantaggi: condiscendente e liberale. Niente avea più in odio che la malignità, gl' inganni studiati e le frodi. Al solo immaginarsene alcuna, benchè a lui nulla appartenesse, s' accendeva subito nell' animo, e non sapendo egli dissimularlo, avvenne non poche volte che i compagni si maravigliassero, non bene intendendo di che egli fosse sdegnato.

La dolcezza de' suoi costumi lo rendette a tutti accetto. Ebbe amici molti insigni letterati, e quanti fiorivano in que' beati tempi della bolognese grandezza, e singolarmente Fernando Antonio Ghedini, Gabriele ed Eustachio Manfredi (al quale fu caro oltre ogni credere e grato), Gio. Poleni, Gian Antonio Volpi, Carlo Innocenzo Frugoni, Jacopo Bassani, Gio. Battista Morgagni, il Palcani, il Canterzani, e fra gli stranieri il Fontenelle ed il Voltaire, che lo ammirava qual modello dell' antica e moderna festività unita alla più

sublime dottrina (1). Fu aggregato alle tre Reali Accademie di Monpellieri, di Londra e di Berlino. Prontissimo fu sempre ad intervenire all'Accademia dell'Instituto, ed ivi ogni anno leggeva una dissertazione che conteneva sublimi dottrine e fini ed astrusi calcoli; e ciò

---

(1) *Lettera del Voltaire a Francesco Maria Cavazzoni Zanotti.*

Sig. mio Illustrissimo e Colendissimo.

Dopo la morte della Marchesa du Chastellet, donna d'un impareggiabil merito, che quanto era pratica della vostra lingua, tanto avea penetrato nella vostra filosofia, mi confinai un gran pezzo alla campagna; e quando ritornai a Parigi, ivi trovai il pregiatissimo regalo ed il favore che s'è compiaciuta d'impartirmi alcuni mesi fa: gliene porgo i più vivi ringraziamenti: intanto non le posso esprimere il cordoglio che io risento di non venire a dirle a bocca ciò ch'io sono pur costretto di scrivere; ma non voglio perder la speranza di fare un tanto desiderato viaggio, benchè il viaggiare sia più convenevole al sano ed al giovane, che all'egro ed al vecchio. Chi sa che il nobil piacere di veder l'Italia, questa madre di tutte le virtù, non mi restituisse la sanità che è la vera gioventù? Temo di non avere altra consolazione, se non quella, della quale io già le scrissi, cioè di far scolpire sul mio sepolcro: *Qui giace un uomo che voleva veder l'Italia e il Zanotti.* La prego di gradire colla sua solita benignità quel che io posso presentarle, e di ricordarsi d'un certo Sarpedonte che ricevette cortesissimamente un arnese di rame in iscambio d'armi d'oro.

Parigi, 2 giugno 1750.

Umilissimo e Devotissimo Servitore
VOLTAIRE

usò sempre fino alla sera del giorno 13 novembre dell' anno 1777; nella quale comparve con vivezza straordinaria. La sua vecchiezza era sempre stata felice, trattone il trovarsi alcuna volta afflitto da una molesta flussione alle orecchie che lo privava dell' udito. Sorpreso da infreddatura nel seguente dicembre, sul principio la disprezzò affatto, finchè si pose in letto con febbre, e si ridusse all' estremo de' suoi giorni con limpidezza di mente. Spirò placidamente in Bologna il giorno 25 dicembre dell' anno 1777 in età quasi d' anni 86. L' Accademia dell' Instituto e l' Università assistettero alle esequie di lui, che fu sepolto nella Chiesa Priorale di S. Maria Maddalena. Comune fu il dolore de' suoi concittadini, ed i principali Ordini della città gli fecero sontuose pompe funebri nel giorno 16 giugno dell' anno 1778 nella Chiesa del SS. Salvatore, ed ivi fu lodato dal professore Antonio Monti; e gli fu posto un elegante monumento nella loggia superiore dell' Instituto.

Nelle prose italiane del Zanotti non vi poteva quasi essere luogo a scelta; noi però tralasciammo di pubblicare le sue Controversie coll' Ansaldi, il suo Ragionamento sopra la Filosofia, il Ragionamento e la Gramatica della lingua italiana, ed altre cose di lieve momento; e fummo parchi nella scelta delle sue poesie. Dividemmo le opere in letterarie e filosofiche. Seguimmo l' ortografia dell' autore ov' è spezialissima di lui, siccome nelle voci et, aptitudine, ec., *perchè il cangiarla*

poteva nuocere al numero dell' orazione. La mole dei due volumi eccede alquanto quella degli altri, ma fu necessaria alla importanza delle opere d' uno elegantissimo scrittore filosofo che va fra i primi della lingua italiana.

DELL' ARTE POETICA

RAGIONAMENTI CINQUE.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

AL

CORTESE LETTORE.

Avendo io stesi, per comando di una dama, mia grande e singolar signora, quattro ragionamenti sopra l'arte poetica, et essendo questi venuti alle mani di molti, intesi, dopo non lungo spazio, che alcuni pensavano di fargli imprimere; per la qual cosa non volendo io contraddir loro più di quello che mi convenisse, e temendo d'altra parte il pericolo della stampa, mi volsi subito a scrivere un altro ragionamento con intenzione che, quando quelli fossero usciti alla luce, dovesse egli comparir primo, e, andando innanzi a tutti, dare avviso d'alquante cose che in quelli desideravansi e potean parer necessarie, acciocchè i leggitori o non s'accorgessero di quelle mancanze, o fossero più disposti ad averle per escusate. Pure, o fosse per la fretta di emendare le cose mie, o per la mia poca intelligenza, alcune cose mi sfuggirono della mente, le quali benchè non sieno necessarie alla materia del libro, avrei però voluto che voi, Lettor cortese, ne foste avvisato. Io intendo dunque di farlo ora brevemente, acciocchè se io mancherò in molte cose, in niuna però manchi volendo.

E già come sieno da me stati scritti i ragionamenti sopraddetti, e perchè, ve lo dirà il primo di loro, il quale e de gli altri e di se stesso vi informerà pienamente, et io voglio che a lui crediate. Il che facendo intenderete subito, onde sia provenuto che io trascorra di tanto in tanto in varie e forse inutili repetizioni. Imperocchè scrivendo io ciascun ragionamento da se, senza por mente a gli altri, m'è accaduto quello, che troppo facilmente accader potea, di ripetere in più d'uno le cose davanti dette. Et io veramente, preso dal timor della stampa, m'era disposto di emendare un tal difetto. Poi venni meco stesso considerando, che se in ciascun ragionamento si fosser dette tutte le cose che ad esso appartenessero, avvegnachè dette prima ne gli altri, potrebbe ognuno leggere qual ragionamento più volesse senza aver bisogno di ricorrere a gli altri; il che mi parve essere di un grandissimo comodo. Io mi rimasi dunque di emendar quel difetto per non levare quella comodità; e più ancora perchè parvemi che le cose che si ripetevano, si ripetessero per lo più, dicendole in maniere diverse, e confermandole con diverse ragioni.

Mi venne anche all' animo di aggiungere al libro molte e varie annotazioni; et avea già cominciato a pigliare quella fatica, ben conoscendo che i più oggidì amano una tale usanza, nè saprebbono estimare un libro senza annotazioni. Nè io condanno l' usanza; anzi, se le annotazioni son necessarie al testo, come talvolta sono, tanto più le lodo, quanto meno

lodo il testo che non contenga tutto quello che era necessario, e che, se l'autore avesse voluto, potea contenere; se poi non son necessarie, tanto più parmi che sia da ringraziare chi le abbia fatte, avendo voluto, per piacere a' leggitori, affaticarsi eziandio in cosa non necessaria. Io però credo che, dove le annotazioni non faccian bisogno, se voglion lodarsi quei che le fanno, non sieno tuttavia da biasimarsi quelli che le tralasciano. Parendomi dunque che quelle annotazioni che io avea cominciato di fare, e quelle che dappoi avrei fatte, non fossero necessarie, proseguir non volli una fatica da cui poteva astenermi senza biasimo.

E certo se ha luogo ove potessero le annotazioni desiderarsi, egli è là, dove a maggiore intelligenza delle regole io ho recato varii esempi, secondo che mi correvano alla memoria; perchè alcuni desidereranno di sapere non solo da quali autori io gli abbia presi (di che io credo d'aver quasi sempre soddisfatto a i lettori nel testo), ma ancora da quali opere, e da qual edizione, e da qual pagina, bramando di intendere, se essi esempi si leggano da per tutto all'istesso modo, o se variino, e variando, perchè l'una lezione si sia più tosto seguita che l'altra. E i più vogliosi brameranno anche sapere di quegli autori che uomini fossero, e di cui nascessero e dove, e quando fiorissero; le quali cose, non soffrendole il testo, avrian potuto per mezzo di annotazioni significarsi. E certamente non sono queste notizie da disprezzarsi. Io le

stimerei anche necessarie, se gli esempi, che io ho recato, di vari autori fossero il fondamento e la ragione di quelle regole, in grazia delle quali io gli ho recati; ma io ho inteso che le regole debbano sostenersi da se, e per la verità loro, nè per altro ho addotto gli esempi, se non per dichiararle maggiormente; al che potrebbono essi egualmente servire, qualunque l' autor ne fosse, o anche se non ne fosse autor niuno, e fossermi nati in mente così a caso. E quanto alle opere de gli autori che io ho di tanto in tanto accennate, io ho creduto che assai fosse accennarle. Chi è così ospite e peregrino in opre di poesia che non sappia l' Edipo essere una tragedia di Sofocle? Chi non sa la Sofonisba esser tragedia del Trissino, l' Oreste del Rucellai? E facendosi menzione di Rodrigo e di Cimene, o d' Emilia e di Cinna, cui non vengono a mente le due tragedie francesi? e l' Ulisse del Lazzarini, facendosi menzione d' Eurinome o d' Agelao? Le commedie sono ancor più note. Chi è che non sappia il Tartuffo, il Misantropo, la Scuola delle donne, commedie tanto celebri del Moliere? Chi è che non voglia dimostrare d' aver letto Terenzio, e di sapere che Davo era un astuto, e Menedemo uno sconsolato? Non mi estenderò a dire nè de gli epici, nè de' lirici. Chi non sa d' Omero e di Virgilio, così grandi epici? Chi del Tasso e dell' Ariosto? Tutti oggidì vogliono aver letta l' Enriade. Cui non son noti il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Chiabrera? Io dunque non ho creduto di dover fare annotazioni

per avvisare i lettori di ciò che eglino sanno. E se alcuno pur fosse il quale di queste cose niente sapesse, facile gli sarebbe pigliarne informazione da chi ne sa.

Si maraviglieranno poi alcuni che io nei ragionamenti che seguono niente abbia detto di quello che chiamasi estro, o in più aperto volgare, furor poetico; a' quali mi par bene di soddisfare qui ora, dicendone brevemente qualche cosa, più tosto acciocchè intendano perchè io non ne abbia parlato, che per parlarne. Lasciando adunque stare quelle sentenze antichissime che non potrebbono ora se non far ridere, io per me credo che l'opinione dell'estro sia nata nella mente de gli uomini a questo modo.

Volendo i poeti piacere al popolo co' versi loro, avvisarono di dover ciò conseguire facilmente, ragionando cose altissime e difficilissime a sapersi, come sono i consigli e le deliberazioni de gli dii, i pensieri interni de gli uomini, le mutazioni de' secoli avvenire, ed altre tali avventure, le quali non potean essi verisimilmente raccontare, se non mostravano che qualche iddio le avesse loro manifestate, e non imitavano il parlar di coloro che credonsi soprannaturalmente inspirati. Così cominciarono a fingere rapimenti d'animo, e usar forme di dire strane e maravigliose. La qual cosa piacque al popolo, non perchè egli credesse che fossero tutti i poeti veramente inspirati, ma perchè piacque quella imitazione. E di qui venne, cred'io, l'immaginazione dell'estro, il qual consiste in una imitazione di

quelli che hanno l' animo per certa divina forza soprannaturalmente agitato : e lodasi particolarmente ne' lirici e ne gli epici, perchè i tragici e i comici volgonsi, come veggiamo, ad altra imitazione.

È dunque l' estro, secondo la significazione che ha comunemente il vocabolo, non altro che un' imitazione d' una certa agitazion soprannaturale dell' animo, la qual dee studiarsi dal poeta, e cercarsi di bene esprimerla, non men che quella de gli altri affetti. E come io non ho creduto ne' miei ragionamenti di dover fermarmi a spiegare come particolarmente imitar debba il poeta o gl' innamorati, o gl' impazienti, o i timidi, o gli sdegnosi (che pur dee, or uno, or altro, imitargli tutti); così nè manco ho creduto di dover dichiarare come debbano imitarsi gl' inspirati, e insegnar le regole dell' estro. Per altro io credo bene che debba studiarsi anche l' estro; nè tanto attribuisco alla natura, che non vi desideri ancor l' arte; e son d' opinione che Virgilio non meno studio ponesse in que' versi ch' e' fece dire alla Sibilla, che in quelli ch' e' fece dire a Didone o ad Andromaca.

Son però di quegli che per estro vogliono intendere una certa facilità e prontezza che alcuni hanno a far versi; la qual facilità credono venir del tutto dalla natura, e l' hanno per così propria a' poeti, che in niuna altra arte la riconoscono. Et allegano in esempio non pur quelli che verseggiano d' improwiso sopra qualsivoglia argomento, i quali per lo più son poeti mediocri, benchè Cicerone lodò

grandemente Archia; ma quelli ancora che sono eccellentissimi, e mostrano tuttavia una estrema facilità ne' versi loro, come si vede in Ovidio, il qual pare che pochissimo studio vi ponesse. E sono alcuni cui basta poco studio a divenir eccellenti. Chi crederà che molto studio ponesse in poesia il nostro signor Eustachio Manfredi, che tanto fu eccellente in tante altre cose, e sappiamo che lungo tempo davanti ch' egli morisse, avea del tutto la poesia abbandonata? E pure tanto valse in essa, che potè egli con pochi altri ismovere tutta Italia da quello stile che allor correa, e rivolgerla ad uno molto migliore. Tanto ha di forza in poesia l' ingegno naturalmente disposto, senza grande studio.

Io però circa la necessità dello studio e dell' arte credo aver detto abbastanza ne' miei ragionamenti. Ora dico solo che cotesta facilità e prontezza, che vogliono chiamar estro, non so perchè debba più in poesia considerarsi, che in qualsivoglia arte o scienza. Perchè sono anche molti naturalmente prontissimi all' oratoria; molti con pochissimo studio si fanno scultori, architetti, musici valorosi. Raffaello, che fu sommo pittore, divenne sommo prestissimamente. Lo stesso interviene nelle scienze. Vedete in filosofia e in matematica il nostro signor Luigi Palcani, il quale così giovinetto, com' è, è già un eccellente maestro, e ciò che è raro eziandio ne' gran maestri, congiunge a quelle due profondissime scienze una singolare eleganza, così che appena uscito alla luce della pubblica università

ha rapito gli animi di tutti gli ascoltanti, e conseguiti i sommi onori prima di chiederli. E pure non ha egli certamente potuto mettere lungo tempo in questi studii, non avendogliene ancor tanto la sua tenera età conceduto. Ma io son d'avviso che la natura talvolta voglia far prova di se medesima, formando rari e pellegrini ingegni che in brevissimo tempo divengono a perfezione grandissima; e ciò non in poesia solo, ma in qualsivoglia arte o scienza. E se il Manfredi, avendo studiato in tante altre cose, può credersi che poco studiasse in poesia, potrà similmente credersi che poco studiasse anche in ciascuna di quelle altre cose in cui tanto valse.

Confesso bene che cotesta facilità a poetare viene in gran parte da natura, e val moltissimo, e quei che l'hanno, possono assai sperare. Non voglio però che quei, cui pare di non averla, si disperino con troppa fretta; perchè potrebbono averla, benchè nascosta, e tale che aspettasse di essere con lo studio eccitata. Io gli conforterei dunque che volesser tentare et esercitarsi lungamente prima di deporre ogni speranza; e se componessero intanto opere poco buone, potrebbon queste condurgli ad altre migliori, e potrebbon anche esser utili ad alcuno, essendo pochi i libri tanto cattivi che non giovino a chi sappia usargli. Ennio giovò a Virgilio, e ad Ennio giovar dovettero altri men buoni di lui. Io non son certamente nè un Manfredi, nè un Palcani, nè oserei paragonarmi con ingegni tanto singolari; pure, qual io mi sia, non ho

ricusato di scrivere questi ragionamenti, ed ho consentito che si faccian pubblici, per veder pure se io potessi giovar ad altri in qualche modo. Confesso bene (nè voglio dissimulare la mia ambizione) che grandissimamente mi ha mosso il desiderio di servir quella dama a cui gli ho scritti, il qual desiderio avranno tutti che la conosceranno; ed anche mi hanno stimolato gl' infiniti obblighi che a Lei mi stringono, e a tutta quella nobilissima casa a cui Essa, qual chiaro ornamento, s' è aggiunta; ma, mettendo ogni mia ambizione da parte, ho anche sperato che il mio libro possa essere non del tutto inutile, e, se non altro, eccitar possa qualche nobile ingegno a scrivere sopra quello stesso argomento del quale ho scritto io, e ciò che sarà facile a tutti, scriverne meglio. Il che se fia, crederò d' aver giovato alcun poco alle lettere.

RAGIONAMENTO I.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

MARIA DOLFI RATTA.

DELLA POESIA IN GENERALE.

Io non dubito punto che voi non tenghiate a memoria, gentilissima e valorosissima signora Marchesa, come questo libro, qualunque e' siasi, pur nascesse da i vostri comandamenti, per obbedire a' quali io lo scrissi, nè l'avrei scritto per qualsivoglia altra ragione. Pure non vi dispiaccia che io qui ricordi come ciò fosse, troppo essendomi dolce e cara la rimembranza de' vostri ordini. Essendosi adunque ragionate un giorno tra voi e me alquante cose d'intorno alla miglior forma che dar si possa alla tragedia, voi mi ordinaste che io mettessi in iscritto almeno le più principali per ajuto della memoria. Il che io feci, come sapete, subitamente e in brevissimo tempo, ajutato non meno dal desiderio di servirvi, che stimolato da non so quale speranza che quella fretta escusar potesse in

qualche parte i miei errori. Perchè di vero io temea di doverne commetter molti, ben sapendo quanto io sia poco esperto in opere di poesia. Voi però, qual che ne fosse la cagione, mostraste gradire l'opera mia, e graziosamente mi comandaste di scrivere per simil modo della commedia ancora; perchè io, preso maggiore animo, scrissi anche di questa, ponendovi un poco più di diligenza. Ciò fatto, non foste contenta, e voleste pure ch'io scrivessi eziandio dell'epopeja, indi a non molto ancor della lirica. Così traendomi per quasi tutte le forme di poesia che oggidì s'usano nell'Italia, senza che io, per così dire, me ne accorgessi, far mi faceste in quattro distinti ragionamenti un trattato, volendo voi, siccome poi mi diceste, avere in iscritto alcuni avvertimenti che potessero esser utili o a comporre qualsivoglia poema di quelli che sono principalmente in uso, o a far giudizio de' già composti. E benchè io sia sommamente lieto d'aver servito, quanto per me si potea, all'intenzion vostra, non è però che io non senta talora all'animo un certo non so qual rimordimento d'avere scritto in un'arte difficilissima, nella quale io so di saper tanto poco; nè altro può consolarmi, se non che io l'ho pur fatto per obbedire a così gentil signora, come voi siete, ornata oltre ogni credere di tutti quei pregi che posson desiderarsi in donna nobile, a parlar de' quali io mi estenderei qui ora volentieri, se con voi non parlassi. Consentii dunque di buon animo che quegli scritti dalle mie

passassero nelle vostre mani, acciocchè, come di cosa vostra, quel ne faceste che più vi piacesse. Ora avendogli voi letti, e non forse del tutto disapprovati, piacquevi farne copia ad alcuni de' vostri amici; di che io fui contentissimo, sperando che quelli che gli avessero da voi ricevuti, per questo istesso gli avrebbon cari, e gli crederebbono non cattivi. E già intesi con mio piacere che ne avevano trascritta una gran parte; ciò che era argomento della loro approvazione. Ultimamente però avendo inteso che pensano alcuni di loro di fargli imprimere, non ho potuto non sentirne qualche molestia; non già perchè io debba curar molto il giudizio pubblico in un'opera che io ho scritto per voi sola, ma perchè temo che uscendo quei ragionamenti in luce, e andando per le mani di molti, non possa ad alcuni parere che io abbia in essi tralasciate cose importantissime, e non vi abbia servita, secondo le forze mie, quant' io potea; la qual riprensione mi par più grave, che se mi accusassero di essermi in più luoghi ingannato, e di aver proposte intorno alla poesia opinioni false, o mal esposte le vere. E saran di quegli che diranno che io dovea prima d' ogni altra cosa ragionarvi della poesia in generale, premettendo una buona e giusta definizione di essa, e dimostrare come possa quest'arte insegnarsi; e si maraviglieranno che io non abbia sul bel principio avvisato i lettori di ciò che avvisar si doveano; senza por mente che quei ragionamenti non per loro furono scritti, ma per

voi, che non avevate bisogno di tanti avvisi; il che mi fu anche cagione di tralasciar molte di quelle cose che nelle scuole comunemente si insegnano, sapendo che a voi non erano necessarie. Per isfuggir però, quant'io posso, così fatte accusazioni, ho deliberato di scrivervi il presente ragionamento, che voi, se vi piacerà, premetterete a gli altri, caso pure che i vostri amici stiano fermi di voler dargli alla luce; di che senza eccezion niuna rimettomi al giudicio loro, e più al vostro.

Dovendo io dunque ragionarvi della poesia in generale, e proporne in primo luogo una qualche definizione, e poi dimostrare come possa quest'arte insegnarsi, e sia utile il farlo, piacemi sopra tutto d'avvisar prima il lettore d'alquante cose. E primamente io non voglio che egli nè in questo ragionamento, nè in quelli che seguiranno, niente aspetti di quella erudizione che tanto oggidì è celebrata, che par che regni essa sola. Perchè io non mi fermerò a cercare nè per qual modo venisse al mondo la poesia, nè se l'avessero gli Egizii e gli Assirii, nè donde la ricevesser gli Ebrei, e come poi fiorisse tanto tra' Greci; e molto meno in quale età vivessero Orfeo e Lino, e quegli altri antichissimi di cui più non si sa che il nome, nè questo istesso ancora ben si sa. Nè è già ch'io non istimi grandemente questi diligenti ricercatori delle antiche memorie; che anzi parmi il loro studio molto bello e molto nobile, per cui s'ingegnano di avvicinare a noi, come possono, cose non sol di luogo, ma ancor di tempo

lontanissime, acciocchè noi possiamo quasi vederle con gli occhi, e darne giudicio, come se ora fossero e qui presenti. E certo che poca conoscenza hanno del mondo tutti quelli, i quali contenti di saper le cose seguite nella brevità de i tempi loro, niente curano saper quelle che nella lunghezza quasi immensa seguirono de' tempi addietro. Ma io però son d' opinione che a stabilir le regole e gli avvertimenti di ciascun' arte poco giovi quel tanto studio dell' antichità. Imperocchè s' egli è vero, come è verissimo, che tutti i precetti di qualsivoglia arte debban dedursi dal fine a cui essa è diretta, basta bene sapere il fine a cui l' arte è diretta, per darne le regole, senza affaticarsi molto a cercare i fatti de gli antichi, i quali in vero moltissime regole e bellissime ci lasciarono in qualunque arte; ma purchè queste regole si sappiano, poco importa il sapere quando, e dove, e in qual occasione ce le lasciarono; e quelle regole istesse, essendo approvate dalla ragione, più per questo debbon seguirsi, che perchè fossero introdotte da quell' autore o da quell' altro, in quell' età o in quell' altra. Per la qual cosa non avendo io ne' miei ragionamenti inteso ad altro che a proporre, siccome voi, signora Marchesa, mi ordinaste, alcune regole utili a ben comporre e giudicar bene in poesia, non credetti che mi dovesse essere necessario andar dietro all' istoria di quest' arte; e parvemi che a giudicar d'un sonetto, se sia buono o cattivo, poco serva il saper ciò che fosse appresso i Greci o la

strofe, o l'antistrofe, o l'epodo. E quei che cercano queste cognizioni, parmi che facciano uno studio assai lodevole, ma niente giovino all'arte. Pur dirà alcuno: se le regole dedur si debbon dal fine, bisognerà pure sapere il fine per cui fu l'arte instituita; anzi, parlandosi di poesia, dovrà sapersi il fine per cui fu instituita ciascuna specie di componimento, per istabilir le regole di ciascuna; nè questi fini posson d'altronde sapersi se non dall'istoria. Al che io rispondo, che potrebbe un'arte essere stata anticamente instituita a un certo fine, et ora adoperarsi ad un altro; nel qual caso vano sarebbe voler dirigerla a quel fine che una volta ebbe e più non ha, più tosto che a quello che ora ha; e se il fine non s'è mutato, et è pur lo stesso che fu una volta, siccome interviene nella poesia, la qual pare che abbia sempre avuto per fine il diletto, non però al diletto dee dirigersi perchè fu questo il suo fine a' tempi andati, ma perchè è il suo fine a'tempi nostri; e che ciò sia ora il suo fine, apprendesi non dalle istorie antiche, ma dall'usanza che s'ha del mondo presente.

Non voglio io dunque che il lettore di questi ragionamenti aspetti in essi che io entri in questioni d'antichità; che oltre che non sarei buono a farlo, quando bene il volessi, nè anche credo che sia necessario per quel fine a cui gli scrissi. Vorrei bene che chi si metterà a leggere questo primo ragionamento, avesse già nell'animo qualche leggiera idea di qualche particolar forma di

poesia, come sarebbe dell'epopeja o della lirica, o d'alcun'altra di quelle che più sono in uso. Perchè sebbene io non voglia ora parlare se non della poesia in generale, egli mi saria però troppo difficile il farlo senza rammemorare quando una sorte di poesia e quando un'altra, e mostrare in esse o l'esempio o la ragione di quello che mi occorre di dover dire. Senza che, è quasi impossibile che chi non abbia notizia niuna di veruna poesia particolare, formisi mai nell'animo una assai chiara e distinta immagine della poesia in generale, a quella guisa che non potrà mai intendere che cosa sia il colore in generale chi niuno particolar colore abbia veduto mai. Per la qual cosa, se alcuno fosse che volesse leggere questi ragionamenti, e non avesse informazion niuna di veruna spezie di poesia, io il consiglierei di passar subito a i ragionamenti che seguiranno questo primo, e poi tornare a questo primo, leggendo così tutto il libro con quell'ordine istesso con cui fu scritto. E ciò facendo, meno si maraviglierà che io abbia in questo ragionamento leggiermente toccate alcune cose che meritavano d'esser trattate più ampiamente; il che io ho voluto fare, rimettendomi a quello che già ne dissi negli altri ragionamenti, per non ripeter più volte le istesse cose.

E già parmi d'avervi detto tutto quello di che io voglio che sia avvertito ciascuno, prima di procedere avanti nella lettura di questo libro: vengo ora a dirvi di ciò che

più alla materia si appartiene; e vi mostrerò, in primo luogo, come a me piaccia che la poesia si definisca; poi cercherò se quest'arte si dia, giacchè son molti i quali negano che ella diasi, mentre che altri la insegnano e ne fanno i trattati; e posto ch'ella si dia, come e quanto possa esser utile a chiunque voglia comporre in versi.

E primamente, per cominciare dalla definizione, io credo, quanto a me, la poesia non altro essere se non che un'arte di verseggiare per fine di diletto. E quando dico verseggiare, intendo un ragionar con parole non solo astrette da certe misure, onde possa piacerne il suono, ma che abbiano ancora significazione de' pensieri e sentimenti interni dell'animo. È certo che ogni componimento che sia tale, è preso da tutti per poesia, e quei che gli fanno, poeti generalmente si chiamano; et al contrario quei che compongono altrimenti, non si sogliono dir poeti, nè poesie le loro opere.

So che ad alcuni questa mia definizione parrà troppo breve, e si doleranno che niuna menzione si faccia in essa nè della imitazione, nè della favola; essendo molti che tanto stiman la favola esser necessaria et essenziale alla poesia, che negano potersi dar poesia senza di essa, e però vogliono che debba inchiudersi nella definizione. Ed altri anche sono che a definire la poesia, dicono che ella sia un'arte di imitare, e credono che l'essenza sua nell'imitazione principalmente consista. Ma tutto ciò che costor dicono, e

che io ho letto in molti libri, non ha potuto tanto movermi che io mi parta dalla definizione proposta, la quale se fosse ripresa da alcuno per la sua brevità, io direi che di quello la riprendono di che sogliono tutte l'altre definizioni grandemente commendarsi, sapendosi che i logici più quelle lodano che son più brevi.

Quanto poi alla favola, che dicono essere necessaria et essenziale alla poesia, io confesso di non ben intendere quello che dicono. Imperocchè se si concede a'poeti di favoleggiar nelle azioni che vogliono o rappresentare nelle tragedie e nelle commedie loro, o raccontare ne'poemi epici, ciò lor si permette, perchè è troppo difficile il ritrovare un fatto vero che abbia tutte quelle condizioni che a dilettar maggiormente gli ascoltanti si richiedono; essendo che i fatti veri molte volte non son verisimili, quantunque sien veri, o non hanno in se maraviglia, o non sono atti a movere tutti quegli affetti che si vorrebbono; e però vuolsi che il poeta, favoleggiandovi sopra, aggiunga loro quelle condizioni che non hanno. Che se il poeta trovasse alcun fatto vero che tutte le avesse, è fuor di dubbio che potrebbe valersene, e così raccontarlo o rappresentarlo come veramente seguì, non essendo ragion niuna perchè mutar si dovesse; di che si vede non esser la favola essenziale alla poesia, e sol convenirsele accidentalmente; e potrebbe un poema esser bellissimo e perfettissimo eziandio senza favola. Anzi que'poemi stessi che contengon

favole e si leggon volentieri, non è da dire che sieno poemi per questo, è più tosto da dire che sieno poemi più belli. Vedete che quelli che riprendon Lucano d'aver seguita troppo fedelmente l'istoria, non lascian però di chiamar poema quella sua opera; anzi condannandolo di non avere introdotto favole, come ad un poeta si conveniva, mostrano di riconoscerlo per poeta. Par dunque che la favola non faccia essa la poesia, ma solo serva a renderla qualche volta migliore. Quanti epigrammi hanno i Latini, e quante elegie e quante ode; e quanti sonetti e ballate e canzoni abbiamo noi che non s'avvolgono di niuna favola, e pur tutti le hanno per poesie? Chi è che non metta Lucrezio tra i poeti? il qual però, se ben mi ricorda, è privo di favole; perchè il racconto che egli fa di Ifigenia non entra in quel libro se non per accidente; e forse a' tempi di Lucrezio s'avea più presto per un'istoria che per una favola: e Lucrezio stesso intese di scrivere un'istoria; altrimenti troppo sciocco sarebbe stato quel suo argomento contro la religione. Senza che, è così breve quel racconto, che saria cosa ridicola volere che tutto quel libro fosse un poema per causa di quel racconto solo. Siccome io non metterò tra i poemi la Georgica di Virgilio per quella favola sola che egli narra in ultimo d'Aristeo; la qual però, secondo che alcuni pensano, fu quivi posta da Virgilio in luogo delle lodi di Gallo che egli vi avea poste prima, e poi temette non dispiacessero ad Augusto. Il nostro Alamanni,

che seppe imitar così bene Virgilio, non so perchè non volesse imitarlo inserendo anch'egli alcuna favola in quel suo poema sopra la Coltivazione; il qual tuttavia, così com'è, senza favole, si stima essere, ed è, non solo un poema, ma un poema bellissimo e nobilissimo. Non è dunque la favola essenziale alla poesia, e solo vi si ricerca per maggior diletto; nè accadea ricordarla nella definizione della poesia, dovendo la definizione contener ciò solo che è essenziale, e non altro. Il che può anche dirsi dell'imitazione.

Ma quanto all'imitazione, che i più vogliono che si convenga alla poesia per essenza, e però debba necessariamente inchiudersi nella definizione, essendo questa alquanto più grave e più difficil quistione, soffrite, gentilissima signora Marchesa, che io cominci più d'alto, e faccia un breve giro, per rischiarar meglio le cose che son per dirvi; il che facendo, rischiarerò forse meglio ancor quelle che ho fin qui dette. Io dico dunque, che qualor pigliasi a definire una cosa determinata già da un certo nome, o di qualunque altro modo stabilita, bisogna prima proporsi all'animo quella tal cosa, e scorrendola col pensiero, raccogliere tutte le proprietà che possono di lei sapersi. Che se, ciò fatto, vorrà alcuno, affine di dichiarar la cosa, numerare ad una ad una ed esporre tutte le dette proprietà, non si dirà per questo che egli l'abbia definita, dirassi più presto che egli l'ha descritta. Ma se egli fra tutte quelle proprietà sceglierà le più principali e le prime,

cioè quelle da cui nascono e derivan le altre, e queste prime sole esporrà, allor dirassi che egli abbia veramente definita la cosa che definir volea. Onde si vede che la definizione non dee comprendere tutte le proprietà della cosa definita, ma solamente le prime; e poichè dalle prime nascon le altre, però manifestandosi le prime nella definizione, da queste poi si raccolgon le altre per via di argomentazione; e così dalla definizione si traggono tutte le proprietà che necessariamente alla cosa definita convengono; il che è modo bellissimo d'argomentare. E sappiate che io ho sentito dire a savii matematici, che considerando eglino il triangolo e il circolo e moltissime altre figure, quantunque ognuna abbia in se infinite proprietà, pur definiscon ciascuna con brevissima definizione, accennandone una proprietà sola, da cui poscia argomentando discorrono a tutte le altre, e a questo modo fanno quei loro lunghissimi e sottilissimi trattati. E certamente a me piacerebbe che tutti quelli che imprendono a insegnare qualche arte o scienza, cercassero in questa parte di imitargli.

Ora, per venire al proposito, avendo la poesia infinite proprietà, e abbracciando in se la favola, l'imitazione, i costumi, gli affetti, ed oltre a ciò purità e grazia di stile con sentenze ora nobili e magnifiche, ora piane e semplici, e con parole e forme di dire scelte e convenienti, ed altre cose assai, che troppo lungo sarebbe l'annoverarle tutte; egli è certo però che non tutte queste proprietà

debbon raccogliersi nella definizione della poesia, bastando mettervi quelle poche da cui queste e le altre si derivano. Il che parmi d'aver fatto a bastanza, avendo detto, la poesia non altro essere che un'arte di verseggiare per fine di diletto; nella qual definizione contenendosi due proprietà della poesia, che sono il verso e il fine del dilettare, da queste due si possono e debbon dedurre, argomentando, tutte le altre. Perchè chi è che intendendo, l'arte della poesia essere tutta rivolta al diletto, non intenda anche subito convenirsi ad essa e varietà di stile, e affetti e costumi e favola e imitazione, e tutte l'altre proprietà che abbiamo dette, con le quali piacerà molto il poeta, e niente piacerebbe senza esse. E questa considerazione ha fatto che io mi contenti di quella mia definizione, piacendomi anche per la sua brevità; nè ho creduto che avendo in essa espresso il diletto, faria mestieri esprimere eziandio l'imitazione, parendomi che il diletto la chiami egli da se e ve la introduca. Di che può intendersi che l'imitazione, come anche ciascuna delle sopraddette proprietà, non conviene alla poesia per se stessa e di natura sua, ma solo in tanto, in quanto serve al piacere. Di fatti non dee il poeta, se vuol essere buon poeta, procedere tanto avanti nello studio dell'imitazione, che non propongasi certi termini cui trapassar non debba; perciocchè se gli trapassasse, non piacerebbe; anzi dovrà talvolta allontanarsi dall'imitazione, per maggiormente piacere. Il che veggiamo

che fanno generalmente tutti i poeti; i quali se volessero imitare perfettissimamente il vero, non parlerebbono in versi, e molto meno farebbono parlare in versi quelle persone che essi introducono a ragionare ne' lor poemi, nè le farebbon parlar tutte una medesima lingua, essendo, come per lo più sono, di nazione diversissime. Ma quanto dispiacerebbe in un poema sentire or prosa or verso, or una lingua or un' altra, quantunque ciò fosse più conforme al vero? E in quante bassezze e viltà cadrebbe il poeta se in tutto e sempre volesse andar dietro all'imitazione? Chi è che nelle egloghe esprimer voglia la sordidezza de' pastori? se anche nelle commedie vogliono sfuggirsi le gofferie più vili e più abbiette. E chi soffrirebbe in una tragedia che i personaggi, che la compongono, all'ora del mangiare pranzassero, e venendo la notte s' andassero a dormire? Le quali cose bisognerebbe pur farle, chi imitar volesse i costumi e le azioni de gli uomini perfettamente; ma non recherebbono niun diletto a gli ascoltanti, e però non si fanno. Bisogna dunque che il poeta non del tutto si abbandoni all'imitazione del vero; e volendo imitare, come pur dee, si guardi di farlo troppo.

Nè vale il dire che la verità dee preferirsi ad ogni cosa, e che bisogna seguire il vero senza eccezion niuna; e però quelli che imitano il vero, come i poeti, non hanno in quella imitazione da contenersi, ma, quanto possono, rappresentar debbono in ogni sua parte la verità così appunto come ella è.

Perchè io concedo bene che la verità dee preferirsi ad ogni cosa ove si tratti di crederla e di onorarla; ma non so già se sia lo stesso da concedersi ove si tratti di rappresentarla per un certo fine; poichè potrebbe talvolta accadere che un vero rappresentato poco o nulla servisse a quel fine per cui si rappresenta, al qual fine servirebbe meglio un falso. E così avviene in poesia, ove volendosi rappresentar le cose per imitazione a fine di dilettare, spessissime volte, anzi quasi sempre, accaderà, che se il poeta vorrà imitarle perfettamente, e così appunto rappresentarle come sono, senza mai partirsi dal vero, poco o niun diletto ne recherà; et al contrario ne recherà moltissimo se, non badando alla verità, le trasmuterà e le rappresenterà diversamente da quel che sono. Nè è da temere che il poeta, così facendo, tragga gli uomini in inganno; imperocchè non vuol già egli che le cose rappresentate si credano esser vere; che anzi bisogna che a qualche indicio si conoscan per false, se ha da piacere in esse l' imitazione; ma vuole, che rappresentandosi all' animo, quell' aspetto e quella imaginazione da se sola lusinghi e dia diletto. Nè perciò si fa torto alla verità, la quale è contenta che piacciano ancora le cose false, non essendone niuna tanto falsa che non abbia in se qualche vero. Anzi niuna cosa è che in se non sia vera. Che se son veri i corpi che noi veggiamo e tocchiam con la mano, perciocchè hanno tutto quello che lor si ricerca ad esser corpi, non son

meno vere le idee che ci passan per l'animo, avendo anch' esse tutto quello che lor si ricerca ad essere idee. Sicchè quand' anche il poeta si allontanasse alquanto dalle cose esterne e sensibili, e si volgesse ad esprimere e rappresentar quelle che ha nell'animo, non per ciò potrebbe dirsi che egli si allontanasse affatto dal vero.

E qui, poichè siamo in question caduti dell'imitazione, non temerò di scoprirvi la debolezza dell'ingegno mio, mostrandovi un desiderio che io ho, nè d'altro mi nasce che da ignoranza. Io dunque ho sempre desiderato che i maestri mi spieghino un poco più chiaramente che non fanno, qual sia e in che consista cotesta imitazione ch' essi stimano tanto, e l'hanno per tanto essenziale alla poesia, che non credono potersi questa definire se non per una imitazione. E veramente se la tragedia sola si riguardi o la commedia, hanno queste due forme di poesia una certa imitazione così chiara e manifesta, che troppo fastidioso sarebbe chi ne domandasse la spiegazione. Imperocchè il poeta in esse non parla mai egli, ma induce sempre altre persone a parlare, e però le contraffà e le imita. Nell'epopeja non è così, e molto meno nella lirica, nelle quali non è tanto aperta l'imitazione, che debba negarsene la spiegazione a chiunque ne la desideri e la domandi. Che di vero noi troveremo infinite poesie in cui sarà difficile intenderla. Quale imitazione apparisce nella prima ode d'Orazio? dove non altro dicesi se non che: Alcuni

si dilettano del corso, altri della caccia, altri d'altro, et io mi diletto in far versi. Quale imitazione ha nel primo sonetto del Petrarca?

Voi che ascoltate in rime sparse il suono

e in quell'altro del Casa?

Questa vita mortal che in una o in due

e in quell'altro pur del Petrarca?

Quel ch' infinita providenza ed arte.

Voi troverete sonetti e canzoni senza fine, in cui pare che il poeta abbia voluto più presto esporre i sentimenti veri dell'animo suo, che imitar quelli de gli altri. E a questo luogo sovviemmi d'aver letto una volta nella poetica d'Aristotele, non essere il poeta epico imitatore là dove parla egli, ma là solamente dove introduce altri a parlare; e però esser degno d'infinita laude Omero, che facendo parlar altri moltissimo, parla egli assai poco. Che se Aristotele, il quale nel principio pur di quel libro mostra di credere la poesia non altro essere che imitazione, nel fine poi non sa trovar quest'imitazione ne' poeti epici là dove parlano eglino stessi; quanto sarà difficile il trovarla ne'lirici che parlano eglino stessi quasi per tutto? E se la poesia consiste in imitazione, io domanderei, se mi fosse lecito, ad Aristotele: come è dunque poeta Omero in quei luoghi ove non è imitatore? E lasciando Omero e gli altri epici, saprei volentieri, se poesie sieno tanti sonetti e tante canzoni de'nostri lirici, in cui parlando

egli sempre il poeta, non par che imiti. Nè dico io già per questo che il poeta non debba imitare, e che l'imitazione non sia proprietà importantissima, anzi necessaria alla poesia; dico bene che una proprietà così importante e non tanto chiara meriterebbe che i maestri la spiegassero con molto maggiore studio di quel che fanno; e se io lo desidero, non mi par avere di ciò il torto; e mi maraviglierei d'Aristotele, che fosse stato in questa parte così manchevole, se non credessi che quel suo libro fosse più tosto un abbozzamento o un avanzo d'un libro, che un libro intero e compito. Per altro chi avrà letto o leggerà i ragionamenti che seguono a questo, vedrà che io mi sono ingegnato, secondo la debolezza mia, di spiegare l'epopeja e la lirica, non che la tragedia e la commedia, per modo che in tutte assai chiara apparisca l'imitazione. Di che al presente non dirò più altro, rimettendomi a' ragionamenti stessi. E per tornare al proposito della definizione da me assegnata della poesia, dico che non era necessario esprimere in essa l'imitazione, benchè sia l'imitazione necessaria al poeta; imperocchè non essendo necessaria se non per cagion del diletto, giacchè senza essa poco o niun diletto si trarrebbe dalla poesia, et essendosi in quella definizione fatta menzion del diletto, niente importava aggiungervi l'imitazione, come nè anche tutte le altre proprietà che servono a dilettare. Che se pur fosse alcuno, il quale poco curando quella somma brevità che suol tanto lodarsi in tutte le definizioni,

volesse aggiungere l'imitazione, e definire la poesia, dicendo che ella sia un'arte di verseggiare imitando per fine di diletto, io non vorrei contrastargli troppo lungamente di cosa lieve; imperocchè convenendosi che sia necessario al poeta l'imitare, poco importa che ciò s'inchiuda nella definizione, o si argomenti da essa. A me basta che la mia definizione non debba esser del tutto disapprovata.

Ben vi confesso che questa mia definizione mi move un altro desiderio, che mi hanno parimente mosso tutte quelle che ho udite fin qui; al qual desiderio non è così facile di soddisfare. E questo è, che convenendosi fra tutti che la poesia sia fatta per piacere, e che questo sia il fin suo, io vorrei che mi mostrassero a cui debba ella voler piacere; il che pare che niuno fino ad ora abbia curato d'insegnare. Perchè se alcuni diranno dover la poesia piacere generalmente a tutti, io temo che proporranno a quest' arte un fine impossibile affatto da conseguirsi; perchè non è stato mai alcun poeta tanto eccellente, le cui poesie piacer possano a' più vili artigiani, al basso volgo, ad uomini di contado, a i quali se voi vorrete piacere, meglio fia mostrar loro un buffone che si contorca in mille e strane guise, che legger loro o i canti dell'Ariosto, o i sonetti del Petrarca; e ciò, perchè non hanno quelle notizie che son necessarie a intendere questi poeti, nè l'animo avvezzo a que' movimenti più dilicati e gentili, per cui suol piacere la poesia; e però non son disposti a gustarla. E

se altri diranno, la poesia esser fatta non per piacere al basso popolo, ma alle persone nobili e di maggior conto, questo ancora avrà bisogno di larga esplicazione; perchè so bene che van dicendo, le persone nobili aver sempre bella ed ottima educazione, ed essere informate delle scienze e delle arti, ed oltre a ciò ornate d'ogni gentil costume; ma io temo che queste cose sieno vere nella repubblica di Platone, non nelle nostre comunità. Perchè, se noi vogliamo confessare quello che è, quanti n'ha tra i nobili che niente più sanno di quello che sappia il volgo? E se più sanno del volgo, non però sanno quelle cose che dispongon l'animo al diletto della poesia. Perchè io voglio che sappiano e danzar bene, e cavalcare e armeggiare, e ordinar bene una caccia o un convito; cose che il volgo non sa; ma non per questo sapranno punto d'istoria e di favole, nè potranno intendere quel verso del Petrarca:

Ch' indi per Lete esser non può sbandita,

non sapendo che cosa sia Lete; e meno quell'altro:

Felice Autumedon, felice Tifi,

non sapendo chi fosse ne Autumedonte, nè Tifi; nè altri infiniti luoghi potran comprendere, in cui favole e istorie s'incontrano. Aggiungete a questo, che i poeti, non astringendosi al parlar comune del popolo, usano bene spesso forme e maniere di dire che son loro proprie, et essi le hanno per belle e leggiadre; ma a quelli che non sono gran

fatto avvezzi di leggere poesie, pajon aspre e dure, e recano anzi noja che diletto. Però io non direi mai che la poesia fosse fatta per piacere alle persone nobili et illustri, essendo queste per là maggior parte così poco disposte a sentirne la bellezza. E lo stesso può dirsi anche di quelle che chiamansi persone colte e letterate. Che già vedete tra i letterati in che alto luogo seggano i teologi, i metafisici, i legisti, i quali, per quanto sieno valenti nelle lor professioni, non per ciò sono più de gli altri disposti a gustare le dolcezze della poesia. E letterati pur si chiamano i medici, gli anatomici, i chimici, e già cominciano a venire sotto lo stesso nome anche gli agricoltori e gl' intendenti di mercatura. Or chi non vede, poter tutti costoro essere molto savii e dotti in quelle lor discipline, e acquistar riputazione e fama appresso gli uomini, senza però saper favole, e senz' aver uso veruno delle forme e delle maniere de i poeti; del qual uso essendo privi, non possono poi accorgersi delle grazie e de gli ornamenti de' componimenti poetici, e prenderne diletto; così che molti ne troverete che niente più sentono la soavità del Petrarca o d'altro illustre poeta, di quel che faccia un uom del volgo. Io dunque nè questi pure, che son per altro uomini colti e letterati, o almen per tali si tengono, direi che fosser quelli a cui debba la poesia voler piacere, parendomi che una gran parte di loro ne sieno incapaci; e benchè talvolta applaudano a qualche componimento, e faccian

segno che loro piaccia, non però sentono tutte le bellezze di esso, se egli veramente è bello, ma solo pochissime; e talvolta quelle cose che pajon lor belle nel componimento e piacciono, se intendesser le altre, e vedessero come quelle sono fuor di proposito, non più belle parrebbon loro, nè più lor piacerebbono; e spesse volte ancora gli move a quell' applauso non altro che il material suono de i versi, e la grazia di chi gli recita.

Per le quali cose, se io dovessi risolvere la questione, amerei dire che la poesia fosse fatta non già per piacere generalmente a tutti, nè anche a i nobili o a i letterati, essendo la maggior parte di questi incapace di quel diletto; ma sì a quelli che sono bastevolmente informati d'istorie e di favole, e sono usi di legger poeti, tanto che intendono, per così dir, quella lingua, et hanno naturalmente buon giudizio, e son facili a quegli affetti che la poesia d' ordinario vuol movere, come per lo più sono gli uomini onesti e costumati. Io credo dunque che per questi soli sia fatta la poesia; imperocchè questi soli possono accorgersi di tutte le bellezze di essa, e trar grandissimo piacere da tutte; laddove gli altri e di poche si accorgono, e poco piacere ne prendono. Con che parmi che si levi una gran molestia che spesso soffrono i poeti. Perchè son di quegli, i quali avendo udito dire che la poesia è fatta per piacere, e non mettendo in ciò distinzion niuna, se avvenga che qualche poesia loro

non piaccia, subito la dannano come cattiva, dicendo che essa non ottiene il fin suo, perciocchè loro non piace. Dal quale argomento facilmente cesserebbono, se pensassero come essi son mal disposti, e che quella poesia non fu fatta per loro. E questo pensiero potrebbe ritrar molti dal giudicare con tanta fermezza, e dar sentenza sopra le poesie, la cui bellezza essi non son capaci di intendere. Il che, a dir vero, è grande incomodo de i poeti; i quali se volessero piacere a tutti, bisogneria che si spogliassero d'un' infinità d'ornamenti, di cui non tutti possono accorgersi, anzi molti se ne annojano; e con ciò dispiacessero a gl' intendenti che se ne accorgono, e ne prendon grandissimo diletto. E meglio è senza dubbio far le poesie più belle e più ornate per piacer moltissimo a questi pochi, che ornarle meno e spogliarle quasi di ogni grazia per piacere alcun poco a quei molti; che certo poco piacere sarà sempre quello che trarranno dalla poesia coloro che non vi hanno l'animo disposto. Io però consiglierei il poeta a comporre i suoi versi per modo che dovessero grandemente piacere a gl' intendenti, e per quanto far si potesse, dessero qualche diletto anche a i non intendenti; ma non vorrei già che per piacere alquanto più a questi, si contentasse di piacer meno a quelli; perchè, come ho detto di sopra, il fine precipuo del poeta è di piacere, non a tutti, ma a coloro che hanno l'animo abbastanza disposto. E vorrei similmente che quelli che non hanno l'animo

nè dalla natura nè dall'uso a bastanza disposto, avvenendosi in qualche componimento che lor non piaccia, fosser contenti di dire che esso non piace loro; il che è sempre lecito di dire; e non volesser per ciò persuadersi che dovesse quello esser cattivo, e lo disprezzassero; anzi qualor vedessero che quei che son più versati in poesia, lo tengono in conto, credessero dover quello esser bello, benchè essi quella bellezza non sentano. Così finirebbono di dar noja a'poeti, e nel loro giudizio acquisterebbon laude di modestia.

Io non vorrei, gentilissima signora Marchesa, avervi nojata, troppo lungamente intertenendovi sopra la definizione della poesia; pure spero che mi avrete per escusato, se considerar vorrete che io parlandovi della definizione, vi ho parlato ad un tempo e della favola, e dell'imitazione e del fine della poesia; cose tutte importantissime a chi voglia sapere alcun poco in quest'arte. E già tanto mi confido nella bontà vostra, che io non temerò di aggiungere un'altra cosa sopra le fin qui dette, che pur s'appartiene alla definizione della poesia in qualche modo. Non è da dubitare che la poesia non possa e non debba giovare a gli uomini; perchè non è cosa al mondo tanto leggiera che non possa farlo, e potendo farlo, non debba, quando che onesta sia. La tragedia vuol giovare, e la commedia similmente, ed anche l'epopeja. Hanno la stessa ambizione eziandio i lirici. Ora se la poesia dee esser utile, ed

è suo fine il giovare, sembra che ciò non s'accordi con la definizione addotta, dicendosi che ella sia un'arte di verseggiare per fine di diletto; perchè secondo una tal definizione pare che non abbia altro fine che il diletto; nè da ciò può raccogliersi che debba in essa studiarsi ancora l'utilità. A questa obiezione, che sarà certamente mossa da alcuni, io credo di poter rispondere in due maniere. E prima io voglio che pensino che il diletto istesso, ove congiungasi all'onestà, è un bene, et è una parte non piccola di quella felicità che può l'uomo sperar di godere in questa vita; e però tutto quello che porge all'animo un onesto diletto, qual ch'egli sia, dee per questo istesso mettersi tra le cose utili; se già non vogliamo ridurre ogni cosa ad una vil mercatura, e credere, come fanno gli avari, che solo al mondo sia utile il danajo; il qual però se non serve all'esercizio di qualchè virtù, o al conseguimento di qualche onesto diletto, io non so a che serva, nè perchè sel chiamino utile. Se dunque per la definizione che abbiamo assegnato della poesia, dimostrasi che ella debba porger diletto, viene per questo istesso a dimostrarsi che debba esser utile, essendo un bene il diletto.

Io lascio ora quelle particolari utilità che nascono da ciascuna forma di poesia; perchè la tragedia dilettando gli uomini con quella tenera compassione che move in loro, gli fa più umani e mansueti; la commedia inducendogli a riso, mostra loro la deformità di

molti vizii; l'epopeja proponendo alla mente un compito eroe, le porge maraviglioso diletto, e insieme le fa vedere una viva immagine della virtù. Così ciascuna di queste forme di poesia reca all'animo un particolar diletto, per cui nasce una certa utilità. Ma attenendomi alla poesia in generale, egli è certo che il diletto giova generalmente a gli uomini; perciocchè ritraendogli dalle cure più gravi, e trattenendogli per qualche tempo in un dolce e soave ozio, gli restituisce poi più pronti e più spediti alle fatiche, e all'esercizio delle maggiori virtù. E quindi è che non è stata mai instituzione alcuna di vita così austera ed aspra, che non permettesse all'uomo, anzi non gl'imponesse di prendere di tanto in tanto riposo e ricrearsi. Di che si vede, che se la poesia non ad altro servisse che al sollevamento dell'animo, pur dovrebbe chiamarsi utile per questo solo; et essendosi nella definizione di essa espresso come suo fine il diletto, non era necessario far menzione dell'utilità. Ma di ciò può recarsi anche un'altra ragione, ed è questa: perchè essendosi la poesia in quella definizione chiamata arte, può quindi facilmente raccogliersi che debba esser rivolta al giovamento de gli uomini. Perciocchè qual arte è che nol sia? Che se noi leggeremo le laudazioni delle arti tutte, eziandio delle più leggiere, scritte già da valentissimi filosofi et oratori eloquentissimi, niuna ne troveremo la qual non si pregi e non si lodi d'esser utile in qualche modo alla repubblica. Essendo dunque l'utilità un

fine comune di tutte le arti, per intendere che la poesia debba esser diretta a qualche utilità, basterà averla chiamata arte; così però che intendasi dover lei esser utile non a qualunque modo, ma dilettando gli uomini, e ricreandogli con la soavità del verseggiare, il che è di lei proprio, e dalle altre arti la distingue.

Ma egli è oramai tempo che io finisca di dire della definizione, e passi a quel dubbio a cui l'ordine, che già proposi fin da principio, mi chiama. Il dubbio si è, se quest'arte, che è stata con tanto studio definita, sia pure al mondo, e possa da veruno insegnarsi, e insegnandosi giovi punto a chi voglia mettersi all'opera. Poichè consistendo ogni arte in certe regole, o precetti o avvertimenti, che debbono riguardarsi da chi voglia nell'opera conseguir qualche grado di perfezione, son di quegli i quali negano, cotesti avvertimenti o regole o precetti poter darsi in poesia; e però negano quest'arte, e dansi a credere che tutti quelli che fanno versi eccellentemente e con laude, ciò facciano più tosto per un certo buon giudicio che hanno avuto dalla natura, ajutati anche dalla lettura de' buoni libri, che per arte alcuna o precetto. Al contrario son altri, i quali concedendo che la natura possa molto, anzi tanto che senza di essa niente far si possa, lasciano tuttavia qualche luogo a gli avvertimenti et alle regole, dicendo che queste saranno molto utili a divenir buoni poeti, anche per quelli che vi sono da natura disposti,

e che miracol sarà se senza esse potrà alcuno divenir poeta grandissimo. E questa lite è antichissima; di che può anche argomentarsi che non sia così facile a risolversi. Io però, se mi stesse bene di frapporre il mio giudicio a quello di tanti che l'hanno fin qui trattata con assai più ingegno e più scienza che io non ho, m'accosterei facilmente alla sentenza di quelli che sostengono essere la poesia un'arte, e potersi insegnare, et essere grandemente utile l'appararla; e se ho da dirvi il vero, parmi che quelli che sentono il contrario, non abbastanza intendano le parole, o vogliam dire i termini che contengono la questione; e dommi a credere che chi dichiarasse bene e con distinzione essi termini, poco o nulla resterebbe da questionare.

E già io vorrei che alcuni mi dicessero, che cosa essi intendano per poesia; perchè certamente son di quegli, e voi ne avrete trovati moltissimi, i quali così s'hanno fitto nell'animo il sonetto e la canzone, e così ne son pieni che non possono pensar ad altro; e ragioneranno della poesia, e ne disputeranno le ore e i giorni interi, senza che quel nome di poesia faccia mai loro venire in mente altro che canzoni e sonetti; il che proviene dall'uso eccessivo che si fa oggidì in Italia di tali componimenti. E questi facilmente s'inducono a credere che in poesia niuna arte e niun precetto si trovi, vedendo tanti che senza saper precetto o regola niuna, pur compongono bei sonetti e belle canzoni. E certo io non dubito che così non sia;

perchè il sonetto e la canzone sono componimenti assai brevi, nè di tanto artificio, quanto sarebbe un' epopeja o una tragedia; e posto che uno vi abbia l'ingegno naturalmente disposto, avendo massimamente letti i migliori poeti, come sono il Petrarca, il Bembo, il Casa e più altri, io concedo che egli potrà comporre sonetti e canzoni assai bene, quantunque dell'arte niente sappia; et io ho conosciuto un giovinetto, che venutogli voglia di compor sonetti, il primo ch' e' fece, così ben lo fece, che fu grandemente commendato da gl' intendenti; e son certo che egli allora non sapea pure misurare i versi; ma l'uso di legger poeti e una certa natural disposizione dell' orecchio supplivano a quel difetto. Di che io poco mi maraviglio; perchè siccome veggonsi alcuni, che essendo forniti dalla natura d'una soave e pieghevol voce e di un udito perfettissimo, come hanno sentito cantar più volte un' arietta da qualche eccellente musico, benchè niente sappiano di quell'arte, pur la ripetono con maravigliosa prontezza, e cantandola così a orecchio, la cantano molto bene; all' istesso modo io credo che avvenga a non pochi de'nostri poeti, che usi a leggere buoni autori, et avendo l'ingegno da natura assai ben disposto, benchè dell'arte nulla sappiano, fanno sonetti, per così dire, a orecchio, e gli fanno con grandissima lode; i quali debbon dirsi poeti più presto felici che dotti. Ma per venire al proposito, io vorrei che tutti quelli che entrano a disputare di poesia, pensasser bene

che per questo nome non le canzoni solo e i sonetti si intendono, ma le epopeje ancora; e le tragedie e le commedie, che sono le parti più gravi e più principali della poesia, e di molto maggior opera che un sonetto non è. Che se a ciò penseranno, io mi confido che non così affermatamente diranno, esser l'arte in poesia del tutto vana; nè crederanno che possa una tragedia bellissima, o una commedia o un'epopeja comporsi così per impeto come si compone un sonetto.

Ma io vorrei anche che quelli i quali negano essere in poesia arte veruna, pensasser prima bene a quello che intender voglian per arte. Nel che parmi che la maggior parte di loro s'ingannino; perchè molti si credono che qualora si dice arte, non altro possa o debba intendersi se non che una dottrina composta di regole e precetti determinati e certi, i quali messi in opera, venga ad essere il lavoro compitissimo, nè più si ricerchi alla sua somma perfezione; a guisa che veggiamo essere l'aritmetica, la qual consiste in precetti di sommare e sottrar numeri, e dividergli e moltiplicargli; e son que' precetti così stabiliti e così certi, che può ognuno intendergli et osservargli, sicuro che osservandogli, farà il suo computo perfettissimamente. E certo, se sarà una dottrina composta di tali precetti, non potrà negarsi che non sia un'arte, e un'arte perfettissima. Ma bisogna però ciò non ostante concedere che può ancora essere un'arte e bella e utile e necessaria, la qual si componga di semplici avvertimenti,

senza veruno di quei precetti così determinati, e quasi senza precetto di sorte alcuna. Di che, se io volessi, potrei recarvi moltissimi esempi, scorrendo principalmente per quelle arti che riguardano il diletto, quali sono la pittura, la scultura, la danza, la musica, la rettorica istessa, che ha bensì altro fine, ma studia però ancor essa e cerca di dilettare. Per non vagar troppo e dilungarmi il men ch'io posso dalla poesia, di cui trattiamo, io mi fermerò nella rettorica sola, gli ammaestramenti della quale sono in grandissima parte comuni anche alla poesia. Per dir dunque della rettorica, acciocchè intendiate come è scarsa di precetti eziandio là dove abbonda di bellissimi e utilissimi avvertimenti, vedete quanto si estendono i maestri in quella parte ove mostrano le figure per cui si adorna e si fa bella l'orazione; e già i più ne fanno un trattato particolare, imponendo a ciascuna figura il suo proprio nome, e definendola e proponendone esempi. Nè qui però è alcun precetto, nè mai prescrivesi al dicitore che egli debba inserire nel suo ragionamento una apostrofe, ovvero una prosopopeja, ovvero una repetizione, ovvero qualche altra figura determinata, quasi che senza quella tal figura egli non possa parlar bene; anzi gli se ne propongono molte, acciocchè egli, volendo, possa valersi quando d'una e quando d'altra, ad arbitrio suo, e secondo che la materia e l'occasione il richiedono; di che non può darsi regola niuna. Onde vedesi che il novero e la

spiegazione di quelle figure, anche senza contenere verun precetto, pur è utile al dicitore; il qual volendo abbellire particolarmente qualche luogo dell'orazion sua, e non sapendo come farlo (il che avviene spessissimo a principianti, e talvolta anche a i più esercitati), potrà ricorrere con la memoria alle figure mostrategli da maestri, ed è facile che più d'una ne trovi che sia al proposito; di cui poscia con bel modo valendosi, darà vaghezza e splendore all'orazione. Vedete anche i luoghi che chiamano topici, con quanta diligenza si espongono da rettorici; perchè volendosi persuadere alcuna cosa per via di ragione e d'argomento, può questo trarsi da molti capi; può trarsi da ciò che va innanzi alla cosa che vuol provarsi, et anche da ciò che la segue, et anche da ciò che l'accompagna; può trarsi o dal genere che ha comune con altre cose, o dalla differenza che da quelle la distingue, o dalla specie particolare sotto cui cade, o da ciò che di necessità le si aggiunge, o per accidente; e non meno può trarsi dalle cose contrarie, dalle maggiori, dalle minori, dalle simili, e da molti altri capi, che lungo sarebbe numerare. Or questi capi si chiamano volgarmente luoghi topici, e trattansi da' rettorici con grande accuratezza, così che intorno all'argomentazione pare che non sappiano insegnar altro; di che io veramente non gli lodo; e se dovesse scriversi una rettorica a modo mio, io vorrei qualche cosa di più. Ma come che sia, questi luoghi, benchè non contengano precetto

veruno, sono però stati stimati sempre utilissimi all'oratore, il quale, se niun argomento gli sovvenga a provar ciò che vuole, scorrendo con la mente i detti luoghi, potrà con prestezza ritrovarne; e quand'anche ne avesse all'animo alcuno venutogli in mente senza studio, non gli sarebbe tuttavia inutile riandare i luoghi, per aver maggior copia d'argomenti, e forse che ne troverebbe de i migliori di quelli che aveva già in mente. E so bene che i più moderni filosofi tengono poco conto di questi luoghi, e gli disprezzano, come inutili; i quali filosofi però non lascian di dire, che a considerare e dimostrar bene una cosa, bisogna volgerla e rivolgerla da tutte le parti, e mirarla in tutti gli aspetti che ella può avere; e non si accorgono che ciò dicendo, vengono a dire che bisogna scorrere i luoghi. E se io ho da dirvi il vero, e scoprirvi sinceramente l'animo mio, io amerei che gli oratori e i poeti, più che a i moderni filosofi, attendessero a gli antichi, i quali se non furono così savii in fisica, come sono i moderni, gli superarono però di gran lunga in eloquenza; nel qual genere sono stati tanto eccellenti, che quasi talvolta mi pajon troppo. Comunque sia, per non deviar maggiormente dal proposito, rivolgomi a gli esempi che ho detto di voler trarre dalla rettorica; e dico, che come essa trattando assai largamente delle figure e de i luoghi, e proponendo avvertimenti giovevolissimi a chiunque divenir voglia bel parlatore, benchè non dia verun precetto, è

però arte, ed è arte utilissima; così lo stesso avviene là dove tratta de i costumi e degli affetti. Perchè quanto a i costumi, che altro fanno i maestri di rettorica se non che proporre le note più principali e più conspicue, per cui si distinguon tra loro i costumi degli uomini, de' vecchi, de' giovani, de' nobili, de' plebei e di tutti gli altri ordini? Il che non contiene verun precetto; pur nondimeno l'aver veduto tali note, e averle pronte alla memoria, sarà grandemente utile all'oratore; il quale dovendo spesse volte, e massime dove egli narri alcun fatto, esprimere vivamente e con brevità il costume quando di un ricco e quando di un povero, e quando d'un letterato e quando d'un artigiano, e quando d'altri, potrà farlo con facilità e sicurezza, toccando maestrevolmente que'luoghi più scelti e più proprii che la rettorica gli avrà mostrati, e che forse mai non gli sarebbono venuti all'animo senza un tale avvertimento. Lo stesso può dirsi de gli affetti. Aristotele, che è stato, secondo me, il miglior rettorico che fin qui abbia avuto il mondo, venendo a trattar de gli affetti, ne insegna prima come ciascun d'essi si definisca; che cosa sia l'ira, la compassione, l'amore, l'odio, l'invidia e qualsivoglia altra perturbazione; poi mostra in cui d'ordinario ciascun affetto naturalmente si mova, e verso cui e per quali cagioni; il che facendo viene a scoprire alcuni mezzi efficacissimi a movere qualunque affetto, i quali non così facilmente verrebbono all'animo di chi non gli avesse letti e non gli tenesse

a memoria. Per la qual cosa non può negarsi che quella trattazion d'Aristotele non sia utilissima; e pure qual precetto abbraccia ella? Anzi essendo tutta l'arte rettorica che ci lasciò scritta quel grandissimo filosofo divisa in tre libri, io non so qual precetto contengansi i due primi; il terzo, se ben mi ricordo, ne contiene alcuni, e questi stessi non assai certi e determinati. Però essendo quell'opera piena tutta di bellissimi e sottilissimi avvertimenti che possono giovar molto a ben parlare, con ragione è stata sempre quella dottrina chiamata arte; e mal farebbe chi la disprezzasse, perciocchè non debbono disprezzarsi le cose utili. Onde si vede che per nome d'arte non solamente si intende una dottrina che dia regole e precetti certi e determinati da doversi osservare, et osservando i quali riesca l'opera indubitatamente perfetta; ma anche una dottrina la qual dia precetti meno certi e meno determinati, o anche non ne dia niuno, purchè esponga avvertimenti, e porga mezzi utili a ben operare, siccome abbiam veduto che fa la rettorica. E lo stesso potrebbe vedersi nella pittura, nella scultura, nella musica e in altre discipline. Che se questo si intenderà per nome d'arte, come sempre s'è inteso, io credo che molti cesseranno dal dire che la poesia non sia arte, perciocchè non ha precetti certi e determinati; et anche cesseranno dal disprezzarne gli avvertimenti, intendendo che questi, sebben non conducono con sicurezza a far opere di poesia perfettamente, pure assai giovano. Che alla poesia

poi tali avvertimenti non manchino, e come siano utili o più tosto necessarii a conseguir qualche grado di perfezione nel comporre, io non mi fermerò qui ora, gentilissima signora Marchesa, a dimostrarvelo, confidandomi che assai chiaramente l'abbiate veduto ne' ragionamenti che seguono, e che voi già avete letti, e potranno chiarirsene quelli che gli leggeranno. Conciossiachè avendo io quivi trattato delle particolari forme di poesia che oggidì s'usano maggiormente in Italia, mi sono ingegnato di spiegare in ciascuna quelle avvertenze che ho creduto essere più utili e necessarie. Che se alcuno di quegli avvertimenti che io ho dato quivi parrà del tutto nuovo e proprio mio, egli non lascierà per questo di essere avvertimento dell'arte, sapendosi che ogni arte fa suo qualunque pensamento venga in mente a chi che sia, purchè ad essa appartenga; anzi se alcun pensamento mio sarà peravventura contrario a quello che gli altri finora hanno insegnato, ciò poco leva; perciocchè le arti s'arricchiscono, e crescono anche di dubbii e di questioni.

Ma perchè io tra le cose fin qui dette ho fatta più volte menzione di precetti certi e determinati, mostrando con ciò che altri ne sieno non certi e non determinati, vi sarà forse nato, gentilissima signora Marchesa, un desiderio che io dichiari alquanto una tal distinzione, e spieghi precisamente quali sieno i precetti certi e determinati, e quali i non certi e non determinati. Io crederei di commetter gran colpa, se avendo mosso in voi

un tale desiderio, non cercassi, quanto in me fosse, di soddisfarlo. Io dirò dunque di questi precetti, e spiegherò, come io potrò, quali sieno, e come tra lor si distinguano; il che servirà ancora a giudicar meglio e più chiaramente della perfezione non solo dell'arte poetica, ma di qualunque altra. Precetto certo e determinato io chiamo quello il qual prescrive e mostra tutto ciò che dee farsi perchè l'opera riesca alla sua somma perfezione, senza che altro più vi si ricerchi. Tali sono i precetti di varie arti, e tra le altre, come sopra è detto, dell'aritmetica; la quale, volendo, per esempio, raccogliersi più numeri in una somma, prescrive e mostra tutto quello che è necessario a formar quella somma perfettissimamente. Precetto poi non certo e non determinato io dico quello il quale prescrive in parte e mostra quello che far si dee, ma non in tutto, e lascia l'uomo incerto del come eseguir debba ciò che egli per altro intende di dover fare. Di questa maniera sono tutti, o certamente quasi tutti, i precetti della rettorica. Per esempio, prescrive essa all'oratore che debba talvolta ornar l'orazione alquanto più, e farla più viva e risplendente; ma non gli mostra come questo far debba, nè di quali figure precisamente debba spargerla, nè di quai lumi. Prescrive all'oratore che, dove il soggetto dell'orazione lo comporti e il richiegga, adoperi gran copia di argomenti; nè gli dice però, onde precisamente trar gli debba; e proponendogli moltissimi luoghi, vuole che egli usi della prudenza

sua a sceglier quelli che più sono al proposito. Similmente, dove prescrive all'oratore di rappresentar vivamente qualche costume, o di movere qualche affetto, gliene mostra molti mezzi; e non potendo l'oratore valersi di tutti, bisogna che adoperi il giudicio suo per valersi de i migliori, e di quelli che più sono accomodati alla causa che ha per le mani. Eccovi che la rettorica prescrive all'oratore d'esser sottile et acuto nelle argomentazioni, nelle narrazioni semplice e breve; e talor faceto nello stile, talor grave; e talora ardimentoso usando parole e forme meno usate, e talor quasi timido servendosi delle più tenui e dimesse, così però che in niuna parte ecceda e servi per tutto una bella e lodevole mediocrità. E questi precetti, e tutti gli altri similmente per cui si vieta l'eccesso, sono precetti indeterminati, poichè prescrivono all'oratore quella qualità in cui non vogliono che egli ecceda, ma non gli mostrano fino a qual segno ei possa giungere per non eccedere. Però allora dovrà l'oratore, seguendo il precetto dell'arte, seguire ancora una certa prudenza che avrà acquistata dall'esercizio e dall'uso, e vedere se quella narrazion breve fosse per avventura troppo breve, e quello stil semplice troppo semplice, e quella frase ardimentosa troppo ardimentosa, e quella tenue troppo tenue; valendosi in ciò del suo giudicio e di quello de gli altri, e spesse volte più di quello de gli altri che del suo. Così potrà l'oratore avvisato dall'arte, aggiungendovi però la prudenza e il buon giudicio,

arrivare a quel grado di perfezione a cui senza tali ajuti arrivato mai non sarebbe.

Chi vorrà leggere i ragionamenti che seguono, intenderà facilmente, la poesia essere un'arte niente in ciò diversa dalla rettorica. E già quei mezzi che la rettorica propone a gli oratori, onde possano o adornar l'orazione, o argomentare con acutezza, o esprimere i costumi e concitar gli affetti, son quei medesimi che a i poeti propone la poesia; nè mancano a questa precetti, indeterminati bensì, ma però utili, come son quelli della rettorica. Perchè se il poeta piglierà a fare, per esempio, una tragedia o una commedia, gli gioverà senza dubbio che alcuno lo avvisi delle qualità che egli dovrà dare alla favola, mettendo cura che ella sia una e continuata, e verisimile e maravigliosa, e valevole a movere molti e varii affetti, benchè non del tutto gli mostri il modo di conseguire tutte queste qualità, e in qualche parte se ne rimetta al giudicio di lui. E gli gioverà similmente d'essere avvisato che nella tragedia non dovranno i costumi essere nè troppo lontani, nè troppo simili a i nostri; che lo stile dovrà esser grave, ma non magnifico e splendido, come quello de gli epici; che nella commedia dovrà regnare una candida e sincera urbanità, purchè però non degeneri in bassezza e sciocca buffoneria. E di mille altre cose sarà bene che sia avvisato il poeta, le quali da se non gli verrebbono tutte in mente, e quando una e quando un'altra gli sfuggirebbe; nè per questo però saprà egli

metterle in opera, se non vi usa un certo natural giudicio che non può insegnarsi. Son questi dunque precetti indeterminati, i quali sebben da se soli non bastano a ben comporre, son però utili; e tali essendo, sciocchezza, secondo me, sarebbe il disprezzarli affatto, e non volere per alcun modo appargli.

Ma alcuni diranno: questi precetti così indeterminati sono tutti, o quasi tutti, tanto chiari e tanto facili, che non è chi non gli sappia naturalmente. E però che bisogno è che si insegnino? E ciò così vale nell'arte poetica, come nella rettorica. Chi è che non sappia, l'oratore dover conciliarsi la benevolenza de' giudici? Chi è che non sappia che se gli dee rendere attenti? che dee da principio esporre ciò ch'egli vuole con brevità e chiarezza? E similmente, chi è che non sappia, nella tragedia colui che ha da movere la compassione, non dover essere un empio? e nella commedia non dover essere eroi quelli che hanno da far ridere? nè dover essere bestemmiatore, giucatore, taverniere l'eroe dell'epopeja? Chi non ride al primo precetto d'Orazio, il quale con tante parole e con tanta gravità non altro insegna, se non che le parti di un poema non debbono discordar tra loro? Chi è che questo non sapesse eziandio prima che Orazio l'insegnasse? È dunque vana quest'arte, e perdono il tempo e la fatica quei che la studiano; nè sappiamo che la studiassero i poeti grandissimi dell'antichità, e veggiamo che molti compongono in

poesia eccellentemente senza averla studiata mai.

Ora, per rispondere a quelli che così ragionano, io dimando in primo luogo, se questi che, non avendo studiato mai l'arte, credonsi comporre eccellentemente, si credano ancora compor tanto bene che nulla si possa aggiungere alla lor perfezione; perchè se così è, anche a ragion credono che l'arte sia, almen per loro, inutile del tutto e vana; ma se temono che qualche cosa lor manchi, (e chi è che non debba temerlo?) come vogliono persuadermi che i precetti dell'arte, se eglino vi ponessero studio, non potessero aggiungere, o tutto o in parte, quello che lor manca, e così di eccellenti poeti che sono, fargli ancor più eccellenti? Quanto poi a quello che dicono, che i precetti non men dell'arte rettorica che della poetica son così facili e chiari che ognuno naturalmente gli sa, e però non accade nè insegnargli nè studiargli, io lascio stare che non tutti i precetti di quelle arti sono di questo modo; e quanto a quelli della poetica, potrà ciò vedersi ne' quattro ragionamenti che seguono; dico bene che quelli che così argomentano, mostran di credere che le cose non con altra intenzione nè per altro fine si studiino, se non per saperle; e però credono che quelle cose che si sanno, non debbano studiarsi; nel che si ingannano grandemente; imperocchè quelle cose che appartengono all'esercizio di qualche arte, non solamente si vuol saperle, ma vuolsi ancora, e molto più, averle

pronte alla memoria, così che si presentino all'animo speditamente e quasi da se, qualor ne venga il bisogno; e sappiate che molti filosofi fanno consistere in questa prontezza tutta la lode dell'artefice. Ora quante cose si conoscon per vere subito che si presentano all'animo, e però dicesi che naturalmente si sanno, le quali poi all'uopo non sovvengono? E sovverrebbono, chi non contento di saperle naturalmente, le avesse notate prima e messe in ordine, e più e più volte lette e considerate, come fanno quelli che studiano l'arte o sia rettorica o sia poetica. A questi senza alcun dubio verranno in mente con molto maggior prontezza le cose che far debbono, che non a gli altri a cui le stesse cose son passate appena per l'animo alcuna volta senza esser punto considerate. Quanti errori si commettono, non perchè non si sapesse quello che dovea farsi, ma perchè quello che si sapea e che dovea farsi, non è venuto in mente al bisogno? Io non credo che sia veruno il qual non sappia che in un subito e grandissimo affanno e dolore non può un giovinetto o una giovinetta parlare artificiosamente, e dir bei concetti; pur non pare che troppo di ciò si ricordasse l'autor francese in quella sua tragedia, ove fa parlar Cimene con tanto artificio, e recitare una vaga e leggiadra canzonetta a Don Rodrigo. Io credo ancora sapersi da ognuno, che se il poeta epico vorrà dipinger la forma d'un grande eroe, raccontandone una particolare azione, dovrà quest'azione essere in se virtuosa

et eroica; di che però non mostra che assai si ricordasse l' autor dell' Enriade, avendo preso a raccontare non altro, se non che il suo eroe conquistar volle il reame di Francia e farsene signore; nel che, quand'anche avesse avuto quell'eroe ragione di farlo, non saria però stata gran virtù; e tutti sarebbono eroi, se fosse eroismo il voler signoreggiare. Enea presso Virgilio cerca di stabilire un ricovero a' suoi cittadini e a gli Dii della sua patria. Goffredo presso il Tasso non vuol già farsi egli signore della Giudea per desio di regnare; vuole aprire a Cristiani una strada sicura onde si portino all' adorazion del Sepolcro. Par dunque che a Virgilio et al Tasso meglio venisse in mente, qual debba essere l' azion dell' eroe, che non venne in mente al Francese. Io potrei recarvi infiniti esempi di questo genere, tratti ancora da poeti italiani; ma dovendosi ricordar mancanze, io, non so come, son più inclinato a ricordar quelle de gli altri che le nostre. Voi però non avete bisogno che molti esempi vi se ne mostrino; e assai ne troverete da voi stessa, se vorrete considerare quante volte errino i poeti non meno che gli oratori, lasciando di far quello che per altro sanno dover farsi, ma in sul fatto non vien loro in mente. Laonde è necessario studiar bene i precetti dell'arte per fare tutte le avvertenze che occorrono, massime essendo queste in gran numero, e averle pronte al bisogno. Perchè a quello che dicono, che gli oratori e i poeti grandissimi non si sa che studiasser mai l'arte,

io rispondo, che d'alcuni sappiamo che la studiarono, e possiam da questi argomentare de gli altri. E certo veggendo io che Orazio la studiò tanto, e ne scrisse e ne fu gran maestro, non posso credere che non l'avesse studiata Virgilio ancora, e che a così alto esempio non volesse studiarla anche Ovidio, il qual si sa che ascoltò spesse volte Orazio, nè è da credere che volesse rimanersi di quello studio che ad Orazio pareva importante. Stazio e Lucano, che seguirono a que'grandi uomini, non furon loro tanto lontani che non dovessero esser presi dal loro esempio. E se parliamo della rettorica, fu tra que' tempi Quintiliano, uomo dottissimo, che tenne in Roma scuola di quell' arte con somma e comune approvazione; segno che tutti i valenti oratori che allora erano, apprezzavano e lodavano quello studio; nè potean rivolgerli da tale opinione que' passi di Cicerone, ove pare che quell' incomparabile e divino oratore poco stimasse l'arte; della qual però così eccellentemente scrisse, che ben si vede niun altr' uomo del mondo averla studiata più di lui. E se egli vuole, come pur mostra in più luoghi di volere, che all' oratore sia necessaria la cognizione di tutte le scienze e di tutte le arti, non è certamente da credere che volesse o dovesse escluderne la rettorica, la qual giovò peravventura anche a lui; ma egli tanto valea con quel suo maraviglioso e sovrumano ingegno, che poco ebbe l'arte da aggiungervi; e ciò fu così poco, che egli peravventura non se ne accorse. Ma per tornare

a' poeti, e accostarmi a' nostri giorni, il Tasso, che fu senza dubbio poeta valorosissimo, molto seppe dell' arte, e scrisse dottamente del poema epico; nè posso credere che l'Ariosto, che visse poco prima di lui, non gliene avesse dato l' esempio. Il Chiabrera, poeta egli pure di sì gran nome, in una di quelle lettere che egli scrive al Giustiniani, ed è, credo, la sessantesima settima, parlando d' un giovinetto che cominciava con suoi versi a dar di se speranza grande, dice di voler star a vedere come egli si ajuterà con lo studio dell' arte. E lasciando i nostri, chi non sa quanto fu dotto nell' arte Pietro Cornelio, poeta lodatissimo tra Francesi, e d' ingegno veramente rarissimo? E Boileau similmente, che parve esser l'Orazio di quella nazione, così ben seppe e insegnar l'arte e adoperarla. Non mi si dica dunque che i poeti più chiari et illustri, non abbiano studiata l'arte loro; e se Omero, che è forse il più chiaro e il più illustre e certamente il più antico di tutti, non la studiò, ciò fu perchè a que' tempi niuno ancora l' aveva scritta; che se fosse stata scritta, io tengo per fermissimo che avrebbe Omero voluto leggerla. Ma egli, che andò innanzi a tutti e di tempo e di ingegno, bisognò che, senza essere avvisato da niuno, vedesse da se solo tutte quelle cose che noi ora veggiamo mostrateci da i maestri, e ritrovasse in se stesso quell' arte che noi ritroviamo ora ne' libri; la qual arte, se fu utile a Omero, avendolasi egli formata nell' animo, chi vorrà persuadersi che sia poi

divenuta inutile per essere stata scritta? Che se alcuno, trovandola scritta, non volesse leggerla, e presumesse di formarsela da se, come Omero, bisognerebbe ancora che presumesse d'aver tanto ingegno quanto Omero.

Io non credo di dover rispondere a certi sdegnosi che ho udito più volte pigliar ira contro i maestri, e massime contro Aristotele, che par essere il maestro di tutti gli altri, dicendo: chi è egli cotesto Aristotele che vuole impor leggi? Chi ha data a lui l'autorità di stabilir regole di poesia, così che non possa nè debba farsi, se non quanto a lui piace? Così dicono questi sdegnosi. Io non credo che sia necessario di rispondere a persone di così poco giudicio. Pur se dovessi rispondere, dimanderei loro: chi diede ad Euclide l'autorità di stabilire i principii della geometria, e ad Ippocrate di stabilire le regole della medicina? E perchè dobbiam noi dunque e debbono tutti gli uomini sottoporsi al giudicio di quei due? E certo se Euclide avesse stabiliti i principii della geometria a modo suo e senza ragion niuna, non sarebbe chi fosse obbligato di ascoltarlo. E similmente dovrebbe dirsi d'Ippocrate, se avesse stabilite le regole della medicina così ad arbitrio, senza esservi condotto da veruna ragione. Ma chi è tanto privo di senno che creda, quei due grandi uomini aver formati quei principii e quelle regole ad arbitrio loro, e non più tosto avergli trovati quali erano nel seno stesso della natura, ove si stavan nascosti, e vi starebbono forse ancora, se essi non gli

discoprivano? Chi dunque contrastasse a quei principii e a quelle regole, farebbe male, perchè contrastarebbe, non con Euclide nè con Ippocrate, ma con la natura istessa. E similmente vuol dirsi di Aristotele, in quanto ha dato precetti di poesia; che non gli ha già formati egli, nè creati a senno suo, ma trovatigli quali erano nel fondo della natura, gli ha mostrati agli uomini, e ne ha fatto un'arte, a cui chi non obedisce, non obedisce alla natura. Imperocchè se noi considereremo quest'arte come sia nata, noi troveremo, che essendo gli uomini naturalmente vaghi del diletto, e piacendo loro naturalmente i versi che sono una specie di canto, hanno anche dovuto naturalmente voler congiungere a questi versi tutto ciò che gli può rendere più dilettevoli; e quindi han loro aggiunta l'imitazione, la favola, i costumi, gli affetti, et altre cose che per natura loro piacciono all'uomo e lo ricreano. E tutte queste cose, notate poi diligentemente e scritte per ordine, son divenute un'arte che ha per fine il diletto, e chiamasi poetica, e ci fu da Aristotele insegnata; il quale non fece già egli le cose che piacciono e che propongonsi in quest'arte, ma le osservò e mostrolle a gli uomini come doni della natura, acciocchè verseggiando le usassero a lor diletto; laonde chi non volesse usarle e le rifiutasse, farebbe torto alla natura, e non ad Aristotele. Non più dunque mi si domandi, chi abbia data ad Aristotele tanta autorità; perchè quei precetti che egli insegna, gli ha fatti la natura,

non egli. So bene che sono alcune regole in poesia lasciateci da primi maestri, le quali veramente pajon nate più presto dall'arbitrio che dalla natura, come quella di Orazio, che tutta la tragedia debba esser distinta in cinque atti. Perchè non in tre? che così pure conseguir potrebbe il suo fine, e conseguirlo per gli stessi artificii. Ma io credo che Orazio prendesse quella regola dall'uso, o da altri autori più antichi di lui che dall'uso l'aveano presa. Comunque ciò sia, che poco importa, io dico che tali regole, chi volesse raccoglierle, si ridurrebbono a picciol numero; e concedo, che non avendo altro fondamento che l'uso, il qual dipende dall'arbitrio del popolo, cangiando questo, cangiano ancor esse, e son da osservarsi secondo l'uso de'tempi nostri, siccome gli antichi le stabilirono secondo l'uso de'tempi loro. Ma, come sopra è detto, tali regole son poche. Le più nascono da principii della natura, e debbono osservarsi non per l'autorità de'maestri che le insegnarono, ma per l'intrinseca e naturale autorità e dignità loro.

Prima di impor fine a questo ragionamento, fie bene levar via un errore in cui potrebbon molti cadere. Io ho detto quasi in sul principio che i poeti lirici, e quelli massime che si fermano in sonetti, poco bisogno hanno dell'arte, e può bastar loro un certo buon giudicio accompagnato dall'uso di legger poeti buoni et eccellenti. Ora diranno alcuni, se non voler altro che far sonetti e canzoni, e crederanno con ciò di potere

disprezzar l'arte e ridersene, come di cosa, quanto a loro, affatto inutile. Nel che però forte s'ingannano. Imperocchè, quand' anche facessero quei lor sonetti e quelle loro canzoni assai bene, chi sa però che non li facessero meglio, se si ajutassero, come voleva il Chiabrera, con lo studio dell' arte. E certo io non veggo perchè la conoscenza delle figure e de i luoghi, et, oltre à ciò, de i costumi e de gli affetti, giovar non debba anche a' lirici, benchè forse più giovi e sia più necessaria a i tragici et ai comici. E quante volte accaderà che un lirico, volendo esprimere un certo costume o un certo affetto, si valerà di un mezzo assai buono; e se avesse avuto pronti alla memoria tutti quelli che l'arte propone, ne avrebbe trovato un migliore? Lo stesso dico de i luoghi onde egli trarrà talvolta argomenti e prove, e delle figure onde si adornerà; perchè se egli avesse all'animo gli avvertimenti dell'arte, avrebbe ancora maggior copia d'ogni cosa, e con più sicurezza sceglierebbe. Quanto poi giovar possano al poeta lirico i precetti e le altre avvertenze particolari e proprie della lirica, mi rimetto al giudicio che voi stessa ne farete, o ne avete già fatto, leggendo il mio ragionamento sopra quella specie di poesia.

Ma lasciamo questo, e concediam pure che l'arte nulla giovi a far sonetti ed altri componimenti simili, e giovi soltanto a far tragedie, commedie, epopeje. Io dimando, se quelli, che facendo solamente sonetti, si

astengono di far poemi più gravi, vogliano anche astenersi dal darne giudicio; perchè se vogliono astenersi anche dal darne giudicio, io concederò loro che poco hanno bisogno dell'arte; ma se vorranno pure darne giudicio, e venendo lor tra le mani o commedia alcuna, o tragedia o epopeja, vorran conoscerne e spiegarne maestrevolmente e con sicurezza tutte le bellezze e tutti i difetti, io non so come potran ciò fare, non avendo dell'arte conoscenza niuna. Perchè quantunque sieno esercitati in far sonetti, e per un certo uso assai conoscano i pregi e le vaghezze di quel breve componimento, quante vaghezze però e quanti pregi convengono ad un sonetto e gli stan bene, che non starebbon bene nè converrebbono a una commedia, a una tragedia, a un'epopeja? Et al contrario quante cose si lodano in questi poemi più gravi che in un sonetto non si loderebbono? Le quali cose non si potranno mai conoscere da chi è soltanto esperto in far sonetti, se l'arte non gliele mostra; senza la quale spesse volte accaderà che egli lodi grandemente una tragedia di quello, di che un sonetto, non una tragedia, saria da lodarsi; e biasimi una tragedia di ciò, di che solo saria da biasimarsi un componimento lirico. Aggiungete, che bene spesso il difetto maggiore d'una tragedia (e lo stesso vuol dirsi d'una commedia e d'un'epopeja) consisterà non già in errori che la deformino, ma in quelle bellezze che le mancano; delle quali non potrà accorgersi se non chi le abbia apprese dall'arte. Quelli dunque che far non vogliono

componimenti tanto gravi, doverebbono studiarne le regole più di ogni altro, per saper dare intorno ad essi diritta sentenza: e in vero brutta e vergognosa cosa sarebbe che non sapesser darnela quelli i quali, benchè non sieno nè epici nè tragici nè comici, pure essendo lirici, e facendo sonetti tutto 'l dì, vogliono ad ogni modo esser poeti. E già il mondo gli tien per giudici in ogni cosa; e sol che uno abbia fatto alcun bel sonetto, lo chiamano a dar sentenza non che di qualsivoglia poesia, come sono tragedie, commedie, epopeje, ma anche di qualunque maniera di prosa, di storie, di novelle, d'orazioni, di dialoghi; che par bene che chi ha saputo fare un sonetto, saper debba tutte le cose. Io non cerco ora se il mondo s'inganni. Dico bene che tutti quelli che fan sonetti, massimamente se sono di qualche grido, dovereb-bono studiar molto e l'arte poetica e la rettorica, per corrispondere a tanta e così magnifica opinione che s'ha di loro.

E già parmi d'aver detto abbastanza della poesia in generale, avendone mostrata la definizione, e provato, secondo le forze mie, che può quest'arte a qualche modo insegnarsi; et è utile, a chi voglia compor versi e conseguir lode, il saperla. Se voi vorrete, gentilissima signora Marchesa, ricevere questo mio ragionamento con quella bontà con cui riceveste già gli altri, io sarò più lieto d'averlo scritto; e se vi piacerà che egli esca insieme con quelli alla luce e vada innanzi a tutti, egli sarà disposto di obedirvi in ogni cosa.

RAGIONAMENTO II.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

MARIA DOLFI RATTA.

DELLA TRAGEDIA.

La tragedia, secondo che a me piace di definirla, altro non è che una rappresentazione di qualche tristo avvenimento, diretta a movere la compassione e il timore; la qual rappresentazione si fa introducendo varie persone a ragionare, come se l'avvenimento cadesse in loro, e vero fosse e presente.

Io son certo che voi qui subito, gentilissima signora Marchesa, vorrete sapere per qual ragione, essendo tante e tanto varie le passioni e le commozioni dell'animo, abbian voluto gli uomini, lasciando le altre, rivolgersi particolarmente a quelle due, cioè al timore e alla compassione, cercando di eccitarle a bello studio per mezzo di rappresentazioni. Al che, senza far lungo giro di parole, rispondendo, dico che parmi assai verisimile, che quando gli uomini vollero fin

da principio accomodare i versi a qualche rappresentazione, onde nascesse maggior diletto, a quella rappresentazione si rivolgessero che stimarono più adattata al bisogno de' tempi loro; et essendo il popolo a que' tempi uscito poc' anzi dalla barbarie, e molto ancor ritenendo della nativa fierezza, niun' altra rappresentazione credettero doverlo poter indurre a mansuetudine, se non se quella per cui gli animi si avvezzassero alla compassione e al timore. E di qui nacque, cred' io, la tragedia, che è certamente ritrovamento antichissimo.

E se così è, come io credo che sia, voi già potete a bastanza comprendere, che essendo proposti alla tragedia quasi come due fini a cui mirar debba, la compassione e il timore, dee però la compassione avere il primo e principal luogo, essendo essa senza alcun dubbio, più che il timore, atta a render gli uomini benevoli l' un verso l' altro e mansueti. E questa è forse la ragione perchè Aristotele e gli altri antichi maestri, spiegar volendo gli artificii della tragedia, risguardarono principalmente la compassione, pochissima considerazione ebbero del timore; del quale così poco scrissero, che è anche difficile il sapere qual sia e in che consista cotesto timore che per la tragedia dee moversi. Ma di ciò mi occorrerà forse di dover dire in altro luogo.

Dopo queste cose, niuno, cred' io, domanderà, quale insegnamento rechi a gli uomini la tragedia, e di che modo giovi loro;

perchè avvezzandogli alla compassione, che è quanto dire, a sentir dispiacere del mal de gli altri, subito si vede che insegna loro la carità vicendevole e la bontà; siccome chi avvezza il fanciullo a reggersi su due piedi e movere il passo, dicesi che gl' insegna di camminare; e generalmente chi avvezza l'uomo o altro animale a qualsivoglia esercizio, dicesi che lo ammaestra in quell' esercizio. Così la tragedia avvezzando gli uomini a sentir dispiacere del mal de gli altri, insegna loro la compassione; della qual cosa niente è più giovevole al viver comune e civile. E questo è l'insegnar proprio della tragedia; e non il dar precetti, nè spiegare la natura delle virtù, come vorrebbono alcuni ch'ella facesse; i quali però sono in errore; perchè sebbene sono alcune tragedie, le quali proponendo bellissime sentenze e regole utilissime, pare che dian lezioni, et anche di questo si lodano, nol fanno però esse mai per professione, nè intendono a ciò; intendono anzi di adornarsi a quel modo e dar maggior forza a gli affetti, che è il fine loro; nè vogliono render più dotti gli ascoltanti, ma migliori; e poi si sa che quei che braman lezioni, non vanno al teatro, ma alle scuole de i filosofi.

Conosciuto il fine della tragedia, sarà ufficio di chi voglia comporne alcuna il ben dirigerla ad esso: il che acciocchè meglio e più sicuramente far si possa, molti avvertimenti ci sono stati lasciati da Aristotele e da altri uomini di gran senno, e molti ancora se ne posson raccorre da gli esempi

delle tragedie bellissime che ci restano. Dei quali avvertimenti io vi esporrò quelli che mi verranno alla memoria, mettendogli con quel miglior ordine che io saprò e potrò; benchè ne sono alcuni i quali nascono così subito dalla definizione stessa della tragedia, che par che vogliano esser proposti prima d'ogni altro, senza aspettar che l'ordine gli chiami. Comincierò dunque da questi.

E primamente è chiaro che il fatto che vuol rappresentarsi nella tragedia, dee essere grave e doloroso; perciocchè se tale non fosse, non ne verrebbe la compassione. E poichè può essere grave e doloroso più o meno secondo infiniti gradi, par veramente che Sofocle e gli altri antichissimi non abbiano avuto in ciò misura alcuna, avendo messo nelle lor tragedie fatti orribilissimi e dell'ultima atrocità; ed io credo che ciò facessero, perchè essendo allora il popolo di fresco uscito dalla barbarie ed ancor mezzo barbaro, non si confidarono di poterlo indurre a compassione, se non coi casi più atroci. Oggidì essendo le nazioni, per la religione e per le leggi e costumanze loro, rendute già da gran tempo più umane e mansuete, par che a muoverle assai meno si ricerchi; e quindi è forse che i nostri poeti di più lievi disavventure si contentano, aborrendo le grandi atrocità, e basta loro l'abbandono di un amante per farne una tragedia; il che quanto stia bene, non voglio che ora il cerchiamo.

È anche chiaro che il caso da rappresentarsi non altro esser potendo che un cangiamento

di fortuna, il qual chiamasi con greco vocabolo peripezia, per cui taluno di felice che egli era, diviene infelice; ben sarà che un tal cangiamento intervenga a signor grande e d'alto affare; perchè certo più ne darà compassione colui, che essendo un Re grandissimo cade in una misera e vile schiavitù, che non farebbe se egli fosse un bottegajo. E tanto è venuto in uso che colui che cangia fortuna, e chiamasi protagonista, sia signore di grande stato, che se tale non fosse, la tragedia appo molti più non si direbbe tragedia.

È anche conveniente che colui che cangia fortuna, non sia nè uomo empio, nè di somma e perfetta virtù; perchè se fosse empio, poca compassione si avrebbe della miseria di lui; e se fosse di una somma virtù, sarebbe tanto superiore alla sua sventura, che la sentirebbe assai meno di un altro, e più tosto che compassione ne nascerebbe sdegno, considerando quanto stia male ad uom così valoroso una tal miseria. Si vuol dunque che il protagonista sia d' una virtù mezzana, tanto che senta tutto il peso della sua sciagura, e se ne dolga, senza però troppo meritarla. Laonde io mi maraviglio come possa parere ad alcuni che il martirio di un Santo sia materia conveniente a una tragedia; nè io vorrei pure che il protagonista fosse gran fatto filosofo, e molto meno stoico.

Ma lasciando questi avvertimenti, che quasi senza pensarvi si veggono uscir subito dalla definizione stessa della tragedia, passiamo a

quelli che ricercano maggiore studio. E per dar loro un qualche ordine, dico che nella tragedia tre cose sono principalmente da considerarsi: la favola, che così suol chiamarsi quel fatto che si rappresenta; il costume delle persone che entrano nella favola; e finalmente lo stile, che è quanto dire le sentenze e le parole di cui si compongono i ragionamenti che le persone fanno. Io dirò dunque di queste tre parti, e seguendo il loro ordine naturale, comincierò dalla favola.

Vuolsi che la favola, oltre l'essere una e continuata, abbia ancora tre altre qualità, onde sia e verisimile, e maravigliosa e affettuosa. Dirò prima dell'unità e della continuità; e perchè è difficile il considerarle amendue separatamente, dirò a un tempo stesso e dell'una e dell'altra.

La favola si dirà esser una se il poeta piglierà a rappresentare un'azion sola; il che è convenientissimo; perchè se volesse mostrarne molte in una sola rappresentazione, sarebbe ciò voler unire molte tragedie in una sola tragedia, e confonder la mente de gli uditori, la compassion de' quali distraendosi in più parti, si sminuirebbe.

Quantunque però voglia l'azione esser una, non dee tuttavia esser semplice, ma composta di molte che ne formino una sola; e allora si dirà che molte azioni ne formano una sola, quando, nascendo l'una dall'altra, ne conducano a poco a poco ad un sol fine; e in ciò consiste propriamente la continuità della favola. *Edipo manda per l' oracolo. La risposta*

di questo lo accende in desiderio di sapere dell' uccisore di Lajo e di ricercarne Tiresia. La risposta di Tiresia lo turba, e gli fa prendere sdegno contra Creonte. Quindi Giocasta per addolcirlo gli fa un suo racconto, per cui egli viene in maggior timore, e vuole ad ogni modo veder il Pastore. Intanto sopravviene il Nunzio di Corinto; e componendo egli con le parole di costui quello che il Pastor dice, trova finalmente esser vero ciò che innanzi per le parole di Tiresia e di Giocasta avea cominciato grandemente a temere, cioè, se essere incestuoso e parricida. Così si legan le cose l'una con l'altra facendole nascere l'una dall'altra; nel che è posta l'unità e la continuità dell'azione. La qual cosa non abbastanza avvertono quelli i quali si contentano di metter varii avvenimenti l'uno dopo l'altro, senza prender cura che l'uno dipenda e nasca dall'altro; e contravvengono ad Aristotele, il qual vuole che la favola abbia principio, mezzo e fine; che è quanto dire, che il primo avvenimento sia principio di quei che seguono, e questi sieno il mezzo per cui dal primo si viene all'ultimo che è il fine. Nè può certamente dubitarsi che un tal legamento di parti non dia una gran bellezza alla tragedia, e la renda più dilettevole; il qual legamento mettendo gli animi in aspettazione dell'esito, e tenendogli tuttavia sospesi, dà anche luogo a quelle inquietudini e a quei timori di cui dee essere sparsa la tragedia tutta.

Nè però si disdice, che procedendo la serie

degli avvenimenti così, come abbiamo detto, alcuno ne sopravvenga il qual non dipenda da gli altri, e però, unendosi a gli altri, faccia nascere il fine più comodamente. Nell'Edipo sopraggiunge il Nunzio recando la novella della morte di Polibo. Nè ciò dipende in verun modo dalle cose precedenti. Questi accidenti, che così sopravvengono, si chiamano episodii; nè voglion però in una tragedia esser molti, sebbene usati con giudicio danno vaghezza alla favola, la quale senza di essi non così facilmente arriverebbe al suo fine; onde pare che anzi che guastar l'unità dell'azione, la compiano più tosto e la adornino, legandone meglio le parti, e servendo al seguito e alla continuazione di essa.

All'unità dell'azione due altre sogliono aggiungersene, cioè l'unità del luogo e l'unità del tempo. Un Francese d'assai chiaro nome, di cui voi, signora Marchesa, avrete lette le opere, non disprezzando queste due unità, disprezza quelli che ne trattano, affermando che dove sia l'unità dell'azione, non può non essere eziandio l'unità del luogo e l'unità del tempo, non potendo un'azion sola esser fatta, se non in un luogo solo e in un tempo solo; però esser vano prender cura di queste due unità quando si servi la prima, cioè quella dell'azione. Il che saria vero, se l'azione fosse una e semplice; ma essendo, come sopra si è detto, composta e implicata di molti accidenti, potrebbon questi avvenire l'uno in un luogo, l'altro in un altro, nè tutti ad un tempo. Però molti vogliono, anzi

i più, che oltre l'unità dell'azione debba aversi considerazione anche dell'unità del luogo e dell'unità del tempo, restringendosi a termini molto angusti; poichè vorrebbono che tutta la azione si compiesse in un giorno solo, e, se potesse farsi, in una camera sola. Io però non veggo perchè l'azione dovesse essere men compassionevole e men bella, quando seguisse in due giorni o in tre, e anche più, e, così portando la varietà de gli accidenti, passasse da un luogo ad un altro.

Avendo fin qui detto dell'unità e della continuità della favola, rimane a dire delle tre altre qualità che la rendono verisimile, maravigliosa, affettuosa. Ma perchè sono alcuni a' quali par difficile il comprendere come possa un fatto stesso essere ad un tempo e verisimile e maraviglioso, converrà che io mi fermi alquanto a dimostrare come ciò possa essere. Il che facendo, dirò forse tanto della verisimiglianza, che niente altro mi occorrerà di dover dirne; perchè dovrò poi passar tosto alla seconda qualità, che consiste nel maraviglioso.

A quelli dunque cui par difficile che un fatto stesso sia verisimile insieme e insieme maraviglioso, io dico, che se verisimile chiaman quello che d'ordinario avviene e per lo più, non solo è difficile ciò che difficile par loro, ma anche impossibile; conciossiacosachè maraviglioso si dica esser quello che non d'ordinario avviene, ma rade volte e lungi dalla aspettazione. Quelli però che così pensano, dovrebbono avvertire che qui, quando

si dice un fatto verisimile, non altro si vuole intendere, se non che un fatto il quale si presenti all'animo con qualche probabil ragione d'esser tenuto per vero; e perciocchè anche un fatto strano e maraviglioso può recar seco molte ragioni per cui possa credersi vero, per ciò anche un fatto strano e maraviglioso può essere verisimile. E qui, se la brevità mel comportasse, farebbe luogo di esporre quali sieno quelle ragioni che sogliono far creder veri gli avvenimenti che si narrano. Io ne accennerò una o due, acciocchè non debba dirsi che io le abbia tralasciate tutte.

Oltre l'autorità della comun voce e della fama, la quale val molto a far credere vera qualsisia cosa, può anche il fatto stesso avere in se quanto basti perchè la stranezza non gli levi la fede. Se tu dirai che fu già un uomo il quale senza niuno appoggio e da se sollevavasi in aria, niuno il ti crederà; ma se tu dirai allo stesso tempo, quello essere stato uno de' nostri Santi, gran contemplativo, ti sarà tosto creduto; perchè non è vero quello che colui disse, niun miracolo poter essere verisimile, se non in quanto sia un sogno. Il che disse per commendare l'Enriade. Ma dovea più tosto commendarla d'altro. Perciocchè quelli che credono le cose di là, e non ignorano che grandissima parte hanno le intelligenze superiori ne' nostri affari, sono anche disposti a credere i miracoli, qualora sieno proposti loro e come fatti da chi potea fargli, e in quella occasione e

in quel modo che convenivasi; e così proposti, quantunque sieno miracoli, non lascian d'essere verisimili. E verisimili eran pure presso gli antichi le apparizioni de gli dii, e gli oracoli e gli augurii secondo la credenza loro. E quindi è che ne riempivano le lor tragedie, nè credevan per ciò di farle men verisimili; anzi credevano di dover conformarsi all'opinione del popolo; nel che consiste quasi del tutto la verisimiglianza. Serve anche molto a far tener per vero un fatto quantunque strano, il credersi che esso sia stato preso da qualche istoria; sapendosi che in lunghezza di tempo succedono ancora le cose strane, e che molte verissime se ne posson raccogliere, ricercandole tra molte nazioni per molti secoli; il che si fa leggendo le istorie.

E quindi è che molti hanno stabilito quasi per regola, che il fatto che vuol rappresentarsi nella tragedia, debba esser preso da qualche istoria; e perchè saria difficile trovar nell'istoria alcun fatto il quale avesse tutte le condizioni che alla favola si convengono (delle quali condizioni parte abbiamo qui sopra esposto, e parte esporremo appresso), per ciò hanno voluto che il poeta, preso che abbia il fatto dall'istoria, lo disponga poi e muti a modo suo, aggiungendo e levando quanto a lui parrà necessario. Ed acciocchè il popolo non si accorga d'una tal mutazione, e non venga per ciò in sospetto del fatto stesso, per questo hanno anche voluto che esso si prenda da una di quelle istorie che

meno si leggono, e delle quali il popolo poco più sa che il nome.

E certo che il proporre al popolo alcuna cosa la qual tutti sappiano esser falsa, si disdice; e molto più ne darà compassione una sciagura la qual si creda essere veramente avvenuta, che un' altra la qual si creda del tutto finta. E questa è la ragione perchè i maestri ci hanno tanto raccomandata nelle tragedie la verisimiglianza; e così sopra essa insistono, che la richiedono non che nell'azione e nel fatto, ma ne i costumi, come appresso diremo, e nelle sentenze e fino nelle parole; così che parte non sia in cui essa non debba aver luogo. Ma io non so poi perchè il popolo non possa tener per vera un'azione, quantunque non si ricordi di averla letta in niuna istoria; et avendola egli pur per vera, così moversi a compassione, come se vera fosse. Nè è men dolorosa e lagrimevole la sciagura d'Ulisse il Giovane che quella di Edipo, benchè quella sia tutta favolosa, e questa si appoggi, come dicono, a qualche istoria; ma il popolo non sa nè l'uno nè l'altro, e le riceve amendue d'un istesso modo.

Fin qui parmi avere spiegato come un fatto stesso possa essere insieme verisimile e insieme maraviglioso, et anche di aver mostrato il principio della verisimiglianza, il qual consiste nel far sì che possa credersi, quell'avvenimento che pigliasi a rappresentare, essere veramente una volta accaduto. Ho ancora notato alcuni luoghi onde può nascere

una tal credenza. Delle quali cose assai poco, per quanto io so, hanno scritto i maestri di quest'arte; nè era forse necessario scriverne più, essendo molto facile il riconoscere dove il verisimile manchi alla favola, e dove non manchi; onde veggiamo che tali mancanze occorrendo spesso nelle pubbliche rappresentazioni, si riconoscono comunemente anche da gl'ignoranti e da gl'idioti.

Resta ora che noi passiamo al maraviglioso, che è una qualità non men necessaria che il verisimile, e forse anche più, in quanto che più gradita è una favola, che essendo maravigliosa, abbia alquanto di inverisimile che un'altra, la quale essendo tutta verisimilissima, niente abbia del maraviglioso. E noi troveremo di molte tragedie che si tengon per bellissime, e sono, nelle quali avendo voluto il poeta essere maraviglioso, non si è guardato di allontanarsi alquanto dal verisimile. E certo par difficile a intendersi come i buoni cittadini di Tebe, anzi Edipo stesso, stessero tanto tempo a cercar della morte di Lajo. Nè so se gli enigmi della Sfinge possano scusargli abbastanza d'una tal trascuraggine.

Nè solamente aggiunge bellezza alla favola il maraviglioso, ma anche accresce la compassione; perciocchè par certamente più infelice colui che cade in una subita sciagura per un accidente strano che avvenga a pochi e di rado, che un altro il qual cada nella stessa miseria per un accidente ordinario e comune; poichè pare che quello dovesse meno aspettarsi la sua disavventura.

Passando dunque a dire del maraviglioso, piacemi di distinguerlo in due specie, nel maraviglioso semplice e nel composto. Il maraviglioso semplice è quello che consiste in una cosa semplice e sola, ma che è però fuori dell' uso ordinario. Un uomo il qual voli, sarà un maraviglioso semplice, e così un albero che parli, una barca che si trasformi in ninfa et altre tali stranezze di cui son pieni i poeti, i quali parte se l'hanno finte eglino stessi, e parte le hanno prese dalla credenza de' gentili. Nè questo maraviglioso però è quello che alla tragedia si richiede; anzi io estimo che quanto meno avrà essa di queste stranezze, tanto sarà migliore. Nè è difficile il fingerle, nè molto ingegno vi si ricerca; basta solo raccogliere i sogni che d'ordinario si hanno dormendo.

Il maraviglioso che principalmente richiedesi alla favola tragica, e più le conviene, si è quello che chiamiamo composto, e consiste non in un accidente solo, ma nell' intreccio di molti, nascendo la maraviglia non da ciascun di loro, ma dall' accozzamento di tutti. E ciò principalmente avviene quando da quelle cause onde parrebbe che dovesse uscire un effetto, con bella maniera se ne fa uscire tutto il contrario. Come nell' Edipo, dove le ricerche che il Re prende a fare dell' assassinio di Lajo, pare che debban condurlo ad una somma felicità, e son pur desse che lo traggono in un' estrema miseria.

E questa maraviglia, che nasce dall' esito inaspettato, tanto piacque a gli antichi, che

non solamente la ricercarono nell'azion principale della tragedia, ma pare che la studiassero anche in quegli accidenti particolari onde l'azion principale si compone, così che potesser trarsene varie scene, ognuna delle quali riuscisse a fine inaspettato; e qui però poco importa se l'esito non è inaspettato a gli ascoltanti, purchè sia inaspettato ad alcuni di coloro che entrano nella scena; perciocchè una tal maraviglia molto piace, non sol sentendola in noi, ma anche veggendola in altri. Però è assai bello, quando Giocasta, credendo di confortare il marito, gli fa un racconto che viene maggiormente a rattristarlo; di che, più che gli uditori, dee Giocasta stessa maravigliarsi; e similmente quando il Nunzio di Corinto, tutto festoso, narra a Edipo quelle cose che egli crede dover consolarlo e farlo lieto, e per esse lo induce all'ultima disperazione; di che, più che ogni altro, dee maravigliarsi il Nunzio istesso.

I Franzesi, de' quali bisogna pur dir qualche cosa, pare che nelle loro tragedie non molto cerchino questo maraviglioso. *Esce Cimene, e per le parole della Governatrice entra in speranza d'aver Rodrigo per isposo. Viene la figlia del Re, e mostra se essere di Rodrigo innamorata. Appresso vengono il padre di Cimene e quel di Rodrigo, pungendosi l'un l'altro d'aspre parole; e quegli in ultimo fa gravissima ingiuria a questo.* Niuna di queste scene, come vedete, ha quel maraviglioso che io ho detto di sopra, riuscendo ognuna ad un fine che potea fin dal principio

leggermente aspettarsi. E così sono, se la memoria non me ne inganna, tutte o quasi tutte le scene di quella tragedia. Le quali io non dico che non sieno belle; che anzi n'ha alcune che a me pajon per molte ragioni bellissime; ma se son belle, sono per altro. E ciò basta perchè la tragedia meriti quelle lodi che le si danno. E più ancora, a mio giudicio, le meriterebbe, se avesse meno del romanzesco, e fosser le parti di essa più legate tra loro e connesse. Che, a dir vero, quella discesa improvvisa de' Mori, e il fortunato esito del duello, più che dalle cose precedenti, nascon dal caso. Di tali accidenti può fingerne il poeta sempre che a lui piaccia. Lascio stare che quell'innamoramento della figliuola del Re io non so in tutta quella favola a che serva. Ma io estimo che sia tanto difficile il formare una perfetta favola, che non bisogni in ciò nojar troppo i poeti. La Berenice, come tragedia più semplice, pare ancor più connessa. Ha anche alcun poco di quella maraviglia di cui parliamo. Antioco fa apprestar le navi per partirsi e allontanarsi da Berenice, indi a poche ore monta su le navi medesime e parte con esso lei. Nel primo atto della tragedia esce Berenice, e credendo di far piacere ad Antioco, gli racconta le feste grandissime che per lei si dispongono in Roma; ed è questo appunto quello che più lo crucia.

Ma tornando a noi, hanno gli antichi mostrato un mezzo assai comodo per far nascere questi accidenti del tutto contrarii

all'aspettazione; ed è quello che suol chiamarsi agnizione, e si fa quando viene a conoscersi che una persona sia di una nascita o di una condizione o di un grado di cui non credeasi che ella fosse; poichè da questo riconoscimento facilmente nascono accidenti fuori dell' aspettazione.

Vuolsi bene che il riconoscimento, o vogliam dire, agnizione, si appoggi a indizii certi che manifestino pienamente la cosa, e la mettano fuor di dubbio. Al che però basta talvolta un segno impresso nel corpo, come sarebbe una cicatrice, un neo; ed anche alcuna particolar maniera, un gesto, un movimento della bocca, un volger d'occhi, che possono a taluno far conoscere la persona qual sia. Nè le agnizioni però che si fanno per tal modo, si stimano assai perfette; nè Sofocle si contentò della gonfiezza de' piedi per riconoscere in Edipo il figliuolo di Lajo.

Agnizione bellissima si crede esser quella che fassi, secondo che i letterati soglion dire, per sillogismo; io dirò, per argomentazione; ed è quando comunicando insieme molte persone, e scoprendosi a poco a poco quello che ognuno sa, se ne argomenta la nascita o la condizione di alcuno che niuna di quelle sapeva. Di che abbiamo un bellissimo esempio nell' Edipo, dove Edipo stesso mettendo insieme e raccogliendo le cose dettegli prima da Giocasta, poi dal Pastore e dal Nunzio, non può non conoscere, se esser nato di Lajo e non di Polibo, e tutte quelle atrocità esser vere che Tiresia e gli oracoli avean predette.

L'agnizione facendosi a questo modo, viene a farsi, per così dir, lentamente e a poco a poco, onde apre un largo campo alle sospensioni, alle ansietà, a i timori, e a tutti quegli affanni che tanto piacciono nella tragedia. Può ancora facilmente far nascere di quegli accidenti che sono contra ogni aspettazione; in che veramente il maraviglioso consiste; imperocchè niuna cosa, per grande che ella sia, si dice essere maravigliosa, se così grande, come ella è, potea di leggeri aspettarsi.

Abbiamo detto di sopra che la favola, oltre l'essere verisimile e maravigliosa, dee anche essere appassionata, ovvero affettuosa, che è quanto dire, atta a movere affetti. Il che è chiaro, dovendo essa servir di argomento alla tragedia che è rivolta a questo fine. Acciò però che la favola dicasi affettuosa, e sia, non basta già che essa contenga in se qualche miserabile avvenimento; bisogna ancora, che essendo, come sopra è detto, composta di varii accidenti i quali si rappresentano l'un dopo l'altro in varie scene, molti di questi accidenti sieno valevoli, ciascun per se, a movere le ansietà, i timori, le compassioni. E certo mal servirebbe una tragedia al suo fine, quando non avesse che una scena sola, in cui tali affetti si movessero; anzi una scena sola, ove non fosse ajutata dalle altre, non potrebbe movergli che leggiermente; imperocchè poca compassione ne daria un signor grande, se essendo in tutto il restante della tragedia lieto e contento,

venisse in ultimo chi avvisasse, lui d'improvviso esser morto; poichè nè, morto essendo, daria compassione; che de' morti non s'ha compassione, quantunque dispiaccia la morte loro; nè vivo potea darla, non sentendo egli allora la sua sventura. Dee dunque il poeta, per mio avviso, tesser la favola di molti accidenti, che divisi in varie scene tengano gli animi in ansietà e in timore, come fece Sofocle divinamente nell' Edipo.

Di qui può vedersi, quanto giovar debba al poeta tragico il sapere a memoria i luoghi onde si traggon gli affetti, e massimamente la compassione; de' quali luoghi prima che tutti gli altri, per quanto io so, scrisse Aristotele, e forse anche meglio che tutti gli altri. Voi non vorrete però, gentilissima signora Marchesa, che io qui ora partitamente gli spieghi, ed entri in così gran pelago, e sarete contenta che uno solo ne accenni il qual serva d'esempio. Io dico dunque che ad accrescere la compassione verso un infelice, gioverà grandemente il mostrare che pur poco mancò a quel misero per isfuggire la sua sciagura; e sarà questo un luogo bellissimo della compassione. Però ben se ne valse colui, il quale, raccontato avendo d'Eurinome, che vinta dal dolore s'era gittata in mare, aggiunse:

E tre passi mancâr che non la tenni.

Molti luoghi simili a questo ne mostra Aristotele che servir possono alla compassione e ad altri affetti. Io non so però, perchè, mettendovi

studio e diligenza, non se ne possano scoprir de' nuovi.

Essendo la tragedia, come è detto, rivolta a movere non solo la compassione, ma anche il timore, cercano molti, questo timore qual debba essere. I più vogliono che gli ascoltanti debbano per la tragedia indursi a temere non avvenga loro un caso simile a quello che hanno veduto intervenire al protagonista. All' opinion de' quali, se ho da dirvi il vero, io non saprei gran fatto accordarmi; perchè se così fosse, come dicono, qual ragion vorrebbe che il protagonista fosse un alto e gran signore, e tanto lontano dalla condizione degli ascoltanti, sapendosi che più ne danno a temere i casi che avvengono a nostri pari? E perchè dovrebbe l'avvenimento essere, come si vuole che sia, strano e maraviglioso, quando più si temono i casi frequenti che quelli che son tanto rari, che par maraviglia che sieno succeduti una volta in mille anni? Io dunque penso, che dovendo la tragedia, prima di condurre il protagonista all'estrema miseria, fargliene sentire l' aspettazione per mezzo di molte angustie e molti timori, debbano queste angustie e questi timori farsi sentire a gli ascoltanti altresì; acciocchè, vedendo essi il protagonista in tanto pericolo, per lui temano, non per loro stessi; e in ciò credo io che consista quel timore che per la tragedia vuole indursi; la qual dee avvezzar gli uomini non tanto a compatir gli altri, quanto a temere per gli altri; nè solo a sentir dispiacere della miseria

in cui altri sieno incorsi, ma anche timore che non vi incorrano. E se è così, par bene che quella favola che moverà la compassione, avrà di leggeri mosso anche il timore; nè molto studio debba porsi a mover questo. E ciò è forse la ragione perchè Aristotele, avendo proposto alla tragedia due fini, cioè il timore e la compassione, della compassione abbia poi detto assai, del timore, poco o nulla.

Domanderanno alcuni: perchè non potrebbe la favola avere un felice esito, e però non esser diretta alla compassione? Anzi perchè non potrebbe farsi una rappresentazione che avesse qualunque altro fine più si volesse, e tanto e tanto esser bella e nominarsi tragedia? Nel qual caso sarebbe il poeta sciolto da tante avvertenze e tante regole, che non mirano ad altro che alla compassione, e far potrebbe le sue tragedie con maggior comodo. A questi io rispondo, che niente vieta il fare una rappresentazione, dirigendola a qualunque fine l'uom voglia, e potrà esser bella; e se vorranno pure nominarla tragedia, io non contrastarò del nome. Dico bene, che siccome quelli che hanno diretta la tragedia al fine di movere la compassione, hanno poi anche studiato i mezzi e gli artificii e le vie più acconcie per giungere a un tal fine, e allora solo si credono aver fatta una bella tragedia quando hanno quelle vie diligentemente tenute ed osservate; così quelli i quali volesser dirigere la tragedia, o qualunque si fosse rappresentazione, ad altro fine,

dovrebbon prima studiare e stabilire quei mezzi e quegli artificii che fossero i più belli, e i più ingegnosi e i più atti a conseguire quel loro fine; e questi mezzi e questi artificii mettendo in opera, et usandogli giudiciosamente, farebbono una bella rappresentazione. Bisognerebbe dunque che si formassero ancor essi una certa arte; nè dovrebbon credere, per essere sciolti dalle regole di Aristotele, di essere per ciò sciolti da ogni regola. E se non avessero altro fine che quello di piacere al popolo per qualunque mezzo e in qualunque modo, e perciò accozzassero insieme varie e strane cose senza discernimento e giudicio niuno, purchè piacessero, nessuna lode meriterebbe la rappresentazion loro, quand' anche conseguissero il loro fine; perciocchè piace al popolo, e conseguisce il fin suo anche colui che mangia i rospi e fa ballare le scimie, nè si crede però degno di molta laude.

Quanto poi alle tragedie la cui favola riesce a lieto fine, di molte ne sono state fatte, e molto belle; e queste traggono in ultimo il protagonista dalla miseria alla felicità; di che si rallegrano tanto più gli uditori, quanto maggior fu la compassione che ebbero del tristo e misero stato in che egli era. Laonde pare che in queste tragedie ancora, non meno che nelle altre, studiar si debba la compassione, nè sieno inutili gli avvertimenti finora detti.

Prima di por fine a queste mie avvertenze intorno alla favola, non sarà fuor di proposito

il dir qualche cosa della distribuzione e del compartimento di essa. Imperocchè essendo essa di molti e varii accidenti composta, nè potendo tutti rappresentarsi in su 'l teatro e mettersi dinanzi a gli occhi del popolo, bisogna sceglier quelli che vogliono rappresentarsi, lasciando che il popolo intenda gli altri per via di racconto; nè tale scelta dee certamente farsi a capriccio, nè a caso, ma con discernimento e ragione. Il perchè io vorrei che i maestri ne trattassero alquanto più largamente che non fanno. Tuttavia molto si può apprendere dalla ragione istessa e dal buon giudicio, senza grande studio.

E certo che, volendosi la favola rappresentare, bisogna mettere in scena gli accidenti principali che la compongono, come se allora veramente seguissero, dinanzi a gli occhi del popolo. La nuova recata a Edipo di ciò che ha risposto l'oracolo; lo scoprimento che fa Tiresia dell'uccisore di Lajo; il racconto che fa Giocasta del figlio esposto; il consentimento di ciò che dice il Pastore con quelle cose che dice il Nunzio, sono senza dubbio parti principalissime di quella favola. Però con sommo giudicio volle Sofocle che tutti quegli scoprimenti e quei colloquii si facessero su la scena e dinanzi al popolo.

Sono dunque da mettersi su la scena, sempre che far si possa, gli accidenti principali, e quelli che sono i più importanti e i più appassionati, e che il popolo maggiormente desidera di vedere; non essendo cosa più

sconcia che mover nel popolo un desiderio a cui non possa o non voglia soddisfarsi.

Nè dico io già che tutti gli avvenimenti, quantunque importantissimi alla favola, possan mettersi in scena, o debbano. Orazio, gran maestro in poesia, non vuole, se ben mi ricorda, che si mostrino al popolo le piaghe ed il sangue. Di che la ragione potrebbe esser questa, che dovendo la tragedia, come in altro luogo abbiamo detto, mitigar gli uomini, e ricondurgli dalla ferocia alla mansuetudine e alla piacevolezza, niente a ciò gioverebbe l'avvezzargli a vedere il sangue e le ferite; le quali cose, vedute essendo, eccitano in noi un certo affetto che orrore più tosto chiamasi che compassione; il qual orrore si perde poi per l'uso; e quello perduto, divengon gli uomini più fieri e più feroci. E sappiate che sono alcuni, i quali vogliono che quella fierezza che durò per così lungo tratto di tempo ne i Greci e ne i Romani, eziandio dopo introdotte le scienze e le lettere, principalmente si conservasse in loro per l'uso frequente che ebbero di dare al popolo spettacoli sanguinosi di combattimenti quando di fiere e quando d'uomini. Nessuno dunque, per mio avviso, metterà in scena quelle cose che dispiacquero ad Orazio; e veggiamo che Sofocle non volle mostrare al popolo Giocasta appesa al laccio, nè volle che il popolo vedesse Edipo nell'atto di accecarsi.

Son di quegli i quali non vorrebbono che si mettessero su la scena, se non precisamente

quegli accidenti che son necessarii per condurre a fine tutta l'azione; e par loro error grande, qualunque volta una scena sia tale che, levata essa, la favola nè più nè meno venga al suo fine. E certo se molte scene in una tragedia fossero tali, non potrebbon piacermi; ma non vorrei però farmi una regola che si dovessero sfuggir tutte, vedendo che poeti grandissimi non se l'hanno fatta. La disputa che fa Ulisse con Agelao, rimanendosi in ultimo Ulisse nell'opinion sua, niente fa all'uccision di Teodoto, che è come il fine dell'azione. E similmente chi levasse via la contesa di Edipo e di Creonte, facil cosa sarebbe condurre a fine tutta quella azione, la qual per poco seguirebbe all'istesso modo anche senza il contrasto di Tiresia. Io ben vorrei, che qualunque volta una scena niente giova a condur l'azione all'ultimo scioglimento, giovasse però a rendere lo stesso scioglimento più compassionevole, come può vedersi ne gli esempi ora addotti; perciocchè Edipo dolendosi in ultimo di molte cose, ancor si duole delle aspre e pungenti parole dette a Tiresia ed a Creonte. E quanto si pente Ulisse di non aver consentito ad Agelao! Così quelle scene che non servono allo scioglimento ultimo dell'azione, servendo però alla compassione, non sono inutili; anzi, secondo me, danno alla rappresentazione maggior somiglianza del vero, nè la lascian parere così studiata e quasi fatta al torno, come parrebbe, se niente in lei soprabbondasse.

Non è da trascurarsi l'avvertimento di quelli a cui piace che le scene si attacchino l'una all'altra per modo, che le persone che son nell'una, non mai partano tutte ad un tempo, ma sempre alcuna ne rimanga, la quale entri nella scena che segue. Dee parimente piacere che niuna persona venga in scena senza che abbia una qualche ragion di venirvi, tanto che paja esservi condotta dalla cosa istessa, non dal poeta. Le quali regole peravventura non furono così osservate da gli antichi, come sono oggidì da i Franzesi. Ma già abbastanza abbiamo detto della favola e delle scene, e del divisamento loro.

Diciamo ora del costume. Essendo la favola composta di più persone, per la cui opera si conduce l'azione al fin suo, non può certo il poeta fingere tali persone senza fingerle di certi costumi, qual d'uno e qual di un altro, secondo che più alla tragedia conviensi. Bisogna dunque sapere quali proprietà generalmente aver debba il costume delle persone tragiche, per non lasciarsi condur dal caso, e formarlo così a capriccio; perchè formando il costume così a capriccio e senza ragione alcuna, potrebbon nascerne molti inconvenienti. Aristotele, maestro grandissimo, vuole che il costume aver debba quattro qualità; la bontà, la convenienza, la somiglianza, l'uguaglianza. Io dirò dunque di queste quattro qualità partitamente e secondo l'ordin loro; e crederò d'aver detto abbastanza del costume, avendone detto quanto ne disse Aristotele. Comincio dalla bontà.

Per bontà vuolsi intendere quella qualità, o forma o abito, comunque si nomini, per cui le azioni e i costumi dell'uomo si dicono e sono o onesti e lodevoli, o disonesti e degni di biasimo. E quantunque una tal qualità, così presa, sia verso di se indifferente ad esser buona o cattiva, nondimeno pigliandosi il nome dalla parte migliore, si chiama bontà, e suol dirsi nelle scuole, s'io non m'inganno, bontà o malizia morale.

Ora egli è certo che ne i costumi delle persone tragiche dee apparire qualche bontà o malizia morale, valendo molto or l'una or l'altra a far nascere quegli affetti che vuol la tragedia. E già il protagonista, siccome sopra è detto, conviene che sia di una bontà mezzana. Gli altri personaggi si mostreranno buoni o cattivi, secondo che tornerà meglio al poeta di fingergli, per condurre a fine l'azione con verisimiglianza e con movimento di passioni. Nè però dicesi che tutti i personaggi debbano apparire o buoni o cattivi, ma solo i principali, e quelli che più si adoperano in tutta l'azione, potendo esservene alcuni i quali vi abbiano poca parte, come messi e ambasciatori, e niente importi conoscere i costumi loro.

Dovendo dunque il poeta formar le persone quando virtuose e quando no, bisognerà che egli sappia ben distinguere le azioni proprie di ciascuna virtù e di ciascun vizio; il che non potrà egli meglio apprendere che da gli scritti de i filosofi, a' quali io mi rimetto. Nè vorrei io già che egli si abbandonasse alle opinioni del

popolo, il qual di leggeri scambia con la virtù il vizio, e prende bene spesso la temerità per valore, l'astuzia per prudenza, la buffoneria per grazia, la melensaggine per modestia, la superbia per grandezza d'animo; e così fa dell'altre virtù. Poichè se il poeta, formar volendo un virtuoso, scambierà così la virtù, in vece di un virtuoso formerà un pazzo, e talvolta anche un malvagio; ed oltre che dispiacerà a quelli che hanno l'animo ben composto, secondando le opinioni sciocche del volgo, non le emenderà, e si opporrà a quel fine che pure ha la tragedia di ammaestrar gli uomini e indurgli alla virtù. Nè io so se i Franzesi si guardino tanto da questo vizio, quanto io vorrei; che certamente non può piacermi Rodrigo, là dove egli si presenta davanti a Cimene, e la priega e la supplica che voglia fargli la grazia di ammazzarlo; poichè se il poeta ha voluto che egli con ciò si mostri di grande e virtuoso animo, s'è ingannato, non essendo in ciò virtù niuna. E quand'anche avesse voluto che Rodrigo in quello stato di cose deviasse alquanto dal retto giudicio, non accadea però farlo impazzir tanto.

Sono poi alcune azioni, le quali, quantunque sieno forse lecite e talvolta lodevoli, tuttavia il saper farle con facilità e prontezza somma è indizio d'animo scostumato. Il saper giocar bene a scacchi è una lode; dà però un certo indizio di aver perduto lungo tempo in quell'esercizio; laonde al Castiglione parve un biasimo. Come che sia, io non so se io

lodi tanto Cimene del sapere così ben fingere dinanzi al Re, e d'aver le risposte così pronte per ingannarlo, e nascondergli un amore che già sapeasi. Io la loderei più, se si confondesse alcun poco. Nè molto mi piace Ermione, che non essendo innamorata di Oreste, anzi avendolo in dispetto, pur sa così ben lusingarlo e indurlo a' suoi voleri; perchè il lusingar così bene è un indizio di averlo fatto molte altre volte, e d'essersi lungamente esercitata in quello studio. Che se il costume del lusingare e del fingere è pur cosa vile, e brutta e diforme, non bisognava mostrarne gl'indizii in giovane donna nata di real sangue, come Ermione era, nè anche in Cimene. Che che sia di questi esempi (che ben potrebbe la memoria, che ora ho di quelle due tragedie, ingannarmi), non dovrà certamente il poeta, per mio consiglio, ove voglia mettere in scena persona onesta e virtuosa, farle fare di quelle azioni che metton sospetto, e sopra tutto si guarderà da quella falsa virtù che tanto si ammira ne i romanzi.

La convenienza del costume è quando si attribuisce alla persona un costume tale, qual si conviene alla nascita, al sesso, all'età, alla condizione, al grado di essa; senza che sarebbe il costume inverisimile, e leverebbe la verisimiglianza a tutta la favola. Dovrà dunque il vecchio avere il costume comune de i vecchi, e il giovane quello de' giovani; nè dovrà il pastore esser magnifico, nè il re vile et abbietto ne' suoi modi; nè anche dovrà la donna essere così intrepida ne i

pericoli, come l'uomo. Di che io mi sono qualche volta maravigliato, come, facendo Edipo e Creonte, uomini di alto senno, tanto caso delle risposte de gli oracoli, Giocasta sola se ne ridesse e le disprezzasse; sapendosi per altro che le donne sono più inchinate alla superstizione, non che alla pietà, che gli uomini.

Non è però necessario che il costume proprio della persona apparisca da per tutto egualmente; perciocchè i gran signori non sempre operano da gran signori, ma fanno e dicono molte cose non altrimenti che i privati. E sono alcune inclinazioni e consuetudini comuni a tutti. Il costume proprio poi della persona, più che da altro, si conosce da certi brevi tratti in cui per lo più trascorre l'uomo senza avvertirvi. Quell'avaro torna indietro cinque o sei volte per veder pure se ha bene chiuso lo scrigno, e con ciò mostra la sua avarizia. Sofonisba uscendo fuori, rivolgesi alle donne, e loro ordina che, come abbian fornita quella veste che doveva offerirsi al tempio, la chiamino. Ciò basta a far conoscere la bontà e la religione di quella savia signora. Questi tratti, che manifestano l'animo dell'uomo, e secondo l'uso delle scuole posson chiamarsi i luoghi del costume, dovrebbono ben sapersi da chiunque voglia imprendere di far tragedie. Aristotele ne notò alquanti, e forse più Teofrasto, considerando i costumi di quel secolo. Un dotto Franzese ha considerato e diligentemente descritto quelli del nostro. Da lor dunque

potranno apprendersi i luoghi del costume, scorrendo per tutte le età e per tutti gli ordini.

La somiglianza poi, che è la terza qualità del costume, è posta in questo, che attribuiscansi alle persone quei costumi che il popolo sa, o crede sapere che esse ebbero. E quindi è, che se il costume delle persone che si introducono, fosse notissimo, non dovrebbe esso per nessun conto cangiarsi; nè farsi Ulisse semplice, nè Achille mansueto, nè Penelope dissoluta, nè Elena molto modesta, correndo di essi fama contraria. Che se il poeta, ritenendo pure il costume già noto della persona, non potrà tessere assai comodamente la sua favola, nè farla così verisimile e maravigliosa, nè così affettuosa come si converrebbe, egli dovrà più tosto abbandonare quell'argomento, come poco atto alla tragedia, e prenderne un altro.

Che se i costumi delle persone non saran noti al popolo, allora potrà il poeta cangiarli e fingerli a modo suo, così però che pajano proprii di quel paese e di quel tempo in cui le persone furono, o si finge che fossero. Altrimenti sarebbe il costume inverisimile.

Sono alcuni, i quali studiano nelle istorie, e grandemente si affaticano per rintracciare quali veramente fossero i costumi delle persone che vogliono introdurre nella tragedia, e credono di conseguire la somiglianza facendoli tali appunto quali furono. E questi prendono fatica inutile; che, oltre che i costumi veri delle persone posson talvolta esser

contrarii all' intenzion della favola, niente importa che i costumi che si rappresentano, sieno veri; basta bene che possano parer tali. Nè accade che il poeta si metta in travaglio per instruire il popolo delle usanze che ebbero i Medi, nè come si salutassero, incontrandosi l'un l'altro, gli Assirii, nè a qual ora cenassero i Cartaginesi; perchè quelli che hanno voglia di saper così fatte cose, le cercano dalle istorie e non dalle tragedie, le quali si sa che hanno altro fine.

Sono de gli altri, i quali credono di conseguire la somiglianza di cui trattiamo, dando alle persone della tragedia i costumi del nostro secolo e della nostra nazione; il che potrebbe loro concedersi, se fossero anch'esse le persone e del nostro secolo e della nostra nazione; ma essendo, come per lo più sono, e di tempo e di luogo a noi lontanissime, chi è mai quello a cui non debba parere che le usanze e maniere loro debbano essere dalle nostre diversissime? Però quei che le fanno simili alle nostre, senza accorgersene le fanno inverisimili. E così parmi che facciano i Franzesi, i quali trasferiscono bene spesso i costumi loro presenti alle nazioni ed alle età più rimote; e così vogliono che i Greci e i Romani avessero in riverenza le donne, come le hanno essi. A me però non piacerebbe che Cesare o Catone o Pompeo si stesse riverentemente ascoltando tutte le ingiurie che dir gli volesse qualunque nobil donzella, nè che parlasse con tanto ossequio e sommessione ad una schiava, quantunque fosse reina; ben

sapendosi che queste languidezze non furono in pregio al tempo de i Romani, et io credo che i Franzesi le abbiano apprese da i secoli romanzeschi.

Abbiamo detto della somiglianza del costume; diciamo ora dell'uguaglianza, la qual però, come avremo spiegato in che consista, poco altro dovrà dirsene; nè molto ce ne ha detto Aristotele stesso. Consiste dunque l'uguaglianza in questo, che l'uomo serbi lo stesso costume perpetuamente, nè si mostri ora prodigo et ora avaro, e quando iracondo e quando mansueto, ma tale sempre apparisca qual si mostrò da principio. Che di vero, essendo sempre difficil cosa il cangiar costume, è poi quasi impossibile il farlo in quel brieve tempo che all'azion tragica è conceduto. E ciò basti aver detto intorno al costume.

Passiamo allo stile. Non è alcun dubbio, che rappresentandosi tutta l'azione per mezzo di ragionamenti che le persone tragiche fanno dinanzi al popolo, et essendo ogni ragionamento composto non d'altro che di sentenze e di parole, bisogna vedere ancor queste quali esser debbano per servir meglio al fine della tragedia; perchè non tutte servono egualmente, ma altre più ed altre meno, e n'ha molte che potrebbono disconvenire. Per ragionar dunque delle sentenze insieme e delle parole, io penso, gentilissima signora Marchesa, di ragionarvi dello stile, il qual si forma dell'une e dell'altre. E poichè gli stili possono esser molti, vi mostrerò brevemente

qual sia quello che più, secondo me, alla tragedia conviensi. Bisogna ben però che voi mi diate licenza di far prima un largo giro, e di parlarvi alquanto ampiamente dello stile in generale.

Lo stile in generale è una qualità che prende il discorso dalle sentenze e dalle parole che lo compongono; le quali potendo essere di moltissime spezie e diversissime, così anche formano moltissimi e diversissimi stili. In tanta moltitudine però e diversità di stili sogliono assegnarsene tre, che son quasi i termini dentro cui si contengono tutti gli altri; il grande, l'umile, e quello che sta quasi in mezzo di questi due, e chiamasi mezzano. Gli altri stili si accostano, qual più qual meno, all'un di questi, e soglion prendere il nome dal più vicino. Non è però che non sia talvolta assai difficile lo stabilire qual de i tre sia il più vicino; e a taluno parrà mezzano uno stile che ad altri parrà grande, parendo loro che più tragga al grande; e similmente il medesimo stile si dirà da alcuni umile che altri dirian mezzano; nè sarà tuttavia la quistione molto importante, potendosi scrivere e parlar bene in mille maniere.

Prima di dichiarare di quali cose si componga ciascuno de' sopraddetti stili, fie bene dir di ciò che è necessario in tutti, ed è la purità e la proprietà della lingua; perchè chi parla una lingua, e non ne osserva nè la proprietà nè la purità, si mostra ignorante, e bene spesso fa ridere; il che sta male in ogni stile. Ora per conseguire la purità e la

proprietà della lingua, bisogna non solamente osservar le regole della lingua istessa, circa le quali io mi rimetto a i grammatici, ma anche far buon uso de gl'idiotismi, che son certe forme di dire tanto proprie di quella lingua che l'uom parla, che chi le usa par nato in essa, e mostra subito il suo paese. Di questi idiotismi, giacchè così piacemi di nominargli, formasi quell'urbanità che tanto piace ne i ragionamenti, ed è stata sempre commendata, come un singolar pregio di essi; sebben Teofrasto non potè conseguirla abbastanza, sicchè la contadinella nol conoscesse per forestiero. Son però molti oggidì i quali non vorrebbon parere di niun paese, e credono farsi grande onore chiamandosi *cosmopoliti*, che è quanto dire, cittadini del mondo; e questi non avranno certamente urbanità niuna; anzi mostrando di non esser nati in niun paese, mostreranno di non esser nati nè meno nel mondo.

Bisogna dunque che colui che compone, pigli una lingua in cui comporre, e studii gl'idiotismi e l'urbanità di essa. Gl'Italiani nello scrivere e comporre usano certa lor lingua che sogliono comunemente chiamar toscana; nè senza ragione; perchè sebbene di parole e di forme la compongono prese da tutte le provincie d'Italia, più però che da tutti gli altri ne prendono da i Toscani, come quelli che in grazia e in leggiadria di dire avanzano di gran lunga tutti gli altri; e i Fiorentini stessi, ove s'avvengano in parole e forme belle, da qualunque provincia venute

sieno, non le rifiutano, anzi le ricevono volentieri, e adornandone i loro vocabolarii, le fan parer fiorentine.

Ora questa lingua italiana ha essa pure, non meno che le altre lingue, le sue vaghezze e proprietà, le quali debbono studiarsi ne i buoni autori, nè credersi che vengano in mente a chiunque senza averle mai avvertite. Gli autori istessi se non ne avesser tenuto gran conto, non le avrebbono così frequenti. *Non si dee fare;* diranno anche spesso *Non vuol farsi*, ovvero *Non istà bene di farlo;* nè sempre diranno *Sono alcuni che credono*, ma spesse volte *Son di quegli che credono;* nè sempre *Vicino a quell'isola*, ma anche *Vicin di quell'isola*. E quante volte volendo dire *Con condizion che tu facci*, diranno *Così veramente che tu facci?* E in vece di dire *Potrei nominar molti*, diranno *Potrei nominare di molti*. Nè sfuggiranno di dire *La nave ruppe ad uno scoglio*, volendo dire *La nave si ruppe:* nè *I miseri annegarono*, in vece di dire *I miseri si annegarono*. Ed ameranno molte volte di dire *Son presto di farlo*, più tosto che *Son pronto a farlo*. Queste ed altre infinite maniere simili a queste possono di leggieri avvertirsi in tutti gli scrittori eccellenti, massimamente nel Boccaccio, che è fra tutti eccellentissimo. Leggendo i quali piacerebbemi che si osservasse ancora la sceltezza e la collocazione delle parole, e il numero e l'andamento di tutto il discorso; le quali cose hanno ancor esse un certo loro idiotismo. *La giovane d'essere più in terra*,

che in mare, niente sentiva, dice il Boccaccio. Io che non so quelle grazie, e ne sono del tutto privo, come ognuno, leggendo il presente trattato, potrà conoscere, avrei detto: *La giovane non si accorgeva se fosse in terra o in mare;* il che sarebbe detto grossolanamente. Il Boccaccio in vece di dire *non si accorgeva*, dice *niente sentiva*, che è modo di dire più scelto, e dispon le parole e il sentimento tutto con molto maggior vaghezza. E quantunque queste avvertenze possano parer frivole, e certo che prese ognuna da se sola son di pochissimo e quasi niun momento; ad ogni modo non debbono trascurarsi; perciocchè, usate a tempo e con giudicio, tutte insieme danno al discorso quel colore di urbanità che tanto piace.

Nè dico io già che lo scrittore debba avere tutte le parole sceltissime, nè possa mai dir cosa naturalmente, e così appunto, come si direbbe, senza studio; perchè questo sarebbe affettazione, la quale è vizio, e peste e veleno di ogni cosa. Però voglio che egli usi le vaghezze proprie della lingua discretamente, e le sparga nel suo discorso per modo che pajano da se venute, e non ricercate. Il che forse gli avverrà, se avendole prima raccolte nell'animo, e rendutesele con lo studio famigliari, scrivendo poscia userà quelle che gli verranno in mente da loro stesse; perchè così non essendo ricercate, nè pur parranno. Nè voglio che egli usi quelle forme che son tanto antiche, che oggimai pajono strane, e offendon le orecchie del popolo, quantunque

forse non le offendessero a i tempi del Boccaccio; nè che usi frequentemente quelle maniere che usate furono da' migliori scrittori rade volte.

E similmente vorrei che la collocazion delle parole fosse facile e naturale, nè sfuggisse però quelle frapposizioni e intralciamenti che usaron gli antichi, e che posson soffrirsi dal popolo anche oggidì; perchè il popolo, siccome io credo, amerà bene che uno dica: *È cosa umana aver compassion de gli afflitti;* ma niente però si offenderebbe se altri dicesse: *Umana cosa è aver compassion de gli afflitti;* che in vero è detto meglio, et ha maggior gravità. E certo che il variar l'ordine delle parole serve mirabilmente a variar gli stili, e massime, ove diasi al sentimento un lungo giro, accresce di gran lunga la maestà del discorso. Però questo costume che ebber gli antichi di sospendere per lungo tratto il sentimento, e variar la disposizione delle parole, dee ritenersi, quanto si può. Dico, quanto si può; perchè se si usassero tutte quelle sospensioni e frapposizioni che usaron gli antichi, le persone che più non vi sono avvezze (colpa forse de gli scrittori che le hanno da lungo tempo in gran parte dismesse) non così agevolmente le intenderebbono. Bisogna dunque servirsene mezzanamente, et usar quelle soltanto che non danno fatica a chi ascolta. Et io credo che i Franzesi le rifiutino tutte, eziandio quelle che noi pure usiamo in Italia tutto 'l dì, solo per non dar fatica alle lor donne che

difficilmente gl' intenderebbono. Bisogna però dire che le Italiane abbian l'ingegno più sciolto e più spedito che le Franzesi non hanno; e molto più fossero pronte le donne greche e le romane, che pur intendevano senza pena Demostene e Cicerone.

Ma tornando alle proprietà, e, per usar sempre lo stesso nome, a gl' idiotismi della lingua, io non so perchè alcuni, tenendogli in tanto pregio nelle altre lingue che sappiamo, quanto conto ne fanno nella latina, e quanto ne son gelosi nella franzese, niente gli curino nell' italiana. Anzi son di quegli che più oltre procedono, e van cercando con sommo studio tutte le forme che sono idiotismi nell' altre lingue, e la trasportano nella loro, dove non sono; e van dicendo ch' e' bisogna arricchir la lingua, e che quelle forme che non sono ora idiotismi, come saranno domesticate dall' uso, diverranno idiotismi ancor esse. A' quali io rispondo, che io non so che gran guadagno si faccia la lingua, se introducendovi le forme forestiere, va perdendo a poco a poco le sue. E quanto al dire che le forme che non sono ora idiotismi, saranno forse una volta, questo è lo stesso che voler fare ora le scritture brutte, con la speranza che una volta diverran forse belle. La quale speranza è molto incerta e fallace. E quindi è che non dee l'uomo arrischiarsi, se non rade volte, di formar nuove voci, o di introdurre le forestiere, o richiamar quelle che già sono da lungo tempo in disuso; e allora solo dovrà farlo quando avrà qualche ragion di sperare

che possan quelle una volta diventar belle; e di più si considerà di aver data per altro alla sua scrittura tanta grazia e leggiadria, che quand'anche due o tre voci fossero per istar male, non dovesse però quella essere in gran pericolo. Laonde è stato detto che l'introdur parole nuove, o forestiere, o disusate, è solo de' grandi uomini. Ma già mi accorgo di aver detto circa la proprietà della lingua più che io non volea. Torniamo ora a quei tre stili che sopra furon proposti, cioè il grande, l'umile e il mezzano, e veggiamo di che si componga ciascun di loro.

Lo stil grande, che talor nobile ed alto si chiama, ed ora grave ed or magnifico, si compone di sentimenti grandi altresì e nobili, espressi con parole e forme di dire, alla grandezza e nobiltà loro convenienti. Ben gli stanno le figure più splendide, e le sospensioni lunghe, e che ben cadano, e con maestoso suono, all'orecchio. Molti hanno raccolto con somma diligenza le parti eziandio più minute di cui si compongono tutti gli stili, senza lasciar quello di cui ora parliamo, assegnando a ciascuno certo numero e certa misura di parole e di sillabe, e fino la qualità delle lettere. Ermogene fu eccellente in queste minutezze. Noi però non crediam necessario andar tanto innanzi. Basta bene che il discorso grande e magnifico, se sarà veramente tale, presentandosi all'animo, si farà tosto conoscere per se medesimo.

Nè perchè uno far voglia alcun tratto del suo discorso in stil grande, dovrà egli per

ciò raccorre in esso tutte le parti della grandezza, nè volere che ogni cosa sia grande, che questo forse saria troppo; basterà che molte parti del discorso sieno grandi e magnifiche, e le altre non discordino; e sarà bella e potrà piacere quella grandezza così moderata. Nè io dubiterò di ridurre allo stil grande quei due versi:

L'altr' è il figliuol d'Amilcare; e no 'l piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma.

Perchè sebbene quella parte *è il figliuol* non par forma di dire molto grande, grandi però sono le altre parti, e quella istessa non discorda. E similmente io avrò per grandi quei versi:

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando, disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

Perchè, quantunque il *giungere alla tomba* e il *dir sospirando* non abbiano in se molta grandezza, assai però ne hanno il sentimento e le parole gravi, e il suono e le rime istesse. E di questo ch' io dico potrei forse recare migliori esempi, se avessi tempo di ricercarne e farne scelta.

Chi segue lo stil grande dee guardarsi sopra tutto dalla gonfiezza, che è l'eccesso della grandezza. E allora si dirà lo stile eccedere in grandezza quando sarà egli grande, e non parrà che la materia lo meriti; e similmente quando per far grande lo stile si

oltrepasseranno i limiti del buon senso e della ragione; nel che pochi precetti dar si possono, valendo più in ciò l'uso e la pratica, che tutte le regole; il qual uso si fa leggendo spesso i libri migliori, massime in compagnia di dotti uomini e scienziati, e ragionandovi sopra famigliarmente con loro. Nè dovrà lo scrittore, detto che abbia alcuna cosa in stil grande, contenersi poi sempre in quel medesimo grado; che in ciò pure sarebbe eccesso, e ne nascerebbe noja; ma dovrà discendere di tanto in tanto da quella altezza, accostandosi con bel modo ad altri stili, e variando così il discorso, secondo che richiederà la cosa istessa. In che consiste la somma perfezion dello stile, come più sotto dichiareremo.

Lo stile umile, che anche puro e semplice suol nominarsi, si compone di sentimenti semplici e naturali, non però vili e plebei, ma tali, quali sogliono naturalmente avergli le persone di non oscuro ingegno, savie e costumate. Le parole comuni gli stanno bene, e le figure non ricercate; e se v'ha stile a cui convengasi una somma proprietà di lingua, si è lo stile umile. Nè un suono negletto gli si disdice, il quale soddisfacendo poco alle orecchie, soddisfa però molto all'intelletto, che si compiace di udir le cose dette in maniera semplice, e adattata a quell'affetto con cui si parla, e a quel fine per cui si parla. Il Petrarca, andando dietro ad una somma semplicità, non rifiutò di finire quel verso, dicendo: *e il fuggir val niente;* anzi tutto il sonetto con quell'altro:

Dinanzi a l'ali che il Signor nostro usa.

Il qual verso, vago nelle parole, non cade molto soavemente alle orecchie; ma piace all'animo di conoscere la semplicità che mostra chi lo scrive. Non è però che il suono non possa, anzi non debba spesse volte esser lene e soave; che anzi starà molto bene, purchè non paja in niun modo ricercato. Di che parmi possano servir d'esempio quei versi:

Il Giovinetto si rivolse a prieghi,
E disse: O Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.

I quali versi hanno molta soavità, ma niente ricercata; e pare che le parole si sieno disposte et ordinate naturalmente e da loro stesse; e tanto più stanno bene, quanto che esprimono i sentimenti di un giovinetto semplice e sincero, e posto in gran pericolo, siccome era Medoro.

E certo è, che non mai meglio si sente la bellezza dello stile umile, che allora quando si esprimono affetti teneri che restringon l'animo, come l'amore, il timore, la compassione; perchè gli altri affetti che dilatano, per così dir, l'animo, e gli danno ardimento et orgoglio, come l'ira, voglion essere espressi più tosto con maniere grandi e sforzate, che con umili e sommesse. E quindi è che rade volte un verso umile, letto da se solo, potrà parer bello; perciocchè da se solo non basta ad esprimere quell'affetto che esprime essendo letto insieme con gli altri che gli vanno innanzi o lo seguono.

Vale anche molto lo stile umile ad esprimere la sincerità e la candidezza dell'animo con cui si scrive o parla, benchè questi non sieno affetti cotanto vivi. E per ciò sta molto bene in quei sonetti che si scrivono a gli amici quasi in forma di lettera; di che abbiamo in eccellentissimi autori infiniti esempi, come quello del Petrarca:

Senuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia;

e quell'altro del Bembo:

Molza, che fa la donna tua, che tanto
Ti piacque oltra misura, e fu ben degno.

La bassezza, che è eccesso d'umiltà, è vizio grande. Però non bisogna tener lo stile più umile che non convenga; e quando pure lo stile umile convenga, non bisogna continuarlo troppo; che, oltre che genererebbe noja, quei versi cotanto umili, ancorchè ognun di loro da se fosse buono, tutti insieme per la loro continuazione farebbono il discorso basso e cattivo. Dovrà dunque lo stile umile di tanto in tanto adornarsi alcun poco e salir più alto. Il Petrarca, come ebbe fatto quel terzetto semplicissimo:

Poi le vidi in un carro trionfale:
E Laura mia con suoi santi atti schifi,
Sedersi in parte e cantar dolcemente;

volle innalzar l'altro così:

Non cose umane, o visïon mortale!
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

Lo stil mezzano, che temperato ancora suol dirsi o mediocre, si compone di sentimenti che son quasi nel mezzo tra i grandi e gli umili, espressi con parole alquanto scelte, vaghe e leggiadre, come i sentimenti istessi, e con un suono dolce e soave, misto di qualche gravità. Io ridurrei allo stil mezzano quei versi del Petrarca:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che in mille dolci nodi gli avvolgea.

E similmente avrei per mezzani quegli altri:

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?

Convengono allo stil mezzano gli ornamenti ancor più scoperti e palesi, purchè non pajano cercati con istento. Però gli stanno bene quelle uguaglianze di membri che si rispondono l'uno all'altro non senza qualche vaghezza e varietà, come nel sovrapposto verso:

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea;

dove corrispondendosi *Ninfa* e *Dea*, *fonti* e *selve*, hanno però contrario ordine, et aggiuntavi la repetizione della voce *qual*, fanno un verso vaghissimo.

Alle volte non due parti di un verso solo, ma più versi insieme si corrispondono. E questo pure ha molta grazia e leggiadria, come in quei versi:

Il gorgheggiar de' garruletti augelli,
A cui da gli antri cavi Eco risponde;
Il mormorar de' limpidi ruscelli,
Che van dolce nel margo a romper l'onde;

. . . .

i quali versi, oltre che presentano all'animo immagini vaghissime, procedon poi con tal misura, che i due ultimi pajon fatti su la stessa forma che i due primi.

Ben è vero che tali ornamenti, ove mostrino studio, diventano puerili e passano in affettazione, che è vizio sommo. Nè passan meno in affettazione e in puerilità ove sieno frequenti troppo e continuati. Bisogna dunque usargli sobriamente; e molto ben fece e mostrò giudicio il poeta in quel quadernario:

Ove ch'io vada, ove ch'io stia talora
In ombrosa valletta, o in piaggia aprica,
La sospirata mia dolce nemica
Sempre m'è innanzi; onde convien ch'io mora:

dove avendo vagamente legati i primi due versi con parità et uguaglianza di membri, et ornatigli co i contrapposti *vada* e *stia*, *ombrosa* et *aprica*, lascia poi scorrere gli altri due con una facile e bella negligenza.

Abbiamo detto di sopra che fra i tre stili, il grande, l'umile e il mezzano, moltissimi altri posson formarsene per la varietà de i sentimenti e delle parole, che è quasi infinita. Ora troppo lungo sarebbe, e forse impossibile l'andar dietro a tutti; diremo qualche cosa di due solamente, cioè di quello che chiamasi propriamente grave, e di quello che con latino vocabolo suol dirsi aptitudine, nè forse male si chiamerebbe convenienza.

Lo stil grave o è con asprezza, o senza. Il grave ed aspro si compone di sentimenti grandi, ma rigidi e austeri, quali soglion

nascere dalla malinconia, dallo sdegno, dall'ira; espressi poi con parole convenienti, cioè aspre, e che anche pel loro accozzamento rendano aspro suono. Io non so se un discorso che niente avesse di dolcezza in niuna sua parte, ma fosse in tutto e perfettamente aspro, potesse piacere: ma come non è quasi possibile fare un discorso che sia perfettamente di uno stil grande senza che nulla pigli dall'umile o dal mezzano, nè che sia perfettamente di uno stile umile o mezzano senza che pigli qualche cosa da gli altri stili; così è difficile che un discorso sia mai perfettamente aspro, così che non vi si mescoli qualche poco di soavità; e quella asprezza così un poco temperata piace grandemente a gl'intelligenti, credo, come il vino austero piace a i bevitori.

E certo nel minacciare, nel riprendere e in altri tali argomenti sta bene lo stile aspro. Il Casa vi riuscì eccellente, quantunque lo usasse in argomenti amorosi; a cui pare che più tosto lo stile umile o il mezzano si convenga, che l'aspro e il grave; ma egli non fece quasi mai altro che querelarsi con isdegno di quella sua donna:

Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte ad amar fora,
O l'onda che Cariddi assorbe e mesce,
Tal provo io lei, che più s'impetra ognora,
Quant'io più piango; come alpestra selce
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

Nè è però così aspro negli altri sonetti che

hanno più dolce argomento, quantunque sia sempre grave.

Lo stil grave e senza asprezza si compone di sentimenti nobili e grandi, espressi con parole piane e semplici, e quali allo stile umile si converrebbono, nè è molto curante del suono; così che chi adopera questo stile pare che sia contento della grandezza delle cose che dice, senza volere far pompa delle parole; e con ciò acquista maggiore autorità. Gravi di questa maniera a me pajon quei versi:

Quel che infinita provvidenza et arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.

E quegli altri che disse Laura con molta gravità, parlando alla Morte:

Come piace al Signor che in cielo stassi,
Et indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che de gli altri fassi.

Non è alcun dubio che lo stil grave, così senza asprezza, è molto conveniente a persone di alto affare et a scienziati, e a tutti quelli che sono di grande animo, i quali tanto stimano le cose, che poco curano le parole; e sta sommamente bene ne i racconti e nel trattar de i negozii, quando sieno gravi e di importanza; perchè allora chi parla dee mostrare di avere a cuor la faccenda, non di essere bel parlatore; e quindi è che i pensieri più ricercati e gli ornamenti, che sopra dicemmo, dello stil mezzano gli si disdicono.

Quello stile che latinamente chiamasi aptitudine, io lo direi più volentieri convenienza, ovvero pieghevolezza del discorso; non si distingue propriamente da gli altri stili, ma più tosto gli comprende tutti. Imperocchè la materia che trattasi nel discorso, non segue ad esser sempre la stessa, ma cangia modo e forma, e di piccola si fa grande, e di grande piccola, e va prendendo varie qualità; nè avviene già un tal cangiamento solo ne'lunghi tratti, si fa talvolta nel breve giro di pochi sentimenti, ed anche di un solo. Ora è bello che il discorso si adatti per tutto, e si volga secondo le varie pieghe della materia istessa, accostandosi quando ad uno stile e quando ad un altro, a misura che le qualità della materia il richieggono. E chi sappia far questo con bel modo, e senza che ne discordin tra loro le parti del discorso, ma in una bella varietà si uniscano, avrà conseguito quella tanto maravigliosa aptitudine che non è propria se non de gli scrittori o parlatori eccellentissimi.

Nè quanto vaglia l'aptitudine, nè che cosa ella sia, non potrà abbastanza intendersi, se non da chi la cerchi con diligenza, e la osservi ne gli scritti de' valenti uomini. Laonde gioverebbe qui grandemente a spiegarla il recarne molti esempi, e de' più scelti; la qual fatica io ora non potrei prendere. Di che però poco mi dolgo, sapendo che voi, gentilissima signora Marchesa, non ne avete bisogno. Recherovvene tuttavia alcuni pochi che, così senza pensarvi, mi vengono alla memoria.

Il Petrarca avendo espresso il valor maraviglioso di Annibale con due nobilissimi versi:

L' altro è il figliuol d'Amilcare, e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma;

volendo poi dire che egli in Puglia si innamorò d'una donnicciuola, declina alquanto da quella nobiltà di stile nel terzo verso:

Vil feminella in Puglia il prende e lega.

L'Ariosto avendo con un verso grave e sostenuto dimostrata la nobiltà di Angelica,

Figlia del maggior Re ch' abbia il Levante,

discende poi tosto alla somma umiltà dello stile, dir volendo che ella si giunse a Medoro:

Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.

Ecco come lo stesso Ariosto innalza lo stile, appellando uno dei Signori da Este, che era il Cardinale Ippolito, a questo modo:

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro;

indi tosto, offerendogli il suo lavoro, esprime maravigliosamente con l' umiltà dello stile quella dell' animo:

Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.

Il Petrarca annovera soavemente le cose soavi

in due versi, indi nel terzo si volge allo stile aspro nominando le fiere:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E in belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Anche in un verso solo cangiò stile il Petrarca, come in quello:

Ch'ogni dur rompe, et ogni altezza inchina;

che nel principio per l'accorciamento della voce *duro*, e per l'incontro delle due *r*, è molto aspro, e sta bene, dovendo esprimere cosa aspra; nel fine poi scorre con lenità.

Così per l'aptitudine si adatta lo stile alla materia; il che pochissimi sanno fare, essendo difficilissimo dar tante pieghe al discorso senza che discordin tra loro. Voglio ben dirvi generalmente, e senza andar dietro a tutte le minutezze, che se l'uomo che parla, avrà riguardo alla persona sua e alla materia di cui parla, e molto più al fine che egli in parlando s'avrà proposto, sarà lo stile sempre bello; nè accaderà cercare se egli nobile debba dirsi, o umile, o temperato; perciocchè, essendo conveniente alla persona, alla materia et al fine, starà bene, qualunque nome egli s'abbia. E già dello stile generalmente abbiamo detto abbastanza.

Tornando ora donde partimmo, dico, che essendo la tragedia composta di ragionamenti in cui parte si raccontano affari e parte si trattano, e dovendo questi ragionamenti esser fatti da persone varie di condizione, di

professione, di sesso, di età, par bene che debbano anch'essi aver tra loro non poca varietà di stile. Tuttavia, non volendosi andar dietro a ciascuna parte, nè raccogliere tutte le minuzie, può dirsi che lo stile che generalmente e per lo più conviene alla tragedia, si è lo stil grave; e la ragione se ne intenderà subito e facilmente, riducendo a memoria le cose che intorno a questo stile poco innanzi abbiamo dette.

Quantunque però lo stil grave, come sopra è detto, ami le parole e le forme più pure e più semplici, e rifiuti quasi ogni ornamento, io non voglio già per questo che il poeta, mentre sta componendo la tragedia, si dimentichi del tutto d'esser poeta, e dica tutte le cose con quelle parole istesse, et a quel modo che le direbbe un prosatore; che in tal caso potrebbe anche lasciar di comporla in versi. Io voglio anzi che egli di tanto in tanto dia al discorso qualche color poetico, allargando il sentimento, et adornandolo come fanno i poeti, purchè ciò faccia parcamente e con gravità, e non sempre, e sopra tutto fugga l'affettazione; e però guardisi d'usar lumi poetici ne i racconti, e molto più ove trattinsi affari, quando la cosa istessa mette ne gli uditori tanta ansietà che ogni ornamento gli noja. Il perchè dovranno sfuggirsi con ogni diligenza i concetti troppo ricercati, e tutti quegli abbigliamenti che abbiamo detto esser proprii dello stil mezzano.

Piacemi Edipo, che nell'uscire, incontrandosi

in un coro di cittadini Tebani che si stavano pregando gli Dii, dice loro:

O figli miei Tebani, de l' antico
Cadmo stirpe novella, qual cagione
Or fa voi qui seder col capo cinto
Di supplicanti frondi? e la cittade
Di vapori odoriferi ripiena
Risonar d' inni e gemiti dolenti?

i quali versi hanno gravità e splendore, e sono moderatamente ornati; nè si fa quivi racconto veruno, nè trattasi verun affare.

Piacemi anche Oreste, dove circoscrive la terra di Tauri in quei primi tre versi:

Se ben, Pilade, sai l' alto mistero,
Che n' ha condotti in questa cruda terra,
Che il pelago di Scitia attorno bagna:

con che accenna vagamente quella contrada; e più ancora mi piacerebbe, se si fosse contentato di quei primi tre versi, senza aggiungere gli altri tre:

Salvo ove si restrigne, e il sottil colle
Quasi sporgendo infra due mari ondosi,
S' attien al corpo de la madre antica;

parendomi che sieno soprabbondanti, e contengano una certa studiata e pomposa descrizione. Ma come il Trissino potea forse cercar gli ornamenti più che non fece, così poteva il Rucellai cercargli meno.

Ove la materia sia molto umile, non dovrà darsi al discorso molto splendore, e in tutto starà bene una certa convenienza,

Sofonisba in uscendo volgesi alle donna, e dice loro:

Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;

che è detto con somma semplicità; nè altrimenti dovea dirsi, trattandosi di cosa tenue. Ifigenia uscendo su 'l far del giorno pe' suoi sacrifizii, descrive con qualche pompa il nascer del sole:

Or che il Sol co' suoi raggi almi e lucenti,
Ammirabil bellezza di natura,
Illustra, e rende il suo colore al mondo.

Nè sta male che il discorso sia splendido, essendo splendida ancor la cosa.

Alle persone trasportate dall' ira, o da qualche altra impetuosa passione, staranno bene parole e forme di dire alquanto straordinarie, e che mostrino il trasporto; e similmente, anzi molto più, alle persone possedute et agitate da qualche Dio, acciocchè il discorso paja degno di quel Dio che le agita. Così piacemi l'Indovina là dove predice ad Ulisse l'acciecamento de gli occhi; che a lui prima dispettosamente volgendosi, esce in questi versi:

Vedi quel Sole
Che in orïente
Sferzando i suoi
Pronti destrieri,
Ora incomincia
L' invarïabile
Eterno corso?

indi pietosamente rivoltasi al sole stesso, pronunzia quegli altri versi, pieni anch' essi d'ardor poetico:

O eterna lampa,
Che il vasto regno
De' sommi Dii,
E i lati campi,
E d'Anfitrite
Illustri il seno
Umidazzurro,
Addio per oggi,
Addio per sempre.

Alle cantilene poi, se alcuna se ne frapponga alla tragedia, come fu già uso de gli antichi, i quali vi introducevano un coro che, per quel che dicesi, di tanto in tanto cantava; alle cantilene, dico, vuol concedersi uno stile grave bensì e serioso, ma però splendido e poetico; e tanto più che nelle cantilene non si fanno racconti, nè si trattano affari, e possono aversi quasi come estrinseche e fuori della tragedia.

Per altro ove si tiene consiglio, e si espongono o trattano affari, bisogna che lo stile sia tale (e in ciò vuol riporsi ogni studio e diligenza) che le persone che parlano, mostrino di consultar veramente tra loro e di deliberare, e non di far prova di ingegno; e in vero troppo si disdisce, che mentre s'apparecchiano a qualche grande e difficile impresa, così parlin tra loro, come facesser sonetti e madrigali. Dal qual vizio non sempre forse si astennero i nostri antichi, nè troppo

per verità se ne guardano ora i Franzesi. Rodrigo, ove è preso dal suo maggior dolore, e va pur pensando quello che far debba, fermasi a recitare una ornatissima canzone. Cimene, veduto il padre morto, corre al Re e dice: *Io arrivai senza forze, e trovai lui senza vita. Era il suo fianco aperto, e il sangue che ne scorrea, per maggiormente commovermi, scrivea sopra la polvere il mio dovere; anzi il suo valore, così ridotto, parlavami per quella piaga, e affrettava la mia vendetta; e per farsi udire dal più giusto Re della terra, prestar si faceva da questa misera bocca la mia voce.*

J'arrivai donc sans force, et le trouvai san vie.
Son flanc étoit ouvert, et pour mieux m'émouvoir;
Son sang sur la poussière écrivoit mon devoir;
Ou plutôt sa valeur en cet état reduite
Me parloit par sa playe, et hâtoit ma poursuite;
Et pour se faire entendre au plus juste des Rois,
Par cette triste bouche elle empruntoit ma voix;

Io non so come non debba parere studiato troppo e troppo ricercato un tal dire. E similmente là dove dice: *Piangete, occhi miei, e discioglietevi in lagrime. L'una metà della mia vita ha messo l'altra nella tomba; e mi costringe per ciò a vendicar sopra quella che ancor mi resta, quella che più non ho.*

Pleurez, pleurez, mes yeux, et fondez vous en eau.
La moitié de ma vie a mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige à vangèr aprés ce coup funeste
Celle que je n'ai plus sur celle qui me reste.

Per assai meno condannò Moliere il sonetto d'Oronte nel Misantropo.

Io son d'opinione che molti amino queste forme di dire così ingegnose, perchè par loro che senza esse non possa farsi ragionamento bello e degno di piacere; e stimano che quelle lasciandosi, debba lo stile riuscir basso, vile, ordinario, e non conveniente alla grandezza delle persone che parlano; ma di ciò si ingannano; e la cagion dell'inganno credo che sia, perchè non hanno abbastanza studiate le bellezze dello stil puro, semplice e grave; le quali se studiate avessero, intenderebbono facilmente come possa farsi un ragionamento bellissimo e nobilissimo senza quelle forme ricercate tanto e tanto affettate. Con quanta grandezza d'animo, e come signorilmente parlano Alceste, Ecuba, Polissena in Euripide, e pure con quanta semplicità! A me pare che Sofonisba parli assai nobilmente e da Reina, benchè non mostri tanto ingegno quanto Cimene.

Essendosi detto che lo stile della tragedia dee per lo più esser puro e semplice, quantunque grave, domanderanno alcuni, perchè debba essa scriversi più presto in versi che in prosa. E son di quegli che diranno, non poter mai parer vero che gli uomini pigliando consiglio, e trattando affari, parlino in versi; e aggiungeranno, la poesia essere un'arte di imitare, e che però tanto sarà più perfetta, quanto più perfetta sarà l'imitazione, la quale allora solo si stima esser perfetta quando si accosta al vero per modo che pare il vero istesso; il

che non potrà mai succedere parlando le persone in versi. Alla ragion de' quali se si attendesse, bisognerebbe che gli uditori, qualora ascoltano una tragedia, potessero persuadersi non esser quella una imitazione di un fatto altra volta seguito, ma essere il fatto medesimo. Il che non so quanto possa sperarsi, nè anche quanto sia da desiderarsi; perciocchè molte cose sono, che essendo imitate, e noi sapendolo, ci piacciono; le quali se fosser vere, o noi per tali le avessimo, ci dispiacerebbono; come si vede nelle pitture, e in tutte le altre cose che si fanno per imitazione. E quindi è che quelli che fingono per dilettare altrui, non si guardano di aggiungere a quel che fingono, qualche cosa che ne avvisi quella esser finzione, non verità. Non bisogna dunque dalla tragedia escludere il verso per questa ragione, perchè essendo scritta in versi, non può parere che il fatto allor veramente accada quando si rappresenta; poichè nè ciò parer puote in alcun modo, nè dee volersi che paja. E d'altra parte non dee privarsi la tragedia di un ornamento per cui è stata piaciuta alle nazioni tutte, che sempre hanno voluto che fosse in versi composta. Quanto poi a quelli che dicono, la poesia essere un'arte di imitare, io temo che abusino della definizione; et amerei meglio che dicessero, la poesia essere un'arte di dilettare imitando; intendendosi che la dilettazione sia il fine, e l'imitazione un mezzo, il qual mezzo intanto solo dee adoperarsi in quanto serve a quel

fine. Che se l'imitazione fatta in versi reca maggior diletto, come sappiamo, per testimonianza di tutte le nazioni, che ella fa, bisognerà pur farla in versi. Nè io so veramente se più tosto il verso sia stato aggiunto all'imitazione, o l'imitazione al verso; potendo ben credersi che gli uomini, da prima vaghi del canto, si accorgessero poscia che sarebbe quello ancora più dilettevole se alcuna imitazione gli si fosse aggiunta; e per ciò instituissero che i verseggiatori imitar dovessero alcun fatto, e tanto bene imitarlo, quanto imitar si potesse verseggiando; il perchè pare che la poesia sarebbe più presto da definirsi un'arte di verseggiare imitando, che un'arte d'imitare verseggiando. A me così pare.

Saranno ancor di quegli che diranno, il verso opporsi al fine della tragedia; perciocchè, mostrando apertamente che il fatto non allora veramente segue quando si rappresenta, leva o sminuisce la compassione. I quali però io credo che sieno in errore; imperocchè può qualche fatto movere la compassione, eziandio che non paja del tutto vero e presente; anzi se tal fosse, o per tale si avesse, genererebbe forse una compassion troppo grande che non piacerebbe a gli uditori, i quali vogliono quella tristezza per diletto. Ed è pure il diletto fine principalissimo, come d'ogni altra poesia, così anche della tragedia. Non son dunque per queste ragioni da rimovere dalla tragedia i versi, i quali servono a render più dilettevole la compassione, e veggiamo per esperienza quanto piacciono.

Ben è vero, che essendo i versi di più maniere, perciocchè altri più si scostano dalla prosa ed altri meno, e quelli certamente più si oppongono alla perfetta imitazione che questi, potrebbe cercarsi quali di loro siano alla tragedia più confacenti; e par veramente che tutte le nazioni abbiano sempre gradito quei versi che, accostandosi alla prosa, meno offendono l'imitazione; et io estimo che tra i versi italiani i più accomodati sieno quelli che chiamansi sciolti, di cui si servirono per lo più gli antichi; benchè il Trissino gli lega con le rime talvolta per modo che più non pajono sciolti; e ben poteva astenersi da quelle rime. Quella maniera di versi che ci è venuta ultimamente di Francia, io la lascerei a' Franzesi, giacchè loro tanto piace; in Italia bisogna ben dire che poco piaccia, vedendosi che quei che recitano tali versi, si sforzano, quanto possono, di nasconderne il suono e le rime.

Avendo noi fin qui detto de gli artifizii della tragedia, resta che diciamo qualche cosa delle parti di essa; sebbene come debbano queste esser composte, e come legate tra loro, assai può conoscersi per le cose già dette; nè altro quasi a dir rimane, se non quali sieno esse, e che nome abbiano. E già la favola, il costume e lo stile, estendendosi per tutta quanta la tragedia, più tosto qualità di essa dir si dovriano, che parti; pure chiamansi da alcuni parti di qualità, chiamandosi poi parti di quantità quelle che sono veramente parti.

Tra le parti di quantità la prima si è il

prologo, a cui seguono gli altri atti; ed è quella prima informazione che si dà al popolo di ciò che egli saper dee per ben intendere la tragedia tutta. Il che alcuni hanno fatto senza niuna arte, facendo uscire in su 'l principio un personaggio il quale espressamente parli al popolo, e sì lo informi. Il prologo fatto a questo modo pare che sia fuori della tragedia. I più lo fanno più artifiziosamente, disponendo la favola per modo, che quelle persone che son le prime a comparire dinanzi al popolo, entrando nell' affare e ragionando tra loro, vengano con bella maniera a dir tutto ciò che il popolo dee sapere per poter intendere il restante. E questo è assai bel modo di fare il prologo; e i Franzesi l' osservano con molta lode, facendo che il prologo sia quasi il primo atto della tragedia.

Gli atti poi che tutta la tragedia compongono, vuole Orazio che sieno appunto cinque. Io non so però perchè la tragedia dovesse esser men bella se fosse divisa in tre atti soli, o anche in due; parendo che la favola possa essere egualmente verisimile e maravigliosa, e piena di affetto, e il costume e lo stile egualmente convenirsi, qualunque il numero degli atti sia; sebbene in cosa che poco rileva vuolsi seguir l' uso.

Il coro, che noi troviamo nelle tragedie antiche, par che fosse una raunanza di persone che avessero un loro capo. Alcuni credono che il coro stesse perpetuamente in scena alla vista del popolo. Comunque sia, il capo del

coro facea certamente le veci d'una persona, la qual parlando a nome del coro, prendea qualche parte nell'affare. Il coro poi tutto frapponeva alla tragedia sue cantilene, le quali se ora si usassero, potrebbon servire a distinguere la tragedia in varii atti, e far quello che fanno i nostri intermezzi; se non che le cantilene de gli antichi erano tutte accomodate alla tragedia istessa, e però potean parer parti di essa; i nostri intermezzi, come gli usiamo, ne sono separati affatto.

Oltre che può dividersi la tragedia nelle tre parti che abbiamo dette, cioè prologo, atti, cantilene, può anche dividersi più brevemente in due sole parti, che chiamansi nodo e scioglimento. Nodo è quel tratto della favola che tiene tuttavia sospesi gli uditori, e in timore di ciò che in ultimo debba avvenire. Scioglimento è quell'ultima avventura dopo cui niente più aspetta l'uditore. E certo queste due parti, cioè il nodo e lo scioglimento, sono essenzialissime, nè so se favola niuna formar si possa senza esse. Nè sono meno difficili a ben comporsi. E troverete di molte tragedie, che avendo il nodo bellissimo, saranno infelici nello scioglimento; in altre sarà bello lo scioglimento, il nodo non bello; e par che pochi poeti sieno stati egualmente atti a sciogliere la favola e ad annodarla. Quali avvertenze però usar si debbano nell'una parte e nell'altra, a non errare e a farne un diritto giudicio, spero di averlovi, per le cose finora dette, abbastanza dimostrato. Fin qui della tragedia.

Credo oramai d'aver fornito, gentilissima signora Marchesa, il vostro ordine, e d'aver soddisfatto al desiderio che voi avevate d'intender da me qual sia quella forma migliore che, a giudicio mio, dar si debba a una tragedia; il che come io m'abbia fatto, e con che grazia io abbia scritto in una materia che io non so, io che non saprei scriver bene in niuna, voi vel vedrete. Non vorrei già che quello studio a cui io vi ho forse incitata, di riconoscere i difetti delle tragedie, voi lo rivolgeste a riconoscere i miei; e così notaste gli errori che io ho commessi in tutto questo ragionamento, come io in esso ho notato, secondo che l'argomento, più tosto che l'indole e la volontà mia, richiedeva, quelli di molti tragici. Io però son sicuro che il vostro generoso animo non vorrà cercare i difetti d'una scrittura che troppo ne abbonda, nè vorrà pigliare impresa cotanto facile; e vi tornerà a memoria che io ho pure scritto fin qui non per altro che per obbedirvi; il che avendo fatto in quella miglior maniera che io ho potuto, parmi per questo solo aver tanto merito, che perdonar mi si possa qualunque errore. Sebbene la bontà vostra è tanto grande, che anche minor merito, siccome io spero, mi basterebbe.

RAGIONAMENTO III.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

MARIA DOLFI RATTA.

DELLA COMMEDIA.

Io m'era più volte, gentilissima signora Marchesa, tra me lusingato, che avendo io scritti que' pochi avvertimenti, che già vi diedi, intorno alla tragedia, voi non avreste voluto che io scrivessi più altro, potendo per essi aver conosciuto abbastanza quanto io in materia principalmente di poesia poco vaglia. Ma avendomi voi poscia significato di volere che io similmente vi scriva della commedia e della epopeja, e delle altre forme di poesia che oggidì s'usano in Italia, per averne qualche regola onde dirigere, come voi mi diceste, il giudizio vostro, ho creduto, l'una delle due cose aver voi mossa a così volere: o perchè voi siate contenta di quel poco, anzi pochissimo, che io ne so; o perchè abbiate sperato, che seguitando io a scrivere di tali materie, avrei profittato alcun poco, e scritto forse delle altre parti della poesia alquanto

meglio che della tragedia non feci. Delle quali due cose io amerei meglio che voi foste stata mossa dalla prima; perchè sebbene contentandovi voi di quel poco che io so, vi contentereste di quello di che non so contentarmi io, tuttavia mi sarebbe più facile il servirvi. Nè io saprei d'altra parte come sperare di riuscir meglio scrivendo della commedia, o dell' epopeja o della lirica, di quello che sono riuscito scrivendo della tragedia; della quale molti molte cose hanno scritte da cui poter imparare, laddove delle altre pochi hanno scritto, e assai poco; e quegli stessi che ne hanno scritto più de gli altri, non però più de gli altri ne hanno insegnato. E già della commedia alcuni sono i quali credono di aver detto abbastanza, dicendo che, in quanto ad essa, si rimettono a quello che è stato detto della tragedia, valendo nell' una e nell' altra gli stessi ammaestramenti. Nel che mostra quanto poco avanti procedano e nell' una e nell' altra: imperocchè essendo la commedia e la tragedia due specie, e per lo fine che hanno e per le persone che imitano, tra loro differentissime, pare che non possano convenire se non nelle cose generalissime; laonde quelli i quali non altro recano se non precetti comuni ad amendue, niente toccan di quello che è proprio a ciascuna di loro. Nè io però di questo gli riprendo; che è forse troppo difficile passar con lo studio più avanti. Sperando io dunque che voi dobbiate esser contenta del mio poco sapere, rimettendo ad altro tempo lo scrivervi, se così pur vorrete,

delle altre forme di poesia, ho deliberato di ragionarvi ora alquanto della commedia, e proporvi alcuni avvertimenti che altri forse con nome più autorevole chiamerebbon regole; io non ardisco tanto: e questi avvertimenti io vi spiegherò quasi con l'ordine istesso con cui vi spiegai gli altri intorno alla tragedia; il che gioverà ancora per ridur questi di nuovo alla memoria, e paragonando gli uni con gli altri, riconoscere ad un tempo istesso alquante di quelle differenze che passano tra la tragedia e la commedia, le quali, a dir vero, non son nè poche nè piccole. E senza più darò principio a questo modo.

Commedia, per mio avviso, altro non è se non che una rappresentazione di qualche lieto avvenimento, la qual si fa recitando, et è diretta a ricrear gli animi de gli ascoltanti, distogliendoli dalle cure serie e moleste, e volgendogli a festa et a riso.

Di che subito si vede qual sia il fine della commedia, che non è solo di dilettare, (il che è fine comune di tutte le poesie) ma di farlo rallegrando gli animi, e non, come fa la tragedia, rattristandogli.

Che se la commedia dee pure indur gli animi a festa e riso, ben anche si vede che il fatto che in essa si rappresenta, non dee essere così grave e serio che escluda i motti e le beffe; e che dee versare tra persone di condizion mezzana; che troppo si disdirebbe a i valorosissimi capitani e a i re grandissimi il motteggiarsi tra loro e il beffarsi.

E quantunque il dilettar gli animi, indu-

cendogli a riso, sia il fine proprio della commedia, non lascia però ella di avere anche un altro fine che è comune a tutte le opere di poesia, ed è quello di ammaestrar gli ascoltanti, e rendergli, quanto far si possa, migliori. E ciò farà la commedia, se volgerà in ridicolo i difetti de gli uomini; perchè allora gli ascoltanti, conoscendone la deformità, cercheranno di astenersene; e questo è l'insegnamento che la commedia dar dee.

Nè dee già ella, per motivo di ammaestramento, dar lezioni di filosofia, nè mettersi a spiegar sottilmente le pratiche delle arti, come si ordini un esercito, o come si formi una nave; o, per discendere a cose più leggeri, come si cuocano le vivande, o come si appresti un convito. Le quali cose a quei che vogliono appararle, si insegnano seriamente; e quelli che vanno alla commedia, voglion ridere. Quei dunque che per ammaestrar gli uditori fanno somiglianti lezioni, si partono dal fine della commedia, e con ottima volontà fanno male.

Anzi essendo la commedia diretta al riso, e dovendo, mentre ciò opera, corregger pur anche i difetti de gli uomini, assai per ciò si conosce non dover essa voler correggere que' vizii che son tanto grandi che movono orrore, e non lasciano luogo al riso. Chi sarebbe a cui sofferisse l'animo di volgere in ridicolo il bestemmiatore, il traditor della patria, il parricida? de i quali non si può ridere, tanto orror fanno.

Lasciando dunque da parte queste solenni

ribalderie, dovrà la commedia rivolgersi a quei viziosi, i quali sebben sono malvagi e degni di odio, fanno però anche ridere, come l'avaro, l'ipocrita, il prosuntuoso; et a quelli, i quali benchè non abbiano malvagità in se, hanno però difetto che sta male, e dee emendarsi, come il misantropo, l'importuno, il collerico.

Fin qui abbiamo detto che cosa sia la commedia, e qual fine abbia, e quai vizii debban per essa correggersi. Ora tre parti possono in essa principalmente considerarsi, nè più nè meno, come nella tragedia; cioè il fatto che si rappresenta, et anche favola si chiama; il costume delle persone che entrano nel fatto; e lo stile, cioè le sentenze e le parole di cui le persone si servono ragionando tra loro. Diciamo della favola.

Cinque condizioni ricercansi alla favola nella commedia, e sono quelle medesime che le si ricercano anche nella tragedia, benchè in diverso modo, come potrete accorgervi per le cose che appresso diremo. Vuol dunque la favola nella commedia esser una e continuata, ed oltre a ciò verisimile, maravigliosa, affettuosa. Come io vi avrò spiegate queste cinque condizioni, secondo la debolezza dell'ingegno mio, crederò aver detto della favola abbastanza. Comincio dalle due prime, cioè dall'unità e dalla continuità.

Egli è chiaro che il fatto che si rappresenta, non può nè dee essere tanto semplice che non si componga di molti accidenti, i quali, seguendosi l'un l'altro, diano alla

commedia una certa lunghezza, senza la quale nè pur commedia si direbbe. Ora se tali accidenti tenderanno tutti ad un sol fine, la favola si dirà esser una; e se saranno talmente legati tra loro e connessi che dal primo nasca il secondo, e dal secondo il terzo, e così di mano in mano finchè si arrivi all'ultimo, la favola si dirà esser continuata. Nè è da domandare, perchè debba la favola esser tale, essendo fuor di dubbio che qualor sia tale, cioè una e continuata, maggiormente piacerà che se tale non fosse. A me certo più piacerebbe il Misantropo, se l'amore di Celimene, e la contesa sopra il sonetto, e la causa perduta in giudicio, non fossero accidenti così staccati tra loro, come pur sono. E piacerebbemi che nell'Andria quelle beffe che fa il servo ne' primi tre atti, qualche connessione avessero (che niuna ne hanno) con l'agnizion di Pasibula che si fa nell'ultimo e compie la favola.

Ma per dire particolarmente dell'unità, è da sapere che, oltre l'unità dell'azione, dee la favola, secondo i più valenti maestri, avere eziandio l'unità del luogo e l'unità del tempo, volendosi che tutti gli accidenti seguano in un luogo solo, e dentro un breve giro di ore; nel che sono alcuni forse più scrupolosi che non bisogna. Ma certo si disdirebbe che il fatto cominciasse in Venezia e finisse a Parigi, e che si estendesse per lo spazio di molti mesi. Par dunque che la commedia quanto all'unità si assomigli alla tragedia; se non che nella tragedia l'unità dell'azione si

trae seco l'unità del protagonista, cioè di quella persona che si tien per prima e principale; il che non so come si servi nella commedia, nella quale bene spesso accade che uno sia quello intorno a cui si rivolge l'azione, et un altro quello sopra cui cadono le beffe e il riso, tanto che due pajon essere i protagonisti. Vedete nell'Andria che tutta l'azione si rivolge intorno a Panfilo, le risa e le beffe cadono sôpra Simone. Non così nell' Edipo, dove l'azione s' aggira intorno a Edipo, e sopra lui stesso cade la compassione. Nè di questo però voglio io che noi ci mettiamo pensiero alcuno; e diremo pure l'azione esser una, sempre che tenda ad un sol fine; nè cercheremo gran fatto qual sia il protagonista, nè se due n'abbia la commedia o uno solo; che ciò poco leva.

Quanto poi alla continuità della favola, benchè gli accidenti che la compongono, debban nascere l'un dall'altro, come sopra abbiam dichiarato, non debbon però succedersi l'uno all'altro con tanta fretta, nè così stringersi tra loro che non lascino luogo ad episodii, che vale a dire a certi accidenti che si frappongono e non nascono veramente dalle cose precedenti, ma pur servono o a condur l'azione al suo fine, o ad accrescerne il ridicolo. Così l'intervenimento di Madama Pernelle nel Tartuf molto mi piace, benchè nulla serva a compier l'azione; ma molto ne accresce la giocondità, in grazia della quale volentier si soffre qualche discontinuità nella favola. Ben è vero che io non vorrei che gli

episodii fossero poi tanti, che quasi tutta la commedia s'andasse in episodii, come pare che faccia il Misantropo; nel quale essendo gli accidenti così staccati tra loro, sembrano ognuno un episodio.

E già dell'unità e continuità della favola, per quanto comporta la brevità del presente trattato, abbiamo detto abbastanza. Passiamo ora a dire delle altre qualità, e prima della verisimiglianza. Verisimile, siccome parmi avervi detto in altro luogo, è quel fatto che si presenta all'animo, accompagnato da alcune ragioni che possono farlo creder vero. Di che subito si intende come possa un medesimo fatto essere insieme verisimile e insieme maraviglioso; imperocchè quante cose maravigliose si propongono a gli uomini che le tengon per vere, nè le terrebbon per vere se non ne avessero qualche ragione, qualunque ella sia? Ma già di questo assai dissi, se non m'inganno, ragionandovi della tragedia.

Essendo molti i modi e gli argomenti per cui si rende credibile un fatto, i più sono comuni sì alla tragedia come alla commedia; pur n'ha uno che è tutto proprio della tragedia. Ed è quando il fatto s'ha per vero, credendosi preso da qualche istoria; il che può accadere nella tragedia, in cui propongonsi avvenimenti grandissimi degni d'istoria; non può nella commedia, la qual si rivolge sopra piccoli affari e domestici, ben sapendosi che gl'istorici non ne sogliono tener conto. Ma fuori di questo argomento, gli altri tutti che rendon verisimile il fatto nella tragedia, tale lo renderanno nella commedia altresì.

Sarà dunque nella commedia assai verisimile il fatto, se gli accidenti che lo compongono, saranno, secondo il giudicio del popolo, possibili ad avvenire, e se si legheranno insieme convenientemente , e se saranno vestiti di quelle circostanze che più gli possono far parer veri, nè discorderanno da i costumi delle persone che vi interverranno e che vi avranno parte; poichè fingendosi il fatto a questo modo, è sempre il popolo disposto a considerarlo come vero; e solo che gli si proponga, per tale lo prende, nè pensa più avanti.

Essendosi detto che gli accidenti di cui si compone la favola, debbon essere legati tra loro convenientemente, che vale a dire, nascere con bel modo l'un dall'altro; il che serve molto non solo alla continuità della favola, ma anche alla verisimiglianza; non sarà fuor di proposito far qui una breve considerazione. Io dico dunque che può un accidente nascer da un altro in due maniere, o nascendo naturalmente e da se, o nascendo per qualche caso che fortunatamente vi si intrappone, e senza cui non nascerebbe. Veggiamo un esempio della prima maniera nell'Andria. *Volendo Simone tentar Panfilo, se egli abbia l'amore, come ha veramente, rivolto a Gliceria, fanciulla povera e di condizione, per quanto credesi, bassissima, finge voler maritarlo con Filumena, figlia d'un assai ricco ed onesto cittadino. Il servo, conosciuta la frode del vecchio, e ben veggendo quel matrimonio esser finto, conforta Panfilo a non temer di nulla, e acconsentirvi. Onde*

Panfilo acconsente. Il vecchio così ingannato, credendo che Panfilo sia veramente disposto al voler suo, si mette in pensiero di dar effetto a quel matrimonio con Filumena, a cui dianzi non pensava. Qui ben si vede come l'una cosa nasce dall'altra naturalmente e da se. Volendo Panfilo seguir nell'amore di Gliceria, e insieme sottrarsi all'ira et alle furie del padre, non potea far meglio che mostrarsi pronto alle nozze di Filumena; nè questa prontezza, creduta dal vecchio, potea far nascere nel vecchio istesso miglior pensiero che quello di recar, se può, ad effetto quelle nozze, e di finte che erano, farle divenir vere.

Della seconda maniera, che è quando il caso o la fortuna fa nascere un accidente da un altro, posson vedersi molti esempi in molte commedie bellissime. Nascondesi il giovinetto Damis per ascoltar ciò che Tartuf voglia dire ad Elmira; nè altro lo move se non che un desio vano e fanciullesco. Pur senza questo non seguirebbono quegli accidenti che poi seguono, e recano quella favola al fin suo. Così nascono spesse volte i gran romori, o perchè la fantesca ciarlando a caso e fuor di proposito, manifesta, senza avvedersene, quello che non dovea; o perchè avvisando uno di esser solo, parla con voce alta, et è udito da cui non vorrebbe. E di questi casi che nascono accidentalmente, e potrebbon con eguale facilità non nascere, e vaglion però molto a legare insieme le parti della favola, son piene le commedie eziandio de'poeti più illustri.

Posson dunque gli accidenti della favola legarsi insieme ne' due sopraddetti modi, o perchè l'un accidente trae a se l'altro, o perchè alcun caso vi si frappone e gli unisce. Ora se tutti o quasi tutti gli accidenti della favola potesser connettersi nel primo modo, assai mi piacerebbe così nella tragedia, come ancora nella commedia; perchè parmi che la favola avrebbe così più del verisimile, procedendo quasi da se stessa senza aver tanto bisogno della fortuna. Nè io però di questo vorrei fare una regola, la qual chi facesse, bisognerebbe poi troppe commedie condannare.

Ben è vero che se vuol permettersi a' poeti di connettere gli accidenti delle lor favole al secondo modo, cioè per alcun caso che fortunatamente sopravvenga, dee ciò permettersi più tosto a' comici che a' tragici. E la ragione si è, perchè nelle tragedie si trattano affari pubblici e grandissimi, ne' quali si sa che gli uomini sogliono porre molto studio, e lasciano il men luogo che possono alla fortuna; laddove nelle commedie si rappresentano affari privati e domestici, in cui non è da domandare quanto vaglia il caso. Una balordaggine di un servo, una paroletta d'una fantesca bastano spesse volte a sconvolgere tutta la famiglia.

L'ultimo accidente però, cioè quello che chiude la favola e ne contiene lo scioglimento, io vorrei bene che fosse tratto dalle cose antecedenti, e non nascesse così per fortuna; e ciò non meno vorrei nella tragedia che

nella commedia. Imperocchè molto maggior diletto recherà certamente a gli ascoltanti quella favola che va a sciogliersi da se stessa, che non quella la qual sciogliesi a caso e per fortuna. Oltre che mostra il poeta aver poca arte, se a sciogliere e finir bene la favola, ha bisogno di un accidente che non nasca da essa, ma debba farsi venir d'altronde; il che è sempre facilissimo, nè grande ingegno vi si ricerca.

Niente era più facile a levar d'inquietudine e di pericolo Cinna ed Emilia, che far nascere nel cuor d'Augusto una subita risoluzione di perdonar loro il delitto della congiura, e per una generosità d'animo, che non troppo bene si intenda, colmargli di beneficii. A questo modo possono sciogliersi facilmente tutte le favole che si annodano di qualche gran misfatto. E per venire a un esempio di qualche commedia, io non so quanto debba piacermi che l'ampia donazione fatta da Orgone a Tartuf si sciolga in ultimo non per altro che per un improvviso ordine del Re. D'altra maniera finisce l'Edipo; perchè quell'ultima sciagura nasce dal voto di cui erasi stretto Edipo fin da principio, e dalle dichiarazioni fattegli prima dall'oracolo, poi da Tiresia, indi da Giocasta, e ultimamente dal pastore; le quali dichiarazioni formano quasi tutto l'ordine di quella rappresentazione. Ma già di questo ho detto abbastanza, e per la brevità che mi convien seguire, forse anche troppo.

Prima però di por fine a questo capo della

verisimiglianza, fie bene di dire alcun poco de gli accidenti soprannaturali, i quali, come già vi dissi che non levano la verisimiglianza della favola nella tragedia, così credo poter dirvi anche nella commedia, valendo in amendue la stessa ragione. Imperciocchè qual popolo è che non abbia qualche religione, ed avendone pur alcuna, non sia disposto a creder cose soprannaturali? E so bene che sono oggidì alcuni, i quali non avendo credenza niuna delle cose di là, vorrebbono che niuna pure ne avesse il popolo; e per distornelo, quanto possono, vogliono che si levi via dalla commedia e da qualunque pubblica rappresentazione tutto ciò che saper possa di soprannaturale; i quali, oltrechè mostran di essere malvagi uomini, sono anche cattivi poeti; perciocchè dee il poeta, in quanto è poeta, servire all'opinion del popolo e non alla sua propria, nè a lui sta di esaminare quali sieno le vere credenze e quai le false.

Io dico dunque che le cose soprannaturali non debbono escludersi dalla commedia per questo, che sieno inverisimili, quando pure possan parer verisimili al popolo. Vorrei bene che il poeta se ne valesse rade volte, e il men che può; perchè mostra sempre d'esser povero di invenzione colui che per sostenere la favola e condurla a fine, ha bisogno di cercarne i mezzi nell'altro mondo.

Ed anche voglio, e molto più, che, dove piaccia al poeta interpor cose soprannaturali nella commedia, quelle soltanto vi interponga che dan luogo a festa e riso, come sarebbono

le baje che si raccontano de i folletti, o le trasformazioni ridicole operate da negromanti; perchè o fanno rider da se, o danno occasione ad altri avvenimenti che fan ridere. Le altre cose soprannaturali che traggon seco l'orrore, o non posson rammemorarsi senza grandissima venerazione, dovrà il poeta per ogni conto sfuggirle nella commedia e lasciarle a i tragici.

E certo io non so, se colui che compose il famoso Convitato, intendesse di dare una commedia; che troppo orrore ne reca quella statua che a cenar viene con D. Giovanni; benchè il Moliere, trasportando nel francese quella nobile rappresentazione, e facendola quasi sua, più tosto che la statua, ha amato, non so veramente per qual ragione, farvi venir l'ombra; nè egli però avrà inteso, secondo ch'io credo, che quella sia una commedia. Nè l'Amfitrion pure, quantunque le buffonerie di Mercurio e di Sosia possano farla parer tale. Ma di vero l'intervento di Giove, così grande Iddio, non molto si confà a una commedia; poichè non credendosi quella divinità, riesce la favola del tutto inverisimile; e credendosi, tanta è la maestà del soggetto che non può ridersi con libertà. E quindi è che Plauto stesso, da cui Moliere trasse quella commedia, fu in dubio qual nome dovesse imporle. Avrebbe amato meglio chiamarla tragicommedia, e con ragione. Donde si vede quanto sia antico l'uso di queste rappresentazioni che hanno del tragico insieme e del comico, delle quali abbiamo un esempio in

Plauto, e credo se ne troverebbe anche in Aristofane. Gli Spagnuoli ne hanno composto molte con molta approvazione e molta lode, e fra l'altre il Convitato che piacque al Moliere. Io dirò, forse al fine di questo breve trattato, qualche cosa anche della tragicommedia, per non lasciare indietro parte alcuna; sebbene chi avrà inteso gli artificii e le bellezze sì della tragedia come della commedia, non avrà bisogno di molto studio per giudicare altresì delle tragicommedie.

Fin qui ho detto della verisimiglianza che si richiede alla favola; rimane che io dica dell'altre due condizioni che non meno le si richieggono, e forse anche più; e sono la maraviglia e l'affetto: e perchè tra gli affetti che mover dee la commedia, è senza dubio il riso che va sempre congiunto con qualche maraviglia, pare che il luogo stesso mi chiami a dire d'una certa bellissima qualità che, ovunque facciasi sentire, ha gran forza di moverlo, e chiamasi da rettorici festività, la qual se lodasi grandemente ne gli oratori, molto più è da lodarsi ne'comici. E benchè paja che ella risiegga principalmente nelle sentenze e nelle parole, ha però luogo, secondo me, eziandio nelle cose, ed entra a far bella ancor la favola. Piacciavi dunque, gentilissima signora Marchesa, che io qui allarghi alquanto il discorso, e dica prima della festività in generale. Dirò poi particolarmente di quella maraviglia e di quell'affetto che alla favola comica si convengono.

La festività è una qualità piacevole e grata,

la qual risiede o nelle parole, o nelle cose. È difficilissimo il definirla, e spiegare in che consista; pure alcuni si sforzano, e son di quegli i quali, credendo di spiegarla, non altro sanno che variarne il nome. Quindi è che anche venustà la chiamano, e urbanità, e facezia, e lepore, e grazia; a i quali nomi se mi fosse lecito di aggiungerne uno, io la chiamerei volentieri giocondità.

Ora questa festività, o grazia, o giocondità, comunque si nomini, sogliono i rettorici considerarla d'ordinario in quelle che volgarmente si chiaman facezie, e consistono in certi detti brevi et arguti che movono il riso; le quali facezie si fan conoscere abbastanza per se stesse, et hanno maravigliosa forza per ismorzare, ove bisogni, l'ira de i giudici, inducendoli a riso; perciocchè chi ride non è irato.

Trattando dunque i rettorici delle facezie, mostrano con grandissimo studio i luoghi onde esse si traggono; il che più tosto serve a loro per parlarne con qualche ordine, che a gli altri per cercarle e ritrovarle; e tanto più che quei che le cercano, debbon mettere ogni studio perchè non pajan cercate, niente essendo che più guasti le facezie che lo studio, ove apparisca; e quindi è che quelle si stimano grandemente che pajon venute all'improvviso. Ne danno i rettorici poi alcune regole assai buone, le quali però mostran più tosto quello che dee sfuggirsi nelle facezie, che quello che dee farsi. Le facezie non debbon contenere empietà niuna nè contra Dio

nè contra Santi; di che pare che sia molto da riprendersi il nostro Boccaccio; nè debbono esser vili, nè laide, il qual vizio è tanto comune a gl' Italiani, che per ciò meno si avverte nel Boccaccio e nell' Ariosto. E perchè alcune facezie pungono altrui, facendo rider quelli che non sono punti, vuolsi aver riguardo che non mai si pungano le persone che si credon degne di stima, nè i poveri e miserabili; perciocchè questi movono la compassione, e quegli che gli compatiscono, mal soffrono che sien derisi; salvo se i miserabili non fosser superbi e prosuntuosi, perchè allora succede il riso alla compassione.

Queste et altre tai regole posson leggersi non solo appresso i retori, ma anche nel Galateo di monsignor della Casa, e più ampiamente nel Cortegiano del Castiglione, il qual le prese, cred' io, da Cicerone e da Quintiliano. Vedete però che poche sono e poco vagliono; ma sappiate che questa virtù di far ridere è stata sempre stimata difficilissima da conseguirsi; perchè quelli che molto vagliono in altre cose, par che a questa sieno meno atti; e quelli che non vagliono se non a far ridere, il fanno bene spesso fuor di proposito, ed oltre a ciò sono vili et abietti, e movono il riso senza meritar lode; però di pochi leggiamo che sieno stati eccellenti e da imitarsi. Dicesi che Demostene non seppe far ridere in niun modo. Cicerone lo fece forse troppo; certo che non isfuggì a' suoi tempi la taccia della scurrilità, che noi diremmo buffoneria. Le facezie del nostro Boccaccio

sono per lo più fredde, e quasi sempre vili e plebee; e ben fece di astenersene nel Filocolo.

Ed oltre che è assai difficile il dar precetti delle facezie, è molte volte anche inutile il proporne gli esempi; perchè tal facezia avrà fatto ridere essendo detta a quel tempo, in quel luogo et a quel modo, e ridotta poi in iscritto appena che farà ridere, e non sarà quasi più facezia, massime se colui che legge, non sappia mettersi con l'animo in quelle circostanze medesime in cui la facezia fu detta. Nè per questo però lascerò io di recarvene qui alcuni esempi che parmi aver letto una volta ne' maestri di rettorica, coi quali avrò comune la colpa, se vi parrà che poco vagliano. Metterò in primo luogo quella pronta risposta che fu data al re Pirro, il quale sgridava due soldati, che cenando insieme avevan detto gran male di lui; a cui l'un d'essi rispose: *Signore, se non finiva quel fiasco di vino che noi bevevamo, noi avremmo detto anche peggio.* Rise Pirro, e lo sdegno depose. Similmente falso et urbano parve il detto di colui, il quale alzandosi con gran pena dal letto, *Quanto*, disse, *mi piacerebbe che la pigrizia fosse una virtù!* Parve anche bello il detto di Scipione, il quale, avendo certo Metello quattro figliuoli i quali, secondo che eran minori di età, eran anche di più tardo ingegno, *Se la madre*, disse, *partoriva il quinto, partoriva un asino;* e quello di Cicerone, il qual, dicendosi che certa femina era nel trentesimo

anno della sua età, *Questo*, disse, *dovrà esser vero, perciocchè son già vent' anni che io odo affermarlo;* e quell' altro pur di Cicerone, il quale, essendo corso certo romore della morte di Vatinio, chiamato a se un liberto di lui, domandollo, in casa di Vatinio come le cose andassero, et avendo quegli risposto che andavan benissimo, *Dunque*, disse Cicerone, *Vatinio sarà morto.*

Infinite altre arguzie da infiniti scrittori potrebbe raccogliere chi avesse tempo, e potrebbe anche, dividendole in varie classi, farne un trattato; il che non è ora mio intendimento. Solo voglio avvertire che la giocondità delle facezie par che nasca generalmente da un ingegnoso et improvviso accoppiamento di due cose disparate tra loro e disconvenienti. Vedete colui come unì il fiasco con la maldicenza, e quell'altro la pigrizia con la virtù, e quell' altro il parto di un asino con la donna; e così troverete le altre. Laonde assai bene definì Aristotele il ridicolo, dicendo, consister esso in una certa deformità senza dolore; perchè siccome ne' corpi la deformità, quando sia senza dolore e senza grave incomodo della persona, ci muove a riso, così anche avviene nelle sentenze.

Giacchè abbiam preso a dire delle facezie, non è da tralasciarsi l'avvertimento di Domizio Marso. Fu costui gran maestro di rettorica prima di Quintiliano, e dicesi che lasciasse scritto un bel trattato dell' urbanità, che l'invidia de i tempi non ha lasciato arrivare fino a noi. Si sa però che egli notava

in esso una certa maniera di facezie, non giocose, ma serie, e che non movono il riso, ma contengono però una certa subita maraviglia congiunta ad un particolar vezzo, per cui piacciono oltre modo e ricreano; il che meglio che per altro può conoscersi per gli esempi. Chi è cui non paja graziosa e condita con sommo lepore la lode che fu data a Giulio Cesare, quando dissero che egli teneva a memoria tutte le cose fuorchè le ingiurie? E non è bello et arguto ancor quello di Annibale? *Io chieggo la pace, e sono Annibale.* E quello che fu detto di Augusto, il quale essendo stato oltra modo malvagio prima che fosse signor di Roma, come poi ebbe occupata la signoria, mostrò clemenza e saviezza; onde si disse che egli avea prima ottenuto l'imperio, e poi meritato. Fu anche acuta e nobile la risposta di quella donna spartana, che essendo schiava e condotta dal padrone al mercato per esser venduta, il compratore, prima di accordarsi del prezzo, a lei si volse e interrogolla: *Sarai tu onesta, se io ti compro?* a cui ella rispose, *Anche: se tu non mi compri.* Di tali facezie che hanno gravità assai ne troverete presso i filosofi. Seneca ne abbonda, più forse che non bisogna; le cui facezie sono talvolta fredde e puerili; il che avviene a tutti quelli che troppo le cercano.

Oltre questa festività breve, che consiste in motti arguti ora giocosi e quando serii, n'ha anche un'altra distesa e continuata che gli antichi conobbero e la avvertirono, nè però

molto la spiegarono. Di qui forse può intendersi quanto sia difficile il farlo. Consiste essa in certo vezzo e grazia, per cui si espongon le cose con tanta soavità, che quantunque non ne seguano le risa grandi, è però giocondissimo l'ascoltarle, e ricrea gli animi, e mirabilmente piace. Gli esempi potrebbono far conoscerla, nè so se altro il potesse; i quali però dovendo consistere in discorsi lunghi e continuati, non capirebbono in un trattato breve, come questo mio è; e perchè dovrebbon prodursi non senza molte annotazioni che ne indicassero le bellezze e gli artificii, non so se un trattato più disteso anche e più lungo potesse comodamente contenergli. Il meglio si è dunque accennarne alcuni, che potrete poi leggere ne' loro autori. Quintiliano n'accennò uno di Cicerone che è veramente giocondissimo; et è là, dove avendo preso Cicerone a difendere Aulo Cluenzio, racconta come Cepasio, orator malvagio, sostener volendo la causa d'un certo Fabrizio, uom più malvagio di lui, si mise in ultimo a pregare i giudici che riguardasser Fabrizio, e lo squallore e la vecchiezza sua e il pianto mirassero; et avendogli di ciò più volte pregati, si volse per riguardarlo egli, e s'avvide che Fabrizio più non v'era. Di che si rise, e fu guasta tutta quella perorazione: così Cicerone racconta. E certo che come nelle altre parti, così fu quell'eccellente oratore anche nella festività e nella giocondità del dire maraviglioso. L'orazion sola che egli fece per Publio Quinzio parmi che possa darne più d'un

esempio. Quanto è giocondo là dove racconta di Roscio, che l'avea con ogni istanza pregato di assumere quella causa; e non volendo egli assumerla per niun modo, e dicendo se esser giovane, e temer troppo l'eloquenza di Ortensio che era dalla parte contraria, *E che dunque?* ripigliò Roscio, *non ti basterà dunque l'animo a sostenere contra Ortensio, che non può un uomo nello spazio di due soli giorni aver corse settecento miglia? E pur di qui pende tutta la causa;* e seguendo Roscio, mostrogli che così era. Allora Cicerone, come egli narra, prese alquanto animo, e deliberò di provarsi, se potesse contra Ortensio sostenere che non possa un uomo in così breve tempo fare un così sterminato viaggio. Nè è meno gioconda l'orazione che di Cicerone abbiamo, fatta per Gneo Plancio. Avea costui ottenuta l'edilità dal popolo romano, essendone stato escluso Marco Laterense, uomo nobilissimo, che avea militato lungamente in Asia con gran prodezza e fortuna. Il perchè mal soffrendo Laterense quella repulsa, si diede ad accusar Plancio che avesse corrotto il popolo con danari, e però ottenuta l'edilità contra le leggi. Cicerone difende Plancio da quella largizione, e concede però a Laterense che egli sia e più nobile e più valoroso e più degno dell'edilità che non è Plancio. *Ma che ha a farsi?* soggiugne poi. *Il popolo non conosce il merito nè la virtù degli uomini, e vuol tuttavia essere, ed è, padrone de' suoi suffragi. Egli non dovea posporvi a Plancio, ma vi ha posposto. Egli non dovea*

escludervi dall' edilità, ma vi ha escluso. Poi conforta Laterense a non prender di ciò nè affanno nè maraviglia. *Voi,* dice, *avete fatte bellissime e grandissime e onoratissime imprese, ma voi le avete fatte in Asia; e sappiate che in Roma niuno ne ha parlato. Udite quello che a me pure intervenne.* E qui narra Cicerone con maravigliosa festività e grazia ciò che gli avvenne a Pozzuolo, dove sceso, essendo quivi un gran numero di cittadini romani, avvisava che ognuno gli sarebbe uscito incontro per rallegrarsi con lui de' grandi onori fattigli in Sicilia, donde allora veniva, e dice che trovò appena chi lui sapesse essere stato in Sicilia.

Ma già mi avveggo d'essere stato nell'espor questi luoghi troppo lungo, perciocchè io non ebbi già in animo di esporgli, ma sol di accennarli, acciocchè chi vuole, possa leggerli in Cicerone istesso. E quindi è che notandogli così, come mi passavano per la memoria, non ho nè men creduto necessario di riferirgli con somma fedeltà, e molto manco di esprimere quella festività e quella grazia che è in Cicerone; il che sarebbe difficilissimo a tutti, e a me molto più che non vi ho disposizion niuna. Chi poi volesse altri esempi di questa festività continuata di cui parliamo, molti se ne troverebbono in libri di novelle e in altri simili. Il Decamerone ne sarebbe pieno, se la laidezza e la viltà non ne guastasse una gran parte. I dialoghi, se sieno ben tessuti e con arte, ricevono volentieri la festività, e quasi la esigono. Quanto sono giocondi quelle

interrogazioni improvvise, quelle risposte inaspettate, quell' avvilupparsi l'uno ne gli argomenti dell' altro, e confondersi in ciò che egli credea più chiaro, e mille altri artificii proprii massimamente del dialogo, con cui spiegandosi sottilissime cose, si spiegan con gioja et allegria! Il Cortegiano del nostro Castiglione è tutto pieno di questa nobile festività, la quale egli prese da' dialoghi di Cicerone, e Cicerone l'avea presa in gran parte da Platone, sebben Platone si valesse dell' ironia molto più che quegli altri non fecero. Rivolgendo simili autori, e leggendogli spesso, potrà ognuno facilmente intendere che cosa sia questa continuata festività tanto rara, ed anche avvezzarsi ad usarla ne' suoi ragionamenti, se vi sarà da natura disposto.

Benchè però si consideri la festività, o giocondità, se così vogliam nominarla, ne' ragionamenti principalmente e d' ordinario, non è che non possa, a mio giudicio, considerarsi anche nelle cose; che di vero n' ha alcune per se stesse tanto gioconde, che quantunque la grazia di chi le espone, ne accresca di molto la giocondità, non lascian però di esser tali, a qualunque modo si espongano. Di questo genere sono quelle che chiamansi burle o beffe che gli uomini fanno talvolta l' uno all' altro nelle oneste e gentili compagnie. Io non so se alcuno ne abbia dato regole assai certe e determinate. Monsignor della Casa lo ha certamente tentato, e il Castiglione altresì.

A me basta ora di avvertire che ogni burla

o beffa contiene un certo inganno inaspettato, per cui nasce molestia ad alcuno, senza dolore però e senza grave incomodo. Dico, senza dolore e senza grave incomodo; perchè se la burla riuscisse a grave incomodo, non sarebbe più burla, nè piacer potrebbe alle persone costumate, salvo se colui, sopra cui cade la burla, non fosse un iniquissimo uomo e scelleratissimo; perchè in tal caso potrebbe piacere il vederlo castigato della sua malvagità. Così piace che in ultimo il Tartuf rimangasi svergognato, essendosi fatto conoscere in tutta quella commedia per un ribaldo. Lo stesso può dirsi del Negromante nella commedia dell'Ariosto.

Ma per tornare al proposito, par certo che la burla consista in inganno, il quale non è mai senza maraviglia; perchè colui che è ingannato, sempre si maraviglia di esserlo, e quei che il veggono, godono dell'inganno e della maraviglia di lui, e talvolta si maravigliano eglino stessi, veggendo la burla riuscire a quel fine cui nè essi pure aspettavano. E certo la burla tanto sarà più gioconda, quanto avrà più del maraviglioso.

Però sarebbe, a parer mio, molto utile a gli oratori, e quasi del tutto necessario a quei che prendono a scriver commedie, l'aver notato quali sieno quelle burle, che avendo in se maggior maraviglia, hanno ancora maggiore giocondità; perchè riducendole a varie specie, e queste tenendo a memoria, sarebbe forse più facile il fingere nuove burle, o il variare con giudicio le vecchie. Io non mi

arrogherò di far quello che i grandissimi maestri, per quel ch'io sappia, non hanno ancora tentato. Solo per darne alcun saggio, dirò, quel genere di burle essere giocondissimo, quando riceve inganno colui, che confidando molto nella sua accortezza, si credea più sicuro di non dovere essere ingannato; e quell'altro genere similmente, quando colui che tu vuoi burlare, sta su le guardie, e pon molti mezzi per non esser burlato, e quei mezzi stessi che egli pone, servono a maggiormente burlarlo. È anche assai gioconda la burla, quando colui che la fa, rimane burlato egli. Io sarei troppo lungo se volessi andar dietro a tutte le forme del burlare che posson raccogliersi dalle commedie più eccellenti di Plauto, di Terenzio, di Moliere. Lascerò che altri pigli questa fatica.

Molto dunque alla festività o giocondità continuata servon le cose che sono per se stesse giocondé, come le burle, ove si espongano con bel modo, o per via di racconto, o per via di rappresentazione. Alle burle possono aggiungersi altri accidenti che alcuni forse non chiamano burle; ma hanno però in se qualche cosa di inaspettato, e contengono maraviglia senza grave noja, e piacciono sommamente. Entrano in discorso tra loro quei due con mille dimostrazioni di riverenza e rispetto, e con mille cirimonie; indi a poco, riscaldandosi gli animi per lieve cosa, finiscono in villanie. Quel frettoloso incontra ad ogni passo chi lo trattiene. Quel geloso s'adombra quando meno dovrebbe. Le

quali cose sono molto gioconde, perchè di niente più si ride che dell' inganno e dell' ira nata per cagion lieve. Piace nel Misantropo, che quando Alceste querelasi con Celimene delle visite che ella troppo frequentemente riceve, allora appunto altre ed altre ne giungono, ed egli vieppiù si adira.

È ancora moltissima grazia e venustà nell' imitazione, quando uno contraffà un altro, e così bene ne esprime il volto, i gesti, le parole e tutti i modi, che par desso; massime se colui che si imita, sia in se alquanto ridicolo. Ben è vero che può in questo eccedersi; e se colui che contraffà, per imitar l'altro si distorcerà il viso, e farà atti sconci, avvilirà se stesso, e sarà non grazioso, ma buffone; il che può tollerarsi talvolta ne' commedianti. Cicerone e Quintiliano lo vietano a gli oratori, e il Castiglione a i nobili cortegiani. I quali, se imitar vogliono i costumi altrui, debbon farlo soltanto con le parole, esponendo la cosa per modo, che paja quasi a gli ascoltanti di vederla. Il che facendosi con decoro, ha somma grazia e leggiadria; e perchè l' abbia ancor maggiore, vogliono i maestri che in quella imitazione, se faccia d'uopo, qualche cosa si aggiunga al vero. E ciò far debbono molto più i comici, a cui si concede alcun poco di buffoneria; benchè io non vorrei che si perdessero tanto nelle buffonerie, che lor mancasse quell' altra nobile festività che tanto piace alle persone gentili e costumate, e di cui abbiamo tanti esempi in Terenzio, e più forse in Moliere.

E qui bastimi aver detto così in generale della festività; nè solamente di quella breve che consiste ne' motti, ma ancora di quella più larga ed estesa che si diffonde pei ragionamenti, e risiede ancor nelle cose di cui si ragiona, o che si rappresentano. Tornando ora al proposito della commedia, dico che ben le stanno i motti, e quella festività continuata che abbiamo detto; sebben queste due parti più allo stile si appartengono che alla favola. Alla favola propriamente appartengon le beffe, le quali posson piacere eziandio senza motti, come veggiamo in moltissime commedie, massime in quelle di Terenzio.

Oltre le beffe di cui s'è detto, convengono alla commedia altre cose, le quali postochè al genere della festività non riducansi, fanno però effetto simile, e rendono allegra la favola. Tali pur sono l'aver prospero e lieto fine, il risvegliare soavi affetti di benevolenza, ed altre tai cose, delle quali dirò brevemente; e se parrà che io confonda talvolta il maraviglioso con l'affettuoso, nè molto ordinatamente proceda, spero che voi, gentilissima signora Marchesa, non vorrete accusarmene, ben conoscendo che il tenere un esatto ordine in cose tali è più difficile che necessario.

Io voglio dunque, in primo luogo, che il fine della favola, cioè quell'accidente ultimo che la compie, prospero sia et allegro; perchè di vero troppo si disdirebbe che una rappresentazione fatta per rallegrar gli animi finir dovesse con tristezza; nè so come possa

piacere quella malinconia con cui finisce il Misantropo. Celimene rimansi abbandonata e svergognata, senza meritarlo troppo, non essendo poi così rea femmina. Il Misantropo mostra voler nascondersi tra le caverne. Gli altri si rimangon tristi de' loro amori. Che ha qui di lieto e di festevole?

E tanto mi piace che il fine della favola sia lieto, che potendo esser lieto verso una o due delle persone che entrano nella commedia, e molesto e gravoso verso un'altra, io vorrei, per quanto far si potesse, che non fosse molesto a niuno. E parmi che sieno da lodar molto quelli, che terminando la favola con le sponsalizie secondo il piacer de' giovani, il fan per modo che i parenti loro ne sien contenti. E molto piacemi l'avvedutezza di Terenzio nell'Andria, che non lascia finir la favola senza trar Davo da i ceppi.

So io bene che molte volte è cosa lieta il vedere che male avvenga a un malvagio; ma io vorrei che il malvagio si fosse prima renduto molto odioso, e che il mal che gli segue, non fosse poi tanto grande da avergliene compassione; perchè si sa che quando sono tratti al supplicio, dan compassione anche i ladri. Dovrà dunque il poeta, per mio avviso, volendo al fin della favola punire un malvagio, veder di non farlo troppo; perchè quella tanta severità induce tristezza, e nella commedia si vuol ridere. Però se il Tartuf rimanesse soltanto deluso e svergognato, e non fosse tratto, com'è, in prigione, più forse quella commedia mi piacerebbe. Per

quanto ribaldo fosse il Negromante, non volle però l'Ariosto che egli cadesse nelle mani de' sergenti, e il fe' fuggire.

Nè anche molto mi piacerebbe che l'accidente ultimo, benchè prospero, fosse troppo serio e grave, come se fosse l'acquisto d'una gran signoria, o il conseguimento di qualche nobile magistratura, o qualche pubblica instituzione appartenente alla sicurezza et alla gloria de' cittadini; perchè tali cose non vogliono esser trattate ridevolmente, e niente hanno del comico, e troppo si disdice e troppo è inverisimile che affari di tanta importanza si conducano a fine per mezzo di burle e di facezie. Quello poi non è da soffrire in verun modo, che l'ultima azione, per cui si chiude la favola, sia azione empia e inumana, come nelle Nubi di Aristofane, dove la favola non si scioglie senza che il figlio bastoni suo padre.

Ma qualunque sia l'ultimo avvenimento, vuolsi sempre aver riguardo che gli altri che lo precedono, e si rappresentano al popolo in varie scene o si narrano, sieno per la maggior parte festevoli e giocondi; e se n'ha alcuno molesto e nojoso, sia di quelle noje che ricreano l'animo degli spettatori e piacciono; come l'ira del frettoloso che è impedito, l'inganno fatto all'avaro, le inquietudini del geloso, le impazienze dell'amante, e generalmente le beffe, se riescono a buon fine. Abbiamo di sopra notato alcuni luoghi onde nasce la giocondità nelle cose, ma molto più se ne impareranno leggendo le eccellenti

commedie dei gran maestri. Terenzio fu, a mio giudicio, graziosissimo. Plauto parmi che dia troppo spesso nella buffoneria; e son contento che così mi paja, giacchè così parve anche ad Orazio. Moliere in quelle commedie che egli ha fatte, seguendo l'ingegno suo, è stato tanto grazioso, che io non so talvolta perchè io non lo eguagli a Terenzio; benchè nell'altre che egli senza dubbio avrà stimate meno, e le ha forse composte in fretta per servire al capriccio del popolo o della corte, è stato buffone oltre modo; intanto che Boileau non riconosce nelle furberie di Scapino l'autor del Misantropo. Comechè sia però, molto si può apprendere da tutti e tre questi autori, purchè vi si adopri avvertenza e giudicio, col quale potrà apprendersi anche molto dall'Ariosto.

E certo che non solo ne i detti, ma ancor nelle cose, è da distinguersi la grazia dalla buffoneria; e benchè sia difficilissimo il segnare i termini sì dell'una come dell'altra, bisogna però studiarsi di averne un certo tal qual sentimento, per non iscambiare l'una con l'altra, siccome molti fanno; perciocchè la grazia sta bene e piace in ogni cosa; la buffoneria appena che stia bene e piace in alcune; anzi, ove sia lunga e ricercata, non può piacere in cosa veruna, se non se a quelli che niun sentimento hanno di gentilezza. Io non vorrei dunque che si cercasse di piacer tanto a gli spettatori con le cascate di Arlecchino, coi travestimenti della Franceschina, con le bastonate di Pantalone, e

con altre tai cose, nelle quali Boileau non avrebbe conosciuto l'autor del Misantropo. Piacemi quando la serva avvisa Orgone de gl'incomodi della moglie, et egli domanda di Tartuf; et ella torna a dirgli della moglie, et egli torna a domandare di Tartuf. Piacemi quando Orgone, non avendo mai voluto credere ad altri circa la malvagità di Tartuf, venutone poi egli in chiaro, trova Madama Pernelle che non vuol credere a lui; e dicendo egli di aver veduto con gli occhi suoi, ella gli risponde che non dia mente alle ciance; e tornando egli a dire che ha veduto con gli occhi suoi, et ella torna a rispondergli che non bisogna ascoltare i maligni; e gli fa perdere la pazienza. Io non finirei mai se volessi numerar tutti i luoghi e di quella commedia e d'altre simili che hanno un'infinita grazia, e potrebbon piacere anche a Boileau.

Quantunque però le buffonerie poco mi piacciano, e volentieri mi accordi a i maestri che le condannano, io non so tuttavia, se non sia da concedere qualche cosa alla natura, o alla consuetudine delle nazioni; perchè siccome nel mangiare e nel bere e nel vestire hanno esse inclinazioni e disposizioni diverse, così che quello che piace ad una, non piace ad un'altra; così pare che sieno anche diversamente disposte al ridere. Gl'Italiani non sanno quasi ridere che alle viltà e alle buffonerie; di che non meritano certamente molta lode; e quelle grazie che, come odo dire, fan tanto ridere in Francia, non so quanto facesser ridere in Italia. Certo è, che volendosi qui tutto 'l dì

commedie, e cercandosene da tutte le parti, quelle però di Molière non si desiderano gran fatto; segno che il popolo non molto le gusta, e molto meno gusterebbe quelle di Terenzio; o sia ciò perchè la nazione poca disposizione naturalmente abbia alla gentilezza et alla grazia, o sia perchè i poeti l'hanno guasta, avvezzandola a compiacersi non d'altro che delle viltà. Intanto però, essendo così disposto il popolo, è forza, che chi vuol farlo ridere e metterlo in festa, si vaglia di buffonerie; et io gliel comporterei, purchè si guardasse da quelle che sono poi troppo fredde e troppo ricercate, e troppo vili et abbiette; vorrei bene che oltre le buffonerie, con cui, per quanto piacesse al popolo e a gl'ignoranti, non meriterebbe mai gran lode, studiasse ancora di conseguir quella grazia nobile e ingegnosa con cui (se fosse bene rappresentata) piacerebbe a tutti, e meriterebbe lode grandissima.

Ben è vero che gli attori eccellenti con la voce, col volto, coi gesti, con tutta la azione rendono talvolta grazioso quello che per se stesso non è. E noi abbiamo veduto scene, anzi commedie intere, che essendo molto ben recitate, ci sono piaciute; lette poi, non è stato chi possa soffrirle. Et al contrario sono certi attori così sgraziati che fanno perdere ogni grazia alle cose che rappresentano. Perchè la forza della recitazione è incredibile, come negli oratori, così, e molto più, ne i comici. Non dovrà però il poeta, o colui che compone la commedia, quanto alla grazia,

rimettersi del tutto a i recitanti; così che piacendo la commedia, s'abbiano a lodar questi, e non egli. Anzi dovrebbe comporla di modo che potesse piacer grandemente anche leggendola: e siccome allora quando una commedia recitata piacque, se letta non piace, può farsi argomento che la commedia sia cattiva, quantunque la recitazion fosse buona; così all'incontrario può argomentarsi che la commedia sia buona, se letta piace, quantunque recitata alcuna volta non sia stata piaciuta, potendo ciò essere avvenuto per la recitazione non buona; intanto che io entro in opinione, che se le commedie di Moliere recitate in Italia meno piacciono che in Francia, ciò avvenga perchè forse in Francia le recitan meglio. I recitatori italiani, quantunque eccellenti, avvezzi però a rappresentar così spesso buffonerie, non son gran fatto disposti a quella grazia. Et io spererei che piacer dovesser moltissimo anche le commedie di Terenzio, se sperar potessi di aver recitatori eccellenti, e simili a quelli che forse furono anticamente in Roma: ma io temo, che siccome gli antichi ci furono di gran lunga superiori in tutte le altre arti di cui ci resta qualche opera, come nell'architettura, nella scultura, nell'eloquenza, nella poesia; così anche fossero nell'arte del recitare, di cui non resta memoria niuna onde formar giudizio sicuro di quell'antica eccellenza.

Ma lasciando queste considerazioni, che sono ora mai troppo lunghe e forse inutili, e restringendo il tutto in breve, dico che a

me piacerebbe che la commedia fosse tale che dovesse piacere non solo essendo rappresentata, ma anche letta; il che si otterrà se il poeta non solo la scriverà d'ottimo stile, e attribuirà a ciascuna persona costumi convenienti (di che tra poco diremo), ma saprà anche compor la favola di accidenti giocondi, che, distribuiti in varie scene con bell'ordine e giudiciosamente, ne conducano all'accidente ultimo che la scioglie. E ciò è di somma importanza. E sappiate che sono molte commedie il cui fine è imperfettissimo; tuttavia essendo piene di accidenti giocondi ed ottimamente espressi, per questo solo si hanno per bellissime. Il Misantropo è forse una di queste. E la ragione è, perchè nella commedia si vuole il riso, il qual non si ottiene nell'accidente ultimo, ma in quelli che lo precedono; al contrario della tragedia, in cui vuolsi la compassione, la quale più si ottiene per l'accidente ultimo che per gli altri: onde può dirsi, questa differenza essere tra la tragedia e la commedia, che nella tragedia più si considera il fine che il mezzo, nella commedia più il mezzo che il fine.

E quindi è che le scene che chiamansi inutili, perciocchè non servono allo scioglimento della favola, debbon più facilmente permettersi nella commedia che nella tragedia; perchè se sono gioconde, interponendosi alla favola, la rendono più festiva e ridevole, che è quello che vuolsi principalmente nella commedia. Chi levasse via l'ostinazione di Madama Pernelle dal Tartuf, avrebbe quella

commedia nè più nè meno lo stesso esito; pur vi sta bene l'ostinazione di quella vecchia, rendendo la favola più gioconda. Per la stessa ragione può perdonarsi nell'Andria l'inutilità de' primi tre atti, se pur vogliano dirsi inutili, essendo pieni di tanta giocondità.

A questi accidenti, per cui la favola si conduce al suo fine, sta bene di essere maravigliosi. Io lascio stare ora quel maraviglioso semplice che consiste in una cosa sola, la quale da niuna altra dipende, ed è per se stessa strana e fuor dell'uso ordinario, come se si introducesse un gigante, un nano, od altra simile mostruosità; il qual maraviglioso, se troppo spesso si usasse, mostrerebbe nel poeta mancanza d'arte; dico d'un altro maraviglioso che mostra assai più ingegno, e suol dirsi composto; ed è quando si accoppiano insieme con verisimilitudine due cose le quali per altro pareva che accoppiare non si potessero, come quando da una causa si fa nascere un effetto o contrario, o diverso molto da quello che parea dovesse nascerne; il che se molto giova nella tragedia a farla piacere, gioverà anche allo stesso modo nella commedia. Quanto piace nella Scuola delle donne il vedere che per la semplicità di Agnese e di Orazio, per cui pareva che dovessero rimaner ingannati essi, rimanga ingannato Arnolfo!

A questo maraviglioso composto, che tanto piace, sarà molto utile l'agnizione sì nella tragedia, come nella commedia; la qual agnizione, come altrove ho spiegato, consiste

nell'improvviso scoprimento della nascita o condizione di alcuno che prima non sapevasi. E perchè un tale scoprimento può farsi in molte maniere, quella maniera si stima bellissima quando lo scoprimento si fa per argomentazione; e ciò è quando da molte cose che varie persone sapevano, chi una e chi un'altra, quello argomentasi che niuno sapeva.

Ben è vero che un tale scoprimento pare che più si confaccia alla tragedia che alla commedia; perchè facendosi a poco a poco, e stendendosi per lungo tratto, può facilmente far nascere molte sospensioni e timori, et altre gravi perturbazioni che richieggonsi alla tragedia; ma non potrebbe, traendosi così in lungo, movere di leggeri il riso e la giocondità, che sono gli affetti proprii della commedia. E questa è forse la ragione perchè noi troveremo talvolta stendersi l'agnizione per tutta la tragedia, come nell'Edipo, il qual può dirsi non esser altro che un'agnizione; e rade volte, o non mai, troveremo che l'agnizione si stenda per un lungo tratto della commedia. Ed io osservo che nell'Andria l'agnizion di Pasibula non comincia a farsi che nell'ultimo, e con molta fretta si compie. E similmente si fa l'agnizion di Agnese nella Scuola delle donne, e similmente quella di Lavinia nel Negromante.

Servirà anche molto alla giocondità della favola l'esser tessuta per modo che possa l'ascoltante e debba pigliare affetto a quella persona a cui vuolsi che in ultimo bene avvenga. E benchè per acquistare alla persona

una tale benivolenza assai vaglia il costume, molto però ancor vagliono le parti che nella favola le si attribuiscono. Però non dovrà fingersi che essa ordisca tradimento niuno, nè faccia veruna frode, nè commetta veruna di quelle colpe che più sogliono abborrirsi; anzi dovrà mostrarsi in ogni azion sua semplice, onesta e costumata; nè però vuolsi che sia priva d'ogni difetto, ma quelli soltanto abbia che o si stiman leggeri, o per l'età o per altro facilmente si perdonano.

Gioverà molto ad accrescere una tale benevolenza il far sì che la persona a cui la benevolenza si porta, trovisi in qualche turbamento o ansietà, benchè alla fine debba poi uscirne lieta e contenta; perchè quei turbamenti e quelle ansietà moveranno la compassione, per cui maggiormente si accresce l'amore. Bisogna ben però aver riguardo che quelle afflizioni non sieno troppo serie e gravi, e non abbian del tragico; perciocchè la compassione, che quindi nascesse, non soffrirebbe le burle; e la festività, che pur vuolsi nella commedia, moverebbe più tosto sdegno che riso. Laonde non può del tutto piacermi nell'Amfitrione l'afflizione troppo grave e troppo giusta di Alcmena, che essendo così savia e onesta donna, venga in opinione di malvagia e ribalda appresso il marito e tutta la casa; contuttochè al fine, vergognandosene Giove, con una manifesta apparizione ne dilegui ogni sospetto. Nè so perchè debba ridersi, e non anzi piangersi, per l'afflizione del buon Menedemo che ha perduto il

figliuolo; e come di questo non so lodar Terenzio, così nè anche lo lodo del non aver saputo finir la commedia se non per mezzo del crudelissimo comando fatto già a Sostrata dal vecchio Chremete.

Crescerà anche la benivolenza de gli ascoltanti verso quella persona che loro è grata, per l' opposizione d' altra persona che sia odiosissima; perciocchè comincierassi ad amar quella anche in odio di questa. Oltre che il tristo fine che aver dovrà la persona odiata, aggiungerà un piacer nuovo a quello che nascerà dal lieto fine della persona che si ama. È difficile nella commedia del Tartuf non porre affetto a Valerio ed a Marianna, e non pigliare odio verso Tartuf, e non rallegrarsi nell' ultimo che la lieta avventura di quei due giovani venga per l' oppression di costui.

Io non vorrei già però che l' odio verso l' uno, e la benevolenza verso l' altro di tanto stringesser gli animi e gli commovessero, che la cosa passasse ad una somma serietà, onde non potesser soffrirsi le burle; perchè queste nella commedia si stimano necessariissime. Per altro non dee trascurarsi quel diletto che nasce dal porre affetto a qualche persona, e dal vederla per un felice trasmutamento di cose recata a fine prospero. E tanto può ne gli animi un tal diletto, che io porto ferma opinione che questo solo, senza altra giocondità, potrebbe far piacere una rappresentazione anche al popolo, purchè egli vi fosse alquanto disposto, e andando al teatro non portasse seco l' aspettazione delle buffonerie;

perchè troppo è difficile che egli goda e si contenti di un piacere, quando ne aspettava e ne voleva un altro.

Da questi pochi avvertimenti, per lasciarne molti altri che certamente non isfuggiranno l'acutezza dell'ingegno vostro, voi potrete, valorosissima signora Marchesa, abbastanza conoscere quanto difficil cosa sia il comporre et ordinar bene la favola. Laonde quelli che giungono in ciò ad una certa mediocrità, mostrano ingegno, e sono più tosto da lodarsi per quelle perfezioni che hanno, che da riprendersi per quelle che non hanno. Et io, avendo fin qui notati, secondo il debol giudicio mio, molti e varii difetti, e volendo per maggior chiarezza mostrarne gli esempi, per questo solo gli ho tratti da commedie stimatissime, e composte da valentissimi uomini e lodatissimi, acciocchè più facilmente si intenda potere una commedia essere molto bella quantunque la favola manchi in qualche parte. Et è da seguire il sentimento di Orazio, il quale in un componimento ove apparissero molti lumi et ornamenti, non si offendeva di poche macchie.

Senza che, non tutti gli avvertimenti che sopra abbiamo notati, possono o debbono dirsi regole, così che il trasgredirli debba mettersi a luogo di difetto, o, come che sia, errore. E benchè l'agnizione, per esempio, sia stimata generalmente da tutti un pregio grandissimo della favola, io non ardirei però di dire che una favola fosse cattiva perchè fosse priva di agnizione. Son bene alcuni

avvertimenti, senza i quali quasi impossibil sarebbe conseguire il fin della favola, e il trascurar questi sarebbe senza dubbio vizio grande; come chi formasse una favola che niente avesse del verisimile, o niente del maraviglioso, e poco o nulla avesse di giocondità. Ma io lascerò ad altri la briga di distinguere gli avvertimenti che son necessarii da seguirsi, e possono dirsi regole, da quelli che tali non sono.

Intanto passerò a dir del costume; perchè siccome nella tragedia, oltre la favola, vuolsi considerare particolarmente anche il costume e lo stile, così lo stesso può e dee farsi nella commedia. Dirò dunque in primo luogo del costume che a questa richiedesi, secondo che io ho potuto apprendere da' maestri, e secondo ciò che ho avvertito io stesso, leggendo le commedie de' grandi uomini; dirò poi in ultimo dello stile.

E quanto al costume, attribuendosi ad esso nella tragedia quattro principali proprietà, che sono la bontà, la convenienza, la somiglianza, l'uguaglianza, fia ben di vedere se tutte e quattro convengono al costume anche nella commedia, e come convengano.

E quanto alla prima, è da sapere che i maestri di poesia non altro per bontà intendono se non quello che ha di morale nell'azione, o sia buono o sia reo; e lo chiaman bontà, pigliando il nome dalla parte migliore. Ora non è alcun dubbio che la bontà così presa non stia molto bene, anzi sia necessaria nella commedia. Imperocchè dovendo

nella commedia, come sopra è detto, intervenir sempre alcuno a cui gli ascoltanti portino affezione, desiderando che ben gli segua, e talvolta anche un altro a cui abbiano contrario animo; è chiaro che sommamente giovera a ciò il mostrarsi buono l'uno, l'altro cattivo. Senza che, noi troveremo appena verun racconto, o sia nelle favole o nelle istorie, il quale, essendo massime alquanto lungo, non paja freddo e nojoso, se con qualche immagine di bontà non desti la benevolenza e l'amore verso di qualche oggetto, onde poi nascono il timore, la compassione, lo sdegno, ed altre commozioni dell'animo che tanto piacciono. Perchè sebbene i racconti de i fisici senza tali incitamenti grandemente dilettano, quel diletto però non si gusta dal popolo, ed è proprio degli scienziati.

Nè perchè debba alcun di quelli che hanno parte nella commedia, esser di costume buono, vuolsi però che egli sia di bontà somma et eroica; il che non saprei lodare, nè meno nella tragedia. E veggiamo che i grandissimi maestri e per fama chiarissimi, quali certamente furono Terenzio e Moliere, sfuggiron sempre in tutte le lor commedie quella troppo grande virtù. E se Aristofane introdusse nelle sue il sapientissimo Socrate, di che non so quanto egli sia da lodarsi, non lo propose però se non come un maestro volgare; nè a quel tempo forse correa di Socrate fama così grande. Stiasi adunque la virtù eroica in più alto luogo, nè degnisi di venire a frapporsi

tra le burle della commedia. Di che se alcuno dimandasse qualche ragione, potrebbe una esserne questa: perchè la persona che si introduce nella commedia, è sempre argomento di riso, o faccia ella ridere, o dia occasione ad altri di far ridere; nè tale esser potrebbe, se per una rara e straordinaria virtù meritasse non altro che rispetto e venerazione. Nè so quale animo aver dovessero gli uditori verso un dottoraccio bolognese o un contadino di Bergamo, che in quelle loro goffe maniere rappresentassero la virtù di Bruto o di Catone. Come potrebbono gli uditori ammirare ad un tempo la stessa persona e deriderla?

Abbiano dunque le persone buone nella commedia una bontà mezzana, nè sieno prive d'ogni difetto, ma quelli sol tanto abbiano che gli uomini leggermente perdonano. E quindi è, che essendo nelle commedie per lo più i giovani quelli che, amandosi e desiderando ansiosamente di unirsi in matrimonio, guadagnano la benevolenza del popolo, per ciò i poeti avveduti gli sogliono propor sempre docili e costumati e rispettosi verso i parenti loro; nè gli lascian cadere se non che in difetti d'amore; e in questi stessi cadono, seguendo per lo più le insinuazioni delle nutrici e de i servi, come può vedersi in Terenzio, e forse meglio in Moliere; e mal farebbe chi gli proponesse sfacciati, temerarii e di poco rispetto a i lor parenti, che sono vizii odiosi, e non si perdonano; e quand'anche il popolo di questi vizii ridesse

e ne lodasse il poeta, starebbono però male, non potendo per essi nascere negli uditori quell'affetto di benevolenza che abbiamo detto convenirsi alla commedia, e dovrebbe il poeta vergognarsi di quella lode.

Come la bontà conviene a quelle persone che debbono nella commedia farsi grate al popolo, così la malvagità conviene a quelle che debbon rendersi odiose, se alcuna ven'ha; le quali però piacemi che abbiano non già quei vizii che movono soltanto orrore, ma quelli che posson congiungersi col riso, come l'avaro, o l'ipocrita; perchè l'avaro, quantunque sia odiosissimo, pur fa ridere per la sciocchezza sua, e l'ipocrita fa ridere per la sciocchezza de gli altri che sono da lui gabbati.

Benchè la bontà, come sopra ho detto, debba essere ordinaria e comune, potrà nonpertanto il vizio esser grande e straordinario. E la ragione si è, perchè un vizio grandissimo può dar luogo al riso, una grandissima virtù non può; e noi veggiamo, che quantunque Tartuf sia oltre modo ribaldo, pur si ride in quella commedia moltissimo; nè potrebbe ridersi in una commedia in cui fosse introdotto S. Domenico o S. Francesco, o altro uomo di simil virtù. Può dunque dirsi, nella commedia dovere la virtù esser piccola, potere esser grande il vizio. E questo è quanto mi occorre al presente di dire intorno alla bontà.

La convenienza, che è la seconda proprietà del costume, consiste in questo, che

i costumi si adattino alla nascita, all'età, al sesso, alla condizione, al grado della persona; così che il giovane abbia quel costume che suole osservarsi ne'giovani, e il vecchio quello che suole osservarsi ne' vecchi, e la donna quello che suole osservarsi nelle donne; il che se è necessario nella tragedia, acciocchè la favola paja verisimile, sarà per l'istessa ragione necessario similmente nella commedia. Anzi nella commedia molto più; poichè dovendo esser questa condita di una somma festività, niuna cosa può maggiormente convenirle che una ben chiara imitazion de i costumi, per cui si veggan dipinte e vivamente espresse le maniere di ciascuna età, e di ciascun grado e di ciascuna passione. E sappiate che sono molte commedie le quali sono salite a gran fama non per altro che per questa felice imitazione. E questa è ciò che massimamente si loda nel Misantropo.

Non vorrei però che il poeta talmente si abbandonasse ad una tale imitazione, che esprimesse i costumi e le maniere degli uomini così appunto come veramente sono, e nulla più; ma vorrei che gli caricasse alquanto, e mettendo bene in vista quello che hanno di ridicolo, aggiungesse qualche cosa alla verità; se già i costumi non fossero per loro stessi tanto ridicoli, che per far ridere non avesser bisogno di veruna aggiunta. Nè sono da ascoltar quelli i quali non vorrebbono che niente si aggiungesse al vero, dicendo, la poesia non altro essere che una imitazione

del vero istesso. Imperocchè la poesia è un'arte rivolta principalmente al diletto, e non all'imitazione, la qual si assume acciocchè i versi sieno più dilettevoli. Laonde il poeta dovrà scostarsene alquanto, se ciò gli giovi a dilettar maggiormente. E certo egli par verisimile che gli uomini fin da principio volessero in primo luogo i versi per aggiunger poi loro vaghezza e grazia con l'imitazione, più tosto che l'imitazione per poi guastarla co' versi; che di vero non permette il verso che possa giammai l'imitazione esser perfetta. Dovrà dunque il poeta seguir non del tutto l'imitazione, ma sol tanto, quanto giovi al diletto, nè temerà di allontanarsene alcun poco, se ciò gli serva a diletto maggiore.

I costumi poi e le passioni de gli uomini si esprimono spesse volte assai meglio per certi brevi tratti che quasi sfuggono, che per via di lunghi ragionamenti. Se Orgone uscisse fuori parlando largamente di Tartuf, e commendandolo con molte lodi fuor di misura, non così mostrerebbe di esser preso da gl'inganni di colui, come lo mostra con quelle due sole parole: *E Tartuf?* ripetute due o tre volte, interrogandone la serva, che pur vorrebbe parlar di Elmira, non di Tartuf. Nè tanto dispetto mostrerebbe con un lungo discorso Valerio, allora quando Marianna gli si mostra dubbiosa, se sposar debba Tartuf, quanto ne mostra con quelle sole parole: *Eh bene! voi sarete dunque Madama Tartuf.* Questi tratti, che non si trovano se non nelle commedie de' grandi uomini, mostrano la man

maestra, e dovrebbono studiarsi con ogni diligenza.

Nè perduta opera sarebbe il raccoglierne quanti più si potesse, e distribuendogli con qualche ordine in varie classi, formarne, per così dire, un'arte, la quale, avendosi presente all'animo, sarebbe di grande ajuto a gli oratori et a i poeti, e massimamente a i comici per esprimere vivamente e con brevità quando un affetto e quando un altro. E so bene che Aristotele imprese questa fatica, e passò molto innanzi; ma non so che nè egli nè altri dopo lui sia mai disceso a i costumi et a gli affetti proprii delle persone di basso conto, della fantesca, della nutrice, del servo, dell'artigianello. De' quali però fa mestieri nella commedia imitar spesse volte i costumi, et esprimerne le passioni. Fin qui si è detto della convenienza, che è la seconda qualità al costume richiesta.

La terza proprietà che si richiede al costume nelle tragedie, si è la somiglianza. Non so quanto ella possa richiedersi nelle commedie. Imperocchè la somiglianza consiste in questo, che si attribuisca alla persona quel costume che già la fama le attribuiva; onde si faccia Nestore saggio, Achille sdegnoso, Ulisse accorto. Il che nella commedia non ha luogo, nella quale si introducono soltanto persone mezzane e di poca importanza, che non hanno fama niuna. Non par dunque che la somiglianza del costume debba essere ricercata nelle commedie, salvo se non vi si introducessero persone viventi e note al popolo;

il che non sarebbe da commendarsi, come che il facessero i Greci; perchè in tal caso bisognerebbe dare alla persona quel costume che le fosse comunemente attribuito.

Delle quattro condizioni che richiedonsi al costume, rimane a dir della quarta che chiamasi uguaglianza, e non men lodasi nella commedia che nella tragedia. Vuolsi per essa che la stessa persona si mostri egualmente dello stesso costume dal principio della favola sino al fine. Che di vero sconcia cosa sarebbe, e fuor d'ogni verisimiglianza, che uno si dimostrasse al principio avaro e poco appresso liberale, e quando collerico e quando mansueto; sapendosi che gli abiti dell'animo nè così presto nè così facilmente si mutano. Nè vuolsi già dir per questo che l'avaro dimostrar debba avarizia in ogni parola che egli dica, e in ogni atto che faccia; nè che il collerico spiri collera da per tutto, nè che l'ardito et animoso voglia sempre assalire; perchè niuno è mai che così adoperi; e se è inverisimile il mutar abito, non è meno inverisimile il tenerlo in un perpetuo esercizio.

Benchè sono alcuni che amano la perfezione anche ne i difetti, e vorrebbono che facendosi uno avaro, si facesse sempre un perfetto avaro, e uno maldicente un perfetto maldicente, e uno bugiardo un perfetto bugiardo: e non hanno in ciò modo alcuno; e questi eccessivi costumi, e per così dire sforzati, piacciono talvolta al popolo, il qual si diletta in quella stranezza. Io però non saprei

del tutto accordarmi a un tal parere; perchè niuno è mai perfetto, come nella virtù, così nè meno nel vizio, nè in verun'altra qualità; laonde quelli che vanno a gli eccessi, di troppo si allontanano dalla imitazione, e privano il popolo di quel diletto che nasce dal veder imitati e ben espressi i costumi veri de gli uomini. E se il popolo si contenta talvolta di quel piacere che il poeta gli porge, mostrandogli stranissimi costumi, ciò avviene, perchè ei non s'avvede che avrebbe potuto il poeta stesso porgergliene un altro assai maggiore, rappresentandogli quei costumi che possono parer veri.

Io voglio dunque che i costumi nella commedia si fingano tali, quali sono comunemente quelli de gli uomini. E per quanto il poeta gli carichi, studierà, per mio avviso, di farlo sempre in modo che debba parere al popolo, tai costumi non essere così fuori dell'ordinario che non possano cadere, e non cadano a talora in alcuni. Così avrà la commedia tutta quella maggior bellezza che può avere, in quanto al costume.

Avendo fin qui detto della favola e del costume, quali nella commedia esser debbano, resta che diciamo dello stile, il qual si forma di quelle sentenze e parole che entrano ne i ragionamenti, e tutta compongono la commedia. E certo che esso è degno di particolar considerazione; perciocchè la commedia ha uno stile tutto proprio di lei, e assai diverso da quello di qualsivoglia altro componimento; poichè negli altri componimenti,

per quanto umili esser debbano e semplici, sempre si ricerca una certa soavità e grazia nobile e gentile, più di quello che alla commedia si converrebbe, in cui debbono parlar tra loro fantesche e servi e persone di condizion mezzana, e parlar di cose private e dimestiche, e parlar così che paja che parlino all'improvviso. Laonde molto mi maraviglio che i maestri di poesia non abbiano date lezioni più particolari dello stil comico, e ne abbiano scritto così poco. Nè io intendo però di voler essere più diligente de gli altri; ma come avrò toccato così brevemente i capi più generali, spero che voi, gentilissima signora Marchesa, non vorrete altro impormi.

Io dico dunque, che se in alcun altro componimento, dee certamente nella commedia esser lo stile puro, semplice, umile, dimesso; perchè quello stil grande, che entra ne gli animi de gli uditori con magnificenza e con pompa, mal converrebbe alle persone che ragionano nella commedia, e alle cose di cui ragionano; nè anche loro si confarebbe lo stil temperato, o, come altri dicon, mediocre, il quale, cercandosi in esso i vezzi e le grazie, mostreria studio e affettazione. Resta dunque che debba nella commedia lo stile esser umile.

E perchè l'umiltà dello stile può esser congiunta con una certa gravità, come quando si pronunziano sentenze molto serie, e si pronunziano con parole semplici e naturali che le fanno parere ancor più serie; dovrà lo stil comico tenersi lontano anche da una

tal gravità, ed esser umile non solo quanto alle parole, ma eziandio quanto a i sentimenti. Nè ci rimoveremo da questa regola, perchè molte belle sentenze si traggano da Terenzio e da altri eccellenti comici; perciocchè se si lodano di tali sentenze, si lodano ancora di averle usate rade volte, e non averne formato generalmente lo stil loro.

Essendo dunque lo stile umile proprio della commedia, nè potendo convenirle altro, bisognerà, che chi si mette a scrivere commedie, studisi, quanto può, di conseguire una proprietà e purità somma di quella lingua in cui vorrà scrivere, usando frequentemente, e senza affettazione però, quegl' idiotismi, o, come altri dicono, atticismi, di cui formasi l'urbanità, e che fan parere la persona che parla, esser nata appunto in mezzo a quella nazione nella cui lingua essa parla. Imperocchè tali idiotismi sono appunto il più bell'ornamento che possa avere lo stile umile. Io qui non dirò molto di questa urbanità, che parmi di averne detto abbastanza altrove. Dirò solamente, che essendo essa il precipuo ornamento dello stile umile, quelle commedie in cui non risplende una somma purità e proprietà di dire, e che non hanno urbanità niuna, sono prive d' un gran diletto; laonde gli antichi la cercarono molto nelle lor commedie; e veggiamo che Plauto, comico tanto eccellente, così studiò la purità della sua lingua, che è stato sempre tenuto per gran maestro di latinità; e Terenzio, che lo vinse forse in tutte le altre parti, cercò

di vincerlo anche in questa; e sento dire che Moliere sia stato ancor egli gran maestro nella lingua francese.

Ben è vero che questa proprietà di dire, che manifesta subito la città di colui che parla, e chiamasi atticismo, non è forse egualmente facile in tutte le nazioni. Ed io temo che sia tanto difficile agl'Italiani il conseguirla, che io non ardirei di farne loro una regola; e sarei quasi disposto a perdonar loro, se conoscendo essi quest'atticismo, e tanto apprezzandolo nell'altre lingue, come nella latina e nella francese, niente lo curano nella loro. Della qual mia condescendenza voi forse, signora Marchesa, vi maraviglierete, e aspetterete che io ve ne renda la ragione. Et io son presto di farlo, così veramente che voi mi permettiate di allargare alquanto il discorso, e cominciar d'alto le parole.

Essendo l'Italia, come veggiamo, divisa in molte e varie provincie, ha ciascuna di esse il suo proprio linguaggio, così che tanti sono i linguaggi quante son le provincie, e quelli tra lor diversissimi. E certo diversissimo è il genovese dal veneziano, e il veneziano dal lombardo, e il lombardo dal fiorentino; per lasciare il napoletano, il calabrese, il siciliano, che come da noi più distanti di luogo, così sono ancora e di parole e di forme di dire più diversi.

Ora questi linguaggi così tra lor differenti, che i letterati chiamerebbono, cred'io, dialetti, sono, una gran parte, così brutti e deformi (almeno per tali si tengono), che

niuno è quasi in Italia che, volendo parlar bene, voglia parlare il linguaggio suo. Però si sforzano quasi tutti di allontanarsene; e lasciando le forme e le maniere più proprie e particolari della lor provincia, ritengon quelle solo che son più comuni, e che sperano dover essere più facilmente intese; e terminando le voci a guisa che le terminano i Toscani, s'avvisano a quel modo di parlar bene, ed anche, se a Dio piace, toscanamente. Così formansi una lor lingua, la qual non parlasi comunemente in niuna provincia, nè altro voglion per essa che farsi intendere; e se ad alcuno vien voglia di essere stimato bel parlatore, s'ingegna di parer tale, dando al discorso un bell'ordine, e spargendolo di belle sentenze, e cercando tutti gli altri ornamenti dell'eloquenza, più tosto che i vezzi e le grazie della lingua. E così parlano ne i fori e ne i giudicii, e ne i consigli pubblici e nelle nobili compagnie, trattando affari d'ogni maniera, d'arti, di scienze, di mercatura, di pace, di guerra. E tanto son lontani dal cercare verun atticismo o urbanità di lingua italiana, che sono già alcuni i quali, per parer più vezzosi, affettano di non sapere assai ben l'italiano, e van mescolando al discorso forme e maniere quando francesi e quando inglesi. E questo uso tanto ha potuto, che s'è introdotto eziandio nelle scritture; nelle quali oramai vogliono alcuni che ogni ragionamento si chiami *memoria;* nè che più dicasi: *in ciò che appartiensi alla filosofia,* ma: *in fatto di filosofia;* e pajon

loro graziosi modi: *portare i rispetti*, *avanzar la notizia*, e *regrettare*, e *testimoniare il suo attaccamento*, ed altre infinite stranezze, le quali chi usa, mostra di non aver gusto niuno di quell' atticismo che servan pure oggidì tra loro i Francesi, e che ebbero in sommo pregio gli antichi cittadini di Roma; anzi mostra di averlo più tosto in ira e in dispetto.

Benchè dunque sia stata sempre un grandissimo pregio dello stil comico la grazia e la vaghezza della lingua, io non saprei tuttavia prescriverla a chi volesse ora far commedie per gl' Italiani; perchè dovendosi nelle commedie imitare, quanto maggiormente si può, il parlar comune del popolo, non veggo qual grazia, nè qual vaghezza possa ritrovarsi in quello che oggidì usa il popolo in Italia. Però se alcuno si mettesse a scriver commedie per piacere a gl' Italiani, io il pregherei quasi che non volesse pensar punto a quella virtù che chiamasi atticismo, e la lasciasse alle altre nazioni; e poichè oltre l' atticismo sono altri ornamenti assai, vaghissimi e bellissimi, si contentasse di questi.

So io bene che potrebbono anche gl' Italiani aver gusto di urbanità, sol che volessero nel parlare, o nello scriver loro, stringersi al linguaggio di una sola provincia, come gli antichi si stringevano a quello di Roma; e certo che ha nell' Italia alcune provincie che usan linguaggi assai vaghi e leggiadri; sebbene in vaghezza e leggiadria, e in ogni grazia di dire, i Fiorentini per comune consentimento avanzano di gran lunga tutti gli altri.

E quindi è, che moltissimi di quei che scrivono in Italia, non crederebbono di scriver bene se non credessero di scrivere fiorentino. Nel che però io temo assai volte che troppo facilmente si lusinghino; perchè a scrivere fiorentino io non credo già che basti il terminar le voci così come le terminano i Fiorentini, e usar soltanto quelle che trovansi ne i loro vocabolarii; ma bisognerebbe studiar le forme e i modi di quella lingua più scelti e più vaghi, raccogliendoli massimamente dal parlar delle donne; perchè gli uomini di quella nazione, se ho da dirvi il vero, hanno già cominciato a tingersi ancor essi di francesismo, come si vede nelle scritture loro, e par che abbiano ambizione di non saper abbastanza la loro lingua; laonde gli antichi Toscani furono, a mio giudicio, molto più belli e leggiadri che i presenti non sono. Ma tornando al proposito nostro, io dico, che volendosi scrivere fiorentino, usando le vaghezze di quella lingua senza affettazione e con bel modo, potrebbe lo scrittore conseguir tanta lode di urbanità, che niente avesse da invidiare a gli scrittori delle altre nazioni. Et io loderei molto chi ciò facesse in trattati di scienze, in dialoghi e in altri componimenti, ove non cercasi gran fatto di piacere al popolo. Ma se uno facesse una commedia tutta in lingua fiorentina, per quanto leggiadramente la scrivesse, non so se quella leggiadria fosse gustata nelle provincie dal popolo, il qual non è avvezzo a sentir mai parlare a quel modo. E so che alcuni Toscani

hanno scritto di molte commedie assai belle nella lor lingua; ma non veggo che sieno state ricevute troppo volentieri dal popolo nel restante dell'Italia, nè anche so come sieno state ricevute in Toscana stessa.

Un' altra maniera avrebbono gl' Italiani di conseguire una grande urbanità, purchè volesser formarsela, come fanno alcuni, raccogliendo da tutte le provincie d'Italia e da tutti gli scrittori più illustri quelle forme di dire che pajon esser più gentili e più proprie. Il che facendo, fingonsi una lor lingua, la qual veramente non parlasi in niun luogo, ma è però intesa da per tutto, ed ha i suoi idiotismi, le sue proprietà e le sue grazie nè più nè meno, come fosse lingua usata da qualsivoglia nazione più colta e più gentile. Il conte Baldassar Castiglione non altra lingua volle usar che questa, e scrisse in essa quel suo famoso Cortegiano, dopo cui difficile è sperare di veder cosa più eccellente e migliore. Ben è vero che pochi oggidì amano una tal lingua, e vogliono quasi tutti mostrar di scrivere toscanamente; dalla qual opinione facilmente si ritrarrebbono se si accorgessero quanto nel loro scrivere sieno poco Toscani. Quantunque però vaga et avvenente sia cotesta lingua che usò il Castiglione, io non mi confiderei che il popolo dovesse gustarne la bellezza; e se io desiderassi che una commedia, oltre gli altri pregi, quello anche avesse dell'atticismo, e per esso dovesse piacere al popolo, non mi arrischierei mai di scriverla in una lingua, la cui bellezza non potrebbe esser

sentita se non da quelli che per lo continuo legger de' buoni libri vi hanno avvezze le orecchie, e se l'han fatta quasi sua.

E queste son le ragioni perchè io stimo difficilissimo che una commedia, fatta oggidì per Italiani, possa avere quell' atticismo che ebbero un tempo, e per cui tanto piacquero a' Romani le commedie di Terenzio; imperocchè la lingua che parlasi nella comune usanza, non ha quasi vaghezza niuna; e la fiorentina, e quell' altra che amò il Castiglione, quantunque vaghissime sieno e bellissime, non par però che abbiano quella grazia che è gustata comunemente dal popolo.

E qui pare che la cosa istessa mi ammonisca di ragionare alquanto di una consuetudine introdotta, già è gran tempo, in Italia, e ritenutavi dalla comune approvazione del popolo; la qual è, che la commedia non più si componga tutta in una lingua sola, ma parte in una lingua e parte in un' altra, introducendovi varie persone che parlino variamente, chi bolognese, chi veneziano, chi napoletano, chi toscano, chi bergamasco. E tanto piace al popolo una tale varietà, che non può se non che difficilissimamente accomodarsi a quelle commedie che non hanno questi varii linguaggi. Et io credo questa esser in gran parte la ragione perchè le commedie francesi tradotte nel volgar nostro non sono molto desiderate; nè quelle dell' Ariosto, per quanto belle esser possano, si soffrirebbono; nè quelle di Terenzio, quantunque sieno bellissime.

Io ho pensato meco stesso alcuna volta,

onde avvenga che tanta varietà di linguaggi in una sola commedia tanto piaccia. Et ho veramente creduto che quei linguaggi riducano a mente anche i costumi e le inclinazioni di quei popoli che gli parlano; i quali costumi hanno assai volte del ridicolo, et è bello il rappresentargli. E certo che il sermon bergamasco ci fa sovvenir tosto il costume dei Bergamaschi, e il veneziano quello de' Veneziani, e il bolognese quello de' Bolognesi; per la qual cosa, volendo introdurre uomini di queste nazioni, et imitare i costumi loro, pare che non possa ciò farsi se non facendo parlar ciascuno in quell' idioma che è proprio del suo paese; perciocchè chi soffrirebbe che uno, dovendo parer Bergamasco o Veneziano, parlasse toscano o bolognese?

Ho anche creduto che quei varii linguaggi nella commedia piacciano tanto al popolo per un' altra ragione. E questa è, perchè avendo ognun d' essi i suoi modi e le sue proprie forme di dire, fa sentire al popolo un certo atticismo che piace; e sebbene molti di quegl' idiotismi hanno poca grazia, e molti son vili e sanno troppo di buffoneria, onde difficilmente si soffrirebbe una commedia in cui tutti parlassero una medesima lingua, o bolognese o bergamasca, o altra che sia; tuttavia parlando ognuno nella lingua sua, et usando gl' idiotismi che ad essa son proprii, piacciono per quella varietà. Oltre che, n'ha anche molti assai belli e leggiadri, massimamente nell' idioma veneziano; nel quale veggiam talvolta farsi alcune scene con tanta

festività, urbanità e grazia, che non lasciano desiderar quelle di Moliere, nè di Terenzio. E lo stesso avvien talora anche nell'idioma bolognese, quantunque pieghi molto al vile et al plebeo: non so se mai nel bergamasco. Io son dunque di opinione, che a far piacere nella commedia la varietà delle lingue, assai giovi quell'atticismo che ha ognuna da se.

Di che una prova esser può, che quelli che imitano il parlar bergamasco, o il veneziano o il bolognese, volentieri si ascoltano; laddove quelli che vogliono parlar toscano, e son d'ordinario gl'innamorati, poco piacciono; e se si trattengano lungamente ragionando tra loro su 'l teatro, rade volte avviene che il popolo non se ne annoi. E credo bene che ciò avvenga in gran parte, perchè volendo eglino parlar toscano, credono di dover parlare con nobiltà, onde sono per lo più affettati, e niente hanno del comico; e così il figlio di Pantalone spiega l'amor suo alla figlia del Dottore, come farebbe Rodrigo a Cimene, o Tito a Berenice; ma credo ancora che la noja che danno, nasca in gran parte da questo, che parlando essi in quel toscano che usasi comunemente nelle provincie, e che non ha altro di toscano se non la terminazione delle parole, non hanno niun vezzo e niuna grazia di lingua. Nè vale il dire che questi innamorati, i quali ancor si chiamano, non so per qual ragione, i serii, sono stimati generalmente le parti principali della commedia; poichè ciò non è già perchè piacciano più che gli altri, ma più tosto per

un certo uso che s'è introdotto (quanto bene, altri sel veggano) di compor le commedie all'improvviso, così che i recitanti le compongano ad un tempo e le recitino; perchè rivolgendosi per lo più la favola intorno alle vicende de gl'innamorati, sta ad essi principalmente di ben condurla e conservarne l'ordine; il che facendo, se aprono un largo campo alle astuzie di Brighella, o alle gofferie di Arlecchino, mostran destrezza, e piacciono non per quello che fanno o dicon essi, ma per quello che fanno fare o dire a gli altri.

Io veggo bene che voi qui vorrete, gentilissima signora Marchesa, che io vi spieghi più apertamente qual sia il sentimento mio intorno alle maschere; che così appunto si chiamano quelli che nella commedia usano i varii linguaggi delle provincie. Entrerò dunque a tal questione, parendomi pure che ve ne sia venuto voglia, e cercherò di satisfarvi come io potrò, e per quanto porta il debil giudicio mio. Io dico dunque che le maschere non altro essendo che una gioconda imitazione di varie nazioni, io non saprei condannar quelli che l'hanno introdotte nella commedia e che le usano. Imperocchè può con esse tessersi una bonissima favola con costumi convenienti; et oltre a ciò, da quella varietà di linguaggi viene allo stile quella urbanità che sopra abbiamo detto, e che difficilmente potrebbe conseguirsi in altro modo. Et è proprio della commedia il volgere in ridicolo i difetti non solo de' varii ordini, ma anche delle varie nazioni.

Non è però che nelle maschere, così come sogliono usarsi nelle commedie, io approvi ogni cosa. E primamente io temo che parer debba inverisimile che in una o in due famiglie mezzane e private, in cui dee compiersi l'azion tutta, raccolgansi ad un tempo, per così dire, tante provincie, così che vi si trovino insieme e un Bolognese e un Veneziano e un Bergamasco e un Napoletano. Nè può facilmente intendersi come una giovinetta cresciuta in casa di un Bolognesaccio, nè altro tutto 'l dì udendo che la Franceschina et Arlecchino, parli poi essa un bel toscano.

Lascio stare molte altre inverisimiglianze che non son vizii propriamente delle maschere, ma di chi non sa farne buon uso. Perchè certo non può mai parer verisimile quel fingere Arlecchino della maggior goffezza che immaginar si possa, e poi farlo in certe occasioni così destro, e portator di lettere tanto accorto. Ed anche talvolta nello stesso portar lettere farlo tanto sciocco, che più sciocco debba parere il padrone, che a tale ufficio di lui si serve. Ma il popolo soffre quella inverisimilitudine in grazia della sciocchezza che lo fa ridere. E quei che compongono la commedia, credon d'essere eccellenti e degni di lode, purchè facciano ridere il popolo, comunque sel facciano.

Nulla dirò di tanti modi freddi et insulsi che si attribuiscono alle maschere: per esempio, Arlecchino, che non sa mai dire una parola dirittamente, nè chiamar *Pantalone* che non lo chiami *Piantalimone*, ed altre tali

infinite sciocchezze, le quali io mi maraviglio che possan piacere, non che a gli uomini di qualche ingegno, ma a gl' ignoranti stessi. A questi modi altri bene spesso se ne aggiungono tanto vili e tanto plebei, che a petto a loro gentili parer potrebbono quei di Plauto che tanto dispiacquero ad Orazio; a Boileau parrebbe gentile quel sacco in cui s'avvolge Scappino. Sono ancora de gli altri modi così fetidi e laidi, che io non vorrei rammemorare parlando con servitori, non che scrivendo a così gentil dama, come voi siete; i quali modi o non piacciono, o è vergogna che piacciano. Nè questi, come ho detto di sopra, sono vizii delle maschere, ma di quelli che, componendo la commedia, alle maschere gl' impongono. Colpa senza alcun dubbio di una falsa opinione che hanno, cioè che la commedia debba dilettare il popolo a qualunque modo, e che questa sia la somma, anzi l' unica lode del poeta. Secondo la qual opinione potrebbono egualmente lodare anche il saltimbanco che fa ballare la scimia, e con quello diletta il popolo.

E qui farebbe luogo di entrare in una quistione assai molesta, nella quale è difficile convincer quelli che sono d'un' opinione contraria; imperocchè si difendono con una ragione che a prima vista par vera e buona, e tanto più facilmente entra nell' animo quanto è più breve. Argomentano dunque a questo modo. Bello e lodevole dee certamente dirsi quello che ottiene il fine per cui è fatto; essendo dunque la commedia fatta per piacere,

bella sempre e lodevole dovrà dirsi quella commedia che piace, comunque piaccia, et al contrario brutta e degna di biasimo quella che non piace. E quindi passano a disprezzare ogni avvertimento et ogni regola, come affatto inutile, veggendosi per isperienza che molte commedie fatte senza regola e senza avvertenza niuna, pur molto piacciono; et altre, per lo contrario, fatte con studio e con accorgimento, non piaccion punto. E così levando via tutti i precetti, vorrebbon che le commedie bellissime si facessero senza arte niuna e per un certo impeto, a guisa che per lo più si fanno i sonetti.

Io mi ingegnerò di tor via questa ragione, la qual se valesse, bisognerebbe confessare che tutti gli avvertimenti da me finora stesi fossero vani et inutili, e che io scrivendogli per ordin vostro, avessi perduto il tempo in obbedirvi. Ma primamente, quanto a quello che dicono, che una commedia in cui non si osservi niuna regola, pur piace grandemente al popolo, vorrei bene che intendessero che ciò par vero spesse volte, e non è. Imperocchè rappresentandosi la commedia, molte cose le si aggiungono accidentalmente, le quali se piacciono, parte il popolo, e, non distinguendo nulla, dice quella commedia essergli grandemente piaciuta; nè si avvede che in quella rappresentazione tutt'altro gli piacque fuorchè la commedia stessa. *Quanto mi piacque*, dice taluno, *la commedia jer sera! Quel ballo di quei due cani com' è grazioso! E quella scimia che viene nel terzo atto, e*

maneggia la bandiera con tanta destrezza! Io non ho mai veduto cosa simile. I travestimenti poi di Arlecchino, fatti con quella prestezza, sono una maraviglia. Così credono lodar la commedia, lodando la destrezza della scimia e di Arlecchino. Loderebbono la commedia se dicessero: Vedete la favola quanto è ben tessuta! come ben si legano insieme quegli accidenti! Quanto fa ridere quella beffa! Come è ben espresso il costume di quell' avaro! Che vezzo di dire! Che urbanità! Così loderebbesi la commedia. E non è già che io disapprovi in tutto o la danza delle scimie, o i travestimenti di Arlecchino, quasi che non debban piacere in niun modo; che anzi avendo veramente in se non so che di maraviglioso, per breve spazio di tempo posson piacere anche a gli uomini di qualche ingegno, e piacerebbono fuori della commedia ancor da se. Io voglio solo che mi si conceda che, piacendo tali cose, non è la commedia quello che piace.

A questo si aggiunge la recitazione, che ha una grandissima e maravigliosa forza, e fa spesse volte parer bella quella commedia che non è; laonde così sovente avviene che una commedia, essendo recitata, si lodi grandemente; essendo poi letta, niente si trovi di che lodarla; di che può raccogliersi, tutta la lode essere della recitazione, e niuna parte avervi la commedia stessa. E so bene, la recitazione poter considerarsi come una parte della commedia, in quanto che senza di essa non si avrebbe una compiuta rappresentazione.

Ma noi intanto chiamiamo commedia quella parte che vien dal poeta che la compone, e non da quei che la recitano; la qual parte non dee dirsi bella perchè sieno belli i recitatori. Ma il popolo confonde ogni cosa, e dice esser bella la commedia se è bella la recitazione.

Pure diranno alcuni: Piace talvolta, et è ricevuta con grande applauso una commedia che sarà stata fatta a capriccio e senza osservanza di veruna regola, quantunque la recitazione non sia molto eccellente, nè abbia verun estrinseco ornamento che la commendi. E in tal caso dovrà pur dirsi quella commedia esser bella, e le regole inutili. A i quali io dimanderei volentieri, se essi credano che quella commedia piaccia perchè non osserva le regole, o per altra ragione. Poichè se mi diranno, piacer la commedia per questo istesso perchè non osserva le regole, et io accorderò loro che lo studio delle regole sia inutile. Ma se mi diranno, piacer la commedia per altra ragione, et io risponderò loro che tanto più piacerebbe, se oltre quella ragione per cui dicon che piace, avesse anche quella di osservar le regole. Perchè certo se una scena è bella in se e piace, essendo però slegata e mal connessa con le altre, io non so perchè non dovesse maggiormente piacere se fosse legata, come vorrebbon le regole, e ben connessa col restante. Anzi quella stessa scena che è bella in se, sarà forse tale per esser conforme ad alcuna di quelle regole che osservano talvolta a caso ancor quelli che non

vi pensano. Nè io saprei mai persuadermi che fosse per piacere una favola la quale non fosse nè una, nè continuata, nè verisimile, nè maravigliosa, nè alcun'altra qualità avesse di quelle che l'arte prescrive; e se avendone alcuna, si stimasse bella, non so perchè non dovesse stimarsi più bella se le avesse tutte. E so bene che l'averle tutte è difficilissima cosa, e da desiderarsi più tosto che da sperarsi; avvenendo nella commedia, come in tutte le altre cose, che il giungere alla somma perfezione sia malagevolissimo, e alla debolezza dell'ingegno umano impossibile; non è però che non possa con lo studio accostarvisi; e quelli che ordineranno le lor commedie con qualche regola, le faranno certamente migliori che se le componessero a caso.

Che è però questo, dicono alcuni, che una commedia lavorata con sottilissima arte, e con molto studio e secondo le regole, spessissimo niente piace; anzi dispiace e dà noja? A questi similmente rispondo, che se la commedia dispiace, non dispiacerà per questo che è secondo le regole, e più dispiacerebbe se fosse contro le regole; nè può entrarmi nell'animo che una commedia debba dispiacer per questo perchè la favola vi sia continuata, verisimile, maravigliosa, o perchè vi si trovi bontà di costumi e convenienza, o perchè lo stile vi sia faceto et urbano; poichè queste cose, ove sieno ben eseguite, non possono in alcun modo dispiacere. Ben è vero che il saperle eseguire non è di tutti; e i precetti che le prescrivono, quantunque assai

giovino, indirizzando l'animo e rivolgendolo a un certo fine, tuttavia non bastano, nè mostrano assai chiaramente la via di pervenire al fine proposto. E quindi è che taluno, volendo far la favola verisimile, il che dee farsi, la farà troppo semplice; e volendo, come pur dee, esprimere alcun costume, non saprà farlo con tratti brevi et ingegnosi; e volendo far urbano lo stile, o cadrà in affettazione, o lo farà vile e plebeo; e con queste cose dispiacerà non per aver seguito i precetti, ma per non aver saputo ben seguirli. Nè perchè il seguirli bene sia impresa difficile, debbon per ciò disprezzarsi; anzi per questo istesso dovrebbono maggiormente studiarsi da tutti quelli che si dilettano in far commedie, cercando di avergli bene in memoria, e studiando di adoperargli rettamente, e di imitare, quanto conviene e si può, i bellissimi esempi che ce n'hanno lasciato i gran comici, come Plauto, Terenzio, Ariosto, Moliere.

Ma i più non vogliono fare questa fatica; e potendo pure piacere al popolo con favole stravolte e sciocche, mischiandole di buffonerie vili et abiette, ad altro non pensano, e van dicendo che così ottengono il fin loro, che è di dar sollazzo alle persone; e non essendo cattivo il fine, non bisogna biasimar quelli che il cercano e l'ottengono. Io però non intendo di biasimargli: anzi convengo che anche il volgo abbia bisogno di alcun sollazzo, nè debbasi odiarlo tanto, che si voglia privarlo d'ogni piacere. E se egli, non

essendo avvezzo ad altro, può compiacersi di rappresentazioni strane e mal composte, e di maniere vili e buffonesche, io non contenderò al volgo il suo piacere, nè biasimerò colui che voglia darglielo, quando convenga alla dignità sua, e l'occasione il richiegga; come nè quello pure biasimerei, che volendo dar festa ad uomini di contado, fa veder loro la corsa de' villani involti ne' sacchi, purchè non corra egli, (che ciò si disdirebbe ad uom gentile) nè pensi per questo acquistar lode. Così chi volesse dar festa al basso popolo, o ad uomini così rozzi come il basso popolo è, io non direi che mal facesse di dargli una commedia tutta stravolta e piena di buffonerie sciocche ed inette, senza le quali ottener non potrebbe il fin suo. Dico solo che non dovrebbe egli per ciò stimarsi degno di gran lode, nè da essere paragonato con Terenzio, con Plauto, con l'Ariosto, col Moliere; perciocchè non fu mai stimato gran pregio il saper fare sciocchezze che piacciono a gli sciocchi. E se colui che compone la commedia, volesse entrare anche a recitarla, (il che però mai non fecero nè Scipione nè Lelio, che pure, per quanto dicesi, ne composero alquante) io gliel consentirei, purchè però non pigliasse le parti più vili, massime se fosse egli persona nobile e gentile, e le lasciasse rappresentare a coloro a cui sta bene il saper farlo. Ma terminiamo oramai una questione pericolosa, che mi ha condotto a poco a poco dove io non volea.

E qui porrei fine a questa mia presente

scrittura, se non mi ricordassi d'aver sopra accennato di voler pure dir qualche cosa della tragicommedia. Ne dirò dunque brevissimamente, giacchè non credo che occorra dirne molto.

La tragicommedia è una rappresentazione che partecipa della tragedia e della commedia, partecipando del fine dell'una e dell'altra. Vuolsi dunque per essa muovere gli ascoltanti a compassione ed orrore, e insieme indurgli a riso.

Dove subito si vede, che ad aver per buono un tal genere di rappresentazione, bisognerebbe, in primo luogo, vedere se quegli affetti che abbiamo detto, possano unirsi insieme. E parrà forse ad alcuni quello che da principio parve anche a me, cioè che non possano; nè sia da sperarsi giammai che alla compassione et all'orrore aggiungasi il riso; per la qual cosa io cominciai già gran tempo a riguardare la tragicommedia come una rappresentazione ripugnante in se stessa e naturalmente cattiva.

Ma poi pensando meco stesso, parvemi che potesse esser modo di far ridere anche in mezzo a gli affetti più melanconici. E considerando che Cicerone fece ridere i giudici nell'atrocissima causa di Cluenzio, e che il Fedon di Platone non lascia d'aver certe grazie, che se non fanno ridere, pur temperano la tristezza di quel maraviglioso dialogo; cominciai a credere, che usandovi studio e giudicio, potesse forse comporsi una rappresentazione la qual movesse e riso e compassione. Non sarebbe per avventura difficile spiegar gli artificii e i modi di far ciò, se noi avessimo

molte belle tragicommedie, in cui notargli, e da cui trarne gli esempi; ma troppo poche ne abbiamo.

Senza entrare in una impresa tanto superiore alle mie forze, esporrò solo alcuni pochi avvertimenti, i quali mi piacerebbe che si osservassero da chiunque prendesse a scrivere tragicommedie. E in primo luogo, io non vorrei che egli si proponesse di movere egualmente tutti quegli affetti che alla tragicommedia convengono, ma più tosto procacciasse di movere grandemente l'uno di essi, temperandolo poi con l'altro; e par bene che la tragicommedia non miri ad altro; benchè, a dir vero, io amerei che il poeta studiasse più tosto di temperar l'orrore grandissimo col riso, che il riso grandissimo con l'orrore; perciocchè l'orrore è un affetto spiacevole e tristo che l'uomo ama di alleggerire, non così il riso.

E quindi forse è che noi veggiamo alcune rappresentazioni assai ben composte, nelle quali cercandosi sommamente il riso, et essendovi però alcuni luoghi onde trar si potrebbe una compassione grandissima, questi luoghi appena si toccano, nè par che pongasi veruno studio a temperare il riso con quella tristezza; anzi pare che niun pensiero s'abbia messo il poeta di movere compassion veruna. Nell'Amfitrione niun conto si tiene dell'afflizione d'Alcmena, e tutta è occupata la favola dalle buffonerie di Mercurio e di Giove. Nel Castigator di se stesso pochissimo si considera il grave affanno del buon Menedemo.

Però queste, più tosto che tragicommedie, commedie si chiamano, nelle quali quanto poi stieno bene quegli oggetti cotanto tristi, non so. Tragicommedia può veramente dirsi il famoso Convitato, che se non per altro fosse famoso, diverrebbe, per averlo Moliere fatto suo. Veggiamo in esso regnar per tutto l'orrore, temperato però di tanto in tanto dal riso.

Ma sopra tutto vuolsi nelle tragicommedie aver riguardo, che dovendo per esse moversi il riso, e la compassione e l'orrore, non sieno rivolti questi affetti tanto diversi al medesimo oggetto, nè s'abbia a ridere di quella stessa persona di cui vuolsi aver compassione; e bene sta nel Convitato che s'abbia orrore dell'empietà di D. Giovanni, e si rida delle scioccherie del servo.

Per altro non so perchè quelle regole che si credon comuni tanto alla tragedia, quanto alla commedia, non debbano similmente esser comuni anche alla tragicommedia; e perchè non debba anche in questa esser la favola una e continuata, e verisimile e maravigliosa e affettuosa; e il costume aver bontà e convenienza; e lo stile esser faceto et urbano in quella parte almeno che è diretta al riso, perchè nell'altra dovrà accostarsi al grave, non però tanto che nasca deformità da quella discrepanza. Di che può intendersi, che chi volesse scrivere tragicommedie, e credesse di non dover essere per ciò astretto a quelle avvertenze che finora abbiam proposte, trattando o della tragedia o della commedia,

sarebbe in error grande; che anzi dovrebbe aver sempre l'occhio ad esse, osservandole con attenzione e discretezza.

E certo che quegli stessi mezzi che rendon la favola una e continuata o nella tragedia o nella commedia, tale la renderanno eziandio nella tragicommedia. Nè diverso artificio richiederassi a renderla verisimile, maravigliosa, affettuosa. Gli stessi luoghi poi, ovunque si adoprino, indurranno nel costume le stesse qualità, facendo apparire in esso e bontà, e convenienza e somiglianza; alle quali condizioni dovrà sempre seguire una perpetua uguaglianza. Nè lo stile che vuole usarsi nella tragicommedia, o sia faceto, come esser dee a qualche luogo, o sia grave, trarrà le sue qualità da altri fonti che da quelli da cui le trae o nella commedia o nella tragedia. Ben dovrà temperarsi l'uno e l'altro stile con giudicio, nè mai permettersi che escano le facezie in tempo che mover debbano anzi sdegno che riso.

E quanto alla festività, potendo questa essere di più maniere, io amerei certamente che il poeta nelle tragicommedie quella più tosto cercasse che è breve, e consiste ne' motti, che quell'altra più estesa, la qual è posta nelle beffe e ne' piacevoli inganni che si ordiscono nella favola. Imperocchè l'animo degli ascoltanti, tenendo dietro ad un fatto orrido e compassionevole, può ben rider talora a qualche breve motto, ma non già tener fermo il pensiero ad una lunga e ben tessuta frode che il metta in festa e in giocondità.

Sono ancora altre particolari avvertenze degne d'aversi, ma poche per avventura, e, a mio giudicio, facili. E voi potrete subito, gentilissima signora Marchesa, avvedervene, sol che vi piaccia di riandar con l'animo le cose per me fino ad ora ragionate; al che però pochissimo tempo dovrà bastarvi, se ben conosco la prestezza dell'ingegno vostro.

RAGIONAMENTO IV.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

MARIA DOLFI RATTA.

DELL' EPOPEJA.

Avendo io scritto, siccome voi sapete, signora Marchesa gentilissima, altri due ragionamenti, l'uno sopra la tragedia e l'altro sopra la commedia, io mi disponeva molto animosamente a scrivere, secondo l'ordine vostro, anche dell'altre due parti, cioè dell'epopeja e della lirica, confidandomi che l'avere scritto di quelle mi renderebbe più facile lo scrivere sopra queste; ed anche sperava, che avendo voi tanto benignamente perdonato gli errori di quelle prime scritture, sareste stata per un certo uso più pronta a perdonare gli errori ancor dell'altre. Ma non so come, volendo io mettermi a scrivere, quasi sul bel principio l'una e l'altra speranza mi abbandona: perciocchè dall'una parte io comincio a temere, che avendo voi perdonato tante altre volte, per quanto grande

esser possa e sia l'umanità e gentilezza e cortesia vostra, che veramente è grandissima, pur possiate essere oramai stanca di perdonare; e d'altra parte considerando io più da presso l'argomento ch'io prendo ora a trattare, cioè l'epopeja, (rimettendo ad altro tempo la lirica) non posso dirvi quanto esso già da ora cominci a parermi difficile; sì perchè il poema epico, che è quanto dire l'epopeja, è molto più grande e più avvolto e più vario che la tragedia e la commedia non sono; sì ancora perchè i maestri, per quanto mi ricorda, meno ne hanno scritto, e quello che ne hanno insegnato, si riduce a così poche cose e tanto comuni, che non val quasi la fatica il raccoglierle. Oltre che, il leggere i poemi più illustri che tanti valorosi poeti ci hanno lasciato, e notar le avvertenze che questi ebbero in componendogli, e quello che fuggir vollero, e quel che seguirono, (il che sarebbe, secondo ch'io penso, il miglior modo di apprender l'arte) richiederebbe, come vedete, troppo gran fatica, e più tempo e più ingegno che io non ho. Le quali cose mi spaventan per modo, che niente ora potrebbe indurmi a scrivere sopra tale argomento fuori che l'ordin vostro; il quale io mi ingegnerò di eseguire, come io potrò, confidandomi, che se male porterò il peso che voi mi imponete, non vorrete di ciò accusarmi, per non far animo a quelli che volessero accusar voi di avermelo imposto.

Io dunque vi scriverò brevemente del poema epico, che chiamano anche eroico,

mostrandovi il più chiaramente che io potrò, non già quale egli debba essere, ma quale io desideri che sia; perchè io non sono tanto presuntuoso, che io voglia d'ogni mio desiderio fare una regola. E so bene, che come in tutte le altre arti, così anche in poesia due specie di avvertimenti debbon distinguersi; perchè alcuni ne sono così necessarii a quel fine che pur cercasi, che sarebbe errore grandissimo il non osservargli; e questi propriamente regole o precetti si chiamano; ed altri, che quantunque assai vagliano a conseguire il fine che si cerca, non però si stimano tanto necessarii; et è lode il seguirgli, non è errore, nè biasimo l'allontanarsene; e questi non altro che semplici avvertimenti posson dirsi; io però niuna cosa intendo proporvi se non a modo di avvertimento, lasciando che altri cerchino se ciò che sarà per me proposto, debba chiamarsi regola, o non debba; la qual questione sarà facile a tutti quelli che hanno l'ingegno acuto, e pronto e simile al vostro. Per altro io non vi esporrò se non quelle cose che parmi di aver udito dire a i gran maestri, o lette nei libri loro, e quelle che mi ricorda di aver io stesso osservate ne' migliori poemi, quali certamente son quelli d'Omero e di Virgilio; perchè gli altri, per quanto eccellenti esser possano, son però, a quel ch'io mi credo, da quella somma e quasi divina perfezione molto lontani.

E per dar principio al presente trattato, cominciando dalla definizione, dico che il poema epico altro non è che un racconto fatto

in versi di qualche nobile impresa condotta a fine da qualche eroe, e composto per dilettar coloro che vorranno o leggerlo o ascoltarlo. Onde può intendersi che cosa sia quello che chiamano poema epico, e insieme qual sia il fine ad esso proposto, che è di porger diletto con qualche racconto. Imperocchè è da credere, che come gli uomini fin da principio avvertirono, che dove al canto, ovvero al verso, si aggiungesse l'imitazione, sarebbe esso di molto maggior diletto; onde poi la tragedia introdussero e la commedia, e le altre rappresentazioni che in versi si fanno; così anche avvisassero che sarebbe il verso, o sia il canto, di un diletto altresì grandissimo, qualora esso contenesse qualche bel racconto. E perchè parve loro che il più bel racconto, e il migliore che far si potesse, fosse quello in cui si narrasse una azion grande di qualche eroe, per ciò immaginarono un poema che tale azion raccontasse, e a questo particolarmente rivolser l'animo, e chiamaronlo poema epico ed anche eroico, e ne diedero precetti e regole, e voller per esso non solamente dilettar gli uomini col racconto, che è il fine proprio dell'epopeja, ma anche ammaestrargli e indurgli alla virtù, che è fine comune di tutte le poesie.

Fin qui abbiamo esposta la definizione dell'epopeja, che ne mostra anche il fine. Prima però di passare avanti, fie bene dichiararla alquanto più, per levar via alcuni errori che nascono a molti per averla mal ricevuta, o male intesa. E già son di quegli, i quali

vedendo che del poema epico trattano particolarmente i maestri, e ne forman precetti, si persuadono, che qualunque volta voglia il poeta fare un racconto lungo e continuato, far debba un poema epico, et osservare esattamente tutte quelle regole che a un tal poema si impongono; e mal faccia facendo altramente. Et al contrario son degli altri, i quali credendo che possa farsi un poema bellissimo, quantunque non epico, se alcun ne compongono, dichiaran tosto di non volere che esso epico sia; e con ciò credono di sciogliersi da tutte le regole che sono state imposte all'epopeja, e si ridon dell'arte. E così gli uni, come gli altri si ingannano.

Imperocchè, quanto a' primi, egli è ben vero che si danno precetti e regole da Aristotele e da gli altri maestri al poema epico; ma non vuol già dirsi per questo che non possano essere altre forme di poemi molto belle e molto lodevoli, et anche farsi racconti bellissimi, quantunque non vi intervenga verun eroe, e per ciò manchi loro quella condizione che principalmente al poema epico si richiede. Quanti ne abbiamo di questi poemi che si tengono per eccellenti, e sono, e non sono epici? Chi metterà tra gli epici il poema di Lucrezio, e, quello che molto più vale, la Georgica di Virgilio? E per venire a i nostri, chi avrà per poema epico quella tanto celebre Coltivazione dell'Alamanni? Nè mancano esempi di poemi che contengon racconti, e grandemente si lodano, e non son però epici; perchè io certamente non avrò

mai per poema epico nè le Trasformazioni di Ovidio, nè il Rapimento di Proserpina che scrisse Claudiano, nè i Trionfi del nostro Petrarca, nè anche la divina Commedia, che che ad altri ne paja; e molto mi maraviglierei, se quell' Inglese che prese a raccontare come Adamo ed Eva il paradiso perdessero, avesse inteso di fare un poema epico. Può dunque un poema essere assai lodevole, quantunque non sia epico. E benchè la forma dell' epico sia forse la più bella e la migliore, onde i maestri ad essa principalmente si rivolgono, son però belle anche altre forme; e chi abbia dato fuori un poema molto lodato, non dee gran fatto affannarsi se alcuni non voglion riceverlo come epico; nè mostrò di affannarsene gran fatto il Marini, allora che scrivendo al nostro Preti, se non voglion, disse, chiamare eroico il mio poema, non intervenendovi eroi, poco importa; spero che il chiameranno divino, intervenendovi gli Dii.

Quanto poi a quegli altri, i quali non volendo fare poema epico, credon per ciò di non aver bisogno d'alcuna di quelle regole che all' epopeja da i maestri si impongono, per me credo che essi pure sieno in errore; imperocchè se noi considereremo bene e attentamente tutte quelle regole, troveremo che le più son dirette, non già a fare che un poema sia epico, il che talora non vuolsi, ma sì a fare che sia bello et ornato, il che dee sempre volersi; nè sarà così facile trovare tal forma di poema in cui non debba

la favola essere verisimile e maravigliosa, con movimento di affetti, e costumi buoni e convenienti; le quali cose ed altre assai non così si prescrivono all'epopeja, che non debbano osservarsi anche fuori di essa, e però debbono studiarsi ancor da quelli che non vogliono essere epici.

Ma torniamo alla definizione del poema epico, da cui parrà forse che io mi sia alquanto allontanato, e dichiariamola a parte a parte. Due condizioni per essa si impongono al poema, acciocchè egli possa secondo l'uso comune dirsi epico; l'una si è, che il racconto sia fatto in versi, e l'altra, che contenga azione eroica; et essendo amendue dirette al piacere, abbiamo poi anche aggiunto che dee il poema instruir gli uomini e ammaestrargli; perchè sebbene quei che lo leggono, non cercano allora di ammaestrarsi, ma voglion sollazzo e piacere, è però bene di ammaestrare ancor quelli che nol cercano. Io dunque mi fermerò alquanto a dichiarar queste cose; e tanto più volentieri il farò, che in dichiarandole, si aprirà luogo a molti di quegli avvertimenti che si chiamano comunemente regole, e, secondo il sentimento de i più, son da osservarsi; nè dovrà parere, che io perdendomi nella definizione perda il tempo.

E primamente, non credo che sia alcuno per domandarmi la ragione perchè abbiano desiderato gli uomini che il racconto si faccia più presto in verso che in prosa; perchè volendosi un racconto che porga diletto, et

essendone questo il fine, chi non vede essere a ciò molto più atto il verso, che la prosa non è? Il qual verso tanto piace, che molti non hanno saputo astenersene, nè pure scrivendo trattati di materie sottilissime, come sarebbe d'astronomia, di fisica, di medicina; nè è mancato chi abbia scritto in versi molto elegantemente la logica. Tanto può quel diletto che il verso ne arreca. Non è dunque da maravigliarsi, se avendo voluto gli uomini un racconto che non serva altro che al diletto, hanno desiderato che sia in versi; e per questo anche è piaciuto che esso si estenda in descrizioni vaghe, e induca le persone a ragionar lungamente, ed altri ornamenti prenda che a semplice istorico non converrebbono. Perciocchè l'istorico cerca il diletto che nasce dalle cose, e dee mostrare di non cercar altro; laddove il poeta cerca non solo il diletto che nasce dalle cose, ma quello ancora che nascer può dalla maniera del raccontarle: e quindi è che sconvolge talora l'ordine delle cose; e dove confusion non ne segua, lo turba per vaghezza. Così Omero comincia le avventure di Ulisse dalla partenza che egli fece dall'isola di Calipso, inducendo poi lui stesso a raccontare le precedenti avventure al re Alcinoo. E pare che per la stessa vaghezza cominciasse Virgilio gli errori di Enea da quando egli si partì di Sicilia; sebbene io credo che Virgilio il facesse anche per un'altra ragione, che dirò forse a miglior luogo.

Prevalendo dunque il diletto, non è da

domandare perchè al poema epico richieggasi il verso, e perchè io abbia detto che il racconto che in quel poema si fa, siasi voluto aggiungere al canto; perchè sebbene non è uso di cantare poemi epici, tuttavolta il verseggiare e dare al discorso quella determinata armonia è una certa maniera di cantare. Però vedesi che i poeti epici mostrano tutti di voler cantare. Omero invita la Dea a cantar l'ira d'Achille; Virgilio dice di cantar l'arme e quel prode che venne di Troja; l'Ariosto di cantar l'arme e gli amori; il Tasso l'armi pietose; e l'autor della Enriade, quantunque cominci quel suo poema con un verso che non par altro che prosa, pure in quel verso stesso dice che egli canta. Al poema epico dunque si confà il verso, e per ciò anche in certo modo il canto.

Fin qui basti aver detto della prima delle due condizioni che al poema epico si ricercano, cioè di essere scritto in versi. Passiamo ora all'altra, la qual è, che il racconto sia di azion grande fatta da qualche eroe; il che subito si vede esser nato dal desiderio del diletto; perciocchè non è alcun dubbio, che quanto è più grande l'azione, tanto più piace di intenderla, e quanto è maggiore uomo e più riguardevole colui che la fece; per la qual cosa niuna azione può meglio convenirsi al poema che quella di un eroe. Però fie bene spiegar qui alquanto quale esser debba questo eroe del poema, e quale l'azione che di lui prende a raccontarsi.

E già vuolsi, in primo luogo, che l'eroe

sia uomo d'una virtù tanto maggiore dell'ordinaria, che paja in certo modo essere più che umana. Perchè sebbene eroi si chiaman talvolta quelli che nacquero da gli dii, niun di questi però sarà l'eroe che noi vogliamo, salvo se egli non sia stato di una grandissima e quasi sovrumana virtù: e perciocchè non può uno, secondo che pensano i migliori filosofi, possedere una virtù in sommo grado senza possederle tutte, per ciò dovrà il nostro eroe possederle tutte; nè gli mancherà la prudenza, nè la fortezza dell'animo, nè la liberalità, nè la mansuetudine, nè verun'altra di quelle virtù che insegnano i filosofi.

Nè vuol però dirsi per questo che non possa l'eroe cader talvolta in qualche colpa; imperocchè non può essere un uomo d'una virtù tanto grande, che sopravvenir non possa una tentazione che abbia forza maggiore. Ben è vero, che se l'eroe cadrà in qualche colpa, dovrà ciò esser di rado; nè si lascierà mai vincere dalle tentazioni comuni et ordinarie, le quali egli dovrà vincere facilissimamente, ma solo da quelle grandissime e somme che posson mettere a pericolo qualunque virtù. Enrico quarto, che è pur l'eroe di quel poema che chiamano Enriade, secondo me, troppo facilmente si innamora; che appena vede la bella d'Estrée, e ne è tosto preso. Virgilio volle che Enea si innamorasse più eroicamente, mostrandogli una donna non solamente bellissima, ma ancor la più savia, la più onesta, la più valorosa che al mondo fosse; da cui ricevuti avea beneficii grandissimi,

e a cui soddisfar dovea per gratitudine e per bisogno; e perchè di lei si accendesse, quasi tutto ciò non bastasse, vi aggiunse anche l'opera e lo studio di molti dii. Così Enea cadde in quell' errore, e vi cadde da eroe.

Nè è alcun dubbio che debba l'eroe sentir le passioni che sentono gli altri uomini, benchè più facilmente che gli altri uomini le vinca; anzi non le vincerebbe se non le sentisse; nè mostrerebbe gran fortezza se non sentisse l'orror de i pericoli, nè gran mansuetudine se non sentisse moversi a grande ira. Che se comportasi all'eroe che egli cada talvolta in qualche colpa, molto più concedere gli si dee che egli abbia non pur le passioni che hanno gli altri, ma ancor quei primi incitamenti che non lascian luogo nè tempo alla ragione; e però non son colpevoli, benchè se durassero alquanto di spazio, facilmente diverrebbono; per la qual cosa non è da permettersi in un eroe che troppo durino; e noi veggiamo che Achille preso da subita e grande ira corre con la mano alla spada, facendo segno di voler ammazzare Agamennone; di che poi subito si ritrae, avvisato dalla dea; e similmente veggiamo Enea che in mezzo all'ultimo eccidio della sua patria e de' suoi, veduta Elena, di subito sdegno si accende, e vuol correre a trafiggerla; ma la dea lo trattiene. Così essendo l'eroe soggetto alle passioni, e sentendone gl'impeti, piacerà il vedere come egli le vinca; e piaceranno i suoi pericoli, i suoi timori e i

suoi travagli, che egli però non avrebbe se non gli sentisse.

Oltre le virtù morali che, come abbiamo detto, dovrà l'eroe possedere in grado altissimo, io vorrei che egli avesse ancor quelle che i letterati chiamano intellettive, e consistono nella cognizione delle scienze et arti nobili; e giacchè io, senza accorgermene, son venuto quasi formando l'immagine di un compitissimo eroe, dico che io vorrei che egli avesse anche le doti del corpo, e fosse d'alto lignaggio; perchè poco piacerebbe un eroe brutto e mal sano, cui la febbre di tanto in tanto occupasse. Omero loda il suo Achille non sol di valore e di forza, ma ancor di bellezza, e similmente Virgilio il suo Enea; e veggiamo nell' Odissea come era Ulisse bel parlatore, et oltre a ciò destro della persona e valente nell'armeggiare; nè questi pregi ad Achille mancavano, il quale sapeva ancora sonar la cetera. E ben mostra che Enea alquanto sapesse nell'arte del disegnare, là dove e' fermasi con tanto piacere a vagheggiare i rilievi che gli corron subito all'occhio o nel tempio di Cartagine, o nell'antro della Sibilla; e dove sottentra all'uficio di Palinuro, e dove insegna di conoscer le stelle a Pallante, ben fa vedere che egli non era privo nè dell'astronomia, nè della nautica. Fu ancora di gran lignaggio, e, come Achille, figliuol d'una dea; nè fu Ulisse picciol re.

Ma dell'eroe, quale egli esser debba nel poema epico, s'è detto assai, tanto più che dovrò forse dirne anche in altro luogo.

Vegniamo all' azione che vuol di lui raccontarsi, la quale non basterà che sia fatta da un eroe, ove ella non sia in se stessa e grande e nobile e magnifica; perchè gli eroi non possono tutto 'l dì farle di tal modo, e moltissime ne fanno similmente come gli altri uomini. Sia dunque l' azion che vuol raccontarsi, nobile e grande; e tal sarà, se sarà di gran momento alla repubblica, et oltre a ciò difficilissima, e piena d' affanni e di pericoli; e sarà fatta non per privato interesse e vil guadagno, ma con grandezza d' animo e per ben comune. Di che subito si vede, che dovendo l' azione contener molte angustie e molti pericoli, non potrà essere un' azion semplice, ma dovrà annodarsi e comporsi di molte. E parimente si vede che dovrà in ultimo l' eroe uscirne felicemente; perciocchè non par gran cosa il mettersi alle difficili imprese, e non riuscirvi.

E similmente può intendersi come l' azione debba esser tale, che l'eroe dimostri per essa sopra tutte l' altre virtù la fortezza dell' animo, essendo questa quella virtù che più si adopera ne i pericoli. Ed è anche quella, la cui immagine proposta a gli uomini, più diletta e più piace; intanto che per virtù eroica quasi non altro intendono. E so bene che il popolo è in errore; perchè può essere, secondo i filosofi, anche una temperanza eroica, e un' eroica pazienza e una giustizia eroica, qualunque volta queste virtù arrivino a un grado sommo; e sarà più bella molte volte e più lodevole presso gli scienziati, e quei pochi che giudicano rettamente delle cose,

la tolleranza di quel misero che soffre con grande animo la povertà, la fame, la sete, la malattia, i dispregi, le ingiurie, che non il valore di quell'altro che vince una battaglia e si fa signore d'un grande imperio. Ma pochi son quelli che così rettamente giudichino; e veggiamo che eziandio i più savii e i più amanti della virtù e i più austeri, qualora vogliono ricrear l'animo e sollazzarsi, più presto leggono le avventure de i gran capitani che le penitenze de gli anacoreti, le quali si voglion leggere non per divertir la mente e passare il tempo, ma solo per apprender virtù. Essendo che dunque il poema servir dee al divertimento et al sollazzo di quei che lo leggono, ben gli sta un eroe forte e valoroso; nè so quanto bene gli stesse un eroe paziente, il qual soffrisse perpetuamente con invitto animo tutte le ingiurie.

Peggio poi gli starebbe un eroe che conducesse a fine l'impresa sua più tosto per via di pratiche e di maneggi, che per l'incontro dei pericoli; perchè sebbene questi maneggiatori, ove si astengano dalla simulazione, dalla bugia, dalla frode, dall'inganno, sono degni di grandissima lode, niuno è però che tanto gli ammiri, e a cui tanto piacciano, quanto i forti e i valorosi. Di che la ragione credo io che sia, perchè di questi, essendo d'animo grande, più si fidano gli uomini; laddove di quelli sempre temono, e gli hanno comunemente per simulatori e menzogneri; onde avviene che quella loro virtù, qual che ella siasi, poco piaccia, siccome quella che

porta sempre seco la sospezione di molti vizii. Sia dunque l'eroe, che noi vogliamo, lontano dalle sottigliezze e dalle astuzie quanto può, e conosca gl'inganni e le insidie della guerra più per guardarsene che per usarle.

Non credo che sia necessario di avvertire che debba l'eroe non reggersi a modo d'altri, nè dipender d'altrui, ma condurre egli l'azione col senno e col valor suo; perciocchè essendo mosso e governato da altri, meno perizia e meno virtù mostrerebbe; nè potrebbe l'azione più di lui dirsi, che di quello che lui governasse. Però bene sta in Omero che l'eroe di quel poema sia Achille, il quale, come ne fa certi Aristotele nel libro secondo, se io non erro, della Rettorica, non era per giuramento veruno astretto, come gli altri, di obbedire ad Agamennone; anzi acceso in ira grandissima contro quel Re, allontanossi su 'l bel principio dall'esercito, nè più tornovvi se non per compassione che il prese de' Greci, e per soddisfare con la morte di Ettore all'ombra del suo Patroclo: così spense quella grand'ira, reggendosi sempre a posta sua, non da altro mosso che da virtù. E per questo anche io credo che cominciasse Virgilio le avventure di Enea da quando egli, morto il padre, si partì di Sicilia; perchè allora solo cominciò l'impresa ad esser tutta d'Enea; per l'addietro non più d'Enea stata era che d'Anchise, come può vedersi leggendo il terzo libro di quell'ammirabil poema.

Abbiamo detto delle due condizioni che

essenzialmente al poema epico si ricercano, cioè del dovere esso essere scritto in versi, e del dover raccontare una azion grande di qualche eroe, e ciò a fine di dilettar gli ascoltanti. Ora, poichè egli dee ammaestrargli ancora, è luogo di dire che cosa insegnar debba loro, e come.

E senza cercare più sottili artificii, io credo che esso insegnerà le virtù tutte abbastanza, solo che egli proponga e metta in un bello e chiaro lume il suo eroe; perchè gli uomini mirando in esso, e contemplandone la virtù con maraviglia e con piacere, vaghi ne diverranno, e cercheran d' imitarlo nelle loro azioni, quanto potranno. Così si avvezzeranno ad operare virtuosamente, e per quell' uso impareranno di esser forti e liberali e magnanimi, e non temeranno di morire per la patria. E questa è la maniera propria di insegnare del poema epico, senza la quale poco sarebbono da lodarsi le lezioni; quantunque il divino Ariosto abbia voluto cominciare con una lezione ogni canto; il che non fecero prima di lui nè Omero, nè Virgilio, nè altri, ch' io sappia; nè curò poi il Tasso di imitarlo.

Sebbene anche un'altra maniera è di insegnare che molto in un poema mi piacerebbe; perciocchè io vorrei che il poeta insegnasse non solamente con l' esempio dell' eroe, siccome poc' anzi ho detto, ma ancora, dove possa farlo, col suo; e potrà farlo se per tutto, dov' egli parla in persona propria, si mostrerà uomo di buon giudicio, amico del vero e del giusto, approvando e lodando le

cose oneste, e disapprovando le disoneste; e similmente se tesserà tutto il racconto per modo che il bene vi si mostri sotto un bello e lodevole aspetto, e all'incontrario il male. E di vero troppo gran vizio sarebbe chi facesse altrimenti. Di che parmi che sieno da lodarsi molto Omero e Virgilio. Non so se io debba lodarne tanto l'autor dell'Enriade, il quale volendo pure che il suo eroe, di eretico che egli è, si faccia in ultimo cattolico, laonde dee pur volere che la religion cattolica sia vera e buona e santa, è poi così poco avveduto che va per tutto il poema dipingendo i Cattolici come i più scellerati e ribaldi uomini del mondo. Io non voglio dunque che il poeta, mostrando di piegare ora a un sentimento et ora ad un altro, appaja d'animo nascosto, e dia suspizion di se stesso.

Son poi di quegli, i quali avendosi fitte nell'animo alcune opinioni del tutto contrarie alle opinioni del popolo, e note solo agli scienziati, vogliono farne larga mostra e pompa, e pensano con ciò di insegnare. Laonde in vece di dire: il sole s'è alzato, voglion dire: la terra s'è rivolta verso il levante; nè vorrebbono per tutto l'oro del mondo dir che i corpi mostrino i lor colori, ma sì che riflettono raggi che fanno apparire quei colori; e questa loro affettazione pensano di ricoprire, o più tosto di commendare, dicendo che bisogna disingannar gli uomini, e mostrar loro la verità, e che ufficio è del poeta l'insegnare. Nel che grandemente errano;

perchè lasciamo stare che essi non sono mai sicuri che quelle loro opinioni sieno vere, non vuol darsi a quei che ascoltano un poema quella noja di dovere tratto tratto immaginar le cose tanto altramente da quel che sogliono immaginarsi, e concepir nell'animo il sole fermo, e la terra che gli si rivolga intorno, e i corpi senza colore. Delle quali immaginazioni strane e sforzate non si vagliono nè pure i filosofi, se non là dove ne sia bisogno, e ne facciano particolar quistione. Ma il poeta, che vuole dilettar gli uomini, e non dar loro fatica e pena, dee astenersene, quanto può. Io vorrei dunque che il poeta e in se stesso e nel suo eroe mostrasse le virtù morali, accomodandosi nel resto alle opinioni comuni, le quali, quando bene fossero false, non farian l'uomo peggiore; e forse peggior diverrebbe per lo disinganno.

Io ho fin qui esposto, gentilissima signora Marchesa, la definizione e il fine dell'epopeja, mostrandovi quelle condizioni, senza le quali appena che il poema meritasse di essere chiamato epico. Restano ora alcuni avvertimenti, che sarà ben di osservare, a fine che il poema non pure epico si chiami, ma bello ancor sia ed eccellente. E so io bene che a ciò non basteranno nè quegli avvertimenti che io vi esporrò, nè quanti Aristotele e gli altri maestri grandissimi ce ne lasciarono; più avvertenze assai far dovrà il poeta stesso componendo il suo poema, di quelle che o per me o per altri scriver si

possano. Chi però avrà letto attentamente le scritte, sarà più pronto a far quelle eziandio che egli non avrà lette. Per dar dunque ai miei avvertimenti un qualche ordine, parlerò prima della favola, poi del costume, in ultimo delle sentenze e delle parole, che è quanto dir dello stile.

Cominciando dalla favola, dico, questa non altro essere che quella azione che il poeta prende a raccontare; e chiamerebbesi favola quand'anche non fosse finta, ma vera, sapendosi che il poeta nel raccontarla non riguarda la verità, ma il diletto; e cangerebbe i suoi racconti, allontanandosi dal vero, qualunque volta con ciò credesse di potergli rendere o più verisimili, o più maravigliosi, o più affettuosi, o in qual altro siasi modo più dilettevoli e più belli; perciocchè egli non vuole informar gli uomini delle cose che accaddero, il che fanno gl'istorici, ma sì piacer loro con l'immaginazione di quelle le quali era bello che accadessero.

Ora è da vedere qual debba essere cotesta favola nel poema epico per maggiormente piacere. E già, che contener debba azion grande, e di molti accidenti composta, da qualche eroe eroicamente operata, assai può conoscersi per le cose finora dette. Ma oltre a ciò, dovrà eziandio essere una e continuata, e similmente, come nella tragedia e nella commedia, verisimile, maravigliosa, affettuosa; le quali condizioni quanto vagliano a farla piacere, leggiermente intenderassi per quello che appresso di ciascuna diremo.

E in primo luogo, che a fare un poema debba la favola esser una, non è alcun dubbio; perchè se due fossero e non una le azioni, due altresì sarebbono e non uno i poemi; nè lascerebbono d' esser due, per quantunque il poeta si ingegnasse di inserirgli l'uno nell'altro. Il che quanto poco si convenga, ognuno se 'l può vedere; che certamente interrompendosi l'una azione per l'altra, oscurità ne nascerebbe e confusione, e soverchia fatica ne sentirebbono i leggitori. L'Ariosto, che amò que' suoi intralciamenti, confessa egli stesso sentirne molta a non perder la traccia; nè tanto è da lodarsi per questo, quanto si loda per tutt'altro. Vuol dunque l'azione esser una; e sarà una se avrà un certo fine, al qual solo si indirizzino e mirino tutte le parti di essa.

All'unità dell'azione nella tragedia e nella commedia soglion congiungersi l'unità del luogo e l'unità del tempo; le quali due unità a questo tornano, che tutta l'azione si compie in luogo assai angusto e in tempo assai breve; il che a quelle due rappresentazioni molto ben si conviene; perchè in vero sconcia cosa sarebbe che dovesse l'uditor pensare di essere prima in Roma e poco appresso in Atene, e veduto un fanciullo, in poco d'ora vederlosi innanzi diventato vecchio Le quali cose però se turbano il piacere della rappresentazione, non turbano quello del racconto, da cui lasciasi ognuno facilmente condurre per ogni luogo e in ogni tempo, non dovendo far conto di esser egli personalmente

in quei luoghi e tempi. Essendo dunque il poema epico un racconto, non gli si ricercherà quella unità nè di tempo nè di luogo che alla tragedia e alla commedia si ricercano; anzi essendo racconto di azion grande e nobile e magnifica, ben sarà che essa si estenda per lungo spazio di tempo e a molti luoghi; così veggiamo che Omero assai la estese nell'Odissea, benchè la estendesse meno nella Iliade. Virgilio si allargò di gran lunga più che Omero.

Essendo dunque nel poema epico l'unità dell'azione, poco importerà che vi sia quella del tempo o del luogo. Un'altra unità più tosto, a mio giudicio, gli si converrà, la qual può dirsi unità dell'eroe; perchè io non vorrei certo che più che un eroe fosse in un poema; imperocchè se due eroi o più ne fossero, meno maravigliosa parrebbe la virtù di ciascuno, essendo comune ad altri; e poco bella mostra di lor farebbono se o l'uno dipendesse dall'altro, o fosse l'uno all'altro contrario; nè anche mi piacerebbe che uniti fossero a far la medesima azione, così che ne dovessero partir tra loro la lode. Io voglio dunque che in un poema, quantunque molte e varie persone intervengano, e tra queste alcune di gran virtù, niuna però ve n'abbia, fuorchè una sola, in cui dimostrisi quella così grande e così maravigliosa e quasi divina virtù che forma e compie l'eroe. Nell'Eneide Enea supera di gran lunga tutti gli altri in virtù e valore, e similmente Achille nell'Iliade, e Ulisse nell'Odissea.

Ma già parmi aver detto abbastanza dell'unità della favola: diciamo ora della continuazione, la qual se non fosse, non sarebbe nè meno l'unità. Consiste la continuazione in questo, che essendo la favola di molti e varii avvenimenti composta, leghinsi questi insieme per modo che l'uno nasca dall'altro, e così per una continuata serie a quello pervengano che è l'ultimo e compie l'azione. E non è alcun dubbio che più piacerà quella favola, tutti gli avvenimenti della quale così si leghino insieme e connettano, che non quella in cui gli avvenimenti sieno sconnessi tra loro; poichè tali essendo, non una favola sola comporrebbono, ma sarebbon più favole. Dee dunque la favola nel poema epico essere una e continuata; e se non fosse continuata, nè manco una sarebbe.

Nè vuol già dirsi per questo che la serie de gli avvenimenti, onde la favola si compone, non possa essere interrotta da altri accidenti, senza cui sarebbe ella tuttavia intera e compita; anzi potrà il poeta, e dovrà talora fermarsi a raccontar di tali accidenti, se alcuno gliene occorrerà; e sarà ciò di grande ornamento al poema. Che se a i tragici, che espongono le loro favole per via di rappresentazione, pur si concede di far talvolta qualche bella digressione, molto più dee concedersi a gli epici, che espongono le favole loro per via di racconto; imperocchè nelle rappresentazioni s'immaginano gli ascoltanti che allora appunto seguan le cose quando si rappresentano, e sentono in certo modo

quello stesso che sentirebbono se così fosse; e però sono ansiosi di vederne la fine, e mal soffrono ogni indugio, temendo non qualche cosa intanto frastorni ciò che hanno cominciato a desiderare. Non così avviene ne i racconti, dove quelli che ascoltano, piglian le cose come di molto tempo innanzi seguite, nè temono che per accidente alcuno si mutino; e però soffrono le digressioni più volentieri; e dove sieno belle e vaghe et ornate, ne prendon diletto, come veggiamo accadere eziandio ne' racconti ordinarii e comuni. E quindi è che più spesse digressioni e più lunghe si permettono a gli epici, che non a i tragici. E sappiate che tali digressioni assai si commendano da i maestri, che le chiamano episodi; e troverete di molti poemi che per niuna altra cosa maggiormente piacciono che per gli episodi. Per la qual cosa io vorrei che i maestri, avendo lodato tanto questi episodi, avessero anche insegnato la maniera di comporli, e qual forma si debba dar loro, acciocchè sieno degni di lode; ma eglino, come è uso loro, ragionandone molto, ne hanno insegnato poco. Io non presumerò già, signora Marchesa, di insegnarvene molto io, perchè io non son da tanto; e quando ben fossi, la brevità del presente trattato nol comporterebbe. Vi dirò solo alcuni pochi miei pensamenti, che nel rivolgere meco stesso tal materia mi son più volte occorsi all' animo, rimettendomene, come debbo, al giudicio de gli altri, e, più che a quello de gli altri, al vostro.

Gli avvenimenti che nel poema si raccontano, sono di due maniere; perchè alcuni giovano all' azione, acciocchè essa venga al suo termine, o anche le si oppongono, ma essa gli vince e va pure al termin suo; altri poi niente fanno alle cose che seguono, e giungerebbe l' azione al suo termine senza di loro nè più nè meno: quei primi si dice che compongon la favola, e sono parti di essa; questi altri non compongon la favola, ma la adornano, e chiamansi episodi. Se Enea non faceva quelle tante navigazioni, e non vinceva la guerra de' Rutoli, non potea in ultimo stabilirsi con le sue genti in Italia, come e' fece; questo dunque essendo il fine della favola, saranno parti di essa quelle navigazioni e quella guerra. Al contrario sarebbe Enea nè più nè meno sceso in Italia, quand'anche Didone non s' avesse data la morte, o non avesse egli celebrato i giochi in Sicilia, o non fosse disceso a gl' inferi; saran questi dunque episodi.

Di qui si vede che l' episodio niente fa alle cose che dopo esso seguono nella favola; ben può egli però nascere dalle cose che nella favola lo precedono; e perchè potrebbe anche non nascere da niuna di esse, per ciò pare che in due maniere possa formarsi l' episodio; o facendol nascere dalle cose precedenti, e traendolo in certo modo dalla favola stessa, o facendol nascer da se. Ora un episodio il qual nascesse così da se, e a cui la favola non desse occasione niuna, per quanto bello e vago fosse l' avvenimento che in esso si

raccontasse, a dire il vero, poco mi piacerebbe. Perchè io vorrei pure che il poeta, qualor fa un episodio, avesse qualche ragione di farlo; nè mi basta la bellezza dell'avvenimento, se la favola istessa non gliele mostra, per così dir, di lontano, e non ve lo invita. Partitosi Enea di Cartagine, chi potrebbe tenersi di raccontar la dolorosa morte di quella illustre Reina che poco appresso a cagione di quella partenza seguì? E quanto era facile, o più tosto conveniente, che giunto Enea in Sicilia quasi il dì stesso che quivi d'un anno avanti morto era suo padre, celebrar volesse i giochi, e far le feste grandi in memoria di lui? E qual cosa incitar potea maggiormente e stimolar l'animo di Enea a seguir la sua impresa, che discendere a gl'inferi, ove il padre invitato lo avea, e veder quivi la gloria de' suoi nipoti, e la grandezza di quell'imperio che uscir doveane? Così piacemi che la favola occasion dia all'episodio.

E similmente mi piace che l'episodio serva in qualche modo alla favola, non già necessariamente; che in tal caso non più sarebbe episodio, ma accidentalmente; et abbia qualche relazione ad alcuna di quelle cose che seguir debbono, e leghisi talvolta ad altri episodi, così veramente, che quel legame paja nato da se, non per deliberazione o studio del poeta. Però è bello, quando Enea, in quella discesa che egli fa a' campi elisi, s'incontra nell'ombra di Didone; e similmente quando egli trova l'ombra di Palinuro, che in altro episodio s'era detto esser perito in

mare. E quanto gli mette bene l'avere, dopo la celebrazione de i giochi, lasciate in Sicilia tutte le donne, che gli sarebbono state di grandissimo imbarazzo in quelle angustie a cui poi la guerra di Turno il ridusse! Ma Enea non avea mirato a ciò, et avea lasciate le donne in quell'isola solo per contentarle. Di questi esempi assai ne troverete in Omero, e più nell'Odissea che nell'Iliade; ma più forse che in Omero ne troverete in Virgilio, in cui vedrete assai episodi che si riferiscono l'uno all'altro con molta vaghezza.

Parmi di aver fin qui dichiarato, per quanto la brevità mel consentiva, che cosa sia l'episodio, e qual relazione a me piaccia che esso abbia alla favola. Sarebbe ora da dire quali qualità aver debba in se, acciocchè sia splendido e bello, e nobilmente diletti. Ma queste non pare che altre esser possano se non quelle medesime che alla favola si convengono, non essendo gli episodi se non che piccole favole che si frappongono ad una maggiore. E non è alcun dubbio che tali qualità non si riducano alla verisimiglianza congiunta con maraviglia et altri affetti, senza cui niun racconto piacer potrebbe; perchè le istorie istesse, quantunque non altro da lor si cerchi che di sapere le cose andate, pur, se non sieno in niun modo nè verisimili, nè maravigliose, nè affettuose, difficilmente si leggono. Dovendo io dunque ragionar tra poco di queste tre qualità, considerandole in tutta la favola, lascerò di dirne in questo luogo.

Una sola cosa intorno a gli episodi piacemi

ora di aggiungere; ed è, che trovansi non rade volte de i racconti i quali così si frappongono alla favola, e tal relazione hanno verso di essa, che difficilmente può stabilirsi se episodi chiamar si debbano, o parti più tosto della favola; e molti di ciò si affannano e movon contese grandissime. Eccovi che il racconto che fa Enea, incominciando dal secondo libro di quel poema e stendendosi per tutto il terzo, alcuni l'hanno per un episodio, ed altri vogliono riguardarlo come una parte principal della favola. E similmente questionar potrebbono sopra il lungo racconto che fa Ulisse delle sue navigazioni e de' suoi pericoli al re Alcinoo. Niente è più facile, massimamente descrivendosi lunghi viaggi, che incontrarsi in avvenimenti i quali per nulla si riferiscano al fine del viaggio, e però sieno belli e degni di essere raccontati. Or di questi facilmente nascerà dubio se debbano aversi per episodi, o considerarsi come parti del viaggio e della favola istessa. Virgilio però non lascia gran fatto luogo a questo dubio ne i casi che egli racconta essere occorsi ad Enea in tutto quel giro ch'ei fece, venendo da Troja fino a Cartagine; imperocchè la maggior parte di essi, e forse tutti, o impediscono Enea, e lo trattengono dal passare in Italia e stabilirvi la sede dell'imperio, che è il fin dell'azione; o con augurii e con risposte d'oracoli ve lo incitano, e si legan con la favola per modo che non è facile il conoscergli per episodi. Io però non vorrei molto affaticarmi per risolvere question tale;

perchè se un avvenimento è bello in se, e convenientemente, e quanto basta, congiunto alla favola, senza cercare se episodio debba chiamarsi o non debba, io pure il loderò, e mi piacerà, niente importandomi qual nome s'abbia. Fin qui de gli episodi.

Ora tornando alla favola principale del poema, la quale, come poco avanti abbiamo detto, non solamente una e continuata esser dee, ma verisimile ancora, e maravigliosa e affettuosa, avendo io già delle due prime qualità parlato assai, passerò alle tre altre, e comincierò dalla verisimiglianza. Io dico dunque che la verisimiglianza della favola, anzi di qualsivoglia cosa che si racconti, consiste in questo, che la cosa si presenti all'animo accompagnata da quelle ragioni per cui suol credersi che le cose raccontate sieno vere. Non già perchè l'uditore debba aver per vere le cose che il poeta racconta, ma perchè dee riconoscere in esse la somiglianza di quelle che egli sa, o crede esser vere. Ed è fuori di dubio che grandissimo piacere ne reca una tal somiglianza, qual che ne sia la cagione. Il che veggiam pure accadere anche nelle pitture, e massime ne' ritratti, ne' quali maraviglioso piacere ne reca il vedere che tanta somiglianza abbiano di quelle persone di cui sono ritratti; e ciò forse, perchè forte ci maravigliamo che due cose, non essendo le istesse, abbiano però la stessa forma, e quasi tutte le istesse qualità; e per la medesima ragione le sculture piacciono, e quei che sanno contraffarsi a guisa d'altri, dan sollazzo;

e il medesimo avviene delle cose raccontate, le quali si vuol sempre che sieno simili alle vere; e senza una tale somiglianza niun racconto si soffrirebbe.

Son di quegli i quali vorrebbono che la somiglianza, se far si potesse, passasse tanto avanti, che le cose finte fossero prese affatto per vere; e dolgonsi che il poeta, per quanto studii e s'ingegni o nelle sue rappresentazioni o ne' suoi racconti, non possa mai giungere a tanto. Io però sono assai lontano dall'opinion loro; e poichè desiderano quello che ottener non si può, io gli consiglierei più presto di non desiderarlo, e vorrei che considerassero, che se la somiglianza si recasse a quel termine che essi vorrebbono, così che le cose finte si tenessero per vere, cesserebbe il diletto della somiglianza; il qual diletto consiste pure in quella maraviglia che l' uomo ha, vedendo le cose propostegli essere tanto simili alle vere; di che non si maraviglierebbe se le avesse per vere. E quindi è che niuno prende diletto a rimirare un uovo simile ad un altr' uovo, perchè quella similitudine, per quanto grande ella sia, non rende maraviglia, non essendo maraviglia che ciò che veramente è uovo, paja uovo.

Se dunque il fatto che si racconta, sarà di molte cose simile al vero, io non mi dorrò che il poeta lasci trascorrere nel poema molti indizii, i quali mostrino al leggitore quel fatto esser falso, o gliene diano il sospetto; nè mi dispiacerà che egli ne' suoi racconti venga a certe minuzie che per lo più non posson

sapersi, e narri i pensieri occulti delle persone, e le parole che ne' secreti loro consigli tra lor dissero, e le deliberazioni de gli Dii, le quali ognun sa che il poeta non può sapere. Nè a far credere che egli le sappia, basta il dire che egli sia inspirato da Apollo; perchè questo istesso nessun crede. È dunque da concedersi al poeta che lasci venir sospetto nell'animo de i leggitori; e purchè abbiano il racconto per verisimile, non voglia però che l'abbian per vero. Il che quando non gli si concedesse, nè pur dovrebbe concedergliši di far parlare Achille, Ajace, Agamennone in versi, nè usar l'idioma latino alla reina di Cartagine.

Pur sono alcuni, che avendosi fitto in capo non poter l'animo umano prender diletto se non del vero, non vogliono che alcun poema possa piacere, se quei che l'ascoltano, o il leggono, non tengon per vero tutto ciò che in esso si racconta. Il che se così fosse, sarebbe già gran tempo che Omero e Virgilio e gli altri poeti antichi più non piacerebbono, non potendo credersi veri quei lor racconti che tanto sanno della folle gentilità. E pur veggiamo quanto piacciono anche al dì d'oggi. Ma io temo che quelli che così pensano, poco intendano quanto sia grande l'amore che gli uomini naturalmente portano al vero; perchè egli è tanto grande, che non solo esso vero amano, ma amano anche la somiglianza di lui; e poichè questa somiglianza move in loro una certa maraviglia, per ciò ne piglian piacere, e spesse volte più che

non ne piglierebbon dal vero stesso; come sovente addiviene che ci fermiamo per lungo spazio di tempo a vagheggiare un ritratto, nè ci fermeremmo altrettanto a vagheggiar la persona di cui esso è ritratto. Anzi son molte cose che, essendo vere, dispiacerebbono; quando si sappia che non son vere, ma imitate e finte, piacciono.

Parrà a voi forse, valorosissima signora Marchesa, che avendo io preso a dirvi della verisimiglianza, mi perda in sottigliezze; e giacchè essa tanto piace, comunque ciò avvenga, (che poco importa il saperlo) vorreste che io vi accennassi gli artificii e i mezzi per cui possa conseguirsi; il che è in vero di maggiore importanza; e sì per questo, sì per soddisfare al desiderio vostro, io il farò tra poco, come io potrò. Ora però non vi dispiaccia che io risponda prima ad una difficoltà che i più fanno contra l'opinion testè proposta, e sostener vogliono che sia necessario che i leggitori abbian per vere le cose che il poeta racconta loro; perchè, dicon essi, se non le hanno per vere, come potran sentire quei timori e quei compatimenti e quegli altri affetti, per cui tanto piacciono i racconti, che quasi non piaccion per altro? Io però rispondo loro, che non solamente la verità delle cose, ove sia conosciuta, può movere gli affetti dell'animo, come essi credono, ma spesse volte gli move anche la sola immaginazione; di che potrei apportare infiniti esempi. Chi è quello che non senta inorridirsi immaginando solo un

padre che scanni il figliuolo, o un marito la moglie, benchè in ciò non sia verità niuna? I pericoli che si immaginano, metton ribrezzo, quantunque si sappia che non son veri. E chi è che legger possa la dolorosa morte che cagionò all' infelice Didone la partenza di Enea, e non dolersene, quantunque sappiasi che quella savia Reina nè mai vide Enea, nè mai ne fu innamorata, nè visse pure a que' dì? E per venire a gli affetti più lieti, quanto ricrean l'animo e lo rallegrano le descrizioni vaghe de' bei giardini, e de gli ombrosi boschetti co i fuggitivi cervi e con le ninfe cacciatrici, benchè nulla abbian del vero? Che se gli oggetti giocondi, benchè soltanto immaginati, pure inspiran ne gli animi dolcezza tale, perchè i tristi e dolorosi non potranno similmente infonder loro tristezza e malinconia? Io voglio dirvi a questo proposito quello che mi è venuto più volte in pensiero. Sono alcuni affetti nojosi di lor natura, anzi molesti e tormentosi, come il timore e la compassione, i quali però l'uomo ama talvolta che in lui si sveglino, et ha piacere di quel tormento; intanto che se n'è fatta un'arte, come veggiamo nelle tragedie, a cui si va per avere il diletto di piangere. Ora pensando io come ciò avvenga, che la tristezza talvolta piaccia, son venuto in opinione di credere che ciò sia principalmente, quando può credersi che l'oggetto della tristezza sia finto e non vero; e forse che, se si tenesse l'oggetto fermamente per vero, niun piacere allora ne nascerebbe. Per la qual

cosa, se vorrà il poeta co' suoi racconti mover nell'animo de gli ascoltanti quelle tristezze che piacciono, non dovrà sfuggire che essi vengano in sospetto e si lusinghino che le cose non sieno poi così appunto com'ei le racconta, e si rattristino con qualche speranza.

Ma comechè sia, che è oramai tempo di uscire da queste sottilità, avendo io mostrato in che consista, e come e perchè piaccia la verisimiglianza nella favola, è da vedere per quai mezzi possa conseguirsi. Io ve ne accennerò alcuni pochi, secondo che a mente mi verranno. E prima gioverà molto a render verisimile il racconto, se sarà o parrà tolto da qualche istoria; perciocchè le azioni vere, massime se sieno grandi e nobili e magnifiche, par che non possano esser prese da altro. Ben è vero che non da qualunque istoria dovrà esser presa. E la ragione si è, perchè essendo molto difficile che l'istoria ne presenti un fatto tanto bello che non possa, mutandosi, farsi più bello, toccherà al poeta di mutarlo e rivolgerlo secondo il bisogno, e così renderlo o più maraviglioso o più affettuoso, o, comunque siasi, vestirlo et ornarlo di tutte le qualità che alla bellezza della favola si richieggono. Nè potrebbe ciò fare con libertà il poeta se il fatto fosse preso da un'istoria notissima; perciocchè in tutti i luoghi ove egli il mutasse, troppo chiara apparirebbe la falsità, e daria pena agli ascoltanti. Io voglio dunque che l'istoria, onde si trae l'argomento della favola, sia delle men note; e tale esser

dovea anche a' tempi d' Omero l' istoria della guerra trojana, e molto più a' tempi di Virgilio quella della venuta di Enea in Italia. Però ben fecero que' due valentissimi uomini a trarne gli argomenti delle lor favole. E similmente ben fece l' Ariosto che trasse il suo da tempi molto da lui lontani, e il Tasso che pur trasse il suo da tempi assai lontani, benchè non tanto. Nè so come sia da lodarsi l' autor dell' Enriade d' aver preso un argomento di così fresca memoria.

Ma niuna cosa valerà maggiormente a far verisimile il racconto, che l' aggiunta delle circostanze, del tempo, del luogo, della persona, e di tutte le altre che ben espresse e rappresentate fanno, per così dire, veder con gli occhi la cosa che si racconta; et oltre a ciò, il tesserlo e formarlo per tal modo che niuno effetto mai nasca, massimamente difficile e strano, senza che se ne vegga la cagione; e vegganusi per tutto nascer gli effetti da cagioni atte a produrgli, e non nascere subitamente e con fretta, ma, come naturalmente sogliono, a poco a poco; perciocchè pare che a questo modo non si raccontino se non le cose vere. Ne troverete mille esempi in Omero. *Giunto Ulisse alla terra de' Feaci, non subito è conosciuto da quel Re. Mostrasi prima povero e mendico, poi valoroso e di grande animo; e mette sospetto della condizion sua; finalmente a udir cantare il poeta, e rammemorar la guerra di Troja, non può tenere le lagrime, e al Re si scopre.* Vedete anche in Virgilio, come disponsi Didone ad

amare Enea, e come se ne accende a poco a poco, e, per così dir, non volendo. Ed è veramente in questa parte Virgilio maraviglioso, il quale fa nascere bene spesso l'effetto da molte cagioni, benchè una sola bastasse, e vuole che quasi impossibil paja che esso non nasca; tante son le cagioni che egli vi mette in opera. A far nascere la guerra de'Rutoli, assai era lo sdegno di Amata, e l'obbligo che la stringeva con Turno, e la debolezza del Re. Virgilio volle aggiungervi e l'ira de'paesani levatisi a romore per l'uccision del daino, e tutte quell'altre astuzie e malignità della Furia. Un altro artifizio assai bello usa talvolta Virgilio, et è di far produrre l'effetto non da quelle cagioni che prime corrono alla mente e potrebbon produrlo, ma da un'altra meno aspettata. Quante ragioni potevano indurre Anchise a fuggirsi di Troja, seguendo Enea? Niuna però ve lo indusse, se non ultimamente l'augurio. Io non vi reco altri esempi; che so che voi ne troverete molti per voi stessa, e trovandogli forse vi maraviglierete che io non abbia proposti i migliori; ma questo è stato perchè io non gli ho scelti, e mi son servito di quelli che scrivendo mi occorrevano alla memoria.

Lasciando però questi artificii più ingegnosi, io voglio che pongasi ben mente a quella regola che ho detto di sopra, e che è forse la più necessaria: cioè che grandissima verisimiglianza acquisterà il racconto, qualora si faccian nascere gli effetti da cagioni idonee, e facciasi ben chiaro per qual via, e come

e perchè nascano. Voi ne troverete moltissimi e bellissimi esempi in Omero e in Virgilio, e, per venire a' nostri, nell'Ariosto. Non tanti forse nel Tasso. In quell'episodio per altro lodatissimo d'Olindo e di Sofronia non può del tutto piacermi che l'immagine della Santissima Vergine, custodita con tanta cura nella moschea, fosse poi quindi improvvisamente levata, senza che sappiasi nè da cui nè per qual mezzo. *Erminia, gran signora e avventuriera, disponsi in un momento di condur pecore e divenir pastorella; e per indurvela bastano due parole di un villano che brevemente le dice, se essere stato ortolano del Re, e conosciute le frodi della corte, essersi ridotto tra pastori.* La stessa poi comparisce di nuovo tra l'armi, nè si sa bene come la pastoral vita abbia abbandonata. Gli amori poi, come nascano, quasi non si descrive, e par che si accendano di repente e a un guardo solo. *Tancredi vede Clorinda esser bella, e n'è subito ardentemente innamorato. Armida, che è pure strega et ha famigliarissima usanza co' demonii, non prima vede Rinaldo che n'è intenerita, e perdutamente lo ama.* Nell'Ariosto non così presto si accende Angelica. *Ha pietà prima del giovinetto; vuol guarirlo delle sue ferite; e mentre in ciò s'adopra, amor la stringe, senza che ella se ne avvegga.* Didone et Enea si accendono per simil modo in Virgilio. Ma il Tasso ha tanti altri pregi, che se uno gliene mancasse, avrebbe tuttavia di che contentarsi.

Io ho detto fin qui che alla verisimiglianza del racconto molto giova il vedersi la connessione che han le cagioni con gli effetti loro, e per qual via vi si conducono; io non vorrei però che le cagioni, massime ove sieno molte e vadano allo stesso fine; non vorrei, dico, che fosser tutte così ben disposte, e con tanto artificio ordinate e tra lor rispondentisi, che dovesse per ciò nascer sospetto che l'avvenimento fosse anzi finto che vero: e mi piacerebbe che lasciassero qualche luogo alla fortuna, che le distogliesse talvolta dal lor cammino; perchè così avviene il più delle volte ne i fatti veri. Così piacemi in un poema, che il viaggiatore dovendo fare lungo viaggio prima di giungere al suo termine, non sempre tenga quella via che s'era avvisato di dover tenere; e similmente mi piace quel capitano che dà bellissimi ordini all'esercito per vincere la battaglia, e poi la vince per tutt'altro. *Se Turno, ucciso Pandaro, volgeasi ad aprir la porta di quel recinto, per quanto begli ordini avesse lasciato Enea alle sue genti, era quello per loro l'ultimo giorno; ma Turno non ebbe quell'avvertenza; però la vittoria finalmente fu de' Trojani.* Così vorrei che fossero gli avvenimenti che il poeta finge, acciocchè si assomigliassero a i veri. Di che non so se sia sempre da lodarsi l'Ariosto, le cui favole sono talvolta così ingegnosamente tessute che pajon favole. Quelle di Omero e di Virgilio pajono istorie.

Pochi, credo io, domanderanno, se le soprannaturali cose, e che hanno del miracoloso,

inserite alla favola, levino la verisimiglianza; imperocchè sebbene alcuni cominciano ora a voler dubitarne, è però stata sempre opinion comune, non che de' grandissimi filosofi e de' più eccellenti maestri in poesia, anche de' poeti stessi, che per niun modo la levano, e se io ho da dire il giudizio mio, anzi l'accrescono. E la ragione si è questa. Appresso tutte le nazioni, massime le più culte e più ingegnose, si tien per verissimo, nè può dubitarsene, che sieno alcune forme, o nature o intelligenze o forze, comunque si nominino, superiori alle nostre, le quali si avvolgono negli affari de gli uomini, e per un certo comune vincolo con lor si legano: ora se così è, chi vorrà dire che un fatto che si racconti, non sia simile al vero per questo, perchè quelle nature vi hanno parte? Che anzi non sarebbe simile al vero se non vi avessero parte niuna. E poichè quelle sublimi nature hanno più volte mostrata per vie straordinarie e maravigliose la possanza loro in quegli avvenimenti che pur si tengon per veri, se vorrà il poeta che similmente la mostrino ne i finti e favolosi, saranno anche per questo i favolosi simili a i veri. L'interposizion dunque delle nature superiori non leva la verisimiglianza alla favola, anzi l'accresce. Ma è da ragionare di ciò alquanto più distintamente.

E quanto all'assistenza che le nature de gli ordini superiori prestano di continuo a gli uomini eziandio senza miracolo, io dico che dee il poeta di tanto in tanto farne menzione

e dichiararla, per così compiere il suo racconto e farlo più verisimile; a differenza de gl'istorici, i quali passandosene, e non mai dicendo quella parte che hanno ne gli umani avvenimenti le forze superiori, può dirsi che non mai compiono ciò che narrano; il che loro si comporta, perciocchè il saperla non è da noi; e gl'istorici fan professione di non dir se non quello che eglino sanno. Ma il poeta, cui si concede di poter fingere, finge tra l'altre cose d'essere egli stesso inspirato da qualche Nume; e questa immaginazion piace a gli ascoltanti; et egli mal servirebbe a tale immaginazione, qualor mostrasse di non saper quella parte che hanno le intelligenze superiori nelle umane vicende. Egli dunque dovrà mostrar di saperla; e non la sapendo, dovrà fingersela; e sì il farà, quand'anche il farlo non paja necessario, affinchè segua l'avvenimento. Siccome veggiamo aver fatto assai spesso Virgilio, e forse più spesso Omero, che ben potean fingere che Achille ammazzasse Ettore, et Enea Turno, senza interporvi l'opera de gli Dii; pure ve l'interposero; nè credettero che per ciò fare, dovesse sempre il nodo essere difficilissimo a sciogliersi, e però degno di un Dio; e stimarono che fosse lecito ne' racconti de gli epici quello che Orazio vieta nelle rappresentazioni de i tragici. E passarono tanto innanzi, che non guardaronsi di raccontar de gli Dii anche ciò che niente fa a quello che segue. Che fa alla guerra de' Trojani e de' Rutoli il consiglio che tien Giove con gli altri Dii, in cui niente si

delibera? Ma facendosi ragione che tenuto pur fosse quel così grande e così augusto consiglio, e lo sapesse il poeta, non dovea questi certamente nel suo racconto tralasciar di narrarlo. E fin qui sia detto di quella parte che fuori ancor de' miracoli hanno spesso le intelligenze superiori nelle avventure de gli uomini.

Quanto poi a' miracoli, io dico che essi si accordano molto bene con la verisimiglianza della favola, sol che il poeta gli sappia fingere a luogo e tempo, e come conviene. Perchè io voglio che il miracolo si faccia solamente in quelle occasioni, e per quei fini e in quelle maniere in cui credesi comunemente che i miracoli si facciano; e sopra tutto voglio che il miracolo sia operato da chi abbia virtù e forza e potestà di operarlo; altrimenti sarebbe la finzione troppo lontana dal verisimile. Le navi di Enea trasformansi in Ninfe; et è Giove che il fa per compiacere alla Dea. Passa Priamo fino alla tenda di Achille senza poter esser veduto da niuno; e ciò fassi per opera di Mercurio. Nè è mai nè in Virgilio nè in Omero, che le predizioni dell' avvenire per altri si facciano che per gli oracoli o sacerdoti loro, e per altre persone o nature che abbiano del divino, siccome avea la Sibilla. Però non intendo abbastanza il giudicio del poeta francese, il quale volendo che il suo eroe mutar si debba una volta di religione, e divenir finalmente Re, fa che tutto gli si predica da un uomo di virtù mezzana, e in tutto il resto niente diverso da gli altri uomini.

I miracoli adunque, e le altre cose che chiamansi soprannaturali, ove fingansi dal poeta acconciamente e con giudicio, oltre che sono di un grande ornamento alla poesia, per niente offendono la verisimiglianza, anzi, se vogliamo dirittamente giudicare, la accrescono. Di che non dirò più avanti; e parendomi della verisimiglianza aver detto assai, passerò all'altra condizione che la favola aver dee, cioè di essere maravigliosa; che certo se tal sarà, molto maggior diletto ne porgerà, che se tale non fosse. Dovendo dir dunque della maraviglia, per non estendermi in infinito, raccoglierò solo alquante cose che posson rendere maraviglioso un racconto, riducendole, come io potrò, a pochi capi.

Ma prima d'altro voglio che voi avvertiate, in due maniere poter dirsi un racconto maraviglioso, e per quella maraviglia che egli move ne gli ascoltanti, e per quella che egli mostra esser mossa in alcuna di quelle persone di cui si racconta; imperocchè piace a gli uomini non solo la maraviglia che nasce in loro, ma anche quella che veggon nascere in altrui. Chi legge Omero, niente si maraviglia che quel ramingo, venuto innanzi al re Alcinoo, sia Ulisse; il racconto medesimo ne avvisa già ch'egli è desso; pur piace il vedere la maraviglia che n'ha Alcinoo. Di questi riconoscimenti, che da i maestri sogliono chiamarsi agnizioni, molti ne troverete nell'Odissea, che son molto belli, massime quelli che ne adornano il fine e compiono maravigliosamente la favola. E già possiam

dire, essere le agnizioni uno di quei capi onde può trarsi la maraviglia.

Ma fie meglio incominciare dalla natura della cosa istessa, e risalire a i principii ultimi. Egli è certo, che acciocchè un fatto sia maraviglioso, fa di mestieri che egli sia inaspettato; perchè niuno si maraviglia di ciò che già aspettava. Pure non basta; perchè niuno aspettava che oggi piovesse; pure piovendo, niuno se ne maraviglia. Egli è dunque necessario che all' essere inaspettato qualche altra cosa si aggiunga, acciocchè quello che è inaspettato, sia anche maraviglioso. E prima gli si può aggiungere l' aspettazione contraria, che è quando uno non solo non aspettava che la cosa andasse come pur va, ma aspettava che andasse tutt' altramente. E questo è propriamente il maraviglioso. Dico propriamente, perchè ha un altro maraviglioso men proprio, non però forse men bello; et è quando l'avvenimento inaspettato si presenta all'animo con una certa vaghezza che piace, quantunque non si aspettasse il contrario. Dirò di questa vaghezza, in che consista, poco appresso. Diciamo ora di quel maraviglioso che nasce per l' aspettazione contraria.

E già di questa maniera posson dirsi maravigliosi tutti gli oggetti che si propongono alla mente affatto strani e fuor d'uso; come chi proponesse un uomo di smisurata grandezza, o un cavallo che volasse per aria, o un albero che parlasse; perchè ognuno aspettava che l' uomo fosse della grandezza che sogliono esser gli uomini, e fosse il cavallo,

come gli altri, senz'ale, e l'albero senza favella; laonde quelle immagini, presentandosi all'animo, s'incontrano nella aspettazione di tutto il contrario, di che producesi la maraviglia. Niente è più facile che fabbricare di così fatte immagini; e benchè i poeti se ne servano, non tanto però son da lodarsi di aver quelle sapute fingere, quanto di aver con esse tessuto poi bellissime favole, ed anche per altro maravigliose; e più stimerannosi di aver trovata l'avvedutezza onde Ulisse campò se stesso e i compagni dal Ciclope, che di aver immaginato un Ciclope. Io non vorrei dunque che il poeta fosse troppo vago di queste immagini; anzi vorrei che se ne servisse moderatamente, e, dove necessità non lo stringesse, di quelle soltanto si valesse che già sono in uso presso i poeti, i quali oramai le prendono come introdotte già da gran tempo, nè si ardirebbono di mutarle per niun conto.

È anche un altro maraviglioso, che nasce similmente dall'aspettazione contraria, assai bello e assai ingegnoso; ed è quando le cause producono un effetto o del tutto contrario a quello cui parevan disposte di produrre, o almeno molto diverso. Il che tuttavia può accadere in due modi, o perchè le cagioni ch'eran disposte a produrre un effetto, pieghinsi in maniera che producano elleno stesse l'effetto contrario; o perchè impedite da altre cagioni sopravvegnenti, produr non possano l'effetto loro, onde il contrario ne segua. Comunque sia, che non bisogna in ciò sottilizzar

troppo, sempre che il fatto seguirà in contrario, o molto diversamente da quello che le cagioni da principio prometteano, egli sarà maraviglioso, e gioverà grandemente alla bellezza della favola.

E questo è quel maraviglioso cui tanto studiano, e quasi sempre, di conseguire i tragici e i comici; nè io vorrei però esigerlo egualmente da gli epici; perchè dovendo il poeta epico raccontare un fatto molto più lungo, e composto di maggior numero di avvenimenti che non è quello che nella tragedia o nella commedia si rappresenta, difficil cosa sarebbe, e forse non conveniente, che e tutto il fatto, e ciascuno degli avvenimenti che lo compongono, fossero maravigliosi ad un modo. Egli è bensì vero che l'azion principale, ove sia dal poeta bene immaginata, non potrà non essere maravigliosa al modo che abbiamo detto; perchè dovendo ella consistere in un' impresa grande e difficile, condotta a fine dall' eroe con virtù somma, bisognerà che ella riduca l'eroe di tanto in tanto alle estreme angustie, così che paja che tutto il contrario avvenir debba di ciò che egli vuole, e che poi segue. Senza queste terribili vicende non potrebbe la favola essere assai bella. Le sciagure di Ulisse sono da spaventare e far cader d'animo chi che sia, fuori che Ulisse. Poco minori son quelle di Enea. E, per venire a' nostri et a' moderni, ha voluto anch'egli il Tasso metter talvolta Goffredo a mal termine; l'autor dell' Enriade è stato più indulgente verso il suo eroe, e non ha voluto dargli tante noje.

Piacemi tuttavia che gli avvenimenti altresì che compongono tutta l'azione, e quei che ne formano gli episodi, sieno, almeno in gran parte, maravigliosi all' istesso modo, cioè per la contraria aspettazione. Nel che parmi che i Greci ponessero non poco studio; ma, se la memoria non m'inganna, più forse ve ne pose Virgilio; et io sentii dire una volta ad un uomo scienziato, che Virgilio gli era sempre paruto troppo bello, parendogli che gli avvenimenti maravigliosi sieno in esso troppo frequenti, e seguansi troppo da vicino l'un l'altro. Certa cosa è, che egli studiò una cotal maraviglia eziandio nelle cose più lievi. Vedetevel ne i giochi che celebrò Enea in Sicilia. Quel delle navi di quanti casi è variato; così che parendo da prima che debba uscirne vincitor Gyas, riman questi l'ultimo, et è vincitore Cloanto? Quel che segue, et è della corsa de' fanciulli, si cangia per modo, che, dove ognuno s'avria creduto che dovesse vincerlo Niso, e poi Salio, lo vince Eurialo. Nella pugna, che segue, de' cesti si tien Darete certo del premio; poi nel riporta Entello, il qual da principio non s'avvisava pur di combattere. Onde si vede quanto piacesse a Virgilio che ogni avvenimento procedesse al suo fine, non già dirittamente, ma sempre con qualche disordine; e però mi maraviglio come egli volesse poi ordinar così bene il quarto gioco, che fu quel del bersaglio; perchè, dovendo esserne il fine che il dardo del re Aceste si accendesse per aria e dileguasse, finge Virgilio che de i quattro

saettatori Aceste per sorte uscisse ultimo; indi che il primo percotesse nell'albero della nave, il secondo nella funicella cui era legata la colomba messa al bersaglio, e il terzo trafiggesse la colomba istessa; sicchè non altro restasse ad Aceste che scoccare all'aria il suo dardo, il quale accesosi e dileguatosi servì d'augurio. Io non so se abbia inteso Virgilio con sì bell'ordine di dimostrare, che avendo voluto gli Dii far quell'augurio a' Trojani, avessero ancora eglino stessi ordinato così bene tutto quel gioco.

Ma oltre quel maraviglioso che nasce da aspettazione contraria, n'ha anche un altro, come sopra è detto, che nasce più tosto da una certa vaghezza; ed è quando l'avvenimento è tale, che quantunque non si aspettasse il contrario, nè esso però pur si aspettava, et è per altro vago, e mette voglia di udir che ne segua. Tal vaghezza tien luogo di maraviglia. Alquanti anni dopo l'eccidio di Troja, vagando Enea per tutti i mari, giunge in Epiro, e quivi ritrova Andromaca; niuno aspettava che ciò dovesse accadere, e nè anche che non dovesse; e intanto ognuno entra in desiderio di udire i ragionamenti che tra lor furono. Enea discende a gl'inferi, e s'avvien quivi in Palinuro; nè ciò aspettavasi, nè il contrario; piace però di udire come Palinuro gli narri il suo caso. Similmente, e senza niuna aspettazion contraria, s'avvien poscia nell'ombra della reina di Cartagine: chi è che non s'accenda subito in desiderio di udire com'egli amorosamente le parli, come

si scusi, com'ella lo ascolti? Io so bene che queste avventure non possono dimostrare abbastanza la vaghezza loro, nè eccitare quei desiderii, nè quelle compiacenze, nè quegli sdegni, nè quegli altri movimenti d'animo, per cui son tanto vaghe, se non si leggano distesamente in que' grandi uomini che le scrissero; ma ciò avviene in tutti gli esempi che soglion proporsi a spiegar le regole sia della rettorica, sia della poetica; le quali regole più chiaramente e meglio sempre si apprendono, considerandole ne gli autori che le misero in opera, che ne i maestri che le insegnarono.

Per altro quanto sieno stati Omero e Virgilio studiosi ricercatori de gli avvenimenti vaghi, o come che sia maravigliosi, e quanto ne abbiano studiata la varieta, (giacchè la varietà tiene anch'essa del maraviglioso e del vago) meglio si intenderà da i molti esempi, che non cercati si incontreranno subito, qualunque lungo tratto si legga de' lor poemi, che da que' pochi qua e là sparsi che io potrei addurvi, e che parrebbono cercati con istudio. Leggete il primo libro dell'Eneide. Come è pieno di varietà e di vaghezza! *Gittato Enea per tempesta di mare sopra le spiaggie della Libia, incontra Venere sua madre, che gli si fa vedere in forma di cacciatrice; et egli, non conoscendola, la prega che voglia mostrargli la via, e le racconta le sue sciagure, come ella non le sapesse. Non veduto entra nel tempio, e vede quivi fuori d'ogni espettazione effigiata la guerra di Troja, e*

se stesso effigiato in quella: vien dinanzi alla Reina similmente non veduto, e vede i compagni, che avea per morti, venire a lei supplichevoli; ode che le ragionan di lui, non sapendo che egli quivi sia; sente che la Reina s' invoglia di conoscerlo, e d' improvviso si scopre; onde nasce una subita e non aspettata allegrezza in tutti. Ella lo prega a voler raccontare come passasse l' incendio e il desolamento di Troja, e quali appresso sieno state le avventure di lui. Egli entra in quel divino racconto, che poi forma il secondo e il terzo libro. Leggete anche il primo dell' Iliade. Che vaghezza! Che varietà! Che affetti! *Venuto il campo de' Greci sotto a Troja, vi giunge il vecchio Crise, sacerdote d' Apollo, per ricomperare la figlia, tenuta schiava da Agamennone, offerendo per ciò larghissimo prezzo e doni grandissimi, e pregando con calde lagrime e supplicando. Agamennone da se lo scaccia, come un ribaldo, lo villaneggia e maltratta; perchè, sdegnatosi Apollo, manda nell' esercito una grandissima mortalità. Achille conforta Agamennone e gli altri Greci a interrogar Calcante, uomo per vaticinii famoso, e intender da esso, per colpa di cui sdegnato siasi Apollo, e per qual mezzo placar si possa quel Dio. Calcante, temendo l' ira di Agamennone, nega di palesar nulla, se già Achille non prometta e non giuri di difenderlo e sostenerlo, che che egli sia per dire. Achille lo affida; ed egli palesa, la colpa essere di Agamennone, nè per altra via potersi cessar l' ira di Apollo, che restituendo a Crise la*

figlia. Allora Agamennone si accende in grandissima ira, e con parole villane, rivolto a Calcante, fieramente il minaccia; fermo di non voler render la schiava se non gli sia da' Greci compensata. Commosso per tale indegnità Achille, si fa innanzi rinfacciando ad Agamennone la viltà sua; e venuti amendue a parole oltre modo aspre, dice Agamennone: Se io dovrò restituir la mia schiava, et io in quel cambio mi piglierò la tua. Era costei Briseide schiava d'Achille, toccatagli in sorte per testimonio del valore che egli avea già dimostrato in quella guerra. Sentendo ciò Achille, montò in tanta ira, che tratta fuori la spada, sarebbe corso sopra Agamennone, se Minerva per li capelli nol trattenea; perchè, rivolgendosi egli e conoscendo la Dea, per non offenderla, ripone tosto la spada, fremendo tuttavia d'ira. Cerca allora Minerva, come può, di raddolcire lo sdegno del giovane, che tuttavia il rode, e gli consente che si tragga con le sue genti in altra parte, e disgiungasi da' Greci, nè più voglia di quella guerra nè di Agamennone impacciarsi. Il che avendo egli fatto, Agamennone, in cui bolle ancora lo sdegno, disposto avendo di restituire a Crise la figlia, manda due de' suoi ad Achille per richieder Briseide, avendo seco stesso deliberato di volerla ad ogni modo: i quali non arrischiandosi a far la domanda ad Achille per paura che male non gliene segua, accortosi egli del timor loro, et avvisando perchè vengano e da cui, gli ricevè cortesemente, dicendo non di loro esser la colpa,

ma sì di quello sciaurato che mandati gli ha; la villania del quale gli resterà fitta nell' animo finchè e' viva; et ordina che sia loro consegnata Briseide. Indi struggendosi d' ira, che così poco conto di lui si tenga, e piangendo di dolore e di sdegno, chiama più volte Teti sua madre; la qual gli apparisce e il conforta a tenersi con le sue genti lontano da Agamennone e da i Greci, e por modo all' ira et acchetarsi, intanto che ella con Giove si adoprerà perchè pentir si debba Agamennone dell' onta fattagli: obedisce Achille alla Dea. Così è il primo libro dell' Iliade, ove si vede in quante maniere, e quanto inaspettate e quanto varie, è tentato l' animo dell' eroe. Non so qual altro poema possa ad esso per la vaghezza de gli avvenimenti uguagliarsi. Sebbene l'Ariosto in questo genere è eccellente. Vorrei che il Tasso lo fosse alquanto più che non è. Eccovi il primo libro della famosa Gerusalemme. *Goffredo per ordine avuto da un Angelo tien consiglio co i capi dell' esercito. Intervien quivi un Eremita, e propone di far lui stesso condottiere di quell' impresa. Tutti egualmente e subito vi si accordano. Avendo egli dunque il comando, fa la rassegna, poi move l' esercito. Sentendo questo, apparecchiasi il Re nemico alla difesa.* Questa è tutta l'azione di quel primo libro, tanto semplice, a mio giudicio, che è forse troppo; e più mi piacerebbe se fosse un poco più involta et annodata. Nè la menzione che vi si fa dell' innamoramento di Tancredi, punto la turba o l' inviluppa; nè so

ancora quanto le aggiunga di dignità. Ma de gli amori e de gli altri affetti fa di mestieri dire separatamente.

E già l'ordine che ho preso a seguire, m'invita a ragionar della favola, in quanto esser dee affettuosa, che è l'ultima qualità a lei richiesta. Ora dirassi la favola affettuosa, se ella aprirà un largo campo a molti e varii affetti, come l'odio, l'amore, l'ira, la compassione et altre commozioni dell'animo, senza le quali appena che un racconto ascoltar si potesse senza noja, massime se lungo fosse. Se però tra gli affetti voglia mettersi anche il riso, come troverete che molti rettorici fanno, vorrei che il poeta epico da questo si astenesse, o almeno lo usasse rarissime volte; e quando pure usar lo volesse a qualche luogo, studiasse di farlo con dignità, siccome fece Virgilio nel caso di Menete, il qual però non volle far ridere se non quella volta sola, se ben mi ricorda. Il nostro Ariosto volle farlo troppo spesso, e per lo più senza decoro; ma egli non potè vincer del tutto la consuetudine de i romanzi, che valea molto a que' tempi; e poco curando la lode di perfettissimo poeta epico, si contentò di essere, come fu, un perfettissimo romanziere, e volle aver molti di quei difetti che i romanzieri aver sogliono; i quali di ciò non si riprendono, perchè gli hanno volendo avergli, e dicono di far male a posta. Non per tanto però fanno male; e dovrà il poeta epico astenersene, e sopra tutto guardarsi di far ridere, lasciando che il facciano i comici e i buffoni; che troppo

in vero si disdice a chi fa un racconto grave e importante frapporvi le risa.

Ma lasciando il riso, che poco o nulla fa al nostro proposito, vegniamo a dire della commozione degli altri affetti. Sappiate dunque che i rettorici, considerando le cose che vagliono a movere ciascun affetto, le hanno ridotte a certi capi, che posson chiamarsi luoghi, ovvero fonti de gli affetti. Io non mi fermerò, signora Marchesa pregiatissima, a mostrarvegli un per uno, benchè sarebbe molto utile il sapergli, nè gioverebbe meno a i poeti che a gli oratori; ma io me ne rimetto a ciò che ne hanno scritto maestri grandissimi, e che l'hanno fatto con molto maggior diligenza che non potre' io fare ora. Dirò soltanto che, dove incontri al poeta di dover movere qualche affetto, io non vorrei che egli, scorrendone i luoghi, a quelli sempre si appigliasse che sono i più facili e i primi a venire in mente, ma scegliesse i più atti e i migliori; e quelli che vengon subito all'animo, per lo più non son tali, perchè usati già tante volte, hanno quasi perduta la lor forza. E quindi avviene assai spesso che più ne mova uno con poche parole, toccando un luogo più scelto, che non un altro con molte, vagando et aggirandosi per un luogo aperto a tutti et ordinario. Se Agamennone con grande sforzo et apparecchio d'arme si disponesse a rapir Briseide, minor ira moverebbe in Achille, che mandandogli due soli de' suoi famigliari che vengon dicendogli, se esser quivi per ricever Briseide e per condursela. Queste

poche parole, dette con riposato animo, mostrano maggior disprezzo, e però maggiormente accendon l'ira, e mettono a maggior pericolo la virtù d'Achille. Nè tanto cagiona di orrore il Ciclope disposto ad ammazzare l'un dopo l'altro i Greci capitati alla spelonca, e divorarsegli, quanto col dire ad Ulisse quietamente: *Tu sè dabbene; però ti prometto farti l' ultimo*. Questi piccioli tratti, che metton ne gli animi commozioni grandissime, non si osservano che ne i poeti grandissimi.

Ma perchè pare che gli uomini amino principalmente di esser incitati all'amore e alla compassione, è da dir prima onde ciò sia, e poi per qual cagione i poeti a movere questi due affetti rivolgano principalmente lo studio loro. E quanto al primo, io credo che gli uomini amino principalmente di esser mossi all'amore, e soffrano volentieri la molestia della compassione non per altro, se non perchè queste due passioni molto si assomigliano alla virtù; in tanto che pare a gli uomini, allorchè le sentono, d'esser migliori; nè vorrebbe alcuno esser privo di esse, perchè così gli parrebbe d'esser cattivo uomo. Essendo dunque l'amore e la compassione que' due affetti che più all'uomo piace di avere, non è da maravigliarsi se i poeti in essi principalmente pongono lo studio loro. Sebbene anche un'altra ragione può avergli mossi; ed è questa, perchè tali affetti vagliono grandemente a movere anche gli altri; imperocchè volendo noi bene ad alcuno, desideriamo che ben gli avvenga, e temiamo il contrario; et

avvenendogli il bene, ci rallegriamo, et avvenendogli il male, ci rattristiamo; così per l'amore nascono in noi il desiderio, il timore, la gioja, la tristezza; nè mai maggiore ira o odio prendiamo verso di alcuno, che allora quando il veggiamo voler far male a colui a cui noi vogliam bene; onde pare che l'ira e l'odio nascano anch'essi per amore. E molto è l'amore più forte, e molto più fortemente fa nascere gli altri affetti, se a lui si aggiunga la compassione che si ha verso quelli che si amano e si veggono oppressi. Per le quali cose dovrà la favola del poema epico, per essere affettuosa, aprire un largo campo a tutti gli affetti, massimamente all'amore e alla compassione. Qui però ha luogo un dubbio che mi è caduto più volte nell'animo; e ciò è, se debba l'eroe esser sempre e da per tutto oggetto d'amore, e possa mai di compassione.

E quanto alla prima parte, par certo, che adoperando egli da per tutto virtuosamente, et essendo liberale, giusto, cortese, magnanimo, valoroso, debba in ogni incontro acquistarsi la benevolenza de gli uomini; e così appunto seguirebbe se amasser gli uomini egualmente tutti gli atti della virtù, e di tutti egualmente si compiacessero, come farebbe forse un perfetto filosofo; ma il popolo non è filosofo, e sono certi atti di virtù che egli ammira, nè però vorrebbe essere a fargli; come avviene in coloro che studiano e s'affaticano a punire i delinquenti, ne' quali approvasi e lodasi la giustizia, ma niuno può

amargli. Nè so se per questo abbia voluto Virgilio che il suo Enea non mai castighi veruno de' suoi. Non credo però che lo stesso Enea s'acquisti gran fatto l'amor del popolo, laddove ammazza Turno che gli è dinanzi supplichevole, quantunque il faccia, secondo la credenza sua, per debito di religione, soddisfar dovendo all'ombra di Pallante. E similmente pochi saranno che amino Achille di avere ucciso Ettore, e trattone il corpo dietro il carro fino al sepolcro di Patroclo, e di aver quivi uccisi i dodici giovanetti trojani; perchè quantunque ciò fosse a giudicio di lui atto di religione, e ufficio dovuto all'ombra del caro amico, tuttavia il popolo preso dall'orrore del fatto pensa meno alla virtù, nè sa amarla in mezzo a tanta fierezza. Io dico dunque, che dovendo l'eroe usar gli atti di tutte le virtù, eziandio delle più aspre e difficili, non potrà talora non farne alcuni che senton d'orrore; e allora non vorrà il poeta che egli s'acquisti l'amore de gli ascoltanti, ma più tosto l'ammirazione. Voglio bene che, se l'eroe dovrà usar fierezza, sì il faccia quanto virtù il richiegga, e non più, e mostri alcun dispiacere di dover farlo: siccome fece Enea allora quando uccise Turno, che già disponevasi di non ucciderlo; ma la rimembranza di Pallante ve lo strinse. La stessa pietà dimostrò anche nell'uccisione di Lauso; vorrei che l'avesse egualmente dimostrata nell'abbandonamento di Didone; perchè, a dir vero, quel dormirsi lui tranquillamente su la poppa della nave mentre egli

è su 'l partire et ella pensa di uccidersi, temo non oltrepassi la virtù; nè so intendere come egli niente sentisse quivi di quel travaglio amoroso che mostrò poi di sentir tanto nella selva de' mirti. Che Achille poi non altro che per virtù fosse fiero contro Ettore, assai per questo si dimostra, che avendol morto, ne concedè il corpo al padre, perchè egli il seppellisse nobilmente, nè per altro ne ricevè il prezzo che per offerirlo all'ombra di Patroclo; e fecesi egli stesso mallevadore che niun Greco si moverebbe contro a' Trojani per lo spazio di tutti que' giorni che a far le esequie di Ettore grandi e magnifiche abbisognassero. Tanto valse nel cuor dell'eroe la mansuetudine e la pietà anche in mezzo alla fierezza.

Non potrà dunque l'eroe, per le cose fin qui dette, esser sempre oggetto d'amore; nè so se possa mai essere di compassione, per quanto grandi sieno le fatiche e i travagli, e i pericoli e le angustie a cui ritrovisi; imperocchè noi non sogliamo avere gran compassione di quelli, che portando le loro avversità con intrepidezza d'animo e con coraggio, meno le sentono; e più tosto ci prende sdegno verso la fortuna che sia così contraria alla virtù, che compassione della virtù; però veggiamo che i tragici, volendo che la compassione sia rivolta a quello che essi chiamano protagonista, non vogliono che egli sia di virtù troppo grande, ma mezzana. A tutto questo si aggiunge, che per quanto l'eroe ci paja essere nel fondo delle disgrazie, aspettiam

sempre che debba uscire con felicità; nè suole aversi compassione con tanta speranza.

Oltre l'eroe sono da considerarsi nella favola molte altre persone, delle quali chi segue la parte dell'eroe nell'impresa che si racconta, e chi la parte contraria. Ora non è alcun dubbio che debba il poeta fingere queste due parti in modo, che quella dell'eroe s'acquisti il favore e la benevolenza de gli uomini, non così l'altra. Io non vorrei però che il poeta, compor volendo in tal modo queste due parti, s'avvisasse di dover assegnare tutte le azioni belle e lodevoli all'una, all'altra tutte le biasimevoli e malvagie. Che oltre che sarebbe la favola inverisimile, essendo che ha de' buoni e de' cattivi per tutto, mostrerebbe anche il poeta, così componendola, di avervi messo studio, nè sfuggirebbe quella affettazione in cui parmi che per questo conto sia incorso l'autor dell'Enriade. Virgilio, quantunque favoreggi la parte di Enea, non lascia però di mettere molti buoni tra i Rutoli. Lauso è costumato giovane e valoroso. Camilla è donna forte, piena di onestà e di coraggio. Turno istesso è pieno di religione, e fa grandi e maravigliose prodezze.

È una questione a' nostri tempi grandissima: (non so quanto fosse a' tempi antichi) se nel poema epico debbano aver luogo gli amoreggiamenti. I moderni così ne riempiono i lor poemi, che pare non gli compongan per altro. Omero tanto se ne astenne, che parve scrupoloso. Alquanto meno Virgilio. Io ve ne dirò brevemente il mio giudicio. Egli è certo

che amore è passion veemente, che molto vale a conturbar l'animo e distoglierlo del retto cammino; e quantunque gli effetti che esso d'ordinario produce, si abbiano per follie giovanili, poco degne di un lungo e grave racconto, tuttavia ne produce talvolta alcuni, onde nascono crudelissime guerre, e sconvolgonsi i regni e le provincie; de'quali esempi troppo ne son piene, non che le favole, le istorie eziandio. E non è alcun dubbio che il ragionar d'amore, come d'una passion cattiva che si oppone alla virtù e che l'uomo dee vincere, e il mostrare le pubbliche calamità che da esso talora provengono, non si convenga ad uomo grave in un grave racconto. Così ne ragionano lungamente anche i filosofi. Più dunque dovrà concedersi al poeta epico, per quanto grave egli sia, di ragionarne per tal modo. Virgilio narrandoci gli amori di Enea e di Didone, niente ha del puerile. Mostra quanti sforzi fece la valorosa Reina per non rendersi ad amore, e come, quasi non volendo, si accese; indi passa all'ultimo abbandono, per cui vinta dal dolore si diè morte; nè si perde a descrivere nè i dolci sdegni, nè le placide repulse che pur dovettero esser talvolta tra Didone et Enea in tutto quell'anno che passarono insieme. E di vero molto ben fece a non fermarvisi, come i nostri poeti avrebbon fatto, i quali in niuna cosa più volentieri si estendono che nelle languidezze d'amore, intanto che le desiderano anche nelle tragedie. Ma quanto poco si convenga ciò fare a chi abbia

per le mani argomento grave, nobile, magnifico, non è chi nol vegga. A me certo non può del tutto piacere che abbia voluto il Tasso, in sul finire del suo poema, tornare alle tenerezze di Rinaldo e d'Armida, così che appena si ricordi del gran Sepolcro. Che bella occasione ebbe Omero di fingere e comporre amori tra Achille e Briseide? Qual poeta è stato poi che non gli finga? Ovidio ne fece un bell'argomento d'una bella elegia. Pure di quegli amori appena trovasi, se pur vi si trova, alcun vestigio nell'Iliade. Che che dicasi Ovidio di Calipso, chi può intendere in Omero che ella fosse accesa di Ulisse? Nè anco si intenderà che accesa ne fosse Circe. Io vorrei dunque, che chi prende a scrivere poema epico, si astenesse dal tanto diffondersi negli amori, e volesse innanzi pigliar esempio da Omero e da Virgilio, che da i nostri.

Poichè tre cose sono principalmente da avvertirsi in un poema,. la favola, il costume, lo stile, e della prima, cioè della favola, parmi aver già detto abbastanza, passerò a dir del costume. Il quale vuol considerarsi non solo nelle persone di cui le azioni si narrano, ma anche nel poeta istesso che le narra; imperocchè narrandole non può a meno di non dar qualche indizio della approvazione o disapprovazione sua, e quando una lodarne e quando un'altra, mostrando così le inclinazioni dell'animo suo e il suo costume. Io voglio dunque che il poeta si mostri per tutto di buon giudicio, e dia argomento d'esser egli di savio

costume e moderato; il che se fanno gli oratori con tanto studio per acquistar benevolenza appresso i giudici e vincer la lite, dovrà farlo non meno il poeta per acquistar benevolenza, e così piacere a gli ascoltanti; perciocchè con piacere si ascoltano quelli cui si vuol bene.

Dovrà anche il poeta dimostrare bontà d'animo e grande amore della virtù per un'altra ragione; perchè dovendo egli esporre l'azion tutta intera, e per conseguente ancor quella parte che vi hanno gli spiriti e le intelligenze superiori, bisogna ancora che egli finga di esserne avvisato da un qualche Iddio che in lui discenda e interiormente gli parli; senza che non potrebbe egli sapere le tante cose che narra. Se vuol dunque indurre verisimiglianza nel suo racconto, è necessario che mostri d'esser egli virtuoso, e savio e dabbene, e degno del commercio di quel Dio.

Ma venendo al costume delle persone di cui si forma la favola, quattro cose vogliono in esso considerarsi, le quali chiamar potremo, come abbiamo fatto altrove, bontà, convenienza, somiglianza, uguaglianza. Io ve l'ho dichiarate in altro luogo, dirigendole al fine della tragedia o della commedia; ora ve le dichiarerò di nuovo, risguardando al fine del poema epico, e comincierò dalla prima, cioè dalla bontà. La bontà, secondo il sentimento che a questo nome dar sogliono i maestri di poesia, altro non è che un abito di far le azioni o moralmente buone e degne di laude,

o moralmente cattive e degne di biasimo; e benchè un tale abito non più bontà che malizia dir si potrebbe, tuttavia prendendo il nome dalla parte migliore, lo chiaman bontà; a guisa che presso i rettorici il genere laudativo, abbracciando in se le laudazioni non meno che le vituperazioni, prendendosi però il nome dalla parte più nobile, chiamasi laudativo.

Se noi diremo dunque, il costume delle persone che entrano nel poema, dover avere bontà in se, non intenderemo già che tutte quelle persone esser debbano oneste e buone, ma ne potranno ancora essere delle disoneste e malvagie. Sebbene ne saranno anche di quelle in cui nè la bontà nè la malvagità non avrà luogo, inquanto che così poca parte avranno nella favola, che non potranno dimostrare il costume loro. Ben dovranno dimostrarsi buone o cattive le persone principali; e la ragione si è, perchè la bontà o malvagità di tali persone valerà grandemente a mover gli animi, e concitargli all'amore, alla compassione, allo sdegno e a gli altri affetti.

L'eroe dovrà mostrarsi virtuoso per tutto, eziandio là dove cadrà in qualche lieve colpa; perciocchè se egli vi cadrà solamente allora che ve lo spingeranno le tentazioni grandissime e fortissime, mostrerà per questo stesso quanto sia poco avvezzo a cadervi, e quanto grande debba essere quella virtù, per vincer la quale tanta forza siasi messa in opera. Ma molto più si dimostrerà virtuoso

con le azioni proprie della virtù. Io non mi fermerò qui a spiegarvele, lasciando che il facciano i filosofi. Dirò solo alcun poco della prudenza, la qual virtù sommamente richiedesi all'eroe, e potrebbe però il poeta di leggieri ingannarvisi.

Dovrà dunque l'eroe mostrarsi al sommo prudente, non così però che per prudenza si tenga sempre lontano dai maggiori pericoli; perchè se egli ha da mostrar valore più de gli altri, bisogna ancora che trovisi a rischio più de gli altri. Io voglio dunque che la favola del poema sia tessuta per modo, che possa l'eroe mettersi di tanto in tanto ai pericoli grandissimi, senza che glielo vieti la prudenza. Di che abbiamo molti esempi in Omero e in Virgilio. Non così tosto depon l'ira e riconciliasi Achille con Agamennone, che corre all'armi, e combattendo contro a' Trojani, mettesi ad ogni rischio. Nè per prudenza rimansi Enea dal venire egli stesso alle mani prima con Mesenzio e poi con Turno. Vorrei similmente nel Tasso, che dimostrandosi Goffredo più di Tancredi prudente, si dimostrasse eziandio più valoroso; ma quella favola è forse tessuta in modo, che egli non può farlo per prudenza.

E poichè pure siamo entrati a dire della prudenza dell' eroe, piacemi di avvertire ch'io non vorrei poi che egli si dimostrasse in questa virtù tanto eccellente, che potesse parer furbo e scaltro; nè vorrei che egli fosse grandissimo ritrovator d' astuzie, nè presto sempre a gl' inganni, come che paja lecito usargli

talvolta in guerra contra nemici. Quantunque Ulisse sia generalmente in tanta opinione d'accortezza, standone però a quello che Omero racconta, egli ci parrà più tosto savio e destro uomo, che astuto. L'artificio con cui egli schernì le Sirene, nol trovò già egli, ma gli fu insegnato da una Dea; e se con sottile accortezza uscì de l'antro di Polifemo, non pari accortezza mostrò entrandovi e trattenendovisi. E custodì l'otre consegnatogli da Eolo, e fece molte altre cose come un savio e prudente uomo avrebbe fatte, non come un astutissimo. Non mi ricordo che Enea abbia mai fatto verun inganno; e volendo pur farne uno a Didone, e tenerle per breve spazio celato il suo proponimento, pare che non sapesse farlo; di che merita maggior lode; perchè quantunque l'ingannare, secondo la significazione che suol dare il popolo a questa voce, talvolta giovi, nè sia sempre da biasimarsi, tuttavia il saper farlo così bene è sempre indizio di malvagio animo e troppo avvezzo a gl'inganni, che è costume brutto e vile; e dee l'eroe fuggirne anche gl'indizii.

Il perchè io non vorrei nè anche che egli fosse gran maneggiator d'affari, nè che conducesse a fine l'impresa sua per via solo di pratiche e di raggiri, credendosi comunemente che la virtù di così fatti uomini sia posta nell'ingannare e nel fingere. E per la stessa ragione non vorrei pure che egli si dimostrasse molto esperto e dotto in affari di mercatanzia; perchè i mercatanti, e quei che si danno a quell'arte, tanto studiano il guadagno,

che par che non sappiano studiar altro; e però credonsi comunemente essere di piccol animo, e non avere sentimento niuno nè di liberalità, nè di amicizia, nè d'altra virtù nobile; e quindi è, che in molti governi si vieta a i nobili il mercanteggiare; nè è, ch'io sappia, nazion veruna, che dovendo eleggersi a re un cittadino, mai s'elegga un mercatante. Che se rade volte avviene che vogliano gli uomini di un mercatante fare un re, molto meno dovrà il poeta voler farne un eroe.

Abbiamo fin qui detto della bontà che ricercasi nell'epopeja al costume dell'eroe. Non così facile sarebbe spiegare e determinar quella che richiedesi al costume dell'altre persone men principali, le quali dovranno essere alcune buone ed altre malvagie, come sopra è detto; et è difficile in questa distribuzione di bontà e malvagità stabilir regola niuna. Dirò solo che a me piacerebbe una certa varietà facile e naturale, per cui mostrasse il poeta, non di aver lui a bello studio formati gli uni buoni e gli altri cattivi, e questi più e quei meno, ma di avergli anzi pigliati tali, quali erano verisimilmente nel fatto istesso. Nè vorrei che egli si compiacesse tanto de gli eccessi, come alcuni fanno, i quali se fingono un furbo, vogliono che ogni cosa in esso sia furberia; e se un avaro, che mostri avarizia in ogni parola ch'e' dica; e se un iracondo, che stia sempre su le bravure e su l'armi; perchè recandosi a tanto eccesso i costumi finti, si leva al popolo il piacere di riconoscere in essi e ravvisare i veri. Io

non mi estenderò lungamente nè in questi nè in altri avvertimenti, i quali più facilmente che a i maestri vengono in mente a' poeti stessi, mentre che stan componendo, purchè abbiano buon giudicio e mettano attenzione a ciò che fanno.

E passerei già a dire delle altre parti che, oltre la bontà, richieggonsi al costume, se non fosse ch'io temo, gentilissima signora Marchesa, che possa esservi oramai più volte venuto all'animo un dubbio assai ragionevole, e che io ho fin qui trascurato. Cercherò ora di risolverlo per far pure una volta quello che avrei forse dovuto far prima. Quante volte mi avrete voi detto tra voi stessa a questo modo! *Se dee il poeta, come voi pur volete ch'e' debba, finger l'eroe di virtù somma, che è questo, che Omero nella sua Iliade prende a raccontar l'ira d'Achille? È egli una virtù l'ira? Non dee dunque l'eroe essere quel virtuoso che voi dite, o dir bisogna che in troppo grande errore sia caduto Omero; dal quale non so perchè voi vogliate prendere tutte le regole del poema epico, se già nol fate per seguire anche in ciò il vostro Aristotele.* Così nell'animo vostro mi avrete voi forse detto più volte.

Io però a risolvere un tal dubbio, senza pensar molto ad Aristotele, dico subito che l'ira, quanto a se, non è nè vizio nè virtù; anzi dove ella sia nata per cagion nobile, e moderata poscia e vinta dalla ragione, sarà materia di virtù grandissima. Ora io sostengo che tal fu appunto quell'ira tanto famosa

che Omero finse in Achille, nata per amor di virtù, e per amor di virtù vinta in ultimo e superata. Il che acciocchè meglio apparisca, soffrite, signora Marchesa, che io qui brevemente vi torni a memoria quella favola.

Essendo i Greci sotto a Troja oppressi da grandissima pestilenza e mortalità, chiamano a consiglio il sacerdote loro Calcante, acciocchè egli apra la cagione di quella calamità, e mostri ciò che far debbasi per cessar l' ira de gli Dii. Calcante temendo, se parla, non gliene avvenga male, nega di far parola, e sol vi si induce affidandosi nel giuramento di Achille, che lo conforta a palesar liberamente la volontà de gli Dii, e gli promette, qualunque cosa egli dicasi, di difenderlo contro chi che sia. Assicurato dunque Calcante, scopre, la cagion di quel male altro non essere che Agamennone, per aver lui villaneggiato, e maltrattato Crise, sacerdote d' Apollo; nè a campar l' esercito altra via rimanere, se non che egli restituisca a Crise la figlia già toltagli, che egli si tiene in schiavitù. Ciò sentendo Agamennone, monta in grandissimo sdegno, dichiara altamente che egli non lascerà giammai la sua schiava, se i Greci non gliene dieno il contraccambio; e volto a Calcante, gli dice le maggiori villanie del mondo e lo minaccia aspramente. Achille allora, soffrir non potendo che sia Calcante così villanamente ricevuto, si fa innanzi, sgrida Agamennone, e gli rinfaccia la sua viltà, che non voglia per la salute comune privarsi di una schiava se non ne abbia da' Greci il contraccambio.

Qui venuti amendue a parole oltre modo aspre e ingiuriose, Et io, dice Agamennone, se dovrò restituir la mia schiava, vorrò in quel cambio la tua. Era costei Briseide, toccata in sorte ad Achille. Di che Achille in tanta ira si accende, che è per trar la spada e correre sopra Agamennone; se non che Minerva il ritiene, a cui volgendosi egli, e conoscendola, Convien pur, dice, obedire a gli Dii; e rimessa la spada, fremendo tuttavia e piangendo d' ira e di dolore, si toglie con le sue genti dal campo, fermo di non voler più nè di quella guerra impacciarsi, nè d' Agamennone; a che lo conforta prima Minerva istessa, poi anche Teti, che cerca pure ogni via di raddolcirgli l' animo, promettendogli di adoprarsi con Giove per modo, che dovrà una volta Agamennone conoscere la sua ribalderia e pentirsene. Così fu il principio dell' ira d'Achille, che soffrir non potendo che fosse villaneggiato il sacerdote, e negata una schiava richiesta da gli Dii per la comune salvezza, e fosse tolta a lui contro ogni ragione Briseide, correva già all' arme; e si rattenne per obedire alle Dee. Nel che vedesi un'ira grandissima, nata per cagion bella; la qual ira però cede subito alla ragione, et è eroica per questo.

Ma seguitiamo la favola, e veggiamo come Achille si contenesse poi in quell' ira, e come in ultimo la deponesse. *Da necessità vinto, si dispon pure Agamennone di restituire a Crise la figlia; e dimorando tuttavia nel suo bestiale proponimento, manda ad Achille due de' suoi*

famigliari, chiedendo imperiosamente Briseide. I quali venuti alla presenza d'Achille, e non arrischiandosi a far la domanda, Achille stesso gli affida; e ricevendogli e trattandogli umanissimamente, Io so ben, dice, che voi venite per Briseide; ma voi di ciò non avete colpa niuna. La colpa è di quello sciaurato di Agamennone, la cui villania mi starà fitta nell' animo fin ch' io viva. E ciò detto, ordina che Briseide sia loro consegnata. Intanto però essendo in più fatti d' arme stati vinti i Greci da i Trojani, e andando ogni dì peggio le cose loro, conosce Agamennone quanto gli saria d'uopo l' ajuto di Achille. Di che gli manda ambasciatori, offerendosi di restituirgli Briseide, e di aggiungervi moltissimi doni e ricchissimi. Le quali cose tutte rifiuta Achille sdegnosamente. Pur poi venendo le cose dei Greci a peggior termine, Achille da pietà mosso, rimette alquanto dell' ira, e chiama a se Patroclo suo grandissimo amico, in opera d'arme valoroso, e sì gli ordina che rechisi con sue genti a soccorrere i Greci. Va Patroclo, e scontrandosi in un fatto d' arme con Ettore, ne riman vinto e morto. Della qual cosa sentendo Achille inestimabil dolore, pensa che da niuno più che a lui s' appartiene di vendicar la morte del caro amico, et ammazzando quanti più possa de i Trojani, dar pace, secondo la credenza sua, a quell' ombra. Questo pensiero di pietà pieno e di religione gli fa cader tutta l' ira concepita già contra Agamennone. Viene al campo; con esso lui riconciliasi; e senza volere che pur

si parli de' doni davanti offertigli, e che di nuovo gli offerisce Agamennone, corre sopra a' Trojani, ne mette a morte un grandissimo numero, Ettore ancora. Così fu il fine della tanto famosa ira d'Achille, la quale, mentre durò, fu cagione che i Trojani dessero tanto affanno a i Greci, e, finendo, fu cagione che i Greci dessero tanto affanno a' Trojani: nata, come vedemmo, per cagion nobile, poi vinta e superata per debito di religione e d'amistà, onde nulla le manchi ad essere virtuosa ed eroica.

Ma sono alcuni, i quali sentendo che Achille non mai fece male ad Agamennone, nè a verun altro Greco, et al contrario ammazzò tanti Trojani, si danno a credere che l'ira di lui non contro i Greci si accendesse, ma contro i Trojani, e però non avesse alcun modo, e trascorresse impetuosamente alle stragi. Ma se vorranno leggere attentamente l'Iliade, spero che usciranno di quest'inganno. Perchè se Achille non mai fece male ad Agamennone, nè a verun altro Greco, anzi veggendo il lor bisogno, n'ebbe pietà e si mosse a soccorrergli, non fu già ciò perchè egli non sentisse gli stimoli dell'ira concepita contra di loro; che anzi gli sentì fortemente; ma non volle lasciarsi vincer da loro, et amò meglio obbedire alle Dee e seguir la virtù. E se al contrario fece così gran danno a' Trojani, nol fece già egli per ira contro di loro, ma per diritto di guerra; e se ne ammazzò più egli che gli altri Greci, non fu già questo perchè egli avesse più ira che gli altri Greci,

fu perchè ebbe più valore. E come ebbe morto Ettore, non gli sofferì il cuore di negarne il cadavero a Priamo, onde fosse onorevolmente sepolto, e diede egli stesso opera perchè riuscissero a gran pompa e magnificenza quelle esequie. Io lascio l'altre virtù che finse Omero in Achille, grandezza d'animo, generosità, liberalità, cortesia, desiderio di gloria, amor della patria, onestà e fede, che mal sarebbonsi convenute con un'ira bestiale, e molto ben si confanno con un'ira eroica, che vale a dire con un'ira grandissima, moderata e vinta da virtù maggiore. E se Orazio, maestro per altro grandissimo, vuol pur che propongasi Achille come un uomo acerbo, inesorabile, e che ripone ogni diritto nella forza e nell'armi, segue egli in ciò non quello che Omero ne dice, ma l'opinion comune che ne corre, la qual opinione non correa forse a' tempi d'Omero. Io dico dunque che Omero formò il suo eroe virtuosissimo, e celebrandone l'ira, mostrar volle come ei la frenasse e la vincesse, che è virtù grandissima. Io spero oramai, signora Marchesa, d'avervi levato dall'animo il vostro dubbio; laonde potrete per l'innanzi essere alquanto più amica e d'Aristotele e d'Omero.

Passiamo ora a dire, secondo l'ordine proposto, delle altre tre qualità che richieggonsi al costume, e chiamansi convenienza, somiglianza, uguaglianza. Comincio dalla convenienza. Consiste la convenienza in questo, che i costumi delle persone che entrano nella favola, tali si fingano quali per lo più suol

formargli la natura istessa secondo il sesso, l'età, la condizione e lo stato di ciascheduna persona; perchè, come si vede, i vecchi naturalmente parlano ed operano d'altro modo che i giovani, et hanno le donne le lor proprie e particolari maniere, et anche i diversi impieghi inducono naturalmente costumi diversi; perchè il soldato niente più ama che esser temuto, e il mercatante a null'altro intende che al guadagno. Dovrà dunque il poeta formare i costumi secondo una tale imitazione.

E ciò per due ragioni principalissime: prima, perchè facendosi i costumi tali, quali la natura stessa gli fa, viene il racconto ad essere più verisimile; poi, perchè sommamente piace il riconoscere nelle persone finte i costumi che veggiamo essere nelle vere, a quella guisa che in un ritratto piace sommamente il vedere quei lineamenti medesimi che si osservano nella persona di cui esso è ritratto. Il perchè io non consiglierei mai il poeta di introdur nella favola persone di un tal genere, di cui non possa il popolo, o non creda di potere, immaginare i costumi veri. Nè so come piacer potesse a quell'Inglese di introdurre Adamo et Eva tali, quali esser doveano prima del lor peccato, e formar di essi una favola; perchè chi può immaginarsi le inclinazioni vere, gli usi, le maniere di quello stato? Pare che lo stesso poeta nè egli pure sapesse farlo abbastanza, avendo finto che Eva prima eziandio di peccare avesse turbazioni d'animo e paure di sogni.

Domanderà alcuno, come finger si debbano i costumi degli spiriti e delle intelligenze superiori alla natura, le quali pur debbono introdursi nella favola. Rispondo, che se l' argomento è tratto dal Gentilesimo, non altro saranno quelle intelligenze se non gli Dii e Dee de' Gentili; e mettendosi il poeta in quei tempi, quando il popolo seguiva quella religione, dovrà fingere i costumi de gli Dii simili a quelli de gli uomini, perciocchè il popolo in quel suo errore credeva che tali veramente fossero; farà dunque Marte sdegnoso, Mercurio astuto, superba Giunone, Venere cortese, trasferendo le qualità umane a gli Dii, come fece Omero, benchè Cicerone se ne dolse; che avrebbe anzi voluto trasferire a gli uomini le divine. Che se l' argomento sarà tratto dal Cristianesimo, quelle intelligenze superiori che il poeta vorrà introdur nella favola, non altro potranno essere che gli spiriti o beati o dannati, ovvero Dio stesso. E queste nature, anche a giudizio del popolo, son tanto sublimi e poste in uno stato così lontano dalla nostra immaginazione, che pare impossibile il determinare i loro proprii e particolari costumi; se pur cade in loro quello che per noi veramente costume si chiama. Che se il poeta non dee mettersi a spiegare i misterii altissimi della nostra santa religione, per essere troppo alti, dovrà anche di rado valersi, secondo me, di quelle sublimi nature di cui non possono esprimersi i costumi. E se vorrà pur valersene, e comporne delle favole (il che in vero non so quanto

convenga), conoscerà per isperienza come sia difficile il contenersi di non dar loro le qualità umane, e far ridere il popolo. Chi non riderebbe proponendoglisi un Angelo grave e serio, un altro faceto e sollazzevole; uno gran parlatore, et un altro taciturno? Io credo che ridesse egli stesso il poeta inglese, allora quando immaginava un demonio così dotto e valente in musica, che cantando rapiva tutti gli altri demonii, e gli riempiva d'una dolce ammirazione.

Sono poi altre persone che si introducono nella favola, e che il poeta non trova nel fatto istesso, nè d'altronde le piglia, ma se le forma egli da se, dando anima e vita a certe forme astratte, come sarebbe l'ozio, la paura, il dolore, la discordia et altre tali, e facendole ragionare ed operare, come fossero persone vere; il che però quando fanno i poeti, par che vogliano, anzi che un racconto, fare un'allegoria, e quindi è che il fanno poche volte. Pur facendolo, e introducendo nella favola queste persone, per così dire, allegoriche, non sarà difficile il vedere qual costume debba loro attribuirsi, non dovendo esse certamente fare se non quegli atti che sono proprii di quelle forme che rappresentano, e non mai il contrario. Che troppo sconcia cosa sarebbe veder l'Ozio che tutto 'l dì s'affaticasse, e la Paura che incontrasse animosamente un pericolo, e che ridesse e ballasse il Dolore. Anzi potendo avvenire che da quell'atto, che è proprio d'una qualche forma, altri accidentalmente ne seguano che

non son proprii di essa, io non le attribuerei mai se non quell' atto primo che è di lei proprio. Però non può piacermi nell' Enriade quell' attribuirsi ogni cosa alla Discordia; nè che la Discordia si convenga con Amore, acciocchè il Re s'accenda d'una bella giovane; nè che la Discordia rientri in Parigi con la Politica, e s'adopri perchè s'accordino insieme tutti gli ordini di quella città. Piacemi nell' Ariosto che la Discordia, entrando nel campo de' Mori, fa nascer quivi di repente le liti grandissime, e s'accompagna con la Superbia e la Gelosia, passioni di lor natura altercatrici; e domandata dall'Angelo, ove stiasi il Silenzio, risponde, se non aver mai veduto costui, nè conosciuto. Così quel sommo poeta niente attribuisce alla Discordia che non sia proprio alla natura di essa.

Alla convenienza segue la terza qualità del costume, che è la somiglianza; e consiste in questo, che i costumi non solo si fingan tali, quali suol la natura formargli, ma ancora si adattino a gl' instituti e alle usanze introdotte fra gli uomini; le quali usanze, essendo diverse secondo la diversità de' tempi e de' luoghi, inducono anche diversità ne' costumi. Così presso noi si onorano i maggiori scoprendo il capo, in altri paesi e in altri tempi si onorano e si onoravano d' altro modo. Infiniti esempi potrebbono di ciò addursi, se facesse mestieri. Dovrà dunque il poeta formare i costumi delle persone così, che sieno adattati al tempo et al luogo in cui le persone si fingono; o almeno dovrà formargli per modo,

che il popolo gli possa creder tali. E questo è sommamente necessario a rendere verisimile il racconto. Il perchè fanno male, o mettonsi a pericolo di far male, tutti quelli che ad argomento antico trasferiscono con troppa facilità le maniere moderne; e fanno che i Greci usasser tra loro quelle infinite cerimonie che usiamo noi, e così avessero in riverenza le donne come le abbiamo noi; sapendosi benissimo che tali non furono i lor costumi. Nè errano meno quelli che ad argomento moderno trasferiscono le maniere antiche.

Nel che però vuolsi avere riguardo anche all'assuefazione. Nè dico ora di quella assuefazione che si prende usando generalmente con gli uomini; dico di quella che si fa leggendo i poeti; la qual tanto vale, che molte cose, quantunque non si adattino all'usanza del viver comune, pure, perchè siam soliti di leggerle ne i poeti, piacciono. Qual poeta è, che parlando di guerra, eziandio in argomento moderno, non ami più presto finger dardi, e scudi et aste, che archibusi e bajonette, solo perchè quell'arme siamo avvezzi di sentir nominare a i poeti, non queste? E descrivendo una bella giovane, chi è cui non piaccia di fingerla co' capegli sciolti e i pie' nudi? E parlando a i gran signori, chi non dà loro del tu o del voi? Le quali cose più non s'usa di fare; e pur piacciono per l'uso che s'ha di leggerle; e chi facesse il contrario, seguendo a puntino tutte le mode presenti, dispiacerebbe. Il che veggiamo intervenire

anche nelle pitture. E così grande essendo l'autorità dell'assuefazione, non è da maravigliarsi se più facilmente si soffrano ne gli argomenti moderni le maniere antiche, che ne gli antichi le moderne; imperocchè leggendosi per molte ragioni i poemi antichi più che i moderni, più ancora ci avvezziamo a quelle antiche maniere; e i moderni stessi, cercando pur, quanto possono, di accostarsi alla perfezion de gli antichi, pare che non sappian farlo se non ritengono quegli stessi costumi. Così mettonsi a pericolo di parere inverisimili, ove trattino d'argomento moderno. Per la qual cosa io vorrei sempre che l'argomento del poema epico fosse tratto da tempi lontani, acciocchè meglio gli convenissero le antiche maniere. Lo stesso piacque anche al Tasso, benchè per altra ragione.

E se vorrà alcuno pigliar l'argomento da tempi nostri, e per non incorrere nella inverisimiglianza, seguire in tutto le nostre usanze, nè questo pure sarà senza pericolo, essendo assai da temere che coteste usanze nostre sieno, come le più sono, di un grandissimo impedimento a conseguire il fine del poema. Imperocchè il fine del poema si è il diletto, il qual nasce in gran parte dalla commozion de gli affetti; et è certo che la stessa cosa, vestita delle maniere antiche semplici e naturali, moverà talvolta un affetto grandissimo, e niuno o quasi niuno ne moverebbe, vestita delle nostre maniere studiate tanto, e tanto affettate. Quanta compassione moveranno Ecuba e Andromaca, donne di real sangue, se, prese

in guerra, saranno trattate alla maniera rozza et aspra di que'tempi! E quanto poca potrebbe moverne una delle nostre Reine, la qual vinta similmente e presa in guerra, sarebbe tenuta, secondo l'uso de'nostri giorni, in tante delizie e in tanti comodi, che assai meno ne avrebbe il vincitore! Se Achille et Agamennone, dicendo le ragion loro, usassero tutti que' titoli, e riverenze e onori e cerimonie, che useremmo noi, a cui farebbon sentire quel fiero sdegno che internamente gli rode? cui però fanno maravigliosamente sentire, villaneggiandosi l'un l'altro senza simulazion niuna, e con quell'antica semplicità. Perchè io credo, che quantunque le moderne maniere sieno in qualche parte più gentili e più belle ad usarsi, le antiche però per la naturalezza loro meglio servano al fine del poema, che che sopra ciò dicasi in quel suo Parallelo l'autor francese.

Nè è però che certi costumi antichissimi non sieno tanto lontani da i nostri, che quantunque possan parer verisimili secondo que'tempi, l'immaginazion loro tuttavia al presente dispiaccia. E questi io consiglierei il poeta di sfuggire; nè vorrei che, scrivendo a'tempi nostri, facesse che la figlia del Re uscisse a lavare suoi panni, come fa Omero, a'tempi del quale la cosa non avea forse tanta deformità. Io voglio dunque che il poeta pigli argomento antico, e servasi de gli antichi costumi, purchè il tutto faccia discretamente e con buon giudizio.

L'uguaglianza è l'ultima delle quattro qualità

che ricercansi al costume; e consiste in questo, che la persona si mostri sempre dello stesso costume dal principio sino al fine; perchè sebbene l'azione dell' epopeja si compie in lungo tratto di tempo, e può l' uomo in quello spazio cangiar costume, non è però da presumersi che il faccia, se gran ragione nol mova; tanto più che il costume non si fa se non per un esercizio lungo di molti atti, nè può l'uomo spogliarsene se non per un altro esercizio ancor più lungo d'atti contrarii. Abbia dunque la persona lo stesso costume sempre; se già nol cangiasse d'improvviso qualche cagion grandissima, e massimamente soprannaturale; come se uno essendo prode e valoroso, e ciò per una assistenza particolare di qualche dio, allontanandosi poi il dio, divenisse ad un tratto timido e vile. Il che si vede avvenir nell'Iliade più spesso ancora ch' io non vorrei. Non so se Virgilio abbia mai così subiti et improvvisi cangiamenti.

Essendosi detto della favola e del costume, vuol l'ordine fin da principio proposto che oramai dicasi dello stile, cioè delle sentenze e delle parole di cui si tessono i versi che formano il poema. Spedirommene brevemente, amando meglio dirne poco e insegnar poco, che dirne molto e insegnar tuttavia poco; che di vero tante sono e tanto varie le bellezze di cui s' adorna lo stile, che è difficilissimo ridurle tutte a certi capi, come farebbe mestieri, chi volesse insegnarle. E già io credo, che per far animo a chiunque voglia

mettersi a scriver poemi, niuna miglior regola dar gli si possa che quella di legger sovente quei poemi che più si stimano eccellenti, notando in essi quelle forme che maggiormente piacciono, e cercando, quanto si può, la cagione perchè piacciano; poichè se egli avvezzerà l'animo a questo studio, e avrà l'ingegno naturalmente ben disposto, facilmente gli si imprimeranno nella mente quelle bellezze medesime, o altre simili, e senza accorgersene acquisterà nel suo scrivere nobiltà e splendore. Et io credo che quei due grandissimi e sommi uomini, Omero e Virgilio, formassero ciascuno lo stil suo, leggendo que' poeti che erano stati prima di loro, i quali benchè rozzi ed imperfetti, onde appena di alcuno ne resta la memoria, pur dovevano avere non poche bellezze, che essi poi raccogliendo ne i lor poemi, e molte altre aggiungendovene, con quel loro maraviglioso e divino ingegno giunsero a tanto alto grado di perfezione, che ormai poco o nulla resta da aggiungere.

Nè crediate già che la dignità dello stile non molto faccia alla bellezza del poema; che anzi ella è importantissima e di momento grandissimo. E troverete di molti poemi, i quali benchè non abbiano la favola così bene ordinata come si converrebbe, onde nè epici pure debbon chiamarsi, pur piacciono grandemente per lo stile con cui sono scritti; anzi n'ha alcuni d'argomento così sterile e secco, che pare che non debbano poter leggersi, e pur si leggono con piacer sommo;

e ciò per cagione della bellezza dello stile, la qual pare che nella sterilità dell'argomento comparisca maggiore. Di che abbiamo un maraviglioso esempio nella Georgica di Virgilio; dopo il quale se accadesse di dover nominarne alcun altro, direi la Sifilide del Fracastoro, e la Coltivazione impareggiabile dell'Alamanni. E per tornare a tempi più antichi, nominerei anche Lucrezio, che pochi altri ornamenti avendo, fuori una latinità assai polita, da molti però è stato messo nel numero de i gran poeti; benchè Cicerone, il qual fu certo di queste cose, come di tutte l'altre, intelligentissimo, pare che poco il curasse.

Ora per dir pur qualche cosa d'una materia così importante, e insieme così ampla e difficile, verrò subito proponendovi alcuni avvertimenti, pochi bensì, ma per mio avviso non inutili; benchè più confiderei in loro se potessi dimostrarvegli con esempi proprii e accomodati al bisogno, senza i quali non par che regola niuna mai abbastanza si intenda; ma io non ho tempo, e voi vel sapete, di farne scelta; perchè vi contenterete di quei pochi che mi correranno alla memoria. E voi già per l'altezza dell'ingegno vostro non avete bisogno di molti esempi.

E poichè m'ho proposto di seguire in tutto la brevità, circa lo stile in generale rimetterommi a quello che già ve ne scrissi in altro luogo; ove dissi, se io non erro, lo stile generalmente non altro essere che una certa qualità del discorso che nasce dalla qualità delle sentenze, e delle parole con cui le sentenze

si esprimono; e potendo sì l'une come le altre esser diverse tra loro in infinite maniere, così anche infiniti essere gli stili; benchè i maestri sogliano ridurgli a tre, i quali sono lo stil grave, che anche grande e nobile e magnifico e splendido può nominarsi, e l'umile e il mezzano. E parmi ancora di avervi accennato, di quai sentenze e di quali parole ciascun d'essi si formi. Ora dico che fra tutti gli stili, quello che maggiormente conviensi all'epopeja, si è il magnifico e grande; di che due ragioni possono addursi.

La prima ragione è, perchè trattandosi nell'epopeja di cose grandi e magnifiche, par conveniente che grande altresì e magnifico sia lo stile, dovendo in ogni ben formato ragionamento adattarsi lo stile alla materia, e farsele, per così dir, simile. E certo si disdirebbe trattare le cose grandi usando uno stile umile con sentimenti bassi et ordinarii, e parole affatto comuni. Nè tampoco si converrebbe trattarle con uno stil mezzano, che troppo palesemente si adorna, e mostra in qualche modo l'ingegno e lo studio; imperocchè le persone, occupate essendo dalla grandezza della materia, sdegnano quegli artificii, e gli hanno per puerili e fuor di tempo.

La seconda ragione si è questa. Dovendosi nel poema epico raccontar tutta intera l'azione, come sopra è detto, senza tralasciar quella parte che v'ebbero le potestà soprannaturali e divine, bisogna bene che il poeta si finga inspirato da qualche nume, in virtù di cui egli sappia quelle cose che per se e di naturale

scienza saper non potrebbe. E quindi è nato uso tra gli epici di invocare Apollo e le Muse, o qualche altra divinità, prima di venire a i lor racconti; anzi tornano all' invocazione e alle preghiere, qualunque volta incontra loro di dovere raccontar cosa di qualche maggior rilievo e di qualche maggior difficoltà. Come veggiamo aver fatto Virgilio, che avendo nel principio della sua Eneide invocata la Musa, acciocchè gli mostri le circostanze tutte di quell' impresa, torna poi all' invocazione e alle preghiere là dove gli occorre di dover dire quali fossero all' arrivo di Enea lo stato e i movimenti del Lazio. Nè vuol descrivere le caverne oscure dell' abisso, senza chiederne prima licenza a gli Dii che lo abitano. Dovendo dunque il poeta mostrar di parlare per un certo divino spirito che interiormente lo ecciti e lo mova, ben si vede non altro a lui convenirsi che uno stile nobile oltre modo e magnifico, onde paja che non egli, ma parli per bocca sua un qualche Iddio, e non sieno state vane le sue invocazioni.

Di qui si vede che lo stile dell' epopeja dovrà esser lontano da qualunque bassezza e viltà, e sfuggirà tutti quegli ornamenti che mostrano troppo artificio, e fan conoscere di essere stati ricercati. Anzi potendo lo stile grande essere più o men grande, e prendere nella sua nobiltà diverse forme, il che si vede manifestamente nello stil tragico e nell' oratorio, che essendo amendue grandi, pur son tra loro diversi; non è alcun dubio che lo stile dell' epopeja dovrà avanzar tutti gli

altri in magnificenza e splendore, come quello che tener dee del sovrumano e del divino. E però ben gli staranno metafore ardimentose et espressioni sforzate, che i prosatori rigetterebbono, e forme nuove e forestiere, o anche tratte dall'antichità, e già per lungo tempo dismesse, le quali usate opportunamente e con giudizio, per comun sentimento danno gravità al discorso, e lo rendono in certo modo venerabile. E questa forma così eccellente di dire non so se in alcun altro più che in Virgilio si vegga; di cui però io non recherò qui esempio niuno; imperocchè il recarne pochi non basterebbe a far conoscere generalmente qual sia lo stile di quel poema, e il recarne molti troppo mi farebbe esser lungo; senza che, quelle forme istesse che in Virgilio, unite ad altre, sommamente risplendono, staccate essendo da quelle e poste fuor di luogo, non mostrano pienamente la bellezza loro; il che avviene di quasi tutti gli esempi di questo genere che si traggono da valenti scrittori.

E già per le cose dette può leggiermente comprendersi quanto e fino a qual segno debba il poeta epico aver cura della perspicuità ovvero chiarezza del dire; la quale benchè sia senza alcun dubio un pregio grandissimo di qualsivoglia ragionamento, io non voglio però che chi compone un' epopeja, così la studii e la cerchi, come se facesse un componimento di stil semplice e piano; nè voglio che sfugga gli ornamenti strani e maravigliosi, di cui si abbellisce, o più tosto

si forma lo stil grande, per soverchio timore di non esser chiaro; che anzi l'oscurità, come io ho sentito dire ad alcuni maestri di rettorica, giova talvolta alla gravità. E certo quelli che insegnano la lingua latina, non istimano che Virgilio sia de i più chiari e de' più facili a intendersi. Non è per questo però che il poeta epico non debba voler essere inteso almen da quelli che hanno qualche conoscenza delle istorie e delle favole, e gustano alcun poco la poesia; perchè a gli altri sarebbe cosa vana il voler piacere con un poema; ma questi istessi, che sono e per natura e per lo studio così disposti, voglio che intendano di tanto in tanto le cose non senza qualche fatica, purchè la fatica sia piccola, e ne sieno essi capaci, nè dia lor noja. E tale essendo, anzi che noja, recherà loro piacere.

Nè dovrà pure il poeta epico, per mio avviso, essere così sollecito alla purezza e al candor dello stile, che voglia dire ogni cosa con quell'atticismo che è proprio della lingua in cui scrive. Certo che fra Latini Virgilio non pare il più latino, usando così sovente forme straniere e da lui stesso inventate. Le espressioni ardite et animose, e l'uso delle parole, e la collocazione istessa non volgare, nè ordinaria, assai mostrano che egli, più tosto che cittadino romano, volle parere un uomo dal ciel disceso per parlare a gli altri uomini, non secondo l'uso comune, ma alla maniera de gli Dii. E così vorre' io che facesse qualunque poeta epico.

Pur sono alcuni che generalmente non approvano quello stile tanto pomposo, dicendo che vuolsi aver riguardo all'indole della lingua in cui l'uom scrive; e che non tutte le lingue possono far quegli sforzi che si lodano in Omero e in Virgilio; e che ogni lingua ha una natura sua propria, per cui rifiuti quegli ornamenti che un'altra lingua riceve. E quegli che così dicono, pare che attribuiscano alla natura delle lingue più che non conviene; di che fa bisogno, a risponder loro, cominciar d'alto le parole per levar via un'opinione che s'han fitta nell'animo, e che io credo falsa.

A me par dunque che tutte le lingue, purchè le voci di cui esse si compongono, abbiano bel suono, e comodamente si pieghino in più maniere; a me par, dico, che tutte sieno capaci de' medesimi ornamenti; e se noi veggiamo piacere in una quello che dispiacerebbe in un' altra, io son d'opinione che ciò nasca, non dalla natura delle lingue istesse, ma più tosto dalla consuetudine delle orecchie, la qual consuetudine ha maravigliosa forza di far che le cose piacciano o non piacciano. Di fatti se noi considereremo i progressi delle lingue, troveremo grandissime ed infinite mutazioni essersi fatte in ciascuna di esse, non per altro che per la detta consuetudine; imperocchè avendo i poeti e i ragionatori tutti cominciato fin da principio ad usar le parole in certi modi, e non altrimenti, avvezzarono a quei modi le orecchie, le quali presero et ebbero per qualche

tempo in abborrimento quegli altri modi a cui non erano assuefatte; fin tanto che introdottasi a poco a poco un'altra consuetudine, cominciò a piacer loro quello che prima dispiaceva, e dispiacer quello che piaceva. Ciò dunque che abbellisce et adorna le lingue, e le fa piacere o dispiacere, non è, come alcuni avvisano, una certa virtù intrinseca e nativa della lingua e delle parole, ma più tosto una consuetudine che gli uomini introducono, e mutano e volgono a piacer loro. Perchè mi fanno rider coloro che dicono, la nostra lingua non poter sostenere periodi alquanto lunghi, nè una certa artificiosa disposizion di parole, per cui si trovin talora fuori del sito lor naturale; e vorrebbono che ogni senso fosse breve, e nelle poesie sempre finisse al finir del verso; e si mettesse per ordine il nominativo, e poi il verbo, e poi l'accusativo; e di ciò lodano i Francesi, dicendo che anche la lingua loro così richiede. E non s'accorgono che quello che essi dicono non poter sostenersi dalla nostra lingua, fu pur da essa sostenuto in altro tempo; che ben sappiamo con quanto piacere furon lette una volta per tutta Italia le scritture del Bembo, del Castiglione, del Casa, quantunque avessero periodi lunghi, nè sempre fosse il nominativo dinanzi al verbo. E se i Franzesi volessero riguardare alquanto indietro fino a tempi del lor famoso Ronsardo, troverebbon lo stesso. E se fosse qui luogo di paragonare le varie consuetudini succedutesi l'una all'altra nella nostra lingua,

è fuor di dubbio che quell'antica, la quale permetteva di far periodi un poco più lunghi dell'ordinario, e dare alle parole un rivolgimento più vago, porgeva a i poeti e a gli oratori maggior comodo, e lasciava luogo ad infiniti ornamenti, che tanto si lodano ne' Latini e ne' Greci, e non so perchè non dovesser lodarsi anche nei nostri. Per la qual cosa io credo che male abbian fatto coloro che si son tanto ingegnati di levar via quella antica usanza, e peggio facciano quelli che si ingegnano di estirparne ancor gli avanzi, introducendone una nuova tutta contraria. Nè mi si dica che i Francesi fan pur così, perchè i Francesi potrebbono anch'essi far male.

Ma tornando al proposito, io dico che la consuetudine in qualsivoglia lingua a tal può giungere che levi allo stile molti ornamenti che la natura della lingua per altro riceverebbe. Non pertanto io non voglio già che noi ci mettiamo a combattere contro la consuetudine, la qual vuol signoreggiare, e bisogna pure obedirla: e se obedendole verremo a spogliar lo stile di molti ornamenti, sarà pur ciò colpa della consuetudine, e di quelli che la introdussero, non nostra. Per la qual cosa, ancorchè io conceda al poeta epico di essere ardimentoso, io voglio però che egli si lasci condurre in gran parte dalla consuetudine del suo tempo; perchè sono certe consuetudini tanto fisse e radicate, che non potrebbono vincersi se non nello spazio di più secoli; nè gioverebbe comporre un poema, il quale dispiacendo ora, dovesse

cominciar a piacere solo di qui a trecento anni. Dico bene che, lasciando da parte quegli ornamenti che nascono e dipendono dal suono delle parole, i quali veramente non possono trasportarsi d'una lingua in un'altra, io desidero che il poeta epico trasferisca nel suo poema tutte le bellezze d' Omero e di Virgilio che trasferir vi si possono senza troppo offendere la consuetudine della lingua, e quelle che non possono, le lasci, e creda che il lasciarle sia colpa della consuetudine, e non sua; nè però mai persuadasi, che dovendo noi pur seguire l'usanza nostra, non fosse per ciò l' antica miglior di essa; che sarebbe error troppo grande, massimamente in chi voglia far giudicio de' poemi sì antichi come moderni. E se noi avremo alla consuetudine quel riguardo che aver si dee, perdoneremo anche più facilmente a poeti qualche difetto nel loro stile, attribuendo a colpa non di loro, ma della consuetudine, che impedisce per avventura e restringe la loro lingua. Così io perdonerò di leggieri a quel Francese, che non avendo voluto cominciare il suo poema con que' due versi che parvero al savio Greco un indovinello, cominciollo con questi:

Je chante ce Héros qui régna sur la France
Et par droit de conquéte et par droit de naissance;

de' quali il primo è così abietto e così disadorno, che niun Italiano vorrebbe cominciar un poema a quel modo; l'altro poi si adorna con quella uguaglianza di membri e con

quella repetizione che a qualche Italiano parer potrebbe puerile. Ma poichè il poema su 'l cominciare esser dee grave e semplice, volendo forse il Francese tenersi a quella semplicità, non trovò nella sua lingua modo di ornare quel primo verso; nè forse avrebbe trovato ornamento alcuno pel secondo, se egli non sel procacciava con quella puerilità. E per l'istessa ragione s'ingegna egli poi di abbellire tutto quel principio con sentimenti e lumi troppo forse ricercati, e per cui vedesi in que' versi la voglia che hanno di parer belli. Ma che far doveva il poeta, se la consuetudine della sua lingua non gli permetteva di usare verun altro ornamento? L'Ariosto ebbe a scrivere in una lingua più felice, e cominciò il suo poema con que' due versi nobilissimi:

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto;

dove quanto vaglia, e quanto dia di gravità l'aver sostenuto il verbo fino all'ultimo, da questo facilmente può comprendersi, che chi rivolgesse quei versi in altro modo, dicendo:

Canto le donne, i cavallieri, l'arme,
Gli amor, le cortesie, le imprese audaci,

non sarebbe chi soffrir gli potesse. Là dove così, come gli dispose l'Ariosto, piacciono a tutti grandemente. Così permettendogli la consuetudine della lingua di recare il verbo all'ultimo, gli diè modo da formare due versi bellissimi, senza che egli avesse bisogno

d'altro che di scegliere a ciò voci belle e nobili, come e' fece. Nè curò di mettere in perfetta uguaglianza quelle tre opposizioni de i cavalieri alle donne, degli amori alle arme, delle imprese alle cortesie; che sarebbe stata in vero puerilità; ma distinse le due prime nel primo verso, fermandosi con l'accento nella sesta sillaba; distese la terza per tutto il verso secondo, fermandosi con l'accento nella quarta, e dando all'imprese un aggiunto, il che non fece alle cortesie; così compose due versi pieni insieme di ornamento e di decoro, e così pur fece tutta quella ottava, variandone il suono in più maniere, e sostenendola fino all'ultimo con dignità. Nel che non può dirsi che egli non si valesse assai della comodità della lingua, non ancora del tutto guasta dalla consuetudine.

È bene un altro difetto che per cagion della lingua perdonar bisogna, non che ai Francesi, anche a gl'Italiani; e questo è la necessità della rima, la qual nasce dal suono delle parole, il qual non basta da se solo a formar versi che contentino affatto le orecchie, se la rima non vi si aggiunga; di che, senza entrare in sottilità, l'esperienza ci ha fatto chiari. Perchè veggiamo con quanta avidità hanno i nostri fino da tempi più antichi abbracciata la rima. E lo stesso hanno pur fatto e Francesi e Spagnuoli, quantunque abbiano quelli una lingua molto soave, e questi una lingua nobile oltre modo e magnifica. Segno che le parole onde queste lingue si formano, benchè ridotte a certi

numeri e misure, non possono però dare alle orecchie tutto quel diletto che esse vorrebbono, ove manchi la rima. Di fatti non è chi legga il poema del Trissino, che ha per altro le sue bellezze. E chi è che legga la Coltivazione dell'Alamanni che è pur tanto bella, e le Giornate del Tasso che pur sono sparse di bellissimi lumi? Si vede dunque, le parole non essere per se stesse abbastanza valevoli senza l'ajuto della rima. Nè potrebbe la consuetudine emendar quel difetto, se già non mutasse le parole, che è quanto dire il linguaggio. Se parrà dunque ad alcuno che l'uso della rima non si confaccia alla gravità del poema epico, io non gli contrastarò punto; dirò solo che un tal difetto dee perdonarsi a quei poeti che scrivono in una lingua i cui versi ne hanno bisogno. Non avrebbe dovuto perdonarsi nè a Virgilio, nè a Lucano, nè a Stazio, scrivendo essi in una lingua più felice, a cui non abbisognava una tale affettazione; che di vero tal ne parrebbe la rima; ma l'uso fa che non vi si pon mente; e intanto le orecchie si dilettano in quella uniformità e concordia di voci, la quale riguardata con giudizio si avrebbe fuor di dubio per un ornamento troppo palesemente ricercato, e, per così dir, puerile, nè mai proprio di un poema a cui richieggasi sopra tutto la gravità. Et è men proprio poi, se si rivolga il poema, come suol farsi, in ottave, le quali con quel perpetuo e costante ordin di rime così chiaramente scoprono l'artifizio del poeta, che io non so, se invece di usar

le ottave, non fosse men male dare a ciascun verso quella misura di sillabe che gli si richiede, e poi lasciargli tutti correre a piacer loro senza ritegno alcuno di rime. Ma, come ho detto di sopra, se in questo è colpa, non è del poeta, ma della lingua; e procedendo il difetto dal suono troppo debole delle parole, non potrebbe la consuetudine emendarlo.

Potrebbe forse la consuetudine, introdotta a poco a poco e con giudicio nella nostra lingua, venire una volta a termine di concedere alle espressioni et alle forme del dire alquanto più di libertà che per avventura non hanno, onde potessero innalzarsi in un poema e scostarsi, alquanto più che non fanno, da quelle dei prosatori. Nè in questo però vorrei che il poeta fosse troppo ardimentoso, nè troppo si affrettasse; nè so, se io permettessi ora ad uno de' nostri il dire: *colui apprestò molta cerere*, per dire: apprestò molto pane; e *colui si bevve molto bacco*, per dir: molto vino; benchè Virgilio e gli altri Latini sel dicessero. Ma la consuetudine del parlar latino non si offendeva di queste espressioni così ardimentose, le quali benchè non si usassero dai prosatori, pur piacevano per l'uso che ne facevano i poeti. La consuetudine della lingua nostra, o più tosto la pusillanimità de' nostri poeti, ci ha renduti timidi e poco disposti a quelle forme così animose, le quali chi usasse, non parrebbe quasi che parlasse italiano. E quindi è, che l'Ariosto per lunghi tratti, se l'espression

sola si consideri, poco o nulla si scosta dalla prosa, e il Tasso non è gran fatto coraggioso. Et io direi quasi che la consuetudine in questa parte fosse impossibile a vincersi, vedendo che non l'hanno potuta vincere questi due, se non fosse che il Marino studiò di scostarsi dalla prosa più forse che essi non fecero, e si adornò più delle favole, e fu in molti luoghi felicemente più ardito: per esempio, in vece di dire: *addormentossi su la riva*, dir volle:

e su le sponde erbose
In un tranquillo obblio gli occhi compose.

Nè volle dire: *chi gioca alle carte*, e *chi a dadi*, come forse avrebbe detto l'Ariosto o il Tasso; ma disse in quella vece:

E chi con carte effigïate in mano
Prova quel che fortuna al mondo possa,
Chi le corna agitate in breve piano
Fa ribalzar de le volubil'ossa.

Ma questo poeta non va or per le mani, e a cagione di molte cose che sono in esso meritamente dispiaciute, non si leggono nè men quelle che piacerebbono.

Fin qui ho detto di quegl'impedimenti che reca la lingua, o per se stessa e di natura sua, o per cagione della consuetudine, a quella grandezza di stile che al poema epico si richiederebbe. Un'altra cosa è che similmente le si oppone, ed è però degna di considerazione, come quella che, più tosto che vizio, pare a molti virtù, e non che da

fuggirsi, anzi sembra da cercarsi; e questa è quella forma di dire che stimasi necessaria in ogni ben tessuto ragionamento; e chiamanla i maestri aptitudine: io ve ne parlai altra volta, e parmi che io la chiamassi convenienza. Consiste l'aptitudine, o vogliam dire convenienza, in una certa pieghevolezza dello stile, per cui esso, adattandosi alla materia, quando s'innalza e quando s'abbassa, e quando tiene una mezzana via; onde pare che, se il poeta epico vorrà aver la lode della convenienza, non potrà aver sempre quella della magnificenza e della grandezza; ma, varia essendo la materia che egli ha per le mani, ove nobile e grande, ove semplice et umile, dovrà egli pure innalzare ora lo stile, et or richiamarlo da quella altezza, et accostarlo con bel modo quando al tenue e quando al mediocre. E in vero, se noi considereremo l'infinita varietà de'luoghi per cui dovrà avvolgersi il poeta scrivendo un poema epico, guerre, paci, battaglie, navigazioni, tempeste di mare, avvenimenti quando terribili e quando lieti, giochi, feste, caccie, conviti; parrà difficile, che volendo adattar lo stile alla materia, ritener possa in ogni luogo quella nobiltà e grandezza che gli abbiamo prescritta, e non debba di tanto in tanto perder la laude della magnificenza per conseguir quella dell'aptitudine.

Nè io dico che questa forma, che chiamiamo aptitudine, non sia necessariissima in un poema, e concedo che essa in qualche modo si oppone talvolta alla grandezza e nobiltà

dello stile; dico bene che non tanto le si oppone, quanto alcuni per avventura si persuadono. Perchè lo stil grave e nobile non è così fisso e determinato, che non possa ascendere e discendere per più gradi, ed essere ora più nobile et or meno; e conservando sempre la nobiltà, farsi però più vicino ora all' umile ora al mediocre; anzi dovrà esso farlo, se non per altro, certamente per isfuggire la sazietà; nè potrà meglio, nè più giudiciosamente variarsi, che adattandosi alla materia, che nel poema epico dovrà essere anch' essa varia. Io voglio dunque che il poeta epico osservi per tutto la dignità e il decoro, eziandio là dove la materia si abbassi fino alla viltà; che, oltre che dovrà fermarsi in quei luoghi il men che può, dovrà anche trattargli per modo, che essendo la materia bassa e vile, non paja basso e vile ancor egli; e sempre avrà in mente la grandezza di quell' argomento che egli prese fin da principio ad esporre, e ricorderassi di quel Dio che egli invocò.

Per quanto dunque avviliscasi la materia, non dovrà avvilirsi il poeta; e farà come vuol farsi nell' egloghe, dove imitandosi i pastori che tra lor parlano, se ne imita la semplicità e l' innocenza, non la goffaggine, nè la viltà; e si dà loro quella gentilezza e quella grazia che non hanno. Così il poeta epico, dovendo talora espor cose vili, cercherà di dar loro quella nobiltà che non hanno; e imiterà i bei parlatori, che ricordar volendo le cose abbiette, le nominano nobilmente, e

ne parlano con decoro. Virgilio, eziandio che la materia lo chiami talvolta alla bassezza, sostien però sempre la sua gravità; e fa parlar Palinuro, senza discendere alla viltà d'un marinajo; et è bello e nobile eziandio là dove descrive la corsa de' fanciulli; e raccontando gli amori d'Enea e della Reina, niente si ferma in puerilità.

Ben è vero che questo avvertimento di seguir sempre uno stil nobile e grave suol darsi da' maestri con grande animo, presumendo essi che il poeta, qualor voglia comporre un poema epico, propongasi un argomento tutto nobile e grave; nè voglia, se v'ha alcuna parte alquanto vile, fermarsi in essa, nè andar dietro alle leggerezze; del che si guardarono molto meglio gli antichi, che noi non facciamo, a' quali non pare che possa un poema esser bello, se egli non è tutto sparso di leggerezze amorose. E veramente se l'argomento presenterà tali inezie, e se ne compiacerà il poeta, e vorrà fermarsi in esse e prenderne diletto, io non saprei allora prescrivergli grandezza di stile e magnificenza; che troppo si disdirebbe alla materia, e l'aptitudine si perderebbe. Chi vorrebbe prescrivere al Tasso la magnificenza del dire, là dove in su 'l finire della più fiera battaglia, nulla più altro aspettandosi che l'adorazion del Sepolcro, si perde a descrivere le tenerezze d'Armida e di Rinaldo? Ovvero là dove mettesi a piangere con Erminia? O là dove ne mostra Tancredi che, preso dal volto d'una donzella, dimentica la disfida? Chi

sarebbe che in questi luoghi volesse prescrivergli la grandezza e la magnificenza dello stile? Anzi chi non gli perdonerebbe certi ornamenti che appena si loderebbono in un componimento di stil mezzano? De' quali in vero abbonda il Tasso un poco più che io non vorrei. Nè so quanto mi piaccia quel Tancredi, che

Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;

o quell' Erminia, che immaginandosi aver avuto battaglia col suo Tancredi, va seco stessa dicendo:

E forse or fora qui mio prigioniero,
E sosterria da la nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggero;

e due versi appresso:

Ovvero a me da la sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'amore.

E quell'Armida, che nel fiero proponimento di volere ammazzarsi, rivolta all'armi sue, che non avean fin allora piagato altro seno, dice loro:

In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo;

e poco appresso:

Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

In questi luoghi certamente non è gravità niuna; nè la materia forse lo richiedea; la qual però, essendo pietosa e lagrimevole, nè men richiedea quei tanti scherzi, de' quali il minore è quello de la *nemica amante;* ma chi potrebbe soffrir quello:

Sani piaga di stral piaga d' amore,

e gli altri? Ma la materia avendo tratto il Tasso fuori dello stil grave, non potè egli poi contenersi di trascorrere ove l' ingegno suo naturalmente il portava, cioè a raccogliere i fioretti del dire, de' quali quanto si compiacesse, può vedersi ancor nell' Aminta. L' Ariosto fu vinto anch' egli assai volte dalla materia, che lo fece cadere in viltà e buffonerie, e perdere affatto la grandezza e la nobiltà dello stile; la qual però chi potrebbe aspettarla in materie tali, quali son le pazzie del paladino, o la favola dell' ostiero?

Io son dunque d' opinione che debba il poeta, volendo comporre alcun poema che sia degno di essere chiamato epico; debba, dico, tener lo stile grande e nobile, sempre che l' argomento il comporti, e debba scegliere un argomento che il comporti sempre: che se gli avverrà d' avere scelto un argomento basso in alcuna parte o leggero, e vorrà in essa fermarsi e dilettarvisi, come il Tasso e l' Ariosto hanno fatto, bisognerà pur concedergli che adatti alla materia lo stile, e deponga di tanto in tanto la gravità. E in quel caso io loderò lo stile, non loderò la materia.

E dico, che non loderò la materia, non già

perchè io voglia dannar coloro che pigliano argomento men nobile e men grave, e si dilettano di frapporvi leggerezze; che anzi io credo, (e parmi avervelo detto in altro luogo) che purchè le leggerezze non traggano nè alla scostumatezza nè alla viltà; credo, dico, che possan farsi bei poemi anche a quel modo. È ben vero che non saranno poemi di quel genere che si stima essere il migliore, cioè dell'epico; ma essendo d'altro genere, potranno esser degni di somma lode. Chi non loda sommamente i Fasti d'Ovidio, benchè l'argomento tragga quivi il poeta a dover raccontare di tanto in tanto favolette giocose e leggerezze d'amori?

Io voglio però che in questi poemi, che non sono epici, due cose si servino. La prima è, che il poeta non mai pieghi alle bassezze, se non quanto ciò non disdica all'argomento principale che egli ha preso a trattare. O sia l'Ariosto poeta epico, o non sia, (che ciò poco leva, potendo egli essere, come è, poeta grandissimo, benchè non epico) pure non può del tutto piacermi, che raccontando così grande e atroce guerra, fermisi così spesso in leggerezze. Che se disdice al poeta epico fermarsi in cose poco degne dell'argomento, perchè non disdirà anche a gli altri? La seconda cosa che io voglio che si osservi ne' poemi, quantunque non epici, si è, che non mai partansi da quelle regole che si danno al poema epico; e gli si danno non per questo che egli è epico, ma per altra ragione che egualmente vale in tutti i poemi; imperocchè

se dee il poeta epico formar la sua favola verisimile, e maravigliosa e affettuosa, ciò non è già perchè egli è epico, e racconta qualche nobile azione di qualche eroe; è più tosto perchè ogni favola a porger diletto dee esser tale. E moltissime son queste regole che i maestri danno al poema epico, perciocchè di esso particolarmente trattano, ma la ragione a tutti i poemi le trasferisce. Per la qual cosa, qualunque poema far vogliasi, fie bene aver prima veduti i precetti del poema epico, e bene intesi, per saper valersene, ove che sia.

RAGIONAMENTO V.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA MARCHESA

MARIA DOLFI RATTA.

DELLA POESIA LIRICA.

Voi sapete, gentilissima signora Marchesa, et io credo averlovi detto assai volte, che scrivendo io per vostro ordine questi ragionamenti sopra le varie forme di poesia che oggidì s' usano in Italia, io non ho mai inteso di compor trattati sopra di esse, ma solamente esporvi alcuni avvertimenti che potessero essere utili a giudicarne dirittamente; nè ho creduto che voi voleste altro. Ora però, entrando io a dover dire di quella forma di poesia che comunemente chiamasi lirica, ho massimamente bisogno che voi altro non vogliate. Conciossiachè se io dovessi scriverne un trattato a guisa che fanno i maestri, (per lasciare addietro tutte le altre difficoltà) chi sarebbe quello che non richiedesse da me sul bel principio una giusta et esatta definizione della poesia lirica? La qual

definizione io vi confesso apertamente di non saperla; e mi par tanto difficile il ritrovarla, che io mi vo confidando che nè altri pure la sappia. Perchè se noi vorremo tener dietro ad una certa partizion popolare, ricevuta, come ho udito dire, eziandio da molti dotti, per cui distinguesi generalmente la poesia in quattro specie: tragedia, commedia, epopeja e lirica; egli ci converrà certamente aver per lirico qualunque sia quel componimento che sotto quelle prime tre specie non cada. Pure chi è che metta tra i componimenti lirici o il poema di Lucrezio, o le Trasformazioni d'Ovidio, o, per venire ad alcun de' nostri, la Coltivazione dell'Alamanni, o le Api del Rucellai? I quali componimenti senza dubbio non sono nè tragedie, nè commedie, nè epopeje. Nè io certo metterei tra lirici il poema di Dante, quantunque egli nè tragedia, nè epopeja non sia, e non basti il bel commento del Mazzoni a farmelo parere una commedia; nè vale che esso così si chiamasse a tempi antichi; perchè a quella ragione sarebbe una commedia anche l'Ameto del Boccaccio, a similitudine del quale dovrebbe dirsi commedia anche l'Arcadia del Sannazzaro. Ma io credo che tra que' tempi non così certa e determinata fosse, com'è oggidì, la significazione d'alquanti nomi; onde il Boccaccio ebbe titolo di poeta eziandio in quelle opere che scrisse in prosa, e fu detto commedia l'Ameto, e Dante chiamò tragedia il poema di Virgilio. Son dunque molti componimenti, i quali benchè non sieno nè tragedie, nè commedie,

nè epopeje, niuno però gli metterebbe tra' lirici. Nè tutti certamente si accorderebbono a chiamar liriche certe altre poesie più brevi, come sono le egloghe, le satire, le epistole, i sermoni, gli epitafii e le inscrizioni, che spesso in due versi si chiudono, talora in un solo, le quali chi le avrà per liriche, e chi non le avrà.

Però non è da maravigliarsi, se difficil sia comprendere sotto una sola definizione tutte quelle poesie che chiamansi liriche, non ben sapendosi quali sieno quelle che così si chiamano. E quando pure volessimo restringerci a quelle sole che così generalmente si chiamano, come sono le ode de i Latini, a cui pare che corrispondano i nostri sonetti e le nostre canzoni, non saria minore la difficoltà di rinvenire una definizione che queste sole contenesse, e, come è ufficio di ogni buona definizione, le distinguesse da tutte l'altre. La qual confusione e dubbietà non dee darvi maraviglia. Voi la troverete eziandio in molti luoghi della filosofia, massime là dove pigliansi a definire i costumi e le passioni de gli uomini, e certe virtù e certi vizii contrassegnati dal popolo con certi nomi.

Et io credo che di tal confusione la cagion sia, perchè il popolo impone certi nomi alle cose più tosto a caso che con ragione, e talor segna con lo stesso nome cose tra lor diversissime, e le similissime tra loro distingue con nomi diversi; di che a molti nasce inganno, perchè par loro, che avendo più cose lo stesso nome, debbano altresì esser

partecipi d'una medesima essenza; il che non è vero; e però s'affaticano indarno di esprimere tale essenza, e cercano una definizione che mai non trovano. E similmente, perchè par loro, che avendo due cose due diversi nomi, debbano eziandio avere due essenze diverse; il che pure è falso; vanamente si sforzano di distinguerle, e porre una qualche definizione, che esprimendo l'essenza dell'una, non esprima anche quella dell' altra.

Io però son di parere che in queste dubbiezze e confusioni, che fanno perdere il tempo e talor l'ingegno, il miglior sia attenersi alle cose senza curare i nomi. Io voglio dunque che voi, messi da parte i nomi, pensiate che gli uomini fino da tempi antiquissimi cominciarono ad usare certi componimenti scritti in versi a fine di dilettare. I quali componimenti subito si vede ch'esser potevano di molte e quasi infinite spezie, tutte tra loro diverse, secondo la diversità de gli argomenti che prendevano in essi a trattarsi, e delle maniere in cui trattar si voleano; e avvegnachè fra quante spezie ne sono state fin qui ritrovate, le più perfette sieno certamente la tragedia, la commedia e l'epopeja, non è però che non possan trovarsene, e non se ne sieno già trovate molte altre che, quantunque meno perfette, son tuttavia da pregiarsi assai, e meritano gran lode a quei che bene e con giudicio le adoperano. Così dunque ebbero i Greci e i Latini le ode, le elegie, gli epigrammi, e noi abbiamo i sonetti, e le canzoni e i

madrigali, e quelle che ci son comuni co i Latini, le epistole in versi e le satire; le quali abbenchè sieno poesie imperfette, in tanto che non pajon talvolta essere nè men poesie, pur sempre furono in pregio, nè ricusò Orazio di scriverne alquante dopo avere scritte quelle sue maravigliose ode. E tante essendo e tanto varie le poesie che può l'uomo voler scrivere, niente importa, o a scriverle bene, o a giudicar rettamente delle già scritte, il sapere se sieno tutte d'una medesima spezie, o se debbano distribuirsi in molte; e queste spezie quali sieno, e sotto qual d'esse ciascuna poesia ripor si debba, e qual nome avere; basta ben conoscere il particolar fine di ciascuna, e vedere, se colui che l'ha composta, abbia adoperato i mezzi più acconci e più proprii a conseguirlo; perchè in somma, di tutte le cose che l'uom fa, quelle grandemente si lodano, che avendo un nobil fine, ad esso giungono per mezzi scelti, e dimostranti ingegno et industria.

Io dunque, senza cercar troppo che cosa sia e come definir si debba la lirica in generale, dirò soltanto d'alcuni componimenti che pur lirici da tutti si chiamano, e sono sonetti e canzoni, de' quali si fa oggidì tanto uso in Italia, che è anche troppo; nè mi curerò di dire nè delle egloghe, nè dei sermoni che si fanno in versi, nè delle satire; che troppo sarei lungo se io volessi di tutte le spezie partitamente ragionare. Nè è di mestieri il farlo. Poichè siccome un eccellente pittore, avendo posto grandissimo studio a disegnare

uomini ignudi, assai si confida di disegnar bene Ercole, nè spera meno di disegnar bene la clava, quantunque in ciò non abbia posto quasi studio niuno; così io credo, che chi avrà ben compreso le bellezze della tragedia, della commedia, dell' epopeja, e intenderà bene gli artificii per cui si fan belli i sonetti e le canzoni, non dovrà faticar molto per intendere in che sia posta la bellezza delle altre poesie meno perfette; massime se vorrà leggere e considerare attentamente quei poeti che sono stati in esse i più eccellenti, come Orazio tra Latini, e tra nostri l'Ariosto. Che di vero niun precettore potrà mai così bene mostrar la bellezza di un sermone o d' una satira, come gli uomini di giudicio da se stessi la scopriranno, leggendo i poeti migliori, e considerandogli con attenzione. Nè altro sono per avventura i precetti o della rettorica o della poetica, se non se alcune di quelle cose che si avverton, leggendo, dagli uomini giudiciosi, ridotte poi a qualche ordine e messe in iscritto.

Ragionandovi io però di sonetti, canzoni e tali altri componimenti, assai mi confido che voi non aspetterete da me cose nuove e recondite, sapendo voi bene che io non vaglio a tanto. Nè tampoco vi spiegherò la tessitura, per così dir, materiale di essi; qual debba essere la misura de' versi, come sieno da ordinarsi le rime e distribuirsi le stanze; le quali cose lascerò che le insegnino i gramatici. Proporrò solamente alcune considerazioni che mi sovviene aver fatte altra volta,

leggendo poeti grandissimi, de' quali non è alcun dubbio, se parliamo de' nostri, che il maggiore non sia il Petrarca, dopo cui non saprei quali fosser più degni e più nobili di Pietro Bembo e di Giovanni della Casa. A questi piacemi aggiungere Gabbriello Chiabrera, il quale, benchè non seguisse il Petrarca, è stato però poeta valorosissimo, quantunque paja più felice nelle ode che ne i sonetti. Nè lascerò, qualora il luogo me ne ammonisca, di ricordare anche alcune considerazioni da me fatte, leggendo Orazio, Catullo, Tibullo, Ovidio; dalle opere de' quali molti lumi derivar si possono ne i sonetti ancora e nelle canzoni. Metterei tra questi, o piuttosto sopra tutti questi, Pindaro, se io sapessi tanto in quella lingua, che non dovessi temer sempre di non avere abbastanza compresi i sentimenti e le intenzioni sublimissime di quel divino poeta. Nè io dubiterò di esporvi queste mie considerazioni con quella semplicità che mi è propria, e con somma brevità, ben sapendo che voi per la grandezza dell'ingegno vostro non avete bisogno di troppo lunga e troppo sottile esplicazione. Nè curerò molto quell' esquisito ordine che vorrebbono i logici, e che Orazio nella sua Poetica, siccome a me pare, non curò; sebbene egli la sparse di tante altre bellezze, che per ciò forse credette poter passarsi di questa.

Ma venendo oramai al proposito, per cominciar pure da qualche parte, io dico che i sonetti e le canzoni ed altri tali componimenti, comunque definir si vogliano, son

certamente componimenti brevi, fatti in versi, per fine di diletto; onde si vede subito, che conoscendosene il fine, potranno ancora stabilirsene alcune regole, mostrando i mezzi che più facilmente e meglio a quello conducono. Ben è vero che a far ciò diritamente, bisogna prima aver inteso quale e di qual maniera sia quel diletto che propriamente da i componimenti lirici l'uomo aspetta. E certo che egli non aspetta quel diletto che pigliar potrebbe o dalla caccia, o dalla musica, o dalla danza; perchè quelli che cercano questi piaceri, mentre gli cercano, non si rivolgono nè alle ode di Orazio, nè alle canzoni del Petrarca; e malamente s'avviserebbe di far bello un suo sonetto colui, che recitandolo ballasse un *minuet*, per quanto ben se 'l ballasse, e con questo piacesse; perchè ognuno loderebbe il ballo, niuno forse il sonetto, essendo che dal sonetto altro diletto vogliono.

Nè anche si aspetta da componimenti lirici quel diletto che nasce dall'imparare qualche scienza o arte. Perchè sebbene il piacer dell'imparare sia grandissimo, come si vede in tanti, che per attendere alle loro speculazioni si astraggono da tutte le altre cose, e quasi abbandonano il mondo; non è però questo quel diletto che gli uomini ricercano dalla poesia. E veggiamo che quelli i quali sono vaghi di apprendere o la geometria, o la filosofia, o l'aritmetica, o la musica, o altra tal disciplina, più tosto che a' poeti, volgonsi a' maestri proprii di quelle arti, i quali insegnandole e spiegandole si tengono lontanissimi

da gli ornamenti poetici; e quantunque vogliano nel loro dire esser politi et eleganti, pur studiano, quanto possono, di accostarsi alla forma del parlar comune e quotidiano. E facendo altrimenti crederebbon di errare; siccome errerebbe quel poeta che volesse far del dottore, e tener cattedra e dar lezioni. E quindi è che le satire e i sermoni, ne' quali il poeta prende quasi per professione ad insegnar qualche punto di dottrina, si hanno per poesie imperfette; che oltre che non mai insegnano abbastanza quelle loro dottrine, e però mirano ad un fine che conseguir non possono, pajono prive di ogni imitazione; anzi spogliandosi di tutti gli ornanamenti poetici, s'accostano, quanto possono, alle prose, quasi per non parer poesie.

Ma tornando a ciò che è stato davanti per me proposto, e cercando qual sia quel diletto che gli uomini richieggono da i componimenti lirici, a me pare che esso sia principalmente quello che nasce da certe passioni che movon l'animo con dolcezza e soavità: nè io qui per passioni intendo, come ognuno può facilmente vedere, quelle più impetuose e concitate, che regnano d'ordinario nella tragedia e nella epopeja, e difficilmente potrebbono aver luogo in componimenti brevi, come quei sono della lirica; intendo certe commozioni d'animo più placide e più sedate, che scuotono il cuor dell' uomo così leggiermente, che quantunque egli ne senta un maraviglioso piacere, appena si accorge onde esso nasca. Eccovi che un sonetto grandemente

piacerà non per altro che per una certa specie di maraviglia che il poeta ha concepita di qualche nobile oggetto, e che bene e maestrevolmente espressa entra per non so qual modo nell'animo di chi legge, e gli si fa sentir con diletto. Piace un altro sonetto per una ingenuità semplice e schietta che dimostra il poeta, e che rapisce e innamora chi legge. Un altro, avvegnachè mesto e dolente e pien di lacrime, pur piace, se il poeta abbia saputo dolersi soavemente e pianger con grazia. Un altro piace per una trasportata allegria, onde il poeta, senza allontanarsi troppo dalla ragione, passa di repente d'una cosa in un'altra, non potendo star fermo lungamente a niuna, e fa sentire la stessa allegria a quei che leggono. Queste commozioni ed altre simili sono quelle, cred'io, che principalmente formano quel diletto che suol trarsi da i componimenti de' lirici. Perchè dovrà il poeta, a questo rivolgendosi, mettere ogni studio et ingegnarsi, il più che potrà, di ben esprimere le passioni sopraddette, quando una e quando un'altra, secondo che l'argomento, che egli s'avrà proposto, il concederà. Perchè dell' argomento bisogna avere considerazione grandissima, accomodando sempre i sentimenti e le parole alla natura di esso; nel che io penso che sia riposta quasi tutta la perfezione della poesia lirica. E però io credo che se, avendo fin qui detto del fine, dirò ancora alcuna cosa e dell'argomento e de i sentimenti e delle parole, spiegando brevemente quali queste cose

esser debbano in un lirico componimento; credo, dico, che io avrò soddisfatto, gentilissima signora Marchesa, al desiderio vostro, e per conseguente all'obbligo mio.

Prima però di entrare a questo proposito, conviemmi risolvere un dubbio, il qual so che nascerà a molti per le cose fin qui dette; i quali si maraviglieranno che, accennando io il fine della lirica, niuna menzione abbia fatto dell'insegnare, o, come che sia, giovare; e diranno che tutte le azioni che fanno gli uomini con avvertenza et industria, vogliono a qualche modo esser giovevoli; e par che i filosofi propongano questo fine a tutte le arti e scienze; onde veggiamo che la tragedia, la commedia, l'epopeja vogliono anch'esse insegnare et esser utili. Perchè non dunque ancor la lirica? A quelli che così diranno, io rispondo, che io non credo essere stato mai alcun filosofo così severo e grave, che non conceda all'uomo di potere per breve spazio darsi a qualche onesto piacere, e ricrear l'animo e sollazzarsi; sebben vizioso stimerebbesi e degno di riprensione chi vi adoperasse troppo lungo tempo. Però parmi che a' componimenti così brevi, come i lirici sono, possa concedersi quello che difficilmente alle tragedie, alle commedie, alle epopeje si concederebbe; nè bisogni condannar tanto un sonetto, il qual diletta, perchè egli ancora non giova. Che se noi volessimo levar dal mondo tutte le ode e tutti i sonetti, ed altri componimenti simili, eziandio de' migliori poeti, da cui niuna utilità si trae, pur

pochi ne resterebbono. Ma quando pur vogliasi che ogni cosa, per piccola e brieve che ella sia, giovar debba, io dirò che anche il diletto giova, dando all'animo un opportuno riposo, onde egli acquista maggiori forze a sostener dappoi la fatica delle occupazioni più serie e più importanti. Soffrasi dunque che le poesie liriche altro non cerchino che il diletto, perchè così anche giovano. E se lor si permette di non far altro, egli si par bene che possan restarsi eziandio dall'insegnare, senza timore di dover per ciò esser riprese da i filosofi.

Ora avendo risoluto abbastanza, secondo che io giudico, il proposto dubbio, vengo a dire delle tre cose poco davanti accennate: ciò sono l'argomento, i sentimenti e le parole. E mostrerò, per quanto il debil giudicio mio mel comporterà, alcune, e forse le principali, di quelle condizioni che lor si convengono in un lirico componimento. Comincerò dall'argomento a questo modo. L'argomento altro non è che quel soggetto sopra cui il poeta prende a comporre i suoi versi; però potendo il soggetto essere di infinite maniere, le quali possono tuttavia, se vogliamo, ridursi a tre: perciocchè può un soggetto esser grande e nobile, et un altro umile e dimesso, et un altro quasi medio tra questi due: potrebbe facilmente, chi volesse, distinguere anche i sonetti, e così tutti i componimenti lirici, in tre parti, chiamando sonetto grande quello che avesse l'argomento grande, et umile quello che l'avesse umile, e medio quello che l'avesse medio; se non che a stabilire le

varie spezie de i sonetti, pare che dovrebbe aversi riguardo non solo all'argomento, ma anche a quel particolare aspetto sotto cui il poeta se lo appresenta; il quale aspetto può esser diverso secondo la diversità dell'affezione che occupa l'animo del poeta stesso. Un argomento grande sarà talvolta riguardato da un uomo semplice, il quale ne parlerà con sentimenti semplici, ma però belli e convenienti; e se vorrà il poeta vestirsi di quella semplicità, accompagnandola con parole e modi altresì semplici, far potrà un sonetto bellissimo; il qual però non sapremmo, se più presto grande chiamar si debba per la grandezza dell'argomento, o tenue e semplice per la semplicità de' sentimenti e delle parole. Di che abbiamo un bell'esempio in quel famoso sonetto che è del Casa, o è degno di essere, il qual parlando della nobilissima città di Venezia, incomincia con questo quadernario:

Questi palazzi, e queste logge or colte
D'ostro, di marmi e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.

E così seguitando con sentimenti tali, quali ad uomo semplice si confarebbono, si va rivolgendo intorno ad un soggetto tanto grande, quanto sappiamo essere stata fin da quei tempi la signoria di Venezia. E similmente potrebbe un soggetto tenue esser preso per grande da un uomo passionato, il qual, parlandone con maraviglia, per lo stesso inganno suo ne piacesse; e se il poeta sapesse imitar

bene quella maraviglia, ed esprimerla con sentimenti elevati e nobili, piacerebbe esso ancora, e farebbe un componimento che potrebbe chiamarsi tenue per l'argomento, pe i sentimenti grande e magnifico. Di che chi volesse un esempio, lo avrebbe forse in quel sonetto, che or mi sovviene, del Petrarca, ed è composto sopra l'essere la sua Laura nata in basso luogo, e incomincia così:

Quel che infinita providenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che creò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte.

Nel qual sonetto mostra il poeta con sentimenti nobilissimi una certa maraviglia che fa argomento di un grandissimo amore. È dunque difficilissimo lo stabilire quali e quante sieno le spezie de i sonetti; nè però molto leva il farlo, non dovendo di qui trarsi quegli avvertimenti che son necessarii a compor bene; perchè se il poeta avrà dell'argomento quel rispetto che dee, e sopra tutto di quella affezion d'animo con cui egli lo riguarda, esprimendola con sentimenti scelti, e parole, secondo lo stile che egli vorrà seguire, proprie e convenienti, il sonetto sarà pur sempre bello, di qualunque spezie egli siasi; nè accaderà cercare per qual nome debba chiamarsi, se grande, o umile, o mezzano; tanto più che, chi volesse, potrebbon farsi de i sonetti così, come de gli stili, infinite spezie.

Ma tornando a dire dell'argomento, viemmi ora all'animo una quistione, non forse da

disprezzarsi, nè così facile a sciogliersi, la quale è questa. Nelle tragedie, nelle commedie, nelle epopeje suole imputarsi al poeta la qualità dell'argomento, che vale a dire di ciò intorno a cui volgesi la favola; e se quello è bello, lodasene il poeta; se brutto, si biasima. Ora può domandarsi, se lo stesso intervenga anche nelle poesie liriche, così che il poeta debba aver biasimo o laude dell'argomento, o più tosto goder debba di quella esenzione di cui godono gli oratori, i quali non debbono render conto, se la causa che han per le mani sia buona, o cattiva; nè si lodano meno difendendo la cattiva (purchè la difendano il meglio che si può), che se difendesser la buona; il che avviene perchè comunemente si presuppone che l'oratore non s'elegga egli la causa a piacer suo, ma tale la pigli, quale il caso o la necessità gliel'appresenta. Ora se io dovessi decidere la quistione, mi piacerebbe di concedere a i lirici quel privilegio che è conceduto a gli oratori, di non dover render conto dell'argomento; ben sapendosi che questo non sempre se lo scelgono essi, ma è bene spesso imposto loro da altre persone, e per lo più sciocche e di poco giudizio; alle quali però non può il poeta negare quel che domandano, massimamente domandando cosa tanto breve, quanto un sonetto è. Anzi la brevità istessa de i componimenti dee concedere qualche libertà; perchè sarebbe ben fastidioso, o più tosto ridicolo, quel leggitore cui non sofferisse il cuore di leggere dodici o quattordici versi, leggiadri per altro

e ben fatti, qualunque volta non fossero sopra un argomento sceltissimo; il che a buona ragione ricercherebbesi in componimenti lunghi, a leggere i quali troppo tempo si richiedesse. Ovidio fece una bellissima elegia delle querele della noce; non ne avrebbe fatto una tragedia. Nè credo che Orazio avesse voluto fare un poema assai lungo e molto studiato sopra l'aglio, sopra cui compose un'ode elegantissima. Un'altra ragione ancora potrebbe allegarsi, forse più sottile, ma non però meno vera, per dimostrare che la frivolezza dell'argomento, massime in componimenti lirici, non dee mettersi a biasimo del poeta; imperocchè se l'argomento è così frivolo, come ora presupponghiamo, ben può credersi che il poeta l'abbia conosciuto ancor egli, e l'abbia voluto; e nelle arti l'errore a bella posta voluto non si biasima. E sappiate che Aristotele, secondo che io ho udito dire, tra le molte differenze che passano tra le virtù che chiaman morali e le arti, una ne avverte assai bella, ed è questa: che chi contravviene a qualche virtù morale deliberatamente, e volendo, merita per questo istesso maggior biasimo; non chi per deliberazione manca a qualche arte; perchè se il danzatore, che si sa essere eccellente nell'arte sua, ha tralasciato un certo movimento che il ballo pur richiedea, credendosi che non per ignoranza l'abbia tralasciato, ma perchè non ha avuto voglia di farlo, ognuno lo escusa e lo difende da biasimo, dicendo: non ha voluto. E similmente se io vedrò un sonetto sopra

argomento poco degno, non dannerò il poeta; dirò più tosto: egli ha voluto scherzare; come credo che far volesse il nostro Petrarca in quel sonetto:

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
Laudando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato real, che 'ncontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio valore;
Ma, taci, grida il fin; che farle onore
È d'altri omeri soma, che da tuoi;

dove scherza sopra il nome di Laureta forse un poco puerilmente, e fa un sonetto tanto bello, quanto far si poteva con quegli scherzi. Io non vorrei però che al poeta lirico troppo spesso intervenisse di dover far sonetti e canzoni sopra argomenti spregevoli e di niun conto; nè mi piacerebbe che tutte le ode di Orazio fossero sopra l'aglio. Desidererei dunque che gli argomenti fossero belli e degni di attenzione, e sopra tutto valevoli a svegliar quegli affetti che sono proprii de gli animi nobili e gentili; e però non gli vorrei nè puerili nè abbietti, nè molto manco empj contra Dio e contra Santi; che in vero troppo sconcia e mostruosa cosa sarieno; nè tali argomenti pigliar dovrebbe il poeta, per quantunque ne fosse chiesto; nè ancora vorrei che fossero lascivi o disonesti in verun modo; perchè sebbene, tali essendo, piacerebbono forse a molti, non però piacerebbono a gli uomini savii e costumati, a' quali soli dee il poeta voler piacere.

E qui parmi che possa aver luogo una quistione, a mio giudizio, di qualche importanza, benchè finora non toccata da niuno, ch'io sappia. E questa è circa gli argomenti d'amore. Perchè se noi considereremo le poesie de'Greci e de'Latini, e poi leggeremo quelle del nostro Petrarca, troveremo e quelli e questo avere concepite ed espresse ne'versi loro due forme d'amore diversissime, e tanto diverse, che io mi credo, che se alcuno di que'Greci o di què'Latini tornasse al mondo e leggesse il Petrarca, si maraviglierebbe che un uomo amasse di quel modo, e venerasse la donna sua come cosa santa, e dicesse lei essergli esempio di ben fare, et essergliele data da Dio per guida e salute dell'anima, dolendosi di non saper valersi abbastanza di così nobil mezzo; ed altre espressioni che pajon nate da virtù e religione, delle quali abbonda il Petrarca. Essendo dunque così tra loro diverse queste due forme di amare, l'una delle quali esprimer vollero nelle poesie loro i Greci e i Latini, l'altra più piacque al Petrarca, non par certamente fuor di ragione il ricercare qual delle due più si confaccia alla bellezza della poesia; sicchè volendo pure il poeta compor versi d'amore, vegga la strada che gli convenga di seguire, per meno errare.

Chi dovesse però entrare a tal ricerca, credo che bisogneria prima fermarsi alquanto a spiegare che cosa sia quella passione che volgarmente chiamasi amore; acciocchè, vedutene le parti tutte e le qualità di ciascuna,

potesse meglio intendersi sotto quante e quali forme possa ella presentarsi alla mente. Io dico dunque che amore, secondo l'intelligenza comune, comprende principalmente due parti, l'una delle quali io chiamerei volentieri appetito, l'altra benevolenza. La prima consiste in un desiderio che l'uomo ha di possedere quella cosa che egli ama; e ciò basta assai volte per constituir quello che chiamasi amore; e però dicesi che uno ama il vino, la roba, il danaro, non per altro, se non perchè desidera di possedere tai cose. E similmente se uno desidera di possedere una donna, si dirà per questo istesso che l'ama. Che se il possedimento di quella cosa che l'uomo appetisce, è lecito e onesto, non sarà l'amore per questa parte da condannarsi; saria ben degno di grandissimo biasimo, se fosse quello vietato, o in qualunque maniera disonesto. La benevolenza poi consiste in un desiderio ardente che l'uomo ha, non già di possedere egli quella persona che ama, ma più tosto che a quella sia ogni bene, desiderandole e onori e ricchezze e sanità, e tutti gli altri doni della fortuna e della natura, e compiacendosi che essa per la virtù sua ne sia degna. E in vero questa benevolenza, in quanto a se, se non fosse, come il più delle volte interviene, accompagnata dall'appetito, io non so perchè non potesse riporsi tra le virtù, non dico tra le più perfette, ma certo tra quelle che il mondo giustamente loda ed ammira. E siccome un uomo che amasse una donna per lo solo appetito,

senza benevolenza niuna, sarebbe indegno del nome d'uomo; così uno che amasse ardentemente una donna, per benevolenza sola, senza mai dar nulla all'appetito, mostrerebbe essere in certo modo più che uomo. Ma questi estremi nella natura o rade volte, o non mai si trovano. I più amano le lor donne per appetito, non però senza benevolenza. In molti preval l'appetito, e per conseguire un piacer loro non guardano di indurre a peccato la donna amata. Altri, per non offendere la virtù di lei, resistono a gli assalti dell'appetito, e privan se stessi di quel piacere che più gli lusinga. E così amano i cortesi e i valorosi; ma son pur pochi.

Due dunque essendo le parti onde amor si compone, cioè l'appetito e la benevolenza, è chiaro che potrà riguardarsi l'amore sotto varii aspetti e in diverse maniere; perchè potrà uno riguardar l'amore, inquanto è appetito, astraendolo e separandolo dalla benevolenza; che sarebbe in vero amor bestiale; e potrà un altro riguardar l'amore, inquanto è benevolenza, disgiungendolo dall'appetito, il qual amore trarrebbe molto all'eroico; e potrà ancora uno, senza far tante astrazioni, riguardar l'amore, inquanto è appetito insieme e insieme benevolenza, immaginando che l'amante voglia ogni bene alla donna amata, ma non così però che voglia vincer per questo il suo appetito, e perdere tutti i suoi piaceri. E a dir vero, questo è l'amore che più s'usa tra gli uomini. Ora tra queste forme d'amore così diverse

tra loro, par che i Greci e i Latini a quest'ultima si rivolgessero, mista egualmente di benevolenza e di appetito, e questa cercarono con ogni studio di imitare; e tenendo bene spesso dietro all'appetito, non guardarono di lordare le poesie loro, e scrissero con molta eleganza cose laide e sporche. All'incontrario, par che il Petrarca riguardar volesse l'amore, inquanto è benevolenza; e immaginò un amante che niente avesse più caro che la virtù e la perfezion somma della donna amata, e sentisse di tanto in tanto gli stimoli dell'appetito, ma pur gli vincesse per non offendere l'onestà di lei, contento non d'altro che di vederla e di ascoltarla, e di esserle, se potesse, gradito. E par certo che il Petrarca a questo amore si rivolgesse; e però dovendo parergli che la donna amata fosse degna di un così bell'amore, non era poi tanto disconveniente che egli la riguardasse come cosa santa, mostratagli da Dio per maestra di virtù e guida alla salute. Tale si è l'amore che intese il Petrarca di imitare, il qual pare a molti anzi virtù che passione; e quantunque esso sia, secondo me, assai lontano da quella somma eccellenza, tuttavia l'han per Platonico. Nè fu già egli primo il Petrarca a scoprire la forma di quel suo nobile amore, ignota a Greci et a Latini. Gli fu, credo, mostrata da Cino, da Guittone, da Dante, e da altri che furono alquanto sopra lui; e forse tutti la ricevettero da' Provenzali. Ma egli la trattò più nobilmente che tutti gli altri, e parve esserne il maestro.

Ora per accostarmi alla quistione proposta, qual delle due forme d'amore più si confaccia alla bellezza della poesia, o quella che seguirono i Greci e i Latini, o quest' altra che ha voluto seguire il Petrarca; io per me dico, essere più confacente alla bellezza della poesia, e più accomodato al fine di essa quell' amor del Petrarca, che tanto tien dell' eroico, che non quello de' Greci e de' Latini, così misto, com' è, di lordura e di viltà; perchè io so bene che le lordure istesse piaceranno a gli uomini dissoluti e scostumati, ma al contrario offenderanno tutti quelli che hanno l' animo nobile e gentile, a i quali potrà per avventura piacere la leggiadria e la vaghezza dello stile, la viltà dell' argomento non potrà. E se alcuno mi dicesse, la poesia non voler far altro che piacere, io domanderei, se ella debba voler piacere a tutti, o ad alcuni solamente; perchè se a tutti, come dovrà dunque rivolgersi intorno ad argomenti amorosi per modo, che dispiaccia a gli uomini onesti? E se ad alcuni solamente, perchè non più tosto a gli onesti che a i dissoluti? Nè io so perchè debban concedersi al poeta que' licenziosi ragionamenti che Monsignor della Casa vietò alle persone oneste e costumate, e che certamente non avrebbe sofferti il Castiglione in quel suo valoroso e nobile Cortegiano.

Pure saranno alcuni che diranno, la poesia essere un' arte di imitare, e però meglio convenirlesi rappresentar l' amore così appunto come s' usa tra gli uomini, non come il

Petrarca se lo ha finto; et avere i Greci e i Latini soddisfatto meglio all' intenzione dell' arte imitando gli amori che veramente sono, più tosto che quelli i quali può difficilmente sperarsi che sieno mai. Senza che, quella così eroica benevolenza disgiunta da gli stimoli dell' appetito non apre niun campo a quegli affanni, a quelle ansietà, a quelle ire, a quei timori che mostrano l' ardor del poeta, e formano in gran parte quel piacere che trar si può dalle poesie amorose.

A questi risponderò brevemente. E già dico, che quantunque volesse il Petrarca che in quell' amore che egli s' avea finto nell' animo, prevalesse di gran lunga la benevolenza, non voleva egli però, che chi amasse di un tal amore, fosse affatto privo degli stimoli dell' appetito; voleva anzi che egli resistesse loro, e gli vincesse; nè avrebbe potuto vincergli, se ne fosse stato privo del tutto. E volendo egli imitar ne' suoi versi un amante di questa maniera, desiderava alla sua Laura ogni bene; nè lasciava però di desiderare anche a se stesso il piacer di vederla e di ascoltarla, e di esserle caro; onde nascer potevano ansietà, affanni, timori, sdegni, di cui le poesie del Petrarca sono per tutto piene. Che in vero non so qual altro poeta abbia saputo mai imitar così bene, nè mostrarsi più ardentemente innamorato di lui; di che potranno accorgersi tutti quelli che con attenzione, e senza aver animo contrario, il leggeranno. E questi ancora intenderanno, che quell' amore che il Petrarca ha voluto esprimere

ne' suoi versi, quantunque nè laido dir si possa, nè vituperevole, è però anche assai lontano da quella somma perfezione a cui vorrebbe giungere l'amor Platonico; il qual amore vorrebbe che l'uomo, astraendosi con la mente dalle differenze tutte che distinguono e circonscrivono l'oggetto che egli ama, si innalzasse a quella bellezza universale, eterna ed immutabile, per la cui partecipazione sono belle tutte le cose che sono belle; e quella bellezza contemplando, in essa si riposasse. E veramente non so, se nella quiete di quell'altissima contemplazione avesser più luogo i timori, gli affanni, gli sdegni. Ma quell'amante che il Petrarca volle imitare, benchè resista a gli stimoli dell'appetito, e gli vinca, non è però tanto vago della bellezza universale, che si riposi in essa, e non torni sempre alle bellezze di Laura.

Quanto poi al dire che la poesia è un'arte di imitare, e però convenirlesi rappresentar gli amori così appunto, come si usano, io credo di avervi detto altra volta che quella definizione della poesia non può del tutto piacermi. Io amerei meglio definirla un'arte di verseggiare a fine di diletto; e perchè il verseggiare imitando maggiormente diletta, quindi ne viene che debba la poesia imitare; non così però che si abbandoni del tutto all'imitazione, ma sol tanto imiti quanto ciò basti a recar diletto; perchè son molte cose, le quali chi imita, se rechisi fino a un certo segno, piace; chi procedesse più oltre con l'imitazione, non piacerebbe; nè i pittori

dipingendo le loro tavole, vogliono imitar tanto i veri volti de gli uomini, che tutte le figure che dipingono, debban parere ritratti. E qui sovviemmi di Raffaello da Urbino, il quale, siccome scrive egli stesso al conte Baldassar Castiglione, dovendo dipingere una bella giovane, e niuna vera trovandone che gli paresse assai degna di imitazione, formavasi egli nell'animo un'idea più bella di ogni vero, e quella poi studiava di esprimere e di imitare. Io non so perchè il poeta debba rifiutare di far quello che facea quel divino pittore; e trattar volendo argomento amoroso, non debba formarsi egli nell'animo l'idea d'un bello e nobile amore, e quella rappresentar ne' suoi versi, più tosto che volgersi a gli amori volgari e comuni, pieni, la maggior parte, di goffezza, d'ignoranza, di viltà; che sappiamo quanto son radi quelli che amino nobilmente. Io estimo dunque che in argomenti amorosi debba il poeta voler più tosto imitare l'idea d'un amor gentile, siccome fece il Petrarca, che i vili e bassi amori, quantunque usati, siccome fecero i Greci e i Latini; e credo che ciò molto vaglia a render bella quella imitazione che alla poesia si richiede, come parve a Raffaello, che a dipingere una bella giovane più valesse l'imitazion di un'idea, che quella di qualunque vero. E qui mi fanno rider coloro i quali, a giudicar de' versi d'amore che scrisse il Petrarca, credono di dover cercar nelle istorie, di qual maniera egli veramente amasse quella sua donna; che è question frivola e sciocca

è affatto fuor di proposito; considerar volendosi ne' poeti non quell'amor vero che ebbero verso le lor donne (che talvolta forse non ne ebber niuno), ma sì quello che imitar vollero e rappresentare ne' versi loro. Ma già dell' argomento intorno a cui volgesi il sonetto, o altro, qual egli siasi, componimento simile, parmi aver detto abbastanza.

Come il poeta s'avrà proposto l'argomento, dovrà pensare a ciò che di esso dir voglia, e alla maniera di dirlo, scegliendo sentimenti proprii e adatti a quel fine per cui scrive, e parole altresì atte e convenienti; nel che porrà egli grandissima cura; imperocchè il valore di un poeta lirico non si conosce all'argomento, ma sì allo stile, con cui egli lo veste e l'adorna; nè questo stile in altro consiste che ne i sentimenti e nelle parole. E voi stessa, gentilissima signora Marchesa, avete già più volte meco osservato che sono moltissime ode e sonetti che grandemente si ammirano, ne' quali però chi levasse tutte le bellezze dello stile, poco resterebbe da ammirare. Tanto più dunque dovrà il poeta lirico por cura in ciò, essendo questa quella parte in cui egli maggiormente dimostra l'arte sua. E questa è forse la ragione perchè ne'lirici componimenti lodasi un certo spirito, e un certo ardimento di espressioni e di concetti, che non si loderebbe in altri componimenti, sapendosi che ne' lirici esulta principalmente lo stile, e, per così dire, trionfa.

Ora venendo allo stile, comincerò a dire

de' sentimenti, o comunque chiamar si vogliano, concetti o pensieri, de' quali vuol tessersi il componimento. Dirò poi delle parole. Nei sentimenti due cose parmi che sieno da considerare; in primo luogo, quali essi e di che fatta esser debbano; poi, come ordinati tra loro e connessi. E quanto alla prima di queste due cose, non è alcun dubbio che tali esser debbano i sentimenti, quali maggiormente si confanno all' argomento, o più tosto a quell' affetto con cui vuole il poeta riguardar l' argomento; perchè parmi di avervi già detto poco innanzi, che può un argomento grande essere riguardato con semplicità da un uomo semplice, e volere il poeta imitare quella ingenua semplicità; e può similmente un argomento piccolo considerarsi come grande da chi sia preso da qualche affetto, e volere il poeta imitar quell' affetto. Ora, comunque siasi, dovrà sempre il poeta accomodare i sentimenti a quella affezion d'animo che egli vuole imitare, o sia d' amore, o di compassione, o di maraviglia, o d' una certa ingenuità semplice, o di qual altra si voglia. E la ragione si è manifesta; perchè il diletto che nasce da componimenti lirici, consiste quasi del tutto in quegli affetti che per essi si svegliano nell' animo di chi gli legge; nè svegliar si potrebbono, se il poeta non gli avesse bene espressi co i sentimenti e con le parole. E quanto a sentimenti proprii di ciascun affetto, niuno certamente vorrà negarmi che non possano agevolmente trarsi da quei luoghi medesimi onde gli traggono i rettorici.

Io dunque non mi fermerò a spiegarvegli, rimettendomene a rettorici stessi, che per professione gl'insegnano.

Dico bene che tra i molti luoghi onde si traggon gli affetti, e quasi pongonsi sotto gli occhi i costumi delle persone, io non vorrei che il poeta si valesse sempre de i più comuni, che per lo lungo uso hanno già quasi perduta la forza loro; ma piacerebbemi che scegliesse talora i più vaghi e i più proprî all'intenzion sua. Perchè se uno, volendo imitare un innamorato, non altro dirà, se non che egli ha del continuo nel cuore la donna sua, e sempre a lei pensa e sospira e piange, parrà che poco dica, dicendo quello che tutti e sempre dicono. Ma se uno dirà, parergli veder per tutto, ovunque volgasi, la donna amata, così che molte volte cade in inganno, parrà che dica molto più. Come il Petrarca in quel sonetto:

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,

là dove parlando di Laura, dice:

E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei, che'l ciel non poría lontana farme;
Ch' i' l'ho ne gli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Il Bembo in argomento più doloroso, fingendo che quella donna che egli amava, si fosse morta, usa un sentimento poco diverso, là dove dice:

Ch' i' non so volger gli occhi in parte ov'io
Non scorga lei fra molte meste, o lasso!
Chiuder, morendo, le sue luci sante:

li qual sentimento ha molto del patetico. Potetevel vedere in quel sonetto che incomincia:

Che mi giova mirar donne e donzelle.

Anche il Marino, che fu eccellente tutte le volte che a lui piacque di essere, in quel sonetto:

Ove ch' io vada, ove ch' io stia talora,

espresse l'inganno della sua mente con molto affetto e leggiadria ne' due terzetti:

Intanto verso ogn' or larghe e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando a i fiori, a l'erbe, a gli antri, a l'onde.
Poscia in me torno, e dico: ahi folle, ahi lasso!
E chi m' ascolta qui? chi mi risponde?
Miser, che quello è un tronco, e questo è un sasso.

Accrescesi anche di molto l' espressione del dolore o della maraviglia, rammentando le circostanze più minute o sia del luogo, o sia del tempo, o di che altro sia; parendo che grandissimo debba essere stato quel dolore, o quella ammirazione che ha lasciata di se una così viva memoria. Però molto piacemi il Petrarca in quel sonetto:

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella,

dove gli par prima veder la sua Laura vera e viva; e vedendo poi che ella alle sue parole talor risponde e talor no, s' accorge quella essere un' ombra, et avvisa la mente sua dell' inganno, rammentandole e l' anno e

il mese e il giorno e l'ora appunto che Laura si morì.

Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com'uom ch'erra, e poi più dritto estima,
Dico a la mente mia: Tu se' ingannata.
Sai che 'n mille trecento quarant' otto,
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata.

Pare che il Bembo, a imitazion del Petrarca, volesse ancor egli con l'aggiunta delle circostanze del tempo accrescere il sentimento della tristezza in quel sonetto:

Un anno intero s'è girato a punto,

cui egli scrisse, un anno appunto compiendosi da che morta s'era la sua donna. Però rivolto al suo cuore, dice:

Come a sì mesto e lagrimoso punto
Non ti divelli e schianti, afflitto core,
Se ti rimembra che a le tredici ore
Del sesto dì d'agosto il sole è giunto?
In questa uscío de la sua bella spoglia
Nel mille cinquecento e trentacinque
L'anima saggia, ec.

Volle il Bembo in altro luogo con le circostanze del tempo dar similmente grandezza al fatto, e crescerne la maraviglia; benchè non così semplicemente le esponesse, come il Petrarca, ma le adornasse alquanto; che in argomento magnifico, a mio giudizio, non si disdice. E ciò è in quel sonetto che incomincia:

Donne, che avete in man l'alto governo;

dove celebrando la nascita di un Signore di grande stato, rivolto alle Muse, dice:

Scrivete questo su duri metalli
Che la vecchiezza e'l tempo abbiano a scherno:
Nel mille cinquecento e dieci avea
Portato a Marte il ventesimo giorno
Febo, e de l'altro dì l'alba surgea;
Quando al Signor de l'universo piacque
Far di sì dolce pegno il mondo adorno;
E'l chiaro Federico a noi rinacque.

Ma io non voglio ora andar dietro a tutti i luoghi onde possono trarsi i sentimenti dell'amore, della tristezza, della maraviglia e de gli altri affetti, rimettendomene, come ho detto di sopra, a maestri. Bastimi averne qui accennato alcuno per maniera di esempio.

Non è però, a mio credere, necessario che il poeta ricerchi sempre e con grandissima sollecitudine i luoghi più reconditi. Basterà bene che egli ricorra a quelli che sono proprii dell'affetto ch'ei vuole esprimere, scegliendo poi parole e forme o gravi e seriose, o gaje et ornate, secondo che a quell'affetto più converranno. Vedete il Petrarca, che preso da compassione delle miserie d'Italia, incomincia quella sua canzone con sentimenti pieni di gravità, e dimostranti la tristezza dell'animo, e senza valersi di luoghi gran fatto straordinarii pur tanto piace.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,

Piacemi almen che i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra,
E i cor che indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero,
Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Vedete che gravità regna in tutti questi versi, qual si conviene appunto all'affetto della compassione, e però lontana da ogni scherzo et ornamento puerile. Non saprei similmente lodare quel sonetto tanto lodato:

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;

che di vero quella bellezza che ha per dote i guai, i quali stanno scritti in su la fronte dell'Italia, pare uno scherzo; e chi vuole dimostrar compassione, non dee scherzare. Ma quel sonetto è tutto ripieno di giochetti, fuori il primo terzetto che è veramente bello e magnifico:

Che giù da l'alpi or non vedrei torrenti
Scender d'armati, e d'uman sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti.

E perchè ad intendere, o più tosto sentire l'indole e la natura de gli stili, niente più giova che il veder molti esempi, e far comparazione de gli uni con gli altri, vedete i sonetti che scrisse il Guidiccioni similmente sopra le miserie dell'Italia, che affetto hanno, che gravità. Come quello, che rivolgendosi ad un prode guerriero, incomincia:

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Che Urbino un tempo e più l'Italia ornaro,
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi eroi.

E quell'altro, che diretto al Buonviso, parlando pure della misera Italia, fornisce in que' due nobili terzetti:

Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
A' colpi de le ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch' io piangendo dico,
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

Che se il poeta dee pur scegliere quei sentimenti che son più atti a muovere quell'affetto che egli intende di muovere, quanto dovrà astenersi da quelli che potrebbon levarlo o diminuirlo, o, come che sia, distornarlo! Laonde io non ho mai compreso abbastanza l'intenzione di Monsignor della Casa in quel suo famoso sonetto, dove invita la città di Venezia a piangere sopra la morte del Bembo. Volendo egli esporre a quell'augusta città la gravissima perdita che ella avea

fatta, ricorda prima il gran numero che ella ha di valorosissimi gentiluomini, i quali soli rischiarar possono Italia tutta; poi vien dicendo che uno n'è morto; il che dee dispiacer meno a quella città, avendone essa così gran copia. A me pare che ad accrescere il dolore metteva anzi bene (se la verità comportato lo avesse) il dire che uno solo era tra que' signori il qual fosse di senno e di valore, e quello esser morto. E poichè non poteva ciò dirsi con verità, meglio era tacere quella circostanza, nè far menzione di que' tanti gentiluomini che, oltre il Bembo, fiorivano in Venezia e risplendevano. E pare che egli stesso il Casa se ne accorgesse su 'l finir del sonetto, ove, perduto il Bembo, dice, Venezia esser rimasa sola e tenebrosa. Io non danno il Casa; che troppo sarei presontuoso. Porterò qui tutto il sonetto, e rimetterommi, signora Marchesa gentilissima, nel giudicio vostro.

Or piangi in negra vesta, orba e dolente,
Venezia, poichè tolto ha Morte avara
Del bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente.
Nella tua magna illustre inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onore amica, e 'n ben oprare ardente.
Questa, angel novo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e impoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.
Ben ha, Quirino, ond'ella plori e gema
La Patria vostra, or tenebrosa e sola,
E del nobil suo Bembo ignuda e cassa.

Tra tutti i sentimenti onde formasi il sonetto, o altro simile componimento, uno suol esserne il qual può chiamarsi principale, ed è quello in grazia di cui par fatto il sonetto. Ora sono alcuni, che dovendo comporre un sonetto, et avendosi già proposto l'argomento, mettono grandissimo studio a ritrovare il sentimento principale, e vorrebbon pure che esso fosse bello, nuovo, strano, maraviglioso; e così in questo s'adoprano, come se non potesse il sonetto esser bello senza ciò. I quali però io son d'opinione che mettano gran fatica in cosa non necessaria; di che potranno eglino stessi accorgersi leggermente, se vorranno considerare quante ode e quanti sonetti si hanno per bellissimi, e sono, nei quali il sentimento principale è così comune, facile, naturale, che per poco verrebbe in mente a chi che sia. Chi è cui non venisse in mente di dire? *Altri si diletta ne' giuochi, altri nella guerra, altri nella caccia, ed altri in altre cose; io mi diletto del verseggiare.* Pur di questo sentimento fece Orazio la sua prima ode, che è bellissima. Cui non verrebbe in mente di dire? *Tu vai ora alla guerra: chi avrebbe creduto che tu fossi per cangiare lo studio della filosofia nell' esercizio dell' armi?* Di questo sentimento così semplice fa Orazio ad Iccio un'ode molto bella. Sarei troppo lungo se addur volessi tutti gli esempi che trar potrebbonsi da Orazio, et io amo meglio venire a nostri. Era facile a tutti formar quel pensiero: *la primavera mette in gioja tutte le cose, fuori me solo:* pur questo solo

bastò al Petrarca per comporre quel leggiadrissimo sonetto:

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena.

Nè era difficile a ritrovarsi quel pensamento: *siccome una cerva è colta d'improvviso dal cacciatore, così io fui colto da gli occhi vostri;* del qual sentimento formò il Bembo quel vaghissimo sonetto:

Sì come suol, poichè 'l verno aspro e rio.

Nè anche era difficile pensar ciò che pensò il Casa in quel maraviglioso sonetto:

La bella Greca, onde il pastore Ideo,

se si consideri il pensamento principale, il quale in somma viene a questo: *Elena, e qualunque altra fu bella, sarebbe stata da voi vinta di bellezza, anche a giudicio di Paride.*

Nè io dico già che non possa esser bello anche un sonetto il cui pensamento principale sia alquanto straordinario, e cercato con ingegno e con fatica. Dico solo non esser ciò necessario; et io non so qual de i due dimostri più valore, o colui che avendo tra le mani un sentimento naturale e semplice, sa far di esso un sonetto bellissimo; o un altro che a fare un sonetto bellissimo ricerca sempre un sentimento nuovo e mirabile; che oltre che, essendo il sentimento principale così studiato, rade volte avverrà che quello studio non levi l'affetto con cui vuol riguardarsi l'argomento, e non induca affettazione; s'aggiunge ancora, che quel poeta, che compor

volendo alcun sonetto, si affatica tanto intorno al sentimento principale, mostra di confidar poco nello stile; nel quale se egli credesse di valer molto, non crederebbe aver bisogno di quella fatica; et è pur lo stile quella parte in cui principalmente si conosce il valore di un lirico. Perchè noi veggiamo quanti sonetti e canzoni e ode volentieri si leggono, solo che abbiano bellezza di stile; e dove manchi questa, niuno se ne legge.

Nè mi si dica che lo stile si compone di sentimenti e di parole, e che per ciò chi vuole aver cura dello stile, bisogna che l'abbia eziandio de'sentimenti; perchè lo stile non si compone del sentimento principale, ma sì de gli altri più particolari che si raggirano intorno al principale, e lo adornano e lo fan parer bello; e questi espressi poi con frasi e parole scelte e convenienti formano la bellezza dello stile. Il che sarà facilissimo a conoscersi nel sonetto poco davanti accennatovi del Casa, dove il poeta mostrandosi preso più tosto da maraviglia per la bellezza della sua donna, che da amore, la esalta con uno stile oltre modo grande e magnifico. Vedetevi tutto il sonetto:

La bella Greca, onde il pastore Ideo
In chiaro foco e memorabil arse,
Per cui l'Europa armossi e guerra feo,
E l'alto imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite ed arse
Di quella che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo

Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe,
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o se beato allora!)
Tra suoi be' colli ignude a mirar ebbe.

La magnificenza di questo sonetto non nasce, come vedete, dal sentimento principale, il qual è: *se Paride voi vedea, vi avrebbe anteposta a quante belle mai furono* (il che potea dirsi anche meno magnificamente); nasce più tosto da' sentimenti particolari, e dalle parole che gli esprimono. Volendo dire nei primi due versi: *Colei, di cui Paride si innamorò*, vedete quanto nobilmente lo dice, con che sceltezza e splendor di parole; vedete ancora come il terzo e il quarto verso ricordano un fatto grandissimo, qual si fu la destruzione di Troja; e come amendue si sostengono con voci di grande ed alto suono; e come il quarto, quasi trattenuto dall'incontro di quelle vocali, lentamente procede e con dignità. Lascio considerare a voi gli altri versi che seguono, dove e le cose che si propongono, e le forme con cui si propongono, e il suono delle voci, e la collocazion loro, e le rime istesse, tutto spira magnificenza, splendore e grandezza. E di qui nasce la bellezza dello stile, senza cui il sentimento principale languirebbe.

Sostenendosi, come è detto, il sentimento principale per lo stile, sostiensi anche talvolta con qualche favoletta, che viene ad esporlo

quasi per modo d'allegoria. E se la favoletta è breve e affettuosa, diletta. Di che mi sovvengon qui ora due esempi. L'uno si è del Petrarca, il quale narrar volendo come egli s'accese d'amore, fa quel soave racconto:

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.

L'altro è d'Angelo di Costanzo, che dir volendo, niuno esser degno di toccar quella cetera che fu già un tempo da Virgilio toccata, racconta come essa, avendo cantate prima le pastorali cure, poi le fatiche de gli agricoltori, ultimamente le imprese di Enea,

Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Il sonetto incomincia:

Quella cetra gentil che in su la riva

in cui molte cose piacciono, e innanzi a tutte l'orgoglio di quella cetera. Ora se vorrà il poeta esprimere il sentimento suo principale per mezzo di qualche favoletta, (il che non vorrei però che facesse troppo spesso, nè molto spesso lo fecero nè il Petrarca, nè il Bembo, nè il Casa, e forse questi due ultimi non mai) non è alcun dubbio che egli dovrà

mettere molto studio perchè il racconto sia nobile e vago; nè dovrà aver meno cura perchè sieno proprii e scelti i sentimenti particolari che accompagneranno il principale, di quel che avrebbe, se volesse condursi senza veruna favoletta.

Sono alcuni che mettono grande studio nell'ultimo sentimento con cui chiudesi il sonetto; e vorrian pure che esso fosse nuovo e affatto inaspettato, e percotesse d'una subita maraviglia gli animi de' leggitori. E questa opinione ha indotto molti, sì nel passato come nel presente secolo, a finir lor sonetti con sentenze puerili, fredde, insulse, piene di affettazione. E a dir vero, quel voler far dell'arguto sul chiudere del sonetto, e mostrare che il sonetto non per altro sia stato fatto che per quell'arguzia, oltre che tiene dell'affettato, sminuisce, anzi leva del tutto quell'affetto o sia d'amore, o sia di compassione, o di maraviglia, o d'altro, che il poeta intende pure di movere; se già non volessimo che egli intendesse solo di mostrarsi pronto et ingegnoso; la qual intenzione non è mai senza affettazione, e chi l'ha, dee nasconderla. Quante ode di Orazio finiscono con un detto grave, ma semplice, e finiscono però bene! Perchè non dee poter farsi lo stesso in un sonetto? Gli epigrammi di Catullo non hanno arguzia, e tuttavia sono sempre stati stimati bellissimi eziandio da Marziale che amò le arguzie. Sebbene in un componimento così breve, che talor non si estende che a quattro versi, od anche due,

può permettersi quello che non si permetterebbe a un componimento più lungo.

Non dico io già per tutto questo che il sentimento ultimo del sonetto debba essere trascurato, e qual sarebbe, se venisse a caso; imperocchè sarà bene che paja senza studio, ma non che sia. Piacerammi, se egli consisterà in alcun detto grave e nobile, o presenterà qualche bella immagine alla mente, o sarà (ciò che io più che altro vorrei) affettuoso. Non vi dispiaccia che io ve ne rechi alcuni esempi, non già scelti, nè de' migliori, ma quelli che mi occorrono alla memoria. Grave e nobile si è il sentimento con cui termina il Casa quel suo sonetto:

Questa vita mortal che in una o in due,

ove, rivolto al sommo Iddio, passa all'ultimo terzetto così:

E tutto quel che in terra e in ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E il giorno e il sol de le tue man sono opre.

E termina similmente con gravità quell'altro sonetto che incomincia:

Sperando, Amor, da te salute invano,

e finisce con quella terzina:

Ben sento io te che indietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch'io lodo e riverisco,
Omai vuol che lui solo e me stesso ami.

Belle immagini presenta all'animo il Bembo nell'ultima terzina di quel sonetto che egli

rivolge ad un capitano, il quale avea rotto l' esercito di Francia. Il principio è:

Ben devria farvi onor d'eterno esempio.

Scriverò amendue le terzine onde meglio si intenda l'ultima:

Torcestel voi, Signor, dal corso ardito;
E foste tal, che ancora esser vorrebbe
A por di qua da l'Alpe nostra il piede.
L'onda Tirrena del suo sangue crebbe,
E de' tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fêr secure prede.

Termina anche il Marini con assai bella immagine quel sonetto:

Per lo Carpazio mar l'orrida faccia.

Induce ne' due terzetti il dio Tritone, che inseguendo la fuggitiva Ninfa marina, cerca con suoi lamenti e ragioni di trattenerla:

Qual pro, dicendo, ov' ha più folta e piena
L'alga, fuggir quel Dio ch' ogni procella
Con la torta sua tromba acqueta e frena?
Tra queste squame, a la scagliosa ombrella
Di questa coda, in questa curva schiena
Vien sovente a seder la Dea più bella.

Il Petrarca ora termina il sonetto con qualche sentenza, ed ora con qualche soave immagine, ma il più delle volte accompagnate dall' affetto, e quasi nate da esso. Vedete quel sonetto che incomincia:

Se col cieco desir che il cor distrugge;

gli ultimi due versi del quale sono:

Che 'nnanzi al dì de l' ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

E quell' altro che incomincia:

Ben sapev' io che natural consiglio,

il qual finisce in que' due versi:

Per darmi a diveder che al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Quanto è poi soave quella immaginetta con cui termina il sonetto:

Amor et io sì pien di meraviglia,

il qual chiudesi con questa terzina:

Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co' pensier suo 'nsieme
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo?

Spesse volte ancora ne' sonetti del Petrarca si vede regnar nel fine non altro che una dolce espression d'affetto, come in quel sonetto:

Aura, che quelle chiome bionde e crespe;

dove mostrando il Petrarca partirsi dalla sua Laura, et andar contro un fiumicello che verso lei corrrea, finisce con quella dolce terzina:

Aer felice col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

E similmente termina con molto affetto il sonetto:

Qual paura ho, quando mi torna a mente,

che egli scrive essendo in gran timore non fosse morta la sua Laura. Scriverò qui tutte e due le terzine, che essendo affettuose oltre modo ancor esse, dispongon l'animo a sentir meglio l'affetto che è nel fine.

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia;
Or tristi auguri e sogni e pensier negri
Mi danno assalto. E piaccia a Dio che invano.

Anche Monsignor della Casa, scrivendo al Rota dimorante allora forse in Toscana, termina il sonetto con un impaziente desiderio, tanto più bello, quanto più semplice e naturale.

Mio dever già gran tempo a le Tirrene
Onde mi chiama, et or di voi vaghezza
Mi sprona: ah posi omai chi mi ritiene!

Essendosi fin qui ragionato del sentimento principale di cui formasi il sonetto, e dell'ultimo con cui si compie, voi mi domanderete, graziosissima signora Marchesa, se e questi, e tutti gli altri sentimenti che entrano nel sonetto, generalmente debbano esser veri, e come. Imperocchè sono alcuni i quali credono, secondo una certa loro maniera di ben pensare, che tutte le sentenze debbano esser

vere, e che in ciò consista principalmente quella bellezza che aver debbono in poesia; ma poi spiegano cotesta verità per sì fatto modo, e vogliono che le sentenze possano in tante e così diverse guise esser vere, che ogni sentimento, quantunque falso, se loro ascoltiamo, potrà esser tenuto per vero; e se un poeta dirà che gli occhi della sua donna offuscano il sole, troveranno vero anche questo. Io però, senza entrare in sottigliezze, dico, che non mi accordo a quella loro opinione, che le sentenze de i poeti traggano la lor bellezza dall' esser vere; anzi la traggono, cred' io, dall' essere accomodate a quel movimento d'animo che vuole esprimersi, e dal diletto che recano, il qual nasce il più delle volte da certo inganno. Però, quanto alla verità delle sentenze, io non saprei dare miglior regola che queste due: la prima si è, che in poesia ogni sentenza è bastantemente vera, sol che ella sia popolare, voglio dire, ricevuta dal popolo come vera. Imperocchè se il poeta dee dar diletto al popolo, non conviene che far voglia del precettore, e così senza necessità contrastare alle comuni opinioni. E sarebbe affettazione grandissima il non voler dire in un sonetto che le stelle sorgono e cadono, e che i corpi all' apparir del giorno mostrano i lor colori; perchè i filosofi d' oggidì credono queste cose non esser vere. Ma il poeta dee pur lasciar credere al popolo quello che egli vuole, e non nojarlo con le sottigliezze della scuola. La seconda regola si è, che non dee esaminarsi,

quanto nè come sia vera una sentenza, qualunque volta ella nasca naturalmente da quella passione che il poeta vuole imitare; perchè il poeta dicendola, non afferma già egli che essa sia vera; afferma più tosto, che chi è posseduto da quella passione la dice; e però se il poeta nel dirla esagera e trascorre in eccesso, non dee riprendersi, perchè questo ancora è proprio de i passionati.

Oltre le qualità che aver debbono i sentimenti, ognuno quanto a se, è anche da vedere per qual modo debbano legarsi tra loro insieme e connettersi. E già son di quegli i quali vorrebbono che i sentimenti fosser dedotti l'un dall'altro per maniera di argomentazione; nè è mancato chi avvisi dovere il sonetto contenere un perfetto sillogismo, a cui nulla manchi di quello che vogliono i loici. E questi parmi, che sopraffatti dall'amore della dialettica, niente sentano delle bellezze rettoriche o poetiche. Imperocchè il voler tener sempre così diritto il discorso, che per tutto apparisca una giusta ed esatta argomentazione, mostra studio, e leva al parlatore quella facilità e disinvoltura che tanto piace, e senza cui pare che colui che parla, stia sempre sopra di se, e quasi come in timore; la qual cosa appena può perdonarsi a quei che parlano in scuola. Non dico io già che un sonetto, quantunque proceda a guisa di argomento, non possa esser bello; che ben può anche un sillogismo distinguersi talora con belle forme e parole, et ornarsi. Dico solo che il sonetto non sarà del genere

migliore; e se egli sarà bello argomentando acutamente, non sarà bello per questo. Perdono dunque tempo, secondo me, quelli, che avendo preso a comporre un sonetto, si affaticano di trovar sillogismi et entimemi. Anzi io vorrei che eglino si abbandonassero a qualche affetto, nè studiassero di seguir la ragione più di quello che un tale affetto lor permettesse. E perchè è difficile, eziandio ne' maggiori affetti, non racoogliere di tanto in tanto una proposizione da un'altra, e argomentare a qualche modo; vorrei che il poeta mettesse ogni cura a nascondere quello studio, e mostrasse di argomentare naturalmente, e quasi senza accorgersene. Gioverebbe qui recare alcun esempio di chi abbia in ciò peccato; perchè molte volte meglio si intende una regola, considerando quelli che l'hanno trasgredita, che quei che l'hanno osservata. E nel vero assai ne troveremmo nei poeti e del passato secolo e del nostro. Ma niuno me ne sovviene che io voglia qui ora proporre; e già son certo che se alcuno ve ne verrà tra le mani, voi lo saprete conoscere da voi stessa.

Io dunque credo che i sentimenti in un sonetto sieno legati insieme abbastanza e connessi, qualunque volta l'affetto che il poeta vuole imitare, gli trae naturalmente l'un dietro l'altro; nè bisogni cercar molto, se gli faccia così venir la ragione. Orazio scrive una bella ode a Virgilio, mentre questi è su 'l montare in barca e partirsene. *Gli fa augurio*

di prospera navigazione; poi d' improvviso si volge a maledir colui che prima mostrò agli uomini l' arte del navigare. Qui niente leva il cercare, come da quell' augurio tragg ansi per raziocinio queste maledizioni, chiaro essendo che il dolore di veder l' amico entrar in mare potea naturalmente fargli nascere sdegno contra colui che prima insegnò quell' arte. Così l' affetto congiunge insieme que' due sentimenti, poco importando se gli congiunga o no la ragione. E tanto in ciò vale l' affetto, che per questo solo bisogna concedere al poeta lirico di uscir talvolta dell' argomento propostosi, e vagare per altri oggetti eziandio lontanissimi, et anche perdersi in essi; il che massimamente è proprio di chi è preso da somma allegrezza, se gli si parin davanti molte e diverse cose, e tutte maravigliose; che tenersi non può che non corra d' una in altra. Della qual licenza molto si valse Pindaro, e n' ebbe gran lode. Orazio e il nostro Chiabrera sono stati più timidi e più ritenuti; hanno però anch' essi i lor rapimenti. Il Petrarca s' è lasciato portar dall' affetto, ma però con meno impeto. Sovviemmi di quel sonetto:

O misera et orribil visïone,

dove entrato in timore non la sua Laura fosse morta, cerca pure di persuadersi che ancor viva. Poi d' improvviso facendo ragione che morta sia, desidera morire egli ancora. I quai sentimenti pajono distaccati l' un dall' altro;

ma gli fa nascere lo stesso amore l'un dietro l'altro. Queste son le terzine:

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e il secol nostro onora.
Se per salire a l'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

E poichè ho già cominciato, come voi vedete, a parlarvi della poesia lirica, forse con maggior libertà di quella che alla mia poca scienza e al mio poco ingegno si conveniva, pur seguirò; nè temerò di aprirvi un'altra opinion mia, forse nuova, la qual voi vedrete quanto vaglia. E questa è, che i sentimenti in un'oda o in un sonetto assai bene son legati tra loro, se così son legati, come esser sogliono i sentimenti de' bei parlatori ne' comuni e famigliari ragionamenti. I quai parlatori favellando d'una cosa, non si guardano di trascorrer talvolta in un'altra, tornando poi alla prima, e talora ancor non tornandovi, e interponendo racconti, cui spesse volte dà luogo la commemorazion sola di un nome. Perchè se i racconti son belli, e colui che gli fa, et esce dell'argomento, sa farlo con facilità, con chiarezza, con grazia, grandemente piacciono nelle ordinarie adunanze, a cui vengono le persone non per udir lezioni, nè per trattare affari, ma per intertenersi di ragionamenti piacevoli e giocondi. E noi veggiamo ne' dialoghi, quantunque i più sieno diretti alla spiegazione di qualche nobil

dottrina, pure se quelli che li compongono, sanno ben l'arte loro, studiano, quanto possono, di dir molte cose così che pajano venute a caso; e molte ne dicono, mostrando di uscire dell'argomento, benchè talvolta non ne escano. E ciò per dare al dialogo, il più che possono, quella giocondità che è propria delle belle e civili adunanze, a cui si va per passar tempo. Voi ne avrete osservati già molti esempi nel nostro Castiglione. Ora io dico, che io non so, perchè non fosse da lodarsi un poeta, che componendo ode o sonetto, o altra tal cosa, imitasse il ragionar di quelli che nella comune conversazione si lodano; e quanto all'ordine e al legamento delle sentenze usasse quella medesima libertà che quelli usano; così che per picciol motivo che ne avesse, purchè alcuno ne avesse, non dubitasse di allontanarsi da quel rigoroso ordine che la ragione prescrive; e dico: purchè ne avesse alcun motivo, quantunque picciolo; perchè il farlo senza motivo niuno pazza cosa sarebbe. E son d'opinione che i poeti lirici eccellentissimi che noi leggiamo, essi pure intendessero di usare una tal libertà. Giovanni della Casa ne' due quadernarii d'un suo sonetto mostra, se aver gran simiglianza con Glauco; ne' due terzetti, con Esaco. La favola di Glauco e quella d'Esaco sono, cred'io, assai lontane tra loro; ma l'una simiglianza porge motivo di ricordar l'altra. Il sonetto è bellissimo, e incomincia:

Già lessi, et or conosco in me, sì come.

Il Petrarca in due quadernarii ricordasi aver vedute alcune giovani in una barchetta andarsene a diporto. Nella terzina che segue, dice di averle poi vedute sopra di un carro. Quantunque le cose poco si attacchino l'una all'altra, par tuttavia che l'una rimembranza naturalmente chiami l'altra. Vedete il sonetto:

Dodici donne onestamente lasse.

Chiabrera è stato più animoso del Petrarca. Fa una bella ode ad una gentil giovane, nomata Corte, invitandola a mettersi in mare; e qui ricordando Arione, si stende poi in quella favola, e con essa finisce l'ode. Vedetela che incomincia:

Corte, senti il nocchiero
Che a far cammin n'appella.

E similmente finisce Orazio una sua ode col racconto d'Europa; sebbene volendo egli in quell'oda ismuovere Galatea dal proponimento di porsi in mare, non so quanto giovar gli potesse l'esempio di quell'altra fanciulla, che varcando il mare, a così alto stato pervenne. Ma tornando al Petrarca, dice egli che l'Aurora lo sveglia a salutare il Sole e la sua Laura; e ciò ne' due quadernarii e nella prima terzina di quel sonetto che incomincia:

Il cantar novo, e 'l pianger de gli augelli.

Poi soggiugne nell'ultima terzina, che gli ha veduto alcuna volta levarsi insieme ambedue. Ciò poco importava alla salutazione di cui

s'era detto; pur quello che s'era detto fa ricordar di questo. Eccovi le due terzine:

Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
E il Sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fui
Ne' prim' anni abbagliato e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e in un punto e in un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Piacemi dunque che il poeta passi talvolta d'un sentimento in un altro eziandio per cagion lieve; dispiacerebbemi, se il facesse senza cagion niuna. Laonde io non posso lodar tanto, quanto vorrei, quel sonetto che il Bembo scrive al Casa; perciocchè io non trovo assai chiaramente la cagione che lo conduce dal dir ciò che dice ne' quadernarii, a dir quello che dice ne' terzetti. Ne' quadernarii si scusa appresso il Casa dell'ardir che prende di lodarlo; ne' terzetti dice ch'e' verrà un tempo in cui crederassi, lor due essere stati i più felici uomini di quel secolo, essendo amendue nati in città nobilissime, e poi tenuti in Roma e cresciuti. Lascio stare che assai poco richiede il Bembo ad esser felice, se a ciò gli basta di esser nato in città nobile, e poi tenuto in Roma. Quanti n'ha alla stessa condizione che son miseri? Ma lasciando star questo, io certo non veggo assai chiaro, quale occasion dia il sentimento de' quadernarii al sentimento de' terzetti. Io vi proporrò qui, valorosissima signora Marchesa, tutto intero il sonetto, e rimetterommene al giudicio vostro.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede e vera cortesia,
E lo stil che d'Arpin sì dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S'io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia;
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m'affino e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà: più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due città senza pari e belle ed alme
Le diero al mondo, e Roma tenne e crebbe;
Qual può coppia sperar destin più degno?

So bene che alcuni sonetti si scrivon talvolta a guisa di lettere, ch'io chiamerei volentieri epistolari, ne' quali può concedersi, anzi sta bene che i sentimenti a talora non abbiano connession niuna. Ma i sonetti che si scrivono per modo di lettere, hanno un certo loro stile e forma particolare che assai gli distingue; nè pare che questo del Bembo sia di quel genere, quantunque il Casa volesse rispondergli con quel suo:

L'altero nido, ov'io sì lieto albergo.

Ma può farsi risposta a qualsivoglia sonetto eziandio non epistolare. De' sonetti che io chiamerò pure epistolari, dirò forse alcuna cosa nel fine di questo ragionamento.

Ora seguitando a dire de i sentimenti, è da vedere come debbano essi allargarsi nel sonetto, e, per così dire, assettarsi alla forma

e all'andamento de' versi. E già sono stati alcuni, e ne son tuttavia, a cui par bella e lodevol cosa che la sentenza finisca sempre col verso; nè vorrebbono per tutto l'oro del mondo che si stendesse più là di due versi; e parrebbe loro grande sconcio, se d'un quadernario o d'un terzetto passasse nell'altro, e molto più se da quadernarii ne' terzetti. Il qual errore tanto più bisogna cercare di levar via, quanto più vi si attacca il volgo, e molti poeti che poco più intendon del volgo; e ciò per quella smania che hanno di imitare i Francesi in ogni cosa; il qual furore è oggimai corso per tutta Italia a guisa d'una procella. Io dico dunque che il far sì che la sentenza finisca per lo più col verso, assai mi piace; ma voglio ancora che a qualche volta sia lecito, anzi stia bene che estendasi a molti versi, e fermisi a mezzo un di loro, o anche al principio; e loderò che passi talvolta d'un quadernario, o d'un terzetto in un altro, o del quadernario secondo nella terzina che segue. Il che se ad altro non servisse che a indurre varietà ne' sonetti, servirebbe non poco; ma serve ancora alla gravità e alla magnificenza maravigliosamente, tenendo la sentenza per più lungo tratto sospesa. Nè è meno utile ne gli affetti più teneri, e in tutti que' luoghi ove sta bene che il poeta dissimuli lo studio quanto può, ed occupato sol della cosa mostri di curar poco che ogni sentenza si adatti così per l'appunto a un certo numero di versi, e al suono e alla misura loro. Il che chi fa del continuo, non è

senza nota di affettazione. Et io credo che queste sieno le ragioni perchè gli antichi, sì Greci come Latini, lasciaron scorrere le sentenze ora per più ora per meno versi, et ora riposarsi nel fine d'alcun d'essi, e quando nel mezzo e quando nel principio, secondo che lor tornava. Però non è da maravigliarsi, se i nostri più eccellenti poeti, mirando a gli esempi di que' grandissimi uomini, hanno usata quella medesima libertà ne' sonetti loro, e l'hanno fatto con non minore felicità. Chi è quello che non senta quanto di gravità e magnificenza aggiungasi a quel sonetto del Casa poco sopra additatovi:

La bella Greca, onde il pastore Ideo:

quanto, dico, di gravità gli si aggiunga dall'essere una sentenza sola quella che tutto il riempie, e cominciando dal principio del sonetto tien sospeso l'animo di chi legge sino al fine? E quanto è magnifico quel luogo, ove accennandosi il caso di Dafne, scorre la sentenza liberamente dal secondo quadernario nel primo terzetto, senza essere trattenuta nè da una virgola pure?

E i begli occhi e le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.

Nè è, cred'io, chi non senta quanto sia vago talvolta un sonetto, tenendo sospeso il sentimento sino al fine, come può vedersi in quello del Petrarca:

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desïar cortese;

dove annoverando il poeta ad una ad una le cose che lo tormentano e lo distruggono, termina in ultimo la sentenza con quel verso:

Vostro, donna, il peccato, e mio fia il danno.

E similmente in quell' altro pur del Petrarca che incomincia:

Grazie che a pochi il Ciel largo destina,
Rara virtù, non già d' umana gente;

nel qual sonetto proposte avendo il poeta di mano in mano le cagioni per cui s' è acceso d' amore, così termina:

Da questi magi trasformato fui.

A me pare che abbia anche molta gravità quel sonetto del Bembo:

Anime, tra cui spazia or la grand' ombra:

là dove passa con la medesima sentenza dal primo terzetto nel secondo, e la termina a mezzo il primo verso di questo. Eccovi tutti e due i terzetti, in cui rivolto il Bembo alle anime che dimorano ne' campi elisii, e ragionando loro dell' ombra del Navagero, così dice:

Piacciavi dir, quando il nostro emispero
Diede a gli Elisi più sì chiaro spirto,
Et egli qual da voi riceve onore
Raro dopo gli antichi. A questo Omero
Baciò la fronte, e cinsela di mirto.
Virgilio parte seco i passi e l' ore.

Io so bene che quelli che hanno le orecchie

avvezze in altro modo, difficilmente si accomoderanno a leggere questi versi, e leggendogli con fastidio, non sentiranno nè la vaghezza, nè la gravità che contengono; ma ben le sentono quelli che non hanno le orecchie guaste dalla cattiva consuetudine, e vi trovano maraviglioso piacere; gli altri ne son privi, e però fecer male di avvezzar le orecchie a quel lor modo; e mal fanno, secondo me, tutti quelli che lasciansi prendere da tale usanza. Per la qual cosa non saprei accostarmi all'opinione del Boileau, maestro per altro grande in poesia, il qual crede che il verseggiar de' Franzesi allora solo sia giunto all'ultima perfezione, quando han cominciato in quelle lor poesie a distribuir le sentenze così, come veggiamo che le distribuiscono, e terminarle ognuna col verso. La qual opinione io credo falsissima; e se parve a Boileau che il rompere un verso col terminare della sentenza, brutta cosa fosse e spiacevole, bisognerà pur dire che il verseggiar di Pindaro e de gli altri Greci poco a lui piacesse, e che la lettura d'Orazio e di Virgilio il nojasse. Nè vale il dire, le varie lingue esser di varia natura. Perciocchè le ragioni per cui giova romper talora il verso con la sentenza vagliono egualmente in ogni lingua.

Ma lasciando star questo, io dico che il trascorrer talvolta con la sentenza dal secondo quadernario al seguente terzetto, e fermarla a mezzo un verso, assai serve ad esprimere anche la grandezza dell' affetto, mostrando così il poeta poco curarsi di comparir vago

e bel dicitore. A me par certo pieno d'affetto e di tristezza quel sonetto del Petrarca:

Io pur ascolto, e non odo novella,

che egli fece in tempo che partitosi da Laura, entrò in timore non fosse morta. Nè poco vale a mostrar quella passione il trascurare di misurar le sentenze co' versi, e il passare per ciò con la sentenza dal quadernario secondo al terzetto che segue, e finirla quasi al principio del primo verso di questo, finendone poi un'altra alla metà del terzo, e lasciando che un'altra si termini col primo verso del terzetto secondo. Eccovi i versi:

Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre a la terra, e in ciel farne una stella,
Anzi un sole. E se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Ma già parmi aver detto abbastanza delle sentenze, e forse anche più che non bisognava. Resta ch'io dica della parole, con cui le sentenze si esprimono; di che nasce lo stile. Circa le quali parole io trapasserò moltissime cose, lasciando che le insegnino i grammatici. Dirò solo della scelta e collocazion loro, e del numero o suono che quindi nasce, e finalmente delle forme, o vogliam dir frasi, che di esse si compongono. E certo debbono le parole esser proprie di quella

lingua in cui l'uom scrive; sebbene, a'poeti massimamente, vuol concedersi di usar talora voci aliene, o pigliandole da altre lingue, o fabbricandosene eglino a modo loro, o richiamando ancora le già poste da lunghissimo tempo in disuso, e quasi sepolte nell'obblio; perchè questo è come un pigliarle da altra lingua.

Nè dovrà però il poeta, per mio avviso, valersi d'una tal concessione, nè ardire di allontanarsi tanto dall'uso del parlar comune, se non rade volte, e allora solamente che egli conoscerà poter piacere a gli ascoltanti un qualche ardimento. E quando pure vorrà arrischiarsi, io lo consiglierei di non farlo mai con voci troppo strane, nè così rimote dalla consuetudine, che o pel suono, o per altro, come che sia, dovessero offender le orecchie. Nè io direi mai: *Venere bianchibraccia*, per dir: Venere che ha le braccia bianche; nè *Giunone grandocchia*, per dir: Giunone che ha grandi gli occhi. Non isfuggirei già di dire: *Apollo oricrinito*, volendo dire che Apollo ha i capei d'oro; nè il *seno umidazzurro del mare*, per significare insieme la qualità di esso e il colore; perciocchè parmi che le voci *oricrinito*, *umidazzurro* possano essere ricevute più volentieri dalle orecchie de gl'Italiani, che non *bianchibraccia* e *grandocchia*.

Sebbene ha di quegli che amano introdur parole, eziandio le più forestiere e le più strane, confidandosi che, come le orecchie si saranno ad esse avvezzate, piaceranno. I

quali io consiglierei a non confidarsi tanto; e vorrei che pensassero che la consuetudine, che potrà far piacere una volta quelle lor parole così strane, non si introdurrà forse se non dopo il corso di molti anni; e però potrebbono i componimenti in cui le usano, dover indugiare troppo lungo tempo a piacere; al qual pericolo si espongono tutti quelli che adoprano voci straniere non ancora abbastanza approvate dall' uso. E quindi è che dovrebbono, come poco sopra ho detto, adoprarle assai di rado; e quando le adoperano, per entrare in quel pericolo con maggior animo, dovrebbono in tutto il restante del componimento, usando sempre voci scelte, ma proprie, mostrarsi peritissimi della lingua che parlano, acciocchè, quando si parton talvolta da quella somma proprietà, paja che ciò facciano più tosto per un certo vezzo, che per ignoranza della lingua loro.

Ora benchè debba il poeta mettere qualche studio nell' uso delle voci straniere o nuove, per isceglier quelle in cui sia minor pericolo, siccome ho fin qui detto, non è da creder per ciò che egli debba essere meno attento in quelle che sono proprie della lingua; anzi dovrà esser sollecito anche a queste, scegliendo sempre le più nobili e le migliori. Imperocchè chi ben consideri una lingua, facilmente ritroverà altre parole di essa essere splendide e nobili, e star bene a qualunque più grave e più maestoso ragionamento; ed altre esser vili et abbiette, e appena degne d' essere profferite dinanzi ad

onesta brigata; ed altre quasi mezzane, che, benchè del continuo le abbia in bocca anche il basso popolo, non però si rifiutano da gli eccellenti e nobili parlatori; e di questo genere sono moltissime. E potrebbesi ancora, chi volesse, allargar più la divisione; percioccbè ognuno di quei generi che abbiamo detto, ha i suoi gradi; e sono alcune voci tanto vili, che niuno le nominerebbe senza vergognarsene, ed altre non tanto, ed altre sono più nobili ed altre meno. Io voglio dunque che il poeta, senza rifiutar le mezzane, sfugga le vili, e dove massimamente la materia il richiegga e da se stessa si innalzi, cerchi di innalzare ancor egli lo stile con le parole più scelte e più risplendenti.

E so io bene esser cosa difficilissima lo spiegare in che consista la nobiltà o bassezza delle parole, e renderne dimostrativa ragione; et essere stati al mondo alcuni filosofi i quali insegnarono tutte le voci essere d'un'istesso modo, nè doversi l'una dir più nobile dell'altra. E troverete ancora tra le comuni compagnie alcuni ritrosi, i quali infingendosi di non sentire differenza niuna, voglion pure a tutti i modi che lor si renda ragione, perchè quella tal parola debba dirsi più nobile di quell'altra; e non sentendo ragione che molto vaglia, si credono d'aver vinta la quistione. I quali però volendo la ragione così d'ogni cosa, mostra che poco intendano, e non sappiano quello che è pur necessario, in ogni arte o scienza, a sapersi. E ciò è, che fra le tante cose che l'uom conosce,

n'ha alcune che egli conosce per argomentazione, deducendole da principii loro, come sono le proposizioni de' matematici; ed altre che egli conosce non per argomentazione, ma per un certo senso interiore che le cose istesse eccitano nell'animo, senza che egli ne sappia il perchè. E se noi considereremo attentamente le cose di cui ragionasi tutto 'l dì, noi troveremo esserne moltissime di questo secondo genere. Quante volte si dice? *vedete quella persona come è graziosa, come avvenente!* E chi ciò dice, a mal partito sarebbe, se egli definir dovesse in che consista l'avvenenza e la grazia, e dimostrare con argomento ciò che dice. Pur lo dice, perchè le maniere istesse della persona di cui egli parla, gl'imprimon nell'animo quel sentimento che egli è solito di chiamar grazia et avvenenza; nè ha bisogno d'altra ragione. Così pure alla fisonomia conosciamo gli uomini l'un dall'altro, e spesso alla voce sola o all'andare; nè sapremmo render ragione di ciò. Essendo dunque che altre cose si conoscono per argomentazione, ed altre per un certo interior senso dell'animo, sarebbe uficio degno di un eccellente dialettico, allorchè nasce alcun dubbio, veder tosto di qual de i due generi sia la cosa di cui si dubita; perchè se è di quelle che per argomentazion si conoscono, è lecito, anzi sta bene, e dee chiedersi la ragione di ciò che altri dice; ma s'è di quelle che non posson conoscersi che per un certo sentimento interiore, è pazza cosa voler contendere, e bisogna in quel

dubbio rimettersi al giudicio de i più. Ora io credo che la nobiltà delle parole sia una di quelle cose che meglio si intendono per un cotal senso interiore, che per altra ragione; e mal facciano tutti quelli che questionar vogliono, se una voce sia nobile e un'altra no, e qual sia più nobile e qual meno; perchè niuna ragione valerà mai tanto, quanto vale quell' interior senso che prima d'ogni ragione ci avvisa. Il perchè è da attenersi, come ho detto, al giudicio de i più, e non volere che tutte le voci sieno d'un modo istesso, quando e i Greci e i Latini e le altre nazioni tutte ne hanno sentita la differenza; et altre come nobili hanno avute in pregio, ed altre come ignobili disprezzate.

Potrà forse parere ad alcuno, che rimettendo io al senso interiore de gli uomini il giudicio della maggiore o minor nobiltà delle parole, io voglia per ciò conchiudere che niuno studio por vi si debba, parendo che quel senso interiore sia un dono della natura, di cui tutti gli uomini debbano esser partecipi, e che non si acquisti per arte. Chi però così pensasse, porterebbe opinion falsa. Perchè egli è ben vero che ognuno ha naturalmente un certo senso, per cui d'alcune parole si offende, se avvien che le oda ne' ragionamenti comuni, e d'altre no; e queste tenga per belle e buone, e quelle per brutte e cattive; non è per questo però che quell' interior senso non possa confermarsi ed accrescersi, e farsi più pronto per l'osservazione e per l'uso. Perchè io vorrei, che chiunque

intende a ben parlare, osservasse con diligenza quali parole usino i dicitori eccellenti nella comune conversazione, e quali sfuggano; e poichè questo studio è stato già fatto da gli scrittori più illustri, vorrei che il poeta a questi si rivolgesse, e notasse quelle parole che essi usarono, per usarle poi egli a luogo e tempo, sicuro di non errare, seguendo quelli che a giudicio comune non errarono.

Ma voi direte, signora Marchesa, che io qui mi son tenuto troppo al generale, e desidererete che io arrechi alcun esempio, in cui conoscasi cotesta bellezza e nobiltà di parole, la qual sentesi senza saperne il perchè. Et io son presto di obbedirvi, recandovi quegli esempi che mi correranno alla memoria, non solo perchè conoscasi la bellezza delle parole, ma ancora, e molto più, perchè intendasi quanto talor vaglia la bellezza d'una parola sola a far bello tutto un verso; di che potrete argomentare quanto studio por debba il poeta a fare scelta delle parole. Vedete quel primo verso del Petrarca:

Voi che ascoltate in rime sparse il suono,

quanto perderebbe di grazia, se in vece di *ascoltate* dicesse *udite*, e fosse il verso:

O voi che udite in rime sparse il suono.

E certo saranno alcuni i quali diranno, la voce *ascoltate* esser più bella che la voce *udite*, perchè la *a* e la *o* son più sonore e più belle che la *u* e la *i*; e loderanno l'incontro delle due consonanti *s*, *c*, e delle due

l, t, le quali par che sostengano la voce *ascoltate*, laddove niente è che sostenga la voce *udite*. E non è forse questa ragione da disprezzarsi; pure chi è che anche prima di questa ragione non senta, molto più bella e nobil voce essere *ascoltare* che *udire?* Ma per venire ad altro esempio, vedete, nel primo sonetto del Bembo, i due ultimi versi del secondo quadernario, dove il poeta rivolto alle Muse così dice:

Date a lo stil, che nacque de' miei danni,
Viver, quand' io sarò spento e sotterra.

Quest' ultimo verso quanto perderebbe, chi in luogo di *spento* mettesse *morto*, e dicesse?

Viver, quand' io sarò morto e sotterra.

E similmente per la mutazione di una voce sola assai perderebbe l' ultimo verso di quel sonetto del Petrarca che incomincia:

Aura, che quelle chiome bionde e crespe,

dove rivoltosi il poeta ad un fiumicello, dice in ultimo:

Che non poss' io cangiar teco vïaggio!

Poca grazia resterebbe a questo verso, se in luogo di *cangiar* dicesse *mutar:*

Che non poss' io mutar teco vïaggio!

E a me pur sembra che in quel sonetto similmente del Petrarca:

Quante fiate al mio dolce ricetto,

saria men bello l'ultimo verso del primo terzetto, se in vece di dire:

E pongasi a sedere in su la riva,

dicesse:

E mettasi a sedere in su la riva,

cangiando il *pongasi* in *mettasi.* Nè io certamente in quel sonetto pur del Petrarca che incomincia:

Padre del Ciel dopo i perduti giorni

vorrei per niun modo mutar l'ultimo verso,

Rammenta lor, com' oggi fosti in croce

in quest' altro:

Ricorda lor, com' oggi fosti in croce;

quantunque e *ricordare* dicasi elegantemente per *rammentare*, e la voce *ricorda* mostri pure avere bel suono.

Nè è maraviglia che la mutazione di una voce sola tanto vaglia a far bello o brutto un verso, da che veggiamo, che ritenendosi ancora le istesse voci, sol che se ne muti un poco l'ordine, perde talora il verso tutta la sua vaghezza, quantunque e' ritenga una giusta misura di sillabe e di accenti, e conservi ancora buon suono. Nel sonetto, che ora vi ho ricordato, del Petrarca è assai bello il secondo verso:

Dopo le notti vaneggiando spese,

il qual perderebbe tutta la sua grazia chi dicesse :

Dopo le notti spese vaneggiando.

Il Bembo comincia un suo bel sonetto con quel verso vaghissimo :

Speme, che gli occhi nostri veli e fasci,

a cui qual vaghezza resterebbe, se dicesse ?

Speme, che veli e fasci gli occhi nostri.

Lo stesso Bembo in quel leggiadro sonetto che incomincia :

Sì come suol, poi che 'l verno aspro e rio

ha tra gli altri un verso molto soave :

Erbe pascendo rugiadose e fiori,

a cui però mancherebbe ogni soavità, dicendosi :

Pascendo fiori et erbe rugiadose.

E per dare un esempio di mutazion maggiore, vedete il primo e il secondo verso di quel sonetto del Petrarca :

Era il giorno che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai ;

che veramente, così disposti, sono bellissimi ; nè sariano così belli disponendogli a quest'altro modo :

Era il giorno che i rai si scoloraro
Al sol per la pietà del suo Fattore ;

onde si vede quanto sia necessario non solamente sceglier le voci, ma eziandio il saper ben disporle. E certo se queste disposizioni cadessero sotto alcune determinate regole, per cui potesse speditamente conoscersi quali di esse fossero le migliori, non è alcun dubbio che ciò sarebbe di grande ajuto a' poeti; ma io credo però che anche qui, più che il discorso e la ragione, valer possa un certo interior senso dell' animo, confermato dall' osservazione e dall'uso; laonde i più de i verseggiatori, leggendo spesso i poeti, per quella consuetudine apprendono, senza avvedersene, qual ordine sia da darsi nel verso alle parole, e qual no. E se si avvezzano a leggere i poeti migliori, non si ingannano. Vorrei bene che in leggendogli ajutassero il giudicio delle orecchie con quello dell'animo, e piacerebbemi che facessero uno studio, che pochi o niuno fa, il quale è questo. Io vorrei, che mentre leggono il Petrarca, o il Bembo, o il Casa, o altro de' più eccellenti, si fermassero tratto tratto, e studiassero di dire lo stesso sentimento con altre voci, o di dare alle medesime voci un altro ordine; imperocchè paragonando poi quello che avessero fatto eglino con quello che fecero que'gran poeti, a tal comparazione conoscerebbono quanto quegli antichi fosser migliori, e quanto vaglia alla bellezza de' versi non la scelta solo delle parole, ma l'ordine eziandio e la disposizione. E questo studio io credo che sarebbe utilissimo, massime a' giovani principianti.

Voi già vedete, signora Marchesa pregiatissima, che ragionandovi io delle parole, quali in se esser debbano, son passato, quasi senza avvedermene, a dire altresì della collocazion loro; delle quali due cose avea già proposto di ragionarvi per ordine, prima dell'una e poi dell'altra. Or parendomi della prima aver detto abbastanza, seguirò a dire della seconda, cioè della collocazione delle parole, esponendovi un mio pensiero, qualunque e' sia, di cui voi farete giudicio. Io ve l'ho poco innanzi accennato. Io dunque son di parere, che come gli affetti e i costumi e gli stili, e tante altre cose che son moltiplici di lor natura e varie, riduconsi da' maestri, non senza grande studio, a certi capi generali, e lo stesso anche fanno delle parole, che altre chiaman nomi, ed altre verbi, ed altre d'altra maniera; così ancora potrebbe farsi delle molte e varie collocazioni che alle parole si posson dare e si danno, riducendole anch'esse a certi capi, onde più facilmente mostrar si potesse qual collocazion di parole convenga ad uno stile, e quale ad un altro; e qual meglio serva ad esprimere quell'affetto o quel costume che vuole esprimersi. E maravigliomi, che a stabilire una tal dottrina, niuno, ch'io sappia, siasi finora adoperato. Io però non tenterò quello che niun altro ha voluto tentare. Dirò solo, che tra le molte disposizioni che dar si possono alle parole, n'ha una d'un certo genere che merita grandissima considerazione; e questa è, quando le parole vengono a collocarsi nel

verso per modo, che senza guastarne la misura nè delle sillabe nè degli accenti, anzi inducendo un assai bel suono, par tuttavia che si sieno disposte da loro stesse, e venute ciascuna al suo luogo naturalmente e senza veruna fatica, come in quelli del Petrarca:

Quanta invidia ti porto, avara terra.
Io mi soglio accusare, et or mi scuso.
Levommi il mio pensiero in parte, ov' era.
I dolci colli, ov' io lasciai me stesso.

che sono i primi versi d'altrettanti sonetti, e pajon fatti dalla natura istessa, senza che il poeta vi abbia posto cura. E certo se questa disposizion così commoda di parole è necessaria quasi da per tutto, a me pare che sia necessariissima ne' principii delle canzoni e de' sonetti e di ogni altro componimento; imperocchè, siccome dispiacerebbe un danzatore, se i primi passi che fa, mostrasse di fargli stentatamente; anzi vuolsi che gli faccia con tanta scioltezza e facilità, che paja che non vi pensi; così il poeta entrando a verseggiare, dee farlo per modo, che non apparisca lo studio, e paja che il verso gli sia venuto, per così dire, a caso. Nel che è stato il Petrarca, a mio giudicio, felicissimo. Non tanto il Bembo; perchè, a dir vero, quel primo verso,

Se in me, Quirina, da lodare in carte,

parmi che abbia dello stento, e che le parole vi stiano a disagio; benchè nel secondo

verso, ed anche negli altri due che lo seguono, sieno disposte più comodamente. Eccovi tutto quel quadernario:

Se in me, Quirina, da lodare in carte
Vostro valore e vostra alma bellezza,
Fosser pari al desio l'ingegno e l'arte,
Sormonterei qual più nel dir s'apprezza.

Nè io farei gran plauso al primo verso di quel sonetto:

Da torvi a gli occhi miei, se a voi diede ale;

nè a quei due, onde un altro incomincia:

Cingi le costei tempie de l'amato
Da te già in volto umano arboscel, poi;

poichè parmi che quelle voci *amato da te già in volto umano arboscel* abbiano una disposizione poco naturale e alquanto scomoda. Nè io dico per ciò che il Bembo non cominci i suoi sonetti assai spesso comodissimamente, come anche il Casa. Vedete nel Bembo come ben comincia quel sonetto:

Son questi que' begli occhi, in cui, mirando,
Senza difesa far, perdei me stesso?

e medesimamente quell' altro:

Amor, che meco in quest' ombre ti stavi
Mirando nel bel viso di costei;

e quell' altro:

Verdeggi a l'Appennin la fronte e 'l petto
D' odorate, felici arabe fronde.

Vedete anche molti principii del Casa, come le parole vi sono naturalmente disposte:

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo.
Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde.
Già non potrete voi per fuggir lunge.
Ben mi scorgea quel dì crudele stella.

ed altri, ove pare che le parole sieno andate a collocarsi ognuna nel suo natural luogo. E questo io vorrei che si osservasse diligentissimamente almeno ne' primi versi del sonetto; perchè ne gli altri un qualche stento di tanto in tanto non mi dispiacerebbe; nè io disapproverò gran fatto quel quadernario del Casa:

Però chè 'n questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste de l' amaro
Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
I sensi e l' alma, ahi! di che indegne some.

ancorchè quelle parole *'n queste de l' amaro mondo tempeste* mostrino di star con ſatica. Voi vel potrete vedere in quel bel sonetto che incomincia:

Già lessi, et or conosco in me, sì come;

dove tutto il restante è bello, e forse è bello ancor quello che a me piace meno; perchè non bisogna poi scrupoleggiar tanto; nel che temo di peccar io stesso molte volte.

Dalle parole, e dalla collocazion loro nasce quel suono che si sente ne' versi, di cui bisogna tener gran conto, perciocchè serve grandemente al diletto; e tengon conto d'un

certo lor suono anche i prosatori. E certo egli può ora esser buono, e quando cattivo, et avere nell'una e nell'altra maniera più gradi; e quindi è, che alcuni ne hanno voluto formar regole per parere, cred'io, di insegnar qualche cosa. Per altro io son d'opinione che qui ancora, più che qualunque regola, vaglia un certo interior senso, confermato dall'uso di leggere i poeti migliori; poichè da quella lettura prendon le orecchie e la mente un certo abito, per cui facilmente distinguono, qual sia buon suono e qual cattivo, prima eziandio di intenderne la ragione. Io dunque non mi stenderò gran fatto sopra ciò, e dirò soltanto alcune poche cose, che io sentii già dire a savii letterati, le quali potranno forse a qualche tempo esservi non inutili.

Il suono che abbiamo detto di sopra nascere dalle parole e dalla collocazion loro, se più sottilmente si consideri, nasce poi dalle lettere, onde formansi le parole, e dall'accozzamento di esse. Però pare che non cattiva strada prendano quelli, i quali per istabilire alcuna cosa intorno al suono, si volgono alla considerazione delle lettere. Sappiate dunque, che essendo le lettere altre vocali ed altre consonanti, n'ha alcune tra le vocali le quali, perciocchè hanno maggior suono, si stiman più nobili, stimandosi men nobili le altre che hanno piccol suono e più tenue. La *a* e la *o* credonsi essere le più nobili, e però valere assai a rendere il verso grande e magnifico. Le altre vocali stanno bene ove

il verso debba esser umile e semplice. E similmente par che sostengano il verso e gli diano gravità due vocali, qualor s'incontrano, essendo l' una nel fine di quella parola che va innanzi, e l'altra nel principio di quella che segue; e dove manchi un tale incontro, men grande e men nobile pare il verso. Quanto poi alle consonanti, credesi che l' unirne molte insieme accresca la pienezza del suono, e induca talvolta una certa asprezza, la quale, se conviene a quello che vuole esprimersi, sta bene e piace. Così a formar lo stile che vuole usarsi nel verso, assai vale la natura e la qualità delle lettere di cui si compongono le parole. Nè bisogna però essere in ciò troppo rigoroso, nè credere che a fare un verso grande e magnifico sia necessario che niuna delle vocali men nobili in esso si trovi; perchè quand'anche vi se ne trovi alcuna, purchè il numero delle vocali più nobili sia maggiore, si avrà tuttavia il verso per grande e per magnifico. Lo stesso dite di un verso umile e semplice; che non è già necessario che le vocali in esso sieno tutte delle men nobili. E potrà anche sostenersi un verso senza molti incontri o accoppiamenti di vocali o consonanti; imperocchè un verso dicesi grande o semplice inquanto al suono, considerando non tutte le parti di esso, ma le più. Anzi è bene, et io credo che spessissime volte bisogni temperare il suono in un medesimo verso, e moderar la grandezza con qualche semplicità, e sostenere la semplicità con qualche grandezza. Il che però

come e quanto far si debba, non saprei insegnarvi io, nè darvene regola niuna. Ve ne daranno quelli che sanno più di me.

Ma voi vorrete ch'io mostri le cose fin qui dette con alcuni esempi; et io il farei volentieri, se avessi tempo di cercarne; pure a servirvi, quanto per me si può, recherò quelli che mi verranno alla memoria. Comincia il Petrarca un suo sonetto con quel verso:

Giunto Alessandro a la famosa tomba,

il quale io credo che vi parrà di grande e nobil suono; e credo altresì che a dargli quella grandezza assai vagliano le vocali *a* et *o* di cui egli abbonda, e l'incontro di queste stesse vocali che vi si trova due volte, e il concorso delle consonanti che si veggon essere nelle voci *Alessandro* e *tomba*. Nè posson gran fatto sminuirne la grandezza le vocali più tenui che vi si leggono, come la *u* e la *e*, essendovi in così poco numero. Ha pure il Petrarca in quel sonetto, il qual comincia:

Dodici donne onestamente lasse:

ha, dico, un verso che a me pare di un suono assai umile, ed è:

Sedersi in parte, e cantar dolcemente:

et io credo certamente che a quella umiltà molto facciano le vocali più tenui, che regnano principalmente nella prima parola e nell'ultima; e credo che le due *a*, che sentonsi

nella voce *cantar*, molto vagliano a sostenere il verso, il qual forse senza quelle cadrebbe. E perchè veggiate che la qualità del verso non da tutte le parti si piglia, ma da quelle che più vi si fanno sentire, vedete nel sonetto del Casa,

Già lessi, et or conosco in me, sì come,

quel verso:

Di spume e conche, e fersi alga sue chiome;

il qual verso per una certa asprezza par grande e nobile; e pure le vocali men nobili vi sono in molto maggior numero che le nobili; ma l'incontro delle vocali che vi si fa tre volte, e il concorso delle consonanti in quelle voci *spume*, *conche*, *fersi*, *alga*, danno al verso quella sostenutezza. Al contrario potrà un verso essere semplicissimo, e di un suono che molto serva alla semplicità, qualunque volta le vocali saranno quasi tutte del genere delle più tenui; nè esse vi si incontreranno tra loro, nè vi sarà gran concorso di consonanti, come in quel verso ch'or mi sovviene, e mi par dolcissimo, et è, cred'io, del Marini:

Tutte le belle ninfe di Cefiso;

dove, toltone l'ultima o, tenui sono tutte l'altre vocali, nè mai tra loro si incontrano; e fuori la voce *ninfe*, niuna ve n'ha nella quale una consonante urti con altra da se diversa. Avrei potuto addurre in esempio ancor quello dell'Ariosto:

Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,

in cui, toltone la prima o, le vocali tutte son tenui, e n'è il suono assai bello; pur trae alquanto alla gravità, forse per quelle due voci tronche *esser*, *crudel*, che fanno percuotere una consonante in un'altra, prima la *r* nella *s*, poi la *l* nella *c*. Onde è lenità maggiore di suono nel verso del Marini, come anche in quell'altro dell'Ariosto istesso:

Chi mi rimena la mia dolce cura;

dove alle vocali più tenui si frappongono dolcemente quattro *a* et una *o*, e temperano il suono del verso. Voglio ancora che voi consideriate un verso da cui comincia un sonetto del Bembo, il qual sonetto è nel restante d'un suono temperatissimo e molto soave; ma il primo verso, cominciando soavemente, si fa aspro nel fine. Il verso è questo:

Sì come suol, poichè il verno aspro e rio,

nel quale, come voi vedete, il fine è alquanto aspro; e sta bene quella asprezza del verso, essendo aspra ancor la cosa che vuol quivi significarsi. Io non dubito punto che il Bembo non cercasse una tale asprezza con qualche studio, e gli venisse fatto di conseguirla per l'incontro spesso delle vocali in quelle parole, *poichè il verno aspro e rio*, e pel concorso delle consonanti nelle voci *verno* et *aspro*. Egli è il vero, et io ancora il confesso, che un poeta, quando ha il pensiero a comporre, difficilmente può tener l'occhio a coteste minutezze; laonde può parere che tali avvertimenti, avvegnachè veri, niente

giovino; e il miglior sia, senza tante sottilità, fidarsi nel giudicio delle orecchie, e di quel senso interiore che sopra ho detto. Non è però che non possano tali avvertimenti esser utili qualche volta a risolversi prestamente d'alcun dubbio, ove il giudicio delle orecchie sia incerto, o l'uomo non se ne fidi abbastanza. Come se alcuno fosse in dubbio, qual de' due versi dovesse maggiormente lodarsi, o quello:

Sì come suol, poichè il verno aspro e rio,

o quest'altro:

Sì come suol, poichè l'inverno rio:

conoscendo star bene nel fine di quel verso l'asprezza, intenderebbe subito, per le cose finora dette, il primo verso esser migliore del secondo. E se uno entrasse in dubbio, qual fosse meglio o il dire:

Era il giorno che al sol si scoloraro,

o il dire:

Era quel dì che al sol si scoloraro,

prestamente s'accorgerebbe esser meglio *il giorno,* che *quel dì,* veggendo in quel *giorno* concorso di consonanti con due vocali nobili, laddove *quel dì* sono due voci tenuissime.

Ma lasciando queste minuzie, alle quali rade volte è che possa o debba avvertirsi, e passando a dire del suono de' versi in generale, parmi che sia da levare un errore in cui cadon molti. E questo è, che tante essendo

e così varie le maniere del suono, molti d'una sola si invaghiscono, o d'alcune poche, e quelle poi seguon continuo, nè mai da quelle sanno partirsi; della qual colpa fu ripreso Ovidio: nè io saprei del tutto difenderne il Casa, il qual vago di quella sua gravità et asprezza, non seppe quasi mai abbandonarla, e fu veramente in quello stile eccellentissimo; ma maggior lode sarebbe, se fosse stato eccellentissimo ancor negli altri, come studiò di essere il Bembo. Comechè ciò sia, che io non debbo far giudicio di così grandi uomini, io dico certo, che mal fanno quelli che seguon sempre la stessa forma di suono, per quanto bella ella sia, o di poco la variano; anzi io vorrei che si avvezzassero a quante più forme possono, e tutte le usassero, quando una e quando un'altra, piegandole vagamente, e rivolgendole con giudicio e con grazia, onde potrebbe nascere una grandissima e bellissima varietà. Che in vero non può dirsi quanto la varietà piaccia, in grazia della quale si soffrono molte noje, che non sembran più noje, perchè servono a variare; e per questa ragione si desiderano anche e si aspettano; laonde veggiamo i musici che amano frapporre di tanto in tanto ne' canti loro alcune dissonanze, le quali pajon belle, facendo parer più belle le consonanze; e così lodasi il musico di quelle, come di queste. All'istesso modo non isfuggirà il poeta di interpor talora alcun verso alquanto duro, il qual faccia parer maggiore la soavità de gli altri; e sarà lodato di quest' istesso

artificio. Io certamente, qualor mi torna alla memoria quel sonetto del Petrarca, che incomincia:

Quante fïate al mio dolce ricetto,

non so lodar meno il secondo verso dèl primo terzetto, che gli altri due, quantunque il secondo abbia alquanto di durezza, e gli altri due sieno, a mio giudicio, soavissimi. Eccovi il terzetto:

Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a sedere in su la riva.

Vedesi dunque la varietà tanto piacere, che per amor d'essa piacciono ancor le cose che per altro non piacerebbono.

Ma restringiamo in breve le ragioni per cui principalmente io voglio che nel suono de' versi cerchi il poeta, quanto più può, la varietà. La prima si è per isfuggire la sazietà, che è sempre di grandissima noja, e nascerebbe senza alcun dubbio dal tener sempre il medesimo suono, o quasi il medesimo. La seconda è, che quelli che variano il suono, passando facilmente d'uno in un altro, e poi tornando con grazia a quel che lasciarono, mostrano di non porvi studio, e verseggiar più tosto naturalmente che per arte; il che avvertendosi dalla mente di quei che ascoltano, piace. Imperocchè io voglio che voi vi persuadiate, il suono del verso dover riferirsi non solo al diletto delle orecchie, ma ancora a quello dell'animo, il qual consiste

in un certo senso che nasce alla mente per cagion del suono, e la ricrea, e potrebbe nascere anche da un suono che fosse meno grato alle orecchie; nel qual caso dovrà il poeta lasciar che le orecchie sentano un poco di noja, purchè maggior piacere ne venga all'animo. Tanto s'ingannan coloro, che ragionando del suono, e facendone precetti, non pensano che alle orecchie. E questa è un'altra ragione perchè al poeta massimamente ricercasi quella varietà di cui parliamo. Imperocchè compiacendosi grandemente l'animo, qualor trovi il suono delle parole essere convenientissimo a ciò che per esse vuole esprimersi, et essendo tanto varie le cose che può il poeta volere esprimere, bisognerà bene che anche il suono molto varii per non privar l'animo di quel piacere. Avete veduto il Bembo, che per significar cosa aspra, finì con asprezza quel verso:

Sì come suol, poichè il verno aspro e rio;

et è anche in questo da lodarsi; e similmente il Petrarca in quel verso, di cui parmi avervi parlato altra volta:

Ogni dur rompe, et ogni altezza inchina;

perchè sebbene quell' *ogni dur rompe* non può piacer gran fatto alle orecchie, significando però così bene quel che significa, piace grandemente all'animo. Nè solamente le cose che il poeta vuole significare, domandano più un suono che un altro, ma anche l'affetto con cui vuole significarle; perchè se egli sarà in

ira, gli starà bene un suono più aspro; e se vorrà vezzeggiare, un suono più dolce e più soave; e se vorrà dimostrare semplicità e ingenuità d'animo, gli starà bene trascurare alquanto il suono, onde non paja che egli vi abbia posto cura. Così il Petrarca finisce il sonetto che scrive a Geri, con que' versi:

Così dunque fa tu; ch' io veggo esclusa
Ogni altra aita; e 'l fuggir val nïente
Dinanzi a l' ali che 'l signor nostro usa;

ne' quali versi poco diletto hanno le orecchie, ma molto la mente che si compiace in quella semplicità. E similmente ne gli affetti più vivi, sia di timore, sia di compassione o d'altro, disdirebbesi al poeta mostrar troppa cura del suono. Così veggiamo il Petrarca, che incomincia un suo passionatissimo sonetto con quel verso:

Io pur ascolto, e non odo novella;

e in quell' altro che è pur pieno di tenerissimo affetto, e incomincia:

O misera et orribil visïone,

chiude il secondo quadernario co' due versi:

Or già Dio e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinïone;

i quali poco piaceranno a coloro che tengon l'animo chiuso a qualunque affetto, e non porgono a i versi se non le orecchie. Ma già del suono ho detto più che io non volea; forse ancora più che non volevate voi, ma

certamente più di quello che a voi facesse bisogno.

Ora per dar fine a quei pochi avvertimenti che io posso ora raccogliere intorno allo stile della poesia lirica, avendo già detto delle sentenze e poi delle parole, e quindi del suono che da esse deriva, resta ch'io parli delle forme del dire, che io chiamerei frasi, se mi arrischiassi; ma qualunque ne sia il nome, e che che intendasi da maestri di gramatica o di rettorica per questa voce frase, io pure così chiamerò qualunque maniera di esprimere ciò che l'uom pensa, nè voglio che altro per ora si intenda. Dico dunque che può bene spesso l'istessa cosa esprimersi con molte frasi, o vogliam dire in molte maniere; e in ciò consiste quasi del tutto la ricchezza d'una lingua; perciocchè quella lingua che più forme ha di dire la stessa cosa, è più ricca d'un'altra che non sa o non ardisce di dirla se non che in una forma sola. Vedete appo noi che uno dirà: *vi sarà facile;* un altro: *legger cosa vi fia;* un altro: *leggermente potrete;* e questi ed altri in altre forme diranno tutti la stessa cosa, e tutti assai bene. E il medesimo vale in tutte le parti del discorso, eziandio in quelle che chiamano particelle; alcuna delle quali uno userà, ed un altro la tralascierà: così dirà uno: *se voi vorrete, et io il farò;* et un altro dirà le stesse parole lasciando la *et: se voi vorrete, io il farò;* e diranno amendue bene.

Ora benchè io di queste molte e varie

maniere di dire non debba al presente ragionarvi, se non inquanto appartengono allo stil lirico, e in questo istesso debba e voglia esser breve, egli però mi conviene cominciar d'alto, e dire alquante cose più generali, che non che a lirici e agli altri poeti servir possono, ma anche a prosatori, e più forse a prosatori che a poeti. Io dico dunque, che quelle maniere di dire che io pur ora ho accennate, e che chiamerò frasi, possono facilmente distinguersi in due specie; perchè alcune n'ha che son proprie della lingua, et alcune altre che non son della lingua, ma il dicitore se le fa egli. *Movere il piede, far cammino, andare,* sono frasi proprie della lingua; e similmente *innamorarsi d'alcuna, accendersi d'alcuna;* e similmente *incominciar a desiderare, venir in desiderio, entrar in desiderio;* perciocchè queste frasi si trovano comunemente appresso gli scrittori. Al contrario se uno per dire: *il sole,* dirà: *il pianeta che distingue l'ore;* e per dire: *vien la sera,* dirà: *il sol bagna in mar l'aurato carro;* e per dire: *colei non può uscirmi della memoria,* dirà: *indi per Lete esser non può sbandita,* assai si vede queste esser frasi non proprie della lingua, ma del Petrarca, il quale non le prese dall'uso del parlar toscano, ma se le fece egli; e come egli queste si fece, così altri potrebbon farsene delle altre.

Avendo così divise le frasi in due spezie, piacerebbemi divider di nuovo la prima, che comprende le frasi proprie della lingua, in

due altre; imperocchè tra le frasi che sono proprie della lingua molte se ne trovano che son comunissime, in tanto che il popolo le ha in bocca continuo; nè i bei parlatori però le sfuggono, nè le hanno a vile; anzi senza riguardo niuno se ne vagliono in ogni ragionamento. Così *andare a spasso*, *giucare alla palla*, et altre simili, tanto si dicon dal popolo, quanto da i ben parlanti. E queste frasi io le chiamerei volgari. Se ne trovano poi dell'altre che non sono tanto comuni, e sol le usano i parlatori più colti e più gentili; e benchè il popolo non le usi egli, avendole però udite molte volte, le intende abbastanza, nè le ha per istrane, nè se ne offende; anzi se ne compiace, come di cose che rade volte ascolta, a guisa che piacciono i cibi che rade volte si gustano. E queste frasi, che son comuni solo a nobili dicitori, io le chiamerei scelte. Però scelto mi parrà il dire: *di lei s'accese*, più tosto che: *si innamorò di lei;* e il dire: *ciò si vuol fare per dolce modo*, più tosto che: *ciò dee farsi con dolcezza;* perchè quelle prime maniere sebbene il popolo non le usa del continuo, pur le intende; e non essendo uso di udirle così spesso, gli pajon belle, e ne ha diletto.

E certo che queste frasi, che abbiamo dette, proprie della lingua e scelte, illustrano grandemente il discorso, inducendovi quel colore di urbanità nobile e gentile che tanto fu commendato da Cicerone, e studiato anche da nostri Italiani a quel tempo che scrisser bene. Per la qual cosa io vorrei che quelli che

scrivono nella nostra lingua, massime i prosatori, usassero, più frequentemente che non fanno, le frasi scelte della lingua, tralasciando però quelle che o per lo troppo disuso non sarebbono intese, o, comechè sia, darebbono stranezza al discorso. Et io certo son d'opinione, che se colui che scrive, alle frasi che abbiamo dette volgari, trapporrà con bel modo e senza affettazione di tanto in tanto le più scelte, così che non pajan cercate, ma venute da se, piacerà grandemente anche al popolo; il quale preso da quella nobil maniera di parlare, sarà poi più disposto di perdonare alcuna voce straniera, o troppo antica o nuova, che lo scrittore a qualche volta usi, e loderà l'ardimento. Ma molti sono oggidì, che usando le frasi che io ho dette volgari, le quali non possono in alcun modo sfuggirsi, le scelte non curano, nè vogliono raccorle da buoni autori, e credono che ogni ornamento consista in quelle frasi che eglino si formano con l'ingegno loro. I quali, per mio avviso, s'ingannano; perchè sebbene il formar le frasi a senno suo, e non prenderle dalla lingua, possa in alcuni luoghi convenire, et assai volte convenga massime a poeti; è però certo che per lo più debbon le frasi scegliersi tra quelle della lingua; il che non facendosi, viene a perdersi quell'urbanità, o vogliam dire atticismo che è sempre stato tenuto per un gran pregio in ogni lingua, e che i nostri conseguirebbono forse più facilmente, se più attentamente e più spesso

leggessero i buoni autori della nazion loro, che i cattivi delle altre.

Egli vi parrà forse, gentilissima signora Marchesa, che io abbia fin qui parlato fuor di proposito, rivolgendo il ragionamento a prosatori, non a poeti, contra l'ordin vostro; di che non vorrei che vi avesse preso sdegno. Io però vengo subito a poeti; e acciocchè più facilmente mi perdoniate, vi esporrò alcuni pensieri, per li quali intenderete che le cose fin qui dette riguardano anche i poeti, et appartengono a lirici più che altri non crederebbe. Voi vel vedrete. Venendo dunque a poeti, io dico a questo modo.

Se ad alcuno è permesso di allontanarsi dalle frasi proprie della lingua, e formarsene delle nuove, è ciò certamente permesso a lirici; a i quali siccome è lecito pensare più liberamente, e lasciarsi rapire da qualunque oggetto lor venga all'animo, purchè abbia in se bellezza alcuna o maraviglia, così ancora si concede loro maggiore ardimento nel formar le frasi, e trarle di lontano, e volgerle e piegarle come lor piace. E di questa licenza molto si valse Pindaro; alquanto meno Orazio. Tra nostri il più animoso è stato forse il Chiabrera, e il più felice; perchè il Petrarca, siccome nel pensare, così anche nelle maniere del dire fu assai più ritenuto.

Io credo che entrerebbe in un pelago da non uscirne giammai chiunque volesse por legge all'ardimento de i lirici, e mostrar loro fino a qual segno seguir debbano il loro impeto quei che vogliono imitar Pindaro, o

dentro a quai termini debbano contenersi quelli che seguono il Petrarca. Nè io so che alcuno ne abbia dato mai regola particolare. E s'è forse creduto che assai bastino quelle regole generali che i rettorici danno, là dove spiegano i tropi e le figure. Il che se altri ha creduto, non dovrò essere molto ripreso, se parrà che io lo creda ancor io, nè voglia passar più avanti avvolgendomi in tanto pelago. Dico bene che quelli che hanno ingegno, e vi sono da natura disposti, assai più impareranno leggendo i poeti stessi, che non farebbono studiando tutte le regole de' rettorici.

Queste dunque lasciando, d'una cosa sola vi avvertirò, la qual credo esser utile, nè so se da altri sia stata mai avvertita. E ciò è, che qualunque siasi la libertà che a lirici si concede di formar frasi e maniere di dire del tutto nuove e maravigliose, io non vorrei tuttavia che eglino abborrissero le frasi proprie della lingua; anzi vorrei, che come debbono di necessità valersi delle comunissime e volgari, senza le quali non può un ragionamento gran fatto estendersi, così ancora facessero di tanto in tanto uso delle più scelte; così che sotto quei loro ardimenti trasparisse il fondo d'una bella e nobile urbanità. Il Petrarca in un medesimo verso volendo dire: *v' è dentro*, lo dice così appunto, come tutti direbbono; e volendo dire: *io mi ricordo*, usa una frase alquanto più scelta, ma propria della lingua, e dice: *mi torna a*

mente. Vedetevelo in quel verso, da cui comincia il sonetto:

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella.

Comincia anche un altro sonetto da quel verso:

Quest' anima gentil che si diparte:

avrebbe detto lo stesso, dicendo:

Quest' anima gentile, la qual parte;

ma è più scelto, e non men proprio della lingua, il dire: *che si diparte;* e pare che quel *si* vi aggiunga una certa vaghezza. Ma, più che quei del Petrarca, valeranno forse gli esempi del Chiabrera, il quale, essendo così animoso, come fu, non ebbe a sdegno le frasi proprie della lingua, e usò di tanto in tanto le più scelte, a far comparire tra mille altre bellezze anche l'urbanità. Comincia un'ode sua che non è forse delle migliori, ma è la prima che viemmi a mente, con queste tre stanze:

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a travïar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri,
E depredando intorno
Va con orribil corno?

O chi nel gran furore
Moverà contra fier leon sanguigno;
Salvo se di dïaspro o di macigno
Ricinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante?

Muse, soverchio ardito
Son io, se d' almi eroi senza voi parlo.
Muse, chi l' onda sostener di Carlo
Poteva, e 'l fier ruggito,
Quando ei l' Italia corse
Di se medesma in forse?

Quel dire: *mettere in fuga* che è nella prima stanza; e quel dire: *mover contra*, e quel *salvo se* che sono nella seconda; e quel *soverchio* ch' è nella terza, per significare *soverchiamente;* e quell' *in forse di se medesima*, sono maniere, come ognun vede, propriissime della lingua e sceltissime. Io vorrei dunque che i lirici studiassero diligentemente le grazie della lingua, e se ne valessero; nè solamente quelli che, a imitazion del Petrarca, compongono le lor canzoni d' uno stile più riposato, ma quelli eziandio che le compongono con maggiore impeto, et ode più volentieri le chiamano.

E qui parrebbemi, gentilissima signora Marchesa, d' aver soddisfatto all' obbligo mio, dicendovi intorno alla poesia lirica quel poco che io ne so, se non fosse che io mi ricordo d'avervi poco davanti promesso in questo istesso ragionamento di parlarvi di certi sonetti che io chiamai, forse con nome nuovo, epistolari. Per adempir dunque, quanto è in me, tutto il mio obbligo, vi dirò anche di questi sonetti brevemente. E per cominciare dalla diffinizione, dico che essi sono sonetti i quali si scrivono a guisa di lettere, e son lettere in versi; de' quali abbiamo moltissimi

e bellissimi esempi ne' gran poeti. Tale si è quel sonetto che scrive il Petrarca a Senuccio:

Senuccio, i' vo' che sappi in qual maniera;

e quell'altro che scrive a Geri, rispondendo ad un sonetto che Geri avea scritto a lui:

Geri, quando talor meco s'adira.

Il Bembo ancora ha de'sonetti di questo genere molto belli.

Ora dovendo questi sonetti, a differenza de gli altri, aver sembianza di lettere, non è da maravigliarsi che esigano alcuni avvertimenti particolari. E certo è che di tali sonetti saranno proprii molti di quegli ornamenti che sono proprii delle lettere. E starà lor bene l'essere scritti in istile umile, con purità di lingua e forme scelte, non tante però nè tali che dimostrino studio o affettazione; e per questo ancora dovran le parole, massime nel primo verso, venir disposte naturalmente e quasi da se; il che se in tutti gli altri sonetti sta bene, in questi principalmente richiedesi. Ne avete l'esempio ne'due sonetti del Petrarca testè accennati, ne'primi versi de'quali pare che le parole sieno state disposte dalla natura istessa. E acciocchè veggiate questo pregio non essere de'primi versi solamente, e insieme riconosciate e la purezza somma della lingua e l'umiltà dello stile, leggetevi amendue i quadernarii. Quello del primo sonetto si è:

Senuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia;
Ardomi, e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.

Quello poi del secondo è:

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' io non pera,
Solo per cui virtù l' alma respira.

Per quanto però lo stile voglia in questi sonetti esser umile, non è che egli non debba tratto tratto adornarsi, et innalzarsi talvolta, secondo che l' argomento o la sentenza il richiede. Il che veggiam farsi anche nelle lettere de' valenti uomini; e voi avrete veduto in quelle di Cicerone, come egli spesso fa nobile e grande lo stile, e si ricorda di essere Cicerone. Che se ciò si fa nelle lettere, tanto più voglio che si faccia ne' sonetti che tengon luogo di lettere, ma pur son sonetti. E dove il sentimento richiegga qualche grandezza di stile, dovrà il suono del verso conformarsi a quella grandezza, et ingrandire alcun poco ancor egli: sebbene il suono piacemi che sia per lo più soave, e qualche volta però paja affatto negletto, così che niente di studio nel sonetto apparisca, e mostri di essere stato scritto quasi in fretta. E certo questa fretta sta bene eziandio nelle lettere, ove non porti oscurità, e sia accompagnata da una somma purità di lingua, come la veggiamo sempre essere nelle lettere di

Cicerone. Gioverà anche molto a dimostrare una tal fretta, e dissimular lo studio, il metter talora diversi sentimenti l'un dopo l'altro senza niun legame, e chiudere il sonetto con un sentimento piano e semplice. Il Petrarca chiude quel suo sonetto a Senuccio così:

In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore:

e quell'altro a Geri così:

e 'l fuggir val niente
Dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa:

dove pare ancora che abbia curato poco il suono.

Io credo bene, e lo confesso, che tutti questi avvertimenti, quantunque giovar possano, tuttavia non bastino, e manchi loro anche molto; ma temo forte che quel molto che lor manca, sia difficilissimo a stringersi in regole; e chi pur volesse tentarlo, piglierebbe gran fatica con picciola speranza. E son d'opinione che non possa ciò apprendersi, se non, che da gli esempi de' grandi uomini, leggendogli spesso e considerandogli con attenzione. Voglio qui in ultimo recarvene uno del Bembo. Voi ne troverete molti altri da voi stessa. Quello del Bembo si è un bellissimo sonetto che egli scrive al Molza a questo modo:

Molza, che fa la donna tua, che tanto
Ti piacque oltra misura, e fu ben degno;
Poichè sì chiaro e sì felice ingegno
Copre di sì leggiadro e sì bel manto?

Tienti ella per costume in doglia e pianto
Mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?
O pur talor ti mostra un picciol segno
Che le incresca del tuo languir cotanto?
Che detta il mio Collega, il qual n' ha mostro
Col suo dir grave e pien d' antica usanza,
Sì come a quel d'Arpin si puote ir presso?
Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro
Già l' uno e l' altro stil molto s' avanza?
Star neghittoso a te non è concesso.

Vedete il primo verso come è semplice, come le parole vi sono disposte naturalmente. Vedete nel secondo quell' *oltra misura*, e quel *fu ben degno*, che sono forme proprie della lingua, ma alquanto scelte. Chi potrebbe soffrire quel verso, se dicesse:

Ti piacque grandemente, e con ragione?

E pure verrebbe a dire lo stesso. I due versi che seguono, si adornano d' una frase fatta dal poeta, non però troppo ricercata, essendo oramai comune a nostri poeti, siccome già fu ad alcuni filosofi, il considerare il corpo come una vesta dell' animo. *Tenere in doglia, per costume mai sempre*, che leggonsi nel secondo quadernario, hanno un grato odore di urbanità. Quel passar poi d' improvviso a domandar del Collega, come si fa nel primo terzetto, mostra quel pensar franco e spedito che suol lodarsi eziandio nelle lettere famigliari, et è proprio di quei che scrivono in fretta. E lo stesso vuol dirsi di quell' altra domanda improvvisa con cui si entra nell' altro

terzetto. Quanto poi son nobili nel primo terzetto il secondo e il terzo verso! Come è semplice, non però basso, l'ultimo del sonetto! che avrebbe potuto dire: *stare ozioso;* ma quanto gli sta meglio il dire: *star neghittoso!* E fin qui basti aver detto di que' sonetti che io chiamai epistolari, con che proposi di dar fine a questo ragionamento.

Il qual ragionamento finito essendo, resta, signora Marchesa, che io vi prieghi, come l'avrete letto, a ricordarvi che io lo scrissi per comandamento vostro; poichè di ciò ricordandovi, spero che ne sarete contenta, comunque io me l'abbia scritto, e piaceravvi la mia volontà; della quale se non fossero contenti gli altri, e mi riprendessero d'aver pigliato impresa troppo difficile mettendomi a scrivere in un'arte che io non so, risponderò loro, che io desidero che veggan voi e vi conoscano, acciocchè intendano, quanto più difficile impresa sarebbe stata il resistere a i comandamenti vostri.

ORAZIONI

IN LODE

DELLA PITTURA, DELLA SCOLTURA

E DELL'ARCHITETTURA.

PREFAZIONE

DI

FRANCESCO TIBALDI.

Io non credo che sia alcuno il qual non sappia come fosse ricevuta da quei grandissimi, et oltre ogni credere cortesissimi, letterati di Roma l'orazione che il signor Francesco Maria Zanotti recitò quest'anno in Campidoglio in lode della pittura, della scoltura e della architettura; e quanto, essendo poi uscita alle stampe, sia stata da molti in molte parti d'Italia desiderata. Nè io però, a dir vero, la estimo tanto per questo, quanto per averne fatto nascere altre due, che sono grandemente desiderate esse pure. Imperocchè avendo il signor Zanotti nell'orazion sua presa a sostenere una proposizione altrettanto magnifica, quanto nuova e maravigliosa, et avendovi dovuto per ciò adoperare molta sottigliezza e molta arte; non è mancato uno, il qual, compiacendosi della quistione, ha creduto che bella cosa sarebbe impiegare altrettanta sottigliezza ed altrettanta arte a confutare l'orazione di lui, componendone una seconda tutta contraria a quella. La stessa vaghezza ha poi

mosso anche uno a fare una terza orazione in difesa della prima, confutando la seconda. Siccome egli è fuor di dubbio che il signor Zanotti non altro intese nella sua prima orazione che di onorare le belle arti; così par certamente che gli autori dell' altre due non altro abbian voluto che esercitarsi, e far prova di dialettica e di eloquenza, rinovando l' antica usanza de i retori; i quali sappiamo che erano soliti di proporre quando una quistione e quando un' altra, professando di esser pronti a difendere in ognuna di esse tanto l' una quanto l' altra parte, come anche oggidì fanno, benchè senza arte, i forensi; e talvolta lo stesso oratore in diversi tempi difendeva tutte e due le parti, quantunque tra loro contrarie. La qual usanza essendosi da tanto tempo perduta nelle scuole, può anche dirsi che vi si sia perduto il vero studio dell' eloquenza. Et io crederei di aver giovato non poco alle lettere, se con l' esempio di queste tre orazioni, che ora fo uscire, eccitassi molti a voler rimettere l' antico uso, così che meno sonetti si udissero nelle accademie e meno canzoni, e si esercitasse alquanto più l' arte del dire. Comunque siasi, che io non debbo nè voglio far del maestro, dico solamente, che non essendo di queste tre orazioni stampata se non la prima, e vagando le altre due manuscritte per le mani di molti, secondo che le porta il caso, e non potendo per ciò taluno, che pur vorrebbe, averle tutte e tre insieme, ho determinato di unirle in un solo libretto, acciocchè possa ognuno facilmente

averne copia. Io non credo che sarà alcuno tanto sciocco, che gli possa passar per l'animo, queste tre orazioni o essere state scritte da loro autori, o da me pubblicate, per oscurare la gloria delle belle arti; imperocchè trattandosi in quelle non d'altro che d'una splendidissima quistione e novissima, e ciò è: se la pittura, la scoltura e l'architettura fra tutte le discipline sieno le più pregevoli: chi non vede, che qualunque sentenza uno segua, sarà sempre gloriosissimo a loro che ne sia stata fatta una volta quistione? Oltre che, se le altre scienze non sene sdegnano, a favor delle quali sta solamente la seconda orazione, perchè doverebbon sdegnarsene la pittura, la scoltura e l'architettura, a favor delle quali stanno le altre due, cioè la prima e la terza? E come può egli credersi che tre oratori, se già non fossero ignorantissimi dell'arte loro, parlando, o fingendo pur di parlare, in mezzo a Roma, volessero oscurar la fama di tre arti nobilissime, a cui dee Roma tanta parte della sua gloria? Che di vero, se i valorosissimi suoi capitani e gl'imperatori grandissimi la rendettero una volta superiore a tutte le città del mondo nella potenza e nell'imperio, l'hanno altresì renduta superiore a tutte anche i pittori e gli scultori e gli architetti eccellentissimi, nella bellezza; la qual superiorità se può parere men nobile di quella, è però di quella assai più durevole. E chi si moverebbe ora a voler veder Roma per quelle vittorie e per quei trionfi che più non sono? Et al contrario chi non si move per vedere i bellissimi

palagi, e i templi e gli obelischi, e le statue e le pitture, e tante altre maraviglie che la pittura, la scoltura e l'architettura vi hanno lasciate? Alle quali aggiungendosi una certa singolare e natural cortesia de i Romani, chi è che si tenga o dal correre a Roma, potendo, o, non potendo, dal desiderarlo? Ma tornando al proposito, io non credo pure che sarà alcuno tanto indiscreto che voglia riprendermi d'aver fatte uscire alla luce tre orazioni, gli autori delle quali si scherniscono, e, per così dir, si calunniano l'uno l'altro; che di vero l'autore della seconda persegue in tutti i modi l'autor della prima, ora lodandolo insidiosamente, et ora apertamente biasimandolo, e cercando sempre di indurlo in sospetto appresso il popolo; e lo stesso fa vicendevolmente verso di lui l'autor della terza. E chi non sa, esser questi artificii dell'eloquenza, i quali chi levasse, leverebbe in gran parte l'eloquenza stessa, officio di cui si è dir tutto quello che serve alla causa, e lodare e biasimare non sempre secondo la verità, ma sempre secondo il bisogno? E non veggiamo che Cicerone in alcun luogo lodò anche Catilina, perchè la causa il richiedeva? E talvolta biasimò lo studio delle leggi, e derise Sulpicio suo amico, e dileggiò Ortensio; il qual però, essendo così grand'uomo, com'era, non dovette averlo a male; e se noi avessimo le orazioni di questi due grandissimi oratori, noi vederemmo che essi adoperarono all'istesso modo verso di Cicerone. E già son io assai sicuro che l'autore della prima di queste

orazioni, che ora escono per opera mia, non s'è doluto punto della seconda; e sono altresì persuasissimo che nè l'autor pure della seconda si dolerà della terza. E se pur sarà alcuno il qual, leggendole, se ne offenda et abbia voglia di dolersene, (essendo così grande al mondo il numero di questi dogliosi) io lo prego di aspettare almeno che sene dolgano prima eglino stessi. Io credo bene ancora di avvisarvi che l'autore della prima orazione, come sappiamo per una sua lettera scritta ad un dottissimo Prelato, non intese per niun modo di stringersi in essa alle regole del parlar fiorentino; anzi volle valersi di quella libertà e franchezza cui già si propose il conte Baldassar Castiglione; il quale servendosi non d'altro che della sua propria ragione e del suo giudicio, (in che tutta la libertà consiste) scrisse nientedimeno il suo Cortegiano eccellentissimamente. La cui bellezza e dignità, diceva l'autore in quella lettera, se io non avrò conseguita, non sarà già perchè io mi sia servito di quella libertà di cui si servì egli, ma perchè non avrò avuto quegli ornamenti e quelle grazie che ebbe egli. Senza che, soggiungeva, come potre' io tornire questa orazione e limarla alla fiorentina, avendo io qui, dove sono, pochissimi libri, e tanta stanchezza d'animo? Come poi l'autore della prima orazione ha creduto di potere, quanto alla lingua, seguir più tosto il giudicio e la ragion sua, che l'autorità altrui, così pare che lo stesso abbiano voluto fare anche gli autori dell'altre due. Il che è stato cagione che molti,

indotti forse ancora da una non so qual somiglianza di stile e di artificio, hanno creduto di riconoscere in tutte e tre le orazioni l' istessa mano. Debbo finalmente avvisarvi che io ho conformato questa stampa a' manuscritti che sono stati giudicati correttissimi, e la stampa singolarmente della prima a un manuscritto dell' autor medesimo. Il perchè niuno si maraviglierà che in alcuni luoghi di questa io abbia voluto allontanarmi qualche poco dalla bellissima edizione di Roma. Tanto più che sappiamo, quella edizione essere stata fatta in tempo che l' autore era in Napoli, a nulla forse meno pensando che a questa orazion sua; e ben potea la maravigliosa bellezza di quella città, e l' incomparabile cortesia e gentilezza di quei signori farlo dimenticar anche d' altro.

ORAZIONE I.

DETTA

IN CAMPIDOGLIO

Il dì 25 maggio 1750

La cui proposizione si è, che la Pittura, la Scoltura e l'Architettura sono più da pregiarsi che qualunque altra disciplina.

Se fosse alcuno tra voi, nobilissimi Uditori, il quale si maravigliasse che io, uomo forestiero e di niun valore, mi sia lasciato indurre a dover essere il primo che in questa così augusta adunanza si levasse in piedi e ragionasse, sappia, in primo luogo, che prima di ogni altro io me ne sono meravigliato io medesimo. Imperocchè considerando io meco stesso, e pensando quanto poco studio io abbia posto nell'eloquenza, e quanto poca sia quell'esercitazione di dire che alcuni hanno voluto attribuirmi, ho detto più volte nell'animo mio: e come potre'io comporre una orazione così ampia et ornata, e distinguerla di tanti lumi, e variarla, che fosse degna del Campidoglio e delle orecchie romane? Ma o sia che un qualche benigno nume assista

particolarmente a coloro che le cose grandi e difficili, per obbedire altrui, intraprendono; o sia che quel sovrano Signore, cui piacque stringermi a questa impresa, m'abbia inspirato egli stesso il coraggio nel comandarlami; o qual che ne sia la cagione; io vi dico apertamente, che dovendo io ora della pittura, della scoltura e dell'architettura ragionarvi, niun timore, niuna paura, niuna turbazione mi prende. Dirò anche più: quelle cose che sogliono essere d'impedimento agli oratori, e spaventargli in sul principio del dire: la grandezza dell'argomento, la moltitudine e la nobiltà degli uditori, la maestà del luogo, l'aspettazione del popolo: tutte queste cose, anzi che spaventarmi, mi confortano grandemente e mi ricreano. Perciocchè qual cosa più facile, se io giudico rettamente, che commendare tre arti nobilissime e bellissime, le quali, per questo appunto che tali sono, belle si chiamano; e commendarle in una città in cui sempre furono e sono ora più che mai fioritissime, e commendarle in un luogo, dove e l'apparato istesso pomposissimo, e le sceltissime musiche, e la presenza di tanti principi e signori le commendano già per se stesse di tal maniera e le esaltano, che rendono quasi inutile l'orazione? Il perchè, senza affaticarmi molto, entrando subito nella materia, m'ingegnerò di spiegarvi semplicemente quelle ragioni per le quali io sono stato sempre persuasissimo che queste arti della pittura, della scoltura e della architettura sieno di tanto pregio e di tanta eccellenza, che

niuna altra arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba loro anteporsi, essendo esse da anteporsi a moltissime.

Nè voglio io già abusarmi dei nomi di queste arti, come alcuni fanno, i quali ne allargano la significazione più che il volgo non suole, per allargarne ancor le lodi. E potrei bene ancor io, se io volessi, riferire e quasi richiamare a queste arti tutti gli studj a cui ricercansi e linee e proporzioni, e modelli e disegni; la qual cosa se io facessi, qual arte sarebbe o qual disciplina che della pittura, o della scoltura, o della architettura non sommamente abbisognasse? Che sarebbe della notomia, senza cui ogni lume di medicina si estinguerebbe, se non avesse le sue tavole? La botanica, che della naturale istoria così gran parte occupa, chi le togliesse i suoi disegni e le sue immagini, non resterebbe ella del tutto povera et ignuda? La geometria, e quelle altre che da lei nacquero, e matematiche scienze si chiamano, senza delineazione e senza figura niuna, sarebbon pur mute e confuse. E se la Pittura ripeter volesse da queste arti e ripigliarsi i suoi disegni, potrebbe similmente la Scoltura e l'Architettura chiedere ai fisici le loro macchine e tutti que' loro ingegni di cui questa giovane Filosofia s'abbellisce e s'adorna, e sprezzando l'antica, va per le accademie e per le scuole fastosa e superba. E già l'Architettura, ricordandosi dell'antica sua origine, rammenterebbe che per lei si alzaron le case, per lei si formarono le città, et ella descrisse Tebe et

Alessandria, e Cartagine e Tiro, e mostrò a Romolo il solco onde poi sursero le mura imperiose che accoglier doveano la signoria di tutto il mondo. Nè solamente innalzò le città, e di mura le cinse, ma fortificolle e guernille prima di torri, poi di tanaglie e rivellini, e d'altre maniere di esterior difesa, che sostenendo l'impeto degli assalitori stranieri, assicurassero i cittadini e custodissero la pubblica felicità. Nè contenta di ciò, edificò navi, e insegnò agli uomini, prima inesperti e paurosi, di commettersi all'onde; finchè fatti animosi e sicuri, gli trasse oltre ai termini dell'Oceano. Alle quali cose se io volessi andar dietro, voi ben vedete che largo campo di orazione mi si aprirebbe, per cui stender le lodi di queste arti preclarissime, et uguagliarle all'ampiezza di tutto, quanto egli è, l'universo.

Ma io sono sempre stato, e per natura e per profession mia, alienissimo da questi artificj. Nè voglio in verun modo che alcuno, per rendermi più comoda l'orazione, faccia forza all'uso comune del favellare, et altro intenda per pittura e per scoltura e per architettura da quello che comunemente intender si suole. Io dunque voglio prendere questi nomi assai strettamente, nè altro dinotar per essi, se non quelle arti per cui si forman le tavole, le statue e i rilievi, onde si adornano le gallerie e le sale, e per cui si fan belli, e vaghi e dilettosi gli edificii. Nè crederò che le buone arti di questa mia così stretta et angusta esplicazione si doleranno. Sebbene

sono molti i quali, considerandole di questa maniera, molto poco le apprezzano, come quelle che, in quanto son tali, rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro, nè altro cercano che quel piacere che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva, senza curare i vantaggi e i comodi della vita; quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose.

Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali, qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma, la qual sussistendo già per se medesima fuor d'ogni luogo e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e nel tempo e nel luogo facendo venne l'onnipotente Natura, e belle le rese, e vaghe et ornate, e degne di quella mano che le creò? La qual mano non le avrebbe giammai create, se belle, e vaghe e leggiadre non erano. La Beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la Beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla; la Beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci, e tutto il mondo adornò d'animali e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò ella poscia all'uomo, facendolo simile a lei medesima, e ben mostrando che in lui studiava di formarsi un amante, da cui voleva massimamente essere riamata! O Beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, nè vorrebbe quand'anche il potesse, può egli

esserci un uomo che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente in tutte le cose non cerchi? E so ben io che la beltà regna per tutto, così che non può essere nè arte nè disciplina alcuna, la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s'incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i notomisti nella struttura degli animali; questa i botanici nella tessitura dell'erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli e vaghi, ma come utili a noi e comodi, e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro che a' nostri usi e vantaggi, per cui dicono di aver ritrovate le arti loro, ben mostrano apertamente che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgano, quasi spontaneamente, e non cercata gli cerca, e gl'invita e gli alletta, correndo dietro agl'ingrati che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente se medesimi? Quando comincieranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancora perchè vaghe e belle in se stesse, e degne dei loro amori? E sarà l'uomo sempre così sordido e vile, che non possa contemplar pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiedergli tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi e ricchezze? Le quali ricchezze però quelli che le posseggono, se, tratti quasi a

viva forza dalla natura, non le rivolgessero a quegli onesti piaceri che principalmente dalla bellezza derivano, ornandone palagi e ville e giardini, e logge e stanze e gallerie, e tutto che alla vita appartiene, io non so (nè credo che essi pure lo sappiano) a quale altro uso le riserbassero. Il perchè io fermamente estimo, niente esser più valevole negli animi umani della beltà, la qual gli trae da tutte le parti così, che debban seguirla ancor non volendo. Nè io ho mai potuto sgridar Paride tanto, quanto alcuni vorrebbono; il quale, secondo che dicon le favole, essendogli promessi varj doni dalle Dee, si lasciò vincer da quella che gli propose la beltà. E che altro giudicar poteva il real giovinetto, avendo dinanzi agli occhi tre Dee che tanto ardentemente non delle ricchezze, non della potenza, non della autorità, non del sapere, ma solamente della beltà contendeano? Su via, lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse, e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più nobile e più magnifico, e più generoso e più romano, et amiamo gli oggetti come gli amò quel Dio che già gli fece, a cui piacquero senza giovargli.

Perdonatemi, eccellentissimi Pittori, Scultori et Architetti chiarissimi, se io mi sono esteso sopra questo argomento forse più largamente di quello che convenivasi; perciocchè lodando la beltà, io ho creduto lodare le arti vostre. Di fatti, se la beltà è pure da apprezzarsi tanto, quanto abbiamo detto (et è certamente), in qual pregio aver si

dovranno quelle arti che per loro primaria istituzione alle opere della natura si volgono, e le considerano non altramente che come belle; nè solamente le considerano, ma ancor le imitano; nè solamente le imitano, ma ancor le superano?

Nè mi si dica che la pittura e la scoltura altro finalmente non imitano, se non le cose materiali e corporee: l'architettura, nè pur queste. Perciocchè quanto all'architettura, sebbene ella forma et adorna i suoi palagi e i suoi templi, non imitandone alcuno che la natura abbia fatto, pur si studia di seguir certe regole, e conformarsi a quelle, nè mai si torce di là dove la vaghezza delle più leggiadre proporzioni la chiama; il che facendo, imita in un certo modo un perfettissimo esemplare, che non con gli occhi del corpo si vede, ma bensì con quelli dell'animo; io voglio dire il perfettissimo esemplare dell'eterna et immutabil beltà. La qual mi pare essere una maniera d'imitazione tanto più nobile e divina, quanto che di questa istessa volle servirsi Iddio, allorachè, creando le cose, non altro fece che esprimere e ricopiar fuori di se quelle idee che dentro se e nella immensità della natura sua contenea. Io adunque sono contento che si dica che l'architettura non imita le opere della natura, purchè mi si conceda quello che è molto più, cioè che ella imita un oggetto di gran lunga ad essa superiore, cioè quello che fu imitato da Dio medesimo. Che poi la pittura e la scoltura altro non imitino, se non le cose materiali

e corporee, alle spirituali et incorporee non giungano; se alcuno ciò dicesse, io gli dimanderei prima, se egli creda, le virtù e le passioni dell' animo, la piacevolezza, la mansuetudine, il coraggio, la tristezza, l' odio, l' amore, et altre tali perturbazioni esser corporee e materiali, e non piuttosto proprietà e qualità dello spirito, prive in se d' ogni figura e d' ogni colore, e rimote affatto dai nostri sensi; e se egli mi concedesse che tali pur sono, (e come negar lo potrebbe?) io gli dimanderei poi, se egli abbia veduto giammai statua o pittura veruna. Imperocchè chi potrebbe vederne, e non scorgere in esse e non ravvisare vivissimamente rappresentata et espressa ora l' audacia di qualche Fauno, or lo spavento di qualche Ninfa, or la tristezza di qualche vinto, or la baldanza di qualche vincitore, et ora un affetto et ora un altro, di che le pitture tutte e le statue non mostran forse chiarissimi esempli? Quale ha delle vostre case, o Romani, qual de' vostri palagi, le cui pareti non sieno piene d' amori e di sdegni, e non s' adornino delle leggiadre passioni e dei finti travagli degli Dei? E che? Non rappresentansi talora dai pittori e dagli scultori le forme ancora più astratte, la scienza, la verità, la lealtà, la giustizia, la fede, ed altre infinite, e così bene si esprimono e manifestano, che non può chi le vede, per poco accorto ch' egli sia, scambiarle, nè ingannarvisi? Nè qui voglio che alcuno mi dica che la pittura e la scoltura non rappresentano queste cose immediatamente, e come veramente

sono, ma sol tanto proponendo a' nostri occhi certi lineamenti e certi colori che ci riducono alla mente quelle tali passioni e quelle tali virtù; e fanno che noi ce ne ricordiamo, così che ci par non sol di conoscerle e ravvisarle, ma talor anche di sentirle. E di qual altra maniera (Dio buono!) vorremmo noi che ci si rappresentassero tali cose? Vorremmo noi forse vedere il colore della virtù, che non ne ha niuno? Vorremmo noi forse vedere quai sieno le mani, le braccia, i piedi della giustizia, della lealtà, della fede, e delle altre forme universali ed astratte? le quali se il prestantissimo artefice ce le riduce alla memoria, e ce le fa ravvisare con la mente e conoscere, quantunque non ci mostri quelle figure che hanno, perciocchè non ne hanno di sorte alcuna, a me pare ch' egli le rappresenti d' una maniera perfettissima. Che se, a far ciò più comodamente, le veste di un qualche corpo, con cui esse abbiano relazione alcuna, e le abbellisce di colori e d'altri ornamenti stranieri, non perciò toglie ad esse la nativa loro bellezza, ma gliene aggiunge una nuova. Leggesi che Platone era solito di dire, che se la virtù si fosse mostrata agli occhi del corpo, avrebbe infiammato tutti gli uomini del desiderio di seguirla. Il che dicendo, ben mostrava l'acutissimo filosofo, quanto a lui fosse piaciuto, e quanto bene sarebbe stato che la virtù pigliasse alcuna forma corporea, e si vestisse di alcun colore; senza che non potrebbono gli occhi del corpo sperar giammai di vederla. Nè

crediate già quello che alcuni van dicendo, che la natura corporea congiungendosi all'incorporea, l'impedisca e l'opprima per modo, che ne levi o sminuisca la perfezione. La qual opinione nacque principalmente da coloro i quali insegnarono essere tutto l'uomo non altro che l'animo, nè più il corpo appartenergli di quel che appartengano la prigione e i ceppi al carcerato. Meglio e con più verità disputava il maestro di quei che sanno, il divino Aristotele, facendo del corpo non già una prigione dell'animo, ma una parte dell'uomo; così che unendosi insieme e stringendosi con maraviglioso vincolo una natura corporea et una incorporea, dovesse sorgerne un perfettissimo composto, che è l'uomo, in cui risplendesse ogni maniera di beltà. Il che come potrebbesi intendere, se l'una natura opprimesse l'altra, e ne guastasse e corrompesse la perfezione? Non è dunque da dire in verun modo che le corporee forme guastino le incorporee, ma le veston piuttosto e le adornano. E se i pittori e gli scultori a rappresentar queste più leggiadramente, aggiungon loro corpo e figura (ciò che tanto Platone desiderava), non solamente non son da riprendersi, ma anche debbono ringraziarsi. Et io son certo che le forme istesse eterne et immutabili, se qui tra noi fossero e con noi ragionassero, gli ringrazierebbono grandemente per quel piacere che hanno di apparirci per opra loro sotto sembianze corporee, come i celesti spiriti fanno, allorchè vengono a visitar noi mortali.

Che se la pittura e la scoltura ci rappresentano all'animo le insensibili forme ed astratte, abbellendole di linee e di colori, chi non vede, quanto più là si stendono queste arti imitando le cose, di quel che faccia la natura medesima producendole? La qual natura creò i metalli, gli animali, le piante; la verità, la giustizia, il valore, e le altre immutabili forme ed eterne non creò. Ma io non voglio entrare ora in questa sottilità. Dico bene che queste arti della pittura e della scoltura, scegliendo sempre tra le forme de' corpi ad imitar le più belle, e queste istesse sforzandosi di rendere ancora più vaghe e più perfette, par che voglian contendere e gareggiare in certo modo con la natura. La qual, cred'io, godendo di essere tanto studiata da loro et imitata, e piacendole la gentil contesa, facilmente si lascia vincere e superare. E quindi è, che non è alcuno vagheggiator di bei volti, il qual, potendo formarsene uno a voglia sua, non anzi simile il facesse a un di quelli che nelle tavole del divin Rafaello veggiamo, che a veruno di questi altri che tutto giorno veggiamo prodotti dalla natura. Perciocchè l'arte unisce insieme quelle bellezze che la natura disperse e dissipò; e parmi di aver udito dire che Zeusi, raccogliendo in un solo soggetto tutte le grazie che trovò in molti compartite, di cinque giovani siciliane fece una Dea. Nè io della natura mi meraviglio; imperocchè siccome creò gli alberi, e commise all'agricoltore di renderli più belli e più gentili, nè

volle che gli uomini si accorgessero da principio della comodità dei legnami per far navigli e varcar mari, ma volle che aspettasser fin tanto che uno di lor nascesse, il quale mostrasse agli altri la navigazione; così non volle che il mondo vedesse subito la forma di un perfettissimo volto, ma dovesse aspettar Zeusi e Fidia che gliela mostrassero, e dopo più lungo intervallo Michel Angelo e Rafaello. O Pittura, o Scoltura, ornamento del mondo, lume e decoro d'ogni nobile studio, per raro dono del Cielo tra noi nate a compiere la bellezza dell'universo! Voi con la vostra fedel compagna Architettura, imitando le cose belle, le fate, e siete voi stesse ancor più belle di quelle che fate. Oh se alcuno de' vostri eccellenti artefici potesse dipingervi perfettamente e scolpirvi, e mostrarvi quai siete agli occhi degli uomini, e vivamente rappresentarvi! Quanti amori ecciterebbono negli animi umani le vostre immagini, e quante fiamme si accenderebbon nei cuori de' vostri amanti! Piacesse a Dio che questa orazion mia potuto avesse adombrare in qualche parte la beltà vostra, per modo che questi cortesi Uditori, che mi hanno con tanta pazienza ascoltato, di voi s' infiammassero. Ma qualunque sia stato il mio dire, s' infiammeranno eglino certamente all' esempio di quel magnanimo Principe, che, abbracciando nella grandezza dell'animo suo tutta Cristianità, pur lascia alcun luogo tra suoi generosi pensieri a tutti i gentili studj e a tutte le liberali discipline. E già queste invita egli da gran tempo

a nuovi instituti, e di nuovi premj et onori le nutre e le accresce nel mio, qualunque siasi, non però picciol paese, che non potrà giammai esser picciolo, essendo egli in lui nato; e voi oggi, o Belle Arti, ha egli pur richiamate dopo lo spazio di molti anni alla celebrità del Campidoglio romano, ed ha commesso le vostre laudi a un così rozzo dicitor, com' io sono, ben conoscendo non aver esse bisogno degli artificj dell' eloquenza.

ORAZIONE II.

DA DIRSI

IN CAMPIDOGLIO

Il dì 26 maggio 1750

In cui si impugnano la proposizione della prima orazione, e le ragioni per essa addotte.

Io non vorrei, o Romani, parervi troppo animoso, nè poco affezionato verso le belle arti, e molto meno verso l'eloquentissimo Oratore che jeri da questo luogo medesimo con amplissima et ornatissima orazione le commendò, se io dicessi intorno a questa orazione medesima alquanto liberamente il parer mio. E v'assicuro e vi giuro, che se io temessi di dover incorrere presso voi in alcuna di queste suspizioni, io troncherei già da ora il mio dire, e fatto fine sul bel principio del ragionare, da questo onoratissimo luogo mi scenderei. Ma quale è di voi che non sappia, quanto io sia sempre stato fino da' miei primi anni inclinato all' arte della pittura, e quanta vaghezza io abbia sempre avuto della scoltura, e della architettura altresì, e

quante volte io le abbia con le parole e co' versi miei celebrate? E crediatemi che le magnifiche laudi di cui furono jeri da quel vostro oratore con tanto studio adornate, quand' anche fussero vane e insussistenti, e del tutto false, pur non potrebbono dispiacermi, se io credessi che le belle arti ne avesser bisogno; ma abbondando esse di tante laudi manifestissime e verissime, e avendone grandissima copia, non dovrà dispiacervi che io ne levi via alcune che son più tosto apparenti che vere, le quali congiungendosi con le altre, le potrebbono far parer false tutte. Nè credo io già che l'ingegnoso Oratore potrà dolersi di me, se mostrando io, tutti que' suoi argomenti esser falsi, tanto maggiormente apparirà l'ingegno suo che gli ha saputo spacciar per veri. Di fatti io sono persuasissimo ch' egli non ha già voluto, o Pittori, Scultori ed Architetti, celebrare le arti vostre, ma solamente far prova di quanto egli potesse con l'eloquenza; e facendo vista di lodar voi, non altro ha inteso che acquistar lode a se medesimo. Il che se non fosse, non avrebbe egli mai cominciato il suo ragionamento da una proposizione così strana e maravigliosa, e tanto manifestamente falsa, siccom' è quella, che niuna arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba anteporsi alla pittura, alla scoltura, alla architettura. Qual pittore, qual scultore, quale architetto è stato mai così presontuoso, che abbia avuto l'ardimento di assumer tanto? Anzi qual di voi, eccellentissimi Pittori, che

mi ascoltate, co' quali parlando, crederò parlare con tutti gli altri; qual di voi non ha sempre tenute in sommo pregio le scienze più sublimi, e stimato essere onor grandissimo della pittura, ch'ella sia così strettamente, com'è, a quelle congiunta, et abbia bisogno di quelle, nè possa essere senza quelle alcun pittor perfettissimo? Io mi accorgo per certo susurro tra voi corso, e per non so qual benigno favore che io scorgo ne' vostri volti, che voi consentite alle mie parole, e volete esser contenti di quelle lodi che secondo verità vi si debbono, senz'aspettarne alcuna dalla menzogna. Il perchè io entrerò più animosamente a esaminare il ragionamento per cui furono jeri con tanta pompa celebrate le vostre arti, ben sicuro, che se io farò vedervi essere stato esso tutto vano, e fallace e insidioso, non per ciò me ne vorrete male, ma piuttosto amerete la sincerità e semplicità mia.

E primieramente, io saprei volentieri, per qual cagione quel vostro gran lodatore delle belle arti, se avea pur in animo di lodarle, volesse sul principio stesso dell'orazione metter da parte l'uso che fanno moltissime scienze di esse arti, e l'utilità che ne traggono; dalla qual però tante laudi poteano derivarsi, e tanto grandi e tanto vere. Le quali essendo e giustissime e manifestissime, e non potendo egli perciò dissimularle del tutto, le nascose, quanto potè, sotto una figura che gli oratori chiamano preterizione, dicendone sol tanto, quanto bastava per protestarsi che non volea

dirne nulla. E commemorandole ancora di questo modo, a tanto eccesso di grandezza le addusse, che non dovessero poter esser credute da niuno. Imperocchè a quella sua così veemente interrogazione, per cui chiedea qual arte fosse e qual disciplina che della pittura, o della scoltura o della architettura non sommamente abbisognasse, chi è che non avesse tosto potuto rispondere: la dialettica, la metafisica, la teologia, la giurisprudenza, la morale, l'aritmetica, l'algebra, l'istoria, l'eloquenza, la poesia, e tante altre; molte delle quali, non che i lavori della pittura e della statuaria, ma fuggono affatto l'aspetto di qualunque materia, e se ne sdegnano? E quelle istesse che si servon talvolta di instrumenti e di tavole, come la notomia, la botanica, la fisica, e perciò chiaman sovente ai servigi loro la pittura e la scoltura, diremo noi per questo che debbano stimarsi ad esse inferiori? E chi non sa, che essendo una cosa fatta per un' altra, dee sempre stimarsi meno che quella per cui è fatta? Ora io domando, se la notomia e la botanica e la fisica sieno fatte per gl' instrumenti e per le tavole ch' esse adoprano, o non più tosto gl' instrumenti e le tavole per loro. E se così è, chi sarà che voglia stimar quelle arti che formano tali tavole e tali instrumenti, più di quelle per cui le formano? E se dicesi (che veramente si dice) tali scienze aver bisogno tal volta della pittura e della scoltura, senza cui non potrebbono avere certi loro arnesi, ciò dicesi, come anche si direbbe, il signore

aver bisogno del servo, senza cui non potrebbe esser signore; nè per questo però cadrà in mente a veruno uomo sano che debba il signore stimarsi meno che il servo.

Io dovrei forse fermarmi più lungamente su tale argomento per questo istesso che volle jeri quel vostro Oratore fermarvisi così poco; perciocchè egli non avrebbe certamente ciò fatto, se avesse trovato un tal luogo opportuno al suo intendimento. Ma io che non ho tanta arte, e debbo pure aver risguardo alla brevità, voglio far fretta al mio dire; e venendo tosto a quell'argomento, intorno a cui egli contorse e raggirò tutta l'orazion sua, farvene vedere la falsità. E quale è questo argomento? Che le cose belle più son da stimarsi che le utili, perciocchè quelle amiamo per lo merito loro, queste per l'interesse nostro; e se questo è, dover più stimarsi la pittura, la scoltura e l'architettura che studiano solamente le cose belle, che le altre discipline le quali vanno dietro alle utili. Non è egli questo l'argomento, che egli amplificandolo et adornandolo, e tutto spargendolo di poetici lumi, lo fece divenire un'orazione? Ma a cui darà egli ad intendere che le cose belle sieno da stimarsi più che le utili? Nè io voglio qui paragonar la bellezza con l'utilità, delle quali questa si ama per gratitudine e per debito, quella per gentilezza e cortesia; nè io so di queste virtù qual sia maggiore; so bene che la gratitudine è più dovuta, e più è da riprendersi un ingrato che uno scortese. Ma lasciando il paragone

da parte, io domando solamente, se le cose utili sieno belle esse pure. E come nol sarebbono? Non disse egli lo stesso vostro Oratore che la bellezza si diffuse per tutte le opere della natura, e belle tutte le rese, e vaghe e leggiadre, e degne di quel Dio che le creò? E chi può credere, che avendo la bellezza voluto adornar di se stessa tutte le cose inutili, non abbia poi voluto far la medesima grazia anche alle utili, che più di quelle la meritavano? Sono dunque le utili cose belle esse pure, e lo sono anche per questo perchè son utili, essendo una bellissima cosa l'utilità. Non è dunque da dire che la pittura, la scoltura e l'architettura seguano gli oggetti belli, le altre discipline i giovevoli; ma è più tosto da dire, che seguendo tutte oggetti belli, quelle seguon gli oggetti che non son altro che belli; e queste seguon gli oggetti che, essendo belli, sono ancor giovevoli; nel che parmi che sieno di gran lunga più giudiciose e più da stimarsi. Pure, diceva il vostro Oratore, queste altre discipline cercano esse bensì le cose utili e belle, ma non le cercano, nè le considerano, se non come utili. E donde ha egli saputo, e chi gli ha detto che i dialettici, i metafisici, i fisici, gli aritmetici, i geometri e tanti altri, considerando oggetti insieme bellissimi e insieme utilissimi, pur gli considerino solamente come utili, non come belli? Per qual modo potrebbono essi mirar tante e sì divine bellezze, e non arderne tutti et infiammarsene? Piacesse a Dio che, tratti dallo splendore di

quelle beltà, non trascorressero così spesso, come fanno, in quelle loro altissime contemplazioni, per cui sovente si dimenticano di tutti i nostri comodi; che così ancor meno spesso si vedrebbono o dileggiati dal volgo, o ripresi dagli amatori troppo avidi del ben comune. Qual comodo cerca egli il fisico, allorachè va rintracciando i principj ultimi della natura? Quale utilità il metafisico, allorachè studia e cerca la ragione delle essenze possibili? Qual vantaggio il geometra, allorachè si affanna per discoprire le proprietà di quelle linee e di quelle figure che mai non furono? I quali certamente non seguirebbono con tanta ansietà oggetti cotanto inutili, se non vi fossero tratti dalla loro maravigliosa e sovrumana beltà.

E che direste voi, se io vi mostrassi che queste scienze cercano e studiano la beltà delle cose, più ancora che la pittura e la scoltura e l'architettura non fanno? Anzi se io vi mostrassi che quelle la cercano e la studiano, la pittura, la scoltura, l'architettura non la cercano, nè la studiano in verun modo? Io vi prego, o Uditori, di voler essermi attenti in questo luogo, come siete stati finora, non già perchè io sia per dirvi cosa molto sottile e recondita, ma perchè è verissima e importantissima, et essendo tale, parmi degna della attenzion vostra. Due maniere ha di bellezza, una vera che è veramente nelle cose, et una apparente che non è nelle cose, ma solo apparisce, e per questo appunto perchè solo apparisce, non è

bellezza vera, anzi nè pur bellezza. E certamente è nelle cose una bellezza vera che loro non si può togliere, e consiste in quelle perfezioni di cui ciascuna di loro è constituita. La qual bellezza esser dee nelle creature tutte, perciocchè tutte da una eterna et immutabile essenza per certa maravigliosa participazione derivano, dalla quale essenza, perciocchè essa è perfettissima, non altro derivar può che perfezione e beltà. Ma non è già di tutte le creature quell'altra bellezza, apparente e falsa, la qual consiste non in altro che in un certo rapporto che hanno alcune cose verso i nostri sensi, mostrandosi loro quali non sono, e movendogli tuttavia per tal modo, che in noi sorga un ignoto ma soavissimo sentimento, che chiamiamo piacere. Imperocchè non volle già la natura che tutte le cose ci dessero questo piacere, ma molte ne fece che niuno ce ne danno; e ne sono ancor molte che nojano i nostri sensi e gli rattristano. Quelle dunque che così soavemente ci muovono, e senza dare niuna fatica alla ragione ci dilettano, se appartengono alla vista o all'udito, le chiamiamo belle, non perchè in se belle sieno, ma quasi per gratitudine di quel dolce piacere che ne recano; nè è ragione alcuna di dirle belle più di quel che sarebbe di dir belli i cibi, e gli altri oggetti dell'odorato e del tatto, qualor ne piacciono; i quali però giocondi e dilettosi si chiamano, non belli. E certamente non piacciono tali cose per alcuna vera et assoluta bellezza che in se abbiano; poichè se

così fosse, bisognerebbe che la stessa cosa piacesse a tutti e sempre, il che non è vero. E sappiamo che i filosofi hanno mostrato, che se in noi si mutasse quella disposizione che abbiamo ne'nostri sensi, le cose che ora si chiamano belle, perciocchè ne recano alcun piacere, non più recherebbono un tal piacere, nè belle si chiamerebbono, quantunque esse in se non si mutassero; onde si vede che quella bellezza per cui piacciono, e belle comunemente si dicono, non è veramente in loro, ma sol ci apparisce.

Ora ciò presupposto, io domando a voi, benignissimi Ascoltatori, nè altro giudicio voglio, se non che il vostro: Qual bellezza parvi egli che si consideri dalla filosofia, e da tutte quelle altre scienze che da essa derivano? Non forse quella bellezza vera che veramente è nelle cose ed entra nell'animo, introdottavi dalla ragione, e manifestandosi et aprendosi all'intelletto, e quindi riempiendolo di una somma et ineffabil dolcezza? Che altro cercano, che altro studiano, che altro bramano i filosofi, se non questa vera bellezza, allorchè proponendo a se stessi alcun oggetto, e rivolgendolo in tutti i modi, le cagioni ne spiegano e i principj, e le qualità e le proprietà tutte? E non è questo un cercar veramente e studiare, et esprimere e rappresentare la bellezza vera delle cose? Al contrario quella bellezza che studiano, e con tanta fatica cercano i pittori, gli scultori e gli architetti, non è ella quella bellezza apparente e falsa, la qual non è nelle cose, e

che entra, non conosciuta dalla ragione, pei nostri sensi, e insinuandosi quasi furtivamente nella parte inferiore dell'animo, l'occupa di un ignobil piacere, di cui si maraviglia l'intelletto, non sapendo donde egli venga, nè come, e tal volta ancor se ne sdegna? Il perchè molti filosofi sono stati che hanno escluso dalla repubblica i pittori e gli scultori, per ciò solo che vanno pascendo gli uomini di questa vana e lusinghevol bellezza, non senza pericolo della virtù. E Paride, che la antepose alla sapienza, ne fu ripreso non solamente dagli uomini, ma castigato severamente dagli Dii; che sebbene le Dee che gli apparvero, non della sapienza, ma della bellezza tra lor contendeano, non per questo però doveva egli credere che più la bellezza apprezzassero che la sapienza, se già non le avea per sciocche et insensate. E sapeva ben egli che non d'altro allor disputavasi che di un pomo, che era il premio, non del sapere ma della beltà, e non alla più saggia dovevasi ma alla più bella. La qual contesa se avessero quelle Dee stimata grave e degna di loro, non l'avrebbono sottoposta al giudicio di un uomo, nè cercatane la decisione da un rozzo pastore, allevato tra le capanne e negli antri del monte Ida. Nè io posso maravigliarmi abbastanza, come questo dissoluto essendo sempre stato ripreso e condannato dagli uomini e dagli Dii, dopo lo spazio di tre mila anni trovasse jeri un lodatore nel Campidoglio. Ma tornando alla pittura, chi non vede, che cercando essa e studiando

unicamente questa vana bellezza che non è nelle cose, ma solamente apparisce, quella poi non cura che nelle cose veramente è, et è vera? E se questa non studia e non cura, io non so come possa dirsi che rappresenti le cose e le imiti, poichè l'imitarle e il rappresentarle altro non è che imitare e rappresentare quella bellezza vera che in lor hanno. E s'egli è pur da concedersi quello che moltissimi e sapientissimi filosofi insegnano, e ciò è che i colori non sieno già ne' corpi, ma sol tanto appariscano, voi ben vedete che nulla del corpo ci rappresenta la pittura, la quale non ce ne mostra che il colore. E perchè dunque imitatrice della bellezza de' corpi si chiama? anzi perchè imitatrice?

Voi forse vi maraviglierete, Uditori, di questo mio detto; nè senza qualche ragione, essendovi impressa nell'animo certa diffinizione che i pittori sogliono addurre della lor arte, dicendo ch'ella sia una facoltà d'imitar le cose coi colori, affine di dilettare; la qual diffinizione, perciocchè a prima vista par vera, nè è stata da verun filosofo fino ad ora esaminata, si tien da tutti. Ma se voi considererete così un poco quello che i pittori fanno, facilmente conoscerete questa lor diffinizione dover esser falsa. Di fatti se la pittura fosse un'arte di imitare affine di dar diletto, non doverebbe il pittore prendere a imitare se non quelle cose, le quali imitate essendo perfettamente, che è lo stesso che dire, parendo vere, dovessero dilettarne. E se ciò fosse, non mai vorrebbe alcun pittore

dipingere o la morte di Adone, o il pianto d'Ecuba, o la fuga di Enea, o altre tali tristezze, le quali se fossero perfettamente imitate e paresser vere, chi potrebbe soffrire di averle continuamente dinanzi agli occhi? E se i dottissimi e grandissimi pittori le hanno pur dipinte, adornandone le gallerie e le sale, et hanno con ciò voluto recar diletto ai riguardanti, bisogna ben dire che ad altro intendessero che a perfettamente imitarle. Et io jeri mi maravigliai grandemente di quel vostro, per altro accorto, Oratore, il quale avendo detto che la pittura, la scoltura e l'architettura per lor primaria instituzione imitano le opere della natura, tosto soggiunse, che ancor le superano; il che sarebbe un difetto grandissimo, se per lor primaria instituzione imitar le dovessero. E veramente mi fece alcun poco ridere là, dove non ritrovando di quali cose fosse l'architettura imitatrice, si volse a dire ch'ella imita l'eterna et immutabil beltà. Qual arte ha, o qual disciplina, Uditori, non dirò tra le più nobili e liberali, ma tra le più vili e plebee, la qual facendo alcun suo lavoro, nol faccia simile ad una di quelle idee eterne et immutabili che la natura prima di ogni tempo formò in se stessa, acciocchè fossero gli esemplari di tutte le cose che poi dovesser formarsi nel tempo avvenire fuori di lei? E se bastasse imitar qualche idea perchè un'arte dovesse dirsi imitatrice, già dir si dovrebbono imitatrici tutte le arti. Ma noi dicendo che un'arte imita et è imitatrice, non intendiamo

già ch'ella imiti una qualche idea, il che fanno tutti i lavoratori, ma bensì che imiti alcun'opera fatta prima dalla natura secondo una qualche idea. Il che quanto convengasi all'architettura, sel vegga egli l'acutissimo Oratore.

Nè so già, s'egli più a riso mi movesse che a sdegno, in quel luogo, dove tornando alla pittura e alla scoltura, per commendarvi pure la lor supposta imitazione, e sottoporre ad essa ogni genere di beltà, volle darvi ad intendere che esse non solo i corpi rappresentano et esprimono, ma anche le spirituali nature et incorporee, e, se a Dio piace, anche le forme istesse universali et astratte; e addusse in esempio le virtù e le passioni degli uomini, la piacevolezza, la verità, la fede, la mansuetudine, ed altre tali forme, ch'egli disse di aver vedute più volte dipinte e scolpite. E questo che altro fu, se non prendersi di voi gioco, et avervi per molto semplici? quasi non fosse facilissimo ad ogn'uno l'intendere, come le passioni e le virtù dell'uomo, quantunque risieggan nell'animo che n'è il soggetto, e però sieno spirituali ed incorporee, pure, per quella unione strettissima che passa tra il corpo e l'animo, producon nel corpo certe mutazioni che sono materiali e corporee, risiedendo in esso che è il soggetto loro; e queste mutazioni del corpo non son già esse le passioni, benchè ne siano gl'indizj. Non potendo dunque la pittura, nè la scoltura, siccome è chiarissimo, imitare, nè rappresentare altro che queste

esteriori mutazioni, è manifesto che non altro delle passioni ci rappresentano, se non quello che esse hanno di materiale, e più tosto dipingonsi e scolpisconsi gl'indizj delle passioni, che le passioni istesse. Nè vale il dire, che mostrandone gl'indizj, le riducono alla memoria, e questo ridurle alla memoria è un rappresentarle ed esprimerle. La qual cosa se fosse vera, ne seguirebbe, che a rappresentare et esprimer le cose, bastasse sol nominarle. Perciocchè i nomi, sebbene non hanno di lor natura relazione, nè similitudine veruna con le cose a cui furono imposti, nè le rappresentano in alcun modo, pure per un certo uso in cui gli uomini son convenuti, ne risvegliano la memoria facilissimamente e con mirabil prontezza, e molto meglio che le immagini dei pittori e degli scultori non fanno; le quali immagini bene spesso sarebbono oscurissime, nè potrebbono riconoscersi in verun modo, se loro non si aggiugnessero i nomi e il lume delle parole. E se pur queste immagini, che segni piuttosto che immagini dovrebbon dirsi, ci riducono a mente alcuna spiritual forma ed astratta, quanto mai l'oscurano e la deformano! Cosicchè per bene intendere quelle forme che tal volta per le pitture o per le statue ci sovvengono, niente è più necessario, nè da procurarsi con maggiore studio, che di rimover dall'animo quelle pitture stesse e quelle statue che ce le hanno fatte sovvenire. Imperocchè chi è, che per bene intendere quell'abito che giustizia si chiama, non debba

disgiungerlo dalla bilancia e dalla spada; e per ben intendere quel dolce desiderio del bene che chiamasi amore, non debba dimenticarsi della faretra e dell' arco?

E potè egli quell' Orator di jeri farvi credere che le forme corporee aggiungendosi alle incorporee, non le guastino, e, a far valer quest' inganno, produrre in mezzo l' autorità di due sommi filosofi Platone et Aristotele? Quasi non fosse cosa notissima, nè solamente dal volgo approvata, ma confermata dal consenso di tutti i saggi, che il corpo congiungendosi allo spirito, lo avvilisce. Il che si osserva chiaramente nell' uomo, il cui animo quante turbazioni sente, e quanti affanni e quanti travagli per cagione della materia cui è congiunto? E quante più cose intenderebbe, se non avesse la soggezione dei sensi! E chi non sa, aver la natura creato innumerabili spiriti, altri de' quali abborriscono di unirsi alla materia e la sfuggono, altri per certa loro inclinazione amano di star congiunti ad essa et informarla; e quelli certamente esser più nobili, e più stimabili e più perfetti, che questi; i quali si rendono meno perfetti per ciò appunto che sono da natura alla materia inclinati. Nè è da dire, come quel vostro Orator dicea, che componendosi naturalmente l' uomo di spirito e di corpo, non debbano queste due parti contrariarsi tra loro, nè l' una opporsi alla perfezione dell' altra. E non sa egli esser anzi comune sentenza dei filosofi, che ogni natural composto si fa di principj tra loro contrarj? De' quali

se l'uno non scemasse le proprietà e le perfezioni dell'altro, e non le legasse e stringesse, sarebbe egli bensì ogn'un di loro più perfetto, ma non più perfetto ne sorgerebbe il composto. Non volle dunque la natura, allorachè creò l'uomo, produrre un perfettissimo spirito, nè un corpo perfettissimo, ma un perfettissimo uomo; in cui se lo spirito perdesse alquanto di sua nobiltà, congiungendosi alla materia, altrettanto ne acquistasse la materia, congiungendosi allo spirito. Di che certamente non sarebbono stati contenti gli spiriti più sublimi, e molto meno le forme universali ed astratte, che non vogliono esser legate nè ristrette da verun corpo, e se ne sdegnano. E come mai venne in capo a cotesto vostro Oratore di dir che Platone desiderava che la virtù si facesse corporea per esser veduta da gli occhi nostri? Chi mai può credere in così gran filosofo un così pazzo desiderio? Poichè se la virtù diventasse ella stessa un corpo, e così venisse a cadere sotto i nostri occhi, cesserebbe di essere la virtù; e se ad alcun corpo si congiungesse, non per questo potrebbe ella vedersi, come non posson vedersi le anime, benchè si veggano i corpi a cui sono congiunte. Desiderando dunque Platone che gli occhi umani vedessero la virtù, non desiderava già egli che la virtù divenisse corporea, come l'Orator vostro diceva, ma piuttosto che gli occhi umani veder potessero le cose incorporee; e voleva innalzar la vista degli uomini, non abbassar la virtù. Sebbene chi di voi non si accorse

che altro non fu che uno scherzo tutto quel tratto di orazione, ove il vivacissimo Oratore, quasi fosse allora dal ciel disceso, e vedute avesse le universali forme ed astratte, e ragionato e trattenutosi lungamente con loro, vi assicurò del godimento che hanno di vedersi divenir corporee su le nostre tele e nei sassi, e ringrazionne perciò i pittori e gli scultori da parte loro. E che altro fu questo, se non che un dileggiar le belle arti e burlarsene? La qual cosa se non mi avesse grandemente commosso per quell'affetto che io ho a tutti voi, e per quella riverenza infinita con la quale io ho sempre venerate le arti stesse, io vi confesso che non mai mi sarei indotto a parlare contro un così accorto e così artificioso Oratore. Ma io ho creduto che l'onor delle belle arti e il vostro desiderasse pure e dimandasse che alcun di noi aprisse bocca e rispondesse. E come poteva egli soffrirsi che un uomo venuto poc'anzi di Lombardia volesse imporre tante fallacie al romano popolo, spacciandole nell'augusta sala del Campidoglio, dinanzi al più nobile e più venerabil consesso dell'universo? Di che io credo che le pareti stesse si offendessero, e le pitture che qui d'intorno veggiamo, e i monumenti e le inscrizioni e le immagini se ne sdegnassero; e son sicuro che i vostri Scipioni e i vostri Cesari, e tutti gli altri gloriosissimi avoli vostri, se qui fossero dove sono le statue loro, benchè molto di esse si compiacessero, sarebbonsi tuttavia grandemente adirati in udendo che più debbano

stimarsi gli artefici che le fecero, che non essi che con sapienza e valore le meritarono. E gli stessi antichi valorosissimi scultori, contenti di quella fama che lor conviensi, cederebbono di buona voglia il primo luogo ai gran capitani e ai gran filosofi, de' quali quanta stima avessero, e quanto gli onorassero, ben lo mostrano le bellissime e nobilissime statue che di lor ci lasciarono; nè alcuna però, che noi sappiamo, ce ne lasciarono di lor medesimi. Per la qual cosa io spero ancora che gl'illustri pittori, e gli scultori et architetti chiarissimi che qui sono presenti, e mi hanno con tanta benignità ascoltato, non vorranno sdegnarsi meco, se nel numero delle immortali et infinite lor laudi io ho procurato di cancellar quelle che mi parevano false, acciocchè maggiormente risplendesser le vere.

ORAZIONE III.

DA DIRSI

IN CAMPIDOGLIO

Il dì 23 luglio 1750

In cui si difendono la proposizione e le ragioni della prima orazione, rispondendo alle obbiezioni esposte nella seconda.

Io non avrei mai creduto, o Romani, che avendo un Oratore di così alto grido, nell' augusta sala del Campidoglio, le belle arti per ordin vostro e con tanta vostra approvazion commendate, potesse essere alcun di noi così ardito, che il giorno appresso, nel medesimo luogo, contra lui si levasse; e quelle ragioni che, come verissime e giustissime, erano state da tutti voi ricevute, negare egli solo e pubblicamente disapprovar le volesse. E certo parmi che costui, piuttosto che con quel chiarissimo Oratore, abbia voluto con voi contendere; nè tanto riprendere chi quelle ragioni con sì bell'arte e in sì leggiadro modo vi propose, quanto voi, che, essendovi così proposte, ve le lasciaste imporre, senza accorgervi nè degli artificii

del dicitore, nè della manifestissima falsità loro; imperocchè è stata lode talvolta dell'oratore l'ingannare, non fu mai lode degli uditori l'essere ingannati. Ma in qual luogo e dinanzi a cui credette egli, questo nuovo e sconosciuto Avversario, di ragionare? Non forse nella più illustre città del mondo, e dinanzi a persone non solo per nobiltà di sangue et altezza di grado, ma per dottrina eziandio ragguardevolissime, e di eloquenza chiarissime? Le quali nè facil cosa era che fossero da veruno con artificii ingannate, nè, se lo fossero, conveniva che veruno di questo pubblicamente le riprendesse. E qual rispetto ebbe egli poi, illustrissimi Pittori, Scultori et Architetti chiarissimi, delle nobilissime vostre arti, avendo tanta paura, e prendendosi tanta sollecitudine perchè non fossero soverchiamente commendate? Le quali se egli amasse tanto, quanto amar si debbono, e quanto pur volle sul principio della orazion sua mostrar di amarle, o non gli sarebbe paruto che fussero state lodate soverchiamente, o non gli sarebbe dispiaciuto. Perciocchè quanto a quello ch'egli disse, che frammischiandosi le laudi vere con le false, potrebbono queste farle parer false tutte, perchè non era egli più tosto da dire che potessero quelle farle parer tutte vere? Ma io estimo esser cosa assai chiara e manifesta, nè bisognar di ciò far quistione, che non volle già egli, l'inaspettato et improvviso Avversario, opporsi a quel chiarissimo Oratore, ma più tosto al giudicio vostro, oscurando insieme

le belle arti e deprimendole. E lo stesso certo ha creduto anche quel gravissimo Oratore, il quale non si sarebbe per così lungo tempo taciuto, nè averebbe per conto niuno voluto partirsi di Roma, come poc'anzi ha fatto, senza prima difender se stesso e le ragion sue; ma conoscendo egli, e vedendo trattarsi in ciò più tosto la causa comune che la sua propria, nè tanto a lui convenirsi di difendere l'orazion sua, quanto a voi di sostenere il giudicio vostro, ha creduto sempre di dover aspettare che alcun di noi rispondesse animosamente all'Avversario, nè che per ciò avessimo di lui bisogno. E certo, quantunque egli avesse potuto farlo più comodamente di ogni altro, non è per questo che non debba per noi farsi a qualche modo; e dobbiamo anzi rendergli grazie, che non avendo egli voluto entrare in questo larghissimo campo, l'abbia lasciato tutto libero et aperto agl'ingegni nostri. Io crederò dunque di far cosa non meno a lui che a voi grata, e agli eccellenti professori delle belle arti gioconda, e a questo onorevolissimo luogo sommamente accomodata, se io vi mostrerò che quelle ragioni che furono dal saviissimo Oratore in commendazione delle belle arti addotte, e che furono estimate da voi verissime e fermissime, così appunto sono, come voi le estimaste, facendo apertamente vedere che tutti quegli argomenti con cui ha voluto l'Avversario torle di mezzo e distruggerle, sieno falsi, e insussistenti e nulli. Il che facendo, non vi sarà molesto che io richiami di tanto

in tanto alla memoria sì quello che il primo Orator disse, come quello che l'Avversario gli oppose; acciocchè, conosciute le ragioni dell'uno e dell'altro, meglio conoscer si possa la verità.

Nè io mi fermerò lungamente sopra quello di che l'Avversario in primo luogo si dolse; e ciò è, che il lodatore delle belle arti avesse voluto lasciar da parte tutte le lodi che lor si convengono per cagione di quella utilità che recano alle altre scienze; e in vece di dirle, le avesse trapassate con una preterizione, quasi il trapassarle a questo modo non fosse una maniera di dirle. Nel che vedete quanto poco giudicio mostrasse l'Avversario; il quale essendosi di ciò doluto, si dolse poco appresso che tali lodi si fossero per la medesima preterizione oltre ogni misura, e sopra quanto possa mai credersi, amplificate. E quindi estenuandole egli poscia, e deprimendole e riducendole quasi a nulla, non potè mai intendersi, perchè dunque s'avesse egli a dolere che l'Oratore le avesse tutte rinchiuse in una preterizione, parendo questa ancor troppo ampia per tanta piccolezza. Sebbene, cui darà egli ad intendere che il giovamento che traggono dalle belle arti le discipline quasi tutte, sia così piccolo e leggero, e non più tosto grandissimo e sommo? Ma, dice egli, sono molte scienze così disgiunte dalla materia, che par non possano giammai aver bisogno nè della pittura nè della scoltura. Quanto a quelle poi che ne hanno bisogno (e alcune ne han bisogno grandissimo,

come la notomia per formar sue tavole, e la fisica per suoi instrumenti) non potendo l'Avversario negar ciò in niun modo, vedete di che leggiadra comparazione si servì, dicendo che così ne hanno bisogno come il signore ha bisogno del servo, il qual signore però si stima sempre più di quel servo di cui ha bisogno. Il qual paragone in vero mi fece ridere. E chi non vede, il servo essere ordinato ad altrui e per altrui fatto, così che non può operar se non quanto gl'impone o gli permette il suo signore? Può egli dirsi lo stesso della pittura e della scoltura? Le quali non per la notomia certamente nè per la fisica furono fatte, ma nacquero a lor medesime, e dei loro proprj oggetti si nutrirono e crebbero; e non per l'uso, nè per la raccomandazione delle altre scienze, ma per la nativa e propria bellezza loro per tutto si introdussero. Che se tal volta, dimenticate quasi della lor dignità, si piegano a formar tavole per gli anatomici, e fabbricar instrumenti per li fisici, sì il fanno, non come serve che obbediscano a i lor signori, ma come nobili e graziose donne che favoreggiano i loro amici, e fanno lor cortesia. Io potrei anche, se volessi e avessi tempo, chiarissimamente dimostrarvi, niuna umana disciplina essere così disgiunta dalla materia, che non possa trarre grandissima utilità dalla pittura e dal disegno. Ma che giova fermarci in questa utilità? Imperocchè chi sarà mai così sciocco il qual pretenda, che volendo un oratore commendare le belle arti per questo

appunto che alla bellezza e non all' utilità sono rivolte, debba poi largamente estendersi intorno all' utilità loro, e amplificare un luogo che nulla appartiene al proponimento suo? Quale oratore fu mai così poco accorto e così poco intendente dell' arte sua, che ciò facesse?

Ma vegniamo a quello che è punto principalissimo, e intorno a che volgesi tutta la causa. Aveva il lodatore delle belle arti dimostrato esser queste da anteporsi a tutte le altre discipline; perciocchè esse considerano gli oggetti loro come belli, laddove le altre gli considerano come utili; et è cosa certamente più nobile e più gentile cercar le cose, e studiarle et amarle inquanto son belle, che non inquanto son utili; perciocchè chi ama le cose belle inquanto son belle, fa onore al merito loro, nel che adopera grandezza d'animo; chi ama le cose inquanto sono utili, non altro cerca che provvedere a se stesso, il che fanno gl'interessati. E certo questo argomento quanto più si considererà, tanto più si troverà essere di grandissima forza. Ora che oppone egli a tale argomento l' oscuro e sconosciuto Avversario? Prima volge in dubbio, se le cose belle siano da pregiarsi più che le utili; conciossiacosachè queste si amino per gratitudine, e quelle, come egli dice, per cortesia; et estima essere la gratitudine molto più necessaria della cortesia, essendo degno di maggior biasimo un ingrato che uno scortese. E sia pur così. Per questo appunto è men nobile la gratitudine della cortesia, perchè essendo più necessaria, si

richiede anche agli uomini volgari e di mezzana virtù; laddove la cortesia, come quella che è men necessaria, è solo dei più perfetti; e ben si direbbe, che chi è cortese, molto più sarà grato; ma non così si direbbe, chi è grato, sarà ancor cortese. Che se volessimo andar dietro alla ragione dell'Avversario, e stimar le cose più o meno, secondo che più o meno son necessarie, ci indurremmo per poco a stimar più il calzolajo che l'oratore. Ma chi è che misuri la stima delle cose dalla necessità che ne ha egli, e non più tosto dal merito che hanno esse; e non repùti assai più gentile colui che ama un oggetto perchè è bello, che colui il qual lo ama perchè gli è utile? Ma, aggiunge l'Avversario, tutte le cose, eziandio le utili, sono belle; e come nol sarebbono, provenendo tutte da un principio bellissimo, che è Dio, da cui trar non possono se non beltà? Dunque tutte le arti e tutte le scienze versano intorno a cose belle nè più nè meno, come la pittura, la scoltura, l'architettura; ne v'ha altra differenza, se non che queste arti cercano cose che sieno sol tanto belle; le altre facoltà cercano cose che, essendo belle, sieno ancora utili. Bella ragione in verità! E perchè non potrebbe similmente dirsi, tutte le cose, eziandio le belle, essere utili? perciocchè qual ne fece mai la natura che fosse inutile? e così tutte le arti rivolgersi necessariamente a cose utili, e la pittura, la scoltura, l'architettura rivolgersi singolarmente a quelle che, essendo utili, sono

ancor belle, e in questo avanzare tutte le altre scienze?

Ma ben v'accorgete, o Romani, tutti questi argomenti essere fuor di proposito, e molto lontani da quello che è in quistione; volendosi qui sapere, non già se la pittura, la scoltura, l'architettura cerchino e studiino cose belle, che questo è veramente comune a tutte le discipline, ma se le cerchino e studiino inquanto son belle; il che facendo esse, e non le altre discipline, pare perciò che debbano esse anteporsi a tutte l'altre. Questo è quello di che si contende. Intorno a questo si rivolge la quistion tutta. A questo solo vogliono gli argomenti tutti esser diretti. Di fatti quantunque volesse l'Avversario rimover gli animi da questo luogo, e, vagando qua e là con l'orazione, cercasse tutti i modi di allontanarsene, pure la cosa stessa finalmente ve lo trasse. E spintovi quasi a viva forza, ben sapete a quale strana ragione ei s'appigliò, volendo persuadervi che, come la pittura, così ancora le altre discipline tutte studiano le cose belle, come belle; e andava perciò chiedendo animosamente e domandando: Come sappiamo noi, e chi ne ha detto che le altre discipline studiino le cose, non come belle, ma come utili? Chi ne l'ha detto! Le discipline medesime, che nelle loro diffinizioni e quasi negli stessi nomi loro di niuna cosa fanno maggior mostra, che di quella utilità a cui tendono. Quale è di loro che, al primo suo uscire e dimostrarsi, non proponga tosto agli uomini qualche

vantaggio, e non se ne glorii e se ne vanti? E si riderebbe, se alcuna facesse il contrario: se la medicina, per esempio, dicesse essere suo oggetto il corpo umano, come bello, e non più tosto come infermo e guasto, e da ridursi a sanità. E già la notomia vuole essere fatta per la medicina. La fisica si pregerebbe assai meno, se non servisse ai comodi e dell'una e dell'altra. La geografia e l'astronomia si raccomandano agli uomini per la navigazione. Che diremo della giurisprudenza, i cui volumi chi sarebbe che mai volesse leggere, se non promettessero la tranquillità dei governi? La poesia stessa, che par fra tutte la più oziosa e la più molle, quanto s'ingegna e quanto s'adopra di essere utile, o di parere! Eccovi che l'epopeja con l'esempio di un qualche eroe prende a instituire il cittadino, e formarlo al ben comune, proponendogli una virtù, per quanto può, perfettissima e quasi sovrumana. La tragedia vuole dispor gli uomini a compatire il male in altrui, e temerlo in lor medesimi, affinchè depongano la fierezza e le altre passioni che turbano la pubblica tranquillità. E che altro vogliono le commedie, i sermoni, le satire, se non correggere la vita civile, e farla migliore e più comoda? E queste sono le parti precipue della poesia, rispetto alle quali la ditirambica e la lirica poco si pregiano e tengonsi quasi per nulla. E potè egli quell'animoso Avversario confidarsi tanto nell'eloquenza, che sperasse di persuadervi essere queste discipline tutte dirette ad altro

che all'utilità? Le quali discipline se talor si desviano e perdonsi dietro a cose meno utili, quanto ne sono perciò riprese e biasimate e rimproverate dagli uomini! Il che mai non avviene alla pittura. Nè questo certamente farebbono gli uomini, se non conoscessero, quelle esser nate all'utilità, questa al piacere.

E da questo errore in quanti altri trascorse il mal accorto Avversario! Che ben si vede esser difficile agli uomini errare una volta sola. Avendo egli spacciato che le altre discipline studiano e cercano la bellezza dei loro oggetti, e in questa principalmente si occupano, di che non può dirsi più falsa cosa, vedete a che lasciò poi trasportarsi. Lasciò trasportarsi a dire, che studiandosi in tutte le altre discipline la bellezza delle cose, la pittura, la scoltura e l'architettura son quelle sole in cui la bellezza punto non si studia: che la pittura e la scoltura non imitano i corpi: che non sono in nessun modo arti imitatrici: (ma quali altre saranno, se nol sono esse?) che non rappresentano le affezioni dell'animo e le virtù: che l'architettura niente imita: che i pittori e gli scultori, volendo esprimer talora le forme incorporee, non altro fanno che guastarle e corromperle; e quindi sdegnossi con Platone e con Paride; et altre tali sciocchezze propose, che io, a dirvi il vero, mi vergognai di ascoltare, non vergognandosi egli di dirle. Le quali non vi dispiaccia, o Romani, che io venga brevemente confutando ad una ad una, non perchè ne faccia bisogno, ma perchè intenda una volta

questo superbo Avversario che noi non ne fummo in verun modo persuasi.

E primamente, qual cosa più sciocca poteva dirsi di questa, che le altre discipline cercano e studiano la bellezza delle cose, la pittura e la scoltura non già? Ma vedete su qual filosofia fondò egli un tal errore. Divise la bellezza in due parti, in bellezza vera e in bellezza falsa. E quindi volle che le altre discipline cerchino la bellezza vera delle cose, la pittura e la scoltura cerchin la falsa. Poteva egli immaginarsi divisione più mostruosa? che tanto è dividere la bellezza in bellezza vera e in bellezza falsa, quanto è dividerla in bellezza che è bellezza, e in bellezza che non è bellezza; non potendo esser bellezza, essendo falsa; e nelle favole, quantunque le cose sien false, la bellezza però che mostrano, è bellezza vera. Ma che direte voi, se quella bellezza che egli chiamò vera, non è punto bellezza, e quella che egli chiamò falsa, è anzi la vera bellezza e l'unica? Il che intenderete facilissimamente, per poca attenzione che vi ponghiate. Fece egli consistere la bellezza vera in quelle perfezioni di cui si constituisce e forma la cosa, e senza cui non potrebbe la cosa essere quello che è. Qual metafisico è stato mai così sonnacchioso e trascurato nel definir le cose, e tanto ignorante, non dirò delle sottigliezze, ma fin dei termini della professìon sua, il qual considerando le perfezioni per cui la cosa si constituisce, et è quello che è, le abbia chiamate bellezza, e non più tosto bontà e verità della

cosa? La qual bontà e la qual verità consiste appunto in quelle perfezioni che son nella cosa, et essendovi, la fanno essere. La bellezza non si contenta di questo, nè le basta che la cosa sia, ma vuole ancora che piacer possa a chi la riguardi; et essendo perfetta in se stessa, in che consiste la verità e la bontà di lei, sia, per così dire, perfetta anche agli altri, infondendo negli animi de' riguardanti un certo soave piacere che gli renda contenti e beati. Onde può dirsi giustissimamente, la bellezza delle cose non altro essere che una certa disposizione che hanno a piacere; la qual disposizione essendo fondata nella perfezione e bontà loro, può anche dirsi che la bellezza non altro sia, se non la bontà, in quanto piace. E questa è sempre stata chiamata da tutti bellezza, quella dolce rapitrice de' cuori, e dispensatrice cortese dei diletti e dei piaceri. Nè senza questo piacere si può intender bellezza; nè Dio stesso direbbesi bello, o sarebbe, se non piacesse a se medesimo. E quindi vedete quanto errò lungi dal vero l'Avversario, che questa disposizione a piacere chiamò bellezza falsa. Come falsa? È falsa forse quella bontà che è nelle cose, e per cui piacciono? È falso forse quel diletto che ella produce dolcemente negli animi? O dobbiamo noi dir falsa ogni cosa? Perchè io non veggo qual falsità si trovi egli, quest' uomo acuto e sottile, in tal bellezza. E doveva, egli per questa sua così mal supposta e non intesa falsità, sdegnarsi tanto con Paride, e sgridarlo e vituperarlo così

altamente, condannando un giudicio che è stato poi approvato non solamente da tutti gli uomini, ma anche da tutti gli Dii? Perciocchè chi ha mai più dubitato, anzi chi non ha sempre tenuto per certissimo e per verissimo che tra le Dee sia pur Venere la più bella, avendo Paride così giudicato? Dal cui giudicio qual Dea sappiamo noi che appellasse? Nè è da dire che la bellezza poco apprezzassero, avendo avuta tra loro, per questa sola, tanta e tal contesa, per cui non aveano dubitato di sottoporsi al giudicio di un uomo, il quale, sebben era un pastore, era però disceso dal sangue degli Dii, nipote di Laomedonte, figlio del più gran re dell'Asia, e parente del coppiere di Giove. Tanto meno doveva un Oratorello da nulla dileggiarlo, e dirne male in Campidoglio. Ma tornando al proposito nostro, chi può negare, che se la vera bellezza è pur riposta, come senza dubbio è, in quella disposizione che han le cose a piacere; chi può, dico, negare che la pittura e la scoltura sieno della vera bellezza studiosissime indagatrici? Non cercano forse esse ansiosamente tutte le forme che son più disposte a piacerne? Non queste contemplano del continuo? non queste studiansi di imitare, di rappresentare, di esprimere? E che altro fanno, se questo non fanno?

Or venga l'Avversario, e ne persuada, se può, non essere la pittura della vera bellezza imitatrice, anzi non esser pur arte imitatrice in verun modo. Pure ascoltiamone le ragioni. In primo luogo, sono molti filosofanti, i quali

credono non essere ne' corpi alcun colore; qual cosa dunque, dice egli, ci rappresenta dei corpi la pittura, la qual non altro che colori ci mostra nelle sue tavole? Come se gli stessi filosofanti, non assegnando alcun colore ai corpi, ne assegnassero poscia alcuno alle tavole; le quali per questo appunto si fanno e dicono simili ai corpi; perchè siccome i corpi non hanno niun colore, e pur mostran di averne, e con questo si dispongono a piacere e ne piacciono; così le tavole si formano dai dipintori per tal modo, che non avendo niun colore, mostrano tuttavia di averne, come i corpi, e come i corpi ne piacciono. E questo non è imitare i corpi e la bellezza loro? Ma ecco un'altra bella ragione dell'Avversario. Se la pittura fusse un'arte di imitare le cose affin di recar diletto, (che così suol dirsi nella diffinizion sua) ne seguirebbe che non dovesse il pittore dipingere se non quelle cose, le quali essendo perfettissimamente imitate, cioè parendo affatto vere, ne recasser diletto; e così non dovrebbe mai dipingere nè la morte di Adone, nè il pianto d'Ecuba, nè altra tale tristezza. Il che pur fanno tutto dì i dipintori; onde ne viene che la pittura non sia arte di imitare, come dicono. La qual ragione dalla pittura può anche alla scoltura in qualche modo trasferirsi; ma niente vale nè in quella nè in questa; perciocchè sono e l'una e l'altra arti di imitare, non già affine che le cose imitate rechin diletto, ma affine che rechi diletto l'imitazione, la qual piace eziandio nelle cose che non piacciono.

E quindi è, che moltissime volte si commendan le tavole e le statue grandemente per una certa facilità e franchezza, con cui mostrano di essere state fatte; la qual facilità e franchezza non è delle cose imitate, ma della imitazione stessa; e in quelle non si considera, si considera in questa e sì loda. E se così non fosse, bisognerebbe anche dire che mal facessero i poeti, qualor producono ne' lor teatri o l'acciecamento di Edipo, o il sacrificio di Ifigenia, o quelle altre studiate malinconie; le quali se paressero del tutto vere, non sarebbe chi potesse soffrir di vederle; e però se ne soffre, anzi ne piace grandemente e diletta l'imitazione. Che se fosse (nè sarà però mai) l'imitazione perfettissima, intanto che facesse tener per vere le cose imitate, verrebbe ella in tal caso del tutto a nascondersi, e, come cosa nascosta, cesserebbe di piacere; e allora, per voglia pur di piacere, desidererebbe di essere scoperta da alcuno, come vaga e graziosa donna che si nasconde, e nascondendosi, desidera tuttavia esser veduta.

Che diremo poi della architettura, che il nostro Avversario non vuol concedere che sia imitatrice per niun conto, dicendo che per essere imitatrice, non basta che faccia i suoi lavori simili e conformi a qualche eterna idea, poichè ciò fanno tutte le arti; ma bisogna che gli faccia simili a qualche opera della natura. E certo non basta che faccia i suoi lavori simili ad altra cosa. Che potrei ancor io per ventura fare un vaso similissimo ad uno che fosse in India, e che io non avessi

giammai veduto; nè si direbbe per questo che io l'avessi imitato; richiedendosi all'imitazione non solamente che il lavoro che si fa, sia simile ad altra cosa, ma di più che si ponga studio per farlo simile ad essa, e nel farlo si riguardi sempre alla cosa che vuole imitarsi, prendendo regola e norma da lei sola. La qual cosa io vorrei sapere, se fanno tutte le altre arti; e domando, se il sartore, facendo la veste, cerchi e studii di farla simile a qualche eterna idea, e non più tosto secondo l'usanza, e comoda alla persona per cui la fa. Per lo contrario l'architetto, che altro fa, se non rivolgere in se stesso la varietà immensa delle infinite proporzioni, e scorrendo con l'animo per tutte le forme della vaghezza e della beltà, conformar poscia con tutto lo studio il suo lavoro a quella che egli giudica esser di tutte la più perfetta? E ciò facendo, non è egli dunque imitatore? e imitatore tanto più nobile ed eccellente, quanto chè egli non alcuna opera della natura ci rappresenta, ma sì alcuna di quelle bellissime idee che tutte le opere della natura precedettero, e le avanzano di gran lunga in perfezione et in beltà? Nè per altra ragione, nè in altro modo imitatrici pur sono la pittura e la scoltura, se noi crediamo al divin Rafaello, il qual lasciò scritto in una sua elegantissima lettera che il dipintore per dipingere una bella donna, averebbe bisogno di veder molte belle; e perchè le belle son rade, bisogna che segua una certa perfettissima idea, la qual si vede solo con l'animo: sentenza nobile e magnifica, che io direi degna di

Aristotele e di Platone, se non credessi che fosse anche più illustre, essendo di Rafaello. E quindi è, che il pittore e lo scultore imitando le opere della natura, talvolta anche le superano; perciocchè non le imitano per imitarle, ma si servon di loro per imitar quelle idee che son di loro più perfette; le quali avendo imitate la natura altresì, allorachè formò l'universo, ben si dice essere la pittura e la scoltura più tosto emule di essa che imitatrici, e gareggiar più tosto con lei e contendere che imitarla.

E se le eccellentissime e maravigliose arti della pittura, della scoltura e della architettura seguono pure, e studiano e rappresentano, non le cose che con gli occhi veggiamo, ma le idee che veggiamo con l'animo, e che sono assai più perfette di quelle; chi negherà poter esse rappresentare ancora, non che le passioni e le virtù umane, ma le forme istesse eterne et immutabili? Perciocchè che vale il dire, queste cose non esser corpi, e la pittura e la scoltura non altro poter rappresentarci se non corpi? Il che se fosse vero, non potrebbono queste arti seguir mai, nè rappresentare nè imitare alcuna idea; imperocchè quale idea è che sia corpo? Oh, dirà alcuno, come potrebbe un corpo assomigliarsi a ciò che non è corpo, e figurarne in se et esprimerne le qualità? Io non voglio, o Romani, abusarmi della pazienza vostra, nè entrar qui ora nelle sottilissime contemplazioni de i metafisici; nè credo che faccia d'uopo. Solo domando io, se questi bellissimi e vaghissimi corpi che adornano il

mondo, e di cui la natura volle riempiere l'immensità degli spazj, siano simili ad alcune di quelle idee che, standosi per tutta l'eternità nella mente del sapientissimo Artefice, aspettavano, e, per così dire, chiedeano di essere una volta rappresentate fuori di essa et espresse. E se pur son simili, come son certamente, a quelle idee, io domando poi, se tali idee, a cui questi corpi son simili, siano corpi esse. Era ella un sole quella idea a cui fu fatto simile il sole? E quelle idee a cui si rassomigliaron le stelle, erano forse stelle? E gli alberi e gli uomini e gli animali, essendo pur simili alle loro idee, diremo noi che quelle idee fussero uomini et alberi et animali, e non più tosto forme astratte et incorporee, a cui però furono fatti i corpi simili? Nè esse di questa similitudine si vergognarono, la quale nobilita il corpo, nè sminuisce punto la lor bellezza e dignità. E per qual similitudine, e con quale accoppiamento, o per qual modo potrebbe sminuirsi in esse la lor perfezione, se è ciascuna di loro la sua perfezione medesima? Che ben può mancar la beltà a queste cose che l'hanno avuta in dono, ma non già a quella che è la beltà stessa, et ebbe da se medesima l'esser bellissima.

O sovrane, o maravigliose, o ineffabili Idee, cui per intendere perfettamente bisognerebbe essere una di voi! E fu ben vostro dono, allorchè Socrate di voi s'accorse, e mostrovvi a Platone et a gli altri avventurosi suoi discepoli. Chi di noi può spiegare, anzi pur pensare, quanta sia l'autorità, e fin dove

giunga il poter vostro? Che essendo voi immateriali et incorporee, pur diffondendovi, e per certo maraviglioso modo partecipandovi, producete le materiali cose e corporee, et insegnate lor la maniera di rappresentarvi e somigliarvi. Chi sa, dovean dire quei fortunati Platonici, che non possa anche una volta alcuna di voi vestirsi di qualche forma corporea così vaga, e tanto a lei simile, che debban, veggendola, arderne tutti gli uomini et infiammarsene? E ciò dicendo, come potean tenersi dal desiderar quello che tanto ardentemente desiderato aveva il lor maestro, cioè che la virtù si mostrasse a gli uomini per tal modo? E come desiderarlo, e non lusingarsene? O felice e beato quel corpo, averanno tra lor detto, a cui vorrà congiungersi la virtù stessa, e per cui mezzo si degnerà manifestarsi a i mortali! Felici e beati quelli che lo vedranno! Oh! perchè non abbiamo noi qualche arte di far discender dal cielo questa immortal forma, e, dirò pur, questa Dea, e vestendola di sembianze corporee a lei convenienti et a lei simili, introdurla nelle adunanze de gli uomini, e farla vedere al mondo tutto? Ma se niuna arte, niuna scienza, niuna disciplina giugne a tanto, non è però che la pittura e la scoltura non si ingegnino e non si sforzino; e dipingendo questa sovrana virtù in mille guise, e, come pur sanno, adornandola, non la chiamino e non la invitino, proponendole le più leggiadre sembianze che finger possano, e le più vaghe.

O Pittura, o Scoltura, nobilissime arti e divine, qual facoltà, qual scienza, qual

disciplina potrà mai stare con voi al paragone? Voi ne scoprite la vera bellezza, che non è mai tanto vagheggiata da gli uomini, quanto allora che è da voi finta ed imitata. Voi, non che i corpi bellissimi, imitandogli, ma i nobilissimi spiriti ancora e le lor qualità ne dimostrate. Et oltre a ciò, nemiche d'ogni interesse, e contente di voi medesime, scorgete gli animi al piacere, che è il premio della virtù. De' quali pregi, grandissimi invero e nobilissimi, quantunque molti se ne assuma l'Architettura, pure a voi non li toglie, nè ve n'ha invidia; ma congiungendosi amichevolmente con voi, vuole avergli con voi comuni. Ben a ragione sopra tutte le discipline vi celebrò quel chiarissimo nostro Oratore; nè in altro dovea quella tanta eloquenza esercitarsi. Et io ben credo che per questo appunto qualche benigno nume qua il conducesse, e forse fu alcuna delle celesti e divine forme che lo inspirò. E se io ho avuto l'ardir di difenderlo dalle sciocche riprensioni d'un Avversario tanto più debole, quanto più prosuntuoso, non l'ho già fatto io, o Romani, per difender lui; che quei così chiari e così illustri argomenti abbastanza si difendevano per lor medesimi; ma sol per lasciare una illustre testimonianza della stima grandissima in che io ho sempre avuto le belle arti, e per sostenere il comune giudizio vostro; parendomi cosa strana e contraria al costume et all'onor de i Romani, che non avendo taciuto quell'uno che così chiara e splendida orazione disapprovò, si tacessero poi tutti gli altri che grandissimamente la approvarono.

LETTERE

1. *Al sig. Dottor Eustachio Manfredi a Roma.*

Io non credo che per ricever da voi il favor vostro in un mio gravissimo e importantissimo affare, mi faccia bisogno di molta insinuazione, nè anche di mettere innanzi alcuna scusa perchè fino ad ora non v' abbia scritto; potendo servire e per l'una e per l'altra il grandissimo amor vostro che mi avete portato fin da gran tempo: il qual non sarebbe per avventura tale, quale io ho creduto sempre e credo tuttavia che sia, se o per la mia negligenza nello scrivervi si fosse sminuito, o negl' importantissimi miei affari non si dimostrasse così come negli altri meno importanti si è dimostrato. Io vi dirò dunque così semplicemente il mio desiderio. Egli è morto qui il signor Bergamori; e potrebbe facilmente avvenire, che trasferendosi l'ufficio di lui in qualche altro soggetto, restasse vacante alcun luogo in questa Cancelleria del Pubblico. Io non so quali e quante siano le mie forze, che certo sono pochissime; ma pure il consiglio vostro, quello di vostro fratello e di molti miei amici mi hanno fatto prender animo, e, quando voi mi porgiate favore, anche speranza di conseguire tal luogo. Io penso di poter guadagnar gli animi dei

Senatori Fantuzzi, Marescotti, Grati e Zambeccari, che tutti sono dell'Assunteria, a cui appartiene di proporre i Cancellieri da ammettersi poi dal Reggimento. Egli mi resta solo il Senator Grassi, appresso cui, come intendo da vostro fratello, niuno val più che l'Ambasciadore Magnani, e appresso questo niuno certamente dee più valere che voi. Se voi dunque mi raccomanderete a cotesto signor Ambasciadore, facendo sì che egli ne scriva subito al signor Senator Grassi e me gli raccomandi nella miglior maniera che può, e mi farete un favore grandissimo, e aggiungerete agli obblighi che io v'ho, che sono molti e grandi, un altro non minore. E perchè questo negozio dovrà poi finalmente dipendere non solo da questi Senatori che io v'ho nominati, ma da tutto il corpo del Senato, mi piacerebbe che cotesto signor Ambasciadore scrivesse sopra ciò anche ad altri, de' quali possa promettersi e amore e diligenza: nel che io mi rimetto a voi. Io non vi dirò che questo mi prema moltissimo, nè che io sia per conoscere in ciò quanto sia grande l'amore che voi mi portate; perchè e il primo voi potrete conoscerlo per voi medesimo, e l'altro è oggimai tanto chiaro ch'io non potrei dubitarne, ancorchè voi in questo affare non poteste adoperarvi per niente. Solo vi aggiungerò, che questo favore mi sarà tanto più caro che mai gli altri, quantochè negli altri voi mi avete sommamente obbligato, senza però darmi il modo di esservene grato, e in questo voi mi obbligherete quanto in alcun altro, e sarete

forse cagione che io verrò in istato di dimostrarvene anche una volta gratitudine. Vostro fratello mi ha promesso e di se stesso e di voi ogni cosa; ma l'amor vostro promette anche più. Vedete dunque di soddisfare all'uno e all'altro, e raccomandandomi al sig.r Ambasciadore subito che potrete, e subito ancora scrivendomene. State sano. Bologna, il sabbato avanti la domenica delle Palme.

2. *Al medesimo a Roma.*

E dalle salutazioni portatevi per parte mia dal Renazzi, e dall'elegia che il medesimo vi avrà recata a mio nome, avrete inteso abbastanza che io non ho perduto insieme con la vostra persona la vostra memoria; anzi tanto questa con maggior cura e con maggior custodia ho ritenuta presso di me, quanto ho consciuto di non poter quella con niuno studio e con niuna diligenza ritenere. Sicchè non credo che mi faccia d'uopo presso di voi di molto giro, nè di troppo lungo proemio per impetrare da voi quello che io sono per chiedervi, e, che rispetto al bisogno e desiderio mio, è moltissimo; all'amore e all'autorità vostra, è pur niente. Sappiate dunque che la petizione che io fo della pubblica segreteria, siccome fino a quest'ora non ha avuto effetto niuno, così dubito forse che non sia per averne niuno nè anche per l'avvenire. Che se io non ho potuto ottener niente quando tre posti si proponevano, che spererò io di poter ottenere ora che un solo se ne propone? principalmente

avendo per competitore il signor Martelli, la cui fortuna comincia ora a vincermi, siccome il merito e la virtù sua mi hanno già vinto da tanto tempo. Perchè avendo io a questi giorni sostenute alcune conclusioni di Filosofia in questo pubblico Studio con assai più compatimento degli ascoltanti che valor mio, e parendo perciò molti Senatori molto inchinati a favorirmi nella petizione d'una Lettura, io ho stimato bene di rivolgere tutto l'animo a questa, e così mi son messo di proposito a chiederla, quasichè della segreteria non si avesse quasi più a ragionare. E questo tanto più, quantochè io sento doversi parlamentar nel Senato di queste Letture quantoprima, e doversene dispensar due, tre e quattro, secondochè fia bisogno. Ora io so che il signor Ambasciadore Magnani tanto potrebbe giovarmi presso il signor Senator Grassi ed altri suoi amici in questo mio desiderio, quanto voi potete giovarmi presso di lui medesimo. Il perchè io vi priego e supplico quanto mai posso a voler mettere ogni studio, ogni cura, ogni diligenza per guadagnarmi l'animo di cotesto signor Ambasciadore, cosicchè egli altresì mi guadagni l'animo di questi altri. Io non saprei stendermi più oltre intorno a ciò; e quando anche il sapessi, non vorrei farlo: perchè son ben certo che voi conoscete abbastanza quanto la cosa mi debba essere a cuore, e quanto sia grande il desiderio che io ne ho; nè d'altro avete bisogno per movervi a compiacermi. Io non credo che vi faccia bisogno presso il signor Ambasciadore d'alcun memoriale scritto

a nome mio; ma quando mai vi facesse, io vi prego a scriverlo, e così presentarglielo come se l'avessi scritto io medesimo. In somma io voglio che voi non lasciate alcun mezzo il quale conosciate potermi esser giovevole in questo negozio. Muoja io, se io non fo conto che tutta questa faccenda sia a voi solo appoggiata, e non ad altri. Per l'amor di Dio vedete che la mia speranza non m'inganni, e fate conoscere che l'essere vostro amico e servidore siccome è stato di giovamento a molti, anzi pure a me stesso tante altre volte, così lo sia anche ora. Di questo grandissimamente vi prego e con tutto l'animo. Bologna, 8 decembre 1717.

3. *Al medesimo a Roma.*

Poichè voi volete che io vi scriva della petizion mia, nè io, come quegli che ho quasi tutta la mia speranza in voi collocata, potrei fare altramente; vi scriverò prima della cosa istessa, e poi del desiderio mio, onde veggiate e ciò che quella richiede, e ciò che io da voi desidero. Fino a quest'ora l'Assunteria dello Studio è stata più fissa in non volere che alcuna Lettura abbia a conferirsi, che in non volere che ella si abbia a conferire a me; ed hanno creduto che debba guardarsi come religione la determinazione che si fece, già è molti anni, nel Senato, di non promovere niuno a qual si fosse Lettura, se non dappoichè tre almeno dei già promossi fosser mancati, cosicchè ad ogni tre Lettori che

fosser morti, uno solo se ne dovesse per l'innanzi sostituire. L'angustia di questo decreto non ha però tolto che alcun Senatore di quei medesimi dell'Assunteria abbia pensato al modo di promovere molti e molti alla Lettura, benchè per la morte di cinque soli Lettori il sopraddetto decreto non faccia luogo che ad uno. Imperocchè quella determinazione non fa che molte e molte Letture onorarie non possano distribuirsi, e molte ancora per condotta, come a' forestrieri si fa; poichè sopra queste il decreto non cade: e poi quello stesso decreto non è così chiuso da tutte le parti, che una condizione appostavi non possa aprirlo ed allargarlo grandemente. La qual condizione può sottrar molti a quel primo rigore. E certo il sig. Senatore Marescalchi era di questa sentenza, che potesse il Senato per questa ultima ragione soddisfar me ed alcuni altri nella petizione che facciamo di una Lettura, senza opporsi a quella così fissa e così immobile determinazione. E lo stesso aveva anche in animo che a molti potesse conferirsi una qualche Lettura in condotta; con che, senza contravvenire alla volontà del Senato, si sarebbe soddisfatto al desiderio dei cittadini. Questa era la volontà, come vi ho detto, d'alcuno degli Assunti di Studio; il quale ha ottenuto questo dal Senato, che oltre la Lettura che per la morte di cinque lettori dee conferirsi e che si conferirà ad un Leggista, si è ancora promosso ad una Lettura di Teologia il Dottor Boschi, dandogliela per condotta; il quale l'avea già ancor per l'addietro, ma onoraria.

Fuori di questo, altro non s'è potuto impetrare. Ma potrebbe per avventura impetrarsi di più, se o lo stesso signor Senatore Marescalchi non uscisse ora dell'Assunteria, o vi entrassero altri, i quali prendessero a proccurar lo stesso e con lo stesso animo. E in questa ultima parte il medesimo sig. Senator Marescalchi ha voluto che io ponga tutta la mia speranza, ponendovi altresì tutta la diligenza e tutta l'opera. Ora se io ho mai avuto di che pregarvi, e voi di che ajutarmi, egli è ora, poichè opportunamente è toccata quest'anno l'Assunteria dello Studio a cotesto signor Ambasciadore, il qual però o non potrà mai giovarmi, o il potrà certo al presente. Gli altri Assunti sono Marescotti, Bovio, Bianchini e Tanari. L'ultimo è molto mio; il primo è tale, che se non fosse, potrebbe di lèggieri divenirlo per opera del sig. Senator Aldrovandi, siccome gli altri due per opera del Conte Isolani. Ma l'opera vostra stimo che potrà molto più che quella di tutti gli altri, se ella potrà guadagnarmi l'animo di cotesto sig. Ambasciadore; il quale con l'autorità sua senz'altro potrà agevolmente mover l'animo non solamente de' suoi colleghi, ma degli altri Senatori eziandio. Io non ardisco di prescrivere a voi, uomo prudentissimo, e come in queste così in tutte le altre cose assai destro, quello in che particolamente possiate adoperarvi. Ma voi vedete la cosa in che stato è. E quando voi poteste pure una volta persuadere altamente il sig. Ambasciadore, che egli sarebbe bisogno d'impiegar me finalmente

in qualche cosa, io credo che il sig. Ambasciadore non sarà di meno acutezza che fosse il sig. Conte Marescalchi; e leggermente troverà maniera di soddisfarmi, e fare che il bisogno e il desiderio mio non discordino dalla volontà e dal decreto de' Senatori. Io non credo che a voi possa esser difficile cosa veruna, nè questa pure. Ma io non voglio ora consigliarvi; e quando volessi, non dovrei farlo. Sicchè di questo vi priego, che essendo la cosa come vi ho detto, voi non ommettiate niuno di quei mezzi, nè lasciate passare veruna di quelle occasioni che giudicherete opportune per fare che io ottenga il mio desiderio. Io vi ho bene infinite obbligazioni; ma non è già per questo che io non ve ne volessi avere infinite ancora di più: alle quali se io non potrò soddisfare abbastanza con l'opera, che certamente non potrò mai, non lascierò per questo di rispondere quanto per me si potrà col desiderio. State sano. Bologna, 25 decembre 1717.

4. *Al medesimo a Roma.*

Io ho tardato omai tanto a rispondervi, che voi dovrete già a quest'ora avermi accusato di negligenza, e mi terrete per poco buono pagatore de' miei debiti. Ma sappiate che l'aver io creduto che voi non dobbiate tardar più molto a partir di Roma, ha fatto che io ho tardato molto a rispondervi; ed oltre a ciò, la vostra lettera ultima, che è fin de' 5 di gennajo, è tale che altra risposta pare non

lei si richieda, salvo che un ben vivo e sincerò ringraziamento de' vostri umilissimi ufficj e cortesie. Il quale ringraziamento per avventura non ho creduto che perciò debba men grato giungervi, che vi giunga più tardo; che anzi quanto più tardo vi giunge, tanto più potete conoscere che io non so dimenticarmi della cortesia vostra: della quale invero ho già provati, e nel Senatore Grassi e nel Conte Aldrovandi, gli effetti; negli altri spero, anzi sono sicurissimo che gli proverò. Qualunque sia, o grande o picciola, la speranza che voi avete dell' opera del sig. Ambasciadore a favor mio, è ben grandissimo l'obbligo che io ho a voi della sua promessa. Che se verrà mai a Bologna il nostro sig. Martelli, (di cui moltissimo mi prometteva eziandio prima di aver letta la vostra lettera; ora non potete credere quanto in lui speri) io tengo per fermo che questa mia petizione di una Lettura non potrà andar più in lungo. Perchè se questo ripiego che alcun Senatore mi avea proposto, di proccurarmi una Lettura per condotta, non piacesse ai più, siccome già a quest'ora par che non piaccia al sig. Bianchini, il quale me lo dissuade e tienlo per cosa di cui il Senato non lascerebbe persuadersi; io so che al sig. Martelli non mancheranno ragioni, nè argomenti di favorire la mia intenzione con qualunque altro titolo; se già non gli mancasse amore verso di me, che non potrà certo mancargli, se prima non manca a voi: del cui animo però e della cui cortesia io sono omai così certo e così fuor d'ogni dubbio, che io non

penso neppure a pregarvene; nè penserei ancora a ringraziarvene punto, se il mio ringraziamento non dovesse anzi servirvi per un testimonio del mio amore, che per uno stimolo al vostro. Io dunque e del vostro amore, e delle vostre raccomandazioni e dei vostri ufficj vi rendo grazie infinite ed immortali; e desidero che venga tempo nel quale io possa farvi conoscer con l'opera che voi non abbiate indarno collocati in me così gran beneficj. State sano. Bologna, 5 febbraro 1718.

5. *Al medesimo a Roma.*

E la scuola e le occupazioni in cui mi pone la cosa istessa di cui sono per supplicarvi, non mi lasciano tempo di fare esordio; e quando mel lasciassero, non però mel lascierebbe fare l'amor vostro verso di me, che ho sempre non sol creduto, ma ancora per esperienza conosciuto grandissimo. Vengo dunque senza più all'affare stesso. La biblioteca dell'Istituto è rimasa vacante per avere questi Signori trasportato il Rondelli nella stanza militare. Io vi concorro, e il sig. Dott. Parma altresì; il quale quanto ha più di merito, tanto più ho io bisogno di patrocinio, massimamente appresso quei Senatori, che essendo di molto senno e valore, sono ancora amici vostri. Se voi dunque scrivendo ai signori Marsigli, Grassi, Calderini, mi farete loro il più raccomandato che si può mai, (sebbene al primo spero di esserlo molto) mi farete cosa non solamente grata, ma ancor necessaria. Vi

scriverei più allungo, se avessi tanto tempo, quanto così importante dimanda, come è questa che io vi fo, ne richiederebbe. Ma per avventura l'amor vostro non desidererà più lunga lettera. Io desidero che voi stiate sano, e tenghiate me per vostro servitore tanto più volonteroso, quanto meno utile. Bologna, 3 decembre 1720.

6. *Al medesimo a Roma.*

Se io non vi ho scritto per tanto tempo nè da Venezia dove sono stato per due mesi, nè di qua dove ora sono, potete ben credere che io l'ho fatto perchè alla molestia delle vostre occupazioni quella ancora non si aggiungesse delle troppe lettere; che le mie certo sarebbono state delle troppe, giacchè, oltre a ciò che potevate saper d'altra parte, poco altro avrei avuto che scrivervi, se non che io vi amo infinitamente: il che quantunque possa per vostra bontà importarvi alcun poco che il faccia, non era però necessario che io il vi scrivessi. Ora però che voi avete scritto a mio nipote così lunga e così bella lettera, io gli ho preso invidia, e il piacere che ho avuto per quella parte che appartiene a me, mi ha fatto desideroso di averne una da voi che sia tutta mia. Dicovi dunque che io vi sono molto tenuto della memoria che voi costì fate talvolta di me con Leprotti e con gli altri amici nostri; la qual mi è grata fuor di modo, ma non così che voi possiate persuadermi a venir io costà in quel tempo

medesimo che dite di partirne voi. Sallo Iddio, se io desidererei veder Roma e gli amici nostri che quivi sono; ma non posso negare che il partirne voi molto toglie a quella somma di desiderio a cui forse non resisterei. Se Emaldi è senza gli Atti della nostra Accademia, egli è nella stessa nave in cui sono io; il quale se ne avessi un esemplar solo, questo sarebbe il suo. Ma egli dovea recare a Roma quei due che per mia preghiera vi recò l'Abate Puoti; e così uno ne avrebbe avuto in dono, come Puoti ebbe. Ma il ribaldo lo volea senza fatica; e pure scrissi a Leprotti, che se gli pareva degno, gliene donasse uno di quelli che a lui mandai. Leprotti avrà giudicato il contrario, e se il giudice gli ha dato la sentenza contra, che ci ho a far io? Pure vedrò quello che io posso impetrare dalla mia clemenza. Da Checco nostro avrete avuto lettere; e se egli vi avrà scritto lo stato suo, avrete forse anche inteso l'incertezza del suo viaggio a Parigi. Io che so quanto i suoi poco approvassero questo viaggio, massimamente dacchè morì il fratellino suo, e quanto desiderino che egli prestamente si prenda moglie; vo meco pensando, che non ottenendo essi tutto quello che vogliono, otterran certamente che egli non parta d'Italia; se già a lui non viene uno di quegl'impeti che gli venivano spesso a Bologna, ma meno spesso però in Venezia, quantunque Venezia il nojasse alquanto: sicchè cessando in lui il bollore del desiderio, potete sperare che il rivedrete anche a qualche tempo: che insomma

Bologna gli piace; e il viaggio da Venezia a qua non è impresa così grande da pensarvi su molto, o piuttosto il viaggio di qua a Venezia; giacchè veggo che qualche invidia vi punge. Egli certo vi vedrebbe così volentieri, che nulla più. Questo dico con verità e senza invidia. Quando il lasciai, il lasciai che quasi non era più altro che poeta, ed avea fatto un bel sonetto all'Abate Conti, che molto l'avea lodato, ed era degno d'esser lodato eziandio dagli altri. Se egli si rimarrà in Venezia, non fia poco che si conservi poeta. Ma spero bene che dappertutto si conserverà tutto nostro. Qui si fece l'altra mattina l'Accademia nostra, e questa mattina quella si è fatta dei pittori. L'Istituto fiorisce al giudicio degli altri molto, al mio non molto. Ma io che ho temuto per tanto tempo nojarvi con la moltitudine delle mie lettere, oramai il faccio con la lunghezza. Tenetemi raccomandato a Sua Eminenza il sig. Cardinale Davia, ed a Monsignor Leprotti senza fine. Salutate Emaldi e gli altri amici, ed accomandatemi a voi stesso: ma sopra tutto state sano, e tornatevi quanto prima a noi. Bologna, 16 luglio 1732.

7. *Al medesimo a Roma.*

Io non vi ho scritto per così lungo tempo, che me ne vergognerei, se non mi vergognassi anche più di recarvi incomodo inutilmente. Sappiate tuttavolta che io non lascio di pensare a voi cui tanto debbo, e di cui

tante cose mi farebbono sovvenire spessissimo, se già nol facessero sempre le obbligazioni mie. Ma voi quando verrete qua? che fate costì? che non vi restituite una volta alla Specula ed a noi? Così dico, perchè sebben pare che fosse alcuna rissa tra la Specula e me, io però la visitai uno di questi giorni, e tornai in amicizia seco; e insieme col Roversi, col Vandelli e col Martini tenemmo consiglio di farla più bella e di adornarla di una nuova forma di cannocchiale: di che avrete già inteso dal Martini. Il nostro Checco si sta a Padova non tanto per star quivi quanto per non istarsi a Venezia. Egli non mi ha scritto nulla del suo venir qua, quantunque io gliene scrivessi pur qualche cosa, secondo che voi mi ordinaste: il qual ordine siccome era congiunto con un dolce invito che voi mi facevate alle Acque, così io ve ne ringrazio senza fine. Egli mi è stato carissimo, quantunque per le villeggiature che io ho fatte, non abbia potuto farne uso. Ma tempo non mancherà che io lo farò anche troppo. Intanto Checco vi manda egli dei sonetti? Se non ve ne manda, sgridatelo; che ne ha fatto de' belli, e fra gli altri uno bellissimo sopra la sposa Ratta, la quale lunedì andò a marito. Egli però mi scrisse ultimamente che avea tra le mani la risposta del Desaguliers al Rizzetti sopra la luce; la qual risposta gli aveva data il Poleni, ed egli la traducea: onde io avviso che questa esser debba in lingua inglese, e che egli pur tuttavia studii questa lingua: il che se è, bisogna dire che egli

sia più costante nell'amor delle lingue che non è in quel delle donne. Io pensava di consigliarlo, se tal risposta fosse voluminosetta, a tradurla diligentemente e stamparla; il che facendo, perchè non potrebbe egli ancora aggiungervi alcune note tratte dagli esperimenti da lui medesimo fatti in Bologna? Dico ciò, se la cosa stessa il portasse. Io però non gli ho scritto ancor nulla. Vedete quello che a voi paja, e scrivetegliene secondo la prudenza vostra. A Monsignor Leprotti i miei saluti, ed anche a quei Preti, nel numero de' quali essere non voleste. State sano. Bologna, 20 settembre 1732.

8. *Al medesimo a Roma.*

La vostra dolcissima lettera, se non in quanto mi ha prolungata la speranza del riveder voi, che dite di non potervi ritornar qua che al nuovo anno, mi è stata per ogni altra sua parte carissima. Il piacere che voi avete che la Specula pur tuttavia mi piaccia, fa che ella mi piace anche più; quantunque più senza misura mi piacerà quando vi sarete voi, che ne siete il meglio, o piuttosto che ne siete tutto il buono. Non so dove s'abbiano a riuscire tutti i consigli tenuti sopra l'instrumento Marinonico. Io per me ho creduto che quando le cose fossero a termine di poter servirsene, si stesse aspettando che voi veniste; nè il sig. Abate Martini era alieno dal parer mio; ma io sono stato per molti giorni occupato da molte cose, e domane

comincierò ad esserlo ancora dalla villeggiatura di Russo, giacchè voi questi divertimenti mettete nel numero delle occupazioni; di che vi ringrazio, che così almeno per questi tempi io non dovrò parere a voi ozioso. A questi Santi io penso di coltivar la Specula anche più che gli anni passati; e non so come questo mio proponimento mi paja anche un poco più saldo che non quello che si fa a' Confessori. Io ho scritto a Checco jeri, e gli ho detto che se egli verrà a Bologna per rivedere gli elementi dell'Astronomia, io me gli farò compagno, se vorrà, quand'anche questo studio dovesse recare per parte mia alcun pregiudicio all'efemeridi. Io non dubito punto che egli non abbia grandissimo desiderio di tornarci, e credo che tornerà a noi, se già i suoi non impiegano ogni forza per distornelo; e forse avrebbono meno forza a ciò, se essi avessero lasciato, come voi avete udito dire, il traffico: la qual cosa io credo di potere sicuramente dire che non è vera; quantunque io sappia che il fratello maggiore pensava a lasciare i negozj più minuti per restringersi solamente a' più grandi e più lucrosi, per questa cagione ancora che egli si noja di dovere egli solo attendere a tante cose. Per altro se Checco vorrà moglie, la prenderà; ma io temo che egli si perda di animo, considerando le brighe che tengon dietro alle mogli; e questo, e il vedersi in Venezia senza niuna di quelle compagnie che più gli piacerebbono ed alle quali s'era avvezzato, crede che cagioni quelle gravi malinconie di cui

egli mi scrive. A me ne spiace fino all'anima; ma che ha a farsi? Se voi gli scriverete spesso, so che questo il solleverà molto; ma nulla tanto, quanto se tornando voi a Bologna, tornerà egli pure, come mi scrive di voler fare. Il Padre Crivelli ha dato fuori il secondo tomo, che è, a Dio piacendo, anche l'ultimo degli elementi suoi della Fisica; e mi ha scritto che pur vorrebbe che io facessi comperare questo tomo secondo a tutti quelli cui feci comperare il primo. Credo che voi siate uno di questi: però scrivetemi, se volete che io faccia venirne un esemplare a conto vostro. E giacchè il nostro Leprotti, se ben mi ricordo, prese egli pure più esemplari del primo tomo che io gli mandai, e giacchè spesso il vedete, ditegli un poco che vegga se altrettanti esemplari volesse del tomo secondo, e scrivetemene il numero, se egli pur vuole che io il provegga: e se egli è in istato di gradir novelle letterarie, potrete anche dirgli essere uscita la Chimica del Boerave, e che l'abbiam qui in Bologna. Abbiamo anche qui il P. Rollo ed Appostolo Zeno; il secondo de' quali non vi rimarrà lungo tempo, perciocchè egli vorrebbe medaglie e non uomini. Che credete? Che noi entriamo anche noi nel commercio de' letterati, e non abbiamo anche noi le nostre gazzette? Salutatemi carissimamente il vostro Monsignor Leprotti e l'Emaldi, come voi pure carissimamente saluta la signora dalle belle mani, nel cui cuore non dubitate di avere quanto luogo volete; che se non altro ha in esso la foresteria

sempre aperta, e i forestieri e quelli che giungon nuovi, son sempre i meglio trattati. Ella mi ha imposto di ringraziarvi e risalutarvi senza fine. State sano. Questa notte l'Infante D. Carlos ha dormito a s. Michaele in Bosco: lo vidi jeri; è molto bello e d'aria dolce e gentile. Bologna, 8 ottobre 1732.

9. *Al medesimo a Roma.*

Io aspettava che doveste esser qui per l'ecclisse della Luna senza alcun dubbio; ma coteste vostre lettere van prolungando d'ordinario in ordinario le nostre speranze, e temo di cotesti Romani che non vi tengan costì fino a tanto che voi abbiate trovata l'invenzione di navigar senz'acqua; la quale mi par così appunto come sarebbe quella di far che essi avesser giudicio. Vi rendo tuttavia infinite grazie delle novelle che mi recate, e dirò pure ancora di quelle che non mi recate; giacchè dal non dirmi voi nulla della salute vostra quello appunto raccolgo che avrei voluto sommamente che mi diceste; e ciò è, che voi stiate così bene che nulla più. Qui i nostri Specularj sono dispersi; l'uno è a Modena; mio nipote in campagna; il sig. Abate Martini è qualche tempo che io non ho veduto, che l'altrieri venni di villa; e credo che pure in villa sia il sig. Roversi. Ma costor tutti dovranno pure ricoverarsi a Bologna; ed io, non che aspettare i loro incitamenti, gli raccorrò a qualche modo; e vedremo, se le nuvole non ce la rubano, di osservar quella ecclisse che voi

osserverete in Roma, e vedremo un poco dove ella sarà più bella; ma certo più bella non dovrebbe essere in nessun luogo che nella Specula. Il nostro Checco rimessosi del tutto dalla sua terzana, s' è anche restituito a Padova, e va pure scrivendo di venire a Bologna come voi ci sarete. Io non so che diavolo vi abbia in quella Padova; ma io credo che egli intenda piuttosto di fuggir Venezia che di stare altrove; quantunque i suoi il vorrebbono in Venezia, i quali tuttavia per ora non gli dan noja per maritarlo; e forse che al presente non vi pensano, e forse si ridurrà a prender moglie il fratello, il quale ha bensì lasciato i negozj più minuti e men lucrosi, ma non già i più lucrosi e più splendidi; e ciò perchè essendo solo sopra tanti affari, non potrebbe avere tanta attenzione che bastasse a tutti. Questo è quello che posso dirvi di Checco. Il sig. Appostolo Zeno poi non credo che più sia in Bologna; evvi bene il Padre Abate Rollo; al quale, come il vedrò, recherò i vostri saluti. Voi i miei recherete a Monsignor Leprotti; e poichè di lui non mi dite particolarmente che egli voglia solo il secondo tomo del Crivelli, (ciò che mi dite però espressamente di voler voi) mi è nato dubbio che esso Monsignor Leprotti abbia inteso che gli mandi cinque esemplari del Crivelli, ognun de' quali comprenda l' esemplare del secondo tomo: il che se è così, me lo scriva egli, e scrivetelmi voi più apertamente: per altro io non intesi di proporgli se non esemplari del secondo tomo, giacchè

egli per mezzo mio ne prese alquanti del primo; e credo che quelli che il primo hanno comperato, non vorranno essere senza il secondo. Madama poi vi rende tanti ringraziamenti e tanti saluti, che Checco ed io potremmo contentarcene della metà. Buon per voi. Non per questo però desideriam meno il vostro ritorno. A quegli scellerati mille saluti; ne' quali comprenderei anche Emaldi, se credessi che costì fosse. Cura ut valeas. Bologna, 29 ottobre 1732.

10. *Al medesimo a Roma.*

Nell' ultima che vi scrissi, non potei dirvi quello che io massimamente volea e che massimamente avrei dovuto, cioè di avervi obbedito in tutto che voi mi avevate ordinato; giacchè nè allora l'Abate Martino avea veduto, nè l'Abate Rollo nè il Zeno, a' quali volevate voi che io recassi vostri saluti. E benchè l'ultimo neppure ora veduto abbia; che essendo egli partito di Bologna prima ch' io vi tornassi, non ho potuto vederlo in modo alcuno; ho però veduto i due primi; l' uno e l' altro de' quali vi ringrazia senza fine, e si tien lieto e contento della memoria che voi conservate di lui, e si protesta di corrispondervi con eguale animo. Se mio nipote fosse tornato di villa, ove da molto tempo il tengono lungi dall' Astronomia i signori Pepoli, ed egli aggiungerebbe a questi i suoi saluti, ed io potrei dirvi di aver ricondotto gli astronomi all' ovile: ma egli non tarderà molto a

venir qua, quantunque io sento che il Marchese Gio. Paolo abbia contratta non so qual febbretta alla Galeazza, dove tutti sono. Ho avuto il secondo tomo del Crivelli, e vale quanto valea il primo, cioè a dire undici paoli. Farollo essere in casa vostra, e voi avviserete del prezzo Monsignor Leprotti, così veramente che intenda, che se egli vorrà pure le cinque copie accennate, (come io lo prego e come desidero) io gliele manderò pel corriere, ed egli farà sì che quelli i quali si attrapperanno alla compera, si attrappino altresì a pagarle tanto più degli undici paoli quanto porterà il porto. Questo vi dico perchè sappiate che io son divenuto gran mercatante nella repubblica letteraria, ed ho ora dei commercj che nessun crederebbe; e intendo ora più che mai che a questo mondo bisogna arricchire e non pensar altro. Jeri ebbi due lettere ad un tempo, non so come, del nostro Checco scritte in Padova, in modo che egli mostra non aver più quelle malinconie che prima avea concepute, e che, come credo, gl' inspirava Venezia. È ben vero che niuna di esse lettere è scritta, per quanto intender posso le date, nell'ultimo ordinario; ma la malinconia una volta scossa non torna così presto. Egli pure va dicendo di venire a Bologna, e piaccia a Dio che il faccia. Io temo che le malinconie sue sieno venute a me, che pur debbo prendere in poco tempo alcuna di quelle risoluzioni che senza malinconia prendere non si possono. Comunque siasi, sarà quello che Dio vorrà. Se voi foste

in Bologna, mi sareste in questa occasione forse di alcun sollievo. Ma che ha a farsi? Sarà quello che Dio vorrà. Forse sabbato partirà di qui, venendo a Roma, la signora Marchesa Grassi; e sento che anderà in casa Sacchetti; e so che ella vi vederà volontieri, avendomi domandato di voi, e se sarà in tempo di ritrovarvi costì. Io vi prego dunque, la prima volta che le farete visita, di riverirla a nome mio, che così le ho promesso che voi fareste. State sano. A Monsignor Leprotti mille saluti; anche all' Emaldi, anche ai niquitosi che voi sapete. Etiam vale. Bologna, 5 novembre 1732.

11. *Al medesimo a Roma.*

Ricevei jeri la vostra soavissima e giocondissima lettera de' 10 decembre, e l'altra pure avea ricevuto de' 29 novembre; alla quale risposi in quella a cui ora voi rispondete, se già non erro nel calcolo delle epistole, come far soglio in quello delle efemeridi. Ma comunque ciò sia, ringrazio Dio che nel tempo della mia dubbietà intorno l'accettare o il non accettare la cattedra che mi si proponea in Padova, due ragioni mi sieno sempre state dinanzi all'animo, che non mi hanno lasciato prendere se non quella deliberazione che io veggo a voi piacere; ed è quella di rimanermi qui in Bologna, così come io vi sono, inutile e di niun conto. La qual deliberazione presa da me, quantunque io prima credessi che presa una volta che fosse, dovesse

lasciarmi l'animo quieto e tranquillo, non l'ha però cominciato a fare, se non che ora dappoichè io ho ricevuta la vostra. Che se voi non mi scrivevate del tenore che avete fatto, io non saprei qual cosa consolar mi potesse di aver presa una deliberazione che per altro non può piacermi, se non per quello che voi mi dite. E se il parer vostro si pregia da me e si stima quanto dee, che vale a dire oltre misura, non men di peso ha presso di me, ed ha avuto in tutto il tempo della dubitazion mia, la speranza che voi pure proseguite a darne di rivedervi una volta qui: il che se non avessi creduto che dovesse essere a qualche tempo, sarei stato in gran rischio di diliberarmi altramente da quel che ho fatto. Vedete voi dunque, che mancandomi una tale speranza, io non abbia a pentirmi della mia risoluzione; e tornate a noi quanto potete più prestamente, anche perchè possiam cominciar di pensare seriamente al secondo tomo dei nostri commentarj, al quale non ho creduto di dovere pensar per nulla infino a tanto che sono stato sul punto di prendere una deliberazione; la qual presa, non avrei certamente dovuto pensarvi mai più: ed ora giacchè speriamo che il vostro ritorno non debba tardar moltissimo, credo che con vantaggio dell'Accademia potremo indugiar di pensarvi fino a tanto che voi ne sarete ritornato; se pure questi Signori avran rivedute quelle dissertazioni che ebber già da rivedere: il che non so che alcun di loro abbia fatto. Io vi ho pregato a tornar qua e per me e per l'Accademia;

potrei anco farlo a nome di quel ribaldello; il qual però non è poi tanto ribaldo quanto voi il credete, che pur seguita a scrivere che verrà a Bologna come ci sarete voi. Ma egli ve ne scriverà egli stesso. Io però non posso lasciar di scrivervi che, anzi che accusarlo, io debbo lodarvelo non poco; potendo dirvi che delle due ragioni che mi hanno trattenuto dall'accettar la cattedra di Padova, l'una mi è stata proposta da lui stesso; il quale mostrandomi il desiderio suo grande che io colà passassi, non ha lasciato di mostrarmi ad un tempo il timore altrettanto grande che egli aveva di consigliarmi a ciò: e questo per molti motivi simili a quelli che voi mi scrivete. Laonde se egli non fosse ribaldo per altre cose, per rispetto di questa vorrei che il santificassimo: ma non accade che noi ci mettiamo all'impresa, perchè imprendendo di fargli il processo, Dio sa in che mai incorreremmo. Io lo sgriderò bene, se egli non vi scrive spesso; o piuttosto sgridatelo voi, o piuttosto sgridiamolo amendue; benchè il meglio parrebbe che voi veniste a sgridarlo qua. Egli vorrebbe che io andassi a Venezia questa Quaresima, perchè poi dopo Pasqua venissimo insieme a Bologna; ma la Quaresima io ho le lezioni pubbliche e private, che lasciar non posso, non dirò senza danno, ma senza colpa. Può bene avvenire che con l'occasione che il Dott. Ercole mio fratello si porterà a predicare a Venezia, io questo carnevale colà mi porti; e potrebbe anche avvenire che ciò si credesse necessario

per mio fratello medesimo. Se io v'andrò, io l'esorterò a venir poi a Bologna dopo Pasqua con mio fratello. Ringraziovi di ciò che mi dite del cannocchial Nevvtoniano di costì, e me ne piace la struttura; ma quello specchietto piano quanto è egli lontano dall'ocular lente? come è grande? e di quale diametro è il concavo? il qual pure dovrà essere inutile in quella parte che è attorno all'asse, cioè in quella in cui gli optici mettono le loro migliori speranze. Questa mattina abbiamo aspettata l'ecclissetta del Sole che i calcoli faceano sperare: ma non s'è veduto nulla che ad ecclisse si rassomigliasse; e la Luna non avrà voluto questa volta obbedire con tanta esattezza a voi altri astronomi. Eravi il sig. Abate Martino col sig. Vandelli e mio nipote; i quali ho salutati a vostro nome, e vi risalutano. Le efemeridi hanno languito assai per la poco buona disposizione (dico di corpo) del sig. Vandelli; alla quale s'è poi aggiunta ancor quella del sig. Roversi che s'è offeso in una mano, e quella del sig. Abate Martino che s'ha offesa col grattarsi una gamba: ultimamente è sopravvenuto un freddo crudele, cosicchè le efemeridi le abbiam rimesse all'anno nuovo. Io mi muojo del freddo. State sano. Salutatemi caramente Monsignor Leprotti, a cui vedrò di scrivere l'ordinario venturo. Alla Marchesa Grassi scrivo in questo. Voi ringrazia e saluta grandemente Madama: io più di lei. Bologna, 17 decembre 1732.

12. *Al medesimo a Bologna.*

La vostra lettera de' 24 decembre, che ricevo ora, m' è in ogni parte gratissima, toltone la brevità; benchè questa ancora, risguardando al comodo vostro, non può dispiacermi. Per altro vi rendo infinite grazie delle congratulazioni e degli augurj che voi mi fate per la deliberazione da me presa; la qual voglia Dio che così in bene mi riesca, come voi e Leprotti per bontà vostra desiderate. Non così ha creduto che debba avvenirgli il P. Platina, il quale ha accettata una cattedra di Teologia pure in Padova, dove egli si porterà tra non molto. Egli parte di qua Rettorico, ed andrà colà Teologo. Gratissima mi è stata poi la relazion dell'ecclisse che mi avete trasmessa, che qui conserveremo con l'altra che mi ha trasmesso da Vienna il signor Marinoni, e che io non trasmetterò a voi, persuadendomi che egli a voi pure l'avrà trasmessa costà. Io non gli ho ancora risposto; ma rispondendogli, parmi che dovrò mandargli la relazione dell' osservazione fatta qui nell'Istituto; ciò che farei quanto prima, se non che vedendo che egli mi ha mandato stampata la relazion sua, e voi pure avete costì stampata la vostra, m'è sorto un dubbio nell'animo, se vergogna fosse che in Bologna, dove è un Istituto ed una Specula per cagion vostra tanto famosi, non si stampasse un'ecclisse che è stampata in Roma ed in Vienna: il qual dubbio mio, nato forse da troppo desiderio del

decoro dell' Istituto, non lascia che io mi risolva di mandargliela in iscritto; siccome non so risolvermi neppure di stamparla, se prima non ne sento il giudicio vostro. Pregovi dunque di scrivermi, se egli vi paja bene che si stampi, se le fasi osservate sieno troppo poche, o troppo forse discordanti dalle altre osservazioni. Io non risponderò al signor Marinoni, se prima non avrò da voi avuto risposta; perchè dovete intendere che io la desidero prestamente. Per poco che voi rimanghiate in Roma, potrete forse vedervi Ghedini, che passerà a Napoli presso il Principe di Bisignano. La partenza di quest'uomo, con cui io per altro non usava trattar molto, volete altro, mi cagiona non poca tristezza, pensando ch' egli è oramai in una età, e va in tal luogo e a tale ufficio, (di ajo cioè di alcuno di quei Principini) che poco può sperarsi di rivederlo mai più. Ma così il mondo va a poco a poco, e noi andiamo con esso. Voi state sano, e salutatemi gli amici. Bologna, l'ultimo del 1732.

13. *Al medesimo a Roma.*

Non altro che con somma fretta, e per ciò brevissimamente posso rispondere all' ultima vostra che era congiunta agli esemplari dell' ecclisse costì osservata. Io ve ne ringrazio oltremodo, e vi ringrazierò ancora non meno quando avrò da voi le misure di cotesto cannocchiale Nevvtoniano, dalle quali comprenderò più di quello ancor ch'io volea. Del resto

non dubitate che martedì prossimo spedirò a Checco una delle copie che voi mi avete trasmesse, ed un'altra a Morgagni, ed un'altra al Marchese Poleni, dal quale vedrò pure d'intendere se abbiano nel dì de' 17 veduto colà quid ecclipseos; sebbene io ne temo assai, perchè quivi non so che alcuno osservi tali cose, fuori il solo Marchese Poleni; il quale, non ha molti giorni, mi scrisse una bellissima lettera, dicendomi di essere indisposto. Voi vedete bene che tali fenomeni non son gran fatto per un virtuoso mal sano. Pure intenderò se l'osservazione si sia fatta; e fatta che ella sia, come. Questi astronomi di qua, tra' quali vorrei pure che potesse una volta annoverarsi il nostro Checco, vi salutano per le mille volte. Tutti di casa mia il fanno altrettanto. Io più di tutti. State sano. A Monsignor Leprotti molta salute. Bologna, 3 gennaro 1733.

14. *Al medesimo a Roma.*

Due vostre lettere ho ricevuto, l'una de' 7, l'altra de' 10 gennaro, amendue gratissime: alle quali rispondendo, vi dico, che temendo ciò che voi poscia avete scoperto, non mi deliberai di mandare al Marinoni l'Osservazion Bolognese, la quale lascerem perire in quelle carte ov'è manoscritta, senza pensar ad altro. Io poi risponderò al sig. Marinoni così, che la mia lettera dalla vostra non discordi. Quanto al sig. Marchese Poleni, io temo che non abbia osservato nulla; che se fatto lo

avesse, me ne avrebbe scritto senza dubbio, ed anche me ne avrebbe scritto Morgagni che gli suol esser compagno in simili osservazioni. Ma io so che il Poleni è stato malato; e questa forse è la cagione che egli non ha potuto por l'animo alla Luna. Se l'abbia posto al Sole nel dì che avrebbe dovuto succeder l'ecclisse parziale in Padova, il saprò; che di questo precisamente gli scrissi quando gli mandai l'osservazione dell'ecclisse vostra: sopra la quale questa mattina il sig. Dott. Bianchi, che è qua venuto da Rimino, mi ha parlato, rallegrandosi che voi costì due novelli astronomi abbiate ritrovato, i quali al mondo non erano ancor conosciuti; e s'è maravigliato che nel nominargli si sia dato loro il primo luogo, e l'ultimo a voi. Ma io gli ho detto che credo, voi stesso avere stampato l'osservazione, ed aver dato in quella il primo luogo agli altri, siccome in casa vostra. Esso sig. Bianchi sta bene; vi saluta, e si trattiene qui parecchi giorni. Lui insieme col sig. Abate Battaglini, degnissimo ed ornatissimo giovane, proposi all'Accademia giovedì, e gli accettammo amendue; di che scritto vi avrà il vostro Eraclito, che io amo tanto che posso dirlo anche mio. Di Checco altro non vi scriverò, che gli ultimi ordinarj non ne ho avuto novella: e s'egli vi ha scritto, come nella vostra de' 10 mi significate, forse che ne avete novelle niente men fresche di me. Io credo che martedì mi porterò a Venezia, e non lascierò di sgridarlo del suo silenzio omai troppo lungo e fastidioso. Ma io

tornerò qua al principio della Quaresima, udite che io abbia due prediche di mio fratello: egli poi verrà, come speriamo, questa Pasqua. Vedete di venire anche voi questa Quaresima, senza cui non ci parrà che la conversazione sia intera; e nol sarà certamente, mancandovi il primo e più bell'ornamento. Tutti di casa mia vi salutano; la Specula anche tutta, la qual questa notte è in faccende per una emersione ed una immersione: io però non penso di intervenirvi; ben vi pensano il Bianchi e il Battaglini. State sano, e salutatemi tutti cotesti amici. Bologna, 17 gennaro 1733.

15. *Al medesimo a Roma.*

Io sono qui con Checco, e con lui mi passerò questo carnevale aspettando il fratel mio, di cui sentirò due o tre prediche; poscia andrò a Padova a sentire cinque o sei lezioni di quei Lettori; e finalmente mi tornerò a Bologna, aspettando voi, cui riverendo, non istimerò più nulla nè Venezia nè Padova: e spero che come voi vi sarete, saravvi ancor Checco; il quale, toltone che è divenuto un poco Greco, per altro è quello stesso, o piuttosto è divenuto alquanto migliore, voglio dire nella costituzione del corpo, perciocchè è più grasso e di miglior colore che non era; che inquanto alla costituzione dell'animo, egli è bene invogliatissimo del calcolo integrale della meccanica, ma ha una certa febbre lenta di Lochismo congiunta a un soverchio amore

di certi autori, per la quale più non si ricorda che tutti gli uomini sono pazzi, e tutte le cose umane sono pazzie. Io non sapendo che altro fare, mi sono dato alla pazzia dell'idioma greco, ed ora leggo Anacreonte; sicchè voi venendo a Bologna, mi troverete un matto d'un nuovo genere. Ma qualunque io mi sia, sarò sempre tutto tutto tutto vostro. Qui ho di voi parlato assai non solo in casa Algarotti, ma eziandio con l'Abate Conti e con gli altri letterati, che non sarebbono letterati se non conoscesser voi e non parlasser di voi. State sano, e salutatemi gli amici. Venezia, 7 febbraro 1733.

16. *Al medesimo a Roma.*

Se io non avessi altra ragione di scrivervi che gli spessi saluti vostri, de' quali uno ebbi in Venezia dal nostro Checco, ed altri poi molti dalle vostre sorelle e da mio nipote, ciò basterebbe perchè io non lasciassi di scrivere, massimamente dopo sì lungo intervallo: ma avendovi tante altre obbligazioni, e senza ciò, desiderando pure saper novelle di voi da voi medesimo, non ho potuto far sì di non inviarvi due righe, le quali spero che vi giungeranno in Roma prima che voi ne partiate. Così dico, perchè qui si comincia oramai a creder da molti ciò che si desidera grandemente da tutti; voglio dire, che voi siate per ritornar quanto prima. Il che se desideri io, Dio il sa, che non veggo l'ora che voi veniate; e se il desidero io, nol desidera però

meno il nostro Checco, il quale aspettando voi, avea proposto di venir qua quindeci giorni in circa dopo Pasqua; e forse verrà con mio fratello e con Petracchi, se già le febbri, che da alcune settimane l'hanno preso, non l'impediranno. Io il lasciai già in Venezia, che era sano sanissimo; ma come non è molto forte, e patì incomodo andando per alcuni giorni in campagna, infermò. Speravasi tuttavia che le febbri dovessero cedere alla china; il che sarà, come credo e desidero; egli tornerà pur qua coi due predicatori. Quanto a me, io sto assai bene, e così fanno i parenti miei tutti; anco mia madre, cui nel vostro ritorno a Bologna troverete in casa nostra: avendo l'età prodotto in lei quell'effetto che non potetter produrre, tanti anni sono, le vostre e le altrui ragioni: noi ha mosso l'amore e la speranza d'una quiete chè non poteva sperarsi a quei tempi. Voi intanto abbiate cura della sanità vostra, sicuro di non poter fare alcuna altra cosa più grata nè agli altri amici vostri nè a me principalmente. State sano, e salutatemi Monsignor Leprotti. Bologna, 11 aprile 1733.

17. *Al sig. Giampietro Zanotti suo fratello a Bologna.*

Direte alla signora madre che la Castellata sarà sabbato mattina a casa nostra: il prezzo ne è, secondo che io e il contadino ci siam composti, quarantadue lire e mezza, aggiungendovi la gabella e la collezione. Questo vi

ho detto in primo luogo, perchè questo credo che a voi altri importi, o almeno debba importar più che altra cosa. Ma venendo a quello che a me importa non meno, ringraziovi senza fine della dolce e cara e gentil canzonetta che m'avete mandata, e della speranza ancora che volete ch'io abbia che il nostro Barbieri sia per ottenere da voi quello che egli vi ha domandato, e che io pure vi domandai mosso dal merito suo, non dalle sue preghiere; siccome ora altresì mosso dal medesimo, pregovi ad informarvi subito e senza indugio ove sia ora il Cavalier Barbaziano Merlini; il che potrete intendere dal Cavaliere Spada, se è in Bologna; se no, dalla signora Agocchia certamente; e ovunque e' sia, scrivermelo tosto, perchè io dovrò valermi di questa notizia a servigio del Barbieri, a cui direte questo istesso, e saluteretelo per parte mia, rendendolo certo che io non lascerò nulla di tutto quello che farà bisogno a renderlo pago e contento del suo desiderio. Ringraziovi poi delle novelle che mi avete scritte intorno al taglio; circa il quale appunto mi avea mosso qualche curiosità la stessa sospizione che ha mosso voi a scrivermene: ma io l'avea fondata sopra l'incerta ed oscura notizia che ne ebbi alla Badia; ora la ho appoggiata a novelle più sicure che me ne date voi, per le quali comincio a temere che il Reno nè in Po andrà, da cui pare che i Tedeschi lo escludano, nè alle valli di Comacchio, da cui credo che lo escluderanno i Bolognesi. Che se i Tedeschi acconsentono

che il Reno si riponga in quel letto dove il Po correa più di cent'anni sono, questo assenso io l'ho più per uno scherno che per un favore. Ma lasciamo le cure pubbliche a quelli che sono condannati a ringraziare altrui non che dei favori, ma eziandio degli scherni. Questa vi ho scritta da Castel Franco, dove son venuto questa mattina, e donde partirò oggi, e dove ho veduto la Teresa che sta benissimo, e il sig. Niccolò che sta assai bene. La Teresa mi ha detto che il Padre Agostino sta a Cento, e fa querele grandissime che non gli si diano nè quattrini nè parole. Per l'amor di Dio vedete che, giacchè quelli non gli si posson dare, almeno gli si dian queste che costan poco: e scrivetegli qualche cosa. State sano. Castel Franco, 10 settembre.

18. *Al medesimo a Romu.*

Alla vostra gratissima lettera non risposi subito, parendomi bene il far prima quello perchè voi l'avevate scritta. Ora che io l'ho fatto, rispondo, e dicovi che le lettere al Padre Agostino io le ho già consegnate in maniera che gli saranno recapitate con tutta quella prestezza che può essere con la sicurezza congiunta. Ad Ercole ho detto il desiderio vostro, ed egli brama di farlo; e voi gli avete aggiunto un grande stimolo con la vostra lettera: nella quale avendogli scritto al Governatore, ve ne ringrazio senza fine; e tanto più, quanto essendo ciò di poco

momento, avete voluto mostrarmi l'amor vostro eziandio in cosa leggera: di che e de i saluti ringrazio ancora il sig. Ab. Fracassati; e la signora Madre lo fa non meno di me, la quale vi prega a pregar lui che saluti ancora la signora Giovanna, e la ringrazii della buona memoria che tien di lei. A questi dì passati promisi una copia delle vostre lettere sopra la Felsina pittrice ad uno che me la chiedè, chiestone egli dal sig. Fracassati; ma ben mi maravigliai che voi nulla di questo nella vostra lettera. Però ne avevate scritto qui in casa; il che sapendo io poscia, consegnai ancora la medesima copia, ed ora forse sarà in via per costà. Piacemi che Roma vi piaccia; ma vorrei udire che vi piacessero anzi gli uomini che le statue. Tutti di qua vi risalutano, e stanno bene, e godono del vostro buon essere, e desiderano di rivedervi. Al fattore è nata una femmina, e la Pompilia dicono che stia alquanto male. Ma che dite della morte della moglie del signor Donato? E la morte di lei e il dolore grandissimo dell'illustre ed insigne suo marito dovranno dispiacervi più di quello che Roma vi piaccia. Un certo Milord venne qui i dì passati col sig. Angelo Michele, e vide il vostro quadro, e lo trovò molto bello. Vedete che in Roma sola non sono le belle cose. Io vi scrivo così senz'ordine, perchè dovendovi scrivere cose assai, così le scrivo come mi si parano alla mente; ed alcuna me ne dimenticherei, se tutte volessi recarle in qualche ordine. Ma questo che importa? Importa

solo che voi stiate sano, ed a Renazzi, della cui ricuperata sanità immortalmente godo; moltissimo, se il vedrete, mi raccomandiate, e ad Antonj e a voi stesso. Bologna, 2 decembre 1719.

19. *Al medesimo a Bologna.*

Jeri sera ricevei la vostra lettera piena di amore e di cortesia: nella quale comechè tutto mi fosse grato, nulla però me lo fu maggiormente che l' intendere della salute vostra e di tutti i vostri, che sono ancora miei, e della predicazione di D. Ercole; la quale se non ha maggior incomodo di quello che egli temea, spero che avrà non minor frutto nè minor gloria di quello che noi desideriamo. Voglio che voi scrivendogli vi rallegriate con lui a mio nome, in maniera che egli abbia a rallegrarsi meco della mia allegrezza non meno di quello che io mi rallegri con lui della sua gloria. Ringrazieretelo ancora delle dieci lire che egli mi lascia e che voi altri riscuoterete; le quali sebbene in verità non son tante, ma solo sei, o poco più, tuttavia, giacchè egli credendole dieci, ha voluto lasciarmele, io pure di dieci lo ringrazio. L' egregio Eustachio vi ama incredibilmente, e vi risaluta, e dice ch'io vi raccomandi la casa sua. Nel resto egli, toltone l' esser lontano da voi, sta bene; e così ancora il fratello ed il Nadi, che tutti vi ringraziano e vi risalutano, e il Buonaccorsi, che ancora non ho veduto che così alla sfuggita. Ignazio ancora vi ringrazia, e

pargli d' esser cresciuto di grado per la novella che voi gli date, sperando di poter montare più alto, spento colui che solo gli facea ombra. Ma questo è scherzo, nel qual vedete che io ho poca grazia. Però torniamo alle cose serie; delle quali la maggiore si è che voi stiate sano, e preghiate la carissima signora Madre, e le sorelle e la consorte vostra coi figliuoli e il signor Niccolò a far lo stesso. Se vedrete il signor Ghedini, salutatelo per parte mia, e ditegli che io gli scriverei partitamente se io avessi un' oncia di quel comodo e di quel tempo che ha egli. Al P. Frugoni ancora voglio essere raccomandato, e a voi stesso raccomandatissimo. L'Andrea ancora voglio che sappia ch'io tengo memoria di lei, e la saluto, e che il suo cognato sta bene. Io vi ho scritto questa lettera con somma fretta essendo ancora in Lagoscuro, donde si dice che partiremo domane per la Polesela. Ma quante cose si dicono che non si fanno! Io credo che questa sia l' usanza che oggi corre a Lagoscuro. Non vorrei che tutte le rive del Po avessero lo stesso costume. State sano. Lagoscuro, 16 marzo 1721.

20. *Al medesimo a Bologna.*

Ho consegnata la lettera a Marco, il quale ve ne ringrazia. Io ringrazio altresì voi della vostra, nella quale e di voi e della famiglia mi date quelle novelle che io più desiderava, e che spero che sien più certe che quelle non furono che voi aveste di me; perchè sebbene

quanto alla salute del corpo non vi ingannaste punto, pure nè io fui a Trecenta, come la signora Contessa Grassi vi disse, nè per avventura mi accosterò al mare più di quello che a quest' ora abbia fatto; perchè e a Trecenta e al mare non sono andati che alcun della brigata, e non tutti. Sono bene stato a Venezia, ed indi a Padova; e lunedì fui in Adria, città che meriterebbe di aver maggior grido. Che bel paese è questo Viniziano! Ma Venezia poi è la patria delle Grazie, degna d' essere abitata non dagli uomini ma dagli Dii. Padova ancora m' è piaciuta assai, e nel vederla m' ha fatto ricordar Bologna: ma finchè Venezia sarà, non credo che altra cosa del mondo possa parer bella. Ora noi siamo al Mazzorno, luogo incolto e disagevole, e vi saremo finchè gli altri che sono iti alla marina, ci torneranno; i quali non dovrebbono indugiar molto, essendo quel paese affatto deserto, e l' aria istessa, per quanto scrivono, ha cominciato con flussioni e dolori di capo ad esortargli e pregargli che se ne ritornino. Se essi non vorranno contrastare più con l' aria che co i Veneziani, voi non dovrete star molto tempo a rivederci. Il vostro compare, che è anch' egli alla marina, non istà meglio degli altri; ma egli ed io staremo benissimo, se al nostro ritorno rivedremo voi sano. Il che acciocchè possa essere, vi prego a mettere ogni diligenza. Il Buonaccorsi vi risaluta, e spera che gli avrete finito il suo quadro. Vedete che la speranza di così onorato uomo non sia fallace. Lapi ancora vi ringrazia. Io vi

abbraccio tutti, e la signora Madre e voi in primo luogo. Dal Mazzorno in casa Quirini, li 22 aprile 1721.

21. *Al medesimo a Bologna.*

Niente dunque di D. Ercole? niente della predicazion sua? Non potreste credere quanto ciò mi turbi. Ma pure se alcun male gli fosse accaduto, dovrebbe sapersi. Così vo lusingandomi; ma non mi consolerò del tutto, se prima o da lui stesso o da voi non ne ho novella. A Marco ho letto le lettere, ed hogli offerto l'opera mia, se bisogno ne avesse per rispondere. Delle lettere di Ghedino non ho ancora avuto altro che la speranza, della quale son debitore all' ultima particella della vostra lettera: della salutazione del P. Frugoni son debitore anche a lui stesso; però e ne ringrazio voi immortalmente, e pregovi ancora a ringraziarne lui medesimo. Il compare è sempre vostro; nè però vi scrive, perchè le occupazioni sue gravi e molte in gran parte ve lo usurpano. Di Lapi no, che nessuna parte ve ne usurpano le occupazioni; che piacendo a Dio non ha molto che fare. Il signor Buonaccorsi e il signor Nadi, uomini di gran valore, vi amano tanto, quanto non potreste credere, e vi salutano. Voi salutate per parte mia la signora Madre e tutta la casa; che lungo sarebbe il nominar tutti. Io sono e sarò, come credo, per alquanti giorni alla Polesela nella casa Grimani; nel qual luogo tornando jeri dalla Guardia Ferrarese, intesi sul Po la morte

del nostro Sommo Pontefice. Non so se questa potrà interrompere la nostra così dispendiosa e così molesta visita, la quale va con tanto disordine e confusione, che egli è del tutto impossibile lo sfuggire talvolta la troppa fatica, e talvolta il troppo ozio. Io per l'innanzi cercherò in tutte le maniere di sfuggire almen la prima. Se io ritornerò a voi sano, crederò di aver guadagnato moltissimo. Addio. Dalla Polesela, 23 marzo.

22. *Al medesimo a Bologna.*

La vostra lettera mi ha fatto intendere che nè la mia si era perduta, nè voi vi siete scordato di rispondermi. E l' uno e l' altro mi è grato oltre modo, e sopra tutto mi è gratissimo quello che mi dite delle scritture, le quali desidero che vadano tosto a Parigi, nè di loro altro veder voglio che l' effetto. Della creazione del Presidente voi mi dite che ella non è ancor fatta, e non mi dite il perchè; siccome ancora non mi dite nulla del taglio del Reno, che qui s' è detto dover farsi quantoprima col consenso dell'Imperadore. Questo è forse, perchè voi non mi credete tanto curioso quanto io sono. Nell' uno e nell' altro affare però ho qualche cosa che mi spinge a voler saperne, oltre la curiosità. Delle Castellate vedrete quello che ho scritto alla signora Madre. State sano, e salutate Lorenzo, la Teresina, la Rosa, la Brigida e gli altri. State sano. Dalla Badia, 4 settembre 1722.

23. *Al medesimo a Bologna*

Io pensava di essere oggi a Bologna col signor Cardinale; ma sopravvenuta a questo la sua flussione che lo tiene inchiodato nel letto, e non essendo qui alcun altro che gli tenga compagnia, fuori me solo, converrà a lui restarsi qui più del suo desiderio, ed a me più del mio bisogno. Per altro la vostra lettera, che mi fu gratissima, fece l'effetto che si volea. Io trovai qui subito cinque voci, per le quali vi sborserò il danajo come sarò a Bologna; dove spero che troverò ancora altre ed altre voci. Ne ho scritto anche alla signora Marchesa Davia, e non dubito punto che ella non sia per essere anch'essa una lottatrice: ma bisognerebbe che io non lasciassi di servirla in ciò che ella in una lettera, che oggi da lei ricevo, mi richiede, e in che voi forse potete ora servirla più comodamente di me. Ella vorrebbe quella raccolta che fu fatta per lo Gonfalonierato del Senatore Ercolani, e che comincia: *Sette e sette del Ren rozzi pastori.* Io vorrei non solo servir questa dama, ma servirla prestissimo; onde vi prego, se avete questa raccolta, o se sapete chi l'abbia, assicurarvene tosto, acciocchè venuto a Bologna possa averla a disposizione mia. Il lungo tempo che si spende a distendere una minuta che si pretendea forse distesa da noi in un momento, mi è un indicio di quella incostanza che ancor senza questo indicio mi era già notissima; e voi vedrete che mai non si

troveranno i termini con cui disfarsi della piena amministrazione e dominio. Io sono in questo sospetto. Quanto a me, non mi muovo da' miei proponimenti, e vorrei essere così fermo del corpo, come parmi esserlo dello spirito. Comunque siasi, non potrà ora farsi nulla, finchè questa minuta non apparisca. Non perdo la memoria del desiderio di D. Arcangelo, come non perderò l'occasione che giudicherò più opportuna per contribuire al buon esito. Ma non tutti i giorni nè tutte le ore sono da ciò. Addio. Salutate la signora Costanza, la Teresina, e le sorelle e i fratelli, che troppi sono a nominarli tutti un per uno, e D. Ercole e la Nina. Russo, 13 giugno 1725.

24. *Al medesimo a Bologna*

Vi ringrazio molto che mi abbiate mandato *l'Album Academicum* così puntualmente, e tanto più che io non ne desiderava che una copia sola, e voi tuttavia avete superato il mio desiderio: più ancora vi ringrazio delle nuove che mi avete scritte della signora Costanza, le quali auguro che sieno migliori di dì in dì. Ho ancora gradito al sommo quello che mi avete scritto delle entrate di Francia, ed avete ben fatto a compiacere il sig. Pellegrini; ma non avete già ben fatto a dubitare se questo fosse per piacermi. Come sarò fermo in città, parleremo di quanto a voi piacerà. Ora piacciavi recapitar queste due lettere qui accluse, una alla posta, che va a Rimino, e l'altra a casa Ratta; e l'una e l'altra

con la maggiore prestezza. State sano, ed amatemi. Crespelano, 9 settembre 1725.

25. *Al medesimo a Bologna.*

Non so se D. Ercole scrisse costà nel primo ordinario, dappoichè fummo arrivati a Rimino, come disse di voler fare: so bene che l'ordinario passato nè io nè egli scrivemmo. Noi tuttavia stiamo bene, essendo alloggiati amendue presso il sig. Cardinale, che ci tratta molto cortesemente. D. Ercole ha giocato agli scacchi con Sua Eminenza, che sta quasi sempre in letto, e non ha altro divertimento. Vorrei sapere qualche cosa di voi e del matrimonio di Lorenzo, o si faccia o non si faccia, o per dolermene o per rallegrarmene. Qui si aspetta dal Leprotti una risposta di Ghedini, da cui s'intenderà pure se egli voglia venire a Bologna o no. Salutate caramente la signora Madre, e la Nina e la signora Costanza, e Lorenzo e D. Arcangelo, e tutti di casa; e conservatemi il vostro affetto. Rimini, 22 febbraro.

26. *Al medesimo a Bologna.*

Bene avete fatto a mandarmi il bel sonetto di coteste donne, e l'altro pur bello della Manfredi; i quali meriterebbono di essere scritti in altra lingua e sopra più bello argomento; il quale argomento non ha potuto non dispiacermi, quantunque così leggiadramente trattato. Ma voi perchè non avete mandato

il sonetto vostro sopra il Corpus Domini, che parlando toscano, potrebbe peravventura essere inteso eziandio da' Veneziani? direi anche gustato, se fossero in Venezia molte Bergalli; ma pure una sola vale per moltissime. Senzachè v'ha pure il nostro Checco che basta a rendere adorna una provincia intera; il quale però dice di non voler perdonarvi, perchè scrivendo a me sopra i suoi sonetti, vi siate in tanta brevità ristretto che appena avete lasciato luogo a quelle lodi, le quali quando vengono da per se sole, mostrano venir piuttosto da benevolenza e da amore, che da ben fondato giudicio. E se non vi perdona egli, non so perchè vi debba perdonare io. Pure mandateci qualche altro sonetto vostro, e non è cosa che noi non siamo disposti a perdonarvi. Ed acciocchè nel mandiate più volentieri, non lascierò io di mandarvi oggi la tanto desiderata canzone della signora Bergalli insieme con un' altra di un cavaliere che è qui, e che l'ha fatta ad istanza della Bergalli medesima. Voi ne farete quell'uso che vi parrà meglio convenirsi: ma se le consegnerete a persona cui piaccia di stamparne una, vedete che alla medesima piaccia altresì di stampar l'altra. Credo che esse non contengan nulla che possa dispiacere al Cardinale di Polignac; al quale andai uno di questi giorni, e mi fece tante cortesie e tante finezze che io ebbi a ridere de i politici di Bologna, e poco mancò che io non gli ragionassi di quel verso stesso di cui tanto costì si è ragionato. Non so come voi prendiate meraviglia

dell'opera posta dall'Abate Badia per ottenere un pulpito a D. Ercole, piuttostochè del pulpito istesso di S. Zaccaria già ottenuto. D. Ercole mi ha già mandato la lettera di ringraziamento da presentarsi a questa Badessa; ed io la presentai jeri mattina. La Badessa, secondo che intesi, risponderà a lui in questo ordinario. Voi però non lascierete di dirgli questo stesso, e nel medesimo tempo rallegrarvi seco anche a mio nome. Io non gli scrivo per non multiplicar lettere inutilmente. Lo stesso faccio rispetto ad Eustachio, cui saluterete. Egli potrà intender da questo che io ho ricevuto la sua lettera, e che io volentieri gli perdono se nell'altro ordinario ei fece quello che io faccio in questo; voglio dire, se egli non mi rispose. Io voleva in questa facciata ultima aggiunger un sonetto che io ho fatto sopra il matrimonio di questa signora Cecilia Algarotti col signor Francesco Grimani; ma la lettera si è oramai tanto estesa che ne lo ha escluso. Laonde converrà a lui ritrarsi in carta separata, e venire a voi così com'egli potrà, pregandovi del giudicio, o piuttosto della correzion vostra; perciocchè egli teme di essere stampato qui. Mentre vi scrivo, sento risuonar da ogni parte e tamburi e spari e gridi che vengon dietro al nome Ruzini. Questo è segno che nella elezione di oggi egli ha ottenuto il vantaggio, e che domane senza alcun dubbio avremo Ruzini Doge; quantunque la più gran parte avrebbe voluto anzi il Pisani: ma questi che aveva il favore del popolo e della nobiltà, non ha

avuto quello della fortuna. Addio. Alcuno saluti per me nostra Madre. Venezia, 31 maggio 1732.

27. *Al medesimo a Bologna.*

Il signor Marchese Lodovico Ratta hammi recato questa mattina con una vostra amantissima lettera anche il leggiadro vostro capitolo a Monsignor lo Vescovo: il qual capitolo ho letto io a questi signori con tanto piacere con quanto essi ne l'hanno udito, che vale a dire grandissimo e sommo; e perciò come essi ve ne ringraziano, così e molto più faccio io; il quale credo che ben facciate a non voler perderne l'unica copia, che discapito sarebbe non picciolo; e perciò ve la rimando con quella diligenza che voi ricercate. Con fedeltà vi ho servito presso Madama, pensando che questa virtù a me basti, lasciando a voi quella della gentilezza, la qual se vi mancasse, guai a voi: così però Madama la vi attribuisce che le par di riconoscerla anche in vostro figlio, giacchè l'Arcangelo ancora ha cominciato a parerle grazioso: dopo di che non so se sia più da desiderarsi di parerle tale; so bene che voi potete sperarlo. Ma lasciamo le baje. Ella vi ringrazia de' saluti vostri, ed ha molto cara la conversazione del figliuol vostro. Direte a Guidino che io ho ricevuto la sua carissima lettera, nella qual m'è piaciuto e l'amor suo ed anche la prima sua spinta a conseguir la lode dell'eloquenza: pregatelo a mio nome di far sì che

non cessi nè l'uno nè l'altra. Ho alla medesima ora ricevuto il Negromante dell'Ariosto unito all'Urbano del Boccaccio; il qual libro sebben non è quello che io intendeva (che io intendeva quel tal libro in dodici che comprende le commedie tutte dell'Ariosto), tuttavia può servir per quello; perchè avendo io a questi dì proposto a Madama che ben sarebbe leggere alcuna commedia in tal autore per distinguerne lo stile e gli artificj, non più che una le promisi di leggergliene, la quale, se tutte le avessi, non sarebbe il Negromante; ma non avendo che quest'una sola, questa una sola bastar dovrà. E Dio sa se poi neppur questa si leggerà. Salutate i signori e signore Manfredi, e la signora Costanza e tutti di casa. State sano voi ed essi. Russo, il mercoledì dopo S. Luca 1732.

28. *Al medesimo a Bologna.*

Vorrei che domane scriveste a Lucca ai raccoglitori dei Componimenti de' Viventi, e gli pregaste a non volere per niun conto inserire nella lor Raccolta quel mio sonetto: *Ben poteo giù nel cavo atro recinto De' morbi il mio Morgagni oltre trascorso Turbarlo, e di scienza ec.;* quell'altro sì, che incomincia: *Or che il fren de la morte in man tenete;* che se bene il primo mi piace forse più del secondo, non è però tale, che possa piacermi per alcun modo che esso esca pubblicamente alla luce; il secondo ne è alquanto meno indegno, avvegnachè nel fine meno poetico:

se a quei signori di Lucca piacerà di soddisfare a questa mia volontà, io mi terrò loro molto obbligato, ma molto più a voi, se vi piacerà di pregarnegli; il che però non dubito che sia per piacervi, siccome nè meno che non sia per piacere a loro tutto ciò che a voi piacerà. Farete voi dunque in modo, che io non mi inganni nè dell' uno, nè dell'altro. State sano. S. Giovanni, la sera della Domenica dopo cena.

29. *Al medesimo a . . . . .*

Giovedì passato vi scrissi un'altra lettera, la quale non dubito che non abbiate a quest'ora ricevuto. Ora vi scrivo per dimandarvi una grazia, che non dimanderei altro che a voi, sì perchè niuno potrebbe farmela a quel modo che io vorrei, se non che voi; sì perchè è tale, che una confidenza somma si ricerca in chi la chiede, e confidenza somma e sommo amore in chi la fa. Le lezioni quotidiane che io ho; alcun discorso che pur mi convien preparare per l'Accademia; le molte sere che parte nella Specula, parte nell'Accademia stessa mi fa duopo spendere, occupan me per avventura più che non farebbono alcun altro; che oltre che molte ore del giorno mi rubano, lasciano le altre più tosto alla stanchezza che al mio arbitrio; sicchè valendomi di quelle in ciò che m' è necessario, non posso valermi delle restanti in quello che io vorrei; anzi pure in quel che dovrei; giacchè egli è da molto tempo che io pongo anche

nel numero de' miei doveri lo stendere quelle trenta ottave che io promisi di fare nel poema del Bertoldo, le quali tanto mi stanno a cuore quanto la promessa mia e quanto il poema stesso, il quale, dopo avere udito il principio del canto vostro, che mi diceste in Bologna, mi dee essere grandemente a cuore ancor esso; che di vero sarebbe danno che andasse oramai in nulla un poema che contiene un così bel principio. Nè io potrei perdonare a me stesso, quand' anche mel perdonassero tutti voi altri, qualora io potessi esserne, o parerne in qualche modo cagione. Ma io ho deliberato del tutto di non volerlo essere, anzi di mettere in opera tutti i mezzi per non esserlo; de' quali l' uno sarebbe il comporre quelle trenta ottave, se potessi farlo senza un incomodo che appena potrei soffrire; che non potendo soffrire, l' altro mezzo che resta, si è che io preghi voi, acciocchè essendo costì, et avendo forse tant' ozio da poter concedere qualche ora alla poesia, veggiate un poco di stendermele, acciocchè io non abbia in ciò altra fatica che quella di pregarvene; la quale comechè possa parer picciola, voi però non la dovrete creder tale, se rifletterete, che io in pregandovi conosco l' incomodo che io vi do, e così lo sento, come se dandolo a voi, io lo dessi a me medesimo; e mi parrà d' aver fatto io la fatica, se la farete voi; quantunque a voi certo debba esser di minor fatica il comporre, che a me non sarebbe. Io vi direi, per isminuirvela il più ch' io posso, che a me bastano trenta

ottave più tosto tollerabili che belle, se non credessi che voi foste per durare men fatica a farle belle che tollerabili. Solo vi dirò, che io non voglio che voi vi ponghiate in molto studio; che anzi desidero le distendiate così, come da se stesse verranno, che così ancora venendo, verranno belle e leggiadre. E tanto più dovrete far così, se penserete di farmene un dono, non lasciando sapere a persona che voi le abbiate fatte. Dico questo, perchè ho qualche ragione di desiderare che almeno alcuni le tengan per mie; e quando esse fossero molto belle, potrebbero essere ancora orgogliose, e non contentandosi di parer mie, manifestarsi da se medesime per vostre. Quattro o cinque che voi ne facciate ogni dì, in sei giorni avrete fatto a me un favore immortale, traendomi da un grande incomodo. Quelle carte stampate che io vi mando qui annesse, e che contengon quella parte di favola che dee contenersi in dette ottave, cioè il nascondimento di Bertoldo nel forno, e la morte d'esso Bertoldo, faranvi conoscere che io non ho potuto persuadermi che voi siate per indugiar molto a cominciare di favorirmi; e perchè possiate farlo, ho voluto mandarvi esse carte, alle quali parmi che gran ventura toccata sia, se potranno in qualche maniera essere rivolte in versi da voi; così che credo che se avessero senso ed anima, ve ne pregherebbono elleno stesse; ma esse non possono nè pregarvi, nè ringraziarvi. Io faccio l'uno, e farò l'altro per loro e per me, pregandovi ora a credere che io

ve ne avrò sommo obbligo, e tanto grande quanto di qualsivoglia cosa grandissima. State sano. Bologna, 12 gennaro 1733.

30. *Al medesimo a . . . .*

Due vostre lettere quasi ad un' ora ho ricevute, scritte l'una a' 12 e l'altra a' 15, alle quali risponderò partitamente, come mi permetterà la confusione in cui suol essere chi è sul far viaggio; perchè questa sera io me ne vado col corriere a Venezia: di che ho qualche turbazione d' animo. Ma venendo alle vostre lettere, e cominciando dall' ultima, ringraziovi senza fine ed oltre ogni credere del favor che mi fate; il quale non posso esprimervi quanto sia grande; e se il potessi, non però esprimere potrei quello che voi farete a tutto il mondo poetico. Di che non altro dirò, scusandomi intorno a questo l' ampiezza della cosa istessa, e la strettezza del tempo. Venendo poi all' altra vostra, il sonetto che mi trascrivete, mi sarebbe paruto più bello se poco prima non avessi veduto quel vostro bellissimo che avete mandato alla signora Costanza, a cui parmi che ceda alcun poco quello che mandaste a me, non perchè io vi scorga alcun difetto, ma perchè egli, eziandio senza difetto, anzi pure se a Dio piace, essendo ancor bello assai, può esser men bello dell'altro. Quel *tessuto* non credo che possa dispiacere, se non se forse ad alcun erudito, il quale avesse letto, o sospettasse che l'antico socco non fosse tessuto; ma io porto opinione

che il poeta in niuna arte o scienza, o erudizione che sia, è obbligato di saper più di quello che può parer vero al popolo; al cui giudicio però mi rimetterei circa quel *piacere* e *Piacenza*, che piacerebbe a me, quand'anche al popolo non piacesse. Ghedini vi ringrazia senza fine per li vostri saluti; e Fabri il farebbe anch'egli, ma è a Castel Bolognese. Io vi abbraccio e vi bacio fin di qua. Bologna, 19 gennaro 1733.

31. *Al medesimo a Bologna.*

Convengo rispondervi brevemente, sì per la brevità del tempo, sì per la moltitudine delle lettere; le quali due cagioni facendomi esser breve, non faranno però che voi non intendiate esser grandissimo l'amor mio, siccome ancora che io vi ringrazio senza fine delle novelle che ne date, e direi anche più del sonetto che ne avete scritto, se potesse essere ringraziamento più grande di quello che si dice essere senza fine. Ma noi matematici però conosciamo certi infiniti che son maggiori l'un dell'altro; e secondo una tal dottrina voglio che voi vi persuadiate che del sonetto vostro vi ringrazio senza fine, ed anche più. I sentimenti tutti del secondo quaterno, e più ancora dei due terzetti mi sembrano leggiadrissimi e sceltissimi; quelli poi del primo quaterno, tali quali conveniva che fossero perchè il sonetto fosse bellissimo, cioè vostro. Se alcuna cosa potesse svegliar la mia musa che dorme da tanti anni, sì il farebbono

componimenti simili, più per avventura che far nol potrebbe alcuna lettera del nostro Balbi, e dirò anche la Bergalli stessa che noi vedemmo l'altrieri, ed io salutai anche a nome vostro. Ella m'impose di risalutarvi, e lodò e magnificò molto la vostra Didone; ed oltrechè ci recitò un sonetto suo ed un capitolo che, per vero dire, ci parvero molto belli, ci regalò ancora della sua traduzione del Formione di Terenzio, ed anche d'una tragedia e d'una commedia da lei composte, e (ciò che io non sapea) date in luce. Io forse le recherò meco a Bologna; ma credo che oggi Checchino ne mandi le copie, di cui fu regalato egli, al nostro Fabri; a cui pure scrive due sonetti ed una canzoncina che pajon dettati dalle Muse. Egli ha ricominciato a cantare, e forsechè io non mi sto muto, e fo pur qualche cosa. Così dico, perchè il provarsi di fare è pur fare, ed è meglio il fare che il non far nulla. Or vedete quanto poco a me basti, che mi basta il far tanto che vaglia un poco più del nulla; ed anche mi contenterei che valesse quanto il nulla stesso, purchè fosse quel nulla del nostro Ghedino, che comprende tutto il creato. Ma lasciamo queste sottigliezze, acciocchè non paja che io argomenti con l'egregia Laura, di cui mi piacciono i miracoli quanto mi piacquero le conclusioni, e me ne rallegro altrettanto; quantunque non sia così nuovo che le femmine facciano miracoli tali, come lo è che sostengan conclusioni tali. Se voi la vedete, rallegratevi con lei molto a mio nome; e se non la vedete, pur fatele arrivare i

miei saluti e le mie congratulazioni per qualche via. Se Balbi vi verrà tra' piedi, salutate anche lui caramente, così però che non mi stringa a poesia, se non se il bisogno fosse estremo. Ma per tornare all' immortal Laura, e nello stesso tempo non partir da voi, aspetterò i vostri componimenti sopra di quella. Se fosse stata meno scarsezza di tempo, avremmo forse potuto far sì che la famosa Bergalli avesse aggiunto alla raccolta alcuno de' componimenti suoi; giacchè la similitudine degli ingegni, e quella ancora che parmi avere in amendue osservata dell' indole e dei modi, dovrebbon poter congiungere in amicizia due donne, vincendosi dalla dottrina le inclinazioni del sesso. Ma dove io credea scrivervi breve, trovo avere scritta assai lunga lettera. Voi farete ragione che la grandezza dell'amor mio me l'abbia fatta parer breve. State sano, e salutate tutti di casa e il nostro degnissimo signor Eustachio, non lasciando nè i fratelli di lui nè le sorelle dei fratelli degnissime. Venezia, 10 maggio 1733.

32. *Al medesimo a Bologna.*

Fui jeri con Montefani e con Scarselli dal Reverendissimo Ciampini, il qual mi impose di salutarvi, e ci fece tutte le finezze del mondo, fuori quella di tenerci a pranzo; e pare, quando si tocca questo punto, che egli non intenda troppo la ragione; in tutte le altre cose poi è sanissimo di mente, e non pare di modo alcuno invecchiato. Questa

mattina ho girato eruditamente con Monsignor Bottari. Siamo stati alla Rotonda, che io non aveva veduta ancora. Che cosa magnifica e veramente Romana, e degna dei sepolcri di Rafaello e di Annibale, che quivi pure ho venerati! Abbiam veduto nella Chiesa de' Francesi la copia della S. Cecilia fatta da Guido, e le pitture del Domenichino; abbiamo altresì veduto la Chiesa di S. Agnese, e ne' sotterranei la S. Agnese dell'Algardi; e per non essere sempre in Chiesa, siamo passati al piccol Palazzo Farnese, dove abbiamo osservate molte pitture, parte che sono di Rafaello, e parte che posson parerlo. Se io non avessi veduto jeri mattina il musaico delle colombe di Monsignor Furietti, e di due centauri, io direi che mai non ho avuto una mattina in cui io più mi maravigliassi che in questa d' oggi. Ma i centauri mi lasciarono jeri così stordito, che non ho quasi saputo maravigliarmi più di altra cosa. Pure le pitture del Domenichino e di Rafaello, e la S. Agnese dell'Algardi e la Rotonda mi hanno alquanto riscosso; nè men vi volea. Questo è un paese, dove tutto par fatto, come la Rotonda, per gli Dii. Che farò io parlando pubblicamente in Campidoglio, che non son già oratore da Dii. Oltre che abbisognerei di notizie, che essendo costì avrei da voi; essendo in Roma, non so da cui possa averle. Ma che ha a farsi? Roma soffrirà bene una cosa umana, avendone tante divine. Il nostro Monsignor Pozzi mostra di volere partir presto: non so se io il creda; nè credo certo

che egli possa indurvisi da quel motivo che voi dite; perchè io son d'opinione che egli pensi di far più stando qui, che non farebbe venendo costà; e questa opinione potrebbe ben trattenerlo in Roma, quand'anche fosse falsa. Pure veggo che per quaresima egli si partirà; e se non m'inganno, farà lo stesso il signor Montefani, nel cui volto vorrei vedere più allegria; che piacendogli pure tante cose di Roma, pare che Roma stessa poco gli piaccia. Così vo io argomentando da i suoi discorsi. Ma di lui, e dell'altro, e di me, Dio sa, e quante ciance si sono fatte in Bologna, e quante se ne faranno, parte vere e parte false. Salutate a mio nome il nostro carissimo signor Ghedini, e dite a messer Alessandro dei Fabri, che vegga una volta di star bene. L'altro Fabri ringrazierete e di ciò che egli ha qui scritto della mia elegia, e dell'averla mandata a Venezia al Bettinelli, a cui pregovi voler mandar la qui acclusa. Egli forse rescrivendomi manderà la sua a Bologna, che così lo prego; il perchè convengo pregar di nuovo D. Arcangelo, che vada alla posta di tanto in tanto, e chiegga lettere mie, e me le mandi. Nè farà meno il desiderio mio, se recherà miei saluti alla signora Penelina, e al signor Lucio, e alla signora Marchesa Ratta, e alla signora Contessa de' Bianchi. Voi saluterete lui et Eustachio, e tutti gli altri di casa nostra. Così veramente, che Eustachio rechi le mie riverenze a tutta la Casa Albergati, tra la quale troverà pure, se è più al mondo, il nostro D. Antonio

Monti. A Monsignor Vicelegato e Monsignor Vicario senza fine raccomandatemi. State sano. Roma, li 21 gennaro 1750.

33. *Al medesimo a Bologna.*

Per esser breve, e non dimenticarmi quello che sommamente mi sta a cuore, che è questo che voi mi scrivete, che maestro Francia vi vuol far vedere due quadretti, et egli stesso scrive qua che già gli avete veduti? Sarebbe qui una di quelle scappatelle che il Papa jeri sera disse essere proprie de' Bolognesi? E lo disse veramente in proposito di un altro; ma dicendolo universalmente, emmi lecito adattarlo a tutti. Io voglio dunque che voi mi scriviate ora, se abbiate veduti due quadretti, l'uno di Lodovico Caracci, l'altro del Tiarini, mostrativi dal Maestro, e quello che ne giudichiate. Tanto desidero di saper questo, quanto desidero di servire la signora Contessa Vittoria, che vale a dire infinitamente. Al maestro Francia, come il vedrete, direte ancora che io ho avuto la sua gentil lettera, trasmessami per Monsignor Ripanti; nè tralascerò occasione alcuna, in cui servendo al Rota, io crederò di servire a lui stesso. Nè in questo sarò imbroglione, come dice il Papa che noi Bolognesi siamo; e dice il vero: ma io mi imbroglierò più tosto nel compor l'orazione che aspettasi nell'Accademia del Campidoglio; della qual orazione, non che stenderne una parola, non ne ho pur formato un

pensiero; e già i tumulti di questi pittori (i quali da per tutto sono pittori) mostrano di voler raccorciare il tempo, e richiamare quella solenne adunanza del settembre venturo al maggio, od al giugno. Che farò io dunque? Un' orazione tanto imbrogliata, quanto siete voi, che me ne domandate. A Monsig. Borromeo (tanto egli è gentile) potrebbono ben rubarsi quelle mie elegie che egli non vuol dar fuori; nè mai fu appiccato alcuno per aver rubato versi. Per far però il furto onestamente, dovete riverir prima Monsignore profondamente a mio nome; il che fareste, quand'anche non vi piacesse di commettere il furto. Di Guido vi scrissi mercoledì. N. S. ha voluto un foglio che gli serva di memoria, e l'ha avuto. Il tutto si spedirebbe più presto, se voi mi aveste indicato alcun determinato posto, e mostrata la via che vi conduce; ma dovendo Sua Santità cercar l'uno e l'altro, l'affare prende strada più lunga, e, per quello ch'io vo imaginando, N. S. ne scriverà a Monsignor Vicario; et è stata somma e singolar bontà l'ascoltare, senza impazienza, una supplica così indeterminata, e prendersi il pensiero di determinarla a qualche modo. In Bologna non mancano, come l'esperienza mi mostra, sofistici e mozzorecchi, da opporsi alla piena delle beneficenze del Papa, ovunque si volga. A voi sta di opporvisi costì, se potete e se farà d'uopo, poichè non vorrei che il Papa dovesse sempre aver rissa con bricconcelli Bolognesi. In ogni occasione potrà giovarvi l'assistenza e

la protezione di Monsignor Vicario, cui riverirete distintissimamente a mio nome, ringraziandolo sempre più delle finezze che io ricevo dal gentilissimo di lui nipote. Monsignor Bottari e il signor Abate Morei son tutti vostri. Io lo sono anche più, così veramente, che facciate di me parte alla signora Costanza e alle altre donne, con le quali tutte mi rallegro della Rosa. Saluterete anche Guido che saluterà a mio nome sua moglie, et Eustachio che recherà miei saluti alla signora Marchesa Albergati, et Arcangelo che gli recherà alla signora Penelina e al sig. Lucio. A D. Ercole mille abbracciamenti. State sano. Intendete già per voi stesso che a Ghedini, al Dott. Fabri, a Messer Alessandro e agli altri amici d'Apollo voglio essere raccomandato; anche a Pozzone. Roma, li 21 febbraro 1750.

34. *Al medesimo a Bologna.*

Lunedì il dopo pranzo si tenne poi la tanto aspettata Accademia nel Campidoglio. Io vi recitai la mia orazione; tralasciandone però tanti squarci, che venni a recitarne non più forse che la metà. Fu udita quanto bastava, e, secondo che io ho potuto giudicare, alquanto gradita. Altro più non mi resta, se non di andar soddisfacendo a quelli che vogliono udirla domesticamente, de' quali mi ha già fatto intendere la volontà sua il signor Cardinale Sciarra e la signora Principessa Pallavicini: il primo di questi non potè intervenire

all' Accademia; l'altra (come le Dame stanno in fondo all' udienza in un palchetto con le grate davanti) non potè udirla quanto volea. Questa signora Contessa Vittoria vuole udirla ella pure, e farla udire a persone che a lei premono; et ella veramente ha tutto il diritto sopra un'orazione che è nata in casa sua, e che non sarebbe al mondo se le infinite sue cortesie non le avesser dato il modo di nascere. Ma lasciamo questo, e veniamo a ciò perchè principalmente ho voluto scrivervi. E pur mi convien cominciare dall' orazione istessa; poichè avendola, anche prima ch' io la recitassi pubblicamente, udita molti, molti ancora me l'aveano commendata, mostrando i più (e fra questi il signor Cardinale Landi) di rimaner persuasi di quelle ragioni, avendole per tanto vere, quanto parevano esser nuove. Questa cosa, ripetutami più volte, mi fece venir voglia di fare un'orazione, in persona di un altro oratore, tutta opposta a quella; e l' ho fatta, et oggi ne mando a Monsignor Vicelegato una copia, scritta d' altra mano, senza lettera e senza nome nè dell'autore, nè di chi l' abbia mandata. Egli forse si imbroglierà a indovinar donde venga. Voi potete secondar la baia, et io desidero che veggiate l' orazione stessa, e la veggano ancora cotesti altri Reggitori del Parnaso, per sentirne il parer loro. Caso che Monsignor avesse pena a mostrarvela, potrà forse valervi il dirgli che voi ne siete informato; di che lo persuaderete dicendogli che questa orazione mostra di essere stata recitata in

Campidoglio il giorno 26 maggio, che è seguito al 25 in cui fu da me recitata l'orazione mia; che essa comincia: *Io non vorrei parervi*, o *Romani ec.*, e finisce: *acciocchè maggiormente risplendesser le vere.* Il proposito di questa orazione si è di mostrare che quell'altra mia è tutta piena di fallacie e tutta falsa. Si dimostra, che se alcune scienze hanno bisogno della pittura, per questo istesso la pittura è inferiore ad esse. Si sostiene che le altre discipline studiano e cercano la bellezza delle cose, e la rappresentano più che non fa la pittura; anzi si fa vedere che la pittura non rappresenta punto la bellezza delle cose, e non le imita in modo alcuno, nè è in modo alcuno da dirsi arte di imitare; e se non imita, nè rappresenta i corpi, molto meno poi le cose spirituali e le forme astratte. Si rifiutano quelle ragioni che io addussi per iscusar Paride, e si spiega in altro modo il desiderio che ebbe Socrate o Platone che la virtù potesse cadere sotto gli occhi nostri; e si sostiene che le forme corporee, aggiungendosi alle incorporee, le avviliscono. Voi sapete oramai tanto di questa orazione, che ben intendete essa essere una inezia, e (quello che voglio io) potete mostrarvene informato a Monsignore. Se non fosse o troppo gran tedio o troppa spesa il farne più copie, ne avrei mandata una anche a voi, quando la spesa della posta non mi avesse trattenuto. Ma spero che la vedrete; lo desidero certamente, come anche desidero che la veggano il Canonico Ercole et Eustachio, per sentirne

il parer loro; il quale mi si scriverà benissimo, mandando le lettere a Roma, dovunque io mi sia, perchè tra non molti giorni io sarò forse a Napoli. State sano. Salutate la signora Costanza e tutti i nostri, tra quali metterete anche i signori Manfredi e il sig. Bolletti.

Non ancor chiusa la lettera, mi è presentato a nome dell'Accademia de' Pittori un gran bacile di cioccolata con una medaglia d'argento, et un' altra d'oro che si giudica del valore di venti zecchini. Credo di avere anche in questo una prova della benignità del sig. Cardinale Segretario di Stato, il quale fu presente quand' io recitai l'orazione con altri 18 Cardinali, e mi ha poi dimostrato di avervi avuto molto piacere. Il Papa, che non vi intervenne, nè suole intervenirvi, pure, per ciò che ne ha udito, mi si rallegrò jeri, e mi ringraziò più volte dicendo: vi sono obbligato, che avete fatto onore a voi, et a me e alla patria. Di nuovo state sano. Roma, li 27 maggio 1750.

35. *Al sig. Dottor Giambatista Morgagni a Padova.*

Avrete ricevuto da un Canonico Lateranense il commentario vostro insieme con le mie lettere e col Molza. Ora non per altro vi scrivo, se non perchè quello a mia richiesta vogliate fare che già un' altra volta avete fatto prima che io vel richiedessi, cioè mandarmi un' altra volta quel bellissimo commentario vostro, acciocchè io ne possa fare un esemplare per me e tenermelo fra le mie cose. Il che,

a dir vero, avrei fatto prima che ora, quand'io l'ebbi fra le mie mani, se da altre occupazioni non fosse stata superata l'industria mia: ma io, come vi scrissi, fui in Villa, nè altro potei che quel tanto che i compagni miei vollero che io potessi. Venuto poi a Bologna, si convenne mandarveli in fretta, che appena potei scrivere e chiudere quella lettera: del resto non avrei certamente mancato di fare a me medesimo questo gran beneficio, e tanto più che io non avrei creduto di fare in ciò alcuna ingiuria a voi. Ora molto più lo desidero, perchè facendolmi voi, so certo che non sarà in ciò veruna offesa vostra; ed egli anche mi dovrà esser più caro, essendo frutto della vostra cortesia, dove allora sarebbe stato della mia diligenza. Di questo grandemente vi prego: non mi può esser fatta più grata cosa. L'indice però de' libri del Guglielmini non occorre che mi mandiate, benchè questo anche mi sarebbe caro; ma la vita sì occorre, e quella voglio. State sano, e nella buona grazia del signor Marchese raccomandatemi; anche in quella del signor Volpi, e nella vostra certamente. State sano. Bologna, 18 luglio 1713.

36. *Al medesimo a Padova.*

Vi scrissi, già buon tempo, dell'immagine quello che ne potea e quello che ne sapea secondo quel tempo. Ora vi scrivo che lo scolare che far ne la dovea, è ancor fuori, e vi sarà molto più lungamente che noi forse

aspettar non possiamo; però io ne ho pregato il signor Cavazzoni, ed egli la farà con quella diligenza che potrà maggiore, anche con quella prestezza che le cose belle ed ornate si posson fare. Però di questo non vi prenderete più fastidio. Del resto io sono sano e vostro più che mai: il sig. Cavazzoni anch' egli, il quale vi si raccomanda. Voi ci amerete amenduni, e a me scriverete, e quanto piuttosto potrete e quanto più spesso. Addio. Bologna, 12 decembre 1713.

37. *Al medesimo a Padova.*

Dal signor Dottor Bianchi ho ricevuto una vostra lettera insieme con un piego, e prima un' altra ne avea ricevuta pur bella e cortese, come sono tutte le cose vostre; di che sommamente vi ringrazio; e rallegromi con voi delle novelle che nell' ultima mi date della vostra salute, e molto più di quelle che me ne ha date il signor Bianchi, il quale, a dir vero, mi si è mostrato più amorevole di voi, dandomele più distinte e con maggior diligenza. Del fascetto delle lettere che mi avete mandate, godo e che me le abbiate mandate, e che lo abbiate fatto a quella guisa che voi dite. Io veramente credea di avervi scritte più lettere di quel genere; tuttavia queste son tante, quante bastano perchè io vi abbia obbligo grandissimo dell' avermele e conservate e rimandate; il che obbliga ancor me a fare il medesimo, e conservarvi le stesse, e rimandarvele a qualche tempo: voi però

intanto non lascerete, trovandone delle altre, di farmene copia; che sapete il bisogno e la scarsezza che ho in questo genere. Spero che quanto prima avrete dal Ghedini la sua prima Lezione, che egli ebbe in questo Istituto più tosto stampata che pubblicata, perchè solo ne ha stampato quel picciol numero che basta per farne parte a i suoi più cari, de' quali uno siete e dovete esser voi. Come la leggerete, conoscerete quanto ben faceste a persuaderlo di prender quel carico, e quanto bene fareste ancora a persuaderlo di scrivere qualche opera di naturale Istoria. Qui si aspetta l'Abate Lazarini; et altro non v'ha di nuovo, se non se forse volessi scrivervi del Dottor Bianchi Turinese, il quale è già qui Lettore onorario col favore di molti, che gli hanno fatto accoglimento più di quello ch'io mi credea; e fece già qui la sua prima Lezion pubblica, che fu ricevuta, per quanto potei accorgermi, e senza biasimo e senza lode, e poi se ne partì. Ma di queste cose credo che più distintamente vi sarà scritto da altri che ancora più distintamente le sanno. Io vi amo quanto alcun altro, e sto sano del tutto, fuorchè della testa, che mi si raggira spessissimo per le vertigini. Voi proccurate di star sano più di quello che stia io, e di amarmi non meno di quello che io ami voi, e sopra tutto di star lieto. A voi si raccomanda il signor Dottor Bianchi da Rimini, et io a voi e al cortesissimo signor Marchese Poleni, senza fine; le cui salutazioni mi sono state delle più care ch'io possa avermi giammai. Non gli

scrivo, perchè non ardisco recargli incomodo. Voi però scuserete appresso di lui questo mio timore, e farete raccomandandomegli oltremodo che l'officio delle mie lettere non sia necessario. Di nuovo state sano. Bologna....

38. *Al medesimo a Padova.*

La vostra lettera è andata, già è buon tempo, et ora dovrebbe essere molto vicina alla Spagna. Caso che il nostro Ghedini non fosse più a Cadice, io l'ho raccomandata in maniera, che ella potrà raggiugnerlo, dovunque e' sia. Ma io ho ricevuto a questi dì una lettera da lui stesso, nella quale dice che la sua navigazione parea vicina; perciocchè alquante navi erano state concedute loro dalla Reina Anna per trasportarli in America; il che se è vero, per questo appunto si ritarderà forse essa navigazione, essendo ora morta la Reina Anna, e potrebbe anche darsi il caso che il Ghedini prendesse altro consiglio, e si ritornasse in Italia; il che, se tutte le cose son vere che egli scrive, sarebbe assai meglio che girsene in India. Oltre a ciò, egli scrive che vi avea scritto, e di nuovo pur vi saluta. Io avea già risposto alla sua lettera; ma penso di scriverne anche un'altra a risposta pure della medesima; perchè se voi vorrete alcuna cosa, me ne farete subito certo. Nel resto io sto bene del corpo, e dell'animo altresì, se non che a quest'altro mese dovrò forse tenere conclusione pubblica di Leggi, la quale per molti rispetti mi dà a pensar

molto, e la quale potrà anche forse impedirmi che io non vi scriva per qualche tempo; ma siate pur certo nondimeno che niuna cosa potrà impedirmi giammai che io non vi ami e non vi stimi infinitamente, e non mi vi raccomandi eziandio spesso con l'animo. State sano. Bologna, 18 settembre 1714.

39. *Al medesimo a Padova.*

Sono assai settimane che io ho una vostra lettera ricevuta molto bella e molto cortese, nella quale, come le altre cose tutte, così anche mi è piaciuto il giudicio vostro intorno alla deliberazion mia di lasciar lo studio delle leggi e darmi a quello delle matematiche; la qual deliberazione in vero se io la ho presa con grande animo, potete ben credere che io non la sosterrò con minore. Piaccia a Dio di secondarmi col favor suo, e far questo studio così felice come egli mi pare buono; il che mi giova sperare anche per questo che voi me ne fate l'augurio; sebbene in ciò potrebbe ingannarvi amore, e certo v'inganna laddove mi proponete l'esempio dell'eccellentissimo Guglielmini e del nostro Eustachio valorosissimo; i quali uomini non che con l'opera, ma neppur col pensiero potrei aggiugnere. Ma voi, come dissi, inganna forse amore: me però non inganna così, che io non conosca apertamente quanto io vi sia obbligato di questo medesimo inganno; del quale e vi ringrazio moltissimo, ed anche meco stesso moltissimo mi rallegro. Dal nostro Ghedini

ebbi lettera, buon tempo è, nella quale egli mi scrive così: *Morgagnum, quod suas acceperim omnis elegantiæ et humanitatis plenissimas, velim facias certiorem: pro quo me illi maximas gratias habere, expectareque vehementer ut bonum omen quod accepit, eventus comprobaverit.* Ma io gli ho già scritto l'evento. Dicesi che egli sia per partir di nuovo da Madrid, dove era tornato per veder l'entrata della Reina, e poi andarsi a Cadice, per aspettar quivi la navigazione. Faccia Iddio che egli non l'abbia da aspettar molto tempo, o piuttosto che egli l'abbia da aspettar tanto che una volta del tutto se ne stanchi e torni a noi: il che se fia, noi avremo bene di che render grazie alla sua presente disavventura. Io ho fatto un sonetto sopra la morte del signor Emiliano Emiliani Faentino, poeta Arcade, e, per quello ch'io l'abbia conosciuto qui, assai modesto e cortese uomo, il quale intendo che fu vostro amico, mentre eravate qui a Bologna allo studio. Se il sonetto mio non vi piacerà, dovrà almeno piacervi la memoria di quell'onoratissimo e gentilissimo uomo. Per questo e non per altro vel mando. Un'altra volta manderovvi un mio sonetto che io vi scrissi, già è gran tempo, ed ora lo ho corretto e mutato in varie guise, ma non però in guisa che ancor mi piaccia. Se egli mi verrà fatto di aggiustarlo meglio, ed anche se non mi verrà fatto, penso ad ogni modo di darlo alle stampe in una raccolta di rime che si va facendo; se così però sentirò che sia in piacer vostro e di color

che la fanno. Ma di questo un'altra volta. Voi intanto state sano, ed amatemi come fate. Bologna, 2 aprile 1715.

40. *Al medesimo a Padova.*

Se gli altri miei studj non mi tenessero così occupato come e' fanno, ed io pure non lascierei passare così lungo tempo senza scrivervi, com'io fo: ma a voi sta di aver pazienza e perdonarmi il mio mancamento; che ben sapete quanto gli altri studj distraggan l'animo da questa maniera di lettere, sebben il desiderio non distruggon mai. Ora vi mando il sonetto, di cui vi scrissi che volea porsi in una raccolta, la qual dicesi che si stamperà in Comacchio, copiosissima delle rime degli autori viventi. Come vedrete, io l'ho mutato e rimutato; ma ad ogni modo egli ha forse bisogno di mutazione ancora. Se però a voi, così com'è, non dispiacesse, questo basterebbe; perchè, a dir vero, egli non cerca piacere ad altri che a voi: e quando anche gli entrasse questa vanagloria di voler piacere ad altri, io non credo che sia alcuno a cui non debba piacere tutto quello che a voi piaccia. Aspetterò dunque il giudicio vostro, ed anche se vi piacerà che si dia alle stampe; che in vero a me piacerebbe assai per l'amicizia nostra; la quale vorrei che fosse pubblica, e dalla quale spero potere acquistar più di lode che da qualunque cattivo sonetto non potrei acquistar di biasimo. Scrivetemene dunque, e state sano. Intendo che la raccolta sta per

darsi alle stampe quantoprima: sicchè se voi non mi scriverete quantoprima il giudicio vostro, converrà pure che io mi serva del mio. Di nuovo state sano. Bologna, 21 maggio 1715.

41. *Al medesimo a Padova.*

Se voi siete sano, mi piace; io lo sono. Io presentemente sono involto negli studj della Geometria, e vo talora conversando con l'Algebra e talora con la Filosofia. Piaccia a Dio che io intenda tutte e due queste scienze, e così l'appararle mi giovi, come lo studiarle mi diletta. Voi so che siete involto ne' vostri studj, e di questo tanto più godo, quanto che so ancora che ne avete gloria ed onore. Jeri l'altro ricevemmo lettera dal nostro Ghedino scritta da Cadice, per la quale intendemmo che egli finalmente si era pure determinato di non volere per conto alcuno montare in nave, nè girsene all' Indie, come il Principe suo signore aveva fatto, ma di voler tornarsene in Italia: la qual determinazione egli avrebbe messo ad esecuzione fra pochi dì. Questa novella ci ha ricreato molto, e tanto più che noi credevamo che egli già fosse partito da qualche tempo. O quale quale fia il dì che io rivegga ed abbracci Ghedin mio? So che voi sentirete di questa nuova quello stesso piacere che io ne sento; però ho voluto scriverlavi, nè ho potuto differir lungo tempo a parteciparvi quella consolazione che tutta in me solo capir non può. Qui si dice

che il nipote del famoso Bernulli sia per venir costà ad insegnare Algebra. È egli vero, o no? Scrivetemene qualche cosa; ma prima scrivetemi di voi stesso, e proccurate di star sano. Bologna, la vigilia del Santo Natale.

42. *Al medesimo a Padova.*

Il P. Bassani Gesuita mi parve veramente essere un poeta grandissimo fin da quando lessi un suo epigramma molto elegante e molto bello che si stampò qui in Bologna. Ma poichè voi me ne avete scritto con tanta dimostrazione di stima, egli m' è cominciato a parere ancor maggiore: e siccome ragionando con lui, (il che fu molto prima che io ricevessi la vostra lettera) oltre all'amore ch' io già gli portava per lui medesimo, cominciai ad amarlo anche per quello ch' io conobbi che egli portava a voi; così ora in leggendo la dolcissima vostra lettera, oltre alla stima che io ne avea grandissima, ho cominciato a stimarlo anche per quella ch'io veggo che voi ne fate; e questo tanto più, quanto io stimo sommamente più il giudicio vostro che il mio. Ma voi tutte queste cose le sapevate certo, o, per dir meglio, le sapevate in parte, e tutte ve le potevate immaginare. Ma non potreste già così agevolmente immaginarvi nè la diligenza nè la cortesia del nostro Beccari, che non solamente ha tutto il vostro desiderio, come egli mi dice, recato ad effetto, ma in guisa che voi non ne dovete più cercar altro; perchè nè egli ha creduto di dovervene più far motto; ed

io credo che questa mia sola risposta bastar vi possa. Ma che? Del nostro Ghedini noi nulla? Io certamente vi scrissi, già è gran tempo, ch'egli era in Roma, venutovi da Cadice per Cività Vecchia sano e salvo, la Dio mercè; dopo la qual lettera non credei che altro v'abbisognasse per cominciare a scrivervi l'uno all'altro. Ma come la mia lettera dee esser perduta, così quelle di Ghedini saranno. Sappiate dunque ch'egli è in Roma, e che io gli scrissi sabbato scorso di voi e della vostra lettera. Della cortesia del sig. Volpi che abbia voluto darvi una copia della sua orazione per mandarlami, non mi meraviglio niente; siccome niente mi meravigliai della sua eloquenza quando lessi dapprima la sua orazione: sicchè e lo ringrazierete per parte mia come si conviene, ed anco seco vi rallegrerete; così però che subito che ne abbiate occasione, mi mandiate l'orazion detta, acciocchè io la possa tenere come un testimonio della bontà non meno vostra che del sig. Volpi verso di me. Parmi di aver risposto alla vostra lettera. La festa del Corpus Domini, che celebra oggi la mia contrada, m'impedisce di scrivervi più lungamente; ma non mi può già impedire che io non vi faccia un presente tale quale per me si può, cioè di un sonetto squallido e disadorno e poco simile alla nostra festa. Ma qual siasi, voi vel vedrete. State sano. Bologna, 16 giugno 1716.

43. *Al medesimo a Bologna.*

Dopo la vostra partenza io portai le vostre salutazioni insieme col piccolo involto al P. Bassani; il quale e dell'une e dell'altro ringraziò voi e me sommamente, e me di più onorò, leggendomi un'orazion sua volgare in lode di S. Ignazio tanto bella quanto io non potrei esprimervi. Questi sono i frutti ch'io comincio a cavare da questa amicizia che voi mi avete ultimamente acquistata: de' quali io vi ringrazierei qui ora senza fine, se io stimassi essere necessario di far qui brevemente con le parole quello che molto più ampiamente faccio e farò sempre con l'animo. Al sig. Cavazzoni e agli altri vostri amici ho parimente portate le vostre salutazioni; i quali non han mostrato meno piacere della memoria che voi avete di loro, che dispiacere del non avervi potuto veder qui in Bologna nel vostro passaggio. Tutti però vi amano grandemente, e vi rendono infinite grazie, e vi risalutano. Del Dott. Ghedini si tien per certissimo che sia per ritornarsene in Ispagna con Monsignor Nunzio, se fia che questi colà ritorni. Io non so se più mi dolga della nostra disavventura o della sua; ma egli però è tale da potere adornare con la propria virtù qualunque paese ove ei si trovi; e il nostro paese non è già tale da potere sì facilmente adornarsi d'uomini valorosi siccome è egli. Comunque ciò stia (che egli non m'ha scritto ancor niente di questo), ci vorrà pur pazienza. Voi intanto

scrivetemi, e fatemi intendere qualche novella di voi e de' nostri amici, ma soprattutto di voi. Non potete far cosa che mi sia più grata di questa, fuorichè lo star sano. Bologna, 19 agosto 1716.

44. *Al medesimo a Padova.*

Due cose mi muovono a scrivervi; una si è il ritratto che mi avete mandato del signor Guglielmini, di che son contento e vi ringrazio senza fine; l'altra si è il mio dottoramento in Filosofia, il quale seguì giovedì passato con mio piacere, e, se io non m' ingannai, con piacere anche di tutti. Del quale comune compiacimento, a dir vero, io fo più conto che del dottorato mio istesso: ma se all'allegrezza degli altri s' aggiugnerà ancora l' allegrezza vostra, tanto più me ne stimerò quanto più e stimo ed amo voi, che tutti gli altri. Il P. Bassani ha celebrata questa mia dignità con una ornatissima, elegantissima e, così viva io, bellissima elegia, la qual vi mando per fare anche a voi comune il piacere che io ho avuto in leggendola. Esso Padre mi prega ch'io preghi voi a voler mostrare questa elegia al sig. N. N., ed io vi prego eziandio al sig. N. N., ed intenderne il lor parere, per modo però che essi non ne risappiano l' autore, se non dopo averne formato il giudicio. Il che potrà essere a voi facile, essendo l' elegia impressa senza alcun nome: ma quando vi fosse molto difficile, fatene che vi piace, purchè vi piaccia e di scrivermene voi il parer vostro e di amarmi

pur come fate, e di star sano. Bologna, 3 novembre 1716.

45. *Al medesimo a Padova.*

Quasi ad un'ora et una vostra lettera e tre copie de' vostri dottissimi Adversarj ho ricevuto, due delle quali ho consegnate secondo il desiderio vostro; la terza me l'ho ritenuta, e me la ritengo siccome un preziosissimo et inestimabil dono; della quale tanto più a quest'ora vi ringrazio, quanto che avendone già lette qua e là alcune parti, come ho potuto, ho compreso, che come io avrò letto quietamente e con ordine amendue i libri, avrò di che ringraziarvi e rallegrarmi con voi senza fine. Che se i miei versi potessero vivere lungamente, (come pare che voi avvisiate, et io però, che forse non meno gli conosco, non posso persuadermi) non lascierei certo di lasciare a gli uomini qualche illustre testimonianza della piacevolezza e cortesia vostra. Ma io chi sono? Ad ogni modo, e il vostro merito mi sprona, e il mio desiderio. Oh perchè non ho io avuta la vostra lettera più prestamente! che siccome ho pur fatta di voi menzione in quella elegia che si è già impressa in un libricciuolo in lode del Senator Barbazzi, così avrei potuto celebrare più ampiamente le vostre lodi, et inserirvi quel sentimento, il quale pare a me che più si convenga al vostro merito che al vostro bisogno. Tuttavia quel libricciuolo si ristamperà questa settimana, et io a quest'ora non

ho lasciato di aggiungere a quei versi, dov'io facea menzione del vostro valore, altri quattro, dov'io fo menzione dell'amabilità e cortesia vostra. Se questo vi piacerà, io ne sarò contento; non così però, che io non voglia ancora in altre occasioni far conoscere a tutti che leggeranno i miei versi, esser voi non solamente dottissimo e virtuosissimo, ma eziandio modestissimo e cortesissimo; donde io spero di trar più di onore per li miei componimenti, che voi per avventura non ne trarrete pel vostro nome. Egli è molto tempo ch'io debbo scrivere un'elegia al sig. Dottor Volpi, et io me ne vergogno oramai; ma so bene che ella non mi uscirà dalle mani, se ella non avrà l'ornamento delle vostre lodi. Sebbene, a dirvi il vero, io credo che il desiderio mio potrebbe meglio condursi ad effetto, se per avventura alcuna raccolta di lettere famigliari si imprimesse a guisa che molti antichi hanno fatto; che oltre che gli uomini presterebbono più fede alle lettere che alle poesie, egli vi si potrebbe inserire una gran parte delle vostre, siccome più a voi piacesse; le quali per se medesime, quando anche l'altrui testimonio mancasse, potrebbono dimostrare a tutte le età la piacevolezza e l'umanità vostra. E comechè io abbia molte volte in darno proposto a molti questo mio sentimento, che mi parrebbe assai utile di imprimere alcuna raccolta di lettere, non è però che un mio amico non vi abbia finalmente posto l'animo, e non si abbia proposto di recarlo ad effetto; così che a quest'ora

mi ha detto che io ne scriva agli amici, per riaverne le mie lettere, acciocchè alcuna delle men rozze e disadorne, emendata che fosse secondo il giudicio degl' intendenti, potesse imprimersi. Io veramente temo di non dover tanto dolermi dell'incostanza di costui, quanto già da ora mi rallegro della sua volontà. Pure io voglio, che se egli non reca ad effetto il nostro intendimento, abbia più tosto da accusarsi la leggerezza sua che la mia diligenza; perchè vi prego, che se alcuna lettera aveste delle mie, me la rimandiate, come vi fia comodo, per qualche sicura occasione. Io voglio che vi persuadiate che niuna cosa mi può essere tanto cara, quanto il far conoscere agli uomini che io sia vostro amico; il che se mi verrà fatto, io stimerò di aver proveduto bastantemente alla mia gloria; alla vostra non dico, perciocchè voi tanto meno abbisognate delle altrui testimonianze, quanto più le meritate. State sano, Bologna, 18 gennaro 1718.

46. *Al medesimo a Padova.*

Io pure mi avea posto nell' animo di non vi scrivere più, se non dopo aver letta ordinatamente e con agio tutta l' opera vostra, voglio dire amendue i vostri Adversarj. La qual cosa avvegnachè io non abbia potuto fare a quest' ora intieramente, ad ogni modo l'ho fatto tanto, che io non mi son potuto rimaner dallo scrivervi e rallegrarmi con voi di così bella e dotta e polita e giovevole opera,

e tale che di gran tempo addietro io certo credo che non se ne sia veduta una simile. Oh se vi deste a scrivere tutta una intera Anatomia! o piuttosto, giacchè il vostro ingegno non può nè dee dentro sì angusti termini esser ristretto, se una volta metteste mano a quelle vostre Instituzioni, e destele fuori alla luce! che siccome nella sincerità e diligenza dell'osservare avanzereste moltissimi, nell' acutezza dell' argomentare e del cercar le cagioni, quasi tutti; certo poi tutti nel disporre ed espor le cose di gran lunga supererestè. E comechè io abbia udito dire a molti, ed io stesso già lo credessi, prima di udirlo, per me medesimo, che voi siate un singolare ed eccellente Anatomico, e (dirò per quello che altri ancor sentono meglio intendenti di queste cose che io non sono) senza pari; ad ogni modo io estimo che voi non siate meno eccellente dicitore. Perchè, a dirvi il vero e schiettamente quello ch'io penso, (qual che egli siasi sopra ciò il sentimento vostro) egli m' è paruto che la vostr'opera sia scritta tanto latinamente quanto altra cosa mai; così in tutte quelle sue parti che io ho lette, m' è sembrata elegante, toltone quei luoghi dove non s'è potuto a meno di non riferire le parole istesse degli altri, ed alquanti altri pochi pochissimi, ai quali in leggendoli mi son restato alquanto sospeso pure e dubbioso se potessero meglio assettarsi. Il che vi scrivo così apertamente, acciocchè voi conoscendo la mia sincerità, conosciate altresì e che io vi amo e che il giudicio però che io ho del

vostro libro, non è effetto dell'amore verso voi mio: delle quali due cose conciossiacosachè io desideri sommamente che voi siate persuaso, non dubito punto che voi possiate dubitar della prima, siccome non dovete della seconda. Io ebbi già dal Guglielmini dopo assai lungo intervallo le mie lettere scritte a voi; le quali, in rileggendone alcuna, così mi hanno mosso lo stomaco che non credereste. Dio buono! e queste vi hanno potuto parer belle? Ad ogni modo esse staranno presso di me finattanto che starà la speranza che alcuna di loro possa servire di testimonio pubblico dell'amicizia nostra. Se questa speranza mi mancherà, il mio piacere sarebbe che mancasser del tutto ancor le lettere. Ma questo non può farsi senza mancare a voi di fede; sicchè io ve le rimanderò diligentemente e con sicura occasione. Pregovi intanto a tenermi nella vostra buona grazia, e al signor Abate, se costì è, farmi raccomandato. Al sig. Marchese Poleni ancora mi proferirete per tutto quello che io potessi valere: ma in che potre' io? A voi poi mi profero e raccomando senza fine. Bologna, 14 giugno 1718.

47. *Al medesimo a Padova.*

Tra per le occupazioni, nelle quali m' ha tenuto involto per più mesi la petizione di una Lettura che jeri mattina appunto ottenni da questo Reggimento, e tra per gli altri miei studj, i quali non ho voluto lasciare che dalle medesime gran fatto si interrompessero,

non vi ho scritto parola per tanto tempo; ora sebbene le congratulazioni degli amici e i ringraziamenti miei ai Senatori non mi tengono meno occupato e distratto di quel che prima facessero gli ufficj supplichevoli e le preghiere, ad ogni modo m'è pur venuto fatto di sottrarmene un po' di tempo, e scrivervi quattro versi, così come ho potuto, avvisandovi di questo onore che io ho ricevuto, del quale però voglio che voi prendiate quel piacere che potrà darvi il veder me onorato oltre ogni mio merito. Qui si dice che voi abbiate dato fine ai vostri ultimi Adversarj. Io ne alzo le mani al cielo, e moro di avidità di vedergli. Quanto prima vi scriverò di qualche piccola cosetta che parmi aver potuto notare negli altri già impressi, conforme mi scriveste essere il piacer vostro. Se l'essere divenuto Lettor pubblico mi rendesse alquanto più atto a scrivervi in che che sia, credetemi che io prenderei di questa mia Lettura doppio piacere di quello che io ne ho già preso. Voi intanto amatemi, e riverite a mio nome sì il signor Marchese Poleni, come il signor Abbate Lazarini e il signor Volpi, a quali spero che dovrà piacere la novella che vi ho recata. A voi tanto mi raccomando, quanto non potrei scrivere. State sano. Bologna, 29 agosto 1718.

48. *Al medesimo a Padova.*

Ogni cosa mi ha trattenuto dallo scrivervi in così lungo tempo, fuorchè il non amarvi:

ed oltrechè ora le occupazioni mie, ora qualche picciol male o della testa o dei denti, e quasi sempre una straordinaria stanchezza che per pochissimo ch'io studii, così mi prende che non mi lascia di potere scrivere a chichessia, mi hanno fin ad ora impedito di fare verso di voi quello che io desiderava più che altra cosa, voglio dire di scrivervi; questo ancora, per dirvi il vero, ne è stato cagione, che io ho avuto fermissima speranza che voi di questa mia colpa mi avreste facilmente per iscusato. E intanto questa speranza mi ha preso, che io non ho dubitato mandarvi con questa mia una elegietta che ho indirizzata col titolo al sig. Volpi, indirizzandola a voi insieme ed a lui con l'animo. Comunque ella mi sia venuta fatta, (che io non so quello che mi debba promettere, massimamente dopo una così lunga intermission di comporre e in questa così gran debolezza di capo) io spero però che mi sarà venuto fatto di dimostrarvi in qualche parte il mio animo; il quale animo vorrei poter dimostrare a tutto il mondo, sicchè tutti gli uomini avessero una volta a lodarmi di avervi lodato. Che se il sig. Volpi s'è pur determinato di dar fuori una scelta di poesie latine, e d'inserirvene alcuna delle mie, a voi sta ed a lui di correggere questa che io vi mando, e farla tale che nè il sig. Volpi abbia a pentirsi di averla posta nella sua scelta, nè voi abbiate a vergognarvi di avere avuto un lodator tale quale io sono. Questo è quanto posso scrivervi intorno alla mia elegia; la quale se vi piacerà ora mostrare al sig. Volpi,

questo mi fia gratissimo; e molto più grato, se non piacendo a voi di mostrarla a veruno, vi piacerà di scrivermene il giudicio vostro, e far sì che io intenda se ella dica di voi quelle cose che più stimate convenirsi all'amor nostro; acciocchè io correggendola possa mostrarla altrui e farne copia a chichessia: nel che mi rimetto, siccome in ogni altra cosa, al parer vostro. Di voi e de' vostri Adversarj desidero sommamente d'intendere qualche cosa. Di questi ultimi odo dire che sieno per uscir quanto prima: tuttavia l'udirlo da voi mi sarebbe oltremodo grato. Salutate per parte mia tutti cotesti dottissimi e letteratissimi uomini; così veramente che fra 'l numero di questi non lasciate voi stesso. State sano, ed amatemi come fate. Bologna, 4 luglio 1719.

49. *Al medesimo a Padova.*

Dal signor Dottor Volpi intendo che voi aspettate più comodo per rispondermi. Questo mi è più caro che non sarebbe la risposta istessa, e così vi prego a far sempre. Oggi tuttavolta ho voluto scrivervi, perchè intendiate da me ancora quello che da altri ancora avrete già inteso; cioè che il signor Bianchi Turinese è qui in Bologna da molti giorni in qua, e molti giorni ancora dimoreravvi. Di lui non vi scriverò quello che altri vi può scrivere meglio di me; ma solo vi dirò che io ho ragionato seco alcune volte di voi ancora, et hollo trovato non male inclinato verso di voi, et hammi parlato copiosamente

delle vostre lodi. Io veramente non ho dissimulata con lui la nostra amicizia; siccome egli non ha dissimulato di ricordarsi il luogo dove voi nominate me ne' vostri Adversarj con troppo più di lode che io non ho meritato; la qual ricordanza fatta da lui potrebbe rendermi sospette le lodi che egli vi ha date, presente me, mostrando che egli abbia avvertito, se parlare di voi dinanzi ad un altro voi stesso, voglio dire, dinanzi a me amico e servitor vostro, se non fosse che quella rammemorazione medesima pure è indicio di sincero animo, e quando egli avesse meco artificiosamente parlato, avrebbe pure dovuto nasconder ciò che dell'artificio suo mi potesse far nascere sospizione alcuna. Io vi amo grandemente, e parmi che voi il meritiate; per questo facilmente mi induco a credere che altri ancora vi amino. Se questa facilità non mi inganna, il signor Bianchi ha molta stima di voi, e non vi è disaffezionato. Io vi ho voluto scrivere questo, perchè consolandomene io, ho creduto che debba poter piacervi almeno questa mia consolazione, e anco debba esservi caro il conoscere di essere stimato molto eziandio da quelli che pur vi sono, o vi sono stati contrarj in molte cose; oltre di che il frappor buone parole, tuttochè non necessarie, non m'è paruto biasimevole: pregovi dunque a ricevere quello che io vi ho scritto, con quell'affetto medesimo con cui ve l'ho scritto, e a persuadervi, che se io scrivendovi ciò, vengo a frammettermi in un fatto che mi si appartiene;

questo faccio, perchè l'amor mio verso di voi può farmi fare ancor quello che io non farei per niuna cosa del mondo. Ma venendo ad altro, il P. Bassani è stato a Bologna a questi dì passati, et è sano, come suole, e vi saluta; pensa ancora di mandarvi un componimento che ha dovuto fare in Faenza in lode di S. Tommaso, il quale dovrà piacervi, se a lui veramente piacerà di mandarvelo. Io sto sano, e vi amo più che mai. Voi altresì amatemi e scrivetemi, ma sopra tutto proccurate di star sano. Se voi starete sano, crederò che voi mi abbiate amato e scritto, e fatto qualunque maggior servigio del mondo; questo dunque proccurate ad ogni modo. Bologna, 12 marzo 1720.

50. *Al medesimo a Padova.*

Non solamente per uno o due mesi, come fu il consiglio vostro, ma eziandio per tre o quattro ho rimosso dall'animo ogni maniera di studio; di modo che astenendomi del tutto dallo scrivere, sommi ancora astenuto dal rispondere alle vostre dolci e care lettere; il che non vi pregherò ora a perdonarmi, acciocchè voi non mi obblighiate di emendare la mia tardità col rispondervi subito, perciocchè io ho voglia di farlo solo l'ordinario prossimo, almeno quanto alla seconda lettera, la quale, essendo io stato in villa quasi un mese, non mi fu recata che l'altro jeri; e sebbene ella mi pare alquanto dura, che dice di non voler ammettere escusazioni, ad ogni modo

spero che di leggieri mi perdonerà questo indugio, tanto più che io le perdono facilmente l'ingiuria che ella ha fatto alla mia modestia, attribuendo a lei quello che, facendolo io, il metterlo a conto di colpa, colpa sarebbe dell'amor vostro, e non di lei. Ma di questo, e dell'altre cose che in questa lettera mi chiedete, rescriverovvi fra otto giorni con più agio, che oggi non potrei farlo in veruna maniera. Quanto all'altra vostra lettera de' 19 luglio, e vi ringrazio dell'avviso che mi date delle mie lettere et elegie, e mi rallegro della Lezione del Ghedini che vi sia giunta alle mani, la quale vi avrà recato tutto quel maggior piacere che una cosa elegantissima, come ell'è, ad un dottissimo et eloquentissimo uomo, come voi siete, recar può. Ma sapete? Il Ghedini sta per partir di qui fra pochi giorni et andar a Sora nel Regno di Napoli, in grado di Ajo del figlio di quel Duca. Egli stesso hammi imposto che io il vi scriva, e sì vi saluti a nome suo; et anche hammi dato un fascetto di vostre lettere a lui scritte, acciocchè io o le tenga, o a voi le mandi, come più a voi piacerà; di che vi scriverà egli stesso fra pochi dì. Vedete se noi siamo, non so s'io mi dica, o poco fortunati, o poco accorti a non potere, o non sapere trattener qui un uomo che tutti gli altri desiderano. Nella vostra lettera non credo che altro sia che abbisogni di risposta. Io poi della mia persona sto così, che rispetto a quello che sono stato ne' mesi passati, parmi di stare alquanto bene; rispetto a quello che

vorrei essere, ancora alquanto male: spero che col tempo potrò rimettermi del tutto, nè credo di essermi poco rimesso, ricuperando questa speranza, la quale già da molto tempo avea perduta; il che m'era stato cagion di una tristezza orrida e crudele che non cedea nè al parere dei medici, nè a qualunque sforzo della mia filosofia. Ma ora pare che siasi mitigata alquanto. E quel mio male che da me prima, mal conosciuto, fu chiamato vertigine, e consisteva più tosto in un certo orrore grandissimo che io aveva a movermi, e in un timor sommo, anzi in un'altissima persuasione di dover cadere ad ogni tratto per via, e in un certo invisibil freno che mi pareva che mi traesse sempre e mi sforzasse a tenermi dalla sinistra parte nel camminare senza poter piegare alla destra, or pare che a poco a poco si sminuisca, e di tanto in tanto ancora mi lasci, massimamente qualora o la compagnia, o altra cosa mi distoglie dal pensarvi sopra. In somma pare che molto giovamento recar mi potrebbe l'allegrezza, della quale però e la natura mia e la fortuna mi son molto avare. E se io volessi raccontare le sciagure mie e della mia casa, avrei di che piangere io, e far piangere gli amici miei; se non che forse l'indifferenza che Dio mi ha dato per queste cose, altrettanto motivo ci darebbe di rallegrarci, quanto di dolerci ce ne danno le disavventure. Ho voluto scrivervi di me e delle mie cose, acciocchè voi similmente a me di voi e delle vostre cose scriviate; delle quali spero

che voi possiate recare a me migliori novelle di quelle ch' io posso a voi delle mie. State sano. Bologna, 8 ottobre 1720.

51. *Al medesimo a Padova.*

Io non avrei mai creduto che un vostro comando dovesse recarmi dispiacere alcuno; e pure questo che voi mi imponete nell' ultima vostra lettera, lo ha fatto; non perchè egli non mi sia oltremodo grato e tanto caro, quanto mai esser può il servirvi in qualunque cosa, ma perchè il farlo così debolmente, come ora debbo, massime in così leggier cosa, temo che la debolezza, più tosto che l'amor mio, possa dimostrarvi; il quale, siccome quello che è grandissimo, richiederebbe per manifestarvisi tutto, che voi gli apriste un più largo campo di una molto maggiore occasione. Tuttavolta, giacchè voi volete, così dirovvi che pochi son quelli in questo studio che quella erudizione cerchino che ad un Legista Teorico e Maestro da Cattedra si converrebbe, e pochissimi quelli che l' abbiano conseguita, essendo per la maggior parte uomini dati al foro et alle controversie civili, e che nella teorica più là non vanno di quello che essi credano essere necessario per questa loro pratica. Pure tra quelli che in questa Università sono in maggior grido, poco men che il primo può dirsi il signor Avvocato Grimani, uomo, com' io penso (nè penso diversamente da tutti gli altri), assai dotto e di gran valore e ben parlante; il quale ancora

ha dato fuori certo suo libro sopra il titolo *De legatis*, da alcuni, da me apposta interrogati, poco apprezzato, da altri tanto, che ad esso libro solo attribuiscono la cagione dell'essere stato il signor Grimani chiamato con sommo onor suo all'Università di Turino, tuttochè così illustre chiamata non abbia potuto toglierlo alla illustre sua patria. Havvi ancora il sig. Avvocato Magnani, uomo molto riputato, e collocato fra i primi di questa citta, e, a mio giudicio, ornato di quelle qualità che più alla cattedra si convengono. Io l'ho udito nelle dispute: chiaro, sottile, pronto, elegante ancora più di quello che portar soglia l'usanza dei Legisti de' nostri tempi. Ma se il mio giudicio può valere in queste cose (che non dee però valer niente, nè voglio io che voi lo mettiate a conto per nulla), posso dirvi che havvi ancora qui il sig. Avvocato Galli, che io tengo per uomo di un fino intendimento; nè solo per giudicio mio, avendolo udito alcune volte, ma per giudicio ancora di qualche persona, il cui parere io stimo assai più che non voglio che voi stimiate il mio; massime non udendo io che il Galli sia così esaltato da tutti, come pare a me che egli dovrebbe essere. È però uomo tenuto da tutti in molta stima; sebbene, se a questa si vuol riguardare, alquanto maggiore pare che sia quella del signor Avvocato Guinigi, di cui però non potrei darvi altra notizia, se non questa istessa, che egli qui è uomo accreditatissimo. Altri assai ci sono di qualche grido, de' quali non vi fo

motto, perciocchè essi sono del tutto forensi, e voi, com' io veggo, volete degli scolastici. Credo che abbiate conosciuta la sincerità con cui vi scrivo; se voi conosceste altrettanto l' indole e la natura di questa città, conoscereste ancora che in tutto quello che io vi ho scritto, io non ho bisogno di minor segretezza di quella che voi mi promettete nella vostra lettera; la quale, e perchè me l' avete promessa, e perchè io ve ne priego, son certo che osserverete, palesando le cose, ove e quando a voi farà d' uopo, e tacendo il mio nome, di palesar il quale spero che non vi farà d' uopo giammai. Io intanto mi vo rimettendo, e parmi di star meglio ogni dì, tanto che vengo in speranza che le fatiche che dovrò prendere quest' altro mese per lo studio, mi troveranno più forte non meno d' animo che di corpo. Ma di tutto questo vi scrissi, pare a me, l' ordinario passato; non vi scrissi già della gita del P. Ab. Corazzi a Turino, chiamato colà per ispiegare le Matematiche; ora ve lo scrivo, e dicovi che questo potrebbe aprire un concorso ad una Lettura di Algebra, nel quale potrebbe farsi distinguere il valore del sig. Gabriele Manfredi; se già non vogliamo più tosto che si distinguesse la sciocchezza nostra, che avendo i grandi uomini, non ce ne sappiamo valere. Dell' andata di Ghedini e vi scrissi nell' ultima lettera, et ora non ho che aggiungervi, et egli stesso vi scriverà. Io sono tanto più vostro, quanto meno mi sento abile a dimostrarvelo con le parole, non che con le opere.

State sano, e scrivetemi di voi e delle vostre cose diligentemente, e al valorosissimo sig. Marchese Poleni, che indarno ho aspettato e sperato di vedere in Bologna queste vacanze, fatemi raccomandato. Bologna, 15 ottobre 1720.

52. *Al medesimo a Padova.*

La dimanda che voi mi fate intorno al Celso, mi tolse fin da principio ogni speranza di poter soddisfarvene; perciocchè quello che in questo genere non è noto a voi, non può esserlo gran fatto ad altri. Pure ho fatto fare qualche diligenza; ma di quella edizione che dite voi, non ho trovato che qualche citazione; il libro stesso non ci è potuto venir alle mani. Però se la cosa vi importa più di quello che io ho potuto intendere dalla vostra lettera, e voi scrivetelmi, che io farò fare le diligenze maggiori. Non credereste quanto dispiacere e quanta gioja ad un tempo m' abbia recato la novella del passato incomodo del sig. Marchese; del quale, come passato, rallegromi fuor di modo, e ringrazio Dio di non averlo saputo prima di poter così rallegrarmene. Ma per l' amor di Dio, vegga di conservarsi sano, e, fra l' altre cure che ha, prenda ancor quella di questa mia allegrezza, facendo in maniera che ella abbia ad esser durevole per lungo tempo. Ghedini credo che v'abbia scritto; se non lo ha fatto, sappiate che egli più non si parte di qui, avendo fatto o la ignoranza o la malignità di alcuni quello che far dovea la prudenza e l'amor d'altri; così questa città

lo ha trattenuto più tosto perseguitandolo che abbracciandolo. Ma pazienza. Noi che abbiamo appreso dai libri qualche cosa di più degli altri uomini, queste cose le portiamo ancora più leggermente. Le lettere vostre, che egli mi diede, le renderò a lui, sì perchè sono sue, sì perchè egli ha mostrato così piacergli. L'altra parte della vostra lettera piena di conforto e di consiglio m'è così dolce stata, che io la tengo per uno di quei rimedj che ella stessa mi prescrive. Che nel vero leggendola io mi dimentico della mie tante e così gravi malinconie. Scrivetemi dunque, se mi amate, quanto più spesso potete, e proccurate di star sano. Bologna, 12 novembre 1720.

53. *Al medesimo a Padova.*

Io non so che dirmi. Prima la licenza, o più tosto l'ordine che voi mi deste di non rispondervi se non molto tardi; le mie occupazioni appresso, e fra le altre il dover comporre una dissertazion fisica per la Accademia pubblica da dover recitarsi alla presenza de' Maestrati; poscia il desiderio ch'io ebbi di mandarlavi, il qual non poteva, nè doveva esser disgiunto da quello di rassettarla prima e ridurla a miglior forma; finalmente le orridissime et oltre ogni credere spaventose malinconie che mi hanno preso con delle straordinarie debolezze di capo che mi tolgono tutte le applicazioni della mente, eziandio le più brevi e le più piccole; tutte insomma queste cose, venutemi l'una dietro l'altra, mi sono andate

di mano in mano persuadendo che io potessi parervi non negligente, se avessi tardato di settimana in settimana il rispondervi. Ma non so come considerando ora la lunghezza del tempo che ho lasciato passare senza rescrivervi cosa alcuna, e senza ringraziarvi del tanto dotto et elegante e caro libro di cui mi faceste dono; così mi spariscono dalla mente tutte le mie escusazioni, che quando anche non mi accusaste voi di negligenza, mi accuserei io da per me medesimo, nè vorrei io essere scusato da voi, ancorchè voi il voleste. Io dunque a voi delle vostre cortesi lettere, del vostro, sopra ogni credere, dotto e polito libro della illustre et immortale significazione che in lui fate dell' amicizia, io a voi rescriver nulla? Io, come al principio dissi, non so che dirmi. Sappiate solo, che se voi vi dorrete di me, nol farete mai tanto, che io nol faccia più io medesimo; perchè se dalla frequenza delle lettere si misurasse la grandezza dell' amore, potrebbe credersi per avventura ch'io mi fossi disinnamorato di voi, e non sentissi quel dispiacere che io sento di potere esservi paruto non sol negligente, ma ancora ingrato. Ora poichè l'amore sta saldo e fermo, et io vi amo così ora dopo la cessazion mia di tanti mesi, come vi amai fin dal principio ch'io vi conobbi, che vale a dire, infinitamente; per questo avviene ch'io senta quel dispiacere di non avervi potuto scrivere per tanto tempo; il quale se voi poteste conoscere intieramente, e vederlo, per così dire, con gli occhi, so certo che per lui solo avrestemi per

iscusato, e mi avete ancora, se già mi amaste tanto, quanto e privatamente e pubblicamente con testimonianze così onorevoli et immortali dimostraste; perchè, com'io provo in me stesso, nè è così facile lo spogliarsi di un grande amore, ed è molto difficile il non scusar volontieri colui che si ama; ciò che fa che io omai mi pento di avervi scritto sopra ciò così lungamente. Da questo voglio che conosciate l'amor mio. Nel resto pregovi a credermi (e mi crederei io ingratissimo, se non vi parlassi con ogni sincerità) che il vostro libro m'è piaciuto sopra quanto potei esprimervi; come ingegnosi sono i vostri Commenti! come probabili! come tutti i passi, tutti i luoghi, tutte le ragioni, tutte le autorità, tutte insomma le cose par che congiurino a far credere tutte non solo le opinioni, ma le sospicioni ancora che voi proponete! Poi, che latinità! Permettetemi che fra tutti gli uomini del mondo non ve n'abbia alcuno a cui io porti più invidia che a voi. Voi veramente avete mostrato in questo libro di avere il gusto di un vero e bravo commentatore; il qual gusto a nostri tempi parmi che sia quasi smarrito, e più in quelli che sono più versati e più dotti negli studj moderni, cioè a dire, ne' pari vostri. Io me ne rallegro immortalmente. Salutate il nostro degno e caro et amato Volpi, al quale tenterò di scrivere quest' altra settimana: voi intanto ditegli, che s'egli pensa di lordar quel suo libro con mie elegie, io mi rimetto in tutto al parer vostro e suo non solo quanto allo scegliere i

componimenti, ma ancora quanto all'emendarli. Riverite ancora il signor Marchese Poleni per parte mia, e raccomandatemegli infinitamente. Qui non v'ha cosa di nuovo; perchè la morte del signor Trionfetti già l'avrete intesa. Sappiate solo che questa probabilmente farà diventar Presidente dell'Istituto il signor Bazani, che ne era il Segretario; e questa probabilità move molti a persuadermi ch'io chiegga poi la Segretaria. Scrivetemi il consiglio vostro. Io ora sono in villa per vedere se l'aria potesse rallegrarmi un poco; ma niuna cosa può farlo più delle vostre lettere. Quando vi ho detto che salutiate il nostro Volpi, ho creduto che voi dobbiate intendere che io voglio che voi salutiate altresì il sig. D. Gaetano; il quale se proponesse a me quel rimedio della malinconia che già aveva proposto a suo fratello, quando il condusse a Bologna, forse non tarderei io a guarirne tanto, quanto tardò egli. State sano. Bologna, dalla Villa, 1 settembre 1722.

54. *Al medesimo a Padova.*

Circa i manuscritti del signor Valsalva non ve ne scriverò niente di nuovo, sì perchè io non ne so più di quello che già ve ne scrissi, e sì perchè tutto quello che io potessi saperne, l'ho già comunicato al signor Stancari, e credendo io di non dovere scrivervi in quest'ordinario ancora, pregatolo a comunicarvelo a nome mio. Sicchè di questo non dico altro. E venendo a ciò perchè mi son mosso a

scrivervi, sappiate che l'officio mio di Segretario dell' Istituto mi obbliga tener copia di tutte le lettere che io scrivo a conto del medesimo; e come di questo mio obbligo non era per anche informato quando vi scrissi la prima in data dei 22 giugno, così non mi venne in animo di tenerne copia. Però se egli vi è a cuore, quanto esser dee, che io adempia, il meglio ch'io posso, l' ufficio mio, vi priego, e, quanto mai posso, vi stringo a mandarmi tosto una copia della medesima lettera, acciocchè io ricopiandola di nuovo, possa ritenerla nell'Archivio dell' Accademia. Credete che non potete farmi più grata cosa. Egli è molto tempo che io ho un fascetto di mie lettere a voi, che ho tenuto e tengo a disposizion vostra, sempre però con animo di fare una volta una Raccolta di lettere, e darla alle stampe: cosa, a cui io per le mie molte occupazioni, e per la mia non molta salute, non ho potuto ancora applicar l' animo, nè veggo come il potessi senza l' aiuto di compagni intelligenti e fedeli, de' quali però pochi trovo. Ma uno forse ne sarebbe il Dottor Ghedini, se venisse a Bologna, come si dice, e venisse per starvi sempre, come non si crede. Ma già sono troppo più lungo ch'io non voleva. State sano, e persuadetevi che niuno può mai essere tanto vostro, quanto io, cosicchè non cedo nè pure a voi stesso. Bologna, 6 luglio 1723.

Dopo scritto, intendo che il signor Stagni sia ritornato in Bologna; il che se è vero, potrebbono i due a ciò deputati dall'Accademia,

e lo stesso signor Generale Marsili aver trattato con lui dell' affare dei manuscritti, a tenore di ciò che dal signor Stancari vi sarà significato: io non ho tempo di veder oggi niuno di questi per sapere come la cosa stiasi. Ma comunque si stia, egli è certo che l'Accademia avrà per voi quel riguardo che dee; certamente io non mancherò di fare per mia parte che l' abbia.

55. *Al medesimo a Padova.*

Io voglio scrivervi a che termine si trovi questa Accademia circa l' edizione del primo tomo de' suoi Atti; e come intendo di pregarvi caldamente di un favore che niuno potrebbe farmi nè meglio nè più fedelmente di voi, così son contento che voi crediate questo mio presente ufficio verso di voi nascere da interesse, purchè crediate altresì che l'interesse ch'io ho in pregarvi, nasce da molta stima che ho di voi, ed è accompagnato da molto amore. Sarà un anno in circa che quelli, i quali erano dall'Accademia a ciò deputati, si convennero di dar fuori il primo tomo degli Atti, il quale non dovesse in somma contenere altro che un semplice e schietto racconto di ciò che sieno e l'Accademia e l'Istituto; quale avessero origine, chi prima gli fondasse, chi poi gli ampliasse, e chi e con quali leggi gli conducesse a quel termine a cui ora sono; lasciando che in un capitolo di tal racconto avesser luogo alcune poche dissertazioni, le quali quivi dovessero con quelle istesse parole

esporsi con cui furono dai loro autori esposte. Con questa deliberazione io venni incaricato di scrivere una tale istoria, la quale avrei scritta la state passata, se molte liti domestiche aggiunte a molti mali di capo e di stomaco non mi avesser distolto del tutto dallo scrivere. Ma in quest' anno, valendomi di quei pochi intervalli di tempo che vuoti mi son rimasi dalle ordinarie occupazioni della scuola e dell' Istituto, ho messo mano all' opera, et ajutantemi Dio l' ho compiuta. Egli è il vero che i deputati hanno dappoi mutata la loro determinazione, deliberandosi di volere aggiungere a questa istoria anche l'istoria letteraria dell'Accademia, in cui molte cose da me si riferiscano, come da un terzo farebbesi che le narrasse, e molte si ricopiino tali, quali dai loro autori sono state esibite; ma ad ogni modo sono contenti che l' istoria già da me scritta vi entri, e faccia la prima parte del libro; ed io spero di potere in questa state, o almeno in quest' anno aver condotta a fine anche l' altra parte, se Dio mi ajuterà, e se i deputati medesimi saranno presti ad accennarmi le cose che essi, avendo rilette le dissertazioni, avranno creduto bene di riporvi: ciò che essi promettono di dover fare quanto prima. Ma lasciando questo, e venendo al proposito mio, voi avete inteso dunque che io ho scritto un' istoriella dell' Accademia e dell' Istituto; e intenderete perciò leggermente che io ora ho più che mai bisogno del consiglio, anzi della correzione dei grandi uomini. Io vorrei pertanto che deste a me la libertà

di mandarvene una copia, e voi prendeste la libertà e l' incomodo di correggermela: come questa istoria è brevissima, così il leggerla e il considerarla anche con molta attenzione non dovrà costarvi molto tempo; laonde vorrei che notaste tutti gli errori indistintamente, così quelli di latinità, che troppi saranno, come quelli di istoria, ne' quali sarò forse trascorso, non essendo io stato presente all' antica Accademia, e trovando difficilmente chi possa o voglia aver la fatica di informarmene. E vorrei anche che mi avvisaste dei luoghi, dove io per avventura ragionassi in maniera che persona potesse giustamente di me dolersi. Ma sappiate che di tutti gli errori che io potessi aver commesso, il maggiore, secondo me, sarebbe quello di non nominar voi in quella maniera che vi si conviene; nel che se ho errato, io vi assicuro di averlo fatto contro ogni mia intenzione, e pregovi di dirmene il vostro sentimento con quella sincerità con cui lo direste a voi stesso; essendo io pronto a soddisfarvi in tutto che vi piaccia, sicuro di non poter mai farlo nè quanto debbo, nè quanto desidero. Ma dell' intenzion mia in questo e in altro vi scriverò forse più lungamente quando vi manderò il libro, sperando che per amor mio ben vorrete prendervi un tale incomodo, e vorrete anche far ciò che molto mi preme, cioè non mostrarlo ad alcuno; di che la prudenza e l'amor vostro mi assicurano, quand' anche nol mi prometteste. Direi di mandarvi insieme col libro anche le mie lettere a voi scritte; ma se mai si è pensato

qui di dar fuori una Raccoltina di lettere, vi si pensa ora, e spererei che questa Raccolta e gli Atti dell'Accademia si vedessero uscire ad un tempo. Perchè vi prego, giacchè avete aspettato con tanta bontà varj anni, di aspettare ancora varj mesi. State sano, et amate me quanto io voi. Bologna, 9 luglio 1726.

56. *Al medesimo a Padova.*

Il signor Avvocato Lippi Lucchese, uomo cortese, civile, onesto quant'altri mai fosse, ed oltre a ciò, dotto fuor d'ogni credere e versato nella scienza delle leggi che egli professa, e così giusto estimatore nelle belle lettere e in altre maniere di studj come se egli le professasse, viene costà. Io non vi direi ch'egli fosse tale quale vi ho detto, se egli non estimasse ed apprezzasse voi infinitamente, e non considerasse il vostro alto ingegno e la persona vostra come un raro tesoro della nostra Italia, e per conseguente non desiderasse oltremodo di conoscervi. Io vorrei pertanto con questa mia lettera aprirgli la strada a voi; tanto più, che essendo egli di così grande e singolare e raro merito, avrei qualche timore che egli non se l'aprisse da se medesimo senza l'opera mia, o non gli fosse aperta da alcuno altro prima che da me. Voglio dunque che voi l'abbiate per introdottovi da me, essendo egli mio padrone grandissimo, e padrone ed amico confidente di mio fratello: e voglio che le finezze e cortesie che gli farete per lo merito suo, possa

egli credere che voi gliele facciate per amor mio. Io ve ne priego con tanto maggior confidenza, quanto che so, che se egli sarà contentissimo di conoscer voi, voi non sarete certamente scontento di avere conosciuto lui; e il piacere che voi avrete in vederlo ed averlo costì, farà che noi sentiamo meno il dispiacere di lasciarvelo. Fate dunque con tutti gli uffiej, finezze, cortesie ed amorevolezze con cui potete, che egli conosca l'amor vostro verso di me. Non potete farmi nè più grata cosa nè più desiderata di questa. State sano. Bologna, 13 gennaro 1728.

57. *Al medesimo a Padova.*

Ringraziovi senza fine e dell'ajuto che mi darete a suo tempo, e del consiglio che mi date ora. Io mi varrò dell'uno e dell'altro. Così fossi io tale che voi poteste valervi di me in qualche cosa. Il sig. Monti vi riverisce, e pregia e stima sopra qualunque altro; e vorrebbe pure poter servirvi: ma nè il Mizaldi ha egli veduto mai, nè spera di vederlo; e quantunque abbia veduto talvolta il Colonna, non può tuttavia lusingarsi di trovare questo più che quello. Il Trionfetti, crede che si troverà in Roma, ma non qui. Vedete dunque di comandarci qualche altra cosa, acciocchè non abbiamo sempre a rispondervi di non potere. Ma soprattutto vedete dalla brevità di questa mia lettera di non argomentare altro, se non che io sono molto occupato. Nel resto io vi amo e stimo così, che in niuna di queste

due cose non cedo a niuno. State sano. Bologna, 26 giugno 1731.

58. *Al medesimo a Padova.*

Essendomisi offerto con somma cortesia il sig. Gaspero de' Zarzi, onestissimo e dottissimo giovane, e compagno degnissimo del sig. Nastagio Cuffelan, di portare costà quello che io volessi, gli consegnai jeri un involto per voi, il qual contiene quattro esemplari degli Atti dell'Accademia nostra, e insieme una lettera in cui vi pregava di tener due dei detti esemplari per voi, ed uno recapitarne al signor Marchese Poleni, ed un altro al sig. Dottore Volpi. Ora vi pregherò non solamente a compatire il piccol dono, ma anche gli errori della stampa che nel libro istesso qua e là trovar potreste. So che la nostra amicizia non desidera queste preghiere; ma la cosa istessa pur le richiede, intanto che io vi pregherei anche di compatire gli errori miei che troverete per questo libro, e che vi possono altra volta essere sfuggiti sotto l'occhio; se non che oramai tante volte mi avete compatito per simil cagione, che io spero che voi il farete anche ora non solamente per bontà, ma ancora per un certo uso; siccome ancor io per un certo uso mi rallegro degli onori vostri, i quali sento che siansi confermati con una nuova ed illustre e gloriosa testimonianza della Reale Accademia di Parigi. Di voi può dirsi con verità che siete ornamento ed onore di Europa tutta. Io mi rallegro con voi, che

avendo adornata la nostra Italia, venghiate ora a rendere adorna ancor la Francia. Me ne rallegro e godo più che dir non so. State sano. Bologna, 23 ottobre 1731.

59. *Al medesimo a Padova.*

Io avrei desiderato di sorprendervi improvvisamente in Padova, aggiungendo al piacer di vedervi e ringraziarvi in persona delle tante grazie che ho da voi ricevute, quello ancora di rendervi alcuna meraviglia. Ma come so che voi già sapete che io sono in Venezia, e vo pure congetturando che voi sappiate altresì che io partirò di qui domenica venendo a Padova, per fermarvimi un dì o due; così mancandomi la speranza della sorpresa, non ho voluto mancare io di scrivervi, acciocchè voi in vece di meravigliarvi del mio arrivo, non abbiate piuttosto a meravigliarvi che io non v'abbia scritto. Io sono in Venezia da alcune settimane, venutovi per udire alcune prediche di mio fratello: ma siccome le mie incombenze mi chiamano a Bologna, così tra poco m'incamminerò a quella volta; dove arriverò assai felice, se vi giugnerò dopo aver veduto voi ed abbracciatovi. Spero allo stesso tempo vedere e riverire il degnissimo ed immortale compar vostro; al quale mi raccomanderete intanto molto molto, e moltissimo a voi stesso. State sano. Venezia, 19 febbraro 1733.

60. *Al medesimo a Padova.*

Le rime del sig. Francesco Algarotti che mio fratello ha voluto dar fuori, come son belle e leggiadre assai, così vogliono principalmente venir nelle mani degli ottimi estimatori: tra' quali essendo voi uno e de' primi, non ho potuto credere che non vogliano venire in primo luogo a voi. Perchè io ve ne mando due esemplari, e spero che, risguardando la bellezza loro, non avrete tempo nè di considerare nè d' accusar l'ardir mio; il qual però tanto più mi va sembrando degno di scusa, quanto più penso al valore di quelle rime che vi offero. Pregovi di accettare il dono con tanto piacere con quanto io ve lo fo. State sano, ed amatemi come fate. Bologna, 23 marzo 1734.

61. *Al medesimo a Padova.*

Viene costà il sig. Giuseppe Schiavi Piacentino, giovane ornato di tutte quelle gentili maniere e di tutti quei doni che possono provenire sì dalla fortuna, come dalla natura e dallo studio: e come un effetto del discernimento ch' egli ha finissimo nella Notomia e nella Medicina, si è il desiderio di conoscer voi; così io ho voluto che questo vantaggio, il qual di vero egli ed io stimiamo grandissimo, gli venga per mezzo mio, e che come egli voi, così voi lui conosciate per la mia opera. Non vorrei però che l'ottimo gusto

che egli ha sì nelle due suddette arti, come ancora nella volgar poesia, per cui egli s'ha acquistato in Bologna gran riputazione e stima, potessero tanto presso di voi, che tutte le cortesie che gli farete, gliele faceste per questo solo, cosicchè nulla vi avanzasse da fargli per l'amor mio. Imperocchè egli è mio grande amico, e grandissimo poi di Giampietro mio fratello, il quale così lo stima che nulla a me cede: ed io vorrei che oltre agli ornamenti che egli ha in se stesso, e che dovranno giovargli molto appresso voi, gli giovasse ancor molto l'amicizia nostra. Farete dunque che ciò sia, e ch'egli il conosca. So che egli quando avrà conosciuto voi, dovrà credere d'aver conosciuto il più bell'ornamento di Padova, anzi d'Italia, e poco avrà da desiderare di conoscer altri. Io però desidero che voi gli facciate conoscere altri ancora, acciocchè egli meglio intenda quanto voi soprastate a tutti. Valetevi di me, se io vaglio in nulla; e quanto mi amate, altrettanto proccurate di star sano. Bologna, 30 luglio 1734.

62. *Al medesimo a Padova.*

Voi non avevate bisogno di tante ragioni per comandarmi, dovendo bastarvi l'autorità che avete sopra di me grandissima. Avrei ben io avuto bisogno di ricevere la vostra umanissima lettera in altro tempo; poichè il dover io uscir di città poco dopo ricevutala, mi ha impedito di proccurarvi più numero di componimenti; e l'esser io da parecchi mesi

in qua mal acconcio della testa e poco atto ad ogni studio, mi ha renduto difficile oltremodo il farvene uno mio, e del tutto impossibile il farlo buono. Tuttavolta perchè debba meno dispiacervi l' avere da me un sonetto cattivo, non ho lasciato di stringere il nostro Ghedini a cui le Muse son più cortesi, e che mi ha promesso di comporne uno e mandarvelo egli a dirittura. Io sono ora in villa, nè più l'ho veduto. Giovami sperare che egli mi abbia favorito, e che voi già a quest'ora abbiate ricevuto un sonetto ottimo, per cui mi perdonerete il pessimo che ora vi mando. Se crederete potere presentar questo al sig. Graziani, tanto da me stimato e riverito, non lascierete di presentargli insieme e il mio sommo ossequio e la memoria che ho delle mie somme obbligazioni, e la mia ottima volontà, la quale voglio che più vaglia appresso di lui, che il sonetto. Offerirei la stessa anche a voi, se io non fossi già da gran tempo così tutto vostro che più non occorre che io mi vi offra. Tuttavia il faccio per un certo uso che non può non piacermi. Nella vostra buona grazia mi raccomando. State sano. Bologna, 30 luglio 1737.

63. *Al medesimo a Padova.*

Quando ebbi la vostra lettera, il che fu giovedì, il sig. Morand non era della nostra Accademia: ora la vostra lettera l' ha fatto essere. Io ne ho scritto a lui stesso in un'epistola latina che gli spedirò tra pochi dì. L' amore del sig. Graziani verso me, che è,

cred' io, un effetto del vostro, mi è sommamente glorioso. Io però mi vanto di amar lui egualmente, e stimarlo anche più e con più ragione. Conservatemi l'affetto di sì grand' uomo, e soprattutto il vostro. State sano. Bologna, 10 decembre 1737.

64. *Al medesimo a Padova.*

Le opere del Valsalva, non so se più illustri per se stesse, o per le illustrazioni vostre, meritavano l'impazienza con cui noi le aspettavamo; e la bella edizione, così elegante e così ornata, e così degna del Valsalva e di voi, che ne avete ora dato fuori, fa ben conoscere che noi non ci siamo ingannati nel desiderio e nella speranza nostra. Di che vi ringraziamo tanto del dono che ci avete fatto, quanto sogliono ringraziarsi gli uomini delle cose sommamente desiderate, e che ricevute sommamente superano il desiderio. Non dubitate che questo sia il sentimento dell'Accademia tutta; la quale sebbene non si raunerà fino al novembre, nel qual tempo io le presenterò pubblicamente il vostro raro e singolar dono, non ha però lasciato di far conoscere, qual sia per dimostrarsi l'animo suo col gradimento privato di ciaschedumo. Per la qual cosa non credo aver bisogno di raunanza per ringraziarvi anche a nome comune. Quanto a me poi, che debbo dirvi, avendomi voi voluto onorare particolarmente col dono di un libro, nel quale appena aperto ho ritrovato il mio nome congiunto con molta lode, cioè

a dire con molta significazione dell' amor vostro? Perchè vi debbo in certo modo tanto, quanta sarà l'estensione di tutto il tempo avvenire, nel quale leggendosi l' opere vostre, si saprà pure che io ci fui, e che voi mi amaste; e questo solo potrà rendermi immortale e caro a tutti i posteri. Se io non posso in questa parte contraccambiarvi, mi consolo che voi non ne abbisognate. Siccome l'opera vostra io voglio leggerla con molta attenzione, e più tosto studiarla che leggerla, così mi rimetto a farlo nel mese venturo; perchè le fatiche scolastiche che sopravvengono, più mi occupano ora che non faranno quando saranno sopravvenute; et allora vi scriverò il mio giudicio, qual ch' egli siasi, sebbene non potrà essere se non quello che già da ora ho formato nell'animo. Quella voce latina che voi mi accennate, mi par bene usata, avendola così usata il Bembo, che non l' avrebbe usata in un'opera così polita, se non l'avessero usata gli ottimi altresì. Ma credo che chiunque la vedrà usata da voi, la crederà ottima per questo istesso; et io pure l'ho per tale, uscendo dalla penna vostra, la quale è veramente l'ornamento del nostro secolo. State sano, et a voi stesso senza fine raccomandatemi. Bologna, 10 ottobre 1740.

65. *Al medesimo a Padova.*

Sabbato scorso io ebbi uno di que' piaceri che per la loro grandezza non si possono tener chiusi nell' animo, ma vogliono comunicarsi

con gli amici: il che se debbo far con alcuno, sì il debbo con voi, che non solo il piacer mio, ma dovete ancora sentirne un altro tutto proprio e vostro. Io udii una molto bella e dotta e polita et elegante accademia che il vostro P. Morgagni ne fece in occasione degli Ottimati delle scuole de' Gesuiti. Se ella mi piacque moltissimo per la leggiadria dei componimenti, mi piacque ancor senza fine, considerando che tanta leggiadria venisse da uno del vostro sangue; il quale se io non amassi tanto quanto io fo per se stesso, l'amerei tuttavia fuor di misura per amor vostro. Io voglio dunque che voi vi persuadiate che l'amore ch'io porto ad amendue voi, non mi fece parer bella quella gentile accademia: fece bensì che, parendomi bella, ne sentissi un piacer doppio. Di che mi rallegro senza fine meco medesimo che ho tali amici, e con voi che avete un tal figliuolo. Io ve ne volea scrivere sabbato sera; ma l'occupazione d'alcune lezioni non mel permise. Ora il faccio tanto più volentieri, che il farlo tardi vi dovrà essere argomento che il piacere allora da me sentito non s'è scemato per alquanti dì, e durerà più lungamente, e si accrescerà di gran lunga, se io potrò persuadermi che a voi sia piaciuta questa significazione, quantunque tarda, dell'animo mio, e questa mia congratulazione. State sano, et amatemi come fate. Bologna, 22 agosto 1742.

66. *Alla signora Maria Teresa Zanotti Monti sua Sorella a Castelfranco.*

De' vostri augurj vi ringrazio senza fine; e come non dubito che voi me gli facciate con tutto l' animo, così desidero e spero che me gli farete sempre. Io sarei bene il più duro uomo del mondo, se a tale e tanta bontà, quale la vostra è, non rispondessi in quella maniera nella quale voi mi provocate. Però siate certa che io dalla mia parte non manco e di augurarvi quanto so e posso le buone feste, e di pregarvele da nostro Signore, il quale son certo che ve le concederà, se avrà più di riguardo alla bontà vostra che al poco anzi niun merito mio. Al signor Niccolò voi porterete i miei ufficj, e farete che egli si persuada, che amando io voi per voi stessa sommamente, vi amo ancora altrettanto per essere voi sua. Io veramente avrei desiderato poterlo veder qui, e così dirgli a viva voce quello che ora prego voi di dirgli a nome mio; ma non avendo potuto vederlo, spero che voi volentieri supplirete al mio difetto, ed egli ascolterà più volentieri da voi quello che, com' io credo, avrebbe volentierissimamente udito da me. Intanto egli e voi state sani, e comandatemi. Bologna, l' antivigilia del S. Natale.

67. *Alla medesima a Castelfranco.*

Voi non credereste il dispiacere che a tutti di casa, e alla signora Madre e a me in primo luogo ha recato la malattia della nostra Nina. Noi l'abbiamo continuamente nel pensiero, massimamente dopo ricevuta l'ultima vostra lettera, nella quale non ci date niuna speranza che ella sia per guarire almen prestamente. Noi ve la raccomandiamo tutti, ed io sopra tutti quanto mai dir si può; e vi preghiamo, se ci amate e se siete sorella come siete, a far sì che a lei non manchi nulla di ciò che potesse o giovarle o consolarla; sebbene questa raccomandazione non è per verun conto necessaria, sapendo noi tutti ed avendo ancora esperimentato l'amor vostro. Comprendete da ciò il nostro dolore, che ancorchè non faccia di bisogno, pure grandissimamente vi ci raccomandiamo. E non è per questo però che noi vogliamo addossarvi ogni cosa. Mettetevi voi tutta la cura, diligenza, amore e sollecitudine, e noi vi metteremo tutta la spesa: e quindi è, che vi preghiamo a tener conto di tutto quello che farà bisogno di spendere; e come la Nina sarà rimessa, o prima ancora, sborseremo tutto quello che avrete sborsato voi. Questa è l'intenzione della signora Madre, e di me e di tutti della casa. Alcuno di noi, e se non altri, io certamente sarei venuto costì, se non ci avesse trattenuto il timore di raddoppiarvi l'incomodo; anzi nè questo timore eziandio ci avrebbe trattenuto,

se jeri non fosse giunto qui il sig. Niccolò, il quale speriamo che sarà ora costì, e potrà con l'assistenza sua ajutarvi abbastanza. Voi raccomandate a lui la povera Nina; pregatelo e supplicatelo tanto, quanto una moglie può supplicare un marito tale per una tale sorella. Se egli e voi aveste bisogno di alcun altro che vi servisse, (caso che il male crescesse; che Dio nol voglia) scriveteci subito, perchè alcuno di noi volerà costà per alleggerirvi tanto quanto si può della fatica, e per assistervi. Io non saprei come meglio esprimervi la nostra sollecitudine e il nostro affanno. Voi riguardate di far tutte quelle fatiche che questa disgrazia richiederà, in maniera che non inferminate voi ancora. Addio. Salutate carissimamente la Nina, ed abbracciatela, se crederete che questo non possa moverla a pianto; e salutate ancora il signor Niccolò. Bologna, 25 aprile 1720.

68. *Alla signora Anna Zanotti sua sorella a Castelfranco.*

Cara carissima mi è stata la vostra lettera, e via più ancora mi sarà il vostro ritorno; al quale oserei di persuadervi, se credessi che questo si potesse fare senza altrettanto dispiacere di cotesti signori che costì vi tengono, quanto sarebbe il piacere di noi che qui vi aspettiamo. Tuttavolta voi ci ritornerete come e quando fia opportuno. Non credo che abbiate perduto molto a perdere la speranza di vedere Spilimberto; che finalmente non

avreste veduto ivi niente che vi avesse recato maggior maraviglia di quella che v'abbia già recato il veder una lettera del Dottor Ercole. Ma che? credete voi che egli poi sia così selvatico come altrui sembra? Io per me ho sempre creduto che egli possa parer cortesissimo a tutti quelli che gli sono lontani. Ma questo per ischerzo. Che la Fortezza vi sia piaciuta, e mi piace e non me ne meraviglio: mi maraviglierei se il Casino non vi fosse piaciuto; il quale dee veramente essere un assai delizioso luogo, se egli è come le altre cose del suo padrone: ad ogni modo i tempi caldi che corrono, potrebbon renderlo meno aggradevole ed avvenente di quello che per se stesso è; che se costì la stagione è tanto calda quanto può essere, non è niente più calda di quello che sia qui tra noi; me però, anzi che incomodarmi, ricrea e ristora assai. Qui tutti vi risalutano, e la signora Madre in primo luogo e i fratelli, i quali vi abbracciano amorevolmente. Il vezzòso Trussino pare che sia divenuto tristo e dolente della vostra partenza; pure va crescendo di dì in dì, e noi lo governiam bene. Voi mi farete al signor Arciprete raccomandato, e a tutti gli altri amici, se costì ve n'ha alcuno; ma sopra tutti al signor Niccolò e alla valorosa conduttrice della vostra sedia; la quale spero che saprà condur bene al suo fine ancor la sua bene incominciata gravidanza. State sana e di me ricordevole. Bologna, 16 luglio 1718.

69. *Alla medesima a Castelfranco.*

Della novella che Giacomo vi recò, non avreste creduto niente, se piuttosto al giudicio dell'uomo aveste posto mente, che all'amore che mi portate. Però vi ringrazio dell'inganno vostro, perciocchè veggo che egli è nato da un grandissimo desiderio. Nel resto qui tutti stanno bene, e la signora Madre ancora; se non che la vostra omai forse troppo lunga lontananza comincia ad inquietarla. Io non vi dico altro: ma voi conoscete benissimo ciò che vi convenga di fare, e non dovete presumere di avere un'ampiezza d'animo così grande da poter ricevere tutti i favori che l'ampiezza della cortesia del signor Niccolò potrebbe farvi. Ad ogni modo, voi penserete (come e quando a lui e a voi fia comodo) al ritorno. Mi piace che abbiate veduta Modena; il che vi dovrà aver recato tanto di maraviglia, quanto farebbe il vedere una fossa che avesse sembianza di città. Pure le cose che voi quivi avrete vedute, sono degne non che di una fossa di una città, ma d'una reggia. L'Andrea vi risaluta, e così il Fattore e così Santo e così gli altri, che io non potrei nominarvi tutti: ma alcuno di loro vi scriveranno. Voi saluteretemi il sig. Arciprete, e terretemi nella grazia del sig. Niccolò e della Teresa e vostra raccomandato. Addio. Bologna, 28 luglio 1718.

70. *Alla medesima a Bologna.*

Venni l' altrieri a Russo sano e salvo; ed ho cominciato a sentire la salubrità dell' aria che mi si rende d'ora in ora, dirò così, più cortese. Le forze tornano, e va tornando quel poco d'ilarità di cui io sono capace. Desidero intanto che voi stiate bene e tutti di casa. La signora Marchesa, che sta bene altresì, vi saluta cordialmente. Io lo faccio più di lei. A tutti i miei saluti, purchè fra questi tutti numeriate anche il Manfredi e le sorelle. State sana. Russo, 13 settembre 1737.

71. *Alla medesima a Bologna.*

Ricevo la vostra de' 27, per la quale molto e molto vi ringrazio, dispiacendomi che i vostri incomodi non vi lascino. Vedete intanto che non vi lasci la pazienza, la quale insomma è il miglior rimedio. Io sto qui per altro bene, se non che la tosse mi vien visitando un poco la sera, e massimamente quando mi muovo, o sento un poco d' aria; ma questo è mal leggiero. Ringraziovi poi anche del biglietto del sig. Manfredi, che mi è stato di molto piacere: voi glielo significherete, se ne avrete occasione, e gli renderete quelle grazie che più per me si possono. Piacemi grandemente che esso stia bene come può, ed abbia qualche intervallo che lasci in riposo la fortezza e la virtù dell' animo suo. A Giampietro già risposi; e se qui fossero i signori

Ratta, avrei a quest'ora conchiuso il negozio delle castellate: ma già furono giovedì gli otto giorni che la signora Marchesa, la figlia e due figli e il sig. Quaranta vennero a Bologna; il che mi maraviglio che voi altri a quest'ora non sappiate. Forse torneranno domane a sera; ed io stringerò il contratto, e vedremo che la settimana ventura sia fatto il provvedimento: ma qui mi dicono che bisognerà far bollir molto, perchè non venga il vin dolce, se già a voi altri il dolce non piacesse. State sana, e salutate tutti di casa. Russo, 28 settembre 1737.

72. *Alla medesima a Bologna.*

Jeri, che fu sabbato, vi scrissi altra lettera. Vi scrivo oggi questa, dicendovi che sto anche meglio di jeri. Questa mattina ho ricevuto la risposta che aspettava da Giampietro: voi ne 'l ringrazierete molto. Ricordatevi di dire ad Eustachio che io sono inquieto per non sapere ancora di qual figura sia la terra. Se ne ha novelle, me le mandi e non rida. Lo pregherete ancora a proccurarmi, se mai può, un libro dell'Algarotti. Spero che voi stiate bene e tutti gli altri. Salutate tutti. Voi abbraccio sin di qua. State sana. Al signor Eustachio Manfredi e alle sorelle e al sig. Eraclito, se pur è in Bologna, mille saluti; anche al gentil Bolletti. Russo, 13 luglio 1738.

73. *Alla medesima a Bologna.*

Aveva inteso dal P. Abate Trombelli de' vostri incomodi; ma non tanto. Quanto me ne spiace e vi compatisco! Convien ch'io vi dica quello che altri dicono a me, e vi dia quel consiglio di cui spesse volte avrei io più bisogno che verun altro: che bisogna fortificar l'animo e non abbandonarsi; che la malinconia è un male ella stessa gravissimo, e rende gli altri mali più gravi. Vi solleverà il pensare a Dio; fatelo dunque. Io dappoichè vi scrissi ultimamente, sto meglio. Ma questo meglio quanto durerà esso? Dell'Algarotti spero che non sia vero nulla di ciò che si dice. Recapiterete la qui acclusa al sig. Manfredi; e riterretevi il Nevvtonianismo a disposizione del P. Abate. Cercate di vincere la tristezza, giacchè avete vinto il dolore; e sperate di star bene per l'avvenire, se state bene al presente, come spero. A tutti i nostri, mille saluti. State sana. Russo, 1 agosto 1738.

74. *Alla medesima a Bologna.*

L'altra sera giunsi qua sano. La mattina non potei venire a casa, che ebbi varie faccende e impegni, e non mi sentiva molto franco della persona da potere granfatto allontanarmi. Ora sto bene. Desidero che voi facciate lo stesso, e tutti di nostra casa. Vorrei che diceste a Giampietro che io non potei vedere D. Ercole. Se egli vuole o stima

bene che io gli scriva, basta che me ne facciate cenno egli o voi. In questo punto giunge qui la Marchesa Malaspina, magretta anzi che no, e un poco gravida. La signora Marchesa e la signora Marchesina vi salutano. State sana. Comincio ad accorgermi che fra alquanti dì mi bisognerà un giustacor più grave. Vedrete con vostro comodo di mandarmi quello che ho di panno colorato. Russo, 18 settembre 1738.

75. *Alla medesima a Bologna.*

Vi scrivo in fretta, perchè le molte visite che ci conviene di far qui, ed anche di ricevere, non mi lascian vivere; ed io vivo però a dispetto loro e sto bene. Il viaggio è stato felicissimo; e solo entrando in mare, un poco d'onda mi cominciò a svegliar le vertigini. Per altro i canali non mi offendono; e il mare stesso in cui entrammo giovedì con la gondola, seguendo il reale e magnifico Bucintoro, mi fu placido e cortese. Noi partiremo di qui martedì forse, o al più tardi mercoledì. State sana, e raccomandatemi a Dio. Salutate Giampietro e D. Ercole e tutti i nipoti, nè tralasciate Zannino; e se vedete Tonino Monti, a lui pure raccomandatemi tanto tanto e poi tanto. Addio anche al sig. Bolletti. Venezia, 28 maggio 1740.

76. *Al sig. Dott. Jacopo Bartolomeo Beccari a Bologna.*

Annessa a questa mia troverete una lettera del sig. Morgagni, cui leggendo, ho creduto non dovervi dispiacere il vederla; ed anche, se voi stesso scriveste a quel signor due versi, non sarebbe, a mio giudizio, altro che bene. Io gli scrissi già, pregandolo a nome dell'Accademia di ricevere ed assettare quegli scritti del Valsalva che all'Accademia stessa appartengono; e il ripregai sul fine della lettera a voler pure prepararci pei nostri Atti una qualche dissertazion sua, ed altre poche cose aggiunsi a nome mio sopra affari miei proprj. Ciò che egli risponda, il vedrete nella sua lettera da voi stesso: e farete altresì che il veggano cotesti signori della nostra adunanza, se vi piacerà; nè io veggo perchè non debba piacervi; ma pure farete a modo vostro, così però che mi conserviate diligentemente la detta lettera che non si perda, premendomi fuor d'ogni credere che ella resti per sempre unita a tutte le altre che vengono scritte all'Accademia. Pregovi riverire il sig. Manfredi a nome mio, e recargli l'altra lettera che a questa pure vedrete annessa, e che va a lui. Io l'ho ricevuta con una del sig. Rizzetti, nella quale questo signore rende all'Accademia tante grazie per l'accettazion sua quante non potrebbe credersi senza leggere la sua lettera istessa. Il vostro Gravesande non istà ozioso, e mi va insegnando

pure le belle cose. Vo rileggendo gli esperimenti del Newton con un piacere che sarebbe molto maggiore se io avessi qui e voi e il nostro Manfredi che me ne spiegaste i passi più oscuri. Tuttavia non mi pento del mio studio, e molto meno me ne pentirò, se voi frattanto opererete col sig. Capitano in maniera, che al mio ritorno sieno pronte alcune lenti, colle quali possiamo dar opera alle tanto aspettate esperienze in quella miglior maniera che si potrà. Di questo istesso ho scritto anche al sig. Baciali, indicandogli alcuni luoghi dove si trovano varie lenti credute non cattive dal nostro D. Castelvetri. Voi vedete che l'Accademia mi preme; ma credetemi che assai ancora mi preme la signora Marchesa Ratta, a cui voglio portiate i miei rispetti, e la salutiate con tanto affetto, che ella possa conoscere un tal saluto non poterle venire da altri che da me solo. Voglio dire che non vorrei che voi vi prendeste alcuna parte nel merito di un tal saluto, ma tutto il lasciaste a me, sapendo bene quanto voi siate avido di divenir meritevole. Rallegratevi ancora con lei delle sue feste alla Cavallina; e state sano.
Crespelano, 5 agosto 1723.

77. *Al medesimo a Bologna.*

Appena giunto a Bologna mi convenne venire a Crespelano. Questa fretta, e il supporre che voi non aveste ora bisogno dei globi d'avorio che mi mandaste a Russo, furon cagione che io non m'avvisai di restituirvegli

siccome il voler fare alcune mutazioni nell'istoria dell'Instituto da me scritta, per piacere parte a Leprotti cui la mostrai, e parte a me stesso, è stato cagione che io ho indugiato fino ad ora a mandarvela. Vi prego a leggerla attentamente, cercandovi con diligenza gli errori; perciocchè questi essendo molti, potrebbe alcuno facilmente sfuggirvi. Com'io l'ho scritta su 'l fondamento solo di quelle notizie popolari ed incerte che sono in bocca della città, così non prenderei maraviglia se vi fosse alcun errore d'istoria. Io però non ho asserito cosa che o non mi ricordi io, o non abbia dimandato a persona che dica di ricordarsene, come potrete raccogliere dalle lacune che tratto tratto vi sono, mancando ora il nome di taluno, ora il numero di qualche anno, ora una cosa, ora un'altra: le quali lacune ho amato meglio di lasciar vuote che riempirle d'incertezza; poichè nè la mia memoria bastava, nè quella degli altri mi soccorrea; ed hammi anche fatto negligente la speranza che io avea in quelli cui avessi mostrata quest'opera prima di darla al pubblico, i quali avrebbono potuto emendarmela, e tra i quali voi siete il primo. La somma premura con cui vi prego a ricercare in questa mia istoria gli errori del fatto, non vorrei che vi facesse credere che io vi pregassi con minor premura a ricercare anche gli errori di qualsivoglia altra maniera. Il sig. Manfredi mi diede in iscritto una nota degli errori che vi trovò d'ogni sorta, e dei dubbj che egli aveva in varj luoghi.

Io vorrei da voi il medesimo, così veramente che vi sia comodo e possiate farlo. Egli in quel luogo dove io descriveva la stanza degli strumenti astronomici, e in quell'altro dove io descriveva la Specula, assai succintamente mi mostrò che gli sarebbe piaciuto che io fossi venuto più al particolare, e mi fossi disteso alquanto più; e mi significò le cose che in quei due luoghi avrei potuto numerare, senza parere però di fare un inventario. Io mutai que'due luoghi come era piaciuto a lui, e piacque a me di mutarne ancor altri per non essere più minuto nelle cose astronomiche che altrove. Così mi sono disteso in ciò che appartiene alla stanza delle Antichità e alla Biblioteca, tanto quanto vedrete. Non so se io possa stendermi più di quello che ho fatto, in ciò che appartiene alle stanze della Fisica e a quelle dell'Istoria naturale. Ho voluto lasciarne il giudizio a voi, cui prego ad accennarmi se alcuna cosa vi manchi; perchè senza il giudicio e consiglio vostro io non vi muterò nulla, parendo pure a me, se la memoria non mi ha ingannato, di aver numerato tutte le cose che vi si potean numerare senza fare un catalogo. Però vi prego di avvertir bene a questa parte; come vi prego altresì di spedirmi ogni cosa quanto più presto potete, cosicchè (quando a ciò fosse d'uopo) intermettiate e differiate ancora ad altro tempo la fatica intrapresa di far le note che voi sapete sopra le dissertazioni consegnatevi: le quali note non mi saranno d'uopo che questo novembre, e forse

anco più oltre; giacchè il Manfredi mi fa sperare le note che egli fa sopra le dissertazioni matematiche tra non molto. Io credo che sarò a Bologna per s. Petronio. Se voi allora poteste restituirmi la mia istoria e darmene il giudicio vostro, questo mi sarebbe tanto grato quanto altra cosa, pensando io di andar di poi a Vedrana; e vedrei se potessi aver quivi alcun poco di tempo per emendar quegli errori che voi mi aveste mostrati. Ma niuna cosa mi sarà tanto grata, quanto che voi teniate questa mia istoria dell'Instituto e dell'Accademia in maniera, che persona del mondo non la vegga. Per quanto mi prema qual si sia altra cosa, niuna mi preme maggiormente che questa; e so il perchè, anzi i perchè. Ve ne prego dunque caldamente. State sano. Crespelano, 23 settembre 1726.

78. *Al sig. Marchese Carlo Grassi a Roma.*

La novella ch'io sento che ella, sig. Marchesino gentilissimo, sia giunta a Roma felicemente, mi dà tanto piacere, quanto appena potranno averne le belle Romane, che tutte conoscendo il valor suo, dovranno essere molto liete del suo arrivo. Non così le belle di qua che sono triste e maninconose dopo la sua partenza. Io lo sono stato in maniera, che pareva ch'io fossi una bella dama ancor io. Ma lasciando le baje, le dico che son ben lieto del suo felice arrivo. Io feci all'Accademia dell'Instituto i suoi complimenti; e l'assicuro che

furono molto graditi, e il sig. Manfredi Presidente m'impose di ringraziarla a nome comune di tutti, ed anche a nome proprio di lui. Io la prego a far sì che la memoria dell'Accademia le stia viva nell'animo, non dico quanto quella d'alcuna bella, ma almeno in proporzione subdupla; cosicchè ricordandosi di questa cento volte al giorno, si ricordi di quella almeno cinquanta. Se la conversazione del signor Cardinale di Polignac, quella del sig. Cardinale Davia, quella del sig. Leprotti o del P. Abate Galiani le somministrassero qualche cosa da poter ragionarne nella nostra Accademia, la prego vivamente a parteciparmela. E insomma la prego a ricordarsi che, oltre le Dame, sono anche al mondo la Geometria, la Filosofia, l'Accademia; e che in somma vi sono ancor io. L'altra sera nell'Accademia il signor Manfredi lesse certa dissertazion sua, in cui propose una maniera di misurare la velocità dell'acqua corrente. L'acqua corrente nella sua superficie ha meno velocità che nelle parti più profonde, le quali quanto più sono profonde, tanto l'acqua è più veloce, non considerando le resistenze esterne che vengonle fatte o dalle rive o dal fondo. Ora è cosa molto oscura il sapere con quale velocità corra l'acqua in un dato sito sotto la superficie; e questo è ciò che il sig. Manfredi intese di spiegare, proponendo un esperimento che par facile e chiaro. Il Gravesande lo ha fatto con dimostrazioni che pajono troppo lunghe e troppo sottili; e noi non vorremmo che la verità ci costasse tanta

fatica. La saluto caramente, e l'abbraccio e la bacio fin di qua. Bologna, 4 decembre 1726.

79. *Al medesimo a Roma.*

Se della brevità delle mie lettere ella dà la colpa tutta intera alla malinconia, la sua accusa è in gran parte una calunnia; poichè in verità qualche parte di una tal colpa dee attribuirsi alle applicazioni che io ho per cagion della scuola, e per mettere insieme l'istoria letteraria così disordinata e malconcia, com'è, dell'Accademia e dell'Instituto. Queste vacanze di Pasqua ho posto mano alle cose matematiche per riconoscerne il fondo, e dar loro qualche colore. Questa materia è la più faticosa; perchè qui chi non intende tutto, non intende nulla; e talvolta un picciolo errore di colui che ha scritto, costerà lunga fatica a colui che legge, senza la quale niente più varrebbe il leggere che il non leggere. Una dissertazione sopra le leggi del moto, quantunque da me letta altre volte, mi ha fatto perdere il cervello per intenderla. Con l'occasione che io riferirò questa, mi converrà riferire ancor quella molto elegante che ella fece sopra la stessa materia, quantunque più ristretta: e questa pure ho avuto a impazzire per rimettermela in capo, giacchè ella non me ne lasciò alcun esemplare; onde ho avuto a benedirla assai volte. In queste prove del mio spirito ho conosciuto quanto io abbia perduto, ancorchè giovane, della passata mia forza e del mio fanciullesco valore,

veggendo io ora che non posso assolutamente più reggere ai discorsi ancor meno sottili della Geometria. Ma lasciando me, e venendo a qualche cosa di meglio, cioè a lei, mi rallegro molto della disposizione che hanno i suoi parenti di lasciarla tornar qua. Di che io son contentissimo, avvisando, come ella fa, che il tornar poi a Roma sarà pensier suo. Ella venga pur qua, che io intanto abbia il piacere di rivederla e baciarla. Ma vorrei che l'ipocondria non le si rendesse così domestica. Io so che quando io viaggiassi, non la vorrei meco. Ella si guardi però quanto può che le vertigini non la assaliscano, perchè sono amiche della malinconia. Di fatti il Fabri, che m'impose di riverirla, è appunto quel Fabri che ella ha inteso; e come il vedrò, se egli è a Bologna, la servirò portandogli i suoi saluti. Il signor Martelli, per quel che sento, si trova meglio. Il suo signor Padre è aggravato dalla sua flussione: ma qui corre una stagione che l'aver male è venuto alla moda; e bisogna essere almen raffreddato, come io sono, per non dar maraviglia. L'abbraccio e bacio per le mille volte. Bologna, 19 aprile 1727.

80. *Al sig. Dott. Fernand'Antonio Ghedini a Cadice.*

Bene avete fatto a promettermene una pi lunga; ma questa istessa poteva essere men breve, se voi aveste voluto scrivere o più stretto o in più lungo foglio; o piuttosto se

voi aveste voluto aver riguardo al desiderio mio, che siccome è grandissimo, così non può restar soddisfatto di così picciola lettera. Ma Dio ve la perdoni. Io son però soddisfattissimo del vostro bene star costì, che più mi piace intender da voi, che da Piombini o da qualunque altro. Della navigazion vostra io non so quello che io ne desideri; ma se egli pur vi piace di andarvene, così piace ancora a me, e ve ne desidero e ve ne auguro felicità. Così potessi venir vosco. Io qui studio alquanto le leggi, e terrò forse quantoprima conclusion pubblica. Mio fratello la terrà certamente di Teologia. Ma queste son cose che poco importano. Quello che importa assai, si è che voi mi amiate e stiate sano. Se non mi manderete un'altra vostra lettera più copiosa, io converrò in giudicio questa più breve che me l'ha promessa. Di nuovo state sano, e raccomandatemi a Mazzoni; siccome a voi Ercole e Beccari nostro e Morgagni si raccomandano. Bologna, 2 maggio 1714.

81. *Al medesimo a Cadice.*

A' dì passati vi mandai una mia lettera latina con un'altra assai bella del nostro Morgagni per la via del vostro Bonini. Ora m'è piaciuto mandarvi questa per via di Genova, acciocchè se l'una o l'altra venisse a perdersi, voi non pertanto veniste a riceverne o l'una o l'altra; sebbene qui era sparsa voce che voi foste già partito di Cadice: il che se è, quando ci rivedremo mai più, Ghedin

mio? e quando sarà quell'ora ch'io possa di nuovo abbracciarvi e baciarvi? Dio vi fortuni cotesto viaggio, e vel faccia allegro e felice, siccome noi vi desideriamo e siccome voi meritate, e siccome anche spero che egli farà per la sua somma ed infinita bontà, e per la vostra. Noi di qua eravamo in gran timore per la pestilenza che era di nuovo sorta in Germania, e facea del male assai; ed anche qui non cessava il morbo delle bestie, che pure era spaventevol cosa e di gran danno alle campagne. Piaccia a Dio che noi non siamo ora, fatta la pace, in maggior pericolo che noi non eravamo al tempo delle furiose guerre: il che però se a Dio piace, sia così come e' vuole; che oltrechè egli è il padrone, ciò fia anche per molti forse il meglio. Il vostro Beccari aveva avuta alquanti dì la febbre, ma oggi ne era libero. Manfredi e gli altri vostri erano salvi; tra' quali pure Mazzacorati, che dovea tenere conclusion pubblica nello studio e chiedere la Lettura, la quale dovrebbe essere a lui facile da conseguirsi; ma in questi tempi ogni cosa è difficile. Questo è quanto posso scrivervi delle nostre cose. Vorrei bene che voi mi scriveste delle vostre di voi, e massimamente della vostra salute; che tutto il resto io ho per nulla. Ghedini mio, se voi terrete memoria di me, e mi amerete e mi scriverete, farete quello appunto verso di me che io fo e farò sempre verso di voi; con questo, che voi il farete per cortesia, ed io per gratitudine: nè per questo però dovete farlo meno di me; anzi tanto più, quanto

sarà laudabile in voi che opererete cortesia, che in me sarà che farò l'obbligo mio. Io vi avrei fatto scrivere alquanti versi qui sotto la mia dagli altri vostri amici, come già in un'altra mia lettera vi promisi di dover fare e come anche feci, che sotto quella v'era un'altra del vostro Lenzi, ed una pure di mio fratello; ma non credereste della fretta con la quale io ho scritto questa, e consegnata subito al mercatante: oltrechè, s'io debbo dire il vero, non sono gli uomini così pronti a scrivervi come son pronti ad amarvi e a desiderarvi che siate sano; il che però io non desidero meno di loro. Addio. Bologna, 14 agosto 1714.

82. *Alla signora Marchesa Elisabetta Ercolani Ratta in Villa.*

Spero che la riveritissima e stimatissima signora Marchesa sarà giunta costà a Vedrana felicemente; e così voglio persuadermelo, che già da ora non dubito di rallegrarmene con esso lei. Non è però che la mia persuasione non sia per maggiormente piacermi, se io ne intenderò da lei medesima. A lei sta dunque di rendermi pienamente pago con una sua lettera. Il cattivo tempo che corre qui, non lascia che io possa lusingarmi che egli debba esser costì migliore. Non vorrei che com'egli turba la nostra Filosofia, così ancora turbasse la purga di lei. E mi auguro per questo che ella sia men delicata che non sono gli esperimenti del Nevvton: ai quali avendo noi

provveduto coi finissimi prismi che il signor Vandelli ci ha fatto cortesemente venire di Modena, tuttavia essi esperimenti non sono ancora contenti, se non hanno alquanti giorni dei più sereni e dei più chiari col Sole puro e sgombro di ogni nuvolo. Non è però che la finezza dei detti prismi non abbia molto a quest'ora giovato; giacchè le prove che se ne fecero jeri a varj raggi di Sole che sfuggivano tra le nuvole, mostrarono ciò che io da molti anni in qua desiderava sommamente di vedere, cioè la verità del sistema Nevvtoniano. Tuttavia poche prove e di un giorno solo non bastano ai Fisici, che per natura loro sogliono essere come le donne, che vale a dire, timidi e difficili a persuadersi. Questa mattina si è poi fatta l'Accademia tanto aspettata alla presenza del Cardinale e de' Maestrati tutti. Il Marchese Grassi vi ha recitato un suo ragionamento con altrui piacere e mio: ed io sono assai più contento di lui che di me; perchè egli mi è piaciuto, et io non ho saputo piacermi. Ma pure spero che io mi piacerò una volta, se ella col comandarmi vorrà farmi conoscere che ella mi tenga buono da qualche cosa. La prego a conservarmi la sua stimatissima grazia, e portare i miei rispetti al sig. Marchese e sig. D. Pietro e signor D. Giuseppe. Bologna, 14 giugno 1724.

83. *Alla medesima in Villa.*

Sento che ella si trova costì in una assai bella ed assai grande compagnia. Io me ne

rallegro con lei e con tutti i suoi compagni, toltone i libri, i quali eran venuti costà con una infinita speranza di dover esser letti attentamente da lei; ma in tanto strepito converrà loro cedere ad altri, e lasciare parlar quelli che certo non parleran così bene come parlerebbono essi. Le Confessioni di S. Agostino furono ben fortunate, che essendo rimaste a Bologna presso di me, non hanno corso sì gran pericolo. Vorrei che almeno la lingua franzese potesse venir talvolta a ritrovarla e farsi sentire al suo tavolino: ma io non mi fido neppur di questo. Però non ho voluto mettere questa lettera in una lingua che ella costì non potrebbe così facilmente ascoltare. Spero che le nuove saranno ammesse più facilmente. L'altra sera vidi il signor Conte Vincenzo suo fratello, che si trova benissimo. Egli mi disse che il suo sig. Padre sarebbe venuto a Bologna forse il giorno appresso; il che non è poi seguito: anzi questa mattina ho inteso dal camerier suo che egli non ci ritornerà che tra alquanti giorni. Intendo altresì dal medesimo star lui benissimo e con ottima salute: di che mi rallegro meco stesso, quanto con lei. Jeri feci una visita alla signora Donna Gentile, che sta benissimo, e m'impose di riverirla e ringraziarla. Mi disse ancora che la sera innanzi D. Giuseppe le era apparso nel cortile, e subito disparve. Vorrebbe sapere se quello fu un sogno, o se fu verità; perchè egli imbrogliò talmente tutto ciò che diceva, che diede alla visione tutta la sembianza di un sogno; ma

ella stessa pensa di scriverne a lui medesimo. Il puttino suo seguita col suo vajuolo, e credesi senza dubbio che scamperà. Il sig. Abate Fontana è caduto infermo di una febbre molto acuta che lo ha preso a i bagni della Porretta. Quello che se ne dice, non gli fa troppo buon augurio. Non ho altro che dirle di nuovo. Però venendo a quello che non è nè dee parerle nuovo in modo alcuno, posso assicurarla della mia leale ed ossequiosa servitù. La prego assicurarne altresì il sig. Marchese suo, salutando per parte mia il sig. D. Giuseppe e il sig. D. Michele: e con tutto l'ossequio mi dico. Bologna, 6 agosto 1725.

84. *Alla medesima in Villa.*

Spero che ella sia felicemente arrivata a Vedrana; ma temo che vi abbia trovato delle pioggie, o piuttosto che le pioggie sieno venute a trovar lei. Se così è, pare che i nembi seguano il bello, ed abbiano più intendimento che noi non vorremmo; e forse alcuno potrebbe augurarsi di divenire uno di questi nembi, tanto più che niun di loro ha, cred' io, alcuna stamperia che lo trattenga. Ma se ella ha le pioggie che la seguono, non abbiamo già noi sereno, il qual pare che partisse di qui al partir di lei, e poca acqua ci è stata indizio della molta caduta nel territorio. Queste sono le novelle ch'io posso scriverle. Un uomo che non va in luogo alcuno, e non vede tutto'l dì altro che alcuni libri e un ragazzo della stamperia, non può sapere

altro, se non quello che va accadendo tra i venti e le nuvole. Tuttavolta, acciocchè non paja ch'io le scriva dal cielo, le mando uniti a questa mia due frontespizj del consaputo libro, de' quali ella farà quell'uso che crederà più approposito. Se questo non bastasse a persuaderla ch'io sono in terra, ella potrà esserne persuasa dalle righe che seguono, se già queste non le paresser venute anch'esse dal cielo, come la pioggia e la grandine. Per quanto belle esser possano, l'assicuro che il pazzarello che le scrive, non è niente celeste. Stia sana.

85. *Alla medesima a Bologna.*

Io son giunto col cattivo tempo, mio compagno fedele, a Crespelano; e col medesimo vi sono stato già per due giorni: oggi solamente mi si è levata d'attorno tal compagnia, che per memoria però mi ha lasciato un raffreddor grande congiunto a molte flussioni, a cacciar le quali basterebbe lo starmi rinchiuso nella mia stanza, se come questa può chiudersi agli uomini, potesse così anche chiudersi a due miei mortali nemici, voglio dire il freddo et il vento. Quivi però trovo io alcun de' miei libri che mi consola, e la mia istoria che mi richiama alle fatiche usate, e a quell'onesto e lodevol piacere che le accompagna. Io pongo tutta la mattina in queste, e nella lezione che do al sig. Cavaliere, e nella Messa: il dopo pranzo, quasi tutto in dormire; la sera se l'occupa il gioco: non già che io giochi gran

fatto, che il fo rade volte, ma non rade volte sto a vedere giocar altri, e trovo che così anche la sera passa. Questo è il viver mio, nel quale nulla mi duole se non che il mio raffreddore e il non saper di lei. Il cattivo tempo non mi lascia credere che ella per ora sia andata a Vedrana, siccome aveva in animo; e tuttavia l'imminente festa di S. Dionigi me lo fa credere; sicchè io sono intra due. Una sua lettera può tormi d'ambiguità, et anche rendermi certo di quello che io più desidero, cioè ch'ella stia bene et in perfetta salute. Se ella mi scriverà questo, mi parrà che m'abbia scritto ogni cosa. La prego dunque grandemente di ciò; e con tutto il maggior rispetto mi dico. Crespelano, 9 ottobre 1728.

86. *Alla medesima a Bologna.*

La ringrazio ben vivamente della sua cordialissima lettera; perchè sebbene aveva inteso di lei e dalle lettere de' suoi Signorini, e più dalla politissima del signor Benedettino, pure m'è piaciuto intenderne anche da lei medesima; la quale desidero che sia meno simile a me, acciocchè possa un poco più piacere a se stessa, et abbia tutta quella salute che io non soglio avere. Per altro io qui ora, secondo me, sto alquanto bene; e l'aria mi giova, o almeno l'astenermi dalle applicazioni fa che così mi paja. Vo vincendo quelle tristezze e quegl' interni inesplicabili orrori che m'assaliscono di tanto in tanto. Vorrei rendermi così valente contro al mal dei denti,

di cui già comincia a minacciarmi una flussione che m'è familiare, e va seguendo la mutazion dei tempi come un barometro: nè ho già bisogno che questa mi affligga molto, onde possa più comodamente compatire il signor Quaranta, del cui male molto mi spiace, e tanto più che ne'l vorrei libero affatto; il che non sento ancora che sia. Ma voglio sperare che ciò sia presto; benchè a lui certamente nón basti una festa di ballo, come è bastato alla Signorina, la qual mi piace che sia guarita, et abbia potuto farlo con così dolce farmaco. Ma, per dir vero, ella ha bisogno di divertirsi, purchè il divertirsi non consista, come il più suole essere, nel patire. La gioventù ama l'uno ardentemente, e soffre l'altro con grande animo, e bene spesso gli confonde amendue. Comunque siasi, mi rallegro che il signor Quaranta stia meglio della flussione, che ella possa dolersi non d'altro che d'esser simile a me; e che la signora Doratiina possa essere divenuta una notturna vegliatrice. La signora Penelina che fa ella? che dovrebbe pure star benissimo, se sta tanto bene quanto merita e quanto desidero. Questi Signori tutti stanno bene, come le avrà detto il signor Canonico, e desiderano che ella una volta perdonar voglia alla stagione le passate malvagità, e sperando miglior tempo, ridursi finalmente per alcun giorno a Russo. Io il desidero e l'aspetto più di ogni altro, e più che non le avrà potuto dire il Canonico. Nè vorrei che questa aspettazione m'ingannasse tanto più, quanto più mi lusinga.

Io me la passo ozioso; il qual ozio mi noja talvolta e mi giova; ma il ragionare col signor Petronio mi fa spesso parere di non essere ozioso così come sono. Esso sig. Petronio la riverisce distintamente, e assai le si protesta obbligato, se anche non avendo sue lettere, può assicurarsi della sua grazia, di cui crede che io sia un pegno; et io gliel lascio credere, onde così più mi ami. La signora Romana tanto è conoscente delle grazie che ella le fa, quanto ne è meritevole; che di vero è garbatissima Signora, e piena di saviezza e di bontà, e merita fra tutti i beni la grazia di lei. M' impone di riverirla distintissimamente e quanto si può il più. Lo stesso fa il sig. Giambatista insieme col signor Giuseppe e col Canonichino. Io la prego riverire a mio nome il sig. Quaranta, e le due gentilissime sue Damine e i Signorini che costì sono; perchè l' uno sento già essere sviato dal P. Chinelli; al quale, come il veda, mi raccomanderà, pregandolo a tenermi nel suo cuore un posticcino, se alcuno ne ha non occupato. Ella dovrebbe vedere da qualche ora il P. Sanseverino, che sarà a pregarla in persona di quello di che la pregai io a suo nome. So che alle sue preghiere non è necessario aggiugner le mie; pur le aggiungo, sì perchè trovo non poco piacere in pregarla, sì perchè parmi ricevere onore, facendomi in ciò compagno di quel dottissimo e savissimo Religioso, a cui, vedendolo, la prego tenermi raccomandato. E perchè le cose fan sovvenire talvolta anche del loro contrario, venendomi

ora in mente del sig. N. N., non so com'egli si stia con lor Signori, se ha deposta ogni sospicione, e se viene; se ella o la signora Penelina possono presso lui quanto debbono. Egli mi scrisse uno de' passati giorni una lettera breve, seria, cerimoniosa, cortese: onde io gli sono obbligato; ma non mi parrà di essergli obbligato del tutto, se egli non fa pace con lei e con coteste Damine, contra le quali non può aver guerra, se già non volesse aver guerra con la bellezza e con la grazia. Il sig. Beccari non so quanto spesso venga in casa, dappoichè le feste del ballo vi sono introdotte, et han cominciato ad essere più frequenti di lui: pur se viene, la prego raccomandarmegli; anche al sig. D. Francesco, se è costì, e al signor D. Giovanni. M' accorgo d'averle scritta più lunga lettera che non conveniva; ma m' è piaciuto di star con lei alquanto, e mi son lusingato che i nostri affetti di testa lascieran leggere a lei quello che a me han lasciato scrivere. Io gliel' auguro; et aspettando o sue novelle, o piuttosto lei stessa a Russo, con pieno affetto e rispetto mi dico.
S. Lazzaro, 14 ottobre 1738.

87. *Al signor Marchese Dionigi Ratta a Bologna.*

Oltremodo cara mi è stata la sua lettera, sì perchè mi ha recato novelle di lei, sì perchè mi ha dimostrato la diligenza e l' amor suo, sì perchè è bella. Per queste ragioni l'avrei letta volentieri, quand'anche nulla mi

avesse significato della Nevvtoniana, di cui però non aveva bisogno il sig. Dionigino per adornar la sua lettera. Pure mi è stato grato il sapere da lei ciò che qui sapevam già d'altra parte; cioè che io debba domane rivedere una virtù che fu già mia conquistatrice. La prego riverir tanto e poi tanto il P. Mariani che scrive come le Muse, e il P. Sanseverino che pare una Musa egli stesso. Dopo due Gesuiti non lasci di riverire altresì il sig. Marchesino Marsili; e veda se mai può tra i saluti che a lui verranno dalle belle fanciulle, inserire anche quelli di un brutto uomo com'io sono. Al suo signor Padre e al signor Conte de' Bianchi mille saluti: alla signora Contessa de' Bianchi, quantunque non professi Filosofia, altri mille. Essa sarà per me assai Nevvtoniana, se saprà conservarmi la pregiatissima sua grazia; la qual io stimo più che tutta l'Astronomia. Lei poi senza fine ringrazio; ed abbracciandola fin di qua, mi dico. Russo, 18 luglio 1738.

88. *Al medesimo a Bologna.*

Poco oggi avrebbe fatto la virtù stessa; che già la vertigine mi avea conquistato per modo, che io non potea essere più preda d'altrui, non che di questa Signora che è venuta in luogo della virtù, ma senza quadrati e senza triangoli e senza Nevvton, che pareva la virtù *en desabillé*. Io la ringrazio bene delle sue burle gentili. La prego salutar molto il P. Sanseverino e il P. Mariani, se gli vede, e la

signora Contessina de' Bianchi a tutti i modi, sto per dire, quand'anche non la vedesse. Al suo sig. Padre e al sig. Conte de'Bianchi recherà i miei più umili rispetti; anche al cercatore delle fanciulle. A lei senza fine mi raccomando, e con tutto il rispetto mi dico. Russo, 19 luglio 1738.

89. *Al medesimo a Firenze.*

Due lettere ho da lei ricevute, l'una in Piano, l'altra in Bologna, amendue gratissime; e tanto più quest' ultima, quanto quella del solo viaggio, questa ancor dell'arrivo suo felice mi hanno avvisato. Benchè io non dubitassi che non fossero per arrivar tutti costà sani e salvi, mi è però stato giocondissimo il saperlo, massimamente per via di una sua lettera, di cui niuna cosa più gioconda accadermi potea. Ella si goda cotesto fioritissimo soggiorno, e torni a noi così vaga e così adorna com'è il luogo ove presentemente dimora. Al sig. Canonico e al sig. Luigino mille saluti, e al signor Batistino altri mille. A lei raccomando senza fine la sua salute, la sua allegria e me stesso. De' suoi non le scrivo nulla, che credo che le scriveranno essi, e già da ciò può comprendere che tutti stanno bene. Al suo sig. Padre dirò quello che ella m'impone. Me le offro tutto per quanto vaglio. Bologna, 4 settembre 1739.

90. *Al medesimo a Firenze.*

Cinque lettere ho da lei ricevute, compresovi quest' ultima scritta li 28 settembre, che ricevo oggi. Alle tre prime risposi, mandando le lettere a Firenze; alla quarta mandai mia risposta a Pistoja, come ella stessa mi ordinò; e questa che le scrivo ora, manderò là dove sentirò che ella sia per essere, se pure mi riuscirà di saperlo. Però veda ella come scriva a me e ad altri di non aver avuto mie lettere. Ben la ringrazio io delle sue cortesi premure e della memoria che tien di me; alla quale corrispondo con un pienissimo desiderio di tutto ciò che può piacerle senza suo danno. Se ella andrà a Lucca, a Pisa et a Livorno (di che qui non mi si fa parola da niuno), la prego scrivermi da coteste città qualche novella del mondo; ma certamente e senza fallo della persona sua, che più mi preme del mondo tutto: oltrechè mi piace che ella si eserciti scrivendo, nel quale esercizio parmi che abbia profittato non poco. Desidero ancora, che essendo in Pisa, domandi alcuno come stia il P. Abate Grandi, che è un Monaco Camaldolese, matematico famosissimo e Lettor pubblico in quella Università; di cui si disse tempo fa che era stato preso da infermità cronica; et ora saprei volentieri come esso stia, premendomi molto un uomo che dee premere a tutta Italia. Ella dunque me ne scriverà quello che ne sentirà in Pisa. Io non le scrivo novelle di qua; che

so che le sono scritte da molte parti, nè so se alcuna ven' abbia che meriti gran fatto d' essere scritta da alcuno. Tutti la risalutano, et io sopra tutti, augurandole felice quel viaggio ch' ella desidera. *Valetudinem tuam cura diligenter*. E con tutto l' affetto mi dico. Vedrana, 11 settembre 1739.

91. *Al medesimo a Firenze.*

Oltre a quest' ultima scritta ai 15 di settembre, che ricevei domenica, non più che due lettere ho da lei ricevute, alle quali ancora ho risposto. Però se più ne ha scritte, veda come e a cui l' ha consegnate. Godo bene che ella desideri le mie lettere più che non meritano; e che anche da questo prenda argomento di scrivermi più spesse volte. Noi siamo stati a Ronchi parecchi dì, e quindi a s. Giovanni a vedere quella bellissima opera che non par degna di s. Giovanni, e meglio si rappresenterebbe in Firenze, non che in Bologna. Domane andremo forse a Vedrana. Ma che le vo io scrivendo queste cose che ella saprà da molte altre parti, e che non le parranno forse assai degne d' essere scritte a chi si trovi in mezzo alle delizie di Toscana? Tra le quali la prego conservarmi il suo affetto; e con tutto il cuore mi dico. Bologna, 22 settembre 1739.

92. *Al medesimo a Firenze.*

Non prima di martedì sera ebbi la gentilissima di lei lettera, assai bene scritta; la quale mi piacque infinitamente anche per questo: che quand' anche le novelle riferite in essa fossero di poco conto (che non sono, appartenendo a lei e da lei venendo), non sarebbe tuttavia di poco conto la maniera con cui sono scritte. Se ella ritrarrà dal viaggio l' uso dello scrivere, il che suol farsi viaggiando più che in altro tempo, non avrà viaggiato indarno. Desidero bene che a questo frutto l' altro ancora si aggiunga, che è il piacere di veder nuove città e conoscere nuovi costumi. E sebbene cotesti paesi sono di luogo poco lontani da noi, non lo son però forse così poco di studj e d' opinioni, e di costumanze e di leggi. Nè sarà inutile, e sarà anche giocondo il considerare come gli uomini son tanto varj al dispetto della ragione che è una sola. Dal P. Confalonieri, che vidi jeri mattina, ebbi novelle di lei che molto mi piacquero. Il suo sig. Padre e la sua signora Madre, a' quali dissi quel tanto che ella m' impose, stanno bene: lo stesso fanno gli altri tutti; de' quali non le scrivo più oltre, sì perchè so che le verrà scritto da altri, sì perchè parmi di avere scritto tutto scrivendo questo. Della città io so pochissime cose; e quelle che so, non che d' essere scritte, non meritano pure d' esser sapute; se già non volessimo scrivere che le commedie son

cominciate e si stimano belle; che i fuochi di gioja che si fecero per lo Papa, si tennero da tutti per cattivi; che qui fa un freddo come se fossimo in cima all'Apennino. Ma a lei non piacerà che io le scriva queste bagattelle. Le piaccia però che io me le offra tutto, ed alla sua buona grazia mi raccomandi. Bologna, 11 ottobre 1740.

93. *Al medesimo a Pisa.*

La sua de' 16 ottobre scritta in Livorno mi è stata oltremodo cara, essendomi piaciuto di sentir novelle di lei e da lei. Godo de' suoi viaggi, che la van conducendo d'uno in altro più bel luogo; ma non vorrei che le teatrali vedute dell'Arno, nè che i grandi e mostruosi pesci le facessero dimenticare o amar meno Bologna. Se le piace di veder bestie grandi, qui ne sono anche molte; ed oltre a queste, v'ha dei poeti e dei filosofi che si distinguon non poco. Alcune ne vanno a Roma; ma ne rimangono tuttavia ancor molte. Qui il freddo è grandissimo, che mi muove il desiderio di coteste arie dolci di Pisa. Vi sono anche delle commedie che non mi muovono desiderio niuno. Questa mattina è stato qui a pranzo il sig. Dottor Zannoni, che m'ha imposto di riverirla. Il suo signor Padre pure la saluta, e le dice che non le scrive; che assai lettere delle sue troverà a Pistoja, dove le ha tutte inviate, e dove spero io pure che ne troverà delle mie. Ma quando sarà ella de' nostri? La scuola comincia a gridar

forte e a richiamare i discepoli ancor lontani; e se ella non fa presto a venire, non vedrà più Mengarelli vestito di nero. La sua signora Madre e i suoi tutti stanno bene. *Vale, et me ama, ut facis.* Bologna, 15 ottobre 1740.

94. *Al medesimo a Pistoja.*

Non prima che oggi ho ricevuta la carissimá sua lettera: colpa mia, che prima di portarmi a Roncrio, il che fu mercoledì scorso, non lasciai ordini per la posta; la qual negligenza mi ha ritardato il piacere di aver sue lettere: il perchè se ho commesso la colpa della dimenticanza, ho avuto la pena dell'indugio. Ciò dico affinchè ella non si meravigli se io sono alquanto tardo a risponderle, e sì mel perdoni. Il che dovrà far senza dubbio, se alla piacevolezza della toscana lingua aggiugnerà anche quella dell'animo. La ringrazio intanto della memoria che di me tiene: il che metto a luogo di mia somma ventura; ma più però che ella stia bene ed allegra. Tutti di qua la salutano. La signora Penelina e la saluta e pensa emendar l'errore, e dice pur tuttavia che ci penserebbe quand'anche io non l'avessi sgridata. Al signor Canonico e al sig. Luigino offrirà la mia servitù; al signor D. Batistino ancora, il cui nome veggo cancellato nella sua lattera, nè so perchè. Vegga essa di non cancellar me all'istesso modo dal suo animo. Con tutto l'affetto e con sommo rispetto mi dico.

95. *Al medesimo in Villa.*

La febbre che mi ha preso questi dì passati, e dalla quale appena oggi comincio a rimettermi, mi avrà fatto parer negligente così a lei come al signor Benedettino ed al sig. Gregoriino, ai quali debbo tre lettere. Questa non è stata l'ultima nè la minore delle noje che la febbre mi ha dato. Alla qual febbre tuttavia perdonerei tutto il resto, se mi permettesse ora di trattenermi lungamente con loro, scrivendo particolarmente a ciascuno. Ma se ella non mi permette tanto, non potrà impedire però che io con questa lettera sola non ringrazii lei e loro della memoria che di me tengono nelle delizie del loro esiglio, e che non venga a rallegrare il sig. Benedettino con la dolce speranza del ritorno alla patria, il qual si crede che fia tra non molto; e che finalmente non renda infinite grazie al sig. Gregoriino, il cui sonetto mi fa piacere l'esiglio in cui l'ha fatto. I due quadernarj par che gareggino coi terzetti; ma son essi più belli, e gli vincon di moltissimo. In somma pajono due Spagnuoli che gareggino di gentilezza con due Tedeschi. Ma già il piacere di ragionar con lei e con loro mi avea fatto dimenticare della mia convalescenza. Prima che io me ne dimentichi un'altra volta, pongo fine; e lei e loro abbraccio fin di qua. Bologna, 3 aprile 1743.

96. *Al sig. Petronio Francesco Rampionesi in Villa*

Il tempo e i venti e le pioggie e le procelle e tutto il cielo mi aveva spaventato; la sua lettera mi fa coraggio, cosicchè ardisco a dispetto della stagione venire a ricevere le sue grazie, purchè il tempo che volea spaventar me, non ispaventi lo sterzo e i cavalli. Debbo molto al sig. Canonico Violi che m'ha proccurato tanta ventura. A lei non so rendere grazie che bastino; ma parleremo *coram.* Ella però avverta che ha invitato a cotesta bella villa un uomo nutrito e cresciuto di malinconia, tedioso agli altri ed a se stesso. Ne avvisi per bene la sua signora Madre e il suo sig. Fratello, acciocchè avvisati prima abbiano poi a tediarsi meno. Li riverisca senza fine a mio nome. Stia sana, e mi voglia bene come fa. Bologna.

97. *Al medesimo in Villa.*

Ho ricevuto la giocondissima vostra lettera, nella quale tutto mi ha ricreato, fuorchè i complimenti e le lodi; delle quali tuttavia vi ringrazio, ma pregovi far sì che io non vi abbia a ringraziar più di questo. Vorrei ben poter ringraziarvi della vostra venuta a s. Lazzaro, se potesse sperarsi tanto: ma quest'anno il Porretto ha fatto una grande offesa a Russo, la quale io non so come gli perdonerà. Se esso però farà star ben voi e

il Fratel vostro e il vostro signor Padre e la cortesissima signora Madre, insomma voi tutti, comincierà a piacermi l'offesa che ci ha fatto. Fate dunque per via di lettere che io intenda di voi altri spesso. Così mi parrà anche di essere men lontano da voi, e sarò un poco più disposto a depor l'ira verso cotesto vostro Porretto. State sano. Russo, 14 luglio 1739.

98. *Al medesimo in Villa.*

Io vorrei esser caro a me stesso, come parmi di esser caro a voi; il quale pensate a'miei piaceri ed a'miei comodi più peravventura che non fo io. Tuttavia se io potessi, comincierei a prendermi un poco più cura di me, se non per altro, per piacere a voi; e verrei costà a godermi in un'ottima aria un'ottima compagnia. Ma l'aver perduto parecchi dì con la febbre, mi ha ristretto il tempo delle occupazioni che mi si porgono dalla vegnente scuola; le quali, venendo costà per poco tempo, bisognerebbe che io intermettessi; nè per lungo tempo potrei ora venire, essendo obbligato per parola a questi signori che vogliono ogni dì andare in campagna senza volerlo mai. Io non diffido però di potere a qualche giorno, forse quest'altro mese, sciogliermi dalle mie nojosissime occupazioni: il che fatto, non so se io potrò tenermi di non correre a voi. Alla signora Romana saluti mille e mille; anche al signor Giambatista, cui amo infinitamente e stimo,

Voi abbraccio e bacio fin di qua. Bologna, 10 settembre 1740.

99. *Al medesimo in Villa.*

Della leggiadrissima canzonetta vostra vi rendo quelle grazie che debbo, cioè grandissime e senza fine. Se ella mi parve bella ad udire, più anche bella m'è paruta a leggerla; e non che di difesa, neppur di laude ha bisogno. Al vostro cortese invito, se pochi giorni prima mi fosse giunto, avrei potuto rispondere altrimente che non posso ora, quando già sono stretto di andar domani a Castenaso, dove mi rimarrò per cinque o sei giorni. Dopo questi se voi sarete ancor costì, e disposto ad avere una mala compagnia, ed io pure sarò disposto a farvela. Ringrazio ben voi moltissimo, e molto ancora la signora Romana e il sig. Giambatista e il sig. Giuseppino, a'quali sarete contento raccomandarmi. Che dite voi? Che hanno essi detto al Pastor novello, che non essendo del corpo grande, lo è di animo e di virtù? Non posso dirvi il piacere che io ne ebbi; nel quale mi parve di sentire anche il vostro. State sano. Bologna, 8 luglio 1741.

100. *Al sig. Francesco Algarotti a Parigi.*

Rimessomi da una febbre non così leggiera, e sollevatomi alquanto da un raffreddore da cui non ancora del tutto mi hanno lasciato

guarire i medici, vengo rispondendo al mio Algarottino: il quale godo fuor di modo che stia ancora costì, e bene e volentieri; quantunque io cominci di prender ira con cotesto paese, il quale (se ben intendo i primi versi della vostra) non vi lascia giugnere le mie. Come sta ciò? che io vi ho risposto sempre e senza indugio. Ma se la Francia per questo mi spiace, ella mi piace tuttavia moltissimo, perchè piace a voi: e questa ragione mi basterebbe senza i Fontenelli e i Maupertuis; de' quali l' ultimo piacemi che vi paja un uomo di tutti i paesi, come Asinio Pollione parve ad un grande oratore del suo tempo *homo omnium horarum.* Se voi prendete un'urbanità da me, et io ne prendo una da un antico: e così seguitando a fare, io ci guadagnerò; che dagli antichi potrò tor molto, voi poco o nulla da me; se già non volete rinnovare quella maniera di urbanità che non fa ridere, e che Domizio Marso conobbe, Quintiliano non conobbe. Ma che è questo? che a poco a poco noi entreremmo nei misterj della Rettorica. Voi mi avete condotto con la vostra lettera quasi nella Morale, e in quella parte della Poetica che riguarda la satira. Così pare che noi ci andiamo facendo delle vicendevoli visite nelle scienze, e che il mondo intelligibile sia divenuto il nostro passeggio. Ma se voi per ventura tornaste mai in quel mondo che gli uomini chiaman reale, et è per lo meno così apparente come il nostro, vorrei che vi ricordaste del nostro Dottor Monti, il qual vive impaziente del che

si sia fatto del sig. Celsio, e se questi abbia recato o sia pur per recare in Inghilterra certe erudizioni ch' ei gli mandò non so se alcuna foglia o qualche mosca d'Italia. Se ve ne sovviene, scrivetemene. Ma sovvengavi però sempre di scrivermi e come state voi e che mi amate. Addio, Algarottino mio, addio addio. Bologna, 17 aprile 1735.

101. *Al medesimo a Londra.*

La vostra dolcissima lettera scritta in Londra al mese di giugno, oltre all'aver consumato assai tempo nel venir di colà, ha dovuto ancora aspettar me parecchie settimane qui in Bologna, per la negligenza di quelli che la mi doveano inviare in campagna, là dove io era. Questa aspettazione sì lunga non ha fatto altro che rendermela via più dolce e più cara, aggiungendo al piacere che si ha nel conseguire le cose desiderate, quello che nasce dall'averle desiderate per tanto tempo. Di che molto meno dovete voi dolervi, Algarottino mio, di non avermi scritto per così lungo intervallo, avendo pienissimamente con quest' ultima vostra riparato a una cessazione, la qual mi piace però che voi riguardiate come un errore: e lasciandovi in questa supposizione, desidero che per l'innanzi vi emendiate, non già per soddisfare a quella creanza che voi dite doversi apparare in Francia o in Inghilterra, ma a quell'amore che apparaste già in Italia. Se il sig. Mortimer vi ha fatto cortesie, ha fatto quello che far debbono tutti

gli uomini che vi vedono e vi conoscono: ma se egli ve le ha fatte per amor mio, e se voi le avete ricevute come tali, voi et egli avete fatto a me cortesia somma, di cui senza fine ringraziar vi debbo. Nel resto io non so, Algarottino mio, quanto io vi voglia credere sopra il vostro ritorno in Italia. Io non so quanto il clima della Francia e quello dell' Inghilterra contribuiscano a mantener le promesse: so bene che quel che desidero, difficilmente lo credo; ma quantunque nol creda, l' aspetto tuttavia e l' esigo, e tanto l' esigo che non vi perdonerò così di leggeri (che ché ne dica il Pope) se voi mancate; il qual autore attribuendo agli Dii la virtù del perdonare, ha forse con ciò voluto dimostrarci quanto ella sia difficil cosa. Se voi verrete in Italia, spero di vedervi in Bologna; in Venezia non posso sperarlo. Perchè voi dovreste o fermarvi qui o ritornarvi dopo aver visitata vostra Madre; ciò che io non potrei fare alla mia, la quale è morta poco fa. Addio, Algarottino mio. Bologna, 14 settembre 1736.

102. *Al medesimo a Venezia.*

Domane vi mando un' altra lettera a Milano, siccome ho veduto che voi desiderate. Piaccia a Dio che ella giunga quivi prima di voi, e venendovi alle mani abbia da fare invidia all'altre mie che temo si sien perdute. Ma se per ventura essa pure o si perdesse o non giugnesse a Milano se non che dopo la vostra partenza, io ho voluto trovarvi con

questa in Venezia, e rallegrarmi del vostro ritorno. Quando ci rivedremo noi? Vi abbiamo pure strappato da quella Francia che cominciava oramai a darne troppa gelosia. Quando sarà ch'io legga vostri dialoghi? A qualunque ora voi verrete, voi troverete la vostra stanza presso Francesco, ma non già presso l'Angiola, che morì ha più d'un anno. I miei fratelli e nipoti et amici, che tutti sono vostri, vi risalutano e vi abbracciano. Io il fo tanto più, quanto meno so esprimerlo. Addio, Algarottino mio, addio addio. Bologna, 29 ottobre 1736.

103. *Al medesimo a Venezia.*

Per umana e cortese e gentile che sia la vostra lettera, ella però non mi ha voluto dire nè quando l' abbiate scritta nè dove, lasciandomi nel timore e di averla ricevuta, e di dovere per conseguente rispondervi più tardi che non conveniva. Per altro poi le gentilezze sue hanno compensato la molestia di questa incertezza; et io mi vi protesto infinitamente obbligato del vostro amorevolissimo invito: al quale però temerei forte di mal corrispondere se io l' accettassi, posto ch'io fossi in tempo di farlo; il che non è, essendomi oramai così addosso la festa dell'Ascensione, che non lascia bastante intervallo al viaggio. Ma quand'anche far si potesse, io temerei, che dove voi avete mandato a me un amorosissimo invito, io all' incontrario venendo costà, conducessi a voi un rozzissimo uomo, avanzo delle più

orribili e spaventose malinconie. Presentemente io non sono più tanto inorridito di tutte le cose, come lo sono stato ne' mesi addietro; ma tanto mi resta di orrore e di desolazione, che la miseria presente può parere grandissima a chiunque non abbia sentito la passata. Vedete, Algarottino mio dolce, che bella noja condurrei io tra le allegrezze della Sensa. Ben potreste voi recar vosco la gioja e il piacere a queste nostre feste e a queste musiche, se vi piacesse di venir qua e far aspettar un tantino i vostri dialoghi in grazia delle nostre opere. Cotesti dialoghi oramai vi trattengono tanto che possono fare invidia a molti; perchè pare che per piacervi, bisogni essere un dialogo. Ma che non me ne scrivete voi? e perchè mi siete geloso del piacere che avete in ripulendogli? Di mio Nipote non vi scrivo, che so che vi scriverà egli stesso. Voi amatemi come fate, Algarottino mio, e soprattutto state sano. Niuna cosa può maggiormente piacermi. Bologna, il martedì delle Rogazioni dell'anno 1737.

104. *Al medesimo a Torino.*

Quanto debbo ai procellosi mari della Finlandia et alle sabbie della Pomerania che non mi abbiano cancellato del tutto nella memoria vostra, et abbiano lasciato che io venga con voi tra gli orrori dell'ultimo settentrione senza saperlo! Ma, più che d'altro, debbo loro assai che v' abbiano restituito all' Italia sano e salvo, e forse ancora più Italiano che non ne

partiste. La vostra lettera spira Virgilio et Orazio, che vale a dire, l'Italia da tutte le parti: nè posso dirvi quanto mi piaccia il vedere che pur vi piace quello che un tempo vi piacque; nel che ho pure qualche interesse mio, parendomi, se così è, di avere ancor io qualche diritto di piacervi; e giacchè Virgilio, per quanto me ne sovviene, cominciò a dilettarvi allora quando cominciammo a leggerlo insieme, così spero che voi non vorrete che esso vi piaccia senza che vi piaccia altresì la memoria de' nostri comuni e dolci studj. Ma di questo abbastanza. La memoria che avete di me, e l'invito cortese che voi mi fate, ben dimostrano che mi amate ancora; ma io ho la scuola, non dico quella pubblica che è nulla, ma questa privata che è più frequente e più nojosa, la quale non potrei ora interrompere senza molto sconcio. Basterà bene che venga a voi mio nipote; o perchè anzi non venire voi qua? se già le incumbenze gloriose che la fama v'impone, non vel divietano: delle quali però non iscrivendomi voi nulla, bisogna che io o accusi quella di menzognera, o voi di poco affettuoso; e questa è l'unica volta in cui io amerei meglio di accusar voi. Se voi veniste, noi vi riceveremmo quasi un uomo disceso dal cielo, e come venuto dal Serpentario e dall'Orsa maggiore. Ma troppo forse son vane queste lusinghe. Io mi contenterò che, ripassando le alpi, vi ricordiate di Virgilio e di me, ricordandovi pure che quanto i versi di quello a voi, altrettanto il vostro ingegno e i vostri

dolci costumi a me piacquero; e come allora vi amai, così vi amo et abbraccio pur tuttavia sin di qua. Addio addio. Bologna, 22 febbraro 1741.

105. *Al medesimo a Venezia.*

Poche altre cose potevano occorrermi più gioconde e più gradite della vostra lettera, che ebbi martedì sera, e che mi ha fatto certo esser voi pervenuto costà a Venezia sano e salvo. Il che quantunque mi persuadesse il desiderio che ne avea, giovami tuttavolta che voi mi abbiate con vostra lettera confermato sicuramente ciò che io non ardiva credere al mio desiderio, se non con timore. Ora applaudo al mio Algarottino che s'è restituito a'suoi, e ne ringrazio i venti e le onde che n'hanno avuto cura, e ce l' hanno renduto sano et allegro. Se le cerimonie di costà, e le visite e le altre seccaggini vi rapiscono ai vostri studj et a' vostri pensieri, vedete da ciò che non sono al mondo da temer solamente o le tempeste dell'Oceano o le balze del Monsenis. Ma finiranno presto ancor quelle; e spero che dopo esservi restituito ai vostri, vi restituirete anche a voi medesimo, o piuttosto vi restituirete a quella vostra dama che avete preso così leggiadramente ad instruire: la qual dama se avrà tanto appreso quanto il suo gentiluomo nel vostro libro le insegna, non vedrà l'ora di uscir fuori e farsi ascoltare, e s'impazienterà talvolta contra i copiatori. Voi però che le avete

insegnato le altre cose, le insegnerete ancor la pazienza, che val più che un sistema. Se quei vostri Inglesi, che sono venuti qua, hanno desiderato di veder me, voi avete più colpa di aver mosso loro un tal desiderio, che non ho io di non averlo ancor soddisfatto. Vedrò di far quello che io potrò, acciocchè voi abbiate non solamente la maggior parte della colpa, ma acciocchè l' abbiate tutta. Per altro so che essi sono pieni di Contesse e di conversazione, le quali non lasciano gran fatto luogo ove inserire la Filosofia. Ho ricevuto il danaro dal Giacomazzi; nel che avete mostrato piuttosto la diligenza che l' amor vostro. Farete un' altra volta che io conosca piuttosto questo che quella. La Tognina (se così ha nome colei che vi servì in casa della signora Angiola) m' impose già di ringraziarvi; il che faccio ora, riducendomi voi alla memoria ciò che dovevate obbliare voi stesso. Alla vostra signora Madre ed al fratello e alle sorelle raccomandatemi, ed a voi: anche a cotesti letterati, se alcuno ve n' ha di me ricordevole. Bologna.

106. *Al medesimo, creato già Conte, a Venezia.*

Amico carissimo; che così pure mi piace chiamarvi, lasciando quegli altri titoli che sono per voi più splendidi, ma per me meno dolci: e misurando l' animo vostro dal mio, spero che anche a voi saranno, quantunque più onorifici, forse però men cari. Seguendo

la stessa misura dell' animo mio, facilmente mi persuado che nè voi vi sarete del tutto dimenticato di me, nè che la cessazion delle lettere sia un argomento di quella dell' amore; e che potranno talvolta non senza qualche dolcezza tornarvi alla memoria i nostri dolci studj e la nostra dolce compagnia che noi, malgrado la lontananza, conservammo pur lungo tempo con dolci lettere. Or queste lettere appunto son quelle per cui vi scrivo. Qui si pensa di fare una raccolta di lettere familiari d'Autori Bolognesi, e darla alle stampe divisa in più tometti; e già due ne sono quasi del tutto all'ordine, nè si tarderà molto di consegnarli allo stampatore. Hanno creduto bene di mettervene alcuna delle mie; e già ne hanno alquante. Ora se delle molte mie che vi ho scritto, alcuna ne avete creduto degna d'esser tenuta, se non vi è grave il raccorle e farne un fascetto, se non vi sdegnate che alcuna di loro si dia fuori, se potete farlo con vostro comodo, vi prego, quanto so e posso, a mandarmele per qualche sicura occasione, acciocchè si stampino quelle che parran buone, se alcuna ne parrà. Io sceglierò tra loro, e delle scelte da me giudicheranno altri; perchè l'essere scritte a voi, e il contenere certe rimembranze d'un' amicizia che tanto mi piacque, me le farà esser care; e questo me le potrebbe far parere ancor belle. Gli altri che meno vi amano, ne giudicheran meglio. Io direi di rimandarvele come saranno ricopiate, se credessi che valesser tanto. Ma se voi me lo ordinerete, crederò che il vagliano;

e ve le rimanderò. Potrebbe avvenire che in ricercando le mie, vi venissero alle mani altre lettere o di Manfredi o di mio fratello, o di Fabri o d'altro tale, per cui non vi pentiste d'aver le mie ricercate. Se queste ancora mi manderete, mi farete gran favore; e l'edizione della raccolta avrà grande obbligo alla vostra diligenza che le avrà aggiunto così gran lumi, e a questa mia lettera che avrà eccitato la vostra diligenza. Qui sento dire che voi siete per ritornare nel settentrione. Io ho invidia alle Orse che goderanno una vicinanza che io ho goduto una volta, e che Dio sa quando io godrò mai più. Ma se io ho la colpa di non essere un Sassone, abbiate voi la bontà di ricordarvi di un Italiano che si ricorda di voi e vi ama così da lungi. State sano, Algarottino mio. Bologna, l'ultimo dì del carnevale dell' anno 1744.

107. *Al medesimo a Venezia.*

Se le opere del Pallavicini non mi fossero per se stesse gratissime, sì mel sarebbono per la compagnia che seco hanno delle vostre considerazioni e di due vostre dedicatorie e della vita dell'autore; il quale non so come mi par più bello, avendone scritto la vita voi. E se a questo si aggiunga la dichiarazione che con tal dono mi avete fatta dell'amor vostro, posso dirvi, niun altro libro essermi piaciuto mai tanto. Io ve ne ringrazio così ampiamente, che temo di far torto all'amicizia, la qual non suol sofferire troppo

ampli ringraziamenti; ma pure il fo, perchè per quanto io vi ringrazii, mi par sempre di farlo scarsamente. Io vi scrivo questa lettera a Venezia, credendo che voi siate quivi. Se non vi siete, poco avrò perduto perdendo una lettera; e farò conto di aver parlato con voi e ringraziatovi come in sogno; il che farei pur con piacere. Ma se voi siete in Venezia, scrivetemi di voi stesso qualche cosa, acciocchè io non abbia a saper di voi dal Pallavicini solo; nè si ricerchi l'opera d'un Gesuita e il comando di un Re, perchè io abbia di voi novella. State sano, Algarottino mio, ed amatemi. Bologna, 7 luglio 1744.

108. *Al sig. Canonico Ercole Cossini a Napoli.*

Se ella non mi ha scritto nulla di coteste reali feste, a me par tuttavia che mi abbia scritto ogni cosa, avendomi scritto della signora Principessa di Colobrano e di lei; che per me più vagliono amendue che tutte le feste. Per la qual cosa infinitamente la ringrazio; e tanto più le sarò tenuto, quanto più spesso ella mi favorirà in tal modo. La signora Principessa già mi rispose, ed io a lei. Piacemi ch'ella stia bene, e così parli graziosamente come scrive. Se la vede un'altra volta, la prego offerirle di nuovo tutta la servitù mia, e farlo quand'anche la vedesse occupata con le Muse. Di lei poi, signor mio stimatissimo, vorrei che avesse potuto scrivermi nuove migliori; perchè gl'incomodi

della salute non solamente mi turbano essendo in me, ma anche essendo negli amici, che io amo quanto me stesso, e stimo più di me stesso; e lei tanto più stimar debbo ed amare, quanto ella ha maggior forza d'animo che non ho io: di che mi rallegro; ma desidero tuttavia ch'ella non abbia gran fatto occasione di esercitare tanta virtù. Però la prego di aversi cura e conservarsi con diligenza; che conservando se stessa, conserverà un gran bene; e se io non le pajo troppo ardito, ed ella avrà comodo, la prego anche a darmene più spesse nuove. Se queste mi scriverà, le perdonerò che non mi scriva quelle del Re; le quali però mi sarebbero state gratissime se avesser potuto essermi scritte da lei senza suo incomodo. Perchè chi ha detto a lei che io non abbia più degli Spagnuoli quell'alta stima che io ebbi sempre? E qual altra nazione è più valorosa e più gentile e più piena di religione, di onore e di fede, che questa? La quale se io dicessi essere similissima alla nostra, non saprei a qual delle due facessi più onore. Questo dico anche con un poco d'ira, acciocchè se ella potea scrivermi delle regie feste, si penta di non averlo fatto. Alla gentilissima signora Marchesa Ratta ho recato suoi saluti; all'ornatissimo signor Rampionesi gli recherò come il vedrò. Quella le rende infinite grazie e la risaluta. Ella mi raccomandi al sig. Martini, in qualunque contrada di Napoli o in qualunque parte della Filosofia egli alberghi; anche a Monsignor Reverendissimo, se fa mestieri: ma faccia mestieri o non

faccia, alla signora Principessa certamente. Stia sana, e mi ami come fa. Bologna, 2 agosto 1738.

109. *Al sig. Marchese Benedetto Ratta a Lione.*

Dopo la sua carissima lettera che ebbi da Livorno, altro più non abbiam sentito di lei. Spero che il mare le sarà stato non meno cortese di quel che le fosse la terra, non ostante il combattimento terribile delle due flotte, di cui ella avrà forse incontrato gli avanzi nel viaggio. Da questa parte i Tedeschi sono molto più forti degli Spagnuoli: tuttavia non par loro di essere mai forti abbastanza; così fanno venire ogni giorno nuovi rinforzi che servono a indebolir noi. Stiamo in aspettazione dei romori dell' Inghilterra. Ma quanto a me, non sono in aspettazione che di lei, sig. Benedettino carissimo. Una lettera sua che mi dica: io son sano e vi amo, mi recherà la miglior novella del mondo. Desidero che ella non già sfugga i compagni viziosi (che è impossibile negli eserciti e tra l'armi dov' ella è), ma si congiunga solamente coi buoni e valorosi e simili a lei. Il giuoco è un divertimento da uom leggiero, nè altro che i piccioli spiriti possono trattenervisi per lungo tempo. Ella fa bene di abborrirlo. Io ho avuto a questi dì la febbre. Tutti i suoi stanno bene. D. Arcangelo la saluta, e prega ogni dì il Signore per lei; e tanto le vuol bene che par quasi che gareggi meco. Stia sano. Bologna, 22 marzo 1744.

110 *Al medesimo.*

Nè l'altra che ella mi scrisse da Livorno si perdette, nè questa si è perduta che ora mi ha scritta da Chenau, la quale non m'è paruta meno toscana di quella; e piacemi che le grazie della nostra lingua le tengan dietro ancor tra l'armi. Sig. Benedettino mio carissimo, che dirò io poi dei sentimenti gentili, affettuosi, teneri che ella mi ha scritto così leggiadramente, e che mi sarebbon carissimi e giocondissimi in qualunque maniera scritti mi fossero? Io glie ne rendo infinite grazie, e tanto le corrispondo quanto non so esprimerle, perchè non so esprimermi tanto quanto so amarla. Se le significazioni dell'amor suo mi sono carissime, maggiormente ancor me lo sono (se alcuna cosa può maggiormente esserlo) le nuove ottime che mi dà di sua salute. Godo ch'ella stia bene e sia contenta delle militari inquietudini, e possa ridere delle focilate degli Ussari; nè altro male soffra, se non che il desiderio di portarsi all'armata di Fiandra: la quale armata farà grandi imprese, se le farà degne di tanto suo desiderio; ma la magnificenza di quel Re certo ne è degna. Le nuove che io posso darle di qua, non vagliono tanto quanto quelle che ella mi dà di sua salute; et io le sarò un mal cambiatore. Pur le dirò che i Tedeschi si sono avanzati verso il Regno di Napoli, e che quel Re è venuto loro incontro, e s'è postato con molto vantaggio a Velletri. Quelli fanno

venir rinforzi e rinforzi, e non credendo di dover venire a giornata, se già non sono in grandissimo numero, fanno molto onore a'Napoletani. Ultimamente hanno questi assalito furiosamente alcune alture occupate già da'Tedeschi, e se ne sono impadroniti, facendo da ottocento prigionieri, e prendendo alquanti pezzi di artiglieria. Fra' prigionieri dicesi essere stato il General Pistaluzzi, che io non so se ella conosca. Egli era assai conosciuto alla signora Marchesina Malespina: e questo basta perchè mi dispiaccia la sua sventura. Dalla parte del Piemonte gli Spagnuoli hanno abbandonato Oneglia. Dicesi che vadano ad unirsi a' Francesi che mostrano voler assalire il Piemonte da più parti: ma pochi credono che i Francesi siano per far quello che mostrano. Ma di queste cose ella saprà meglio di me. Della città nostra come le avrò scritto che tutti i suoi stanno bene, che il Canonico Francia sta male, che aspettiamo tra pochi dì il Cardinal Doria Legato, non so se altro resterà che meriti di esserle scritto, se già non le scrivessi o di conversazioni o di gozzoviglie o d'altre cose così inette che, non che d'essere scritte, non meritavano quasi pur d'esser fatte. Il sig. Marchesino Ferdinando Marsili la ringrazia, e più confida nell'amor suo che nel lotto; ma pur confida anche nel lotto. Il sig. Vandelli la riverisce egli pure. Il sig. D. Cortes la saluta caramente, e con tutta la cordialità di un vero Spagnuolo; e D. Arcangelo così, che pare uno Spagnuolo ancor egli. Io son tutto suo. Bologna, 29 giugno 1744.

111. *Al sig. Guido Francesco Zanotti suo Nipote a Ferrara.*

Questa mattina ho veduto la Mariina vostra, e l'ho ringraziata del gentil fiocco che ella mi ha fatto e donato. Non vorrei che al vedermi ella si fosse pentita del suo lavoro, conoscendo di averlo fatto troppo bello per chi non val tanto. Tuttavia egli doveva essere ad ogni modo bellissimo per meritar le sue mani. Ma di tutto questo vi scriverà forse ella stessa. Io intanto convengo pregarvi di un altro favore, essendone pregato io pure: nel che se vi do noja, sappiate che altri la dà a me; e se voi avete quella di essere importunato, io ho quella di essere importunato e d'importunarvi. Voi se potete (e desidero e voglio che possiate), facendomi il favore che io vi chieggo, leverete via tutte queste importunità. Intendo che il sig. Conte Cornelio distribuisce certe patenti; quali sieno, e come ed a chi, non so. Ma viemmi con tanto calore e con tanta forza e con tanta efficacia raccomandato certo Marco Frasne, il qual ne vorrebbe pur una, che io non ho potuto negar di scrivervene, senza saper nulla nè delle patenti nè del Frasne, che vale a dire, senza saper nulla di tutto quello che io vi chieggo. Ma delle patenti come si ottengano, e che cosa ad ottenerle si ricerchi, voi il saprete, e potrete scrivermelo; dell'uomo, se occorrerà, potrò prendere informazioni io, e darvele. Ma se ad ottenere il

favore bastasse che io il vi chiedessi, e non altro, chiedendovelo io con tutto il calore che posso, potreste voi farmelo, e liberar voi e me dalla noja di scrivere altre lettere sopra questo. Se il Frasne non è per abusarsi della patente, (nel qual caso nè io la domanderei, nè vorrei che l'avesse) a me giova che egli non la meriti, acciocchè essa sia tutta conceduta alla preghiera mia; la quale parrebbe che tanto meno avesse di forza, quanto più merito si ricercasse nell'uomo. Oltre di che, io voglio che aspettiamo tanto dalla benignità e gentilezza del sig. Conte Cornelio, che poco più altro si ricerchi; alla quale crederei di far torto, se altro le presentassi fuorchè la preghiera. Pure se voi crederete che così gentil cavaliere voglia coprire la sua cortesia col merito di quei che lo pregano, e parer egli meno gentile, facendo parer gli altri più meritevoli, io cercherò i meriti dell'uomo e ve gli scriverò, benchè non possano mai esser tanti che il rendan degno della grazia di un tanto signore. Al quale mi raccomanderete senza fine, e ditegli che si ricordi di me come se io fossi una proposizione di Euclide: e sebbene io non sono così bello, nè così importante, io però l'amo; ciò che le proposizioni far non possono, se già la Geometria non s'è anch'essa innamorata di lui: il che se è, io sarò un gran rivale di questa scienza. Se voi entrate mai nei labirinti delle equazioni algebraiche, vi troverete forse il sig. D. Pietro. Salutatelo tanto e poi tanto a mio nome. Salutate ancor quella

Musa di vostro padre, il quale è partito di qui questa mattina. State sano. Bologna, 11 aprile 1744.

112. *Al medesimo a Ferrara.*

Vi ringrazio al sommo della patente che mi avete ottenuta; e conosco anche in questo l'amor vostro. Ma non vorrei che come io conosco voi per amorevolissimo, così dovreste voi conoscer me per indiscreto. Forse che la distribuzione di queste patenti rende a voi qualche cosa, così piacendo al Padron vostro; il qual può essere che in concedendole voglia favorir due, e quei che le chiedono, e voi, per mezzo di cui le concede. Se così è, nè a me nè a voi dispiacer dee quello che piace al sig. Conte. Però dovete scrivermi, se dal favore che mi avete fatto, altro pervenir vi debba che la riconoscenza dell'animo mio; e questo che sia, e quanto. Perchè della riconoscenza dell'animo non mancherò certamente; ma del restante la colpa sarà pur vostra, se non mancando io di volontà, mancherò di esecuzione. Scrivetemi dunque, pensando un poco al mio dovere, acciocchè non consumiate ogni lettera in cortesia. Che fanno le Muse contemplatrici di D. Pietro? e le altre che diremo cantatrici di vostro Padre? Ma sento che le prime abbiano avuto incomodo di salute. Vorrei che quelle si rimettessero per contemplar con più agio, e queste si conservassero a cantare più lungamente. Ho scritto al gentilissimo signor Conte Cornelio, ringraziandolo

del favor fattone. Il ringrazierete anche voi a mio nome, acciocchè intenda che io non credo di poterlo ringraziare abbastanza. State sano. Bologna, 18 aprile 1744.

113. *Al signor Conte Cornelio Pepoli a Ferrara.*

La patente che ha con tanta benignità conceduta al Frasne per petizione e preghiera mia, è piuttosto conceduta a me che a lui. Egli porterà le arme, se vorrà; ma io ne porterò tutto l' obbligo; nè sarò meno lieto del mio peso di quello che egli sia per esser del suo. Le rendo infinite grazie di tanta sua benignità; alla quale vorrei potere così corrispondere come può ella esercitarla; ma io non posso tanto, se già non vogliamo che il corrispondere a tanta cortesia sia lo stesso che il conoscerla; perchè la conosco grandemente, e l'amo e la stimo fuor di modo. Ella sa che la profession dei Filosofi si è il conoscer molto e il non far nulla. Io non vorrei già che tutti i suoi servidori fosser Filosofi; ma se ella potesse soffrirne uno, vorrei che ella prendesse me come se io fossi Filosofo, e tuttavia mi comandasse come se io nol fossi. Chi sa che il desiderio ch' io ho di servirla, non mi facesse divenire un Filosofo operativo? Ma di questo assai. La Geometria sua che fa? la quale scienza, qualor mi ricorda d' essere studiata da lei, mi par più bella. L'Algebra so che desidera da lei e riceve talor qualche visita, e la merita. La Fisica si contenta per

ora di qualche saluto. Queste scienze sono mie amiche, ed io gliele raccomando così come feci il Frasne; e se ella le degnerà, come quello, io le avrò per esse tanto obbligo quanto per quello ne ebbi, per cui non lascio nè lascierò di ringraziarla giammai. La prego a proccurar di star sano, molto per suo e molto anche per amor mio; e col più profondo ossequio mi dico. Bologna, 18 aprile 1744.

114. *Al sig. Dottore Gabriello Manfredi a Roma.*

Domenica mattina io presentai a Monsignor Nuncio la vostra gentilissima lettera, che egli gentilissimamente ricevette, e lesse con gran piacere. Mi domandò di voi, e dove siate, e se conserviate ancora l' antico umor vostro. Non so se egli intendesse l'umor della birba; ma ben l' intesi io, e l' assicurai che siete lo stesso. Mi fece mille e mille finezze. Jeri sera introdusse non meno me, che Monsig. Formagliari e il signor Checchino Guidalotti, in una splendidissima e bellissima conversazione. Giovedì ci ha invitati a pranzo, e sabbato ci introdurrà a Corte, la quale ora è a Portici. Per ciò dei molti che la signora Contessa Vittoria mi impose di salutare, non ho salutato finora che il sig. Conte Maoni, il quale è in Napoli, e mi ha fatto moltissime cortesie; gli altri sono con la Corte, e come andrò a Portici gli saluterò tutti, toltone il signor Conte di Villadrias, cui non potrei salutare senza passare in Ispagna, dove quel signore

è andato ha già qualche tempo. Vedete dunque se la signora Contessa vuole ch' io vada fin là, e riveritela grandemente a mio nome, acciocchè, se non altro, si ricordi ch' io sono al mondo; e se non mi crede degno della sua grazia e de' suoi comandi, me ne creda almeno desideroso. Ma tornando a Monsignor Nuncio, voi ben vedete quanto vi sono obbligato; perchè, sebbene le cortesie che ho da lui ricevute, non posso a meno di non attribuirle anche ad altre due lettere che gli ho presentate insieme con la vostra, una di Monsignor Caprara, et un' altra del sig. Cardinale Valenti, non lascio però di conoscere quanto anche la vostra mi abbia giovato.

Di Napoli che volete che io vi dica? Parrammi di avervi detto tutto, se vi dirò, che quantunque io avessi presente all' animo la bellissima Roma, pur questa Napoli ha potuto rapirmi. E se fosse lecito di far paragone di due città così magnifiche, direi che in Roma si trova l'allegrezza cercandola; in Napoli l'allegrezza istessa vi viene incontro e vi cerca. A Napoli la natura ha dato tanti doni, che non ha bisogno di molta arte per piacere; Roma s' è fatta bella tutta con l'arte. E come io tengo per fermo che le più belle cose del mondo sieno in Roma, così facilmente mi piegherò a credere che la più bella città del mondo sia Napoli. Non è però che l' arte non abbia voluto anche in Napoli secondar la natura. Il palazzo del Re è maraviglioso; il teatro è così magnifico e vago, che non avendo io potuto veder quei di Roma, non posso nè

pur figurarmeli più vaghi, nè più magnifici. La conversazione, ch' io vidi jeri sera, della Duchessa di Carvizzano, o Carvignano, benchè ristretta in cinque stanze, parea fatta non per gli uomini, ma per gli Dii; tanto era in ogni sua parte nobile, sontuosa, vaga e magnifica. Quello che tra noi si dice della rozzezza e della brutalità Napolitana, è, credetemi, una frottola sparsa da quelli che misurano la gentilezza d' un paese dalle risposte di un qualche vetturino, o di un qualche lacchè. Io, che la misuro da altro, dicovi, che ho trovato qui tanta cortesia, tanta gentilezza e tanta conoscenza, che non mi azzarderei gran fatto di far paragone del mio paese con questo. E ben veggo che molte volte ci par barbara una nazione, non per altro, se non perchè, rispetto ad essa, siamo barbari noi. Ma di questo parleremo forse una volta insieme a Bologna. E perchè non anche prima in Roma? dove voi vi tratterrete pure per qualche tempe, e dove io vo ritornando talvolta con l'animo, e vo pur facendo delle infedeltà alla bellezza di Napoli, per venire ad abbracciar col pensiero voi, e il signor Marchesini e il signor Uberto; a' quali significherete queste colpe che mi fanno commettere, e gli saluterete a nome mio.

Io pensava di scrivere a mio fratello, acciocchè egli sappia ch'io sono anche vivo, e posso ancor rallegrarmi di qualche cosa; e voleva mandar la lettera a voi, acciocchè voi gliela mandaste per cotesta posta di Roma. Ma ho poi creduto che debba essere meno

incomodo a voi et a me, e forse anche a lui, che voi, come l'avrete letta, gli mandiate questa lettera istessa, facendole un'altra soprascritta. Credendo io che così farete, vi scriverò anche quello che forse a voi non importerà di sapere; ma egli ne avrà piacere.

Sappiate dunque che io ho veduto la signora Donna Faustina Principessa di Colobrano, la quale, toltone gli abbracciamenti, mi ha fatto tutte le altre gentilezze. Tra tutte le donne letterate non ne ho mai veduto niuna che parli così naturalmente e così bene come ella; e tra tutti gli uomini letterati, nessuno che parli meglio. Di gentilezza non parlo, perchè in questo par nata apposta per servire d'esempio alle Regine. Questa mattina mi ha fatto veder molte chiese. Che chiese! che argenterie! che lavori! che ricchezze! che magnificenze! Questa Signora ha forse conosciuto il mio debole, et oggi mi vuol far vedere Pausilipo, e i sepolcri del gran Sannazzaro e del divino Virgilio. Mi ha fatto anche vedere il P. Cavalcanti Predicator Regio, e il famoso signor D. Niccola Martino, che mi ha comunicato certi suoi teoremi di geometria elegantissimi, che egli mi ha promesso di stendere e darmeli, acciocchè io gli presenti alla nostra Accademia dell'Instituto. Le cortesie che io ricevo da questa gentil Signora, e per mezzo di lei da questi cortesissimi letterati, dovran piacere ai nostri amici dell'Instituto, e fra gli altri ad Eustachio mio nipote, di cui quella e questi hanno voluto saper novella, e di cui più mi preme che di tutti gli altri.

Ho anche veduto il chiarissimo Monsignor Galiani, che mi ha accolto cortesissimamente; e tra i molti discorsi che abbiamo avuto, ho ben compreso che egli non così pensa del nostro Idice e dei nostri lavori, come in Bologna si vorrebbe; e dando ragione al Chiesa, non però vorrebbe dar torto a gl'Interessati. Molti in Napoli mi hanno interrogato di questo affare, così che mi sono maravigliato che fin qua giunga il rumore delle nostre miserie. Io ho sempre risposto quello che la verità (secondo ch'io giudicava) mi permettea di rispondere, senza pregiudicio de' nostri amici.

Qui si spera di erigere una Specula astronomica, e la signora Principessa di Colobrano vi coopera grandemente. E non dubito che si farà, se il Re si lascierà distogliere alquanto da i monumenti e dalle statue dell'Ercolania, dalle quali par rapito, e che io spero di vedere tra pochi dì. Ma che fo io, che vi vo nojando con quello che a voi forse nulla importa? dee però importarvi tutto ciò che ad un vostro discepolo, quale io sono, appartiene. Riverite a mio nome la signora Contessa Maria Verginia, e il sig. Senatore Caprara e i gentilissimi Figli, e il sig. Marchese Malvezzi e il signor Conte Vittorio, e state sano. Napoli, li 9 giugno 1750.

115. *Al sig. Conte Gregorio Casali.*

De i due libri, l'un de' quali, cioè il Journal des Savants d'Italie, ella, com'io

credo, mi mandò qua; l'altro, cioè gli elementi della Geometria del Tacquet, mi diede ella stessa prima del mio partire, il primo ho già letto tutto, del secondo, quanto volea. Però glieli rimando amendue con mille ringraziamenti. Nel Journal sono molte cose scritte molto graziosamente, e massime quelle che possiamo credere essere state scritte dal nostro Bolognese; il quale però è in un paese dove non può apprender la grazia che da se stesso. Dal piacere che io ho avuto nell'uno e nell'altro libro, ella argomenti anche l'obbligo che a lei ne ho. Io pensava di pregarla della Filosofia di Madama di Chatelet, o del primo tomo, se è in più tomi, di che non mi ricordo. Ma come io sarò a Bologna domenica, et ho che legger quanto basta in questi pochi giorni; così aspetterò alcun poco a godere le speculazioni di quella Dama. Ella intanto me le terrà pronte, acciocchè io non abbia da languire più del dovere: e lascierà che io per ora mi conforti con la speranza ch'ella vorrà bene e riverire distintissimamente la sua signora Madre a mio nome, e conservarmi la sua stimatissima grazia. E pieno di affetto e di umilissimo rispetto mi dico. Roncrio, li 30 luglio 1748.

116. *Al medesimo.*

Francesco M. Zanotti riverisce distintissimamente il suo amantissimo e stimatissimo e riveritissimo signore il sig. Conte Gregorio Casali; gli rimanda due tomi del Gravesand che da

lui ebbe, e ne lo ringrazia oltre ogni credere, e gliene sente tanti gradi d'obbligazione, che non potrebbon sommarsi. Lo avvisa di aver consegnata l'elegante lettera del sig. Bianconi al sig. Matteucci, che ha detto di rimetterglie-la. Lo supplica poi grandemente a ricordarsi di far raccomandato nelle forme più efficaci, e con tutte le forze vive del Leibnizio, il povero Guido Zanotti al sig. Senatore Padre, acciocchè lo assista per ottenere nelle Moline il posto di Governatore delle Crescimonie. Che cosa sieno queste crescimonie, chi scrive, non lo sa; saranno forse gli incrementi infinitamente piccoli, di cui va crescendo l'ordinata in qualche curva; i quali incrementi vanno alle volte a finir in nulla. Ma comunque siasi, il povero Zanotti si raccomanda molto per ottenere a suo Nipote il governo di questi incrementi, o crescimonie, qualunque esse siano. Il signor Conte Gregorio non può fargli maggior favore che di assisterlo in questa occasione. Intanto chi scrive, con tutto l'ossequio si dice. Di Casa Ratta, li 18 aprile 1749.

117. *Al medesimo.*

Ricevo la gentilissima sua lettera coi quattro sonetti che le è piaciuto di acchiudervi; e se volessi di quella e di questi ringraziarla, troppo più a fare io avrei che non ella a ringraziar me di quel poco che dissi a N. S., servendo, più tosto che a lei, alla giustizia et al vero. Quanto a i sonetti, il primo *Candide*

guance, ec. mi piace molto; non tanto il secondo, di cui mi rimetto a lei stessa. Il terzo non può parere nè felice, nè chiaro, se non a chi abbia presentissime all'animo le idee meno comuni dell'optica e del sistema Nevvtoniano; ed ella già sa, intorno all'uso di queste moderne filosofie in poesia, quello che io penso; del quarto vegga che non troppo vi pensino i Revisori. Io, che non son Revisore, dico solo, che non può gran fatto piacermi quel volere convincer Dio in una cosa, nella quale, a dirla, Dio ha poi ragione. Eccole il sentimento mio, qual che egli siasi, sincero però e schietto. Vorrei che ella potesse adoperar meco similmente intorno all' orazion mia uno squarcio, della quale fu da me lunedì scorso recitato in Campidoglio; che sebbene molto mi è piaciuto il giudicio di Roma, mi sarebbe anche caro quello di cotesti Signori di Bologna e il suo. Ma Monsignor Borromeo ha voluto, non so perchè, tener nascosta un'orazione che di sua natura è fatta per uscire al pubblico, e vi uscirà. Allora dunque mi rimetto a sentirne il parer suo. La prego riverire a mio nome il suo signor Padre e la sua signora Madre e il suo sig. Fratello. E nella sua buona grazia senza fine mi raccomando. Roma, li 27 maggio 1750.

118. *Al medesimo.*

Mentre le rimando il libro del Gravesand, di cui ella mi ha favorito, per soddisfar, come posso, ai dubii che ella pure jeri mi

comunicò, dico, in primo luogo, che da che io vidi un poco il trattato delle forze centrali, (nè so ora ben dove, ma parmi nel Volfio) m' è rimaso nell'animo che la formola esprimente la forza centrale (o sia la centripeta o la centrifuga, che è quello stesso) sia $\frac{MUU}{R}$: dico M la massa del corpo, U la velocità con la quale il corpo scorre l'arco della curva, R il raggio. Se io avessi qui o le mie antiche notarelle, o libri di queste materie, et oltre a ciò tempo e forze per applicare, forse ne caverei la dimostrazione, che ella però, se la forma è pur vera, potrà facilmente rinvenire. La forza centripeta non dee esser altro che la massa moltiplicata per quella velocità con la quale il corpo scorrerebbe quella lineetta che va a dirittura verso il centro; la qual velocità ora chiamerò t, onde la forza centripeta sia Mt. Bisogna per ciò che t sia sempre proporzionale ad $\frac{UU}{R}$, così che possa anche dirsi che la forza centripeta sia $\frac{MUU}{R}$.

Che la formola esprimente la forza centripeta sia $\frac{MUU}{R}$, quasi mi si conferma dal parermi che a questa formola si riduca quella che viene accennata dal Gravesand stesso al n. 315, la qual è $\frac{MR}{TT}$, essendo T il tempo nel quale il corpo scorre la circonferenza. Imperocchè essendo $U = \frac{S}{T}$ (S è lo spazio),

et essendo lo spazio S nel nostro caso la circonferenza, la quale è proporzionale al raggio R, potremo dire $U = \frac{R}{T}$, onde $T = \frac{R}{U}$ e $TT = \frac{RR}{UU}$; e se ella nella formola tratta dal Gravesand, che è $\frac{MR}{TT}$, in luogo di TT metterà il valore ritrovato, vedrà uscirne la formola $\frac{MUU}{R}$:

Essendo dunque la formola generale del Gravesand $\frac{MR}{TT}$, che si riduce alla formola $\frac{MUU}{R}$, possiamo far ragione che il Gravesand in tutte l'altre proposizioni si serva sempre del quadrato della velocità U; benchè può forse esserne alcuna in cui particolarmente si consideri la semplice U; e ciò, perchè gli elementi possono essere talmente mescolati insieme, che tanto sia considerare U quanto UU. In quella guisa che i Leibniziani, benchè insegnino generalmente che le forze sono da misurarsi con la massa moltiplicata pel quadrato della velocità, nel caso particolare però che due corpi abbiano eguali quantità di moto, non avranno difficoltà di dire che le loro forze sono come le semplici velocità. Veda ella, se questo possa bastarle per liberare il Gravesand dalla suspicione, in cui è incorso appresso lei, di essere incostante, e seguire ora la velocità semplice, ora il quadrato.

Dico poi che queste misure della forza centripeta, o centrifuga, niente turbano i vogliosi di quella quistione famosa della forza

viva. Perchè, lasciamo stare che la formola $\frac{MUU}{R}$ non consente nè con li Cartesiani, nè con li Leibniziani, niuno de' quali direbbe, la forza viva essere $\frac{MUU}{R}$, ma (quando U fosse quella velocità che vuol considerarsi per istabilire la forza viva) i primi direbbono essere MU, e gli altri MUU; lasciamo star, dico, tutto ciò, abbastanza si vede, che quando si disputa, *utrum* la forza viva debba misurarsi moltiplicando la massa per la velocità, o moltiplicando la massa per lo quadrato della velocità, sempre si parla di quella velocità che ha il corpo dipendentemente da quella sola forza che vuol misurarsi; laonde la quistione della forza viva nel caso nostro sarebbe il cercare, se la forza centripeta sia Mt ovvero Mtt, e non MU ovvero MUU, essendo t quella velocità che il corpo avrebbe dalla sola forza centripeta; laddove U è quella velocità con cui egli scorre la curva, e che egli ha, non dalla sola forza centripeta, ma dalla composizione che si fa e della forza centripeta e della forza tangenziale. Scusi i miei errori e stia sana. Russo, il dì di S. Jacopo 1751.

119. *Al medesimo.*

Le rispondo in fretta e brevemente; il che non potrei fare, se volessi lodar tanto il suo leggiadro sonetto, quanto merita; ma come egli in niuna sua parte ha bisogno di mutazione niuna, così nè meno ha bisogno delle

mie lodi. Non so, se il sapere che egli sia stato fatto per la signora Contessa....... me lo abbia fatto parere ancor più bello; pure mi sono sforzato di torgli con l'animo questo pregio, e tuttavia, per quel poco di tempo che ho potuto non pensare a quella Dama, m'è paruto bellissimo. Lo faccia dunque stampare animosamente. Questi Signori la ringraziano tutti e la risalutano; così però che in questo pare che il sig. Marchese Benedetto voglia gareggiar con gli altri. Io non mi lascio vincer da niuno. Stia sana. Russo, li 20 settembre 1752.

120. *Al medesimo.*

Francesco Maria Zanotti riverisce e ringrazia distintissimamente il sig. Conte Gregorio del libro prestatogli con tanta gentilezza; e rimandandoglielo col presente biglietto, lo prega di dare un'occhiata alla pagina 249, e leggere lo Scolio che incomincia *Radices vero imaginariæ.*

Dice quivi il Volfio che le radici si chiamano immaginarie, quando la quantità posta sotto il segno radicale è negativa. Io non ho mai sentito nominare immaginaria nè la $\sqrt[3]{-1}$ nè la $\sqrt[7]{-3}$, nè alcuna di quelle il cui indice è dispari.

Poche righe appresso, vedrà che l'autore insegna, come nella multiplicazione delle radici immaginarie le quantità negative poste

sotto i segni radicali non mutano il segno loro, restando negativo e il prodotto di esse e la radice del prodotto; e vedrà che per ragione di ciò apporta, che facendosi d'altro modo, *factores imaginarii efficerent factum reale, quod utique absurdum.* E quando potesse dubitarsi del vero senso delle parole, con cui si spiega l'Autore, non lascerebbono dubitarne gli esempi ch'egli propone; il primo de' quali è la multiplicazione di $\sqrt{-5} - \sqrt{-7}$ per $\sqrt{-3}$, et egli fa che il prodotto sia $\sqrt{-15} - \sqrt{-21}$.

E così sono gli altri esempi, ne' quali Volfio non s'incontra nell'aspettazion mia, se non dove, avendo da multiplicare una radice immaginaria per se stessa, fa che il prodotto sia la quantità stessa posta sotto il segno radicale. Così nel secondo esempio volendo multiplicare $\sqrt{-3}$ per $\sqrt{-3}$ fa -3; e in un altro volendo multiplicare $\sqrt{-2}$ per $\sqrt{-2}$ fa -2.

Nel qual luogo, se io potessi disputare con quel grand'uomo, gli direi: come dunque può parergli assurdo che *factores imaginarii efficiant factum reale?* La $\sqrt{-1}$ e la $\sqrt{-1}$ sono pure due *factores imaginarii;* e secondo lui moltiplicandosi insieme fanno -1, che è pure un prodotto reale.

Et a me pare, che essendo $\sqrt{-5}$ lo stesso

che $\sqrt{5} \times \sqrt{-1}$, e così pure $\sqrt{-3}$ lo stesso che $\sqrt{3} \times \sqrt{-1}$; tanto esser debba multiplicare $\sqrt{-5}$ per $\sqrt{-3}$, quanto multiplicare $\sqrt{5} \times \sqrt{-1}$ per $\sqrt{3} \times \sqrt{-1}$. Or chi non vede che per multiplicare insieme questi due prodotti $\sqrt{5} \times \sqrt{-1}$, e $\sqrt{3} \times \sqrt{-1}$, non altro si convien fare che multiplicar insieme $\sqrt{5}$ per $\sqrt{3}$, facendo $\sqrt{15}$; e poi $\sqrt{-1}$ per $\sqrt{-1}$, facendo, col Volfio stesso, -1, e quindi multiplicar -1 per $\sqrt{15}$, scrivendo $-\sqrt{15}$? Con che si vede, che multiplicandosi due radici immaginarie, dee bensì prefiggersi il segno negativo a quella radice che per la multiplicazion si produce, ma non già al prodotto di quelle due quantità negative che giacciono sotto i segni radicali.

Il sig. Conte giudicherà egli, se chi scrive si inganni; ma egli non si ingannerà già mettendolo nel numero de' suoi più umili servidori. Di casa, li . . . . .

121. *Al medesimo.*

Amico carissimo; che dopo sì cara e dolce e gentil lettera, come la vostra è, non saprei servirmi di altro titolo. Ho letto con infinito piacere la vostra dedicatoria, che è bella

e leggiadra come la Dama a cui è scritta; nè credo che in questo mio giudicio abbia potuto ingannarmi un certo soave e dolce nome che per amor mio vi avete inserito, e che potrebbe farmi parer bello ogni cosa; che anzi mi son tanto guardato da questo inganno, ch' io temo di avere in qualche luogo ecceduto, desiderandovi alcuna mutazione, non per emendarla, che non ne ha bisogno, ma per ridurla più a modo. Così ho cercato tutti gli scrupoli per resistere quanto potea alle lusinghe di quel caro nome; i quali però non hanno potuto fare che la dedicatoria non mi piaccia estremamente, eziandio in quei pochi luoghi dove ho desiderato di mutarla. Ma di ciò ragioneremo forse a bocca, sperando io di essere tra pochi dì in città, al qual tempo rimetto il parlarne più distintamente. Non posso però differire così lungamente le significazioni dell'animo mio alla signora Marchesa; la quale se vedrete, (e vi prego di vederla) le bacierete la mano, e le farete tutte le finezze che ella vi permetterà, purchè le facciate a mio nome; e le direte ch'io son tutto vostro per questo appunto, perchè mi mettiate a' suoi piedi, e mi facciate essere tutto suo. Che se la gentil Signorina non si appaga di ciò, diretele finalmente, che per quanto io sia d'altri, son sempre in tempo (quando ella voglia) di essere tutto suo, essendo sempre disposto di fare tutte le infedeltà per servirla. E qui potrete instruirla ampiamente de i pregi dell'infedeltà, e farle conoscere i comodi di questa virtù che è poco dagli

uomini conosciuta; e come niente dee essere più gradito a una Signora che un uomo il qual si disponga ad essere infedele per piacerle. Ma voi non avete bisogno che io vi insegni di parlare dell'infedeltà; nè accaderà forse farne troppo lunga lezione alla signora Marchesa, la cui pietà voglio che si risparmi per ora, come anche la vostra; perchè trattandosi di infedeltà, non vi vogliou miracoli: bastano le forze della natura. Intanto vi prego di nuovo riverire essa signora Marchesa, e baciarle a mio nome la mano o con ossequio o con tenerezza, in modo che ella stessa non sappia distinguerlo. So che voi siete esperto in tali cose, e valete in queste, quanto nelle dedicatorie; alle quali tornando, dicovi, che quella che mi avete mandata, m'è piaciuta moltissimo, e ve ne ringrazio al maggior segno, e più ve ne ringrazierei se fosse anche più lunga. Al signor Conte Federico porterete i miei saluti, i quali vorrei che potessero rallegrargli l'animo; egli avrebbe ora bisogno di un poco d'infedeltà. Al signor Marchal pure ricorderete la mia servitù, e gli augurerete un viaggio felice, che non potrà però essere felice per le nostre Dame; ma i Cavalieri ne saranno forse contenti; e ben conviene che la felicità vada, come suol dirsi, per turno, e si distribuisca a vicenda. Io sono con quelle condizioni che piaceranno alla signora Marchesa. Tutto vostro. Russo, li 30 agosto 1753.

122. *Al medesimo.*

Ringraziovi tanto del leggiadrissimo e vaghissimo sonetto che m'avete inviato, che quasi non posso ringraziarvi d'altro; e pur debbo ringraziarvi anche dell' incomodo che vi avete preso e per quella mia lettera e per quel mio libro; sopra di che non farò più parole. Basta che voi sapete che io vi sono anche per questo oltre modo obbligato. Tornando al sonetto veramente leggiadro, io aspettava una qualche allusione che non vi ritrovo, e senza cui però sommamente mi piace; nè so, se mi fosse piaciuto tanto con la allusione. Mi piacerebbe ben più il secondo quaderno, se la felicità, onde è composto il primo, non gli facesse un poco di ingiuria, facendolo parere alquanto stentato. I terzetti sono felicissimi e vaghissimi. Ma che posso dire io di coteste dolcezze poetiche in mezzo a tante amaritudini? Dalle quali non può la Filosofia liberarmi tanto, quanto vorrei. Pure vo ricorrendo alla Morale, che, se non altro, mi distrae, combattendo con altri pensieri che più mi piacciono, e che ella va pur vincendo talvolta, perchè io voglio che gli vinca. Così vo innanzi nel mio ragionamento, che spero avrò finito in questo mese. Col pensiero della morale si accompagna sempre quello della vostra bellissima dedicatoria; e con questo si accompagna sempre quello della signora Marchesa . . . . : sebbene qual pensiero è in me, con cui questa Signorina non si accompagni?

Ho pensato a quello che ultimamente mi diceste e di essa e di certe parole della dedicatoria. Il dire: *tiene egli in moltissima venerazione*, mi par poco, non dico al merito di quella gentil Signora, che a quello sarebbe poco ogni cosa, ma dico all' ornamento del periodo. Vedete se per questo rispetto, e per quegli altri riguardi giustissimi che mi suggeriste, fosse meglio il dire: *il cui chiaro ingegno e inestimabil valore tiene egli in quella venerazione che dee, cioè somma et infinita.* Quegli aggiunti *somma et infinita* son tanto usati che hanno quasi perduto lo splendor loro, onde non possono far scomparire le lodi che poco innanzi avete date alla signora Contessa. Questo vi scrivo non giudicando, ma proponendovi ciò di che voi giudicherete. Io non so quanto mi starò qui, dove sono in assai bella compagnia, che mi parrebbe anche più bella se mi potessi dimenticar le altre, tra le quali mettere ancora la vostra. Se vedrete la signora Marchesa . . . . . prima di me, riveritela, e baciatele la mano a mio nome; e ditele, che se mi vuole per tutto suo, io lo sono; se mi rifiuta, e voi tenetemi per tutto vostro. Russo, li 10 ottobre 1753.

123. *Al medesimo.*

Rimandovi il foglio dell' Eminentissimo signor Cardinale Querini, che m'è piaciuto sommamente di leggere; e sommamente m'è piaciuto di leggere lo scritto latino dell'Amburghese,

così che ho voluto anche rileggerlo; nè m' è piaciuto meno la seconda volta che la prima. Io non dico di aderire all'Autore in ogni sua opinione; dico che mi par valent' uomo anche in quelle a cui forse io non aderirei. Dove bisogna essere metafisico, parmi che lo sia molto bene; poche cose vi son giunte nuove, ma tutte esposte sottilmente, e d'una maniera nettissima. Dove poi si ricerca l'erudizione, tutto, secondo me, vi è a proposito; nè v' ha notizia la quale non aggiunga forza all' argomento, che è gran lode in un erudito. In somma io credo, che se il signor Cardinale vorrà far pubblica questa operetta, dovrà il Mondo avergliene obbligazione. Non sarà male che voi scriviate questo mio sentimento ad esso sig. Cardinale, rimandandogli lo scritto; quantunque avendo io avuta occasione di scriver d' altro a Sua Eminenza, le ho scritto anche di ciò, ma in tempo che non avea letto l' operetta che appena una volta. Io ho molto più faccende e fatiche, che non si crederebbe di uno che è in villa; nè queste però mi hanno impedito di aggiungere nel foglio ultimo della stampa, che ho corretto, tutto quello che voi desideravate che si facesse pubblico. Il luogo m'è paruto opportunissimo, nel fine di quella parte che spetta all' Istoria Naturale, e che terminando con l'Istoria del vostro Boletite e col vostro nome, parea che mi avvisasse di servirvi. State sano, et amatemi come fate. Russo, li 6 agosto 1754.

124. *Al medesimo.*

Spero che abbiate ricevuto altra mia lettera, in cui vi scrissi tutto quello che per me si potea intorno al desiderio del sig. Cardinale Querini. Se vi piace di mandare la stessa lettera a Sua Eminenza (il che non potrete fare che martedì), desidero che altresì vi piaccia di pregare l' Eminenza Sua a non voler divulgare tal lettera, che io ho scritta a voi, senza farne prima consapevole e voi e me; quando non si divulgasse senza verun nome, che in tal caso poco dee importarne; sebbene non so qual cosa importar debba a me, che così poco desidero al mondo e nulla spero. Ma di questo fin qui. Rallegromi con voi sommamente, che avendo letto a questi dì l'ultimo volume del P. Zaccaria con molto mio piacere, ho trovato il vostro nome accompagnato da distinte lodi in due luoghi, in uno anche quello di vostro Fratello. Mi son maravigliato a leggere nello stesso volume, che l'*Essai de Philosophie Morale* del Maupertuis sia stato tradotto in lingua italiana, e stampato, se non erro, in Berlino. Il P. Zaccaria quanto commenda l'opera del Maupertuis, altrettanto ne biasima la traduzione. Insomma quelli che fino ad ora hanno stampato in Italia, io gli trovo assai inclinati a favor del Francese. Non dee star molto ad uscire il libro del P. Ansaldi, che è stato già enunciato nelle Novelle di Firenze. Intendo che questo siasi assai doluto perchè in Bologna, uditosi

del suo libro, si sieno fatte ciarle contro di lui. Questa forse fu la cagione perchè alcuni lo stimolavano a stampar quella lettera che io gli scrissi; ma se egli di tali ciarle darà colpa a me, avrà torto anche in questo. State sano. Come vanno i vostri esperimenti dei vasetti di vetro? A dì primo di settembre 1754.

125. *Al medesimo.*

La vostra lettera mi è stata gratissima e per se stessa e per la compagnia che seco avea; che di vero niente poteva essermi più gradito della lettera benignissima del signor Cardinale Querini che l'accompagnava, e che scritta a voi, appartiene però egualmente anche a me. Soltanto m'è spiaciuto che Sua Eminenza si mostri quasi turbata di quella fetida lettera che dicesi sparsa per Roma intorno la Causa del Venerabile Bellarmino; e molto più che a lui paja di poter darne colpa alla nostra città. Io vi dico il vero (nè ingannerei voi, nè Sua Eminenza per cosa alcuna del mondo), io non sapea nulla di tutto ciò; et or che ne so, me ne dispiace sommamente, e pentomi di saperne, e tanto più mi confermo nel mio proposito di allontanarmi quanto più posso dal mondo, e cercarne poco. Che se si pensa di far onta ad un personaggio così rispettabile, com' è il sig. Cardinale Querini, che si farebbe ad un mio pari? Io però, non ostante la Madonna di S. Luca, che, come egli dice, si rammemora in quella tal lettera, non posso indurmi a credere che essa

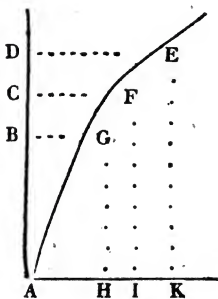
sia stata scritta qui in Bologna, quando non l' avesse fatta alcun Frate forestiero che io non conoscessi; perchè di vero tra tutti quei ch'io conosco de' nostri, non ne veggo niuno tanto animoso da poter entrare in cause tali, quale si è quella del Bellarmino, nè prendersela con tanto uomo, quanto si è il signor Cardinale Querini. Poco vi vuole a credere che la lettera sia stata fatta in Roma, dove non mancano uomini in questo genere dotti, e in ogni genere arditi. Qui tra noi, se la virtù non si stima, si stima però assai la dignità d' un Vescovo e d' un Cardinale. Da qualunque parte però venga quella stomachevol lettera, io, che non ho pur sentito parlarne, non saprei qual partito proporre a Sua Eminenza; so bene che egli non può meglio consigliarsi che consigliandosi seco stesso. Io sono sempre stato, come voi sapete, amico delle determinazioni quiete e pacifiche per non turbar gli altri, ma molto più per non turbar me medesimo; et ho creduto bene dissimular molte offese per non sentirle maggiormente. So benissimo quanta distanza sia tra il signor Cardinale Querini e me, e come a me sia lecito passarmi di ciò che a lui non converrebbe di soffrire. Quello però che a lui convenga, niuno certamente può saperlo più di lui stesso; dico bene che un personaggio di così alta riputazione e di tanto grido più facilmente che un altro può disprezzare le dicerie. Scrivendo al signor Cardinale, potrete comunicargli, se vi piace, quei miei sentimenti e questa lettera ancora, purchè

però vi piaccia di riverirlo prima a mio nome senza fine. Io non so quando mi verrò in città; ma a qualunque tempo io venga, prima che d'altra cosa, cercherò di voi, o più tosto non cercherò d'altra cosa. State sano. Di Villa, 3 settembre 1754.

126. *Al medesimo.*

Francesco Maria Zanotti riverisce il carissimo e stimatissimo signor Conte Gregorio, dicendogli che jeri mattina partito da lui pensò che poteva essere corso sbaglio, quando era loro paruto che nella parabola Apollaniana non possano le ordinate considerarsi come una serie aritmetica. Perchè chi impedisce di prendere per costante, non la dx, ma la dy?

Di fatti se all'asse AK della parabola AE si tirerà la perpendicolare AD, e risolvendo questa nelle infinitesime parti BC, CD ec. tutte eguali tra loro, si condurranno BG, CF, DE parallele all'asse AK, e dai punti G, F, E, ove tagliano la parabola, si condurranno all'asse AK le perpendicolari GH,

FI, FK, saranno queste le ordinarie della parabola AE riferite all'asse AK, l'una all'altra infinitamente vicine, e formeranno una serie aritmetica. Il signor Conte consideri egli, se

prenda sbaglio chi scrive; e questi intanto si dice ec. Di casa, li 2 giugno 1760.

127. *Al medesimo.*

Tornato di Villa, non ho lasciato di prender subito in mano il Gravesand e il Pemberton, e scorrer que' luoghi che ella mi indicò; e lo stesso ho fatto più e più volte. Quanto a me sono assai oscuri l'uno e l'altro, e pare che in ciò gareggino. Questa oscurità è forse in parte cagione del non aver io scoperta in loro quella discrepanza che ella mi fece temere.

Le due regole che espone il Gravesand (pag. 288, T. I, luogo indicatomi), e che servono di fondamento a tutta la dottrina, io le trovo conformissime alle leggi del moto che si insegnano comunemente. La permutazione delle velocità, (ove le masse sieno eguali) la nota il Gravesand a pag. 290, e in caso particolare anche l'accenna a pag. 292; nè più nè meno, come l'esigono le leggi comuni.

Il Pemberton (pag. 14, non lasciando di leggere anche le pagine 15, 16,) non lascia di avvertire che (dove le masse e le velocità sieno eguali) l'uno e l'altro de' corpi ritien dopo l'urto la stessa velocità che avea prima dell'urto; e sa ben raccogliere (p. 14, leggendo anche la 12, 13) che se un corpo urta un altro fermo, con qualunque velocità egli se l'urti, (purchè le masse sieno eguali) egli dovrà fermarsi, fuggendo via l'altro con la velocità di lui. Cose tutte assai consentanee

alla comune dottrina; dalla quale non trovo dove il Pemberton si allontani mai, nè il Gravesand pure; nè può per conseguente parermi che si allontanino (almeno nelle proposizioni ultime) l'un dall'altro, se già non mi si dimostrino più distintamente i luoghi in cui discordano.

Tengono ognun di loro la via sua; alla quale non si potrebbe tener dietro, se non leggendo seguitamente e dal principio le loro opere; il che ora l'età mia non mi consente di fare. Se costoro si valesser di formole, quanto meno darebbon fatica a chi legge! ma essi amano meglio essere oscuri, che mostrar di dovere qualche cosa ai promotori del calcolo.

Intanto le rimando i tre libri di cui ella mi favorì, ringraziandonela senza fine; nel che maggiormente mi estenderei, se non sperassi di poter farlo una di queste mattine più ampiamente in persona. Se vorrà, ragioneremo anche delle leggi del moto; ma certamente vorrà che io beva il cioccolato. Come potrei non ubbidirla anche in questo? Io sono con singolare affetto ed ossequio. Di casa, li 5 agosto 1776.

128. *Al medesimo.*

Poche altre cose potean giungere a Francesco Maria Zanotti così care, come il cortese biglietto scrittogli il dì 19 dal sig. Senatore Casali, suo grande e gentil Signore; al qual biglietto avrebbe prima d'ora risposto, se non avesse creduto di dover innanzi pensare alquanto

all' ingegnoso dubbio del sig. Senatore, e al modo di spiegar chiaramente (quanto potesse) quello che avesse pensato. Ora però rispondendo, ringrazia senza fine il sig. Senatore dell' umanissimo suo biglietto; indi venendo al dubbio, benchè egli di musica sappia di non saper nulla, pure ardisce pensar così.

Se la corda A rende l'ottava della corda C: per esempio, se la A fa 6 vibrazioni, mentre la C ne fa 3, anche la C rende l' ottava della A; con questa differenza, che A rende l' ottava acuta di C, e C la grave di A. E se noi prenderemo per primo termine della proporzione le 6 vibrazioni della A, e per secondo le 3 della C, dirassi che noi passiamo dall' acuto al grave; e se al contrario prenderemo per primo termine le 3 della C, e per secondo le 6 della A, dirassi che noi passiamo dal grave all' acuto. Con che niente cangiasi nella natura; e può farsi l' uno e l' altro, come ognun vuole. E quello che diciam dell' ottava, perchè nol diremo noi della quinta ancora, e di ciascun' altra consonanza?

Ora venendo a tre pendoli A (4), B (9), C (16) proposti, come mi dicono, dal Galileo, i quali pendoli fanno ad un tempo, A sei vibrazioni, B quattro, C tre; egli è fuor di dubbio, per le cose ora dette, che l' A e il C, con le lor vibrazioni, rappresentan l' ottava non men passando dall' acuto al grave, che dal grave all' acuto. E in simil guisa l' A e il B rappresentano la quinta. Ben è vero, che passar volendo dall' acuto al grave, le

stesse sei vibrazioni dell' A si piglieranno per primo termine sì nella quinta come nell' ottava; e passar volendo dal grave all' acuto, si piglieranno per secondo. Di che si muterà la maniera di concepir la cosa; non si muterà la cosa istessa.

Chi sa però, se al Galileo, per conchiuder ciò ch' egli vuole, importi punto che la cosa si concepisca o d' un modo o d' un altro? Perchè faria d' uopo leggere il Galileo stesso. Il sig. Andres con quelle sue parole: *arriveranno al medesimo termine unitamente* non ci dà assai lume; nè più però era obbligato di darne, avendo egli voluto non già spiegare le dottrine del Galileo, ma soltanto accennarle, per far conoscere agl' Italiani di quante cose inventor fosse il loro sommo Filosofo; di che merita il sig. Andres grandissima lode. Un Italiano scoprì già agli Spagnuoli un *nuevo mundo*; ora ha voluto un grato e valoroso Spagnuolo mostrare agl' Italiani un Galileo, scopritore d' una *nueva* scienza. Egli ha fatto grande onore alla nostra nazione, facendone anche molto alla sua.

Il sig. Senatore vedrà se le cose poc' anzi dette niente facciano a dileguare il suo dubbio, sottile certamente e forse giusto. Il Zanotti in lui del tutto se ne rimette, e gli si offre umilissimamente e col più vivo dell' animo. Di Villa, li 25 settembre 1776.

129. *Al Padre Saverio Bettinelli della C. di G.*

Tu mi dicesti qui in Bologna tante cose, e tante volte, sopra certa lettera scrittami dal nostro buon Prete Jacopo in sul finire de' giorni suoi, che io non me ne ricordo più nulla. Par tuttavia che mi sovvenga che tu questa lettera desiderassi, forse per inserirla ad altre che si darebbono al pubblico. Sappi dunque, che io rivolgendo le mie carte, per dar loro un altro ordine, o più tosto un altro disordine, e scompigliando ogni cosa, ho ritrovata la detta lettera, e tengola a parte per farne il piacer tuo, purchè ti piaccia, quando abbia servito a quello che vorrai, che siami restituita. Sopra di che mi farai cosa grata a scrivermi; e sopra tutto, se mi scriverai anche di te stesso e degli studj tuoi, de' quali desidero sommamente intendere, parendomi che essi sieno una parte del ben pubblico. Sta sano. Bologna, li 5 novembre 1748.

130. *Al medesimo.*

Sii benedetto pur tu per mille volte, che intendi la cosa come va, e sai distinguere pigrizia da pigrizia. Le tue ragioni mi hanno tanto persuaso, che io ho tardato tre ordinarj a risponderti. È ben vero che ho avuto molto da fare con un occhio, il qual per flussione venutagli non voleva che io scrivessi; ma

credi pure che anche senza questo interrompimento dell' occhio io era per me stesso capacissimo di tardare, non che i tre, ma quanti ordinarj vuoi. Sii pur benedetto, che dirollo sempre; e perchè tu abbi un frutto delle laudi che hai date alla mia pigrizia, ti mando qui acclusa un'elegia del tutto nuova, la quale non avrei potuto mandarti gli ordinarj passati, perchè allora non era ancor fatta. Tu me ne scriverai con tutto il comodo, cioè con tutta la pigrizia che vuoi, il parer tuo, e compatirai una musa che, essendo divenuta vecchia, vorrebbe sparger grazie e farla da giovine. Ti mando anche acclusa la lettera ultima del buon Prete, che Dio abbia in gloria, ricopiata con tanta fedeltà che non avrai da desiderarvi pure un apostrofo; sicchè se voglion stamparla, possan farlo con quella Firentina Firentinissima ortografia. Ma che fanno costoro, che già da tanto tempo volean dar fuori le opere di quel valente uomo? A me pare che sieno tanti Sandrini Fabri. Scrivimene un poco, acciocchè io sia meno tardo a sapere che essi a fare. Dell'Algarotti anche scrivimi, almeno se egli sia più nel vortice del globo terraqueo; perchè qui tanto se ne sa, come se fosse nella sfera di Saturno. Alcuni dicono che siasi andato a nascondere nelle tane della Prussia; altri spargono che sia ancora costì trattenutovi da una quartana. L'uno e l'altro mi graverebbe molto, sebbene alla quartana può rimediar prontamente la china, non può rimediare alla Prussia. Dunque la quartana, se

pur l'ha, mi lusingo e spero, e mi consolo che sen' andrà; quanto al resto, se egli avrà cervello, starà bene; ma non avrà cervello. Tu se ne hai, che ne dovresti avere, e una volta ne avevi moltissimo, scrivimene e levami di pena. Ma tempo è che io levi di noja te. Fa che noi sentiamo alcuno di quei tuoi belli e leggiadri et ornati componimenti. Giacchè seguendo questa forma di scrivere, non posso sottoscrivermi, come Bassani, dirò che sono. Bologna, li 17 decembre 1748.

131. *Al medesimo.*

È già lungo tempo che io pure volea scriverti; ma ho creduto poter valermi di quel privilegio che si concede a tutti coloro che già sono stati dichiarati pigri; voglio dire di poter far tardi ogni cosa. Ma jeri il nostro Dottor Fabri mi mostrò un' epistola tua in versi scritta al Tiepolo, la qual potrebbe svegliare a scriverti la pigrizia istessa. O come è bella, e piena di spirito e di vivezza, e di imagini nuove e leggiadre, e di pellegrine forme, che par che le Muse istesse le ti abbian dettate. Quell' *atteggiata a doglie*, o *di doglie*, bisognava che fosse detto da te per non dispiacermi; sebben venuti in discorso sopra una tal forma, fu chi disse essa pure trovarsi in Dante. Io più che Dante vi riconoscea l'Algarotti, il quale per una certa non so qual grazia a noi forestiera desvia talvolta le nostre Muse. Ma tu potresti sviare anche me stesso. Tu vedi che io considerai attentamente

il componimento tuo, e che te ne scrivo liberamente; e con la stessa sincerità ti dicò che egli mi par tutto bellissimo, e in molte parti divino. Veduta una tale epistola, io non ti domanderò nè come tu stia, nè quel che facci; fa tu epistole tali, e già intendiamo che tu stai bene, e che sei caro alle Muse. Ma di quell'Algarotti che è? che non ne sappiam nulla, come se egli fosse andato, non dirò in Prussia ma nella Zembla. E delle opere del nostro Bassani, che tu già da gran tempo mi promettesti, fino a quando le aspetterò io? Vedi di grazia di non confermare la pigrizia mia con l'esempio di qualche illustre pigro. Sta sano et amami, come fai.

Il nostro Granelli predica qui con un concorso, e con un plauso grandissimo e universale; egli però, secondo me, lo meriterebbe anche maggiore, se maggiore esser potesse. Etiam sta sano. Bologna, gli 11 marzo 1749.

132. *Al medesimo.*

Tu avrai avuto a quest'ora una mia elegietta, che qui in Roma vollero che io facessi per la solenne accademia che tenner gli Arcadi sopra il Santo Natale. Io la mandai già a Bologna, pregando quei Satraponi, acciocchè volesser mandarlati, se fosse loro paruto che o pessima non fosse l'elegia, o tu fossi disposto a compatire anche le cose pessime. Monsignor Borromeo rispondendomi, mi ha detto che l'hanno mandata a Monsieur;

il qual Monsieur se non sei tu, chi sarà? Io dunque ti raccomando quella meschinella, la qual ben sa di essere priva d'ogni ornamento e bellezza; ma viene a te, che n'hai dovizia, per abbellirsi, se può, del giudizio tuo. Io in somma fuori di figure rettoriche, desidero grandemente sapere quello che tu ne pensi; perchè oltrechè il sentimento tuo mi sarebbe graditissimo in ogni cosa, egli me lo sarà principalmente in questa elegia. Egli me ne restano a fare alcune altre per tener dietro a tutte le feste della Madonna Santissima, come mi strinse Monsignor Borromeo. Il giudicio che i tuoi pari hanno formato sopra quelle che ho già fatte, potrà forse servirmi di regola per far le altre; trattandosi massimamente di argomenti che appena permettono di pensare a quelle grazie di cui s'adornano Catullo, Tibullo, Ovidio, Properzio, non che di imitargli. Sappi dunque che io aspetto e voglio da te un giudicio da par tuo. Se tu dirigerai la tua risposta a Bologna, ella sarà quivi riscossa, et indi a me trasmessa fedelmente; e questa è per me la via più comoda e più sicura. Ma tu intanto che fai, Monsieur? Se hai qualche cosa (foss'anche in lingua francesca), mandalami; che non per tutto trovasi un Boccage, ma per tutto, ove io sia, si troverà certamente un grande ammiratore e lodatore dell'ingegno tuo. Che nuove hai di quel ragazzaccio che è in Prussia? Sta sano. Roma, 21 gennaro 1750.

133. *Al medesimo.*

Io aspettava da te certe tue poesie francesi che nella tua prima lettera mi promettesti, et ho avuto il torto. Sebbene queste volgari, che mi mandi ora per mio fratello, fanno che io ti perdoni alquanto; delle quali quella che è diretta all'Algarotti, mi ha recato sommo piacere, essendo scritta, secondo me, d'uno spirito grande e sciolto. L'altra al Re di Polonia mi piace meno in quello appunto, in che si sforza di esser nuova, parendomi che per novità voglia legarsi lo spirito; il che però hanno fatto anche alcuni antichi, i quali se non l'avessero fatto, più ancora mi piacerebbono. Io direi lo stesso della *Dedicace* di quel ragazzo che tu mi hai mandata per mezzo del gentilissimo Monsignor Borromeo; se non fosse che essendo scritta in francese, non vorrà essere da noi giudicata e si appellerà ai *Messieurs*; ai quali però, se io potessi esporre agiatamente il mio giudicio schietto e *raisonnè*, spererei persuadergli che il nostro Algarotti era più bello quand'era Italiano, che non è ora che si fa Francese. Ma io ho tante occupazioni, che così si chiamano in Roma le noje, che non che stendere un giudicio mio nettamente, non potrei pur formarlo e disporlo nettamente nel pensiero. Che se te fa impazzire una spina di Gesù Cristo, che pur dovrebbe farti divenir savio, pensa tu se faranno impazzir me i pittori, nati a ciò. Pure ho trovato tempo di ricopiarti la

terza elegia che ho fatto qui in Roma sopra la Presentazione di Maria Vergine, la qual veggo che il nostro Fabri non ti ha mandata, e ha fatto gran senno, perchè avea un distico che aspettava una correzione troppo necessaria. Se questa elegia fosse bella e gentile, come il nostro Benaglia, te la offrirei più volentieri; ma egli è troppo più soave che non sono miei versi. Tu però me ne scriverai il giudicio tuo tanto ampiamente, quanto te lo permetterà cotesta spina, la qual voglio bene e prego che ti permetta di star sano e contento, e di amarmi. Roma, 21 marzo 1750.

134. *Al medesimo.*

La vostra elegantissima et umanissima lettera del primo di agosto basterebbe per farmi dimenticar Roma; non perchè io non stimi Roma moltissimo, ma perchè stimo la vostra lettera, e la memoria che di me avete, anche più. Essendo in campagna ho subito scritto a Bologna per avere il vostro Imeneo, che ho letto con tanto piacere, con quanta avidità l'avea aspettato, et ho ammirata la felicità del grandissimo ingegno vostro nella fecondità delle invenzioni e nell'abbondanza degli ornamenti di cui le abbellite, e nella somma facilità che apparisce in tutte le parti. Veggo bene che molti avvezzi alle forme antiche, e che per essere antiche pajono ancor più serie, si sdegneranno di veder gli Dii col tupè e le Muse in dominò; e come questi forse eccedono nel lor giudicio, così temo che gli Algarottisti si

diano troppo in preda alle usanze nuove, e volendo in tutto e per tutto essere del presente secolo, si condannino da se stessi ad essere poeti d'una età sola. Ma questa è materia da esaminarsi più lungamente, e da chi abbia ingegno più sottile di me. Aspettiamo qui tra poco Monsignor Borromeo; come il vedrò, farò a qualche modo che voi abbiate quella seconda orazionaccia scritta contro la mia. Ma Monsignor Borromeo v'ha negato egli ancora le mie elegie? che pare che egli vi riguardi come uno scomunicato. Pure se ne avete avute tre fatte da me in Roma sopra la Madonna, et una quarta sopra s. Pietro, le avrete avute tutte. Sebbene quest'ultima fu fatta per ira; e come volli far prova di altro stile, dovrebbe essere la peggiore di tutte. Oh! sento che sia uscita una terza orazione contro quella seconda che voi tanto desiderate. Piacerammi che vediate l'una e l'altra, e me ne scriviate il parer vostro; ma più ancora che mi facciate vedere quella vostra sopra la spina, che è tanto tempo che mi faceste desiderare, e già ne languisco. State sano. Bologna, 18 agosto 1750.

135. *A Monsignor Vitaliano Borromeo Vicelegato in Bologna.*

Non tema Vostra Eccellenza che questi sieno augurj di buone feste, che io non soglio mai scriverli alle persone che io reputo di alto intendimento e simili a lei; tema più tosto una qualche elegietta, la qual piaccia a

Dio non le debba essere più nojosa delle buone feste; pure ella stessa vuol venire a lei, come a suo Signore, desiderando di accompagnarsi con le altre sue sorelle che rimasero costà in Bologna alla buona grazia di V. E. raccomandate. Ella è diretta alla Madonna Santissima, ed è sopra il Natale, e per questo può tener dietro a quelle; se possa poi tener loro dietro nello stile ancora, e non esser troppo da quelle diversa, non so. Potrebbe esser così rozza e disadorna, che quelle stesse se ne sdegnassero. Ma comunque siasi, io le rimetto tutte al giudizio che ne darà V. E., e dietro lei il P. Maniago e il P. Sanseverino, e codesti Ghedini e codesti Fabri e codesti Rampionesi; a i quali se piacerà far parte di questo mio picciol lavoro al P. Bettinelli, mi sarà caro, benchè non ardisca pregarneli; ben li prego, facendolo, di recarmene alcun avviso, acciocchè io possa scrivere ancor io due righe al Francesetto. Domane reciterò l'elegia nell'Accademia dell'Arcadia, per cui l'ho fatta, avendo voluto il signor Abate Morei che il componimento latino a me tocchi; il qual però potendo entrare nell'ordine di quelle elegie che V. E. mostrò d'aspettar da me, ho creduto servendo all'Arcadia di servire anche a lei, e per ciò l'ho fatto più volentieri. Resta che V. E. gradisca l'animo mio e non isgradisca l'elegia, la qual non è poi come le orazioni del Campidoglio, a cui si voglion capponi; a questa basteranno pollastri, per cui farò farmi una patente dal signor Abate Morei, e scriverò a mio fratello

che venga a mangiarli da V. E., e venga tosto, acciocchè ella non abbia da aspettare tanto chi venga a mangiar pollastri, quanto aspetto io la mattina chi venga a svegliarmi. Qui è un freddo orribilissimo che mi par di essere nella Norvegia. Pozzi e Montefani, che sono qui, e m' impongono di riverire distintamente V. E., mi van pure rimettendo a memoria ch' io sono nel Lazio. Ovunque io mi sia, sono e sarò sempre con la più profonda venerazione di V. E. divotissimo servitore. Roma, li 3 gennaro 1750.

136. *Al medesimo a Bologna.*

Io sono un uomo che quando comincio in un genere, non so finire. Così faccio quando mi metto a mangiare, e così pur faccio quando mi metto a comporre. Questa Accademia sopra il Natale mi trasse a comporre versi latini: finita quell' elegia che mandai a V. E., non finì la voglia; ed ecco che un' altra ne ho fatta più breve, più rozza e più disadorna di quelle; la quale però, così com' è, vuol seguir quella e presentarsi a Monsignor Borromeo, pregandolo d' introdurla al nostro Ghedini e al nostro Dott. Fabri e a Messer Alessandro, se egli è pur in istato, non dirò di dire, ma di leggere naccarate. Se questa elegia sarà presentata da V. E. e a questi che ho nominati, e al sig. Rampionesi e al signor D. Antonio Monti e al sig. Tozzi, e agli altri intelligenti di Pindo, spera ella trovar pietà non che perdono, in grazia della mano gentile

che la presenta. Facendone parte al Padre Maniago e al P. Sanseverino, che di questo anche la prego, riverirà amendue a nome del gran Demonio. Ma che è questo? Le elegie mie sono così brutte che pajono venir d'Inferno? Ma veniamo a quello che importa il più. Che è ciò che mi dice la signora Contessa Vittoria Caprara? che non vuol più darmi nè mangiar nè bere; che i suoi cuochi hanno ordine da certo Superiore di non lavorar più nè per lei pure, quando ciò debba servire anche a me. Di che ella intende che questo Superiore che ha dato un tal ordine, voglia egli pensare a mantenermi in Roma. Io ho detto alla signora Contessa le più belle ragioni del mondo; ma un maledetto rispetto che ella ha de' Superiori, non gliele ha lasciato intendere. Io sono dunque imbrogliatissimo; e convengo supplicare V. E., che è tutta pietà, a volere scrivere una lettera alla signora Contessa e raccomandarmele caldamente, acciocchè voglia mantenermi almen fino a tanto che io abbia fatta la orazione del Campidoglio. Se V. E. mi fa questa grazia, io l'assolvo dell'obbligo di quei tanti polli che, a dirgliela, pretendeva questa nuova elegietta che le mando, la qual però non può contentarsi di un pasticcio; l'ho ben io condotta a contentarsi di un pranzetto che V. E. potrà dare a que' Signori che ho nominati poco sopra. In quell'occasione, se non in altra, potranno i medesimi considerare più agiatamente i due versi che io ho segnati 1, 2, e insegnar loro come dir debbono; che non sanno se

dir debbono come è scritto nel primo luogo, o più tosto come è scritto nel fine. Io ho notati questi due versi, non perchè sieno l'unico luogo sopra cui cadon miei dubbj, ma perchè sono quel luogo che singolarmente e sopra tutti m'importa. Ma niente più m'importa che di mangiare. La prego dunque e del giudizio suo sopra i detti versi, e più ancora della sua raccomandazione alla signora Contessa Vittoria. E pieno d'infinita venerazione mi dico di V. E. devotissimo servitore. Roma, li 24 gennaro 1750.

137. *Al medesimo a Bologna.*

Veda V. E. che io faccio più che gli Eroi, i quali, com'ella dice, operavano e non mangiavano: io mangio e faccio elegie; e piacesse a Dio che fossero degne di lei. Ella ne vedrà una qui acclusa, sorella di quell'altre che ha già vedute, la qual vuol essere compatita tanto più di quelle, quanto si stima più disadorna. Ella parla alla Vergine Santissima, presentandosi questa al Tempio per rimanersi lontana da'suoi. E come in tal occasione Maria era una fanciulletta che non sapea punto nè poco di dovere essa essere Madre di Dio; così l'elegia mostra di non saperlo ella pure; e ragionando con Maria, entra a lodar quella Madre di Dio che si aspettava, e dissimula per tutto che questa Madre sia Maria stessa. L'elegia ha creduto che questa simulazione potesse aggiungerle grazia; ma essendosi lasciata vedere a un poeta qui in Roma, ha

questi giudicato che meglio le starebbe il dire apertamente a Maria ch' ella sarà poi una tal Madre, e sarebbe essa con questa dichiarazione anche più bella. Ma l' elegia vuole essere giudicata dal coro delle Muse, cioè della conversazione di Monsignor Borromeo; al quale se non piacerà la dissimulazione di essa, veda, se gli piace, di cangiar gli ultimi due versi in questi sei, o altri di simile sentimento.

O fortunatam! Cur non Te credimus esse
Illam? Stellarum quæ pariet Dominum?
Nec Te candidior, nec Te formosior ulla est;
Jamque, ut sunt Vatum carmina, tempus adest.
Credimus, et, nato felix, dominaberis astris
Tu quoque, et incedes maxima cœlicolum.

In qualunque maniera sia per non dispiacer l' elegia a coteste Muse, (tra le quali io annovero anche il P. Maniago e Sanseverino) a me piacerà; come piacemi quello che han giudicato de' vostri segnati 1 e 2 in quell' altra elegietta; benchè circa il verso 1, se hanno dovuto dubitar tanto, io non avrei niuna difficoltà di lasciarlo così come è scritto nel primo luogo; poichè se la difficoltà ch' io vi ebbi, sussistesse pur un poco, non avrebbe lasciato luogo a lunga dubitazione. Comunque sia, rendo grazie del loro giudizio a tutti quelli che l' hanno dato, e sopra tutto a Vostra Eccellenza, cui prego a mantenermi nel numero, non degli Eroi, ma de' suoi servitori, i quali credo che non mangino, ed essendo suoi servitori, io gli stimo più che i Semidei. Il sig. Cardinal Bichi, il quale ora mi dicono

esser morto, non mangerà più, e tutta Roma ne piange. Veramente con ragione. Domenica mentre io beveva e mangiava alla tavola di Monsignor Malvezzi, venne a scuoterci per due volte un terremoto non così leggero: io che stava attento a mangiare ed a bere, non ne ebbi molta paura. Dicesi che a Frascati se ne spaventassero; e credo che in quell'ora i Frascatani avessero finito di pranzare; onde io penso che i fenomeni facciano meno paura quando si mangia. I Fisici dell'Instituto potrebbon mettere anche questa tra le leggi della natura. Giacchè sono entrato in Fisica, la notte fra li 2 e li 3 avemmo qui un'aurora boreale non molto degna di considerazione. Io pensava allora d'andarmene a casa e a cenare. Sono con profondissima venerazione di V. E. servitor devotissimo. Roma, 11 febbrajo 1750.

138. *Al medesimo a Bologna.*

Più cose ho da scrivere a V. E., ognuna delle quali può vincere il timore che ho d'incomodarla, e tutte insieme vincono la pigrizia che ho naturalmente allo scrivere. Primieramente io debbo ringraziarla di una elegante e gentil lettera che ho ricevuta da Monsieur Bettinelli, il qual mi dice di avermela scritta mosso da una elegia mia che V. E. gli avea mandato; la qual elegia, qualunque siasi, non mi pento d'averla fatta, dacchè mi ha guadagnato una lettera così gentile, il che mi è sommamente caro; e me l'ha guadagnata per

mezzo di V. E., il che mi è caro anco più; sebbene io non cesso mai di esserle obbligato per mille grazie, che Ella senza farmele è però cagione che mi si facciano. Io ho così ben dimostrato a questa gentilissima signora Contessa Vittoria l' infinita servitù che io professo a V. E., che ella ha deliberato di darmi per lo innanzi mangiare e bere finchè io vorrò, non con altro fine che di conservare a V. E. un servidore di più: io con lo stesso fine ho cominciato a mangiare e a ber tanto quanto non farebbe l' ingordigia stessa. Ed ecco che già le ho scritto anche quello che io volea scriverle in secondo luogo. Sebbene, che vo seguendo io un certo ordine che lega l' animo e il dire? Seguiamo il capriccio che seguono i poeti; non però tutti quelli che io veggo nella ornatissima Raccolta di rime, che io ricevo ora, sopra le gioconde nozze. Il primo sonetto mi piacque molto da principio. Sentii poi dire nel Bosco Parrasio ch' egli fosse di un Prelato nobilissimo e Milanese, e figlio d' una letteratissima signora; e tanti indizj mi diedero, che per questi, e per esser bello il sonetto, cominciai a credere ch' egli fosse di V. E.; e allora cominciò a piacermi anche più, quantunque mi cessasse il piacere della meraviglia, sapendo io ch' ella non potrebbe far poesie se non molto belle. Com' è gentile quel di Scarselli! La canzonetta di Fabri che franchezza ha! Che facilità! Che grazia! Come Ghediniano quel di Ghedini! E dicendo Ghediniano credo di dir tutto. Quel di Sandrino mi è piaciuto egli

pure grandissimamente, e perchè ha quella beltà semplice che da lui sempre aspettiamo, e perchè mi è indizio ch'egli stia oramai bene, e possa poetando adempire i *desir suoi bei*. Quel Renofilo sarebbe egli il nostro Francesetto? L'ode è tanto viva, e piena di tante grazie, che par sua. Il sonetto di mio fratello è stato lodato qui molto; et io ho da dire che questi Signori hanno inteso di fare li complimenti meco. Oh! sa? L'altro jeri trovai una Signora la qual volle udire da me la mia elegia sopra il Natale. Io credo che fosse una Musa, la qual mi apparisse sotto la forma della signora Duchessa di Bracciano. Jeri mattina partì di qui Montefani. Da quell'ora parmi di essere in Roma col corpo solo. Se l'Instituto gli dee moltissimo, io gli debbo tanto, che a quello ha proccurata e rassodata la speranza di molti libri, ed a me ha tolto l'animo. Qual ch'io mi resti, sono con profondissima venerazione di V. E. servitor umilissimo. Roma, li 18 febbraro 1750.

139. *Al medesimo a Bologna.*

Vorrei che Bettinelli scrivesse più spesso, acciocchè anche più spesso mi spedisse il corriere, il quale mi è caro, quanto le lettere ch' egli mi reca. Il perchè vorrei bene, che Pozzi mel conservasse sano, domando l' alterigia d' una podagra orgogliosa che oramai troppo spesso di lui si ride. Io spero però che a quest' ora l'avrà del tutto atterrata; di che mi rallegro infinitamente con V. E., e

prendo ardire di pregarla a far di nuovo la stessa corsa, facendo giungere a Monsieur la lettera qui acchiusa, la qual giungendogli per questa via, gli dovrà esser più cara. Viene aperta, perchè vuol poter esser letta da V. E.; ottenuto che abbia questo onore, desidera poi d'andare a Venezia e chiusa e suggellata. Senza partire dal vero sentimento mio, ella dice quelle cose che V. E. desiderava forse che si dicessero. Comechè sia, ne aspetto il giudizio suo stimatissimo. Ma più che altro aspetto di sentire com' ella stia, o più tosto ch' ella stia benissimo, cosicchè i farmachi di Pozzi sieno come per lo più erano i grandi eserciti del Cardinale di Fleury, farmachi di osservazione che sieno pronti a far tutto, non abbiano mai da far nulla. La prego salutare a mio nome Ghedini e i Fabri, e se è più al mondo D. Antonio Monti, e gli orgogliosi due Pozzi e l'amabile Montefani. Sono con profondissima venerazione di V. E. umilissimo servitore. Roma, 21 marzo 1750.

140. *Al medesimo a Bologna.*

Io non sono poi sempre un effeminato e un leggiero, che non altro segua che molles Elegos. Ecco già a' piedi di V. E. una orazione ch'io debbo al Campidoglio; ma prima di dargliela vorrei che s'abbigliasse un poco, e, se non altro, deponesse (se far si può) una certa rusticità che ha imparato dalla Filosofia. Non ho curato che ella si sottoponga ai rigori della Crusca, e nel farla ho avuto in

mente la libertà del Castiglione; così avessi avuto gli ornamenti. Ma se V. E. me ne darà il suo finissimo giudizio, e mi farà sentire quello del sig. Ghedini e del signor Fabri e del sig. Pozzi, e di codesti altri maestri delle grazie, io sarò forse anche in tempo di emendare questa orazione, e di aggiungerle alcun lume; nè mi dolerò di averla dovuta scrivere senza libri, purchè non mi manchi il giudizio di codesti Signori; benchè per tutti può bastarmi quello dell'E. V. Io sono con profondissima venerazione di V. E. umilissimo servitore. Roma, 8 aprile 1750.

Benchè il giudizio di tutti possa giovarmi, non credo però che giovi che l'orazione vada troppo per le mani, acciocchè non abbia a parere ch'io reciti qui una cosa renduta pubblica altrove. Anche di questo giudichi V. E. Reverendissima.

141. *Al medesimo a Bologna.*

Questo sig. Abate Morei, che essendo Custode d'Arcadia non lascia vivere in pace nessun Arcade, è venuto da me tante volte a nome, dicev'egli, di s. Pietro, perchè io facessi un'elegia da recitarsi in Arcadia in lode di questo Santo; che per liberarmi da tanta seccaggine mi è convenuto di mostrar di farla, facendo alquanti distichi. Questi ardisco inviare a V. E. Vedrà ella se voglia prenderli per una elegia, come qui in Arcadia sono stati presi, e se voglia ancor compatirli, come sono stati qui compatiti; il che V. E. dovrà

fare anche per quel lungo uso che ha già contratto di compatire i miei errori. Mi piacerà grandemente di sentirne il giudizio suo, che ella potrà scrivermi, indirizzando la lettera a Roma, la quale mi sarà recapitata ovunque io sia per essermi; siccome ovunque io sia per essermi, sarò sempre con profondissimo ossequio di V. E. servitor devotissimo. Roma, 7 luglio 1750.

142. *Al sig. Abate Antonio Sambuca a Brescia.*

Io assicuro V. S. Illustrissima che questa nostra Accademia delle Scienze ha sentita amaramente la perdita dell' Eminentissimo signor Cardinale Querini. Conosce ella che grande ornamento le sia mancato, mancandogli un Cardinale di tanto raro valore in ogni genere di dottrina e virtù. Nè basta a consolarla l'avere compagni della tristezza sua tutti gli uomini onesti e tutti i letterati, anzi pure la Cristianità tutta, presso cui aveva S. E. meriti singolarissimi che viveranno eternamente nella memoria de' posteri. Non ha però lasciato l'Accademia di gradire infinitamente l' officio pio e cortese di V. S. Illustrissima; e quanto è capace di consolarsi, consolasi, come può, di averla compagna in così grave tristezza. Di tanto posso assicurarla per parte di tutta l'Accademia. Per parte mia poi l'accerto che ho sentito dolore della amara perdita incredibile e sommo, così che parmi che niuno possa averlo sentito maggiore. È già molto

tempo che io aveva con S. E. qualche carteggio. Ne ho ricevuto favori e onori grandissimi. In somma io gli era e gli sono immortalmente obbligato. Ma così va il mondo, che si vanno perdendo i padroni e i protettori; nè altro bene a poco a poco ci resta, se non lo sfogo di dolersene. In questo comune rammarico non posso tenermi di pregare istantemente V. S. Illustrissima a volere avvisarmi, se sia vero quello che qui mi è stato detto, cioè che quando passò il sig. Cardinale all'altra vita, avea sotto il torchio una sua opera che dovea presto esser finita di stampare. Io ho gran desiderio di saperne, massime perchè, se l'opera è, qual mi dicono, potrebbe appartenermi, e mi sarebbe di somma gloria che il mondo sapesse la bontà che il sig. Cardinale ebbe per me. Io prego dunque V. S. Illustrissima ad avvisarmene, e pieno di stima, di affetto e di ossequio mi dico. Bologna, li 27 gennaro 1755.

143. *Al Padre D. Roberto Malaspina a Siena.*

La ringrazio assai, che volendo spiegare il fenonemo di non aver avuto da me risposta, abbia formato varie supposizioni, senza ricorrere all'ipotesi più ovvia e naturale, che era quella di supporre che un poco di negligenza mi avesse sopraffatto. Io la lascio però nelle supposizioni sue, dalle quali la prego di non allontanarsi. Dopo la relazione del Giornale Enciclopedico niente è uscito, che mi ricordi,

del mio contro quel mattaccio del Guerreri; se non che stampandosi, ha già molto tempo, in Lucca certa operetta intitolata *Apparizione di alcune Ombre*, composta da un Abate Celestino contro il detto Guerreri, v' è innanzi una lettera assai lunga, la quale è mia. Ho voluto più volte inviarle questo opuscolo; ma non ho mai avuta in pronto la via. I nostri librai mi assicurano che i due libri, di cui ella mi chiede, qui non si trovano. Sarà raro in ogni città quello del Guglielmini; quello dell'Abate Grandi dovrebbe facilmente trovarsi in Firenze. Se mai scrive al P. Lettor Palamolla, la prego riverirlo a mio nome. Ella sopra tutto stia sana, e mi voglia bene. Bologna, 6 giugno 1759.

144. *Al medesimo a Napoli.*

Eccomi libero dalla natta, e quasi oramai dal medico che ha dovuto poi guarirmi della piaga. Posso scrivere; e vengo con questa a rallegrarmi con lei del suo viaggio, e della compagnia con cui l'ha fatto; e l'uno e l'altra avrà dovuto conferire assai a ristabilirla in una perfetta salute. Io gliela desidero di vero cuore, e tanto quanto a me stesso. Però la prego e stringo a studiar meno, e non farsi fretta di conseguire questa vanità che chiamiamo scienza. Contentiamoci di saper quello che Dio vuole che noi sappiamo; il quale se volesse che più sapessimo, ci avrebbe date forze maggiori. La ringrazio di ciò che mi scrive del mio libro. Io poi sto bene,

toltone l'udito che da lungo tempo mi si è sminuito non poco. Alcuni di que' molti giorni che sono stato in letto, era giunto a non udir niente affatto. Ho racquistato, ed ora odo male; nè l'età mi lascia sperar meglio. Sarà quello che Dio vorrà. Ella proccuri di conservarsi e di volermi bene. Sono con tutto l'affetto. Bologna, li 7 agosto 1762.

Godo al sommo che ella abbia preso direzione dallo stimatissimo e mio amicissimo signor Serao; cui vedendo, la prego di riverirlo caramente a mio nome.

145. *A S. E. il sig. Abate Antonio Conti a Venezia.*

È già più d'un mese, che essendomi stati mandati alcuni esemplari d'un libricciuolo stampato a Napoli sopra la Forza attrattiva delle idee, acciocchè io ne facessi parte a persone dotte ed erudite, io presi la confidenza di mandarne uno a V. E. per mezzo del nostro corriere; e insieme le scrissi una lettera, in cui le mostrava umilmente il piacere che avrei avuto di sentire il giudicio dell'E. V. sopra un'operetta che qui ha levato gran rumore. Insieme la pregava di dirmi che cosa le paresse di quelle mie baie scritte sopra gli elastri, e date fuori nella terza parte del secondo tomo degli Atti della nostra Accademia. Ciò dico, quando pure V. E. abbia avuto agio di scorrer quel libro, e fermarsi alcun poco in quella parte; sapendo io bene che ella dee essere adesso occupatissima. Con questa

occasione io la pregava ancora di scrivermi ciò che pensi di questa elettricità medica, nata novellamente in Venezia, e che qui in Bologna fa tanto strepito. Non avendo avuto risposta da V. E., assai temo che siasi perduta e la mia lettera e insieme l'esemplare del libricciuolo che le mandai. Io la supplico dunque di avvisarmene, se non le è di soverchio incomodo, e scrivermi il suo finissimo giudicio intorno le sopradette cose. Io non ne farei tanta istanza, nè avrei ardire di darle tanto incomodo replicatamente, se non istimassi al sommo, e quanto mai dir si può, il parer suo. Io sono col più profondo rispetto. Bologna, li 19 decembre 1747.

146. *Al medesimo a Venezia.*

Per quanto io desiderassi di sentire il finissimo e stimatissimo giudicio di V. E. sopra le cose mie, molto però più desidero di sentire che ella siasi liberata da' suoi troppo lunghi incomodi. L'assicuro che niuna nuova potrà essermi più cara di questa, la qual bramo, e spero che possa giungermi prestamente; e allora le rinnoverò più arditamente le mie preghiere. Ora però ringrazio senza fine V. E. del giudicio che pare abbia formato intorno all'elettricità medica, essendomi grandemente piaciuto d'intendere anche così brevemente, e in un cenno, ciò che V. E. ne pensi; quantunque io, a dir vero, sapendosi già qui d'altra parte, e per vie sicurissime, ciò che in tal materia è stato fatto e

giudicato in Padova da uomini valentissimi, avrei desiderato di udire il giudicio che formato avesse V. E., non sopra i fatti seguiti in Padova, ma piuttosto sopra i fatti seguiti in Venezia stessa. Qui si è grandemente accresciuta la curiosità sopra un ritrovamento così maraviglioso, massime dacchè abbiamo avuto lettera dal sig. Marchese Scipione Maffei, il quale attesta, che avendo intrapreso in Verona le elettrizazioni mediche alla maniera che propone il sig. Pivati, le ha a quest'ora trovate giovevolissime, massime in podagre e chiragre, e promette di proseguire gli esperimenti, tentando il metodo anche in altri mali. Qui, per difetto di macchine che soddisfacciano, non si sono fin ora fatte grandi prove; ma è paruto tuttavia che qualche alleviamento sensibilissimo si rechi anche co'tubi semplici a molti mali. Pensano intanto a perfezionare, se possòn, le macchine, e veder ciò che sia per venire. Il libretto sopra la Forza attrattiva delle idee è stato qui tra noi preso in due maniere. Alcuni pretendono che l'Autore dica davvero, e sia un Newtoniano che dà ormai nel fanatismo; altri credon che burli, e si rida di tutta la filosofia; non lascian però di riguardarlo come un libro polito, e che, con qualunque intenzione sia scritto, contenga avvertimenti giusti e belli, e molto utili a formare il pensamento. Questa è l'opinione che corre. Quanto a me, io l'ho per una baja. Io auguro a V. E che ben presto si liberi da'suoi incomodi di testa, e restituendosi agli studj, possa, per divertirsi,

ascoltare ancor le baje letterarie. Sono con profondissimo rispetto ed ossequio. Bologna, li 2 gennaro 1748.

147. *Al M. R. Padre Raimondo Cunich a Roma.*

La sua bella in vero, e gentile et elegante elegia, piena di Catulliano spirito e di quell'antico sapore che pochi oggidì gustano, mi è sommamente piaciuta; nè temo che le lodi che V. R. vi ha così cortesemente inserite del mio, qualunque siasi, tenuissimo ingegno, mi abbiano ingannato. Sentendo in me stesso quanto io poco le meriti, non hanno potuto se non confondermi, risvegliando in me un desiderio vano di esser tale, quale ella mi fa negli elegantissimi suoi versi apparire; ma conoscendo io di non essere mai stato tale, nè allor pure quando io volli domesticarmi coi versi, e mi rivolsi ora ai latini ora agl'italiani, non potendo piacere a me stesso nè in questi nè in quelli; che dovrò ora pensar di me, che tanto e da tanto tempo ne son lontano? Per quanto grande però sia la mia confusione, non mi impedisce tuttavia di sentire un sommo piacere degli elegantissimi versi suoi, ne' quali tanto mi veggo onorato; e desidererei di vedergli stampati con le altre sue poesie; nè credo che in ciò tanto vaglia appresso me il mio proprio amore (che però vale moltissimo), quanto l'amore che io porto alle lettere. Io nutrirò intanto un tal desiderio, e per ora mi contenterò di ringraziarla

senza fine, e di offerirle per l'innanzi tutta la mia servitù.

Sic, nunquam ut rebus discrepet eloquium.

Bologna, li 24 maggio 1760.

148. *Al medesimo a Roma.*

Io vo leggendo con mio sommo piacere i begli epigrammi che V. R. così graziosamente e con tanta leggiadria ci ha fatti latini. Essi mi ritornano alla memoria e mi fanno sentir quei diletti che io ebbi una volta leggendo le cose bellissime di questo genere, quando le Muse non mi avevan per anche abbandonato; e mi riducono alla mente quegli anni migliori, ne' quali potei godere della compagnia del nostro Bassani. Da tutto questo intenderà V. R. e quanto mi sia piaciuto il suo elegante libro, e quanto gradito e quanto caro mi sia il dono che per mezzo di Monsignor Boncompagni ha voluto farmene. Io gliene rendo tutte quelle grazie che posso maggiori, e la prego a comandarmi qualche volta, e non mostrarmi l'amor suo, come ella fa, solo con doni. Sono con quell'ossequio che debbo. Bologna, 29 maggio 1772.

149. *Al sig. Guido Zanotti.*

Ho veduto jeri il Canterzani, il qual mi ha detto che voi desiderereste che io aggiugnessi a quel mio scritto alcuna cosa che ne mostrasse l' uso e l' applicazione che può

farsene alla Filosofia Newtoniana. Io pure ho desiderato più volte lo stesso, nè ho mai saputo determinarmi, non vedendo che cosa potessi io dire che stesse bene in quella aggiunta. Vi spiegherò il mio dubbio, acciocchè intendiate che per soddisfare al desiderio vostro e mio, io avrei bisogno che voi mi scriveste, accennandomi i capi precisamente di ciò che vi pare potere aggiungersi. Perchè a me parve fin da principio, che volendo entrare nell'applicazione delle esposte dottrine alla Teoria Newtoniana, non altro mi occorresse di dire se non che il sole trae a se ciascun pianeta, il qual viene a descrivere un'ellisse, essendo il sole nel foco; e che per ciò può dirsi di ciascun pianeta tutto quello che è stato detto di un corpo il qual si volga intorno ad un punto a quell'istesso modo. Parvemi di potere dir questo; ma insieme mi parve che il dir ciò parer dovesse troppo piccola cosa; e sperai di dover essere meno ripreso del non aver detto nulla, che dell'aver detto così poco. Però mi deliberai di non dirne altro, contento che il mio libretto fosse ricevuto come un trattatello elementare delle forze centrali prese in astratto, il cui uso dovesse conoscersi, non in lui stesso, ma nelle scienze a cui esso serve, parendomi allora che i trattati elementari per lo più fossero di tal natura. Pensando poi altra volta, parvemi che quello stesso che mi parea troppo poco per farne una aggiunta al mio trattato, avrebbe potuto stendersi più largamente facendolo parer più che non era; ma nè io mi

fidava di poter tanto; e quando l'avessi pur fatto, mi dispiaceva di potere parer vano e di essere. Deposto questo pensiero, passommi altra volta per l'animo che avrei potuto andar più oltre, spiegando minutamente la rivoluzione di ciascun pianeta, e rispondendo alle difficoltà più comuni che potessero occorrere a chi volesse con qualche maggiore esattezza applicarvi la dottrina astratta delle forze centrali. Ma parvemi che questo andrebbe troppo innanzi; e come d'una quistione ne nasce un' altra che move la curiosità non men della prima, così io sarei stato obbligato di entrare a discorrere del movimento degli apsidi, e render qualche ragione della rivoluzion diurna di ciascun pianeta, spiegando ancora la vicendevole attrazione de' pianeti stessi, e gli effetti di essa, e le varie anomalie che parranno contrarie alla dottrina da me esposta delle forze centrali, se non si penetri addentro in troppo sottili ricerche. Delle quali cose se io avessi voluto ragionare, mi sarebbe stata necessaria quella scienza di astronomia che io non ho, e avrei avuto bisogno del valor vostro; senza che sarebbe paruto che io volessi difendere la filosofia di Newton; il che non è mio intendimento; ed oltre a ciò io avrei fatto un trattato di questa filosofia; avendo in animo di farvi una semplice introduzione, e di scrivere un libro che potesse esser utile a chi volesse studiar quella, ed anche recare qualche diletto a chi si compiacesse di qualche verità astratta senza cercarne alcun utile. Così variando in me questi

pensieri, e sorgendomi ora un dubbio ed ora un altro, non ho mai saputo deliberarmi di far quella aggiunta che io per altro desiderava, e che ora desidero anche più, veggendola piacere a voi. Però vi prego di scrivermi, se io debba deporre un tal desiderio o no; e se pur segue a parervi che io non debba deporlo, e che pur mi convenga di aggiungere a quel mio libro qualche cosa, vi prego di scrivermi quali sieno precisamente quelle cose che voi desiderereste che si aggiungessero, acciocchè io vegga se possa stenderle acconciamente secondo l'intendimento e le forze mie. Riverite a mio nome umilissimamente la signora Marchesa Albergati e la signora Marchesa Marsili, se costì è. State sano; nè lasciate di salutare anche il signor Abate Stella e il signor Secretario. Io sarò qui forse tutta la settimana ventura. Russo, 29 settembre 1761.

150. *Al P. D. Giovenale Sacchi C. R. B. in Milano.*

D'assai s'ingannerebbe V. R. se credesse che io le scrivessi così tardi, e così tardi la ringraziassi del nobilissimo dono da lei fattomi del suo incomparabile libro *Della Divisione del Tempo* ec., perchè io non avessi sentito abbastanza l'obbligo sommo che debbo avergliene; che di vero lo sentii subito grandissimo come ebbi il libro, e tale, che non parea mi si potesse far maggiore. Volli però indugiare a scriverle infino a tanto che tutto

con mio comodo l' avessi letto, per iscrivergliene più distintamente. Il che facendo, tanto e così maraviglioso piacere mi ha dato, che a conto di questo mi si è accresciuto l' obbligo di molti e molti doppj; nè potrei abbastanza ringraziarnela, quand' anche vi studiassi sopra molti e molti anni. Io però ne la ringrazio, quanto so e posso, nè solo del libro, che è in se pregiatissimo dono, ma ancora, e se può dirsi, molto più del piacere che in leggerlo mi ha recato; che al vero pochi libri mi sono piaciuti tanto. Ella scrive come io vorrei che molti scrivessero, e come pochissimi scrivono, e ben mostra la domestichezza che ella ha con quegli autori che io amo tanto. La sceltezza, l' eleganza, la semplicità, che parmi aver riconosciuta per tutto il libro, me l' hanno fatto piacere anche là, dove io, essendo privo de' principj della musica, non posso aggiungere alla sottigliezza dei sentimenti. E quivi però quanto è giusta e quanto mi piace l' esortazione che ella fa ai Fiorentini! E come son belli gli effetti che ella osserva sì nella musica che nel ballo, degni d' essere considerati da qualunque Fisico! e con quanto ingegno gli spiega ella, e con quanta probabilità! Il tentativo poi della versificazione universale, e a tutte le lingue comune, mi par bellissimo, e da lei promosso con ragioni fortissime, e degno d' un grande ed erudito Filosofo. Quanto più quella parte m' è piaciuta, tanto più avrei desiderato che vi si facesse alcuna menzione d' *Ovidio*, il qual sappiamo, che come ebbe appresa la lingua

getica, così subito inventò in essa la poesia, e con quel suo maraviglioso ingegno compose un poema che tanto piacque ai Tomiti, e, secondo che egli dice, strinse i versi getici alla misura de' versi romani, alla qual misura duolsi poi di non poter accomodare il nome di *Tuticano*. Se V. R. avesse voluto far menzione di ciò, non sarebbe per questo il suo libro più bello, ma sarebbe *Ovidio* più glorioso. Lasciando da parte però questa ambizione, opportuna forse all' onore d' *Ovidio*, alla bellezza del libro non necessaria, le dirò di nuovo che il suo libro mi è sommamente e in ogni sua parte piaciuto; intanto che se, prima di leggerlo, sentii grandissimo obbligo a V. R. del nobil dono, ora avendolo letto, lo sento incredibilmente maggiore; nè potrei renderle nè con le parole nè con le opere tante grazie che mi paresser bastanti, non parendomi bastanti nè quelle pure che le rendo con l'animo, le quali sono senza fallo infinite. Stia sana, e mi riponga nel numero de' suoi maggiori estimatori. Bologna, 2 gennaro 1771.

151. *Al sig. Ab. Co. Giambatista Roberti a Bassano.*

Ricevo la lettera scrittami da V. S. Illustriss. il dì della nostra Porcellina; il qual dì mi parrà per l' innanzi più lieto a cagione di questa memoria. Quanto alle parole: *quod fecit nuper* ec., le ebbi ancor io in qualche sospetto, quando le scrissi, ancorchè non sapessi tutte le cose che ella me ne scrive ora;

nè dubitai di attribuire al nostro N. N. un difetto di cui non potrebbono offendersi i suoi amici, salvo se no 'l volessero far passare per un s. Stanislao e canonizarlo; ed anche mi confidai che se stesser male, V. S. Illustriss. l'avrebbe senza dubbio sentito, e me ne avrebbe avvisato. Ora però che ella, per tutte le ragioni che mi scrive, ha quelle parole per sospette, comincio ad averle maggiormente per sospette ancor io; e in somma delibero che meglio sia levarle via del tutto, come ella in secondo luogo mi propone, senza sostituirvi altro; che già non son necessarie, e il sentimento sta senza esse. Io penso bene che appunto perchè non son necessarie, potrian parere uno di que' brevi tratti che inducono nello stile quella forma che, secondo Ermogene, se ben mi ricorda, si chiama ἀλήθεια, noi diremo: verità: per cui pare che il parlatore dica candidamente ciò che ha nell'animo; nè molto studii, se ogni motto che gli esce di bocca sia pur necessario, o non sia. La qual forma, se in ogni altra scrittura, è sommamente da commendarsi nelle lettere. Ma questo che è a noi? Meglio è perdere alcun vezzo di eloquenza, se pure quelle parole alcuno ne hanno, che espor noi e lo stampatore onestissimo a pericolo d'aver briga con uomini potenti; a' quali non parrebbe d'esser potenti, se credessero di dover cedere alla ragione. Cancelli dunque, la prego, quelle parole, e veda di soddisfar come può a cotesti Revisori politici che tanto si spaventano d'ogni cancellatura. Ella avrà già ricevuto un'altra

mia, in cui le scrissi di quella sua dolce lettera latina da lei ultimamente a me diretta. Aspetto di udire ciò che ella avrà giudicato de' giudicj miei, i quali io non voglio in alcun modo che più vagliano di quello che a lei parrà possan valere. Qui pare che il caldo torni a rendersi alquanto maggiore che non bisogna. Io però gli perdono, che, quale egli sia, mi vo pur rimettendo. Lusingomi che V. S. Illustrissima non abbia di ciò bisogno. Stia dunque sana sanissima, come io desidero con tutto l'animo e spero. Bologna, li 5 settembre 1774.

152. *Al sig. Tesoriere Giuseppe Francia.*

Che il nostro sig. Marchesini non avesse bisogno de' vostri stimoli per onorare la splendidissima Casa Caprara, tanto più ne sono persuaso, che non ne aveva bisogno nè io pure. I quali stimoli vostri però, quantunque non necessarj, mi sono stati oltre modo cari e giocondi; parendomi che l'invito che voi mi fate di servire al sig. Marchesini, e celebrare le gloriose nozze, sia un' approvazione di quello che avrei fatto anche senza invito. Sappiate dunque che io già servii esso signor Marchesini, come potei, d'un componimento debole, e tale, quale da me (cioè da un uomo afflitto da debolezze di testa quasi continue, per lunghissimo tempo lontano dagli studj della poesia) poteva aspettarsi. Voi lo vedrete, e se vi piacerà, comincierà forse a parermi buono; ma bisogna, leggendolo, che voi vi

dimentichiate alcun poco della grandezza dell' argomento, a proporzion del quale ogni componimento dovrà parervi basso e vile. Perchè vedete di non aver fatto inganno al sig. Marchesini, il qual, per l'amore che verso me ha, potrebbe in ciò facilmente ingannarsi, facendogli sperare che pochi miei versi potessero accrescere, come voi dite, la maestà di un libro, in cui tanti chiarissimi nomi e bellissimi si incontreranno, lo splendore de' quali non può più crescer per lodi. E se altro non vi si trovasse che quello della degnissima e stimatissima signora Contessa Vittoria, ciò solo basterebbe a mettere i poeti in disperazione. Voi, che siete Ambasciatore a Parnaso, ne parlerete con le Muse, tra le quali troverete forse la pregiatissima signora Marchesa Ratta, che ho riverita in vostro nome. Se voi mi farete Ambasciator vostro a così gentili Dame, io vi lascerò essere Ambasciatore alle Muse senza invidia. La signora Marchesa ha molto gradito l'animo vostro, e il signor Marchese suo consorte altresì. State sano, ed amatemi come fate. Villa di Russo, a dì 20 agosto 1753.

153. *Al sig. Dott. Sebastiano Canterzani.*

E la lettera di Napoli ho ricevuto, e l'altra pure inchiusa in una vostra. Sicchè tutto va bene, e pare che ogni cosa impari la puntualità da voi. Se cercando occasione di chi vada a Milano, alcuna ne ritrovaste di chi andasse a Napoli, quanto mi sarebbe caro! Godo che la mia lettera abbia potuto recare

qualche quiete all'animo vostro; ma per l'amor di Dio vedete di non inquietarvi troppo: dico a voi quello che dico a me stesso. La vostra ultima mi ha fatto ridere col racconto di quei gran progetti, tra quali quel dello spendere vuol considerazione e tempo. E già la mia prima risposta sarebbe, che io non veggo assai chiaro se io sia obbligato o no; e voglio sopra questo pigliar lume. Domane, che è martedì, di grazia mettete alla posta la qui inchiusa: mi preme assai. Vi ringrazierei di tanti incomodi che sostenete per me; ma io voglio che l'amicizia nostra sia tale, che non lasci luogo a ringraziamenti. State sano. Villa, 15 agosto 1768.

154. *Al medesimo.*

Quanto dolce in tutte l'altre sue parti, tanto nell'ultima mi è stata molesta la vostra lettera. Che di vero tanto dispiacere ho sentito e sento della morte del nostro sig. D. Bolletti, quanto può mai sentirsene per la perdita d'un onesto uomo e amorevolissimo, e conosciuto e trattato per lungo tempo. Sarà stata di ciò tristezza non piccola in casa mia, e con ragione. Ma che ha a farsi? L'uno appresso l'altro tutti n'andiamo. Le vostre inquietudini, delle quali voi non mi scrivete nulla, mi lusingo per questo istesso che vadan scemando, e piglio conforto dal vostro silenzio. Mi conforterei però meglio, sentendo che fossero in sul finire, o fosser finite del tutto. Io qui sono ora in gran solitudine,

essendone partiti i Signori; non lascio tuttavia d'esser contento, e più sarei se mi sentissi bene della persona, di cui però mi sento meglio che a' dì passati. Mangio, bevo, dormo, e godomi la compagnia degli alberi, che è per avventura migliore di quella di molti uomini. Leggo Demostene così come posso, e il Bembo, che posso leggere più speditamente. Leggerò la mia dissertazione, se me ne verrà voglia, che ancor non l'ho letta: ma è difficile che me ne venga voglia, fin ch'io leggo o Demostene o il Bembo; tanto più che andranno più di tre mesi prima ch'io debba recitarla in Accademia, e così ho tutto il tempo ch'io voglio. Ho avuto il tabacco. Ringrazierete le donne di casa mia a mio nome; come io ringrazio voi; e così salutatele, ed anche Arcangelo ed Eustachio, come io voi. State sano. Chiesa Nuova, 9 luglio 1769.

155. *Al medesimo.*

Le vostre inquietudini inquietano anche me, e dogliomene senza saper quali sieno, bastandomi saper che son vostre. Voglio però che vaglia presso voi molto quello che vale presso me non poco; voglio dire la speranza che sieno per finire quanto prima. Piaccia a Dio che sia così, come io spero e me ne tengo certo. Avrei saputo volentieri chi reggerà il Collegio Ancarano come ne sarà partito il Rettore. Al sig. Angiulli, se gli scriverete, e più ancora al signor Palcani, vedendolo, mi farete per le mille volte raccomandato. M'ha ricreato

alquanto il dialogo di cui mi scrivete; nè voi potevate risponder male rispondendo così come faceste. L' accomodamento niuna parte ha che mi dispiaccia; il che potrete dire e dicendo questo istesso, ed anche mostrando questa lettera istessa se vi parrà. E tanto non mi dispiace veruna parte di tale accomodamento; che anzi biasimo sommamente e vitupero che non gli si voglia dare il suo compimento, scrivendo que' due biglietti, di cui erasi convenuto; nel che conosco le finzioni e doppiezze solite con cui si procede. Ma questo che è a me? Egli è ben vero che nel corso di tutti questi litigi ho potuto abbastanza conoscere quanti ne sono che niun conto fanno di me, mostrar volendo con le parole di farne moltissimo. Ma colpa è stata mia di credere per l'addietro alle lor parole, siccome sarebbe ora di non credere ai fatti. Se io vi ho nojato con questa lettera, accusatene l' ozio che ho qui, nel quale non saprei fare cosa migliore che trattenermi ragionando con voi. Se vedrete i miei nipoti e le mie donne, salutategli tanto tanto a mio nome. State sano, e, quanto potete, di lieto e forte animo. Chiesa Nuova, 5 agosto 1769.

156. *Al medesimo.*

Se quanto mi dispiacciono le vostre inquietudini, tanto valessi a levarvele, nè voi più le avreste, et io sarei contento. Benchè però io non sia da tanto; tuttavia se voi mi conoscete buono almeno a sminuirle, od

alleviarle a qualche modo, fate uso di me, nè permettete che la mia amicizia vi sia inutile. Ringraziovi della lettera messa alla posta e dei saluti del sig. Mozzi, a cui scrivendogli, ne renderete altrettanti e più a mio nome. Vi manderò la mia dissertazione, come l'avrò ricopiata, perchè è così male scritta, che in molti luoghi nè io pure l'intendo, e più tosto che ricopiarla mi converrà rifarla. Ma già niente mi fa fretta; se non fosse il desiderio che voi ne mostrate, di cui però la dissertazione non è degna. Io pensava di venire in città per un giorno e poi tornarmene, e ne avea qualche impulso. Ma i caldi che qui sono, mi fanno temer quelli che son costì; io a questi giorni ho avuto qualche lieve vertigine; e venendo così, come aveva pensato, temerei di patire. Potrete dir queste cose a quanti vi domanderanno di me, se alcuno ve ne domanderà. Ma certo, vedendogli, le direte a quelli di casa mia, cui saluterete tanto e poi tanto a mio nome. State sano. Chiesa Nuova, 16 agosto 1769.

157. *Al medesimo.*

Ebbi, è già buon tempo, il vostro foglio, del quale non avrei potuto ringraziarvi tanto, scrivendovi subito, quanto posso e debbo fare ora e faccio, avendolo più volte letto e considerato; parendomi in quella lettura d'aver trovato quello ch'io più volea; e ciò è, che l'Hermanno è assai lontano da quella questione che io m'avea proposta nell'animo.

Intendeste già, intorno a che si rivolga tutta la speculazion mia, qual ch' ella siasi, e se io leggerò quella dissertazione nell' Accademia, potrete voi per me rispondere a chi volesse interrogarmi, supplendo così alla mancanza non solo dell' ingegno mio, ma ancor dell' udito il qual ben potrebbe quella sera esser tale che io non abbastanza potessi intendere le altrui dimande; di che vi pregherò a suo tempo e già da ora vi prego. Non vi rimando il vostro foglio, perchè credo che non ne abbiate ora bisogno, e vi basterà di riaverlo, come ci vedremo. State sano, e se siete in villa, o più tosto quando vi sarete, riverite ossequiosamente a mio nome il signor Maresciallo e la signora Contessa e il signor Contino, nella memoria del quale spero pur anche di essere, benchè io non sia nè un' ipòtenusa, nè un cateto. Anche al sig. D. Domenico mille saluti: anche a tutti i miei, come gli vedrete. Di nuovo state sano. Vedrana, 5 ottobre 1770.

158. *Al medesimo.*

La vostra lettera de' 27 non poteva essermi più cara, quand' anche fosse stata più lunga, e più piena di nuove. Mi val per tutte quella che voi mi date, del sig. Maresciallo; il quale andando le cose al loro cammino, mi tengo certo che sarà ora perfettamente rimesso; e così me ne tengo certo, che già vi prego rallegrarvene a mio nome con S. E., e con la signora Contessa e col sig. Contino, riverendogli

tutti per parte mia. La nuova de' tre prigionieri messi in libertà m'è pur piaciuta; ma temo che coteste determinazioni Bolognesi facciano ridere tutti quelli che posson mirarle con animo più indifferente. Io intanto sto e starò bene finchè potrò. Così dico, perchè jeri ammalò uno di questi Signorini, et oggi un altro con una cameriera. Tutti e tre sono in letto. Di noi domane che sarà? Ma non dovrebbe già ogni giorno essere così malvagio. Voi state sano, e vogliatemi bene, e salutate il sig. D. Domenico e il sig. Secretario, e il sig. D. Pio per me. Russo, 28 luglio 1773.

159. *Al medesimo.*

Nella vostra lettera de' 4 agosto tutto m'è piaciuto, fuorchè la *muerte de D. Juan, en el qual avemos perdido un hombre muy valiente, y muy scientifico.* Ma che ha a farsi? Muojono ancora *los valientes.* Il miglioramento che mi accennate del signor Maresciallo potrebbe consolarmi di qualunque maggior dispiacere. Rallegreretevene con lui a mio nome, e con la signora Contessa e col signor Contino; riverendogli pure a mio nome senza fine. Vi manderei ora la mia dissertazione, se non amassi meglio darlavi in persona: il che fia tra pochi dì. Al sig. D. Domenico, al signor Secretario, al sig. D. Pio tenetemi raccomandato, ed a voi stesso. State sano. Russo, 7 agosto 1773.

160. *Al medesimo.*

Avrete con questa i due tomi del D. Quixote. Gli ho letti amendue, parendomi difficile cominciar a leggere quel poema, o diciam romanzo, senza finirlo; tante sono le bellezze che esso ha e che possono uguagliarlo a poemi bellissimi. Se egli ha quell' atticismo che dicon che ha, e che io gustar non posso, non sapendo abbastanza di quella lingua, il Cervantes potrà dirsi il Plauto de' Castigliani, come al Petrarca pareva il Boccaccio essere il Plauto de' Fiorentini. Vi ringrazio oltre modo del piacere che n'ho avuto. State sano. Casa, 29 agosto 1773.

161. *Al medesimo.*

Sentita oggi la dolorosa morte del signor Maresciallo che tutto jeri mi fu tenuta nascosa, non ho potuto, come dovete credere, non dolermene al sommo. Dopo il travaglio che avuto ne avranno la signora Contessa e il signor Contino, e che ha travagliato anche me fuor di modo, niuna cosa m'è venuta alla mente prima di voi; considerando e il dispiacere che ne avrete avuto e l'incertezza vostra. Io non so perchè io vi scriva, nè che, non vedendo in che io possa valere a sollievo o della signora Contessa o del sig. Contino, o vostro. Pur m'è paruto, io non so come, che in tanta tristezza e turbazione così possa piacere a voi il leggere due mie righe, come

a me giova e mi sollieva lo scriverle. Pregovi riverire a mio nome, dove vi si aprirà luogo di farlo, la signora Contessa e il signor Contino, mostrando loro il mio dispiacere tanto grande, quanto potrete, sicuro che non potrete giammai mostrarlo quanto è, non che maggiore. Se vi parrà di poter ricreare alquanto l'animo scrivendomi, scrivetemi, che l'avrò caro; al che però non più vi stringo di quel che permetta l'angustia in cui penso che vi troviate. State sano, et amatemi. Russo, 29 settembre 1773.

162. *Al medesimo.*

Ricevo la vostra lettera scritta jeri; alla quale rispondendo dico, che bene intendo quanti incomodi avete per me, e quasi me ne vergogno. Ve ne ringrazio però quanto posso, e vorrei poter più; il che sarebbe, se io sapessi così ben ringraziare, come incomodare. Se il noto bracciere sarà stato più diligente con voi, che non pare essere stato meco, voi dovete a quest'ora avere appo voi e l'original mio e la copia da lui fattane. Farete aver questa con la maggior prestezza che potrete, senza vostro incomodo, a Palcani, e ad un tempo gli darete la lettera che qui inchiudo, sigillandola, se volete, e facendo di tutto un involto solo. L'originale riterrete presso di voi per renderlomi come io sarò a Bologna; il che fia venerdì. Qui il caldo è insoffribile, e un malnato venticello di mezzodì lo accresce. Spero tuttavia d'uscirne

vivo; che malgrado questa noja, sento tuttavia di star meglio, o men male, che quando qua venni. State sano. Russo, 7 agosto 1774.

163. *Al medesimo.*

Rimandovi i fogli, così scritti come stampati, che mi avete mandati; e questi ridotti a quella forma che servir possa per l'anno seguente. Vi rendo grazie della briga che volete prendere di correggerla stampa. Levate e mutate tutto che vi parrà. Io non so, andando le cose così come vanno, quando io mi potrò essere in città; nè credo che altro mi vi potrà ridurre se non la stagione, facendosi più malvagia che ora non è. In questo mezzo io leggerò i vostri scritti di Geometria, per dirvene poscia o scriverne il giudicio mio, qualunque sia. Ma già da ora sento che dovranno molto piacermi. Nè so già come voi possiate desiderare di vedere un corso d'Algebra scritto diversamente da quello che potreste scriverlo voi. Quel mio scrittarello *de æquationibus* che vale? Pur crederò che stia bene, se vi piace. Ho scritto questa con somma fretta. Riverite a nome mio il sig. Conte Pallavicini, che io amo e stimo oltre modo, e la signora Contessa altresì. State sano. Russo, li 30 ottobre 1775.

164. *Al medesimo.*

Delle due cose che voi m' imponeste, consegnandomi il libro del Cav. Clementino

Vanetti, (1) l'una, che era di leggerlo, ho già fatta con molto piacere; che oltre l'obedire a voi, che sempre mi piace, m'è anche piaciuto assai il libro stesso, come scritto elegantemente e con somma felicità. L'autore mostra erudizion grande; e ciò che io maggiormente lodo, valsene all'uopo e senza ostentazione; ed ha certe avvertenze nell'arte della poesia, di cui tratta, che pochi hanno; chiaro e procedente con bell'ordine, e degno d'aver per le mani question più comoda. Così dico, perchè io son d'opinione, che convenendosi che alcun poeta sia eccellente, il determinar poi fino a quel segno giunga o non giunga quella tale eccellenza, e venirne a contesa, sia d'ordinario una disputa da non poter sciogliersi. Perciocchè i sillogismi, che sono l'arme di cui si vagliono i dotti nelle contese loro (nè d'altro valer si possono), vanno i più a risolversi in proposizioni che ci si manifestano per certo senso interiore che pon fine a' sillogismi, e non dice però lo stesso a tutti in tutte le cose; a che come giungasi, bisogna pure che gli uomini si soffran l'un l'altro, nè l'uno voglia a forza di ragioni indur l'altro a non sentir quel che sente. Ma già delle due cose da voi impostemi, dicendovi d'aver fatta con gran piacere la prima, son venuto, senza accorgermene, a fare ancor la seconda, che era di dirvene il

---

(1) *De Martialis Poësi Epistola. Ferrariæ apud Jos. Rinaldum. MDCCLXXVI.*

mio parere; il che non potrei far con piacere, se non facendolo per ordin vostro. A cui per obedire più pienamente, dirovvi ancora, ch'io temo assai non possa parere ad alcuno che il nostro Autore non abbastanza si sia guardato da quel difetto a cui (come dice egli ottimamente nel paragrafo XXIV. (1)) siamo tutti generalmente portati. Ma questo che è? Il vizio comune, essendo comune, vuol perdonarsi da tutti. In somma il libro mi par elegante, dotto e bello, e farà, secondo me, molto onore a chi l'ha scritto. Voi intanto vogliatemi bene, come fate, e seguite ad illustrare coteste serie de' vostri matematici; nelle quali il senso interiore non dirà a voi cosa che non dica egualmente a tutti gli altri; ma voi per l'altezza dell'ingegno vostro ne trarrete quelle conseguenze che non tutti o più tosto pochissimi fra tutti trar ne saprebbero. State sano. Casa, gli 11 marzo 1777.

---

(1) *Ita sumus omnes, mi Serrane: si qua opinio penitus in animis nostris insedit, ita studiose eam inculcare, contrariamque ita acriter repellere solemus, ut modum sæpenumero transeamus; itaque iidem et magni laudatores sumus, et censores severi.*

PROSE CRITICHE

DELLE POESIE

DELL'ABATE

GAETANO GOLT

FRA GLI ARCADI EURIDALCO CORINTEO

CON UN DISCORSO

INTORNO AGLI ARGOMENTI

DEL PIÙ BEL POETARE.

ROMA MDCCLXXI.

Articolo estratto dal tomo VII del Giornale de' Letterati stampato in Pisa del 1772.

Egli è difficile, come ognuno può di leggeri conoscere, formar l'estratto d'un libro di poesie, massimamente brevi; nelle quali d'ordinario poco altro si cerca fuori di una certa vaghezza e grazia, che non possono farsi sentire se non leggendo il libro stesso. Noi del cui proposto diremo che esso contiene molte e varie maniere di poesie, poste per ordine, prima sonetti, poi ottave, poi canzoni, poi terzine, poi anacreontiche, poi egloghe, in ultimo versi sciolti. Et è assai da lodarsene il sig. Abate Golt, essendo pochi quelli che tanto vagliano in una sola delle dette maniere, quanto egli vale in molte

Alle poesie, che formano quasi tutto il libro, precede un discorso, il qual contiene dottrina poetica. Riferiremo brevemente ciò che per esso si insegna, frapponendo di tanto in tanto per modo di annotazioni ciò che noi vorremmo che per esso si insegnasse. Il che faremmo, a dir vero, più comodamente, se egli fosse, alquanto più che non è, ordinato, e meno si estendesse in citazioni e luoghi di lieve importanza. Come che sia, noi studieremo questa chiarezza e brevità maggiore che per noi si potrà.

Intende il N. A., come lo stesso titolo ci ammonisce, di mostrare a' poeti, quali esser debbano gli argomenti del più bel poetare. E come in tutto il discorso apparisce, per più bel poetare egli intende quel poetare che non solo diletta e piace, ma rapisce l'uomo e lo trae quasi fuor di se. Di che si vede che egli mira a quel sublime a cui già mirarono Cecilio e Longino. Stabilisce poi, tali argomenti ridursi tutti sotto tre specie, che sono gli scientifici, quando il poeta prende a insegnare qualche arte o scienza, gli eroici e i sacri.

Qui noi vorremmo che prima d'ogni altra cosa avesse il N. A. mostrato quali sieno secondo lui quelle persone per cui è fatta la poesia, e qual sorta di diletto esse cerchino, e di quale siano capaci; chiaro essendo che dalla natura e disposizion loro dipende lo stabilire, quali sieno quegli argomenti che più le posson rapire. Non avendo però voluto il N. A. fermarsi in questo, egli ci

concederà di seguitare l' opinion più comune, e credere, la poesia essere fatta per persone di qualche intelligenza e di virtù mezzana, le quali cerchin ne' versi diletto e sollazzo; e però gli argomenti più proprj alla poesia dovere generalmente esser quelli che più a così fatte persone si adattino.

Vuolsi ben anche che la poesia, per modo di dilettar gli uomini, quasi senza che essi se ne accorgano, gl' induca a virtù, e quanto può gli renda migliori. E così generalmente fanno i poeti savj e costumati. Perchè i comici volgono il vizio in ridicolo; i tragici avvezzan l' uomo a sentir dispiacere del male altrui; gli epici accendon gli animi con l' esempio delle belle e magnanime azioni. E se i lirici mostran talvolta non pensar altro che al diletto, ove esso disonesto non sia, ciò loro si comporta per la brevità de' loro componimenti; che invero dura cosa sarebbe il non poter comporre quattordici versi in lode d' un ballo o d' una caccia.

Ma torniamo al N. A. Avendo egli proposte le tre sopradette specie di argomenti, entra a dire degli scientifici; e vuole che sia massimamente proprio del poeta insegnar la scienza e le arti, e questo essere un fonte di quel sublime poetico che rapisce. Per provar ciò, comincia subito dal voler convincer d' errore due opinioni che egli attribuisce al Castelvetro. La prima si è, che la poesia sia fatta per gl' ignoranti; l' altra si è, che non debba il poeta mai, nè per incidenza pure, dir cosa che abbia dello scientifico. A dimostrare la

falsità di queste due opinioni, quanto alla prima, dice il N. A. che la poesia allora solo cominciò ad essere per gl'ignoranti, quando fu introdotta ne' teatri di molti e molti secoli addietro, e fin da principio era stata sempre per gl'intelligenti e pei dotti. Contro la seconda poi valsi dell'esempio di tanti e tanti che poetarono sopra materie sottilissime, e n'ebber gran lode; benchè poca ne ebbe Dante dal Bembo. Ma il N. A. danna il Bembo, e dice che egli non ebbe gran fatto notizia di Dante. A noi però sembra che assai ne avesse, avendo notato quel difetto; ed anche assai ne avesse il Tasso che notò pure il difetto medesimo, e perciò pospose Dante al Petrarca. Il che può vedersi nella bella lezione che fece sopra quel bellissimo sonetto del Casa: *Questa vita mortal* ec.

Or qui prima d'altro ci piace avvertire che il levar via le due sopraddette opinioni non tanto giova al N. A., quanto bisognerebbe; perciocchè quand'anche si dimostrasse dover quelle esser false, non per questo si dimostrerebbe che le arti e le scienze fossero argomenti di quel sublime poetico che dee trar gli animi fuor di se. Anzi volendo egli che sia proprio al poeta l'insegnare, quanto gli gioverebbe che la prima delle due dette opinioni fosse vera, e fosse la poesia veramente fatta per gl'ignoranti! che così avrebbe il poeta maggior ragione di voler insegnare; essendochè agl'ignoranti si insegna. Ma lasciando star ciò, noi diciamo che ovunque il Castelvetro affermi la poesia esser fatta per gl'ignoranti,

saria ben necessario vedere chi siano quelli che egli intende per ignoranti. Se i contadini, egli certo ha gran torto. Ma chi può credere che egli intenda i contadini? Se persone di mediocre studio, e però di qualche intelligenza, dice egli poi tanto male? Bisognerebbe dunque che il N. A. citato avesse il luogo espresso del Castelvetro.

E quanto all'altra opinione che il N. A. similmente attribuisce al Castelvetro, cioè che non debba il poeta, nè per incidenza pure, dir mai cosa che sappia di filosofia, ell'è per certo opinion tanto strana, che appena può credersi che il Castelvetro l'abbia detta; e qui ancora ben fatto avrebbe il N. A. a citare il luogo. Che se egli per avventura credesse aver ciò detto il Castelvetro là dove espone la particella quarta della prima parte principale della Poetica d'Aristotele, egli per nostro avviso si ingannerebbe. Perciocchè quivi il Castelvetro commenda Omero, e Virgilio nell'Eneide, perchè essi non mai s'avvolgono in cose scientifiche; e pure quanti luoghi di filosofia toccano essi per incidenza? Onde si vede, che quantunque il Castelvetro vietasse quivi a' poeti il trattare cose scientifiche, non però gli dispiacque che per incidenza le toccassero. E in fatti chi potrebbe guardarsene eziandio volendo? Eccovi subito nel primo sonetto del Petrarca un tratto di filosofia: *Che quanto piace al mondo è breve sogno;* nel primo del Bembo un altro: *Adorar Dio solo si dee nel mondo, ch'è suo tempio.* Chi può leggere quattordici versi di qualsivoglia

poeta, e non incorrere in qualche vestigio di scienza?

Però assai bene dice il Tasso nella lezione poco davanti citata, che al poeta ben si conviene accennar cose di scienza, e toccarle leggermente, ma non già insegnarle. E tale crediamo noi fosse anche l'avviso del Castelvetro. Che se il N. A. avesse posto mente ad una tal distinzione là dove cita que'tanti poeti che ragionaron cose di scienza e ottenner lode, ne avrebbe citati meno; perchè molti di quelli che egli cita, ne ragionarono, toccandole leggermente come vuole il Tasso, non insegnandole come vorrebbe egli. E se quelli che le insegnarono furon lodati, per questo ancora furon lodati, che avendo tra le mani argomenti poco acconci, pur tanto bene ne scrissero, in quanto in così fatti argomenti potea scriversi. Empedocle avendo voluto insegnare, fu stimato meno; in tanto che Aristotele (1) paragonandolo con Omero, non lo stimò pur degno del nome di poeta.

Ora seguendo il N. A. a disputare degli argomenti scientifici, e parendogli aver detto assai contra il Castelvetro, volgesi a dire contra uno scrittore moderno, al quale è uscito di penna che la poesia scientifica è cosa vana. Noi non sappiamo qual sia cotesto scrittore;

---

(1) Οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ομήρῳ καὶ Εμπεδοκλεῖ, πλὴν τὸ μέτρον· δι' ὃ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν· τὸν δὲ, φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητήν.

DE POET. CAP. I.

e poco leva il saperlo, giacchè così fatte dispute voglion risolversi non con lo splendore dei nomi, ma col peso delle ragioni. Varie però ne arreca il N. A. che noi brevemente accenneremo. Intanto ci giova avvertire, che quando bene si dimostrasse, la poesia scientifica non esser cosa vana, non per questo si dimostrerebbe che ella fosse quella sublime poesia che dee rapir gli animi, e trargli fuor di se. E questo è pur quello che noi vorremmo che il N. A. dimostrasse. Ma veniamo alle ragioni che egli adduce contro lo scrittore moderno.

Dice che il poeta insegnando genera ammirazione; ciò che non fa il filosofo. Che che si faccia il poeta insegnando, chi sarà che conceda che il filosofo, insegnando a quella sua maniera, non generi anch'egli ammirazione? Chi è che non ammiri la quadratura della parabola, come ce la lasciò Archimede, e l'attrazion del sole e de' pianeti mostrataci dal Newton; benchè nè Archimede, nè il Newton ne abbian fatto poemi? Anzi se i ritrovamenti dei filosofi non avessero in se maraviglia, per qual ragione vorrebbe il N. A. che essi fossero argomenti di quella sublime poesia che dee rapir gli animi, e trargli fuor di se?

Non è dunque da dire che il filosofo non generi ammirazione. Piuttosto vuol dirsi che essa non è quella ammirazione che generar dee il poeta; il qual dee far maravigliare gli uomini senza affaticargli, laddove il filosofo dà insieme fatica e maraviglia; e quindi è che gli uomini s'accostano al filosofo per

apparare, al poeta per sollazzarsi. Nè vale che il poeta, qualora insegni, frapponga di tanto in tanto episodj. siccome vuole il N. A. per dar riposo a' lettori; perchè chi stanco d'altre cure si mette a leggere poesie, non vuol di nuovo stancarsi, e mettersi in bisogno d'episodj. E se al poeta può star bene il dar pena e fatica a chi legge, per qual ragione vieta il N. A., come egli fa alla pagina XLI, XLII, il compor poesie alquanto lunghe sopra materie o metafisiche, o teologiche, o morali, nè in queste materie assai si confida negli episodj?

Due altre ragioni reca il N. A. l'una alla pag. XXXVII, l'altra alla XXXIX, per dimostrar pure che la poesia filosofica non è cosa vana. La prima ragione si è, perchè il poeta spiega le cose più chiaramente che il filosofo; ma nella pagina seguente dice poi che il filosofo le spiega più esattamente. Noi non vorremmo che egli mostrasse mutar opinione mutando pagina. L'altra ragione si è, perchè la poesia filosofica invoglia i giovani della filosofia. Bene sta; ma anche gliela insegna; e questo è ciò, dirà alcuno, che al poeta non conviene; e così dirà il Tasso.

Un' altra ragione ancora propone il N. A. alla pag. XL, che par l'ultima: ed è questa. La filosofia richiedesi all' eloquenza; perchè non anche alla poesia? la qual ragione noi vorremmo che egli avesse più sottilmente dichiarata. Perchè noi veggiamo Demostene e Cicerone, uomini eloquentissimi nelle orazioni loro, usar per tutto una profonda filosofia senza

mai mettersi a insegnarla. Argomentano essi secondo le regole de' logici, senza spiegare esse regole; e traggon di seno alla morale sentimenti nobili e magnifici, senza mostrare onde gli traggano. Or perchè non potrebbe il poeta usar la filosofia con la stessa dissimulazione, senza insegnarla? Tanto più che egli, secondo la più comune sentenza, è imitatore, e imitar dee; e chi insegna, non imita. E questa è la ragione perchè Empedocle non potè del tutto piacere ad Aristotele.

Fin qui abbiamo esposte le ragioni che adduce il N. A. nella parte del suo discorso intorno agli argomenti scientifici; la qual parte sarebbe stata più breve, se egli uscendo dell'argomento, non avesse voluto così largamente estendersi contro la poesia amatoria. Nel qual luogo per un certo impeto che merita lode, ma non lascia però d' esser impeto, procede a negar il nome di poeti a que' che scrivon d'amori. A noi dispiacerebbe che egli cadesse in errore per buona volontà: perchè egli è ben vero che i poeti che scrivon d'amori, ove trascorrano in oscenità, sono malvagi uomini, e degni di gravissima riprensione; tuttavia però, siccome un malvagio uomo può essere uno scultore, un pittore, un musico, un danzatore eccellente, ed anche un eccellente fisico, o metafisico, o astronomo, o geometra, perchè non potrebbe similmente essere un eccellente poeta? Ovidio, Tibullo, Properzio, Orazio non mostrarono certo ne' loro versi di essere gran fatto costumati; chi è però che non gli annoveri tra' poeti grandissimi.

avendo eglino, fuori dell'oscenità tante di quelle grazie che piacciono oltremodo e rapiscono! Scaligero, che non era uomo da essere così facilmente rapito, lasciò rapirsi dall' ode di Orazio: *Donec gratus eram;* e Longino da quella di Saffo: *φαίνεταί μοι.* Diciamo dunque che i poeti che scrivon d'amore disonestamente, sono scostumati e malvagi; ma lasciamogli esser poeti.

Veduta la prima parte del discorso, è da veder la seconda, in cui pensa il N. A. di dimostrare che gli argomenti eroici sono singolarmente acconci alla sublimità. E la ragione che adduce, si è questa. La poesia ebraica è senza dubbio più eccellente della greca, e la greca della latina, e la latina dell' italiana; onde si vede quanto gran distanza sia di eccellenza tra l'italiana e l' ebraica. Or pare al N. A. che così gran distanza non possa esser nata se non da questo, che gli Ebrei presero argomenti eroici e sublimi, non gl'Italiani.

Prima di considerare, se niente sia da desiderarsi in questa ragione, fie bene avvertire, che quantunque il N. A. abbia fin da principio proposto di ragionare della poesia senza distinzion niuna, egli però in questa seconda parte del suo discorso non dee voler ragionare che della lirica; e quand'anche egli non l'accennasse di tanto in tanto come egli fa, la comparazione stessa ce ne avviserebbe. Perchè chi potrebbe, se non nella lirica, comparar gli Ebrei co' Greci e co'Latini, non avendoci gli Ebrei lasciato nè commedie, nè tragedie, nè epopeje? Senza che, a mal partito sarebbe

il N. A., se dimostrar dovesse che argomento eroico convengasi alla commedia. La stessa tragedia rifiuta un protagonista che sia eroe.

Anche un' altra cosa fia bene qui di avvertire, per non dovere altrove più volte ripeterla, essendo per altro necessariissima. Ed è, che, come insegna il dottissimo Boileau, bisogna ben guardarsi di non confondere insieme due generi di sublime: cioè lo stil sublime che i rettorici comunemente distinguono dall' umile e dal mezzano, e quel sublime a cui mirò Longino, e di cui qui si parla, il qual deriva da certi tratti vivi e sorprendenti che rapiscon l' animo di diletto; nè son così proprii allo stil sublime, che non possano ritrovarsi e non si ritrovino eziandio in altri stili.

Ma venendo oramai alla ragione di sopra accennata del N. A., noi desidereremmo sapere, come a lui paja che gl' Italiani abbiano argomenti men nobili di quelli ch' ebber gli Ebrei, e come non gli abbian più nobili che i Greci e i Latini. Il Tasso fece un poema sopra la creazione del mondo, ed un altro sopra la liberazione del sepolcro di Gesù Cristo. Il Petrarca ci condusse fino al trionfo della Divinità. Dante narrò le cose dell' altro mondo. Il Tansillo scrisse le lagrime di s. Pietro; il Marini, la strage degl' Innocenti; il Bracciolini, la Croce riacquistata; e quanti poemetti brevi, e sonetti e ode e canzoni troveremo noi sopra Dio e sopra Santi, sacre e morali, leggendo il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Marini, il Chiabrera, e tanti altri che lungo saria il nominare? I quali se d' eccellenza non uguagliaron

gli Ebrei, chi dirà ciò essere stato per la bassezza degli argomenti, non più tosto per quello che saviamente dice madama Dacier, cioè, che avevan gli Ebrei il vero Dio per lor maestro! Alla qual ragione farebbe torto chi altra ne cercasse.

Ma seguitiamo il N. A. Avendo egli esposta la sopraddetta ragione, muove a se stesso tre obiezioni. La prima è, che la poesia sublime manca di leggiadria. Al che pare che egli consenta; rispondendo però che la sublimità compensa quella mancanza. Veda qui egli di non iscambiare l'un sublime con l'altro; perchè sebben lo stil sublime de' rettorici mal s'accompagna con la leggiadria, ben potrebbe però alcuna cosa essere tanto vaga e leggiadra che rapisce gli animi, e perciò fosse sublime a guisa che vuol Longino. Nè sappiamo, se il N. A. non faccia lo stesso scambio anche alla seconda obiezione, la qual è che il sublime cade bene spesso in disuguaglianze. Alla qual obiezione egli risponde, le disuguaglianze essere da desiderarsi per cagione della varietà; il che similmente vale nell' un sublime e nell' altro.

La terza obiezione è, che la poesia sublime ha l'imitazion men sicura che la poesia amatoria. La qual obiezione sarebbe degna di essere sottilmente spiegata, non che sciolta. Ma il N. A. trascorrendo d' improvviso in una lunga digressione sopra l'imitazione generale, dell' obiezione si dimentica. E quanto all' imitazione, dice che il poeta che imita, dee trasportare in se l' entusiasmo di colui cui egli

vuole imitare, e così facendo può sperare di vincerlo, non che uguagliarlo; ed aggiunge, che può un poeta voler imitare anche un oratore, o un istorico, o un filosofo o chi si sia. Sarebbe da desiderarsi che il N. A. ci avesse insegnato l'arte di far ciò, ed anche il modo di trasportare in se l'entusiasmo d'un altro; perchè non insegnando il modo, pare che niente insegni.

Finita la digressione, volgesi subito il N. A. contro la poesia profana; e non volendo contradir del tutto a Cebete, nè a Proclo, viene accusandola d'essere introduttrice malvagia delle passioni, quasi la poesia sublime le rifiuti. La quale accusazione a vedere come sia giusta, saria mestieri aver prima chiarito una questione gravissima, di cui il N. A. non fa parola; e ciò è, se all'umana virtù sia necessario estirpar le passioni del tutto, come voller gli Stoici, o basti il moderarle e ben dirigerle, come piacque ad Aristotele; perchè se diamo orecchio agli Stoici, mala cosa per certo sarà tutto ciò che move alcuna passione, comunque la mova. Ma se ascoltiamo Aristotele, che val ben più che gli Stoici, chi dirà che non possano nè debbano eccitarsi mai le passioni, le quali, moderate che siano e ben dirette, sono materia e stimolo alla virtù? La maraviglia è certamente una passione. Il famoso Des Cartes l'ha per di tutte la prima. Or chi vorrà condannare un epico, perchè raccontando una qualche nobile e magnanima azione, cerchi destar maraviglia? Chi condannerà un tragico che studii di muovere compassione verso i

miseri? Il riso è una passione: πάθος dice Longino, ἐν ἡδονῇ· Or che male farà un comico, movendo il riso a correzion del vizio? E sarà poi così gran male movere avversione e sdegno verso i malvagi, ed al contrario amore e benevolenza verso i buoni, onde nascano e desiderj e speranze, e timori giusti e ragionevoli? E certamente, che che si dicano Cebete e Proclo, chi levasse alla poesia tutti questi affetti, ne leverebbe ogni diletto.

Nè possiamo noi consentire per verun modo al N. A., ove egli si persuada che la poesia sublime rifiuti gli affetti; che oltrechè è suo proprio il movere la maraviglia, che è pur un affetto, chi può da questa disgiungere la speranza, il desiderio, l'amore, l'allegrezza, il gaudio, per non dir dell'altre passioni, che al parer di Des Cartes nascono quasi sempre con esso la maraviglia? L'illustre Boileau, spiegando Longino, insegna che un affetto *poussè à propos* serve mirabilmente al sublime. Longino stesso gran maestro di sublimità, volendo mostrarne gli esempj, gli trae per tutto da Demostene, da Cicerone, da Saffo, da Euripide e da altri poeti e scrittori passionatissimi. E dice apertamente, tanto la passione avere di sublimità, quanto la sublimità ha di diletto: πάθος δὲ ὕψυς μετέχει τοσῦτος ὅσον ὕψος ἡδονῆς· Veda dunque il N. A. di non lasciarsi persuader troppo da Cebete e da Proclo.

Vedute la prima e la seconda parte del discorso, seguita che vediamo la terza, nel quale il N. A. mostrar dee che gli argomenti

sacri, o vogliam dire divini, sono più che ogni altro accomodati a rapir gli animi di diletto, e trargli fuor di se. E saria agevole e presto il dimostrarlo, se la poesia fosse fatta per li contemplativi, che son già pronti e disposti a quei sovrani piaceri. Ma la poesia è fatta per persone d'assai minore virtù; le quali non sentendosi valer tanto, e stanche essendo di cure maggiori, cercano pure ne'versi alcun diletto non disonesto. Nè pare che mal faccia il poeta, ove egli studii di renderle più virtuose e migliori per mezzo di quegli stessi diletti che esse cercano. Come che ciò sia, che noi non intendiamo decidere, accenneremo sol tanto le ragioni del N. A., e lasceremo che altri giudichi come elle sieno al proposito, e quanto vagliano.

Dice egli che i primi poeti che al mondo furono, cantaron di Dio; che i Gentili celebrarono i loro Dii, e però dovrebbono i Cristiani per simil modo celebrare il loro; che per questo solo potrebbe la poesia de'Cristiani farsi più bella e più eccellente di quella antica. Dice poi che la perfezione della poesia si è posta nel celebrar Dio; e però niun poema poter esser perfetto, salvo se egli non sia cristiano; e che il sublime risiede in Dio. E qui annovera quanti poeti a mente gli vengono, che scrisser di cose sacre e divine, dicendo che l'argomento di Dio, perciocchè di tutti è il più vasto, è per conseguente anche il più facile. Nè resta di dire che le cose sacre sono le più importanti; e che essendo l'estro poetico una forza divinamente infusa,

ove esso si rivolga a Dio, divien come un' estasi; e finalmente, che Dio è un argomento perfettissimo. Quanto vaglia ognuna di queste ragioni a provar quello che s' era proposto, altri il vegga.

Noi, desidereremmo bene che il N. A. ne avesse mostrato, quando e come debba il poeta rivolgersi intorno ad argomenti divini. Perchè siccome a un fisico che voglia scrivere della calamita, mal si proporrebbe di entrare in ragionamento sopra i santi sacramenti, perchè egli allora non vuol predicare, vuol scrivere della calamita; così ad un comico che vuol far ridere, mal si proporrebbe di pigliare un argomento divino, perchè egli allora non vuol predicare, vuol far ridere; e assai fa bene, se movendo il riso corregge il vizio. E similmente assai ben fa un tragico, se induce gli uomini ad aver compassione de' miseri, benchè non metta in scena le cose altissime della Divinità. Nè noi consiglieremmo un epico a pigliar Dio per eroe del suo poema, volendo egli un eroe pieno di stenti e di pericoli; il che in Dio non cade; e farà assai bene anche l'epico, se vorrà che il suo eroe, qual ch'egli sia, abbia per fine azion nobile e virtuosa, e sempre in Dio si confidi, e a Dio ricorra, e Dio ringrazii, come ben fa Goffredo nel Tasso. E così adoperando potranno non men l'epico, che il tragico e il comico aver le loro sublimità, cioè que' tratti vivi e sorprendenti che maravigliosamente dilettano.

Ma qui ancor ben si vede aver voluto il

nostro Autore restringere la sua proposta, e ragionar soltanto della lirica; ed essergli avvenuto quello che il signor Francesco Maria Zanótti ne' suoi leggiadri ragionamenti osserva avvenire a molti, i quali proposto avendo di parlare della poesia, in somma poi non parlano che del sonetto. Restringendoci dunque noi pure alla lirica, desidereremmo che fosse piaciuto al N. A. di dimostrare il modo come trattar si debbano in sonetti o canzoni argomenti sacri e divini; poichè poco vale che l'argomento sia splendido e nobile, se egli non è splendidamente e nobilmente trattato. Il Boileau trova la sublimità in quel detto: *Dieu dit: que la lumière se fasse, et la lumière se fit.* Non la trova in quell'altro: *Le souverain Arbitre de la nature d'une seule parole forme la lumière*, che viene a dir quello stesso. Tanto vale, oltre la cosa che si dice, il modo del dirla. E se alcuno racconterà che i buoni angeli in certo incontro ebbero tanta paura al rimbombo delle cannonate che già si fuggivano, noi non vediamo che gran sublimità sia in questo, benchè qui si parli degli angeli che son certamente d'una natura sublimissima. Il Milton è pieno di così fatte immagini, e parla bene spesso di cose sublimi senza sublimità.

Che se avesse voluto il N. A. mostrare il modo di trattar le cose divine, e conseguire per esse quella sublimità che si cerca, il che era pure da desiderarsi, la cosa istessa l'avrebbe tratto, come già trasse Longino, a dover considerare e l'uso delle figure che

più alla sublimità si convengono, e l'eleganza del dire e la scelta delle parole, e fino la lunghezza e la brevità delle sillabe, essendosi sempre creduto che sia da tener conto anche del suono. Nè avrebbe forse il N. A. disprezzato, come pare ch' e' faccia alla pag. XXXIV, la considerazion delle lettere, onde si forman le parole, essendo che da queste appunto nasce tutta la varietà e bellezza del suono. Non veggiam noi che Aristotele, così gran filosofo, volle trattarne, e Quintiliano altresì? e quanto conto ne fece il Tasso? il quale commendò l'incontro di due O in un verso del Casa, ed ebbelo a luogo di singolare ornamento. E per venire all'ultimo, il sig. Francesco Maria Zanotti, che in que' suoi cinque ragionamenti ha raccolto tutto il sugo della dottrina poetica, non manca di dare due o tre pagine alla considerazion delle lettere, e del suono che da esse deriva. Dove però anche dice non doversi in ciò porre troppo lungo studio; e che quando le orecchie siano bene avvezze, il giudizio loro più d'ordinario valerà, che qualsivoglia precetto.

Noi dunque desideriamo nel N. A. quello che Longino desiderò in Cecilio; il qual Cecilio avea mostrato il sublime, non avea mostrato la via di conseguirlo, e commendollo però grandemente della sua volontà. E noi pure desiderando lo stesso nel N. A., gli attribuiremo eziandio la stessa lode.

DISSERTAZIONE

SOPRA UN PROBLEMA

PROPOSTO

DALL'ACCADEMIA DE' VARJ.

Et io dico, Compagni valorosissimi, ascoltatori quanti qui ne siete e ascoltatrici ornatissime; dico, quanto a me, che assai giova al poeta l'aver sentita a qualche tempo quella passione che nel suo componimento ei vuole esprimere; niente giova, anzi grandemente nuoce il sentirla. Io entro subito senza altro esordio nella questione proposta, come sogliono far quelli che molto confidano nella verità di ciò che dicono, e conoscendo gli animi de i loro ascoltatori essere ottimamente disposti, non credono di aver bisogno de gli artificii. I quali se da alcun luogo debbono starsi lontani, debbono certamente da questo, ove ragionando voi a guisa che i Greci facevano di qualsivoglia questione subitamente, e, per così dir, su due piedi così bene e con tanta grazia imitate la natura, che dovrebbono oramai gli dotti più tosto che la natura imitar voi. E certo io non crederò di scriver bene, se non quanto scrivendo potrò in qualche

parte assomigliarmi a voi, che avete fin qui improvvisamente e senza studio parlato; nè io mi pentirò, se scrivendo mi sarò forse incontrato ne i sentimenti e nelle ragioni dette da alcun di voi, dispiacendomi solo di non saper dirle con la medesima grazia. Ma venendo al proposto dubbio, acciocchè non paja ch'io faccia esordio, non facendolo, comincio da quella parte, nella quale ho detto che niente giova al poeta, anzi molto nuoce aver nell' animo quella passione che egli studia di introdurre ne i versi.

E so veramente che molti mi riprenderanno et altri si maraviglieranno ch'io dica questo, essendo stata sempre opinione comune venuta quasi in proverbio, che il poeta a scriver versi d'amore abbia bisogno di essere innamorato, nè possa fingere quella passione, se egli non l' ha; quando al contrario dovrebbe dirsi che, se egli l'ha, non può fingerla. Ma io dimando a cotesti Signori che portano una tale opinione: se il poeta vorrà esprimere nel suo componimento la paura di alcuno, dovrà egli per ciò essere pauroso, e sentir la paura in se medesimo? dovrà essere altiero per esprimere l'alterigia? avaro per esprimere l'avarizia? sdegnoso per esprimer lo sdegno? da quanti affetti dovrà egli essere combattuto, e lacerato e straziato nell' animo, se dovrà sentire quelle passioni che il componimento vuole e richiede?

E so bene che sono alcuni componimenti i quali si contentan di poco. A un sonetto, per farsi bello e piegar l' animo d' una

fanciulla, basta una lagrima, un sospiro. Quasi non d'altro formò il Petrarca quel nobilissimo suo Canzoniere. E se noi leveremo al Bembo pochi lamenti, e al Casa un certo sdegno che egli sparse per tutto, così che pajon talvolta le rime istesse e fin gli accenti sdegnarsi, poco o nulla di quei loro sonetti e di quelle loro canzoni ci resterà. Ma il poeta è egli ristretto a i sonetti soli e alle sole canzoni? Contiensi la poesia in sì angusti termini? o non va ella più tosto vagando per le epopeje, per le tragedie, per le commedie, ove traendo seco l'infinita moltitudine delle passioni, quasi signora e imperatrice de gli animi, trionfa e regna? Or qual poeta soddisfar potrebbe al poema epico o al tragico ch'egli compone, se egli sentir dovesse nell'animo tutti gli affetti che studia esprimere o in se stesso o in altrui? Qual tragedia è, in cui non abbiano una grandissima parte l'emulazione, l'odio, l'invidia, il dolore, la disperazione, e, quelle che vogliono quasi sempre essere in scena, la compassione e il terrore? Il poema eroico non altro intende che mostrare un chiaro esempio d'una eccellente, maravigliosa e sovrumána virtù; la qual però non apparirebbe mai tale, se non fosse perseguitata da tutti i vizj. Per quanti terrori passò Enea, venendo in Italia? e fra tanti scogli avvolgendosi, e tanti mari varcando, quante ire, quante lusinghe e quanti inganni solcò? Come fu giunto nell'Africa, amore così il prese, e in tanto pericolo lo addusse, che per poco non antepose la bellezza di un vago volto alla maestà dell'imperio.

romano. Non è egli tutto quel divino poema tessuto d'ire e di sdegni, facendosi bello et adornandosi delle più illustri passioni che sconvolgessero a que' tempi l'Asia tutta e l'Europa? Che diremo della commedia? la quale non sapeva una volta se non ridere, e motteggiando schernire i vizj men nobili, e correggere per tal modo le persone mezzane; nè altro aveva imparato da i Greci, e i Romani se ne contentarono. Ora però alcuni di voi, che qui sedete, le hanno pure insegnato di piangere e lamentarsi, et accendendosi delle più vive passioni, et agitandosi come le tragedie fanno, mettere sotto sopra i teatri. Il che non so come ella, che di natura sua è stata sempre sollazzevole e lieta, possa far volentieri, e no 'l farebbe certamente, se non fosse, com'è, da i più di voi e da alcune di queste donne tanto divinamente rappresentata, che di vero non è alcuno error così grande che il valore di simili attori e la leggiadria di così nobili attrici non possa render piacevole e soave.

Ma comechè ciò sia, non vedete voi come le poesie più risplendenti e più nobili, quali sono la tragedia, la commedia, l'epopeja, facilmente si accendono d'ogni passione, e tutte seco le traggono, nè credono di potere essere belle abbastanza senza di loro? Che se il poeta a bene esprimerle dovesse tutte sentirle in se e provarle, quanto infelice sarebbe egli? quanto scomposto esser dovrebbe? quanto agitato? Egli invidioso, egli superbo, egli avaro, egli impaurito, egli innamorato, geloso, confidente,

disperato. Che arte sarebbe mai questa, cui per eccellentemente esercitare bisognasse essere il più misero di tutti gli uomini? E se le altre passioni si possono assai bene esprimere senza averle, perchè non anche l'amore?

Ma sia pur così, dirà alcuno. Nè ad esprimer l'amore, o qualsivoglia altra passione, sia necessario il sentirla veramente. Pure chi negherà che non giovi? Non è poco che io abbia liberato i poeti dalla necessità di esser miseri.

Ma io dico di più, che ad esprimere in versi acconciamente e con leggiadria e grazia gli affetti tutti dell' animo, non solamente non giova il sentirgli, ma grandemente nuoce. E' non ha dubbio, che dovendo il poeta imitar qualche affetto, non sia necessario che egli miri attentamente in coloro che dal medesimo affetto son posseduti, e ne consideri i sentimenti, le parole, i cangiamenti del volto, e fino i gesti e i movimenti, che sono, per così dire, le esteriòri sembianze delle interne passioni; ma non per questo però vuolsi credere che egli debba esprimere tutto quello che vede, e quasi servo della imitazione, et a null'altro pensando che ad imitare, rappresentar debba le cose così appunto come gli si offrono nella natura; perchè son pur poche quelle passioni, le quali rappresentandosi così, come naturalmente sono, abbiano grazia e leggiadria. Egli pare che fra tutte le malattie dell' animo amore sia la più gentile; e pure quanti ne veggiamo nelle comuni conversazioni che amano tanto scomodamente, e

sospirano e muojono con così poca grazia, che farebbon meglio le donne a lasciargli morire! Quanti rimproveri ordinarii e vili! Quanti lamenti puerili e sciocchi! Quante scortesie, quanti disprezzi, quanti sdegni bassi e plebei? I motti e le facezie come sono il più delle volte di viltà piene e di buffoneria! Or qual poeta vorrebbe parere uno di questi sconci innamorati? Chi soffrirebbe di leggere i rimproveri di Didone e le discolpe di Enea, se tali fossero quai gli sentiamo tutto 'l dì farsi da i nostri giovani alle lor donne, e dalle donne a i lor signori? Perchè la poesia, come voi ben sapete, è per se stessa fastidiosa, nè si contenta della natura, ma vuol correggerla et emendarla, levandone via ciò che v' ha di brutto, di laido, di disaggradevole, e quelle parti solamente scegliendo che sono le più avvenenti e le più vaghe; come industrioso agricoltore che non lascia crescer la pianta, come la natura farebbe, ma comprimendo l' orgoglio de i rami lussureggianti, la torce e piega a senno suo, rendendola così più bella e più gentile. E se il poeta volendo leggiadramente esprimere alcuna passione, usar dee tanta avvedutezza, e tra i sentimenti che di essa son proprii, sceglier sol tanto quelli che hanno in se nobiltà, bellezza e decoro, (de' quali pur pochi si odono nei veri appassionati; colpa, cred' io, dell' educazione e della ignoranza) chi non vede richiedersi a ciò sedato animo e tranquillo, e non sconvolto dalla passione e conturbato? E che dico io de i sentimenti? Le parole istesse quanta cura e quanto studio

ricercano? volendosi sempre nella poesia le più adorne, le più risplendenti, le più nobili. Nè solo vuole il poeta sceglierle tali, ma vuol collocarle artificiosamente; e però ne considera gli accenti, il numero, le cadenze; nè pargli di dimostrare assai bene la passion sua, se non la dimostra in rima e con misura; al che quanto sia contraria l'inquietudine vera dell'animo, ognuno se 'l può vedere, perciocchè la passione vera non vuole studiar tanto.

Per la qual cosa io ho pensato più volte meco medesimo, onde sia avvenuto che la poesia chiamisi comunemente imitatrice, e definiscasi arte di imitare; perchè qual cosa è più contraria alla vera e perfetta imitazione che una così studiata collocazion di parole? Eccovi che la drammatica non solo studia le parole, e le mette in rima; vuol anche esser cantata, e ricusa di venir sul teatro, se non ve la guidano i musicali instrumenti, i quali ella non soffrirebbe, se delle vere passioni esser volesse perfetta imitatrice. Io non entrerò qui ora in una quistione assai sottile, la quale, a mio giudizio, sarebbe degna di un'intera accademia. Sono ben d' opinione che questa o arte, o scienza, o facoltà, comunque vogliam dirla, di far versi, non sia già, come si va dicendo, un' arte di imitare, ma più tosto un' arte di dilettar gli uomini con varj mezzi anche imitando. E quindi è, che non del tutto all'imitazione del vero abbandonar si dee, ma sol tanto quanto l' uso degli altri mezzi, che di lei son proprii e necessarii, gliel consente. Ai quali mezzi pensar dee attentamente il poeta,

scegliendo sempre i più atti, et usandogli opportunamente e con bel modo; il che far non potrebbe, se avesse l'animo da qualche fiera passione, da gelosia, da ira, da invidia grandemente commosso e turbato.

Perchè però alle poesie belle et ornate richiedesi anche l'imitazione, per ciò ho detto fin da principio, che quantunque non giovi al poeta, anzi non nuoccia, il sentire in se stesso quelle passioni che vuole esprimere, tuttavia molto gli gioverà l'averle sentite una volta. Perchè se l'uomo non avesse mai sentito passione alcuna, nè mai provato le inquietudini di esse, gl'impeti, i trasporti, mal potrebbe l'intelletto insegnargli quei sentimenti che sono proprii di ciascuna di loro; imperocchè la ragione, come ne avvisa Aristotile, giudica e pensa delle cose in una maniera, e le passioni in un'altra. Io credo dunque che giovi al poeta l'averle una volta provate per conoscerle e poter meglio ragionarne, a guisa di un combattente, il quale, finita la battaglia, e uscito del pericolo dell'armi, ne ragionerà assai meglio che un altro il quale non mai vi si sia ritrovato; nè egli però ne avrebbe ragionato così bene nel tempo del combattimento medesimo. Soleva dire, secondo che io ho letto in un libro francese, soleva dire il famoso Maresciallo di Turena una assai leggiadra e molto vera sentenza; e ciò è: che come un uomo di grande ingegno abbia amata una donna per lo spazio di un intiero mese, è oramai tempo che si riposi. Chiamava gli uomini quel valorosissimo capitano, e gl'invitava a un riposo

che è sommamente necessario a i poeti, i quali volendo imitar le passioni e fingerle graziosamente, bisogna che le considerino con somma attenzione e con agio; ciò che far non possono se non con animo riposato. Perchè dovrebbono questi nostri lirici che vogliono far versi d'amore, amar veramente alcuna donna per alquante settimane, e poi riposarsi; e quindi richiamando all' animo le passate inquietudini, ornarle coi loro versi. Nè poco frutto avrebbono tratto da i loro amori, se amando per poco tempo da vero, appresa avessero l'arte di fingere. Dico de gli uomini che aspirano all' immortalità et alla gloria. Direi lo stesso ancor delle donne, se facessero versi e poetassero; ma io temo che anche senza far versi sappiano troppo bene quell' arte. Nel che se la natura è stata loro più liberale che agli uomini, e le ha fornite di così chiaro e sottile ingegno, come veggiamo che ha fatto, ben si vede che dovrebbono esse più tosto che gli uomini applicar l'animo ad ogni maniera di imitazione, e fingendo di amar qualche uomo, giacchè lo fanno così bene in prosa, studiar di farlo anche in versi; nel che sarebbono, per quel ch'io credo, valorose oltremodo et eccellenti. Perciocchè il poeta, in quanto è poeta, non ha le passioni che esprime, ma le imita; nè sa bastantemente imitarle, se per esprimerle ha bisogno di averle.

POESIE SCELTE

SONETTI

I

Picciol capretto, or or nato, che adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto e sdegnosetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna:
E quando il ciel s' oscura e quando aggiorna,
Sempre urti e cozzi, e non ti stanchi mai;
E non t' avvedi e non t' accorgi omai
Ch' ogni monton ti stende a terra e scorna?
Ed or tanto ti se' scosso, che i lacci
Hai sciolti e rotti, i quai posti t' avea,
Perchè con quel monton tu non t' impacci.
Jeri pur, quando pien di sdegno e rabbia
Ei ti urtava, se in fuga io nol volgea,
Del tuo sangue avría pur tinta la sabbia.

II

Io veggio, e certo il veggio, Itale Schiere,
Di voi mi mostra interno Dio gran cose:
Io veggio Marte ir dietro a le famose
Ed onorate vostre alme bandiere.
Oh come egli urta! oh come ei le straniere
Aste rivolge in fuga, e l'orgogliose
Insegne! ecco del Po l'onde spumose
Gonfie già van de l'ampia strage e altere.
Vedi come il superbo Adigé intorno
Urta le sponde, e i gran ripari scuote
Col minaccioso insanguinato corno;
E fra gli elmi e gli scudi e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La strada onde al gran mar nuova ne porte.

III

Che fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi
Tue schiere, se ben Cipro e Creta hai vinto?
Se tu sei già gran tempo a l'arme accinto,
A che da lunge or ne minacci e sfidi?
Vieni, vieni. Ecco là di Grecia i lidi:
Quelle son le gran torri, onde va cinto
Il capo a l'immortal chiara Corinto;
Vieni, nel tuo Macone or non ti fidi?
Dà le tue vele ai venti. Ancor le diede,
E sassel Asia, il temerario Serse,
Che stancò coi gran legni il vento e i mari.
Sì vedrem poi la glorïosa Fede,
Vincitrice tornando ai nostri altari,
Offerir tosto Arabe spoglie e Perse.

IV

Grecia, ah Grecia, ti scuoti. Eccoti i fieri
Traci, che vengon tutti a vendicarsi
Di te: non vedi al ciel la polve alzarsi?
Non senti il calpestar dei lor destrieri?
Ecco, ecco i forti duci; ecco i guerrieri
D'Asia; già sento i gridi a l'aria sparsi.
Ma tu tremi? ah non anco offesi ed arsi
Sono i tuoi campi; a che, lassa, disperi?
Or non è questo il loco, onde il feroce
Pirro un tempo discese, e surse il grande
Epaminonda? or qui non nacque Achille?
Ahimè, ch'io parlo al vento, e già l'atroce
Turco la preme, e incendio e terror spande;
Quegli già fûro, or son mill'anni e mille.

V

Per celebre predicatore.

Questo udì l'Arno, e questo udîr le sponde
Del gran Sebeto, e questa è la gran voce
Che tuonò sopra Insubria, aspra e feroce,
E 'l Mincio e l'Adda a lei fermaron l'onde.
Che più s'aspetta omai? Se le tue immonde
Voglie or non lavi, e pura e a Dio veloce
Non corri, e piena di spavento atroce,
Italia mia, in che più speri, e donde?
Verran dopo di lei barbare genti;
Verrà l'Assiro, il faretrato Armeno,
Se a un così forte dir non ti sgomenti.
Essi verranno, essi porranno il freno
A tue lussurie: allora uccisi e spenti
Vedrai gli amanti a le lor donne in seno.

VI

Per bella dama nominata Elisa.

Se allor che d' atro nembo il gran periglio
  Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
  Questa novella Elisa egli vedea,
  E i lucid' occhi azzurri e il biondo ciglio,
Certo non più del grave e lungo esiglio,
  Nè del mar, nè dei venti ei si dolea;
  E ben Venere a lui scender potea,
  E Giove ancor, non che di Maja il figlio;
Chè tutti insieme i Numi invan conteso
  Gli avríano i cari e dolci amori, ond' ebbe
  Sì l' alma il Trojan duce e il core acceso:
Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
  Già promesse al Latin suolo; e sospeso
  Il gran fato di Roma ancor starebbe.

VII

Così non mai ti sia cruda e fallace,
  Fauno, così non mai nulla ti nieghi
  Cloride allor che l'amor tuo le spieghi,
  E d'invidia quel rio vecchio si sface;
E così, s'altra mai bella e fugace
  Ninfa col corso in van stanchi e coi prieghi,
  Onde alfin pur, cornuto Dio, la pieghi,
  Senta anch'ella d'Amor l'arco e la face:
Deh fa che questo a te fosso sacrato
  Nol turbino giammai rane stridenti,
  Ma v' abbian l'acque il loro corso usato.
Così dicean di vin caldi e ferventi
  Titiro e Mopso; e allor dal manco lato
  Tremò la selva, o fosse Fauno, o i venti.

VIII

O fiumicel che con la verde erbosa
Riva contrasti, e spesso anche t'adiri;
O fresca aura e soave ed amorosa
Che fuggi e torni, e i fior baci, e sospiri;
E tu, bel colle, e tu che pur m'inspiri
Alti e dolci e bei versi, o piaggia ombrosa,
Or che qui dopo molti e lunghi giri
Nobil gente d'Arcadia al fin si posa;
Dite, vi prego: è ver che qui sovente
Scender s'è visto il Neri, e ragionando
Con voi, sedersi a l'ombra dolcemente?
È ver che su la tarda notte, quando
L'aria e 'l ciel tace, ei qui tra voi si sente
Venir talora a spazïar cantando?

IX

Per Nozze Veneziane.

Questa, o Nereo, cui miri, alma barchetta,
Che i duo vezzosi giovanetti accoglie,
E a lo spirar d'una soave auretta,
Dove Imeneo gl'invita, allegra scioglie,
Oh qual serie di figli a l'armi eletta,
Quante imprese e quai guerre in se raccoglie!
Già veder le tue navi, Adria, t'aspetta
Tornar ricche d'onor, carche di spoglie.
Non l'Odrisie così; chè rotte e poche
Ne torneran. Gli avanzi loro il vento
Tra l'onde avvolgerà spumanti e roche.
Così dicea, mentre ad udirlo intento
Stuolo immenso pendea di mostri e foche,
Il guardïan de lo squammoso armento.

X

Per guerriero morto in Genova.

Qui giace il prode a cui pari non ebbe
Ne gli sdegni di guerra aspri e frementi;
Fugò vicine e fugò stranie genti;
Alfin cadde fra l'armi, e non gl' increbbe.
Per lui di Barbarossa il nome crebbe
A nuova gloria in fra i guerrier possenti;
Lui di laude immortal, lui di lucenti
Titoli e fregi il gran Buflero accrebbe.
Morì l'almo Buflero; ed ei sapendo
Che il Franco Eroe del suo valor non tacque
Là giù de l'ombre entro il concilio orrendo,
Presa la stessa via, l' orribil' acque
Varcò di Stige, il duce suo seguendo;
Tanto la lode e il lodator gli piacque.

XI

Spesso il pietoso Amor per man mi piglia,
E là mi guida ov' io perdei me stesso
Per te, dolce mia pena, a cui sì spesso
Scrivendo torno, come ei mi consiglia.
Ivi i begli occhi, ivi le bionde ciglia
Mostrami allor, sì ch'io ne moro espresso;
E il bel volto veder parmi, cui presso
Diletto e virtù stanno e meraviglia.
E qui teco, mi dice, ella s'assise;
E qui, mentre venir ti vide manco,
Dolce del languir tuo meco sorrise.
Qui la mano a baciar ti porse, e il bianco
Volto tinse, che te da te divise,
E tu col braccio le cingesti il fianco.

XII

Per le nozze del dottor Giambatista Morgagni.

Ben poteo giù nel cavo atro recinto
De' morbi il mio Morgagni oltre trascorso
Turbarlo, e di scïenza armato e cinto
Recar novo a le genti alto soccorso;
Ma fuggir già non valse il fero morso
D'Amore. E tal fu Apollo anch'egli vinto,
Quando a seguir d'una sdegnosa il corso
Fu da un caldo d'amor desío sospinto;
Et ella del paterno almo Peneo
Giunta a le sponde, ah non fia ver, dicea;
E più tosto cangiarsi in arbor volse.
Non già questa così: chè al fin cadeo
Stanca; e il vago garzon, che la premea,
Giunse; et ella sorrise, e in sen l'accolse.

XIII

Al dottor Jacopo Bartolommeo Beccari.

Signor, che aprendo e discoprendo vai
Le vie dell'uman corpo a parte a parte,
E le fibre ne mostri, e il loco sai
U' l'alma siede, e donde ell'entra e parte;
Dov'è che alberga Amore, e dove mai
Sta Gelosía, che seco il regno parte?
Nel cuor? Com'è che in sì picciola parte
Sì gran mostri abitar possan giammai?
Ma dimmi: puossi egli trovar l'indegno
Loco ove Morte in noi vien co' suoi crudi
Ministri, e del venen suo ne rïempie?
Io so ben, Signor mio, tale è il tuo ingegno,
Che o tu il trovi, e con ferro e foco il chiudi,
O giammai nostra speme non s'adempie.

CANZONETTE.

I.

Perchè t'arresti,
Gentil fanciulla,
Perchè i begli occhi,
Perchè il bel volto
Turbi di duol?
Altro che lacrime
Lo sposo fervido,
Altro che languidi
Sospiri e gemiti
Or da te vuol?
A che pensosa
Ancor ti stai?
Vedi che Amore
Di te si ride
Con Citerea?
Di grazia priegoti,
O bella giovane,
Deh non far ridere
Un Dio sì nobile,
Sì nobil Dea.
Dicon tra loro,
E van ridendo:
Tutte le belle,
Quante ne fûro,
Fecer così.
E poi rammentano
Di Leda e d'Elena,

E come trassesi
A tal pur termine
Europa un dì.
Qual paura ebbe
Sul bianco toro,
Quando improvviso
Videl correndo
Pei campi andar?
Mettea la misera
I gridi altissimi;
Ed egli rapido
Già l' onde instabili
Fendea del mar.

II

Come l'aura leggiera,
Che dolce lusinghiera
Ne invita, e poi fallace
Turba del mare e del nocchier la pace;
Tal è la bella
Mia pastorella.
Quand' io prima le vidi
Que' due begli occhi infidi,
Qual promettean mercede!
Qual mi giuravan sempre amore e fede!
Oh giuramenti
Preda dei venti!
Oh de' miseri amanti
Strazj tanti e poi tanti!
Chi soffrire gli può?
E pur gli soffro, e il come io non lo so,
Per l' empia e bella
Mia pastorella.

III

Ben fai, ninfa vezzosa,
Che insiem col novo giorno
Su la marina ondosa
Esci, e vagando intorno
Pescatrice leggiadra a ingannar prendi
I muti pesci, e nuove insidie tendi.
Ciò forse anche facea
La vaga Dea che nacque
Su le medesim' acque,
La vaga Citerea.
Ma vedi, o bella, vedi,
Mentre i pesci predando intorno vai,
E dei cuor, che non credi,
Più dolce preda fai;
Che alcun marino Nume
Non vegga il novo lume,
Che co' begli occhi chiari
Su gli attoniti mari
Oggi fai sfavillar:
Sai che rapaci son gli Dei del mar?
Questi versi in un tronco Orito scrisse,
Orito il buon pastore,
Indi al mar volto disse:
Oh foss' io pescatore!

FINE DEL VOLUME I.

INDICE

DELL' ARTE POETICA.

ORAZIONI.

LETTERE.

LETTERE.

PROSE CRITICHE.

POESIE SCELTE.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 102 l. 16	e la	e le
117 » 1	alle donna	alle donne
308 » 15	ornanamenti	ornamenti
328 » 1	li qual	il qual
482 » 1	*a Bologna*	*a Roma*
599 » 29	lattera	lettera

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 48. 1/4 *a cent.* 18 . . *lir.*	8. 68.
Ritratto dell'Autore . . . . »	—. 40.
Legatura . . . . »	—. 16.
lir.	9. 24.